STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell' I. R. Accademia di Padova.

TOMO VII.

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH,
prem. di med. aurea ed arg. da S. M. I. R. A.
1858.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Condizioni d'Europa al principio del secolo XVI. — Sospetti della Repubblica circa alle mire di Spagna. — Offerta dedizione di Lagosta e degli Albanesi, rifiutata. — Carlo Emanuele e il Fuentes. — Prima vertenza della Repubblica col Papa. — Il Senato pei bisogni della guerra decreta un' imposta generale. — Gli Ecclesiastici vorrebbero andarne immuni. — Rimostranza del nunzio papale e risposta del doge Marin Grimani. — Morte di papa Clemente VIII, cui succede per pochi giorni Leone XI, poi Paolo V (Borghese). — Indole e intenzioni di questo. — Il Senato pone un limite ai beni del clero. — Rinnova i trattati col Turco. — Nuovo motivo di disgusto col papa per l'esame del patriarca Vendramin. — Si aggiunge il carceramento di un canonico Saraceni per opera laida. — Poi d'altro prete M. A. Brandolini. — Forti lagnanze del papa. — Risposta del Senato. — La famiglia Borghese ascritta alla nobiltà veneziana. — Mali uffici degli Spagnuoli col papa verso la Repubblica. — Giustificazioni di questa. — Rimostranza del nunzio e risposta del Senato. — La questione spagnuola più si riscalda. — Morte del doge Marin Grimani. — Elezione di Leonardo Donà doge LXXXX. — Il Senato consulta gli uomini più periti nelle leggi civili e canoniche. — Fra Paolo Sarpi. — I maneggi di Spagna trascinano il papa a passi estremi. — Concistoro solenne. — Monitorio. — Interdetto. — Opposizione del Senato e sue provvidenze. — Discorso del doge al nunzio apostolico. — Altre provvidenze della Repubblica. — Tutta l'Europa prende parte alla grande vertenza. — Travagli del papa, schiavo di Spagna. — Armamento della Repubblica. — Dichiarazione del doge all' ambasciatore francese circa all' ortodossia della Repubblica. — Enrico IV ne assume la mediazione. — Difficoltà delle trattative. — Che finalmente riescono a buon termine. — Riconciliazione e suoi particolari. — Elezione di Gio. Contarini ad ambasciatore a Roma e sua commissione.

Con poco lieti auspicii cominciava il secolo XVII, da per tutto maneggiandosi le armi, ed ove pur posavano, gli avviluppamenti delle cose davano ragionevole sospetto che poco sarebbesi tardato a impugnarle. La pace di Vervins del 1598 tra Francia e Spagna, era stata precaria, non

punto fondata sopra sincera reconciliazione, troppo opponendovisi i vicendevoli interessi, le reciproche gelosie. Nel settentrione durava la lotta tra la Chiesa Cattolica e la Riformata, onde al breve trionfo di quella, cui era riuscito d'unire i due scettri di Polonia e di Svezia nelle mani di re Sigismondo fattosi cattolico, succedettero il sollevamento degli Svedesi, lo scacciamento di quel re e l'elezione dello zio di lui, Carlo IX, protestante. Continuava nell'Olanda l'eroica resistenza delle sette Provincie unite contro l'arciduca Alberto, in cui, come marito d'Isabella figlia di Filippo II, era pervenuto il governo di esse. Soccorrevanle palesemente l'Inghilterra, di nascosto Enrico IV di Francia, il quale collo scopo di abbassare la casa austriaca-spagnuola manteneva altresì intelligenze coi principi protestanti di Germania prossimi a prorompere in aperta guerra contro l'imperatore Rodolfo II. Gli Ottomani intanto avanzavano nell'Ungheria e vani tornavano gli sforzi di papa Clemente VIII, per unire tutti i principi cristiani in una crociata contro di essi; chè metter ordine in tanto caos era impossibile cosa. In Italia stessa troppe erano le divisioni, le tendenze, le ambizioni, per potervi sperare quiete e buono ordinamento.

Dipendevano Milano e Napoli dagli Spagnuoli, quello sotto un governatore, questo sotto un Viccrè; incorporata Ferrara alla Santa Sede, D. Cesare d'Este avea assunto il titolo di duca di Modena e Reggio, mentre Vincenzo I Gonzaga teneva il ducato di Mantova e Ferdinando I. de' Medici governava la Toscana. Le prime perturbazioni dell'Italia minacciavano dalla parte della Savoja. Regnava colà Carlo Emanuele, principe valoroso, avidissimo d'ingrandire il suo Stato per la guerra e per gli artifizii, ma tuttavia nelle sue intraprese per lo più infelice. Stavagli sommamente a cuore l'acquisto del ducato di Saluzzo, del quale il trattato

di Vervins avea lasciata indecisa la questione, rimettendola nell'arbitrato del papa. Sponevano il re di Francia e il duca di Savoja le loro ragioni; inoltre quest'ultimo credendo meglio raggiungere il suo scopo, si recò in persona con pomposa comitiva in Francia ove fu con egual pompa ricevuto, e mise in opera tutto il suo ingegno, tutte le arti possibili per acquistarsi partigiani, e far ismuovere il re dalle sue pretensioni. Ma Enrico non voleva piegare a niun patto, e Carlo Emanuele si ritornò ne' suoi Stati molto scontento e ravvolgendo nella mente inquieta e torbida nuovi pensieri, volendo giungere per qualunque modo si fosse all'agognato possesso.

Omai altro partito non gli restando se non la guerra, ei si rivolse a Spagna, avendo in animo di valersi d'una potenza contro l'altra, senza farsi servo d'alcuna. Così le armi spagnuole vennero a scontrarsi colle francesi, le quali a principio non mettevano buon frutto, venduto com'era al duca il loro capitano Biron, che poi scoperto reo di cospirazione, finì la sua vita sopra un palco. Ma succedutogli il Lesdiguières le cose mutarono aspetto, e già Carlo Emanuele trovavasi ridotto nella dura alternativa o di cedere ai Francesi o di darsi in mano degli Spagnuoli che sotto l'aspetto di protettori già la facevano da padroni. Il pericolo che minacciava Italia d'una nuova calata di Francesi e d'un incendio di guerra ancor maggiore mosse più che mai il papa ad incaricare il suo legato cardinale Aldobrandini di mettere ogni studio, ogn'impegno a ridurre le due parti ad un accomodamento, il quale infatti fu finalmente conchiuso a Lione nel febbraio del 1601 restando il marchesato di Saluzzo al duca di Savoja, mentre questo in cambio cedeva alla Francia la Bressa ed altre terre per modo di avere da quella parte per confine il Rodano. Di questo trattato molto ebbero a dolersi gl'Italiani, poichè

venendo per esso esclusi affatto dall'Italia i Francesi, soli che potessero ancora tenere in bilico la eccessiva potenza di Spagna, si vedevano dati irremissibilmente in totale balìa di questa (1).

Difatti scorgeva la Repubblica di Venezia con non poca inquietudine come il Fuentes governatore di Milano, anzichè licenziare dopo la pace le sue truppe, vieppiù le rafforzava. Forse era stato l'armamento una conseguenza della trama ordita dal duca Carlo Emanuele col Biron e cogli Spagnuoli, per far risorgere la guerra civile in Francia; forse mirava il Fuentes a mandare quelle genti in Fiandra ove l'arciduca Alberto era tutto occupato dell'assedio d'Ostenda (2), ma certo che il mistero che serbavasi sulla loro destinazione e un abboccamento tenuto tra il cardinale Aldobrandini, il duca Carlo e il Fuentes erano di natura da destare ben fondati sospetti (3). Laonde la Signoria attendeva ad armarsi ella pure: levava genti, ordinava fortificazioni, raccomandava a' suoi Rettori la più diligente vigilanza, scrivendo in pari tempo al suo ambasciatore in Ispagna, rassicurasse quel re Filippo III ed il suo ministro duca di Lerma circa alla pacifica intenzione dei Veneziani, mentre sola causa di quegli armamenti erano i movimenti in Milano (4). Cercava dal canto suo l'ambasciatore spagnuolo a Venezia di tranquillare il Senato, ma questo non si fidando scriveva al secretario residente a Milano cercasse d'indagar bene quale

(1) Molti importanti particolari sui maneggi diplomatici corsi tra Francia e Savoja, che però non fanno al nostr' uopo, si leggono nei dispacci di Francesco Priuli da Torino 1601—1604 Cod. DCXXII, e seg. alla Marciana.

(2) Schlosser Weltgeschichte t. XIV, p. 22.

(3) *Secreta* Senato 14 marzo 1601, p. 7. t.° Il Senato scriveva al suo ambasciatore in Francia volesse tenere di tutto questo ben avvertito il re. E il 16 marzo scrivevane eziandio a Roma raccomandando al papa di vegliare alla tranquillità d'Italia. Deliberazioni Senato *Roma*.

(4) *Secreta* Senato, p. 32.

la mente fosse del Fuentes, quali fossero i suoi disegni (1). A dar nuovi motivi d'inquietudine alla Repubblica si aggiunsero poco dopo certe notizie avute dall'ambasciatore in Savoja d'un disegno degli Spagnuoli d'impadronirsi per sorpresa d'una piazza forte veneziana (2), le molestie de' corsari napoletani nel golfo (3), una flotta che da Spagna equipaggiavasi, e non sapevasi a quale scopo.

Laonde, sebbene lettere di Madrid dell'ambasciatore Soranzo annunziassero essersi colà deliberato di sbandare l'ammassato esercito coll'inviar parte delle truppe nei Paesi Bassi, e parte nell'Ungheria, nella Stiria e nella Carintia (4) (forse in conseguenza del fallito tentativo di rivolgere la Francia), non si dissipavano i sospetti della Repubblica, anzi crescevano pei movimenti della numerosa flotta spagnuola, che ora accennava al Levante, ora al Ponente, onde per buona cautela mandava in tutta fretta a fortificare Dalmazia e le isole (5). Tuttavia da questa parte quietarono pel momento i timori, essendosi la flotta volta all'impresa d'Algeri, e tanto apparato si ridusse ad una semplice pomposa dimostrazione. Non era per altro poco guadagno di Spagna e opportuno alle sue viste quello d'indebolire la Repubblica, se non per la forza aperta, almeno per le cagionate spese, e pel turbamento dei commerci.

I quali venivano altresì molestati dai corsari inglesi fino nel porto di Malamocco (6), laonde la Repubblica che già avea tanti imbarazzi per sè, non poteva andar ad in-

(1) *Secreta* Senato, p. 34.
(2) Ib. 15 mag., p. 55.
(3) Parecchie scritture sul dominio dell'Adriatico in *Commemoriali* 1596-1601.
(4) Morosini, *Storia della Repubblica*, IV, 306.
(5) *Secreta* Senato 5 luglio 1601. Commissione a Giovanni Bembo nominato provveditor generale nelle Isole, p. 85.
(6) *Secreta* 1602, 1603, p. 82 e altrove.

contrarne di nuovi coll'accettare l'offerta che a questi tempi gli abitanti di Lagosta isola della Dalmazia, le facevano della loro terra, per sottrarsi al dominio dei Ragusei. Scriveva quindi il Senato l'11 giugno 1602 al provveditor generale in golfo, ringraziasse i Lagostani dell'ottimo animo loro, esortasseli però alla pazienza, alla rassegnazione; ma essendosi pur tuttavia rivoltati, ed avendo inalberato il vessillo di s. Marco, il Senato, chiamati a sè gli ambasciatori di Ragusa (1), gli assicurò esser solo intenzione della Repubblica di conservare il buon accordo e la pace fra le due città; volessero dunque i Ragusei a gratificazione della Repubblica perdonare ai ribelli e venire a tali patti, che i poveri Lagostani avessero a chiamarsene contenti. Ottenuti i quali e la promessa di una piena amnistia, il Senato ne diede notizia ai Lagostani, e gli esortò alla quiete (2).

Egual contegno osservò la Repubblica verso gli Albanesi che mandarono supplicando di essere accettati per iscuotere il durissimo giogo turchesco, nè poteva per certo Venezia correr rischio di una rottura col Sultano, necessitata come era a guardarsi d'attorno continuamente in Italia, a cagione specialmente di quelle due teste inquiete di Carlo Emanuele e del Fuentes. Il primo, appena composte le cose sue con Francia, s'era gettato nella vaga impresa d'impadronirsi per un colpo di mano di Ginevra, adducendo di voler distruggere quel nido di eresia. Non ostante gli avvisi di Francia e d'altre parti, la città ingannata dalle profonde arti simulatrici del duca, stavasene male sulle guardie, quando nella notte del 22 dicembre 1602 tacitamente mossero i soldati savoiardi da Bonne, dalla Rocca, da Bonneville, ove si trovavano alle stanze, confidentissimi della vittoria. Era la notte oscurissima, e al loro disegno favorevo-

(1) 15 Genn. 1603/4.
(2) 18 Mag. 1604, p. 42 e 22 genn. 1605, p. 132,

le, quanti per via incontravano, tutti arrestavano onde non arrecassero la notizia del loro avvicinamento. Così poterono facilmente raggiungere le ginevrine mura, uccidere le guardie, penetrare nella città. Ma ad un tratto alcuno gridò: *fuora, fuora; il nemico è dentro* e fu un levarsi di tutt'i cittadini, un correr all'armi, un dare addosso al nemico e cacciarlo meraviglioso, fu uno di quei tratti che restano immortali nella storia.

Più fortunato il Fuentes potè impadronirsi del Finale cacciandone i signori dal Carretto e di Piombino coll'estinzione della linea degli Appiani, e dando mano in pari tempo ad alzare un forte in Pontelongone da cui tener in freno Portoferrajo appartenente al granduca Ferdinando di Toscana. La Repubblica era perciò costretta a tornare in sugli armamenti, e fatta raccolta di gente nella Lorena, introdusse trattato coi Grigioni per procurarle il passo. Ma il conte di Fuentes cominciò col minacciarli se consentissero; poi con una fortezza prese a chiudere il passo della Valtellina e coi divieti ad impedire ai Grigioni il commercio con Milano, e, ciò che è più, l'introduzione delle vettovaglie. Scriveva allora il Senato all'ambasciatore in Ispagna (1) giustificando la sua lega coi Grigioni, e lagnandosi del Fuentes che voleva obbligarli a confermare una capitolazione per cui quelli nel 1433 si erano obbligati con Bianca Maria Visconti di non dar passo a qual si sia truppa, se prima il governatore di Milano non si fosse assicurato che essa non movesse a pregiudizio del milanese dominio. Ora era ben chiaro ch'ei voleva per questa via farsi arbitro di tutta la provincia con particolar pregiudizio del patto conchiuso tra la Repubblica ed essi Grigioni, a'quali mandava perciò la Repubblica il secretario Padavino per mantenerli in fede. Ma molto pur

(1) *Secreta* 9 genn. 1603/4.

potevano i maneggi del Fuentes, onde le cose volgevano in grande incertezza e una parte favoriva la conchiusione d'una lega coi Veneziani, l'altra vi si opponeva. Tuttavia il trattato fu conchiuso ai patti presso a poco del precedente del 1596 (1), e gli ambasciatori venuti a Venezia furono pomposamente festeggiati (2). Se non che poco dopo, assai gravando le molestie del Fuentes, i Grigioni, eccitati anche dagli altri Svizzeri raccolti in dieta a Baden, convennero infine col governatore spagnuolo. Non tutti però vi aderivano, e risultavane grande discordia e maggior viluppo e pericolo di guerra civile, prendendovi eziandio viva parte in favore de' Veneziani, Enrico IV di Francia. Erasi mostrato questo re, sempre fedele alleato della Repubblica la quale fino dal 3 aprile 1600 avealo con solenne decreto del Maggior Consiglio ascritto con tutta la sua discendenza alla nobiltà veneziana (3), onore a cui egli si mostrò in

(1) *Commemoriali* 1596—1604, p. 166.
(2) 16 Sett. 1603, *Secreta*. Progetto del trattato, p. 120.
(3) Registro *Surianus*, p. 179 all' Archivio.

L'ambasciatore Pietro Priuli faceva nel 1605 il segnente ritratto del re: » È Sua Maestà di anni cinquantacinqne, mesi otto, diciannove dei quali ne ha di dominio nel regno di Francia. È di statura prosperosa e forte, sebbene bianco di pelo, ha però le forze fresche. Fa grandissimo esercizio, la caccia del cervo è il suo passatempo prediletto. Fin qui si è mantenuto libero da forti indisposizioni, ma al presente pare si rallenti un po' per la gotta che ha principiato a travagliarlo e gli apporta fastidio più che ordinario, come quello che è impaziente dell'ozio e non avvezzo al male, parendole strano restare allora impedito e non poter moversi, con tutto ciò la doma col passeggiare e travaglia in maniera che stanca anco quelli che negoziano seco. Attende con molta vigilanzia a quello che concerne il servizio del suo regno, nè lascia passar cosa per piccola che ella si sia che non la vogli sapere. Non ha molta cognizione di lettere, ma la vivacità della natura e l' esperienzia delle cose passate la rende prudentissima nelle sue azioni. Tratta e risolve tutti gli affari importanti e ciò il più delle volte passeggiando nei suoi giardini, o altrove, con il semplice consiglio di tre soli ministri, che sono il Gran Cancelliere, mons. De Rosny e Mons. de Villerei . . Nelle materie gravissime e di gran momento intende anco separatamente il parere di quelli che da essa sono stimati prudenti

sommo grado riconoscente e a darne segno manifesto, le mandò in dono una sua armatura (1). Ed ora unendo anche nella questione dei Grigioni i propri interessi a quelli di lei, poteva la faccenda prendere dimensioni molto più estese e minaccevoli che il Fuentes non avrebbe voluto, onde stimò bene di rimettere, almeno pel momento, alquanto delle sue pretensioni, e il Senato dal canto suo

senza però scoprirle qnale sia il senso di lei, e li manda alcuna volta a dimandare dalle più lontane parti del regno, non guardando che siano della religione, e intese le opinioni separate così degli uni come degli altri fa con la vivacità del suo spirito distinzione di quello che li par proprio per il suo servigio, e così cammina con riserva sì per non errare, come per mostrare di non presumere di sè stesso d'avvantaggio del suo sapere. Per il che le sue azioni accompagnate da tanta prudenza lo rendono ammirabile da tutti li principi del mondo. È di natura affabile e dolce ma facile alla collera, si placa però agevolmente, perdona volentieri, e di ciò ne cava molto utile al servizio del suo regno; è risoluto nelle sue azioni, dà soddisfazione di parole; nè è scarso in qnesto favore usandolo particolarmente verso forestieri. Viene in qualche parte tassata di tenacità, ma si fa la Maestà Sua forte della opinione volgare, e si gode di poter in ogni cosa fermare li contumaci senza sussidio dei sudditi (non avendo re alcuno avanti di lei in Francia avuto in sua potestà più d'un giorno alcune somme grandi di denaro) sì come anco la fortuna li ha dato pochi per compagni nelle prosperità non solo per le cose passate note al mondo felicemente successegli, ma anco per vedersi come non si stanca la medesima in proteggerla e favorirla col liberarla dalla furia di chi tentò levargli la vita e prescrvarla dai pericoli del fiume allora che con la regina si rinversò dentro con la carrozza come scrissi alla signoria Vostra, oltre molti altri pericoli li quali quanto più pare che da esso si vadano incontrando tanto più essi lo vanno fuggendo. »

Della moglie la regina Maria de Medici scriveva:

« Nè si mostra con li principi affabile di quella maniera che sono state le altre regine di Francia, difetto appresso la corte li maggiore ch'esser possa e che le nocerà nelle sue occasioni, poichè se restasse vedova nella puerizia de' figliuoli, non averà tempo di conciliarsi l'animo dei principi e della nobiltà, nè averà in quel tempo servitore alcuno particolare a chi possa fidare la sicurtà di sè stessa e di quelli (Codice MLIX, cl. VII, alla Marciana e Relazione pubblicata con qualche diversità da N. Barozzi nelle *Relazioni degli Stati europei*).

(1) Depositata prima nella Sala d'armi del Consiglio de' Dieci, ora nell'Arsenale.

incaricò il Padavino (1), che consentendo il governatore che i Grigioni dessero il passaggio a truppe levate dai Veneti pei loro bisogni, purchè non militassero contro lo Stato di Milano, potesse accomodare la vertenza. Il Fuentes, cedendo anche alle insinuazioni della corte di Spagna, si piegò; ma pare ne giurasse vendetta ai Veneziani e attendesse soltanto l'occasione per recarla ad effetto; la quale non istette molto a presentarsi.

Erano stati negli ultimi anni di Clemente VIII, parecchi motivi di disgusto tra la Repubblica e la sede romana; pretendeva il papa l'esenzione de' dazi pei navigli entranti per la Sacca di Goro nel Ferrarese; il vescovo di Lesina in Dalmazia, molesto a' suoi diocesani, contumace all'autorità politica, era stato allontanato dall'isola, con non poco clamore della corte di Roma (2); erano insorte questioni per un taglio che la Repubblica faceva fare nel Po per ovviare agl'interrimenti che ne derivavano alle Lagune (3); sussisteva ancora la vertenza circa il dominio temporale di Ceneda, e le appellazioni al foro ecclesiastico (4); il papa moveva lagnanze per la dimora dell'ambasciatore inglese a Venezia e l'esercizio del suo culto, sebbene privato (5). Rispondeva a questo proposito il Senato commendando molto Sua Santità della sua vigilanza, ma che la Repubblica sino da principio dacchè era venuto a risiedere a Venezia l'ambasciatore inglese non avea lasciato di dare tutti quei buoni ordini stimati necessarii per ovviare ogni inconveniente in materia di religione, la conservazione della quale era impegno del Senato non meno che di Sua Santità;

(1) 26 Gennaro 1605 *Secreta* 136.

(2) *Deliberazioni Roma* 5 genn. 1601/2 e 8 ott. 1605.

(3) Ib. 12 sett. 1602 e 12 lug. 1603.

(4) 15 Marzo 1603 ib.

(5) 30 Ottob. 1604 *Deliberaz. Roma*, p. 102 e *Esposizioni Roma*, 5 nov. 1605.

poichè in quella era la città e Repubblica nata e sempre stata allevata. Non volesse dunque Sua Santità prestar orecchio ai maligni, che suggerir le potessero concetti lontani da quella pietà che Venezia avea dimostrato in tante e sì gravi occasioni; del resto lo stesso ambasciatore avere assicurato, che consapevole del pio e religioso animo di questa Repubblica, l'uso della sua religione non sarebbe se non per la sua persona e per la sua famiglia e nella sua lingua inglese senz'ammettere a prender parte al suo culto nè fiamminghi, nè alemanni, nè altri, nè sarebbe mai per apportare scandalo nè disgusto di sorte alcuna. Laonde si tenesse ben certa Sua Santità che il veneziano governo non sarebbe mai per mancare a sè stesso, nè rimetterebbe punto dell'usato zelo nelle cose spettanti alla cattolica religione.

Nè qui finivano le reciproche querele. Clemente VIII avea emanata una Bolla che vietava ne'suoi Stati l'alienazione e la compera de'beni degli ecclesiastici, ed il Senato insistendo che i sudditi veneziani restassero ne'loro antichi privilegi, faceva rappresentare col mezzo del suo ambasciatore che fino dal primo avviso avuto di detta Bolla avea scritto il 14 luglio, il 4 e 25 agosto 1601 al proprio oratore a Roma che supplicasse Sua Santità a voler dichiarare che per quella non sarebbe a recarsi pregiudizio alcuno ai Veneziani, al che Sua Santità avea risposto che nella Bolla non voleva far eccezione, ma che se fosse necessario ne farebbe una dichiarazione a parte. Pubblicatasi adunque la Bolla, il Senato faceva rinnovare l'istanza per avere la detta dichiarazione a tenore delle Bolle di Sisto V e d'altri Pontefici in proposito di vendite, compere e permute di beni posti nello Stato ecclesiastico, e conforme a quanto avea promesso Sua Santità, molto più che dal canto suo la Repubblica si era mostrata compiacente verso la Santa Sede

nell'esentare dalla decima quegl'individui e quegli ordini pei quali il papa avea ciò domandato, sebbene con non lieve pregiudizio delle pubbliche rendite (1). Insorti poi que' sospetti movimenti di Spagna, e quindi il bisogno di nuovi e dispendiosi provvedimenti, in ispecialità per le fortificazioni dei confini, il Senato volse l'animo a restaurare quelle di Brescia e gettò a tale oggetto una imposta sui cittadini. Mandarono allora questi un'ambasciata a Venezia, domandando che alla spesa si facesse contribuire anche il clero della città e del territorio. Il partito clericale, cominciando di ciò ad agitarsi, dava eccitamento a libelli e a minaccie di negare l'assoluzione a quei cittadini che avessero consentito alla richiesta fatta dalla deputazione, laonde il Senato si vide costretto di scrivere al capitano di quella città: « facesse diligente inchiesta degli autori di siffatte mene sediziose e ne manifestasse la dispiacenza al vescovo, molto dolendosi la Signoria di tali novità « per causa spetialmente così giusta e necessaria com'è la contributione del clero solita in tutto il Stato nostro et in ogni altro luogo ancora, non avendo esso clero alcuna occasione di dolersi, poichè è stato citato, et se fusse comparso, quando fossero state da noi giudicate buone le sue ragioni, non gli haveressimo mancato di quella giustitia, che siamo sempre soliti di fare su ogni sorta di persone (2). »

La stessa cosa avea risposto il doge Marino Grimani, due giorni prima al nunzio apostolico, venuto a far lagnanze in Collegio per quelle contribuzioni del clero di Brescia, dicendo che il papa nel concedere le decime, avea inteso per questo supplire a tutto quanto potesse venir richiesto dal clero (3) in materia di gravezze. Rappresentavagli

(1) *Deliberazioni Roma* 1 marzo 1603.
(2) Ib. 8 aprile 1604.
(3) *Esposizioni Roma* 6 aprile 1604.

il doge : « Convenire alla Repubblica fare grossissime spese in tenere molti presidii e nella costruzione di fortificazioni, ed essendo di comune interesse la difesa, dovervi altresì tutti contribuire, e se il clero è protetto e difeso al pari di tutti gli altri sudditi, ben esser giusto e conveniente ch'esso ancora concorra nelle relative spese. Altre volte essere passate difficoltà tra i deputati di Brescia ed il clero, e se anco al presente, questo, anzichè ricorrer come fece al Nunzio fosse comparso innanzi al principe, si sarebbero volentieri ascoltate le sue ragioni e fattogli giustizia; ben è vero, avere Sua Santità concesso le decime, ma esser queste al presente di tanto diminuite per le tante esenzioni concesse, che si rende quasi insensibile il beneficio che se ne ritragge, e ben saperlo Sua Signoria Reverendissima per le cui mani erano passati tutti codesti negozi, eppure le spese della Repubblica essere continue ed eccessive specialmente nelle isole del Levante, ed ultimamente ancora pei movimenti degli Stati confinanti di Terraferma; tuttavia nulla aver essa richiesto, nulla domandato, ma ora ove della sicurezza comune si tratta, comune dev'essere il concorso dei cittadini. »

Replicò il Nunzio: « che se Sua Serenità voleva mettere quella gravezza, l'avea per molto conveniente, ma il far godere al clero la sua esenzione non essere di pregiudizio pubblico, ed essendo tanto gli ecclesiastici quanto i laici egualmente vassalli della Serenissima Repubblica, sarebbe officio della carità sua di conservare quelli ne'loro privilegi e non permettere che siano aggravati dai laici, non essendo a siffatti aggravii tenuti, dappoichè questi non risguardavano i loro vantaggi particolari; anzi ricordava come essendo la città di Pisa molto bassa e paludosa, e però esistendovi un magistrato a quest'uopo, a mantenere i terreni asciutti concorressero alle spese bensì anche gli ec-

clesiastici, ma l'esazione venir fatta da uno del clero, e quella loro contribuzione esser giusta, dacchè quel magistrato estendeva i suoi miglioramenti anche ai terreni delle Chiese. Ma quando il granduca volle danari da quel magistrato per accomodar fortezze e muraglie, fu avvertito esser ciò contrario alla volontà del Pontefice e ai privilegi del clero ed egli avea fatto restituire il tutto con molta pietà, la quale considerazione or pure, esso nunzio, raccomandava al doge nel presente negozio. »

Rispondevagli però il doge: « Noi non sapemo quello che faccia il granduca di Toscana, nè dobbiamo governarci con le ationi degli altri principi; la Repubblica si governa con gli ordini suoi et la ragione vuole che se il clero è protetto e difeso, ch'essi ancora contribuiscano alle spese che si fanno per la sicurezza loro, ma come habbiamo detto, rimettemo questo negotio alla consultatione di questi signori. »

Così le cose sempre più inacerbivano; il nunzio scriveva ai rettori di Brescia e la Signoria molto se ne sdegnava come di cosa non mai fatta per l'addietro e contraria al sistema del veneziano governo per mezzo del quale aveansi a trattare tutt'i negozii e al quale era aperto l'adito ad ognuno che volesse far intendere le sue ragioni. Il Senato molto risentitamente di tutto ciò informava il suo ambasciatore Agostino Nani a Roma (1). Nè era nuova codesta volontà della Repubblica che il clero avesse a sottostare alle pubbliche gravezze, e le disposizioni relative risalivano fino al secolo XIII; come altresì persuasa di dover invigilare che gli edifizii dedicati alla religione non si aumentassero fuor di modo con pregiudizio non solo dello Stato ma della religione stessa, avea il 10 gennaio 1603 rinnovato le prece-

(1) *Deliberazioni Roma* 19 feb. 1604/5, p. 121.

denti leggi del 1515, 1537, 1561 che non si potessero più fabbricar chiese, monasteri, ospedali ed altri luoghi pii senza licenza del governo, estendendo codesta disposizione, stante gli abusi che succedevano, a tutte le terre del veneto dominio.

Così stavano le cose, quando papa Clemente VIII venne a morire il 3 di marzo 1605 e dopo il breve pontificato di Leone XI, che durò soli ventisei giorni, gli fu dato a successore il cardinale Camillo Borghese il quale assunse il nome di Paolo V, uomo di non poche virtù, che dalla condizione d'avvocato s'era alzato per tutt'i gradi delle dignità ecclesiastiche, era stato vicelegato a Bologna, auditore di Camera, vicario del papa e inquisitore, era vissuto sepolto tra i suoi libri e atti senza mischiarsi di affari politici, locchè gli acquistò nella elezione il favore di tutt'i partiti; ma conseguita la tiara senza sua opera e partecipazione (1) riguardò il suo innalzamento come opera divina e in questa persuasione si prefisse di sostenere l'autorità del suo posto e tutte le immunità e i privilegi della Chiesa con istretto rigore secondo la lettera dei canoni senz'altra considerazione (2). Laonde appena fu assunto al

(1) L'ambasciatore spagnuolo ebbe però più tardi a vantarsi che la Spagna avea avuto grande parte nella elezione e che il cardinale Borghese avea mille scudi l'anno dal re. Dispacci (Nota comunicatami dal cav. Mutinelli).

(2) Relazione di quattro ambasciatori mandati a Roma a complimentare il nuovo papa (ottobre 1605). In Ranke *Histoire de la Papaute* t. III.

L'ambasciatore ordinario Agostino Nani facevane il seguente ritratto (Dispaccio 21 mag. 1605 all'Archivio). « Sua Santità è di natura benigna, placida, e molto flemmatica, però riesce tarda e irresoluta, e non così pronta alle grazie, assomigliando in ciò assai a Clemente; è d'animo riservato et cupo ma sincero e candido e viene tenuto di vita innocente e amica della parsimonia .... è di grande eruditione in teologia e leggi ... » Un gentiluomo del cardinale Aldobrandini però scriveva al doge più tardi essere il papa di facile impressione e lasciarsi reggere dagli Spagnuoli. 24 agosto 1606. *Esposizioni Roma.*

Pontificato voleva che Francia accettasse senza restrizioni le decisioni del Concilio di Trento, che Spagna esentasse i Gesuiti dalla decima, che Parma e Savoja desistessero da certe giurisdizioni, che Genova annullasse un decreto con cui avea disciolta un'assemblea di Gesuiti, tendente a procurar i magistrati solo a'loro affigliati e protetti; altre pretensioni moveva altrove; quanti appicchi gli porgesse Venezia, abbiamo veduto.

È quasi ancora non bastassero avvenne che il Senato dando effetto a quanto da un pezzo si agitava circa le contribuzioni del clero, e irritato probabilmente dalla resistenza di quello di Brescia, emanasse il 26 marzo 1605 il seguente decreto:

« Essendo altre volte stato provvisto intorno all'alienatione di beni laici alli ecclesiastici overo *ad pias causas* che sono situati in questa città nostra di Venetia e dogado, et convenendo per li rispetti molto ben noti a questo Consiglio che la medesima provisione sia fatta anco in tutto lo stato nostro, l'anderà parte che senza dérogare alle altre parti prese in questa materia alla presente non repugnanti, la deliberation et provision del 1536 nella quale è dichiarito che nessun possi lasciare, donare o obligare beni in perpetuo, com'è espresso in essa parte, ma che passati li doi anni debbano essi beni esser venduti et il tratto, dato a chi di ragione aspetta, con li ordini et regole contenute in essa deliberatione, debba aver luogo et esser inviolabilmente esseguita et osservata anco in tutto lo Stato nostro et di più sia aggionto et fermamente deliberato che alcuno sia in questa città come nel nostro Stato non possa sotto qualsivoglia colore o pretesto vendere, donar, o quovis modo alienar alcuna sorta di stabili, possessioni o altri simili beni a persona ecclesiastica se non con licentia di questo Consiglio proposta per la maggior parte di tutti li or-

dini et presa con la medesima strettezza di voti che si ricerca quando si vogliono alienar beni della Signoria nostra, et ogni vendita od alienation che per qualsivoglia modo fosse fatta contro l'ordinatione sopra detta, s'intendi nulla et di niun valore, dovendo essi beni esser venduti, et il terzo del ritratto sia della Signoria nostra, un terzo del Magistrato che farà la esecutione, da esser diviso secondo l'ordinario tra li ministri loro, e l'altro terzo del denuntiante se vi sarà, e non vi essendo vadi alla medema Signoria nostra, con la medema pena alli nodari che è espressa nella sopradetta parte del 1536. Et la esecution della presente per quello che tocca alli beni di questa città e dogado sia commessa alli dieci savii in Rialto, e per li beni di tutto il nostro Stato sia commesso a quelli rappresentanti nostri alla giurisditione de'quali sarà fatta la transgressione. Si manda la presente parte agl'illustrissimi signori dieci savii in Rialto perchè la facciano registrar nel loro capitolare et eseguire di ordene di tutto l'eccellentissimo Collegio » (1).

La parte fu approvata in Senato con cento ventotto suffragi, sette soli negativi, venti non sinceri (2).

Intanto al nuovo Papa Paolo V si destinavano il 14 maggio quattro ambasciatori che avessero a complimentarlo (3) pel suo innalzamento, ed a presentargli una lettera di cerimonia (4). Il papa stesso si mostrava benevolo, ed il Senato incaricava il 30 luglio (5) il suo oratore in curia « volesse ringraziare Sua Santità della confidentia che usa con

(1) Capitolare II 1493-1685 nell'Archivio dei Dieci Savii sopra le decime.

(2) Avvi pure una ducale di Francesco Donato 4 sett. 1546 che conferma una parte presa dalla Comunità di Vicenza il 30 marzo : *quod bona laicor. nullo modo possint transferri in ecclesias.* Lettere Collegio 1609.

(3) *Deliberazioni Roma.*

(4) *Deliberazioni Roma* 21 lugl. p. 138.

(5) 30 Lugl. 1605, p. 161 ib.

noi, da quall direte che le sarà corrisposto in tutte le occasioni abbondantissimamente et comendarete li suoi prudentissimi pensieri di voler conservare la pace tra li principi et divertire ogni occasione di novità per particolar conservatione della quiete di questa provincia d'Italia. »

Difatti continuava allora la guerra dei Turchi in Ungheria, e il 29 d'agosto del 1602 Albareale era caduta in loro potere, il bisogno di soccorso agl'imperiali sempre più cresceva, Venezia che per troppo dura esperienza avea appreso quale assegnamento potesse fare sulle tante belle parole di lega, di crociata e simili contro il comune nemico, rispondeva al papa e all'imperatore che ne la sollecitavano, assicurandoli della sua buona volontà, e che non mancherebbe al debito suo quando vedesse altri far daddovero, ma che essendo la più esposta non potea, pel vantaggio stesso della Cristianità, tirarsi addosso improvvidamente una guerra, e ciò in un tempo in cui anche la sicurezza de'suoi confini dalla parte di Terraferma non era senza sospetto, e le fortificazioni che andava facendo il conte di Fuentes ed altri suoi pensieri davano motivo alla Repubblica di tenersi bene sulle guardie (1).

Nella necessità dunque di provvedere ai casi suoi, essa accolse onorevolmente il messo venuto coll'annunzio della successione del nuovo sultano Ahmed I. (2). Già avea ottenuto il bailo Bon un diploma in tredici articoli (3) circa alla sicurezza dei mari, che gli schiavi fatti in tempo di pace sarebbero messi in libertà, che le vertenze dei Veneziani tra loro sarebbero appianate dal bailo, che i bastimenti veneziani nei porti di Galata, Radosto, Gallipoli, sarebbero

(1) 7 Mag. 1604, *Secreta*, p. 26 e 21 ott. 1605 Lett. al papa. *Deliberazioni Roma* 177 t.°

(2) Lettera di sultan Ahmed recata da Osman ciaus 4 gen. 1605. Scritture turchesche nell'Archivio di Vienna.

(3) Pubblicato dall' Hammer.

esentati dalle gabelle *Kassbije*, che sarebbe vietato togliere loro lo zucchero e i viveri: i soldati fuggiti in Turchia sarebbero consegnati; tutti gl'individui veneziani o no che si trovassero su bastimenti veneziani avrebbero ad essere sicuri, non potrebbero i navigli turchi pretendere da quelli di Venezia alcun donativo, niuna gravezza sarebbe imposta, a tenore del trattato con Mohammed II, ai navigli candiotti; gli esattori delle imposte e il magistrato deputato alle eredità non s'impaccierebbero nelle faccende dei mercatanti veneziani; non sarebbe fatto carico ai Veneziani dei danni cagionati ai Turchi dagli Uscocchi austriaci; ai pellegrini non sarebbe fatta molestia nel loro passaggio a Gerusalemme, le cause coi consoli di Aleppo, Bagdad e Cairo sarebbero trasmesse alla Sublime Porta. Trattato fu questo, come ognun vede, pel quale la Repubblica bene avvantaggiava le cose sue in Levante e provvedeva in pari tempo alla religione con quell'articolo concernente i pellegrini, laonde non è ad accagionarnela, se conoscendo meglio che alcun altro le condizioni della Turchia e dei principi di Europa, metteva sua fiducia più nella diplomazia che nelle armi, e mandava ambasciatore straordinario Giovanni Mocenigo, il quale riportava il 9 marzo 1605 la conferma e ampliazione dei precedenti trattati (1).

Ma non così l'intendeva lo zelo religioso del papa, il quale cominciava a mostrare il suo malumore contro Venezia all'occasione della morte del patriarca Matteo Zane a cui il Senato dava successore Francesco Vendramin, domandandone a Paolo V la confermazione (2). Clemente VIII avea però emanato una Bolla decretando che nessun vescovo d'Italia fosse promosso alla sede, se prima non fosse stato esaminato a Roma, al che la Repubblica essen-

(1) *Commemoriali* XXVII. Il trattato è in data ult. nov. 1604.

(2) 30 Lug. 1605. *Deliberazioni* Senato, *Roma*.

dosi lungo tempo opposta sulla base de' suoi privilegi antichi, avea finalmente concesso che il Zane si recasse a Roma non già per esservi esaminato, ma solo perchè il papa l'avea chiamato per onorarlo (1). Ora Paolo V rimetteva in campo la stessa pretensione dell'esame quanto al Vendramin e la stessa opposizione incontrava nel Senato, il quale dichiarava che ad un esame non avrebbe giammai acconsentito, solo permettendo andasse il nuovo patriarca a Roma per baciar il piede a Sua Santità, se questa di tal rispettosa dimostrazione si contentasse.

Così si aumentavano ogni dì più i motivi di disgusto tra le due parti e parevano succedersi quasi a bello studio gli avvenimenti per condurre a manifesta rottura.

Correva l'agosto del 1605 quando i rettori di Vicenza scrivevano al Consiglio dei Dieci di un laido insulto fatto alla casa ove dimorava donna Nivenzia Trissina, savia e morigerata donna, allo scopo d'infamarla; e ne ricevevano autorità d'istituire il processo col rito del Consiglio (2). Venuto a risultare dall'introdotta inchiesta essere il colpevole un canonico Scipione Saraceni, il Consiglio considerando l'importanza del fatto e le pessime informazioni avute da Verona sulle qualità di quel prete, deliberava il 1.° ottobre (3) assumere in sè stesso il processo, e invitava quei rettori a dare al Cardinale comunicazione di questa risoluzione del Consiglio (4), aggiungendogli che per quan-

(1) *Deliberazioni* Senato *Roma* 20 agosto 1605.

(2) 26 Agosto 1605 Cons. X, Crim.

(3) Ib., pag. 44.

(4) Che per le cause espresse a questo Consiglio sia rivocata la delegatione da esso Consiglio fatta sotto il 25 agosto prossimo passato alli Rettori di Vicenza dell'insulto fatto alla casa di Neventia Dressena alla quale fu imbrattata la porta con altre insolentie et il detto caso assonto in detto Consiglio di che ne sia data parte alli Savii del Collegio per un secretario di questo Consiglio, dicendoli che essendo state conosciute per le ultime informationi venute da Verona le colpe del canonico Saraceni sempre

to risultava esso Saraceni non avea preso alcun ordine sacro. Portata dunque la cosa a Venezia, l'avogador Giovanni Maria Boldù presentò al Consiglio de' Dieci il formale atto di accusa, pel quale appariva che esso Saraceni tentata più volte invano e per modi diversi l'onestà di quella sua nipote Nivenzia e cacciato anzi di casa da lei e dal fratel suo Francesco, non avea perciò cessato d'inseguirla e di cercare per ogni via di essere riammesso, il che non riuscendogli, era venuto finalmente nel perfido divisamento d'infamarla strepitando e caricandola d'improperii sotto alla sua abitazione; e infine deturpandone la porta di casa con pece ed altre immondizie, al che aggiungevasi che fino dal mese di agosto 1603 avea osato strappare i sigilli dell'archivio episcopale posti dai rettori alla morte del vesco-

più gravi et egli sempre più colpevole, il Consiglio ha voluto assumer questo caso in sè stesso, et che però potranno col Senato di ciò dar conto a mons. illustrissimo cardinal di Vicenza aggiungendoli che esso Saraceni è senz'alcun ordine sacro per quello che vien detto in processo. Cons. X, Criminal 1. ott. 1605, pag. 44.

Difatti la Bolla di papa Paolo III, 28 ott. 1542 diceva: *quod licet alias ab immemorabili tempore citra certi judices seculares civitatis Venetiae Advocatores comunis nuncupati, contra quoscumque clericos, tam seculares quam cujuscumque ordinibus constitutos, aliasque ecclesiasticas personas atrocia delicta in eadem civitate et dioecesi committentes cum interventu dilecti filii pro tempore ven. fratris Patriarchae venet. in spiritualibus vicarii generalis procedere, illosque culpabiles repertos pro modo culpae condemnare et punire, mediantibus conciliis de XL consueverint et in possessione, vel quasi, procedendi, condemnandi hujusmodo fuerint, ac fel. rec. Sixtus IV, Innocentius VIII, Alexander VI, et alii romani pontifices praedecessores nostri per eodem literas eidem pro tempore vicario, ut examini et processui per eosdem judices faciendis assistere et interesse debeat mandaverint...* — E siccome talora il patriarca o i vescovi si mostravano renitenti, la Bolla così chiudeva: *Mandamus, propterea in virtute sanctae obedientiae et sub dicta excomunicationis poena Vicario et aliis ecclesiasticis judicibus praedictis, ne judices seculares praedictos contra consuetudinem immemorabilem praedictam et dictorum praedecess. nostrorum literarum praedictarum et praesentium nostrar. tenorem quomodolibet indebite molestent vel impediant, nec aliud in contrarium facere praesumant ecc.* Vedi la Bolla per esteso in Gallicciolli V. 307.

vo per la conservazione di quelle scritture, con manifesto disprezzo della pubblica autorità (1). Per le quali colpe tutte gravissime, il Consiglio con undici voti decretava che al detto canonico venisse intimato di presentarsi alle prigioni de' Dieci, procedendosi altrimenti come di consueto.

Non era ancor terminato il processo del Saraceni, che altro atto di accusa veniva presentato al Consiglio dei Dieci dal conte Anton Maria Brandolino contro suo nipote abate Marcantonio Brandolino di Narvesa imputato di omicidii, truffe, stupri, violenze d'ogni sorta sopra i suoi dipendenti (2). Scriveva quindi il 15 settembre 1605 al Consiglio, al podestà e capitano di Treviso (3), mandando copia di quell'atto e incaricandolo di formare diligente processo col rito del Consiglio de' Dieci e riferire il risultamento ai Capi. Le informazioni però che vennero da quel magistrato erano di natura tanto atroce, che il Consiglio stimò opportuno il 10 ottobre (4) di assumere direttamente anche questo caso, e fatto tradurre il Brandolino alle carceri di Venezia si procedeva colle solite forme, a tenore delle Bolle dei papi Gregorio XII, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Clemente VII, Paolo III, e di quanto in altre occasioni si era praticato (5).

Alla notizia di codesti avvenimenti, il cardinal di Vicenza (Giovanni Delfino) facevane qualche rimostranza all'ambasciator Nani a Roma, e scrivevane direttamente al doge (6) pregando con modi assai cortesi che il caso del Saraceni fosse rimesso al foro ecclesiastico. Dal contesto della sua

(1) Cons. X. Criminal.
(2) *Commemoriali* XXVII, p. 37, t.°
(3) Cons. X, Criminal, p. 40.
(4) Ib., p. 48.
(5) Tutte queste bolle si leggono in Galliccioli V, 293 e seguenti.
(6) Mutinelli *Storia arcana e aneddotica* t. III, p. 43, 44 ove si legge la lettera.

lettera apparisce ch'egli fosse stato male informato e ritenesse la colpa del canonico per assai più lieve che in fatti non era, laonde il Senato il 17 settembre (1) scriveva all'ambasciatore Agostino Nani: « Abbiamo veduto l'istanza che ci ha fatta l'illustrissimo signor Cardinal di Vicenza in proposito del canonico Saraceni sul quale ha Sua Signoria illustrissima scritto anco a noi una lettera del tenore dell'occlusa copia. Per risposta vi comettemo col predetto Senato che dobbiate dirle che col primo corriere se le farà sapere più particolarmente quello che ci occorrerà, ma che intanto volemo ch'ella sappia che il caso del canonico per le informationi che abbiamo avute è gravissimo, e di pessima qualità e molto differente da quello che possa esser stato rappresentato a Sua Signoria Illustrissima, e che quanto all'indulto che da' romani Pontefici è stato concesso in casi simili alla Repubblica nostra, ella con grave ragione e prudentemente abbandona quel punto che non si estenda nel stato nostro, perchè altre volte che sono occorsi tali accidenti è stato conosciuto e dalla Santità Sua e da' loro ministri, che l'indulto serve anco fuori di questa città, et vivono registrate ne' libri e scritture nostre decisioni et executioni fatte per il passato in simile materia (2). »

Le vertenze, come si vede, si trattavano ancora diplomaticamente, e senza segno di collera, anzi in quel tempo appunto il Maggior Consiglio ascriveva la famiglia Borghese alla nobiltà veneziana (3), con grande soddisfazione del

(1) *Deliberazioni Roma*, p. 166.

(2) Difatti in una ducale di Cristoforo Moro 22 agosto 1468 al podestà di Verona Domenico Zorzi e agli altri Rettori si legge: *Pontifex maximus .. per bullas suas concessit nobis non solum confirmationem bullar. felicis recordationis olim Gregorii Summi Pontificis videlicet q. bullae ipsae extendantur ad omnes civitates et loca nostra ...* Poi altra bolla consimile di Clemente VII, 1529 fu mandata a tutti i Rettori da leggersi ogni anno alla Pasqua e affiggersi alle porte delle chiese. Vedi Gallicciolı, V, p. 293 e seg.

(3) 11 Settembre 1605.

papa che indirizzavale un Breve molto affettuoso. Il Senato davane tosto notizia al Nani (1) ordinando in pari tempo (2) ai quattro ambasciatori Francesco Molin, Giovanni Mocenigo, Pietro Duodo e Francesco Contarini già disegnati per portare a Sua Santità le congratulazioni della Repubblica per la sua assunzione, che prontamente partissero. Presentandosi al papa doveano ringraziarlo anzi tutto della buona volontà da lui espressa verso la Repubblica e del desiderio suo di farle cosa grata, pregarlo di darne un primo saggio coll'impartire al patriarca Vendramin la benedizione senza esame, collo sbrigare al più presto il noioso negozio di Ceneda per togliere gl'inconvenienti che ne derivavano, e siccome veniva a finire in quell'anno il tempo delle decime del clero concesse dal papa precedente, volesse confermarle per quel tempo che parerà alla sua grande benignità, considerando le gravi spese a cui era soggetta la Repubblica pei presidii del Levante propugnacolo della Cristianità, e per quella altresì di Palma, baluardo dalla parte di terra, ripetendo essere giusto che anche il clero contribuisse a codeste spese di cui esso pure risentiva il benefizio.

Ma nella corte del papa erano non pochi quelli cui metteva conto intorbidare le buone relazioni di Paolo V colla Repubblica, gran numero de' cardinali essendo venduti a Spagna, e il cardinale Zappata spagnuolo esprimevasi nell'elezione di Scipione Caffarello nipote del papa a cardinale, che tale elezione avea cara, *non solamente per il servitio di Sua Santità, ma etiandio per quello del suo re il quale non desiderava altri che il Caffarelli perchè gli affari camminassero meglio* (3).

(1) 1. Ott. 1605, *Delib.* Roma.
(2) Ibid. 4 ottobre.
(3) Dispacci Nani 23 luglio 1605.

Nè è a supporsi che si rimanesse ozioso il Fuentes indispettito contro Venezia per l'affare dei Grigioni; così avveniva che per le altrui suggestioni (1) e per l'alta idea che, come a principio dicemmo, il papa già avea delle immunità ecclesiastiche, la vertenza andasse prendendo un aspetto più serio e invelenivasi. Tuttavia gli ambasciatori, venuti a congratularsi della sua esaltazione, furono con tutte le dimostrazioni d'onore ricevuti e con singolare piacevolezza trattati da Sua Santità (2), ma scriveva il Senato il 29 ottobre all'ambasciator Nani a Roma (3): « Abbiamo inteso con dispiacere quello che nelle ultime lettere avete voi Nani scritto alli capi del Consiglio de' Dieci ed al Senato, ancora intorno le indoglienze che ha fatto con voi il Pontefice, et altrettanto nojoso ne è riuscito l'ufficio fatto qui con noi da monsignor nunzio a nome di Sua Santità circa la parte dell'alienatione de' beni laici agli ecclesiastici, et in proposito del canonico Saraceni, a quali cose risponderemo particolarmente la settimana ventura in modo tale che speriamo che Sua Santità rimanerà soddisfatta delle giustissime nostre deliberazioni ».

Chiamato quindi il nunzio, sponevagli il Senato (4)

(1) Scriveva il Nani il 17 dicembre : « ma quello che più importa è che l'ambasciator di Spagna lo fomenti per avvantaggiar li suo re per li suoi oggetti di farli cader alcuna cosa nelle mani col pretesto della religione, et per levar la confidenza di questa Serenissima Repubblica che sola in Italia gli può far ostacolo. »

(2) Sua Santità rispose « che fossimo li ben venuti che ringraziava V. Ser. dell'honore che le faceva col nostro mezzo, et che anco in questi riconosceva l'antica pietà di codesta Serenissima Repubblica verso la quale egli tiene ottima volontà et la dimostra in tutte le occasioni. » Dispacci Nani 29 ottobre 1605.

(3) *Deliberaz. Roma* 29 ottobre 1605, p. 179.

(4) 8 Novembre Cod . MDCLXXXIX alla Marciana e Codice Cicogna 1799. Parecchi altri codici esistono in questa materia alla Marciana CXXIII MCCLXVII, cl. VII, Relazione di Francesco Priuli de' particolari più gravi occorsi per occasione dell'interdetto DCLXV, cl. VI, ecc. ecc.

aver la Repubblica sentito con grande travaglio dell'animo il risentimento dimostrato dal Sommo Pontefice coll'ambasciatore, vieppiù accresciuto dalle rimostranze del nunzio accennanti a censure ed altro; rimostranze che sebbene derivate da buon zelo, erano però con termini e parole non più intese da esso che sapeva di avere la coscienza molto sincera e libera nell'amministrazione del proprio governo, « perchè essendo, soggiungeva, religiosissima la nostra Repubblica ed ossequientissima alla Santa Sede, e portando alla particolar persona di Sua Beatitudine somma osservanza e riverenza non vorrebbe mai vederla alterata. Che quanto all'alienazione de' beni laici non s'è fatto cosa nuova, ma si sono ravvivate le deliberazioni vecchie fatte in diversi tempi, per regola di buon governo con somma onestà et continuate per lunghissimo corso d'anni, le quali provvedono all'indennità de' nostri sudditi e non comandano a persone ecclesiastiche, come molti anco sono li statuti delle altre città nostre in questa materia corroborati dall'autorità del Senato, il quale non ha mai avuto pensiero d'intaccare la giurisdizione d'altri e molto meno di quella Santa Sede verso la quale la Repubblica ha in diverse occasioni dimostrato la sua devozione, anco con effusione di sangue dei nostri concittadini; che qui non si tratta di beni di persone ecclesiastiche, ma di sudditi nostri laici sopra quali abbiamo assoluta potestà e dominio, nè alcuno ha giusta causa di dolersi, vedendosi che in progresso di tempo una grandissima quantità di detti beni è passata negli ecclesiastici, con che si è arricchito il clero et all'incontro si sono grandemente diminuite le facoltà de'nostri laici, onde quando non si avesse fatto conveniente provisione, oltre il grave danno dei sudditi che non potriano sopportar il peso delle *fazioni* (imprestiti e gravezze) che sono tenuti al principe, ne ricevessimo no-

tabile pregiuditio con danno anco della Cristianità quando mancasse il modo di provveder alli bisogni pubblici per tener lontane le forze del comun nemico e per potersi difender da esso. Quanto al caso del canonico, il Consiglio de' Dieci, che ha suprema autorità nel nostro governo, lo ha assunto in sè stesso per essere gravissimi gli eccessi da lui commessi, ed il medesimo si poteva dire di quello dell'abate Brandolino, che esso Consiglio ha sempre giudicato simili casi gravi per antichissimo istituto, e per virtù d' indulti e privilegi dei Sommi Pontefici. »

Rispondeva il nunzio Orazio Mattei (1): « Sebbene questi capitoli si hanno da considerare, comporterà non di meno la Serenità Vostra che per quello che mi sovviene di presente le risponda alcun particolare che mi pare d' accennarle brevemente, e prima intorno alla parte per la quale si proibisce l' alienazione de' beni de' laici nelle persone ecclesiastiche dirò, che ancor che questa serenissima Repubblica si sia mossa con tanta ragione come si è detto, e che ha obbligato solamente i suoi sudditi come si è narrato, non di meno essendo proibita la comprita di detti beni a persone ecclesiastiche vengono ancor esse direttamente comprese in questa legge, e se si dice che non si è fatto cosa nuova, si risponde che è novità e pregiudizio l'averla ampliata a tutto lo Stato: però è da avvertire e considerar bene sopra questa parte. In quanto poi al canonico di Vicenza e all'abate Brandolino sono senza dubbio molto urgenti e gravi i delitti che si asserisce aver essi commesso, e io non debbo dubitare che il Senato e il Consiglio de' Dieci non procedano sempre con molta prudenza e con molta rettitudine, ma se le cause che sono contro di loro siano bastanti a dover procedere di questa maniera, io mi rimetto, e non lascierò di soggiungere che pretendendosi che vi siano pri-

(1) *Esposizioni Roma* 8 nov. 1605 all' Archivio.

vilegi e indulti concessi a questa Serenissima Repubblica da altri romani Pontefici per li quali sia stata data autorità e giurisdizione in certi casi di poter proceder contro persone ecclesiastiche, saria se non bene che questi si mostrassero a Sua Santità acciò che per l'avvenire in casi simili si camminasse con ogni chiarezza e quiete maggiore così da una come dall'altra parte siccome tengo che ciò sia per succedere » . . . E continuando nel suo discorso soggiunse ancora: » che per quella parte dell'alienazione si ponevano gli ecclesiastici a peggior condizione delle persone infami, e che questo non si dovesse fare in loro pregiudizio; che si doveva aver riguardo alla salute dell'anime le quali si venivano ad illaqueare di questa maniera rammemorando il detto dell'Evangelio: *quid enim prodest homini, si universum mundum lucretur animae vero suae detrimentum patiatur*, e che pregava Sua Serenità e tutti quegli eccellentissimi signori per le viscere di nostro Signor Gesù Cristo a rimediarvi e a dar soddisfazione al papa nelle cose che toccano alla sua giurisdizione, replicando che vorrebbe trattar sempre di cose che fossero di gusto e di comune soddisfazione e veder una buona unione. »

Al che Andrea Morosini savio del Consiglio di settimana, prendendo a parlare: « Monsignor Reverendissimo, disse, io non debbo presumere di metter la bocca in quelle cose che sono state deliberate dall'Eccellentissimo Senato, ma con permesso di questi eccellentissimi signori dirò alcuna cosa in conformità. Non si ha avuto alcun pensiero d'intaccare la giurisdizione ecclesiastica, nè di fare ad ecclesiastici alcun pregiudizio; si ha voluto solamente conservare la facoltà nei laici, poichè si è veduto che una gran quantità dei loro beni si è alienata per il passato, nè alcuno ha causa di dolersi, e la Serenissima Repubblica ha dimostrato in tutti i tempi la sua pietà, la sua religione e il suo

riverente affetto verso la Santa Sede ed i Sommi Pontefici; ha voluto anche in questa parte riservarsi il poter concedere di detti beni quelle licenzie che giudicherà convenienti, come Sua Santità fa il medesimo di beni di ecclesiastici. E quanto al canonico e all'abate Brandolino l'Eccelso Consiglio de'Dieci, che è Consiglio prudentissimo, e che procede in tutte le sue deliberazioni cautamente e con maturità, non assume se non casi enormi e gravissimi, e con la suprema autorità che tiene ha fatto in questi casi quello che è solito di fare sempre per indulto di Pontefici et antico istituto e per immemorabile consuetudine, e mentre io era avogador di Comun mi sono passati per le mani molti di questi casi e non s'è mai trovato alcuno che se ne sia doluto, onde con ragione si dee credere che Sua Santità ch'è piena di bontà e di prudenza, sia per restar soddisfatta di quanto si è giustamente operato, e si confida anco nell'integrità e nella buona volontà di Vossignoria Illustrissima che sia per fare ogni buon ufficio come conviene all'affezione che gli viene portata. »

Codeste ragioni però non valevano a capacitare il papa, il quale per la prima volta parlò con grande veemenza all'ambasciator Nani sull'argomento (1), e il 26 novembre il Senato scriveva di nuovo ad esso ambasciator a Roma (2) dimostrando il suo dispiacere della insistenza del papa, cui si mandavano gl'indulti d'Innocenzo VIII e Paolo III; volesse Sua Santità ponderare i disordini che deriverebbero se gli ecclesiastici avessero ad andare impuniti, ripetevansi le ragioni già addotte circa ai beni ecclesiastici, onde non sappiamo veder, conchiudeva, « come si pretenda d'impedire che un principe libero com'è la Repubblica nostra, nata e conservata sempre tale colla grazia del Signor Dio,

(1) Dispaccio 19 novembre.
(2) *Deliberazioni Roma.*

per lo spazio di mille dugent'anni, non possa fare quelle deliberazioni che stima necessarie per conservazione dello stato suo senza alcuna intenzione d'apportare pregiudizio al governo d'altri principi, quasi che non abbiamo noi da sapere quello che si fa nel nostro stato per provvedere opportunamente ai notabili disordini ed inconvenienti che possono succedere, et che se qualsivoglia principe può far questo, tanto maggiormente lo può e lo deve fare la Repubblica nostra che pur è principe di molta considerazione per grazia di sua Divina Maestà. Soggiungerete poi, che di quello che possedono gli ecclesiastici nel nostro stato, possono essi molto bene contentarsi, perchè quelli che godono entrate sono ricchi ed opulenti, e li altri manco comodi sono abbondantemente e con gran carità sovvenuti, e dal pubblico e dalle persone particolari, ma che non è già conveniente che vogliano appropriarsi il tutto e che godendo essi li comodi della vita, a noi sia levato il modo di poter conservare il nostro stato non solo per difesa nostra, ma di loro stessi ancora, come pur sono stati molte volte difesi col petto de' nostri medesimi cittadini, che noi vogliamo accettar sempre in bene tutti li santissimi e pii ricordi e paterni avvertimenti di Sua Santità, e dove si può anche metterli in esecuzione, ma che sentimo estraordinaria perturbazion d'animo d'intendere ch'ella pensi d'impedirci l'amministrazione delle cose nostre proprie con pretesti di brevi ecc. »

« E quanto alla proibizione (1) del fabbricar chiese, vi diremo solamente col Senato per vostra informazione e perchè possiate rispondere quando ella ve ne parlasse di nuovo, che se è lecito alle persone private di non lasciar rinnovare cosa alcuna nelle case loro senza loro saputa,

(1) Ib. 3 dic., p. 188, t.°

tanto maggiormente devono far i principi nelli suoi stati, e che se a Sua Beatitudine vengono domandate le licenzie per quello che spetta alla parte ecclesiastica, così si deve far l'istesso pel temporale dal canto nostro, essendovi massimamente tante chiese e tanti luoghi pii nella città e nel nostro Stato fatti da'laici, li quali sono tenuti con quell'ornamento e decoro che conviene alla religione della Repubblica nostra, e in tanta copia, quanto è ben noto ad ognuno.»

Nominavasi quindi ambasciatore straordinario al papa nel presente argomento Leonardo Donà (1), uomo preclarissimo per magistrature ed ambasciate sostenute (2), di rara erudizione ed eloquenza, che più volte già era stato mandato in legazione a Roma (3) e quindi ben conosceva quella corte, ma egli se ne scusava con particolare supplica al Senato adducendo la propria vecchiaia inoltrata all'età di sessantanove anni. Intanto i nemici di Venezia non restavano dal sempre più infervorare il papa (4) e da Roma giungevano notizie, avere egli senza neppur attendere l'arrivo dell'ambasciatore destinatogli, scritti due brevi ambedue in data 10 dicembre, l'uno risguardante i beni

(1) 16 Dic., ib., p. 190.

(2) Cicogna Iscriz. IV, 414, e seguenti.

(3) Corre voce che in una di queste ragionando con Paolo V, allora cardinale Borghese, delle contese giurisdizionali di Venezia colla Santa Sede, il Borghese avessegli detto: « *Se io fossi papa alla prima occasione vi scomunicherei. — Ed io,* rispose il Donato, *se fossi doge mi riderei della scomunica* ». E ciò appunto venne ad avverarsi.

(4) Fino dal 3 dic. il Nani scriveva al Senato che sospettava il papa si lasciasse guidare da altri, e il 10 soggiungeva che tale sospetto era nutrito anche da tutta la corte, essendo il papa di natura sua timida e irresoluta, accennandosi specialmente al cardinale Arrigoni che avea già fatto piegare Genova ed ora gli andava di picca fare lo stesso di Venezia. Dispacci. — E faceva pur in altro dispaccio precedente osservare come un tanto furore si spiegasse contro la Repubblica, mentre assai e ben più gravi cose si tolleravano da Spagna. D'altronde, sapevasi che il re di Spagna passava una pensione di tremila scudi al cardinale Borghese nipote del papa.

ecclesiastici, l'altro i due prigionieri, dichiarando nulli gli atti della Repubblica in questo proposito con minaccia di scomunica e interdetto quando essa non li ritirasse ed abrogasse. I due brevi furono spediti al nunzio Mattei a Venezia ed altra copia altresì per la via di Ferrara. Il nunzio prevedendo grave burrasca esitava a presentarli, infine cedendo alle nuove sollecitazioni di Roma, giunto il corriere a Venezia nella notte del Natale, il Mattei consegnò i due brevi al Collegio l'indomani, mentre i Consiglieri erano per recarsi alla messa. Il doge Marin Grimani però trovandosi agli estremi della vita, furono ricevuti ma non aperti, occorrendo a questo la presenza del principe. Marin Grimani morì la seguente notte e nulla poteva più farsi, sino all'elezione del nuovo capo della Repubblica.

Leonardo Donato doge XC. 1606.

Si raccoglievano i quarantuno elettori. Erano competitori il procuratore Priuli e il Memmo, ma tutti convenendo nei meriti di Leonardo Donato cavaliere e procuratore, ambedue separatamente disposero in modo ch'egli avesse la maggioranza de' voti (1), e così rimase eletto il 10 gennaio 1606 con grandissimo contento di tutta la città. Imperciocchè alla bontà e alla dottrina univa profonda pratica delle cose di stato ed era stimato l'uomo più opportuno nelle vertenze che allora correvano tra la Repubblica e la corte di Roma. Non fece feste alla sua elezione, tenne bell' arringa, ma andò assai parco nel gettare danaro al popolo, che ne fu disgustato. Era di alta statura, di faccia grave e piuttosto severa, di occhi vivaci, e siccome religiosissimo ma in pari tempo caldissimo sostenitore dei diritti della Repubblica, stava ciascuno in attenzione di ciò che sarebbe a fare nelle gravi difficoltà tra le quali cominciava il suo principato.

(1) *Sivos* Cronaca l. III, p 106, presso Cicogna.

Fino dal 14 scriveva il Senato a Roma della elezione del nuovo doge Leonardo Donato, e che erasi destinato ambasciatore al papa Pietro Duodo; poscia aperti i Brevi papali fu trovato con generale sorpresa che il tenore n'era uniforme, perchè, essendo stati spediti in duplo, era corso uno sbaglio o del nunzio nel presentarli o della Curia di Roma nello spedirli. Ad ogni modo la cosa essendo della massima gravità, il Senato chiamò a consulta gli uomini più periti nelle leggi civili e canoniche, e ben prevedendo che la controversia non si sarebbe sciolta sì presto, nominò il 28 gennaio all'ufficio stabile di *teologo e canonista* collo stipendio di dugento ducati il famoso Paolo Sarpi servita (1).

Nato in Venezia il 14 agosto del 1552 di Francesco Sarpi mercatante e di Lisabetta Morelli, di case cittadinesche, ebbe di nome Pietro. Rimasto assai presto orfano del padre, con una sorellina e con gli affari poco in sesto, fu dalla madre, donna religiosissima, affidato all'educazione d'un suo fratello D. Ambrogio sacerdote, che teneva scuola di gramatica, alla quale interveniva pure Andrea Morosini lo scrittore che fu poi della storia veneziana e suo amico per tutta la vita. Avea Pietro sortito da natura complessione gracile, indole pensosa e tacita, avversione ai passatempi, sobrietà maravigliosa, grandissimo amore allo studio, unito ad ingegno acutissimo e tenace memoria, ond'era a prevedersi che sarebbe riuscito uno de' più dotti uomini della età sua. Sotto il maestro, frate Giammaria Cappello dell'ordine de'Serviti, apparò poi filosofia, matematica e teologia, si applicò alle lingue greca ed ebraica, indi seguendo la sua inclinazione alla vita ritirata entrar volle fino dal 24 novembre 1565, contando allora soli tredici anni, nell'ordine del suo maestro e prese il nome di Paolo. Recatosi a Man-

(1) *Deliberazioni Roma* 28 gen. 1606, p. 198.

tova vi ebbe grandi onorificenze e protezione da quel duca Guglielmo Gonzaga, ed attendendo con grande amore alle matematiche vi fece straordinarii progressi non nelle speculative soltanto, ma eziandio nelle applicate, nell'astronomia, nella fisica, nell'ottica, nella prospettiva ed idraulica; studiò medicina, chimica, botanica, mineralogia; e che non fossero per questo superficiali le sue cognizioni ben lo dimostrano le scoperte da lui fatte particolarmente nell'anatomia, circa alla contrazione e dilatazione dell'uvea dell'occhio e alle valvule nelle vene per la circolazione del sangue. Passò poi a Milano, donde poco dopo fu richiamato a Venezia per insegnare filosofia nel convento dei Servi (1575), fu eletto provinciale assai giovanissimo, fu più volte a Roma, visitò Napoli, e fattosi sempre più ricco di cognizioni e di esperienze tornò a Venezia, ove ritirato nel suo convento, nella scrupolosissima osservanza di tutte le pratiche religiose (1), dell'astinenza e de'digiuni, studiando ed insegnando passava tranquillamente i suoi dì fra il culto, i libri e un dotto circolo d'amici, quando la controversia con Roma in cui avea a sostenere sì luminosa parte, lo chiamò sulla scena del mondo.

Consultati adunque dal Senato fra' Paolo, Erasmo Graziani da Udine, M. A. Pellegrini da Padova ed altri cele-

(1) « Ragionando il Pontefice coll'illustrissimo di Verona (Agostino Valier) sopra la persona del detto prete dissegli: non sappiamo com'egli stia al sant'ufficio. Et sua Signoria illustrissima gli rispose che lo conosceva per buon cattolico e cristianissimo, che avea sentito diversi suoi sermoni in capella essendo provveditore generale molto eruditi, che la sua dottrina era scolastica, et non so come possa esser sospetto. Et il sig. Cardinale Ascoli che è uno di quei della Inquisitione avea attestato di conoscerlo per dottissimo e che non era eretico. Ma quanto più la dottrina di detto prete era stimata, tanto meno vorriano che avesse scritto in favor nostro e però non mancano spiriti di maldicenza contro di lui. » Dispaccio Nani 18 marzo 1606.

bri legali (1) fu stesa la risposta al Sommo Pontefice (2), nella quale dicevasi: « molto essersi la Signoria maravigliata e doluta al ricevere i due Brevi di Sua Santità presentati dal suo nunzio il giorno di Natale, giorno di letizia a tutta la Cristianità, nel momento in cui i Consiglieri erano per recarsi alla Santa Messa, nè trovavasi completo il numero legale di quelli che a' Consigli pubblici presedono; nel momento che il defunto doge Mario Grimani di buona memoria era agli estremi della vita, come spirò infatti nella seguente notte, per la qual ragione quei Brevi non si erano potuti leggere nè presentare. Assunto alla ducal dignità il presente doge Leonardo Donato essersene fatta la lettura e con grande sorpresa averli trovati al tutto uniformi, ma essersi quella sorpresa e il dolore insieme fatti ancor maggiori pel contenuto loro, per cui venivano riprovate leggi e costituzioni da immemorabile tempo osservate, da nessuno dei precedenti pontefici contrastate, abrogare le quali sarebbe uno scuotere dalle fondamenta il governo della Repubblica; dolere profondamente veder notati come violatori delle ecclesiastiche immunità i predecessori che quelle leggi istituirono, uomini però d'insigne pietà e religione, avere tuttavia, seguendo le ammonizioni di Sua Santità, preso nuovamente ad esame quelle leggi, considerato specialmente il rimprovero di averle estese a tutto lo Stato, e nulla avervi trovato che oltrepassasse il sovrano diritto della Repubblica o potesse ledere od offendere quello del pontefice; colle leggi che non si potessero fondare nuovi monasterii, chiese ecc. senza licenza del Senato aver provveduto a ciò che per la formazione di nuovi istituti pii non

(1) 18 Marzo 1606 viene decretata una ricompensa ai dottori M. A. Pellegrini consultore in jure, Giovacchino Scaino, Sebastiano Monticulo, M. A. Ottelio che scrissero in favor della Repubblica. *Deliberazioni Roma.*
(2) 28 Genn. 1606, *Deliberazioni Roma.*

venisse a mancare il debito sostentamento agli antichi, e che non si fabbricassero edifizii, specialmente nelle città e castella, che potessero, quando che fosse, riuscir di pregiudizio alla pubblica sicurezza. Medesimamente quanto all'alienazione di beni ad ecclesiastici, aver voluto pel relativo divieto tutelare le proprietà private e come già i pontefici aveano proibito agli ecclesiastici l'alienare ai secolari senza licenza i beni della chiesa, così essere in pieno diritto il Senato di fare rispetto ai beni dei laici, al che si aggiunge essere interesse degli stessi ecclesiastici il non indebolire le forze pecuniarie del Dominio, il quale tante spese sostiene per terra e per mare a tutela della Cristianità, e che la Repubblica non era venuta mai meno nel favorire e promuovere tutte le pie e religiose istituzioni, nè cambierebbe modo per l'avvenire, per le quali ragioni stimavasi non essere per le contrastate leggi incorsi nelle censure ecclesiastiche, avendo i principi secolari per legge divina a cui nessuna umana può derogare la podestà di far leggi sopra cose temporali (1); non aver luogo le ammonizioni fatte da Sua Santità, ove non si tratta di cosa spirituale ma temporale, disgiunta affatto dalla pontificale autorità; pura avere e tranquilla la coscienza innanzi a Dio e non dubitare che anche Sua Santità meglio istrutto delle cose per bocca dell'ambasciatore destinatogli, non vorrà più oltre insistere nelle sue minaccie, e considerare piuttosto come la Repubblica non fu certo giammai a nessuno seconda nell'osservanza verso la Santa Sede, nell'esercizio delle opere di pietà, nel mettere infine e gli averi e le persone stesse e la vita in pro della religione e dell'Apostolica Sede. »

(1) *Quo circa firmiter credimus in censuras ecclesiasticas non incidisse, cum principibus laicis jure divino, cui nullum humanum derogare potest, concedatur de rebus temporalibus suae ditioni subiectis leges ferre atque statuta concedere.*

Mostrava il papa inclinare a maggior dolcezza, ed il Senato scriveva al Nani manifestandone il suo contento (1); che avea ricevuto con tutta riconoscenza la candela benedetta; che la Repubblica sarebbe sempre disposta a compiacerlo in quanto mai fosse possibile, *occorrendo specialmente nelle occasioni presenti mostrare il buon accordo tra essa e Sua Santità.*

Difatti verteva ancora la quistione de' Grigioni, e gli Spagnuoli non ristavano dal suscitare ovunque potevano imbarazzi alla Repubblica, scrivendo apertamente l' ambasciatore Francesco Priuli da Madrid (2), « che a quei signori consiglieri di Stato et a ognuno piacciono li disgusti fra la Sede Apostolica et il serenissimo Dominio come atti a disgiungere anco la corona di Francia dalla corte di Roma. »

La controversia fra Venezia e la Santa Sede cominciava a interessare tutti i principi d'Europa, i quali vedendo nell'esito di essa compresi anche i proprii diritti e la propria autorità, si mostravano in generale favorevoli alle ragioni della Repubblica, solo consigliando un qualche accomodamento. Nella qual bisogna più calorosamente degli altri si affaccendava l'ambasciatore di Francia.

Ma le cose poco tardavano a prender di nuovo un aspetto tutt'altro che conciliativo, poichè il 25 febbraio due giorni dopo partito per Roma l'ambasciatore straordinario Pietro Duodo (3), il nunzio presentava d'ordine del papa il secondo Breve concernente i due preti carcerati, al quale fu pur data risposta l'11 marzo, dispiacente la Repubblica del veder crescere le discordie, e che il Pontefice tendesse a distruggere gl' istituti ch'essa avea eredati dai maggiori e

(1) *Deliberazioni Roma* 11 feb. 1606.

(2) 18 Febb. 1606. Dispacci Priuli. Anche i Genovesi si mostravano come al solito contro la Repubblica. Vedi Relazioni di Spagna pubblicate da Barozzi e Berchet, t. I, p. 408.

(3) Sua Commissione 18 feb. 1606, *Deliberazioni Roma.*

sempre riconosciuti ed esercitati; che consegnare al nunzio il canonico di Vicenza e l'abate di Narvesa non sarebbe altro che uno spogliarsi del diritto sempre avuto di punire i delitti dei preti, compromettere la quiete pubblica, abolire i privilegi de'santissimi pontefici predecessori, conchiudendo sempre nella speranza che Sua Santità vorrà capacitarsene, al che appunto sarebbesi con tutto impegno adoperato l'ambasciatore già avviatosi a Roma.

Però anche le opere di questo tornavano vane col papa sempre più persuaso di servire alla causa della Chiesa col tener fermo sull'abolizione di quelle leggi, in ciò confermandolo vieppiù i cardinali spagnuoli ed altri agenti di Spagna alla Corte, tanto che si decise a convocare il 16 aprile il Concistoro secreto nel quale, chiuse le porte, il papa orò ne' seguenti termini:

« Venerabili fratelli (1). Ogni diligenza fu da noi adoperata e dal nostro nunzio affinchè i Veneziani rivocassero le loro *parti* e rilasciassero dal carcere gli ecclesiastici; aspettammo più mesi gli oratori loro, che infine null'altro addussero per dimostrare che ciò facessero di pieno iure, il quale essendo dubbio, dichiarammo essere il loro operato contro la libertà della Chiesa. Codeste *parti* sono, come altre volte dicemmo, che i beni enfiteotici (2) per qualunque modo pervenuti alla Chiesa anche per estinzioni di linea, non si possano per verun modo alla Chiesa incorporare, ma abbiano ad esserne investite persone laiche, e in queste abbiano a rimanere; che senza loro licenza non si possano edificare chiese; che beni stabili non si possano vendere, donare, legare ad ecclesiastici, nel qual caso anzi abbiano ad essere

(1) Codice Cicogna 1799 *Roma II*, N. 20.

(2) Il Sarpi osserva aver il papa aggiunta questa voce *enfiteotici* che non è nel decreto, nè sono tali i beni ecclesiastici. *Informazione sopra le ragioni della Rep.* Commemoriali XXVII all' Archivio.

venduti sotto pena ai trasgressori, le quali parti sono contro il diritto comune tanto pontificale, che imperiale, come furono siffatte leggi riprovate nel Concilio romano celebrato sotto Simmaco papa e in quello di Lione ai tempi di Gregorio X, nei concilii di Costanza e di Basilea, e così fu dichiarato contro Enrico II, contro i re di Castiglia ed altri, contro Carlo II e Carlo IV. Ben sappiamo che alcuni dottori canonici difendono il principio che i beni stabili non passino in ecclesiastici, ma sono pochi, e parlano contro la comune sentenza .... Per lo che noi le dichiariamo nulle come fu fatto da Innocenzo III. (E qui fu letto il decreto di esso Innocenzo che dichiarava nulla certa costituzione fatta dall'imperatore Costantino nella quale proibivasi che i beni laici si trasferissero nella Chiesa).

» I privilegi poi di cui si valgono contro gli ecclesiastici, sono due de' quali non presentano gli originali (1), e sono ristretti a tre delitti, cioè di lesa maestà, di monetari falsi e di sodomia; due d'Innocenzo VIII e Paolo III sono locali, e si restringono alla città e diocesi di Venezia (2), e vogliono che si proceda d'accordo col Patriarca, mentre essi invece intendono di estenderli a tutto il Dominio; ma ciò di che è maggiormente a dolersi si è che procedono perfino in cause già iniziate da giudici ecclesiastici, ed eziandio contro vescovi. Laonde pensammo non essere ciò a tolle-

(1) A ciò avea già risposto l'ambasciator Duodo, che questa regola serve coi privati, non coi principi che registrano le scritture autentiche nei loro archivi, ai quali non si deve creder meno che alli esemplari di esse scritture. All'obbiezione che il Breve di Paolo III si restringesse alla città di Venezia e Diocesi, rispose il Duodo, la consuetudine mostrare il contrario. Cod. Cicogna 1799: *Sommario del maneggio avuto dal Senato veneto* ecc. e Dispacci *Nani*.

(2) I Veneziani dicevano che si estendevano in tutto il dominio e ne citavano esempi. *Informazione Sarpi* nel *Commemoriali XXVII*. I cardinali Pinelli e Serafino, e dapprima lo stesso Zappata convenivano che il privilegio di Paolo III si estendeva a tutto lo Stato.

rarsi più a lungo ma da venire alla dichiarazione e censura, riserbandoci la facoltà di procedere ancor più oltre, come solevano la Chiesa e i nostri maggiori, assegnando loro dapprima ventiquattro giorni a ripentirsi, scorsi tre giorni dopo il termine de' quali, sottoporremo la città e tutto il Dominio loro, quando alle Vostre Signorie ciò piaccia, all'interdetto ecclesiastico. Dio sa che da nessuna passione a ciò siamo condotti, ma solo avemmo innanzi agli occhi l'onore di Dio, le immunità ecclesiastiche, e l'autorità di questa santa sede. »

Manifestarono allora i cardinali le loro opinioni, le quali presso che tutte, si uniformavano a quella del papa, anzi il Zappata ebbe a dire che i preti di Venezia erano trattati dal governo peggio che gli Ebrei sotto Faraone, ed il Baronio avere il ministerio di Pietro due parti, l'una di pascere le pecore, l'altra di ammazzarle e mangiarle, che questo ammazzamento non è crudeltà, ma atto pietoso, perchè se perdono il corpo, salvano l'anima (1).

Così il dado era gettato, l'estrema risoluzione era presa, trascinatovi il papa specialmente dal cardinale Arigoni, già avvocato di Spagna in Roma, il quale avendo ancor quella mattina trovato il pontefice irresoluto e con molta sospensione d'animo in questo fatto, lo persuase e lo indusse a determinarsi a procedere innanzi e dichiarir la scomunica, come fece (2). Essa fu dunque pronunziata, la Bolla fu affissa in Roma, il papa licenziò gli ambasciatori non senza mostrar loro il suo rincrescimento di essere stato costretto

(1) *Duplex est B. P. ministerium Petri pascere et occidere . . . ., sic igitur non est occisio ista crudelitas, sed pietas atque sincera charitas, cum sic occidendo salvat, quod eo modo sinendo perierat.* Relazione nel Codice Cicogna da un testimonio ch'era presente.

(2) Codice MDCLXXXIX cl. VII it. ed altri alla Marciana, e *Commemoriali* XXVII all'Archivio.

a fare ciò che gl'imponeva il debito del suo carico e della coscienza (1).

Giuntane la notizia a Venezia, il Senato diede ordine al vicario capitolare che fungeva in luogo del patriarca Francesco Vendramin non ancora confermato dal papa per l'altra questione dell'esame, come altresì a tutt'i piovani, che si guardassero bene dal ricevere, pubblicare o lasciar pubblicare bolle, brevi od altri scritti provenienti da Roma, vigilassero che non ne venissero affissi in alcun luogo, e trovandone fossero strappati, sotto pena dell'indignazione della Signoria. A tutela della sicurezza interna furono nominati due gentiluomini per sestiero, e dodici alla guardia della piazza, oltre a ciò capitani e cittadini per ogni contrada, che sceglier dovessero cinquanta uomini sempre pronti ad armarsi e ad accorrere ad ogni tumulto; furono fatti savi provvedimenti pel caso d'incendio ben custodendo le contrade adiacenti per non lasciar passare se non quelli che vi abitavano e andavano a recar aiuto (2). Ai rettori poi tutti delle Provincie fu scritto diffusamente sponendo le ragioni della Repubblica con obbligo di far leggere quel manifesto nei consigli ad informazione dei popoli (3). Al Nunzio poi parlò il doge nel seguente modo (4): « Monsignor Reverendissimo: Al Pontefice sta et è in mano sua di rimediare al tutto, perchè è gran cosa che mentre noi gli espediamo un ambassador estraordinario e mentre si tratta il negozio, in luogo di proseguir la trattazione, Sua Santità in capo tre settimane (ne sia perdonata questa parola) sia capitata ad un tal precipizio. Di grazia, dove sono quelli che vogliono vender beni, dove quelli che voglio-

(1) Dispacci Nani 22 aprile.
(2) *Sivos*, Cronaca t. III, presso Cicogna.
(3) Manifesto 29 aprile 1606.
(4) 26 Aprile 1606, *Esposizioni Roma* all'Archivio.

no fabricar chiese che non abbiano da noi la licenza? (1) Non si fabricano ora tre chiese in questa propria nostra città? E noi le lasciamo fabricare, e se voi non volete mettere in una città un vescovo che sia diffidente del principe laico che di essa è signore, perchè non sarà giusto che non si vadano a mettere nel nostro stato nuove confraternite et nuove religioni senza nostra licenza? In questa difficoltà adunque non si doveva passare così frettolosamente a tal risoluzione, ma era conveniente continuare il negozio ed ascoltar le ragioni della Repubblica. Avemo difficoltà con la Sede Apostolica per conto della città di Ceneda, noi pretendemo la sovranità in Ceneda et ognuno la confessa, ma aggionta a questa sovranità ci vanno delle altre cose che sono controverse, le quali è ben venti anni che sono in negozio nè mai si è proceduto se non della maniera che conveniva et se bene speravimo che un ambasciatore ne portasse la conclusione, però vi sono stati tre o quattro ambasciatori et il negozio resta tuttavia in piedi ... Monsignore dovete sapere che siamo così ardenti et rissoluti che non è possibile più, non tanto noi che siamo preposti al governo della Repubblica, ma tutta la nostra nobiltà, la nobiltà delle città del nostro Stato et anco tutto il popolo in universale. La vostra scomunica l'abbiamo per nulla e non la stimiamo niente; or vedete quanto importi questa risoluzione e se con l'esempio nostro si appartasse questo o quello, ciò che vi resterebbe .... »

Il nunzio rimase scosso a queste parole.

« Sa Vostra Signoria, riprese il doge, quello che doveva fare il pontefice in questa controversia in luogo di precipi-

(1) Difatti nel tempo stesso che ardeva la disputa, concedevasi il 26 giugno 1605 ad alcune cittadine di comperare un terreno e fabbricarvi chiese e monasteri dell'ordine di s. Francesco. Registro *Vicus* Maggior Consiglio all'Archivio.

tare nella scomunica? Scrivere a noi, alla Repubblica un suo Breve amorevole, che avendo la Santità Sua inteso aver noi fatto questi decreti nei quali a suo giudizio non appare la solita pietà della Repubblica, ci esortava, che essendoci noi riservati la balìa et arbitrio di dispensare da essi decreti secondo il nostro beneplacito, volessimo essere anco pronti e facili alle dimande che ci fossero fatte di far investire; et così ancora a quelli che ricercassero di fabricar chiese et luoghi pii prontamente concedere la licenzia, e prestare loro ogni favore et ajuto; perchè se avesse la Santità Sua proceduto di questa maniera, con una risposta altrettanto cortese si sarebbe posto fine al negozio. »

Così licenziato il nunzio, il 6 di maggio fu pubblicato un editto diretto ai patriarchi, arcivescovi e vescovi, vicari, abati, priori ecc. di tutto il dominio, col quale facendo sapere come il 17 dello scorso aprile era stato pubblicato ed affisso in Roma un breve contro il doge e la Repubblica (1), il principe che non riconosceva nelle cose temporali alcun superiore dopo la divina maestà, e cui incombeva l'obbligo di provvedere alla quiete e tranquillità dello Stato, protestava innanzi al Signor Dio e a tutto il mondo di non aver lasciato intentato mezzo alcuno di far capace Sua Santità delle proprie validissime ragioni, ma avendo trovate chiuse le sue orecchie, anzi essendosi pubblicato il Breve suddetto, « contro la forma d'ogni ragione et contro quello che le Divine Scritture, la dottrina delli Santi Padri et li sacri canoni insegnano in pregiudicio dell'autorità secolare donataci da Dio et della libertà dello Stato nostro con perturbazione della quieta possessione che per gratia divina sotto il nostro governo li fedeli nostri soggetti tengono delli beni suoi e vite loro, » dichiarava il suddetto Breve di

(1) La sua informazione sull'interdetto. Codici sopradetti e Commemoriali XXVII.

niun valore, e raccomandava agli ecclesiastici continuassero come per lo innanzi alla cura delle anime de' fedeli e al divin culto essendo « deliberazione nostra fermissima di voler continuare nella santa fede cattolica et apostolica et nell'osservanza della santa Chiesa romana » pregando Dio Signore che inspirasse Sua Santità a conoscere la inutilità del Breve suo, il male oprato contro la Repubblica, e la giustizia della causa di questa. »

Chiamati dal doge i suoi consultori, e principalmente il Sarpi, propose loro l'esame della questione dell'appellazione contro il Monitorio al futuro Concilio, ed il Sarpi stese una scrittura (1) con cui rispondeva punto per punto alle obbiezioni e agli scrupoli e conchiudeva col riconoscere l'opportunità dell'appellazione. Tuttavia questa non fu fatta desiderando pur sempre il Governo di mostrare la sua deferenza al papa e deciso di dar prova, per quanto fosse possibile, della propria moderazione (2). Ma alla pubblicazione dell'editto il nunzio apostolico prese commiato, e rifiutandosi i Gesuiti di obbedire agli ordini della Repubblica di continuare nelle funzioni religiose, anzi affaccendandosi sottomano ad agitare le coscienze, fu loro intimato di par-

(1) La protesta era sottoscritta da fra Paolo da Venezia servita, fra Bernardo Giordano, fra Michelangelo da Venezia, fra Angelo Andronici da Venezia, fra Camillo frate in s. Stefano, Erasmo Grigioni, M. A. Pellegrini pubblici consultori in jure.

(2) La controversia fu sì lungi dal mettere Venezia in pericolo come alcuni pretesero di *protestantizzare*, che il residente toscano Nicolò Sachetti scriveva più tardi al suo governo a proposito della morte del Foscarini 30 aprile 1622: « la nobiltà, la quale piuttosto universalmente è inclinata alla pietà, e se mancassero alcuni pochi seguaci di questo fra Paolo i quali anche sono stimati piuttosto licenziosi che assolutamente empii, et contradditori dell'immunità ecclesiastica, per mero aggrandimento della propria Repubblica, si crede che in breve tempo ella acquisterebbe fuori nome diverso da quello che ha adesso (d' irreligiosa). » Carteggio dei residenti a Venezia; Archivio centrale di Stato a Firenze. Brano di comunicazione gentilmente favoritomi da quel direttore chiar. cav. Luigi Passerini.

tirsi dalla città e mandato a formar un inventario delle loro robe (1). Dopo di che il 14 giugno fu fatto solenne decreto di espulsione contro di essi siccome disobbedienti, che aveano occultato e asportato le cose più preziose del culto e sparlato da' pulpiti fuori dello Stato contro la Repubblica (2); e sottoponevasi a grave pena chi proponesse il loro richiamo. Già fino dal 15 maggio erano stati licenziati per le stesse ragioni i Teatini e i Cappuccini (3); da per tutto vegliavasi col massimo rigore affinchè niuna alterazione fosse portata nell'esercizio del culto, e si punissero i preti contumaci. Cominciò quindi una guerra di scritti senza fine, quali in favore della Repubblica, quali contro, sotto tutte le forme di apologie, di storie, di trattati, di lettere, di poesie, prendendovi parte anche scrittori forestieri (4); era un riscaldamento generale delle menti, ed essendo per lo più la passione che guidava la penna è facile imaginare a quali esorbitanze dall'una e dall'altra parte si corresse.

In pari tempo provvedeva la Repubblica alla sicurezza esterna con buone leve di truppe nazionali e forestiere e

(1) *Esposizioni Roma* 9 mag. 1606, p. 63 t.°

(2) Così nelle *Deliberazioni Roma*, p. 64.

(3) *Sommario* ecc. Codice Cicogna 1799 e *Deliberazioni Roma*.

(4) Se ne può vedere il lungo elenco in Cicogna Iscrizioni IV, p. 133 e seg., e p. 648 e seg. Fra Paolo fu pei suoi scritti citato a Roma insieme con fra Fulgenzio Manfredi e Gio. Marsilio. Il Senato invece nello stesso tempo con sua parte 28 sett. 1606 lodando le sue scritture e il suo zelo per la Repubblica gli aumentava di altri ducento ducati il suo stipendio già di dugento. Laonde il Sarpi il 25 nov. pubblicava un manifesto a stampa in risposta alla citazione romana, e adducendo fra altre cose l'impossibilità in cui era di abbandonare il suo ufficio e di trasferirsi a Roma, fu allora pronunziata contro di lui la sentenza di scomunica, ma non essendosene veduta la Bolla, il Bianchi Giovini mostrò dubitare di quel fatto (Biografia di fra Paolo l. I, p. 284 ediz. di Zurigo 1836) dicendo che Roma non osò; il Grisellini però (l. I, 121) l'attesta, ma senza conoscerne la Bolla. Questa è posseduta in copia, forse unica, dal cav. Cicogna in data 5 gennaio 1607 e porta perfino le traccie della colla con cui si vede essere stata attaccata alla muraglia, o alla porta d'una chiesa.

con mettere in assetto le fortificazioni; gli Stati generali dei Paesi Bassi offerivano aiuto (1); l'ambasciatore d'Inghilterra proponeva una lega tra Francia, Inghilterra, Grigioni e alcuni principi di Germania; quasi tutta l'Europa stava dalla parte della Repubblica; solo la condotta di Spagna appariva dubbia, in un modo parlandosi alla Corte, in altro operando il Fuentes, che bene scorgevasi voler pescare nel torbido.

Tutte queste cose facevano grande impressione nell'animo del papa, il quale, come scrivevasi da Roma il 19 maggio (2), da alcuni mesi aveva per questi travagliosi pensieri perduto il sonno, scemato parte del suo vigore, smarrita la vivacità della faccia, ed era fuor del naturale incanutito. La risposta della Repubblica al suo Breve avealo singolarmente ferito, e fu come acutissimo strale al suo cuore, laonde letta e riletta più volte, chiamati a sè i Cardinali per chiederne il parere, molti di essi, dopo lunghe dispute pensando consolarlo, aveano risoluto che quell'apologia avesse a dichlararsi ateistica. « Nel qual ragionamento (continuava il dispaccio) il papa attendeva più ad ascoltare che a discorrere, andando molto pesato e timido in dir qualche parola, e ciò credesi maggiormente farà nel futuro e molto più nelle azioni, dacchè s'era avveduto finora non riuscirgli i suoi pensieri, e temendo aver errato con la sua acerbità e di aver troppo aspramente castigato il peccatore, avendo anche scoperto che il tutto era stato alterato assai dal cardinal Arigone e da altri poco intelligenti della Repubblica, e più presto emuli e poco amorevoli che zelanti, onde era a scorgersi che si era lasciato *piuttosto reggere dall'altrui consiglio che dalla propria volontà* ... È resta-

(1) 29 maggio. Codice Cicogna 1799.

(2) Archivio Donà *Roma* 15, l'informazione veniva probabilmente dal cardinale Valier o Dolfin.

ta anche Sua Santità disgustatissima della licenzia data ai Gesuiti, e di veder che non si osserva l'interdetto. La stimola l'Arigone a non tollerare tal cosa, ed egli si trova stretto di quà da chi lo consiglia a continuare sulla via intrapresa, di là da altri che consigliano quiete, moderazione. E perciò si ritrova Sua Beatitudine collocato tra tali estremi, come si vede, che non sa in modo alcuno sbrigarsene; da una parte piacendogli e parendogli bella cosa l'esser papa e viver lungamente nell'imperio e accomodar la casa sua come lo scongiurano i parenti, e dall'altro canto venendo stimolato da molti e dal desiderio di essere obbedito e, mostrandosi principe grande, rendere il nome suo glorioso e non dimostrarsi incostante e imprudente. Niuna delle quali cose vedendo corrispondere al suo desio, ora s'agghiaccia or s'infiamma, temendo talor che la navicella non urti in qualche scoglio che gli apporti pericolo di naufragio. Benchè non manchi di scacciarsi dalla mente queste nuvole con dire che questi scandali, conculcazioni e perturbazioni le riconosce dalla divina provvidenza e disposizione acciò ne raccolghi maggior merito ».

Prevalevano però le arti di Spagna, e benchè il papa si andasse persuadendo della giustizia dei decreti fatti dalla Repubblica per sola necessità e mantenimento dello Stato, e tutta la corte ne fosse convinta, molto più spiacendo generalmente quanto si arrogavano gli Spagnuoli in Napoli e Sicilia, Paolo V non sapea indursi a dare un passo indietro, locchè si può più presto attribuire, scrivevasi da Roma « alle esortazioni e consigli di alcuni personaggi grandi e cardinali che alla propria volontà, essendo di natura amorevolissima, et ora più che mai a guisa di tanti arrabbiati cani gli sono continuamente alla gola per comunicargli il loro veleno, e sfogarsi contro quei prudenti signori col mezzo della scomunica, discorrendogli che se dovesse

perire tutto il mondo non si debba nè tralasciarla nè sospenderla » (1). Così il Pontefice, nella persuasione di soddisfare a un debito di coscienza, lasciavasi trascinare dagli ambiziosi ad un passo a cui egli ripugnava (2), e già correvano voci che avrebbe ricorso anche alle armi temporali, e che gli Spagnuoli l'avrebbero assistito (3). Laonde la Repubblica armava per terra e per mare, nominava Nicolò Dolfin provveditore di là dal Mincio (4), scriveva al provveditor generale nelle isole che stesse bene all'erta, stante gli avvisi che si avevano di preparamenti dell'armata spagnuola a Napoli per venire in golfo (5). Il 23 agosto scriveva il Senato al provveditor general Moro in Terraferma come i cardinali Zappata e Como aveano consigliato insieme il modo di rispondere ad una lettera del conte Fuentes sul disegno d'impadronirsi per iscalata di una fortezza della Repubblica, e perciò gli raccomandava di metter buon presidio in tutte le fortezze, e tenere occhio vigile a tutto. Nel tempo stesso, dichiarava solennemente falsa e calunniosa la voce che negli Stati veneti si permettessero satire e scritti insultanti alla santità del papa (6), solo pubblicandosi scritture che giovar doveano a giustificare in faccia al mondo la condotta della Repubblica (7). « Noi per gratia

(1) Lettera da Roma 17 giugno 1606, archivio Donà.

(2) Ib.

(3) Notizia dell'ambasciator veneto da Francia 4 luglio. Lettera del cardinal Dolfin da Roma cogli stessi avvisi 8 luglio Cod. MDCLXXXIX. E fino dal 30 maggio l'ambasciator francese riferiva in Collegio aver notizie da Roma che l'amb. di Spagna confortava Sua Santità a tener fermo assicurandola di ogni efficace appoggio del suo signore. *Esposizioni Roma.*

(4) *Deliberazioni Roma* 26 luglio.

(5) Ib. 20 luglio. Cod. MDCLXXXIX e *Sommario* Cicogna.

(6) 10 Ag. lettera all'Amb. in Francia *Deliberazioni Roma.*

(7) Nella suddetta lettera il Senato lodava l'oratore di aver ottenuto che anche il Servino avvocato regio scrivesse sull'argomento, al quale mandava perciò in dono una catena d'oro di trecento scudi; eccitava l'ambasciatore a procurare che anche la Sorbona, scrivesse e inviandogli la

di Dio (rispondeva il doge all'ambasciatore francese (1) che gli diceva come si maneggiava per alcuni di farlo incorrere nella taccia di eresia) ci troviamo in questa età di settant'anni e abbiamo vissuto con quella religione che ricevessimo nel battesimo; queste voci malediche non ci offendono per noi, ma solamente per la Repubblica, poichè conosciamo non esser sparse per altro che per ferire il nostro governo e per metter diversione quando potessero, ma speriamo nel Signor Dio che quelli loro maligni pensieri non haveranno effetto. » E all'ambasciatore di Spagna (2): « Inducesi (il papa) fino a dire che siamo calvinisti. Che vuol dire calvinista? Siamo tanto cristiani quanto il papa e cristiani moriremo et buoni cristiani al dispetto di chi non vorria » (3).

Continuava nel medesimo tempo un movimento straordinario nella diplomazia, tutti gli ambasciatori assediavano il Collegio con proposizioni di accomodamento, tutti venivano con offerte, con proteste di amicizia non escluso lo stesso ambasciatore di Spagna, il quale continuava nel suo doppio gioco, e mentre il Fuentes era fomite all'incendio in Italia, alla corte di Madrid si spiegavano altri sentimenti, e si affettava almeno volere la pace. I più operosi però erano gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, il primo colle

scrittura del Bellarmino contro Gio. Gerson facesse per modo che gli fosse risposto.

(1) Codice MDCLXXXIX 30 mag. 1606.

(2) *Esposizioni Roma* 11 sett., p. 11.

(3) Non so su quali basi si vada asserendo d'una inclinazione del governo della Repubblica al protestantismo. Ciò è pienamente smentito dalle tante e solenni dichiarazioni del doge e del Senato anche durante l'Interdetto. Liberi pensatori ve ne saranno stati, ma non si ha memoria, ch'io mi sappia, d'una famiglia nobile fattasi protestante. Il governo voleva esser libero nelle sue azioni politiche, voleva il clero a sè soggetto, ma senza staccarsi da Roma, e l'esercizio concesso ai protestanti del loro culto era una conseguenza del principio di tolleranza sempre seguito dalla Repubblica.

offerte di alleanza, il secondo coll'impegno che metteva per appianare le differenze con Roma. Re Enrico avea mandato anzi a quest'uopo appositamente il duca di Vitrì, il quale nell'attestare de' caldissimi uffici ch'egli in nome del suo re sarebbe a fare, dichiarava (1) tenersi a ciò obbligato come vassallo del re per contribuire a tutto ciò che tornar potesse a dignità e servizio degli Stati di sua Maestà, e come italiano desiderando la conservazione della Repubblica « perchè ella è ora il solo rifugio delli tribulati in questa provincia (l'Italia) nella quale si vede che quasi tutta dipende dalla maestà cattolica, perchè in Roma alla Corte, o per interessi o per dipendentie o per altri mezzi, il re può ciò che vuole. Il ducato di Ferrara è estinto. Parma e Urbino sono in protetione della corona di Spagna, Fiorenza tanto si mantiene quanto si conserva la Repubblica, ma mancando questa, mancherà anche il Granduca: e che quanto a lui stima che Spagnuoli volentieri vederiano la sua oppressione, ma la vorriano senza loro pericolo; perchè quando questo succedesse sariano assoluti patroni d'Italia e delli pontefici, li quali disponeriano a loro arbitrio, conoscendo benissimo essi, che unita la Repubblica con la Chiesa hanno un gran contrapposto et ostacolo ».

Furono introdotte trattative; ma difficile sommamente riusciva di conciliare le esigenze del papa e l'onore e la dignità della Repubblica. Si maneggiava sopra tutto la Francia per ottenere che i due prigioni fossero dati al papa in gratificazione di S. M. Cristianissima, che questa pregasse il papa in nome proprio e della Repubblica di voler levare le censure, che la Signoria mandasse poi un ambasciatore a Roma a ringraziar Sua Santità di aver aderito ad un amichevole componimento; revocasse quindi le lettere ducali

(1) *Esposizioni Roma* 27 nov., p. 123.

scritte ai rettori e ai religiosi dello Stato in proposito dell'interdetto, desse facoltà infine agli ordini religiosi partiti di Venezia di ritornarvi (1).

Erano proposizioni codeste che la Repubblica non poteva accettare, siccome troppo per lei umilianti; metteva ella invece per prima condizione che fossero levate le censure, il che fatto, sugli altri punti sarebbe facile il convenire, e sarebbesi trovata in lei tutta la moderazione e arrendevolezza, mentre far la consegna e mandar l'ambasciatore prima che quelle fossero levate, sarebbe un confessarsi rea di colpe non commesse; nè poter sospendere, come chiedevasi, le leggi, cosa sommamente pregiudiziale (2). Seguì una lunga serie di ufficii fatti dall'ambasciatore francese Du Fresne e dal cardinal di Giojosa mandato appositamente da re Enrico IV, dallo stesso ambasciatore di Spagna Francesco di Castro, da quello dell'imperatore e da altri, tanto presso il Senato, quanto presso il papa, ma pareva cosa inestricabile. Il papa ondeggiando, ora mostrava piegarsi, ora tirarsi indietro assicurato dell'appoggio che continuavano a promettergli gli Spagnuoli, e più volte ogni trattativa era per rompersi; tanto che sulla fine di dicembre così poco progresso aveva fatto l'opera di conciliazione che il Fuentes armava a maggior furia e la Repubblica veniva avvisata dell'intenzione ch'egli aveva di entrare nei suoi Stati (3). Volgevasi quindi a sollecitare anch'essa un'alleanza più stretta col re di Francia il quale però vi si mostrava renitente non volendo inimicarsi il papa ed entrar in guerra cogli Spagnuoli (4), e solo consigliavala che nel caso che il papa movesse contro di essa le armi, assoldasse truppe o-

(1) 3 Nov. *Summario*. Codice Cicogna 1799.
(2) *Summario* da 3 nov. a tutto dic. 1606 e *Deliberazioni Roma*.
(3) *Deliberazioni Roma*, 8 dic., p. 203.
(4) Vedi *Appendice alla relazione di Francia* di P. Priuli, tra le Relaz. pubblicate da N. Barozzi, *Francia*, t. I, 260.

landesi (1), e aiutasse contro a Spagna i Grigioni, occupandone così le forze da quella parte. Raddoppiavano però l'ambasciator francese Du Fresne e il cardinal di Giojosa le loro premure, e il 9 marzo (2) ottenevano dal Senato la dichiarazione che quando S. M. Cristianissima e il re Cattolico pregassero Sua Santità di levar le censure, la Repubblica consentirebbe che vi aggiungessero anche il nome suo, dichiarando al papa che sentiva dispiacere che egli avesse avuto disgusto delle operazioni da lei fatte al solo fine del buon governo dello Stato; che acconsentirebbe inoltre che, dopo levate le censure, si consegnassero i due prigionieri in gratificazione di S. M. Cristianissima all'ambasciator francese il quale avrebbe a riceverli in nome di Sua Santità, salve però le ragioni pubbliche e l'autorità della Repubblica di giudicare gli ecclesiastici; che levate medesimamente le censure sarebbe dalla parte dei Veneziani levata la protesta; che quanto alle scritture pubblicatesi dalla Repubblica in appoggio delle sue ragioni, osserverebbesi egual modo che il papa tenesse con quelle pubblicate a Roma in senso opposto; che (sempre dopo levate le censure) si manderebbe eziandio un'ambasciata a render grazie a Sua Santità di aver aperta la via ad un'amichevole trattazione, a condizione però che esso ambasciatore avesse ad esser ricevuto e trattato coi modi soliti usarsi nel ricevere e trattare gli ambasciatori ordinarii; che circa alle religioni partite ne tratterebbe l'ambasciatore direttamente con Sua Santità per darle quella soddisfazione che mai fosse possibile; infine, quando queste cose fossero preventivamente ben fermate e stabilite in modo da non poter più insorgere quanto ad esse alcuna difficoltà, la Repubblica si contenterebbe in gratificazione delle due Maestà di assicurare che durante la

(1) 28 Genn. 1607. Dispacci Priuli in Francia.
(2) Cod. MDCLXXXIX cl. VII ital. alla Marciana.

ultimazione dell'accordo niuna cosa sarebbe per lei fatta relativamente alle due leggi che potesse dar disgusto a Roma, a patto però che anche dalla parte degli ecclesiastici non venisse operata cosa alcuna contraria ad esse leggi, il quale impegno del Senato non dovesse correre se non dal momento della piena sicurezza che ogni vertenza fosse stata definita, altrimenti avrebbe a tenersi come nullo e non mai incontrato. Circa poi a' Gesuiti, dicevasi che il decreto contro di loro era stato fatto due mesi dopo la loro partenza e per altre colpe, laonde essendo cosa a parte e di natura diversa, non poteva nè doveva esser compresa nella materia che allor si trattava (1).

Con queste proposizioni recavasi lo stesso cardinal di Giojosa a Roma ove, sì doppia era la condotta di Spagna, che il pontefice stesso confessavagli, trovarsi da più giorni posto in croce dagli Spagnuoli e dai cardinali (2); e il cardinale Dolfin scriveva da Roma dei molti officii fatti dagli Spagnuoli e dai cardinali per isturbare l'accordo (3).

Il 10 aprile tornava il cardinale da Roma, e riferiva come eragli alfin riuscito di superare tutte quelle difficoltà che da'mali officii d'altri gli erano state suscitate, che avea avuta parola da Sua Santità di levar le censure eseguendosi dalla Repubblica quanto era stato convenuto, ma che sopra due punti insisteva, l'uno della partenza dell'ambasciatore da Venezia alla volta di Roma prima che fossero levate le censure, promettendo però di toglierle prima del suo ingresso a Roma, e l'altro dei Gesuiti; quanto al primo il Giojosa avendo dichiarato che la Repubblica non consentirebbe giammai che al suo ambasciatore non venisse fatta ogni onorevole dimostrazione fino dal suo entrare nel

(1) Cod. MDCLXXXIX.
(2) 29 Marzo ib. 1607 e Cod. Cicogna 1799.
(3) Cod. Cicogna 1799.

territorio pontificio e che fermamente insisteva sul toglimento delle censure prima della sua partenza da Venezia, il papa infine vi avea aderito (1). Quanto poi ai Gesuiti, sebbene cosa che stava sommamente a cuore al papa, credeva il cardinale che non si sarebbe per causa loro sturbato lo accomodamento, e Sua Santità sarebbesi limitata a pregare istantemente pel loro ritorno (2). Alle altre Religioni acconsentiva la Repubblica ritornassero, eccetto alcuni individui, ma senza farne formale scrittura, dovendo bastare la sola parola (3), ripromettendosi parimenti dal papa che non sarebbero molestati quelli che alla causa di essa Repubblica si erano mostrati favorevoli (4).

Ma grande difficoltà insorgeva sul modo di rivocare la protesta; finalmente dopo molti cambiamenti di parole, di frasi, di modi perchè fosse salva la dignità d'ambedue le parti, venne approvato il seguente decreto (5):

« Lunardo Donato per gratia di Dio duce di Venezia ecc. alli reverendissimi Patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il dominio nostro di Venezia, et altri vicari, abati, priori, rettori delle chiese parrocchiali et altri prelati, ecclesiastici, salute. Poichè con la gratia del sig. Dio si è trovato modo col quale la Santità del Pontefice Paolo V, ha potuto certificarsi della candidezza del nostro animo, della sincerità delle nostre operazioni et della continua osservanza che portiamo a quella Santa Sede, levando le cause dei presenti dispareri, Noi siccome havemo sempre desiderato e procurato l'unione e buona intelligenzia con la detta Santa Sede

(1) *Esposizioni Roma* 10 aprile 1607.

(2) Duravano poi lungo tempo i maneggi su questo proposito, ed ancora il 30 giugno 1612, scriveva il Collegio all'ambasciatore in Spagna essersi rinnovata la deliberazione 18 agosto 1606 circa al non aver nessuna sorte di rapporto coi gesuiti. Furono riammessi solo nel 1657.

(3) 12 aprile 1607. Cod. Cicogna 1799.

(4) 17 Detto.

(5) *Roma deliberazioni*, 21 ap., p. 28 t.°

della quale siamo devoti e ossequentissimi figliuoli, così ricevemo contento d'aver conseguito questo giusto desiderio. Però havemo voluto darvene questa notizia che essendo già stato eseguito da ambe le parti quanto si conveniva in questo caso, et essendo state levate le censure, è restato parimente revocato il protesto che già facessimo per questa occasione, volendo che da questa e da ogni altra nostra operatione apparisca sempre più la pietà e religione della nostra Repubblica, la quale conservemo come hanno fatto continuamente i nostri maggiori. Data nel nostro ducal palazzo il 21 aprile nella ind tione quinta MDCVII. »

Tutto ciò convenuto e conchiuso davasi mano all'esecuzione cominciando dalla consegna dei due carcerati che avvenne nel seguente modo, riferito dalla relazione che ne diede lo stesso secretario:

« Questa mattina essendo io Marco Ottobon umilissimo secretario e servo della Serenità Vostra venuto a palazzo a ora di mezza terza, diedi la mia relazione alla Serenissima Signoria di quanto ier sera avea passato col sig. cardinale di Giojosa in materia della consegnazione dei prigioni; furono posti in due gondole uno per ciascuna accompagnati cadaun da un capitano delli eccellentissimi signori capi et da tre huomeni, et li seguitavano tre altre barche con quattro homini per ciascuna et furono condotti cortesemente senza esser legati nè coperti. Io con due giovani di cancelleria m'incaminai alla casa del sig. cardinale dove li aspettai, et dopo gionti, ascese le scale io solo entrai in camera dove erano il sig. cardinale e l'ambasciatore di Franza, et stabilito di novo il concerto, il cardinale si ritirò nella galleria sopra il canal grande, et l'ambasciatore si fermò nella camera dove erimo, il che fatto furono introdotti li due giovani di cancelleria mes. Geronimo Polverin et mes. Zuane Rizzardi, dopo loro li due prigioni et dietro ad essi il ca-

pitan grande et il capitan Marco dall'Occhio, non essendo altri in camera, ma ben alzata la portiera molti guardavano. Io dissi: Monsignore! Sua Serenità mi ha commesso ch'io consegni a V. S. Illustrissima il sig. abate Brandolino et il canonico Saracino qui prigioni, il che Sua Serenità fa in gratificazione di S. M. Cristianissima *et senza pregiuditio dell'autorità ch'ella ha in giudicar ecclesiastici.* Rispose l'ambasciatore: Et io così li ricevo, et disse alli prigioni: io vi favorirò e proteggerò dove potrò. Et loro risposero che pregavano sua eccellenza di procurar loro questo favore che potessero mostrar la sua innocenza. Fatto questo s'avviassimo al sig. cardinale dove giunti, mons. Du Fresne disse: mons. illustrissimo! qui sono li prigioni che si danno al papa. Et il cardinal voltatosi ad un certo prete disse: pigliateli, come lui fece, e mi pregarono che commettessi a quei ministri che li custodissero in prigione a loro ordine et così ordinai, et partissimo tutti, li prigioni accompagnati dalli ministri et da quello che li ricevè et io con li scrivani di cancelleria li quali nell'atto stesso della consegna pregai d'esser testimoni per farne un rogito pubblico » (1).

Recatosi quindi il cardinale al Collegio disse: « Mi rallegro, serenissimo principe, con vostra Serenità che sia venuta questa giornata, nella quale io dico alla Serenità Vostra che *tutte le censure sono levate* (2) e me ne rallegro

(1) *Commemoriali* XXVII, *Deliberazioni Roma* ecc. Abbiamo stimato bene di dare quest'atto importante, nella sua forma originale, perchè la nostra esposizione abbia tutta l'esattezza.

(2) La Cronaca *Sivos* t. III, e il Cod. LXIV, alla Marciana contengono un atto notarile sulla levata delle censure. Nel Cod. CL alla Marciana cl. VII ital. in un *Capitolo di lettera d'un senatore a Pietro Priuli ambasciatore in Francia* leggesi: Dicono alcuni che il cardinale sotto la cappa facesse il segno della Croce e dicesse non so che parole d'assoluzione, ma non fu vero, nè anco è credibile che in negozio di tanta importanza sia proceduto in questo modo massime che i senatori ebbero ogni al-

per il benefizio che in questo giorno riceve tutta la Cristianità. »

Rispose il Serenissimo Principe che questa era veramente giornata di molto benefizio alla cristianità, « perchè essendo levate le censure, viene anco ad esser sollevata da molti travagli che soprastavano alla quiete comune, perchè restando travagliati noi, convenivano ricever dei disturbi tutt' i principi quando le cose fossero andate avanti. » Ringraziò il cardinale del suo affetto, delle opere e fatiche sue assicurando che si farebbero rendere di tutto al re cristianissimo le debite grazie.

Fatte tutte queste cose venne consegnato al cardinale e pubblicato il surriferito decreto per la rivocazione della protesta e fu nominato l'ambasciatore a Roma nella persona di Francesco Contarini, il quale partì munito della seguente commissione (1):

« Portando l'occasione de'presenti negozii che abbiamo in Roma e dell'accomodamento che ultimamente è seguito intorno ad essi che si debbi mandar un ambasciator alla Santità Sua, noi li quali conosciamo la molta prudentia tua, ti commettemo che nel nome del Signor Dio debbi metterti

tra intentione che di ricevere una tal assoluzione nè si dee credere di cardinal di tanta prudenza che avesse fatto un' azione di quella sorte quale non era di rilevo alcuno nè all' una nè all'altra parte. » Difatti leggesi nelle *Deliberazioni Roma* 11 aprile 1607 che il toglimento delle censure dovesse farsi dal cardinale Gioiosa nel Collegio con la sua sola parola, senza passar ad altro.

E il 14 aprile; « che si farebbe la consegna a gratificazione di S. M. Crist. senza pregiudizio delle *ragioni e autorità di giudicar ecclesiastici*, che facendosi in altra maniera sarebbe un pregiudicare all'autorità et al governo della Repubblica ; circa alla benedizione che il cardinale volea dare in Collegio, non doversi mai ricusar la benedizione apostolica, ma che però al presente non era necessaria e poteva da poi partito Sua Signoria illustrissima da Collegio andar a dir messa nella Chiesa che li fosse parso e far chiamar a sè anche il vicario patriarcale e denotargli la elevation delle censure. *Esposizioni Roma*, p. 81.

(1) 9 Maggio.

in cammino per Roma ove giouto e posto l'ordine all'udienza con Sua Santità, anderai a lui, assicurandoli prima dj dover esser introdotto solo col tuo secretario senza la presenza d'altri, et colle maniere ordinarie delle quali puoi averne piena informatione di qua (e particolarissima la potrai parimenti haver dal sig. cardinale Delfin) bacerai prima i piedi a Sua Santità in nostro nome, e presentate le lettere credenziali ti allegrerai seco, accertandola che per la singolar osservanza che posimo alla particolar persona di Sua Beatitudine, le desideriamo continuata prosperità. Dappoi le soggiungerai che per maggior e più aperta comprobatione, et secondo il molto rispetto che portiamo a lei in particolare et la continuata riverenza nelli animi nostri più ferma e stabile che mai, verso quella Santa Sede, abbiamo mandato la persona tua per renderle le grazie che si conviene, d'haver con paterna benignità levate le censure e restituiteci con questa pubblica atione le sue grazie. La quale havemo sempre desiderato et stimato quanto si deve, e creda certo la Santità Sua (il che siaci lecito dire con la confidenza che ne concede il nostro filiale ossequio) che li disturbi passati ne hanno portato sommo discontento, così per il special nostro interesse (desiderando che la nostra devota et ottima volontà non sia mai per qualsivoglia occasione revocata in dubbio presso alcuna persona) come per rispetto delle cose pubbliche d'Italia e della Cristianità, considerando quanto le potesse nuocere la disunione che fosse nata tra la S. Sede e la Repubblica nostra, fra quali deve conservarsi con ogni studio unione perfetta e stabile, in remedio comune. Dicendole inoltre che la Repubblica dalla prima origine sua et continuamente poi ha summamente affaticato, speso molto oro e sparso molto sangue per la riputazione, per il bene e per il mantenimento delle cose ecclesiastiche, e che la supplicamo di credere che non

vorremo essere dissimili dai nostri maggiori e da noi medesimi, e che ora e sempre ci faremo conoscere devoti et ossequientissimi figliuoli di Sua Santità et di quella Santa Sede conforme a quella vera pietà et religione che ricevuta dai nostri maggiori havemo conservata, conservemo et conserveremo sempre integra et inviolabile. Nei quali concetti dovrà versare il tuo officio allargandoti a dir quanto per tua prudentia stimerai conveniente per addolcire l'animo del Beatissimo e cambiarlo quanto più tu potrai. Se occorrerà poi che nelli ragionamenti si venga alli particolari, tu sei ben istrutto delle occorrenze passate e delle leggi nostre che facil cosa ti sarà risponder con buon fondamento alle cose che fossero introdotte, osservando attentamente ciò che dirà il pontefice et quali fini, pensieri et concetti possa aver intorno questi negozii, avvisandoci. Col sig. cardinal Borghese farai offici conformi. Il medesimo ringraziamento doverà esser fatto colli signori Francesco e Giovanni Borghesi intendendosi da tutte le parti che in quanto è stato in potestà loro hanno desiderato e procurato l'accomodamento, facendo seco quelli onorevoli offitii che possano nelle occasioni renderceli amorevoli delle cose nostre. Renderai medesimamente gratie alli signori cardinali de Perosa, al Serafino et al sig. d'Alencourt a nome del re Cristianissimo delli cortesi, efficaci et affettuosissimi offitii loro. Con gli altri cardinali e ministri ti allargherai o più o meno in questi offitii secondo che intenderai che si sieno mostrati favorevoli o contrarii alle cose nostre. Con gli ambasciatori dell'imperatore e di Spagna e di Savoja sarà necessario, oltre il ringraziamento, mostrar in ogni modo di stimar assai li amorevoli offizi loro e quanto per questo conto dovessemo alli loro principi. Con l'illustrissimo cardinal Dolfin farai quell'offizio di ringraziamento che conviene per li tanti buoni uffizii da Sua Signoria Illustris-

sima fatti in questa occasione et per la diligenza usata di tener avvisato di quanto concorreva in giornata ecc. ecc. »

Partito tosto l'ambasciatore Francesco Contarini per Roma, scriveva da colà il 9 giugno 1607 delle onorevoli accoglienze avute, incontrato fino a sei miglia dalla città da oltre a cento carrozze di prelati, ambasciatori, e altri principali magistrati e nobili di Roma, ricevuto da Sua Santità colla massima dimostrazione d'onore. Il papa l'assicurò della sua buona inclinazione sempre avuta verso la Repubblica, domandò con molta premura della salute del doge, disse che non voleva ricordare le cose passate, conchiudendo colle parole: « Noi amiamo e stimiamo quella Repubblica e se venirà occasione le faremo conoscere la nostra paterna benivolentia, e l'affezione grande che le portiamo, volendo noi all'incontro sperare che quelli signori ci corrisponderanno della medesima maniera e ci daranno soddisfazione nelle cose ecclesiastiche et della fede cattolica, nella quale alcuni vanno introducendo certe opinioni, come ne ragioneremo ad altro tempo. Et confidamo che quei signori pieni di tanta prudenza e pietà ci vorranno compiacere, poichè si tratta della fede cattolica, la conservatione della quale tanto ci preme et di grazia quei signori ci levino l'occasione di esser tormentati et lacerati da chi non ama l'unione della Repubblica con questa santa sede. »

Così ebbe termine codesta grande questione con Roma, che fu denominata dell'*Interdetto*, questione a cui presero parte tutti gli Stati d'Europa, e che con qualche rispetto nelle forme, ebbe esito tutto favorevole ai Veneziani i quali continuarono fino al termine della Repubblica a far uso dei loro diritti nel regolare le cose concernenti i beni ecclesiastici (1), e giudicare i preti colpevoli. Le mire

(1) Difatti già il 18 marzo 1611 confermavasi la parte 1536 con pena ai nodari che vi contravenissero, *Capitolar II dei dieci savi sopra le deci-*

degli Spagnuoli, che tendevano ad attirare addosso alla Repubblica una nuova lega di Cambrai, andarono sventate; nè il papa stesso da loro aggirato sotto l'aspetto della religione, ci guadagnò; perchè il mondo ebbe lo spettacolo d'una popolazione che, affezionata al suo principe e al suo governo, seppe opporre ferma e dignitosa resistenza ai fulmini del Vaticano, senza passare all'eresia, anzi fedelmente e scrupolosamente osservando i dogmi ed i riti della Chiesa Cattolica, e la vertenza diede cagione a tanti scritti e a tante ricerche e discussioni sull'autorità pontificia che non potè questa non soffrirne forte scrollo agli occhi dell'universale.

me in Rialto; poi 13 maggio 1634 « non sia permesso senza licenza del Senato pubblicare o eseguire ordinazioni, costituzioni, e simili che venghino da foro alieno, e che siano di ciò avvisati i capi delle Religioni; 18 giugno **1642**: I superiori dei regolari notifichino quanto mandano fuori di stato per qualunque causa e titolo, e alla fine del loro governo presentino copia dei conti della loro amministrazione da esser riveduta da' magistrati; 12 dic. 1697 si lodano I Dieci Savi per le vendite da essi fatte dei beni lasciati per opere pie, per la somma di 27 mila ducati eccitandoli a continuare, ecc. ecc. *Compilazione delle leggi* all'Archivio. Quanto poi al conservato diritto di giudicare ecclesiastici, ne danno abbondanti prove i casi registrati nei libri dei Cons. X Criminal fino al 1797; fra altri fino dal 1609, 23 dic. leggesi l'incarico dato ai Rettori di Vicenza del processo d'un ecclesiastico. Da ciò si vede quanto confusa ed erronea sia la conchiusione dei Ranke *Histoire de la Papauté* III, p. 429 « on voit donc bien que les questions debattues ne furent pas aussi complètement terminées en l'avantage des Vénitiens (?) que les historiens l'ont généralement prétendu. Les lois dont le pape s'était plaint, étaient retirées, (!) les ecclesiastiques dont il avait demandé l'extradition lui étaient livrés, l'absolution même avait été reçue. Cependant toutes ces mesures avaient été prises avec des restrictions extraordinaires. »

CAPITOLO SECONDO.

Restano ancora alcuni motivi di dissidio colla romana sede. — Si aggiusta l'affare dell' esame del patriarca. — Nuove controversie. — Attentato contro la vita del Sarpi. — Interessamento della Repubblica e provvedimenti. — Amarezze con Roma e nuovo attentato contro il Sarpi. — Malattia e morte di questo. — Onori resigli dalla Repubblica. — Ambasciata di Persia. — Rinnovazione dei trattati col Turco. — Gli Uscocchi. — Assassinamento di Enrico IV di Francia, descritto dall'ambasciatore Antonio Foscarini. — Luigi XIII, sua indole e della reggente Maria de' Medici. — Cambiamento di politica. — Minaccie di guerra tra gli Spagnuoli e Carlo Emanuele di Savoja. — La Repubblica si adopra per la pace. — Morte del doge Donato e dicerie. — Elezione di Marc'Antonio Memmo doge XCI. — Cose di Mantova che traggono alla guerra fra Savoja e Spagna. — Morte del doge Memmo, nuove restrizioni alla Promissione ducale e buoni regolamenti. — Difficoltà nell'elezione del successore. — Giovanni Bembo doge XCII. — Guerra della Repubblica contro gli Arciducali a causa degli Uscocchi. — Si riaccende la guerra tra Savoja e Spagna. — La Repubblica sempre minacciata da questa, sussidia Carlo Emanuele. — Sua alleanza cogli Svizzeri. — Libro di Giacomo I d' Inghilterra mandato in dono alla Repubblica e breve disgusto con quel re. — Alleanza con Svezia, Danimarca e Olanda. — Rifiuto d'un'alleanza manifesta col duca di Savoja. — Continua la guerra contro gli Arciducali. — Inclinazione generale alla pace. — Pace di Madrid.

1607. Coll'accomodamento però della faccenda dell'Interdetto non terminavano le brighe colla Santa Sede; il Papa non era punto contento della forma data alla rivocazione della protesta della Repubblica, ed avrebbe voluto fosse ritirata per riformarla (1), introduceva nuovi rigori nell'Inquisizione, chiedeva la punizione dei teologi che aveano

(1) 11 Mag. 1607 *Sommario del maneggio avuto dal Senato Veneto* ecc. Cod. Cicogna 1799, 13 luglio e 4 agosto ib.

pronunciato in favore della Repubblica, od almeno facessero un atto di penitenza; lagnavasi del nuovo cacciamento fatto di alcuni Teatini incolpati di agitare le coscienze, di mettere scrupoli nelle confessioni, di mostrarsi in somma ostili al Governo (1); dolevasi che questo non vietasse severamente a'suoi sudditi di tenere le scritture pubblicate in difesa della Repubblica e contro l'Interdetto (2); infine che nella casa dell'ambasciatore inglese in Venezia parecchi nobili, teologi ed altri assistessero, com'ei diceva, a prediche protestanti e per mezzo suo fossero state introdotte varie casse di libri eretici. Alle quali ultime lagnanze rispondeva il doge al nunzio papale: « non si deve andar a cercare nelle casse e nelle cose secrete dell'ambasciatore d'Inghilterra; noi non sappiamo di queste casse di libri, ma per quello che abbiamo osservato, egli vive con gran riserva e diremo così con gran continentia et abstinentia et procede con molta modestia et circospetione nelle cose sue senza dar occasione di alcun pur minimo scandalo. Se conoscessimo in lui alcuna cosa che non convenisse, non mancaressimo di avvertirlo di quel modo che conviene et che si deve far con ministri di principi li quali ben sa V. Signoria che sono rispettati et non convien che si pongano le mani nelle cose loro perchè questo sarebbe un violare il *jus gentium*. Non abbiamo alcuna notizia che questi libri si siano sparsi et se si fossero fatte queste disseminazioni che ella ne ha detto, lo sapressimo, perchè non stiamo cogli occhi serrati nelle cose della religione ... V. S. Rev. non ne abbia di questo alcun timore nè alcun dubio, perchè sebene in tutti i tempi vi sono stati in questa città et nelle altre del nostro stato molti eretici et altri che sono separati dalla romana

(1) 3 Novemb. Ibid.

(2) Dispacci Francesco Contarini da Roma 1607-1609 posseduti dal sig. Rawdon Brown.

Chiesa non sono però seguiti mai di quelli cattivi effetti dei quali ella va dubitando, anzi che volemo dirle questo: che essendo stati del continuo qui et in Padova molti tedeschi, se ne sono di essi maritati nelle donne delle nostre città con li quali avendo procreati figliuoli, essi sono vissuti e vivono oggidì cattolicamente e nella maniera che fanno tutti gli altri cristiani, perciò non creda sua Sig. Rev. che le cose della religione non siano grandemente a cuore della Repubblica, la quale è nata nè da essa si separerà mai (1) ».

Restavano inoltre sempre vive le antiche questioni dell'andata del Patriarca a Roma, della giurisdizione di Ceneda, del conferimento della badia della Vangadizza nel Polesine, dei confini del Ferrarese, della navigazione del Po, ma specialmente de' Gesuiti di cui il papa non cessava di domandare la restituzione nelle terre venete, e la Repubblica teneva fermo nel rifiutarla. « Averessimo desiderato, scriveva il Senato l'8 ottobre 1621 (2), di poter incontrare anco in questo, come procureremo di fare sempre, nelle sue soddisfationi, ma trattandosi di negotio et risoluzione gravissima et importantissima, unita et di maniera inseparabile dalla impossibilità, ci viene levato il modo di potervi applicare l'animo, concernendo massime pregiuditio gravissimo al nostro governo, come pure altre volte le abbiamo confidentemente fatto rappresentare, onde siccome può la Santità Vostra assicurarsi e glielo affermiamo con ogni maggior sincerità che le cause che ce lo impediscono sono gravissime, importantissime e tali che non possono essere intieramente conosciute che da noi medesimi che lungamente le abbiamo esperimentate ».

Il papa che in fondo desiderava la pace non volle insi-

(1) Abbiamo riferito questo discorso siccome assai importante per la tolleranza religiosa della Rep. nel sec. XVII. *Esposizioni Roma* 1608-1609, p. 14.

(2) Deliberazioni *Roma* 8 ott. 1621, p. 99.

stere, ma tornando sulla faccenda dell'esame del Patriarca, disse: « abbiam desiderio di compiacere quelli signori e vorressimo essere in istato libero di poter fare ogni grazia, ma mentre le cose passano di questa maniera, come dissimo a V. E., è che vogliono essere non pur uguali ma superiori; e si direbbe ben davvero questo è un buon papa. Signori, noi siam posti a sindacato, *et tanquam signum ad sagittam* (1); si cacciano via frati, si tengono cavalieri di Malta prigioni, si fa ogni giorno peggio; dicemo come padre, sia ricevuto in bene: *Deus est longanimus et patiens* ma alle volte quando pensiamo lontano il flagello, egli è vicino; si facci più capitale della dignità et reputatione della Santa Sede (2). » E in così dire insisteva per l'esame del Vendramin; l'ambasciatore rimetteva in campo come al solito gli antichi privilegi, le consuetudini; infine fu pur uopo venire anche in questo ad un accordo e la Repubblica permettendo per questa sola volta l'andata a Roma del patriarca, otteneva la promessa che per l'avvenire più non se ne parlerebbe. Difatti il 9 gennaio 1609 il cardinal Borghese scriveva la seguente lettera al Nunzio Apostolico in Venezia (3).

« Quando la Serenissima Repubblica di Venezia rimova l'impedimento alla persona del sig. Francesco Vendramin eletto e nominato da lei al patriarcato di quella città per sottoporsi al solito esame innanzi a Nostro Signore (4),

(1) Dispacci Contarini.

(2) Avendo il Consiglio di Dieci ordinato si chiudessero le chiese a notte per evitare scandali che in esse succedevano e si limitasse l'eccessivo suonar delle campane, il papa ebbe a dire al Contarini: Sig. ambasciatore volemo farle sapere che con nostro grandissimo displacere intendiamo che i signori capi di X vogliono diventar sacristani poichè comandano alli parocchiani che all'avemaria serrino le porte delle chiese e a certe ore non sonino le campane, questo è proprio officio del sacrestano. Dispacci 29 dic. 1608 e *Deliberazioni Roma* 3 gen. 1608/9.

(3) *Commemoriali* XXVII.

(4) Gli fu fatto un leggerissimo esame solo per la forma. Disp. Contarini.

e venga per questo effetto a Roma, si contenta Sua Santità che V. S. possa promettere in suo nome come effettivamente prometterà e come promette la Santità Sua medesima che per qualunque caso si eleggessero e si presentassero nuovi patriarchi, da qui innanzi non saranno più tenuti ad esaminarsi, perchè la Santità Sua in gratificazione della suddetta Serenissima Repubblica gli dichiara esenti da adesso, et come tali vuole che sieno assolutamente trattati. Et Dio la conservi. Da Roma li 9 gennaro 1608. »

Delle cose di Ceneda abbiamo parlato altrove (1). Fino dal 1488 il vescovo Nicolò Trevisan avea cominciato a muovere pretensioni alla signoria di quella terra sotto la immediata sovranità di Roma, pretensioni rinnovate tratto tratto dai vescovi successori, e più vivamente degli altri da Marc'Antonio Mocenigo che nel 1599 fu costretto a rinunziare al vescovato. Successegli il cugino Leonardo Mocenigo il quale prese a calcare la medesima via, vietando ai Cenedesi ogni ricorso alla veneziana magistratura, escludendo nella riforma dello Statuto civile tutt'i decreti della Repubblica emanati dal 1595 al 1600 che imponevano quei ricorsi, dichiarando infine tenere la Repubblica Ceneda soltanto come feudo del vescovo. Così le cose sempre più inacerbendosi, fu anche nella presente controversia consultato dal Senato il Sarpi (2), il quale con apposita scrittura esponeva le ragioni della Repubblica fondate sul suo titolo di possesso riconosciuto per continuati tempi dai Cenedesi, dal vescovo e dallo stesso imperatore; per l'occupazione sempre tenuta del castello nella sede vacante dei vescovi feudatari, mandandovi altresì pretori; pei diritti infine di sovranità sempre esercitatavi mettendo contribuzioni, definendo le controversie

(1) Vedi t. VI, p. 217.

(2) La sua scrittura leggesi nelle *Deliberazioni Roma* con documenti e allegati (9 luglio 1611, p. 83).

insorte tra cittadini e vescovi, dando disposizioni e regolando la politica amministrazione, della quale facea parte appunto il volere che le appellazioni andassero a Venezia e non ad alcun altro principe o magistrato. Lo stesso papa Paolo dovette alfine convincersene, e sebbene non venisse ad una solenne definizione, si tacque, quando i procuratori soliti eleggersi annualmente dai Cenedesi si recarono a prestar giuramento a Venezia (1).

Ma codesta quistione di diritto tra la Repubblica e la Santa Sede era tal viluppo da non finirla mai, ed appianata appena una controversia, tosto un'altra ne sorgeva. Rimasta vacante per la morte dell'abate l'abazia della Vangadizza nel Polesine, pretendeva il papa investirne un suo nipote Paolo Scipione Borghese, si opponeva il Senato perchè a tenor delle leggi della Repubblica i benefizii dello Stato non potevano essere conferiti che a cittadini, e faccvane lagnanze al nunzio sostenendo le ragioni di quei frati che diceano spettare ad essi la nomina (2). Scriveva in pari tempo all'ambasciatore a Roma non intendersi fare con ciò un insulto al papa o dar segno di diffidenza al suo nipote, ma volevansi tutelare i propri diritti e quelli dei frati Camaldolesi, e dare soddisfazione agli stessi abitanti del Polesine che aveano perciò mandato un ambasciatore a Venezia (3). La cosa fu a lungo agitata, l'ambasciatore di Francia a Roma intromise la propria mediazione (4) e finalmente fu concluso che il Borghese rinunzierebbe al titolo, ma si godrebbe una pensione (5), eleggendosi ad abate Matteo Priuli figlio del senatore Antonio. L'istruzione a Giovanni Mocenigo che anda-

(1) Morosini *Storia veneziana* V, 154.
(2) 10 Genn. 1608/9 *Deliberazioni Roma*.
(3) 13 Genn. ib., p. 53.
(4) 21 Febb. ib.
(5) Primo agosto 1609 ib., p. 94.

va ambasciatore a Roma (1) fra le altre cose raccomandavagli di ottenere esplicitamente che i vescovati, le prelature, le abazie avessero ad essere sempre conferite a persone di fiducia della Repubblica, e che i sudditi veneziani potessero ritirare liberamente le rendite de' loro beni in Romagna a tenore del trattato del 1529.

Altra grave questione fu quella pei confini del Po, avendo i Ferraresi eretti alcuni fortini nel seno di Goro detto *bocca delle fornaci*, ed impostavi una gabella col nome di ancoraggio. Il Senato vi mandava tosto Francesco Molino capitano del golfo con quattro galere per distruggere quei forti e prendere quanti legni mercantili incontrasse e lo stesso ammiraglio, come lo chiamavano, del porto. Altri scontri succedettero a Loredo ove pure s'erano gettati i Ferraresi a devastare per vendetta quelle campagne. Alfine nominati commissari d'ambe le parti, la cosa se non venne a conclusione, almeno si acquietò.

In tutte codeste controversie era sempre stato consultato il Sarpi il quale francamente rispondendo e sostenendo i diritti della Repubblica, s'era provocato molti odii e nemici (2); a Roma specialmente il suo nome era imprecato, nè mancavano quelli che si davano ogni briga a diffamarlo come eretico e protestante. Il Contarini, ambasciatore in quella città, scriveva il 29 settembre 1607 che certo Rutilio Orlandini veniva a Venezia per commettere grave delitto. Già frate, cacciato per la sua cattiva condotta, si era dato alla vita del masnadiero, poi si mise al servigio della Repubblica; accusato d'intelligenza per dar Rovigo ai Ponteficii fu imprigionato, poi espulso. Andato a Roma riprese la vita dello sgherro e dell'assassino, cercava compagni per

(1) 27 Febb., p. 66.

(2) Su tutto questo argomento del Sarpi vedasi quanto ne scrisse nella sua Biografia Bianchi Giovini e prima di lui il Grisellini.

recarsi di nuovo a Venezia e commettervi un grande fatto, per ordine, com'ei diceva, *dei padroni* di qui, cioè di Roma, al qual oggetto era stato altresì ben fornito di danaro. Ma uno di quelli che egli avea cercato di trarre a'suoi disegni, certo Flavio di Sassoferrato, che avea in addietro servito nelle truppe della Repubblica, avvisò d'ogni cosa l'ambasciatore. I capi de'Dieci informarono i rettori di Rovigo e di Padova della prossima venuta dell'Orlandini, onde appena fu entrato nel territorio della Repubblica (1) venne arrestato e d'ordine del Consiglio de'Dieci mandato a Venezia. Quale fosse veramente il grande fatto ch'ei disegnava non è ben chiaro, ma gli avvisi del Sassoferrato che dicevano anche di altri sicarii con lui d'accordo in Venezia, davano gravi sospetti si trattasse di qualche ammazzamento, e consigliavasi fra Paolo di tenersi bene avvertito. Non ne fece egli gran conto, ma il 25 d'ottobre di quell'anno 1607 alle 23 ore d'Italia, cioè verso le cinque pomeridiane, mentre si avviava al suo convento ai Servi accompagnato da fra Marino e da Alessandro Malipiero vecchio patrizio, giunto che fu al ponte di s. Fosca venne improvvisamente assalito da tre sicarii, uno de'quali s'impadronì di fra Marino, l'altro del Malipiero, mentre il terzo tirava a furia più stilettate al Sarpi perforandogli il cappello e il collare del vestito, ma tre sole il ferirono, due nel collo e la terza passando nell'orecchia destra usciva dalla vallicella che è tra il naso e la destra guancia, e traforato l'osso vi

(1) Formula dei Passaporto

Gratis

Baptista Muzzarelus judex sapientum et conservatores sanitatis civitatis et ducatus Ferrariae. Facciamo fede come da questa città, per la Dio gratia sana et libera da ogni sospitione di peste, si parte M. Rutilio Orlandini per Rovigo, Padova et Venetia con suoi arnesi.

Dat. Ferrara adi 6 ott. 1607.

(Sigillo)

Sottoscrizioni

(Processo Orlandini all' Arch.)

restò il ferro conficcato dentro. Fra Paolo cadde per morto. Alcune donne che videro lo spettacolo dalle finestre gridarono aiuto, i sicarii per atterrire la gente che accorreva spararono gli archibugi, e salvaronsi colla fuga; fra Mariuo appena fu libero pensò a mettersi in salvo; Malipiero si avvicinò colle persone accorse al Sarpi che credevasi morto, gli cavò il pugnale dalla testa, e accorgendosi che ancor vivea lo fece tosto trasportare al convento.

Saputasi la notizia tutta la città fu in maravigliosa agitazione; ognuno s'affollava al convento per avere notizia del fatto, chi il raccontava in un modo, chi nell'altro, ma l'indegnazione era generale. Gli stessi Senatori recavansi ai Servi; fu convocato il Consiglio de' Dieci, e l'avogadore Trevisan fu mandato a raccogliere esatte informazioni del fatto. Nella stessa sera si aveano già notizie date da varii barcaiuoli, la descrizione della ferita esaminata dal barbiere, buon numero d'indizii che condur doveano a scoprire i colpevoli (1). Difatti già il 7 pubblicava il Consiglio dei Dieci il proclama che citava a presentarsi Ridolfo Poma, Alessandro Parrasio, prete Michele Viti di Santa Ternita imputati dell'assassinio.

Ma gli assassini avevano potuto salvarsi nello Stato ecclesiastico ove con licenze e salvocondotti si vedevano pubblicamente girare muniti di archibugi ed altre armi, non temendo di comparire in tal forma in Roma stessa (2).

(1) Processo contro Poma Ridolfo, Viti prete Michiel, Parrasio Alessandro, Bitonto Pasqnale, all'Archivio, con Riferte, Proclami, Costituti ec. Comunicazione di Matteo Schiavone barcaruolo che avea vogato il Poma nella sua fuga *Comunicate* 24 feb. 1608 dice che dopo che Alessandro Parrasio era stato trattenuto in una cortese prigione di Roma e benissimo trattato, era stato liberato d'ordine del papa con regalo ma coll'ordine di uscire dallo stato e non tornarvi senza sua com missione, e che il cardinale Borghese gli avea fatto larghissime profferte. Ibid. 28 marzo.

(2) Lett. del Senato all'Amb. in Francia 15 nov., p. 108 t. *Deliberazioni Roma*. Scriveva il Contarini il 3 novembre avere l'Orlandini imbor-

Laonde i sospetti che di colà venisse tutto il macchinamento sempre più si confermavano, e lo stesso fra Paolo ebbe a dire scherzosamente che volevasi scorgere nella gravezza delle ferite *stylo romanae Curiae*. Senza voler di tal fatto accagionare l'intera Curia, e molto meno il papa, non è però a negarsi che le precedenze, i tanti nemici che avea il Sarpi, la eccessiva tolleranza, usata in Roma verso gli assassini, la sentenza stessa del Baronio all'occasione dell'interdetto: l'ammazzare le pecore smarrite essere opera pietosa perchè se perdono il corpo salvano l'anima; e soprattutto il costume generale di quei tempi di tor di mezzo per un destro colpo il nemico pericoloso, danno ai sospetti che allora correvano non lieve fondamento.

Intanto mercè le generose cure del Senato e del medico Acquapendente il Sarpi guariva, e il pugnale che avealo trafitto veniva da lui consacrato deponendolo in segno di gratitudine ai piedi del Crocifisso dell'altare nella chiesa dei Servi, ove soleva celebrar messa, colle parole *Dei Filio Liberatori* (1). Ogni diligenza fu dal Senato ado-

sato 120 o 180 scudi, che parlava spesso col segretario della Consulta, Furioli, che vedevansi quei sicarli girar liberi per Roma e si divulgava averci parte qualche principale ministro.

(1) Passò poi al cav. Lorenzo Giustinian Recanati, dalla cui famiglia è ancora gelosamente conservato, come dai seguenti certificati cortesemente favoritimi dai fratelli Domenico e Francesco Giustinian. « Questo è lo stile col quale fu dai sicarj ferito fra Paolo Sarpi ch'era affisso al suo sepolcrò nella capella di santa Maria de' Servi la qual Chiesa essendo stata demolita nell'anno 1812, e con tutti i monumenti di essa, anche quello di Fra Paolo, fu da uno degli artisti raccolto questo stile, ed acquistato dal N. U. Giacomo Zustinian Recanati, grande amatore della patria e delle patrie memorie studiosissimo conservatore.

In fede *Ab. M. B.* m. p.

Venezia 28 *agosto* 1832.

Attestiamo noi sottoscritti essere la suddetta scrittura tutta di pugno del fu Abbate B. Mauro Boni a noi ben nota, e di cui conserviamo altri suoi autografi. — In fede di che ci sottoscriviamo:

Angelo I. detto Lorenzo Co. Zustinian Recanati Cavalier.

Bartolomeo Famba.

perata a tutelare la vita del suo consultore per l'avvenire. Fino dal 27 ottobre fu pubblicato un bando di grave pena « a chi osasse dare alcuna molestia od offendere per qualsivoglia modo la persona del rev. padre Paolo servita teologo della Repubblica e soggetto di prestante dottrina, valore e virtù. e di bontà esemplare, molto benemerito della Signoria nostra et a noi grandemente caro (1); » gli si decretava nella piazza s. Marco o vicino ad essa una casa ove potesse essere sicuro e in pari tempo pronto ad ogni uopo che dei suoi consigli potesse avere la Signoria, con facoltà altresì di tenere presso di sè il padre M. Fulgenzio servita suo amico e quegli altri padri che a lui paresse, l'affitto della qual casa sarebbe a carico del Governo, venivagli infine aumentata di altri ducati quattrocento l'annua provisione, onde potesse tenere una barca e fare quant'altro stimasse opportuno alla sicurezza della sua persona.

Tutte queste cose inacerbivano sempre più gli animi e le querele tra Roma e Venezia non aveano fine. Maneggiavasi specialmente da Roma di far partire da Venezia e trasferire colà i teologi e dottori che aveano scritto in favore della Repubblica, continuavasi col mezzo dei confessori a mettere scrupoli circa al tenere o leggere i loro scritti (2), il patriarca stesso Vendramin avea mano in codeste pratiche secrete e lasciava intendere parole contro la riputazione e dignità dello Stato, laonde chiamato a comparire e fattogli grave ammonizione, fu minacciato di peggio se così continuasse; fu aumentata la provisione ai perseguitati teologi, e dichiarato quanto a' loro scritti, che senza dubbio di menomo scrupolo potesse ciascuno liberamente

(1) Il Papa si lagnò di quel Proclama tenuto troppo onorevole al frate e principalmente di quelle parole *di prestante dottrina*. Disp. Contarini. E così pure delle distinzioni fatte a fra Fulgenzio.

(2) Lett. all'amb. in Francia 22 gennaio 1608/9 *Deliberazioni Roma*.

tenerli (1), e quanto alle loro persone che in gravissime pene incorrerebbe chiunque osasse molestarli od offenderli di parole o di fatti, volendo anzi che fossero ne' loro conventi distintamente trattati (2). Ai rettori poi delle varie provincie scrivevasi ammonissero i predicatori che dovessero astenersi da qualunque diceria o cenno sulle cose passate (3).

Delle quali determinazioni accagionandosi a ragione od a torto il Sarpi, due altri attentati si fecero contro la sua vita, l'uno da frate Antonio da Viterbo e da frate Gian Francesco Graziani da Perugia, principale nella congiura. Carcerati ambedue nel febbraio 1609, il Graziani nell'alternativa o della forca o di un solo anno di carcere col bando perpetuo dallo Stato, svelò ogni cosa e manifestò ogni particolare dell'infame progetto (4). Intorno al terzo attentato non si hanno che oscuri cenni da una lettera dell'ambasciatore a Roma (1 sett. 1610) e conseguente avviso del Senato (5) a fra Paolo di tenersi in guardia. Il frate noiato di tante persecuzioni ebbe a dire, manco travaglio essergli la morte anco violenta , che mettersi in necessità di star sempre con timore, perchè i mali hanno termine, e il timore va all'infinito. Teneva quindi vita ritiratissima, solo occupato de'suoi studii (6) e del servire il governo, così continuando fino nel 1622 quando antichi e nuovi acciacchi cominciarono a molestarlo gravemente, e il sabato santo di

(1) 15 Genn. 1608/9. *Deliberazioni Roma*, pag. 54.

(2) Erano fra Bernardo Giordani, fra Michelangelo dei Minori Osservanti, maestro Camillo da Venezia degli Agostiniani, maestro Fulgenzio servita, prete Girolamo Vendramin piovano di s. Maurizio, Gio. Marsilio ib.

(3) 22 Genn. ibid.

(4) Consiglio X, Criminale N. 25 e 26.

(5) 10 Sett., p. 126 t. *Deliberazioni Roma*.

(6) Il lungo elenco delle opere del Sarpi leggesi in Bianchi Giovini, *Biografia* ecc., ed altrove.

quell'anno (26 marzo 1622) trovandosi nell'archivio detto la Secreta a cui avea ottenuto, con raro esempio, libero l'accesso (1), fu soprappreso da un freddo improvviso, la voce divenne rauca, sussegui un catarro ed una febbrattola che l'accompagnò per tre mesi, debilitandosi sempre più le sue forze. Tuttavia migliorò nella state, ma all'avvicinarsi del verno il più lieve freddo (2) gli divenne tormentoso, non trovava modo di scaldarsi, le mani e i piedi avea sempre intirizziti, difficile la digestione, una prostrazione generale delle forze. Il dì dell'Epifania prese medicamento, ma chiamato al palazzo, non volendo per eccesso di zelo scusarsi, vi si recò con notabile peggioramento dello stato suo. Così continuò fino al sabato 14 di gennaio 1623.

« Quel sabato ultimo di sua vita (3), non potè più alzarsi; ricevette varie visite di persone distinte, e mostrò sempre la stessa ilarità e presenza di spirito. Ai frati che gli stávano intorno e piangevano la prossima sua fine, disse scherzando: *Io v' ho consolati quanto ho potuto, ora a voi toccherebbe di tenermi allegro.* Fra Fulgenzio fu chiamato in Collegio e gli fu chiesto del Sarpi: — È agli estremi. — Gli fu chiesto ancora come stesse di mente. — È come sano. — Allora gli furono confidate tre dimande da fargli intorno a negozio di grave importanza. — Fra Paolo, due ore prima di notte, fece scrivere le risposte e le spedì al Collegio, e la sera medesima furono lette in Senato che deliberò secondo il parere del consultore. Ei finiva, come il guerriero, sulle sue armi. Passata quella bisogna, si fece leggere la Passione di Cristo nell'Evangelio di san Giovanni ripetendo più volte con enfasi le parole di san Paolo: *Quem proposuit*

(1) Decreto 11 febb. 1612. *Deliberazioni Roma,* specialmente per la sua scrittura sulle ragioni della Rep. sul golfo, p. 88.
(2) Biografia Bianchi Giovini.
(3) Bianchi Giovini *Biografia,* p 446.

Deus mediatorem per fidem in sanguine suo. Fu visitato dal medico, il quale gli annunziò restargli poche ore di vita; ed egli sorridendo: *Sia beato Iddio,* disse; *mi piace ciò che a lui piace, col suo ajuto faremo ben anco quest'ultima azione.* Il medico volle proporgli qualche ristorativo, ma fra Paolo interrompendolo soggiunse: « Lasciamo questo e mi risolva invece due dubbi. Il primo, ch'io son certo e pienamente persuaso che tutto quello mi si presenta da prendere è cosa buona e con tale certezza la piglio in mano; e tosto che arriva alla bocca, come mi si cangiasse in quello istante il cervello, mi si rende orribile e abbominevole. Il secondo . . » Ma non potè finire che cadde in deliquio. Il medico ordinò di dargli verso le ore otto all'italiana qualche po'di moscato che mandò di casa sua. Alle sei il Sarpi, sentendosi la lingua glutinosa, chiese una sua spatoletta per raschiarla. Fra Marco andò a cercarla al luogo indicato, e non la trovava. *E c'è,* disse il Sarpi che ogni cosa assituava con ordine; *guardate meglio, è cosa piccola.* E fu in fatti trovata, e si raschiò la lingua da sè; poi continuò a discorrere o a recitare a bassa voce orazioni, ripetendo spesse volte con soddisfazione: *Orsù, andiamo dove Dio ci chiama.* Poi caduto in una specie di torpore andò susurrando fra sè, e solo fu inteso a voce chiara: *Andiamo a san Marco che è tardi . . . . ho molto da fare.* Ma si riebbe subito da questa momentanea astrazione, e sentendo suonare le otto, che corrispondono in quella stagione ad un' ora circa dopo la mezza notte, le contò ad una ad una, e poi disse: *Sono le otto, speditevi se volete darmi ciò che ha ordinato il medico.* Era il moscato, il quale appena appressato alla bocca: *Mi pare cosa violente,* disse, e non ne volle altro. E sentendosi venir meno chiamò a sè fra Fulgenzio, lo abbracciò, lo baciò, indi: « Orsù, non state più a vedermi in questo stato; non è dovere. Andate a dor-

mire, ed io anderò a Dio donde siamo venuti. » L'afflitto amico obbedì piangendo, ma tornò tosto cogli altri frati e col priore che tutti insieme si adunarono intorno al letto del moribondo, e posti in ginocchio intuonarono le orazioni dei morti, cui egli accompagnò sotto voce; si raccomandò l'anima da sè stesso; e in quel funereo momento in cui l'uomo non ha più pensieri fuorchè per la eternità, ei n'ebbe ancora per la sua patria, e le sue ultime parole furono: *Esto perpetua*. E fatto uno sforzo per mettersi le braccia in croce, fissò gli occhi al crocifisso, poi gli socchiuse alquanto, chinò il capo e spirò. »

Erano otto ore di notte del 14 gennaio 1622 (1) secondo il calendario veneto, e del 1623 secondo il computo comune (2).

Il Senato diede il 21 gennaio notizia della perdita di tant'uomo a Roma e alle varie corti colle espressioni del più sentito dolore e colla descrizione della religiosa sua morte e del concorso degli ordini de' Mendicanti, Domenicani, Francescani, Eremitani e Carmelitani alle sue esequie, con gran seguito di popolo; ordinò fossero raccolti i suoi scritti siccome molto diligenti, prudenti e grandemente giovevoli ai negozii della Repubblica (3); decretò un monu-

(1) Cicogna *Iscrizioni*, I. 92.

(2) Biografia di fra Paolo Sarpi di Bianchi Giovini. La Vita di fra Paolo scritta di proprio pugno di fra Fulgenzio Micanzio conservasi all'Archivio con un proemio che manca nella stampa e pubblicato da Cicogna *Iscrizioni* V, 602.

(3) 7 Febbraio 1622 m. v. Fin dal 19 ott. 1613 il Senato avea decretato « che il libro di fra Paolo ove sono raccolte tutte le terminazioni della Rep. in materia di eresia fatte dal Consiglio de' Dieci, Senato e Collegio abbia sanzione pubblica e i nobili assistenti ne diano copia ai Rettori d'ogni città per l'esatta osservanza con obbligo di consegnarlo ad ogni successore. » *Deliberazioni Roma* 31. Poi 24 marzo 1623 il Senato incaricava Girolamo Lando di far copiare da fra Marco copista di cui si valeva fra Paolo, tutte le minute di questo in carattere chiaro e da unirsi in libri con bella legatura. *Delib. Roma*.

mento da essergli eretto nella Chiesa de' Servi in segno di gratitudine della Repubblica « e per far apparire qualche evidente e perpetuo testimonio della soddisfazione ricevuta dalle sue importanti e fruttuose fatiche, e che corrispondesse al merito acquistato da lui, servendo anco di esempio ad altri di adoperarsi con egual fede nel pubblico servizio (1).» Venne quindi allogato allo scultore Jacopo Campagna, allievo del Sansovino, un busto in marmo, ma i maneggi de' nemici di fra Paolo ne impedirono l'esecuzione, e lo stesso ambasciator Renier Zen a ciò consigliava la Repubblica da Roma il 22 novembre 1623 descrivendo il corruccio che sentivane il papa, e che conveniva conciliarsi con questa dimostrazione di compiacenza l'animo della Santità Sua, giacchè « quello non si vuole viva nelle pietre, viverà nei nostri annali con minor rischio che dall'edacità del tempo resti consumato (2). » Nel demolirsi la cappella e l'altare della B. V. Addolorata nella chiesa de' Servi furono le ossa di fra Paolo con gelosa cura raccolte il 2 giugno 1828 e trasportate a seppellirsi il 15 novembre nella chiesa di s. Michele di Murano con apposita iscrizione (3).

Tale fu Paolo Sarpi, uno de' più grand'ingegni d'Italia, di vita austera e irreprensibile; ottimo cittadino, zelantissimo del governo della sua patria al cui servigio tutto si fu consacrato e di cui sostenne le ragioni con rara franchezza, non ispaventato dai pericoli, non sedotto dalle pro-

(1) Ib. *Deliberazioni Roma* 7 feb. 1622/23.

(2) *Dispacci* Renier Zen alla Marciana Cod. XXX, cl. XI, e Cicogna *Iscrizioni*, III, 506.

(3) Cicogna III, 438, A pag. 620 nota 1 del vol. V, *Iscrizioni* Cicogna, leggesi tutta la ribalderia di certi tali che nella notte dal 25 al 26 sett. 1846 levarono l'iscrizione e riposero i mattoni per modo da non far più conoscere ove fosse il grand'uomo sepolto, se non che n'ebbero la giusta indignazione generale ed il dispetto di vedere l'iscrizione trovata in un angolo del campanile, polita e lisciata e con nuovo fregio ricollocata al suo posto.

messe, non avvilito dalle calunnie. Qualunque sia il giudizio che altri portar voglia sul grado di sua ortodossia scemar non deve una linea a'suoi meriti come uomo, come dotto, come cittadino; e la storia che non deve farsi polemica, nè inquisizion religiosa, avrà sempre il diritto di enumerarlo fra i più illustri ch'essa registri nelle sue pagine

Roma dunque e Spagna erano quelle che davano più faccende alla Repubblica sul cominciare del secolo XVII, onde rinnovandosi ad ogni momento i sospetti di guerra aperta o di nascosta violenza, erale uopo mantenere grossi eserciti, fortificare i luoghi più esposti, incontrare alleanze, e adoperare una vigile e scaltra diplomazia. Costretta così tutta l'attenzione del veneziano governo a volgersi ai possedimenti di Terraferma, metter doveva ogni cura a mantenersi in pace col Turco, il quale allora non meno di essa v'inchinava (1) avendo altre guerre a sostenere in Ungheria ed in Persia. Un'ambasciatore dello Scià Abas era venuto a Venezia il 5 marzo 1603 seco recando magnifici doni, come un manto tessuto d'oro fatto fabbricare appositamente per il doge, simile ad altro già mandato in dono al re de'Mogoli, poi un tappeto di velluto tessuto con oro e argento, altro tappeto quattro braccia lungo e largo tre

(1) Nel fascicoli delle scritture turchesche nell'I. R. Archivio di Vienna si trovano altresì i seguenti notabili documenti riguardo Venezia; 1. Lettera portata a Venezia per Calil ciaus (*messo*) di Hasan granvisir data a Belgrado (marzo 1602), ringrazia la Repubblica di contenere gli Uscocchi, e di non aver soccorso il re di Vienna; domanda che i soccorsi che devono venire dal re di Spagna non passino pel paese di lei. 2. Lettera di Hasan granvesir 1603, ha ricevuto al suo ritorno d'Ungheria le lettere del Dominio. 3. Lettera d'Alì bassà 1604 in favore de'Turchi bosnesi assassinati. 4. Lettera d'Alì bassà in favore de'Ragusei tributarli dal tempo di sultan Orcano (feb. 1604). 5 Lettera di s. Ahmed portata da Osman Ciaus 4 genn. 1605 relativa agli Uscocchi. 6. Lettera del sig. Turco presentata al Collegio da Natan Eschinasi hebreo figlio de Rabbi Salomon medico, fu l'istrumento della pace di 1572 (1604). 7. Recredentiale di Mocenigo sulla capitolatione di pace rinnovata.

da sottoporsi al tesoro di s. Marco nel giorno della solenne esposizione, un panno di seta e d'oro tutto a figure lungo sette braccia da presentarsi alla chiesa di s. Marco, inoltre sei vesti in pezza, cioè tre di seta tessute d'oro e tre altre di seta leggera di varii e superbi lavori. Veniva a rinnovare e vieppiù restringere l'antica amicizia, animar il commercio e far acquisto d'archibugi e altre armi (1). L'arrivo di codesto ambasciatore a Venezia destando gelosie nel sultano, rese questo vieppiù disposto alla pace (2) onde rinnovò ed ampliò gli antichi trattati colla Repubblica. Ma continuando da una parte quell'infesta gente degli Uscocchi, ingrossati eziandio di alcuni banditi veneziani, le loro piraterie, dall'altra anche legni piratici turchi corseggiando i mari, era difficile impegno quello di evitare le reciproche querele. Sopravennero infine fatti sì enormi degli Uscocchi, che i Veneziani si dovettero decidere a volerla assolutamente finire con quei ladroni. Uscendo da Segna loro nido ordinario, non ostante le convenzioni esistenti fra la Repubblica e l'Austria, corsero sul territorio ottomano, vi fecero grossa preda e la trasportarono alle case loro passando per Sebenico, appartenente ai Veneziani, insultando per tutto ove passavano le isole, le borgate, gli abitanti, alzando trofei delle spoglie turchesche, con non poco sdegno del sultano, che altamente minacciava la Repubblica e facevasi intendere che se essa non potesse o non volesse metter freno a tanto disordine, vi si adoprerebbero i suoi turchi (3).

Mandava quindi la Repubblica nuove forze nell'Adriatico ed ordine ai suoi capitani di perseguitare aspramente

(1) *Commemoriali*, Libro *Ceremoniali* e *Secreta*.

(2) *Commemoriali* dal 1604 al 1623, p. 11. Ivi leggesi il trattato presentato dall'ambasciatore Mocenigo il 9 marzo 1605.

(3) Morosini, *Storia Veneziana*, V. 79.

i corsari. Il provveditor Pasqualigo sconfiggevali a Lesina, ma trovandosi pochi giorni dopo Cristoforo Venier male sulle guardie, fu improvvisamente sorpreso, e gli Uscocchi impadronitisi della sua galera tutto l'equipaggio uccisero, lui trassero alla Morlacca a poca distanza da Segna, ed ivi troncatogli il capo, non contenti a ciò, strapparongli il cuore e se ne cibarono, poi nel suo sangue intrisero il loro pane per certa loro superstizione, e testimonio di legame indissolubile tra essi (1).

A tal notizia inorridì Venezia; il popolo, e specialmente i parenti del Venier gridavano vendetta, e Filippo Pasqualigo fu mandato a stringere d'assedio Segna, poichè ben vedeasi che dall'arciduca Ferdinando non era ad aspettarsi riparo a tanto male, e che il comandante, anzichè dar ascolto ai giusti reclami de'Veneziani e restituire la galera predata, erasi giovato dell'artiglieria di essa per munire le mura della città. « Questi essere i frutti (2), scriveva il Senato all'arciduca, delle tante promesse, questi i fatti che si eseguiscono sotto all'ombra di lui, pigliando gli Uscocchi fomento dai ministri suoi, i quali per tal modo mostrano non avere in conto alcuno l'autorità sua, o d'averla consenziente a'loro misfatti; non potersi siffatti eccessi più a lungo sopportare, aver dato la Repubblica finora prove più che sufficienti di longanimità e di rispetto alle terre di Sua Altezza; tollerare più a lungo sarebbe viltà, sarebbe tradire i propri sudditi, sarebbe esporre tutta la Cristianità ad una guerra col Turco (3). »

Ma gli Austriaci che fin d'allora pretendevano alla libera navigazione dell'Adriatico, e a spogliare Venezia del

(1) Minucci *Storia degli Uscocchi* e *Secreta* 23 maggio 1613.

(2) *Secreta* 18 maggio 1613.

(3) *Esposizione delle ragioni contro gli Uscocchi* Cod. DCCCVII, alla Marciana.

diritto ch'essa vantava su quel mare, non vedevano di mal occhio quei pirati e le angustie in che mettevano la Repubblica, onde l'invio d'ordini e commissarii era più per salvare le apparenze, che per conseguire veramente l'effetto. Laonde i Veneziani vedendo che per quella via nulla potevasi conseguire, si determinarono finalmente a farsi giustizia da sè; l'Austria se ne adontava come d'ingiuria fatta alla sua dignità, e tutto pareva dover condurre ad una guerra aperta.

Nelle contingenze che si preparavano, naturale alleato presentavasi a primo aspetto la Francia, alla quale la Repubblica era stata per tanti anni sì intimamente unita, e recato avea non lievi vantaggi nel tempo delle guerre religiose e durante il regno di Enrico IV. Ma dopo la morte di Enrico per mano dell'assassino Ravaillac si erano in quel regno profondamente mutate le cose. Le prime notizie di quel grande avvenimento giunsero a Venezia dalla parte dell'ambasciatore Gregorio Barbarigo a Torino e subito dopo Antonio Foscarini, allora ambasciatore a Parigi, scriveva il dì 14 maggio 1610. « Un'ora fa è stato ferito il re nella strada detta di s. Dionigi di due ferite da un uomo di statura grande il quale fu fatto immediate prigione; la qualità delle ferite non si sa, alcuni dicono che sian gravi e mortali, et altri affermano sian leggieri. Il Louvre è fermato con gran guardie. Tutto Parigi è in armi, e in tutti gli ordini e qualità di uomini si scopre un acerbissimo dolore accompagnato da tutte quelle più efficaci dimostrazioni di vivo sentimento che possino trovarsi in fedelissimi sudditi di ottimo e perfettissimo prencipe. Li duchi di Ghisa, Pernon et altri sono stati immediate a cavallo come ha fatto tutta la nobiltà. Il Parlamento, il Consiglio di Stato sono al palazzo del Louvre. Questo tanto scrivo in gran fretta alle EE. VV. essendomi detto

che or ora parte corriero spedito dal signor Villeroi a Roma (1).

Dopo scritta intendo che le ferite del re sono gravi et mortali. Piaccia a Dio di donarli sanità ».

E poi nella notte stessa: « In questo momento intendo che il re sia morto et il sig. delle Ghel (*Lesdiguiers?*) è stato spedito allo esercito. Il signor di Boleò, et presidente Gianino che hanno costituito lo scellerato omicida hanno detto che sia egli un lacchè del principe di Condè. Il parlamento ha dichiarato per arresto la regina per reggente et che dimani si griderà il Delfino re di Francia ec. » E il 25: « Il scelerato che ha amazzato il fu re è nato in Anguleme, se l'è trovato addosso alcune stantie (*versetti*) per dispor uno che abbi a morir per giustitia a sopportar pazientemente; non ha finora complici, ha detto essersi messo ad atto così infame per ispirazione. » Notizie più esatte sul fatto dava l'ambasciatore il primo di giugno (2). « Il dopo mangiare di 14 che successe tal doloroso accidente, uscì S. M. senza le solite guardie; nella strada di s. Dionigi vicino al luoco ove si faceva un arco trionfale (per l'incoronazione che dovea farsi della regina) essendo attraversata la strada, convenne fermarsi la carozza presso una carretta: il re che suol per ordinario star alla portella era sentato (*seduto*) di sopra dalla parte da dietro, et il duca di Perosa li era vicino, onde non li restava da ritirarsi; aveva il giuppone tutt'intorno staccato, il ferraiuolo sopra una sola spalla e s'era abbassato con la testa per veder le figure del detto arco. Il scelerato omicida detto Francesco Raguagliac d'Angouleme, di bassissima nascita, postosi fra la carretta e la carrozza montato sopra la ruota da dietro di essa, tirò un colpo in quella parte che non era difesa da altra cosa che dalla camiscia. Il re allora

(1) Di Parigi li XIV maggio 1610 a ore 24.
(2) Dispacci all'Archivio.

gridò: *io son ferito*, il ribaldo replicò il secondo colpo che diede la morte. Disse S. M.: *Mio Dio abbi pietà di me*, et li uscì sangue dalla bocca senza più poter parlare. Si lasciò cader in braccio del duca di Bombason, furono immediate calate le coltrine da tutte le parti et la carozza s'inviò correndo alla casa reale. Dall'andar così veloce alcuni argomentavano che le ferite del re fossero lievi, et altri mortalissime e forse che era morto. Giunto al Louvre fu posto il corpo del re sopra il suo letto senz'alcun altro segno di vita che una agitatione de polsi che in mezzo quarto d'ora si perderono del tutto, et così uno dei più valorosi re che abbi forse mai avuto il mondo, terminò la sua vita nel colmo della sua maggior felicità, e mentre era per effettuar altissime risoluzioni. Fu immediate il Louvre fermato e ridotto il Consiglio di Stato che ispedì gli ordini necessarii in tutt'i luochi, et il parlamento che fece i due arresti per il re et regenza della regina che scritti saranno qui allegati con la traduzione. Fu poi la mattina seguente pubblicata la reggenza e salutato il re come avvisai et furono fatte tre orazioni dal cancelliere, primo presidente e Servino avocato generale del re, che la sera fece ridur il parlamento . . . . .
La regina trovò nelle lettere del re una della principessa di Condè, nella quale pregava S. M. voler guardar la sua vita, perchè tutt'i suoi nemici aspiravano a fargliela levare, non trovando altro mezzo di preservarsi dalle sue armi. Ciò mi ha detto la regina Margherita in gran confidenza affermandomi che la regina (Maria) le avea fatto veder detta lettera.

L'ufficio dell'ambasciatore di Spagna fu dopo la condoglienza in affermar alle LL. MM. che il Cattolico non abbi avuto alcuna parte nel mover quello che amazzò il re, nel che si diffuse lungamente. Si mutò la regina di colore, et come mi ha detto la regina Margherita che si trovava presente, rispose con poche parole (2 giugno). »

La morte di Enrico cambiava tutt'affatto l'aspetto delle cose. Succedevagli il figlio Luigi XIII in età di soli dieci anni e le faccende del regno rimanevano affidate alle mani della madre Maria de'Medici nominata reggente. Tale è la pittura che di lui fa più tardi l'ambasciatore veneziano: « È alienissimo S. M. dalla cognizione ed applicazione degli affari pubblici, e sebbene per il più assista alle risoluzioni importanti lo fa però con impazienza nè vi contribuisce che la presenza sola, mostra nondimeno attitudine e prontezza grande dalla quale può promettersi in più matura età una singolare riuscita, ma il vedersi che così tardi va portandosi fuori degli affetti ed esercizii puerili perdendosi nel trattenimento di piccioli uccelli, cani et altre leggerissime occupazioni, fa che si accusi grandemente il modo della sua educazione, con dirsi nascere ciò dall'oggetto di tenerlo lontano più che si può dal governo. Gli assiste solo chi dipende assolutamente dalla madre, la quale di tutt'i suoi movimenti, azioni e parole ancora resta per momento avisata e secondo il bisogno si mutano e si scacciano o si confermano quelli che si vogliono avanzare più del dovere introducendovi altri che siano di spirito più rimessi. Ama grandemente la caccia, travaglia e maneggia volentieri li cavalli e lo fa con buona disposizione e quasi di continuo sta in esercizio e s'agita in ogni parte. Ha finito li quindici anni questo settembre passato, nè nella persona mostra averne davantaggio, trova un poca di difficoltà nel parlare con esser grandemente impedito nella prononciazione, con credersi dai medici che dal capo egli non trasmetta alcun escremento, come comunemente fa ognuno. Si fa temere che multiplicando gli umori e stillando nelle parti interne siano infine per produrli delle indisposizioni gravi. Il discorrere quali possino essere i pensieri e oggetti suoi sarebbe in tutto superfluo non conoscendosi ancora in esso azione matura. »

E la madre chiamata a reggerlo era donna leggera, vana, facilmente accessibile all'adulazione e alle lusinghe, non gradita alla nazione come italiana e consanguinea di Caterina di detestata memoria, arrivava sprovveduta affatto della capacità di quella al governo, e in un tempo in cui i principi del sangue, i grandi e tutti gli ambiziosi intendevano di profittare del momento propizio per soddisfare alle lor brame. Diverso è il ritratto che ne fa l'ambasciatore veneziano (1).

« Della regina madre dirò ritrovarsi in questa principessa una singolare bontà, grande religione, animo nobilissimo et azioni splendidissime, non sa dissimular i suoi affetti, è risoluta et alcuna volta costantissima in quello determina, non avanza però di molto la condizione del sesso, mentre ad una così grande ed importante amministrazione non sarebbe troppo qual si voglia inveterata esperienza e perfetto sapere. Assiste di continuo nel Consiglio, dà continue audienzie a' ministri de' principi e agli altri, e ascolta volentieri ognuno, nè mai resta disoccupata dagli affari pubblici. Sono però grandemente contrappesate le sue degne condizioni dall'estraordinario affetto che porta alla marescialla d'Ancre, o vero come vogliono alcuni dal predominio di questa sull'animo e volontà della Maestà Sua, essendo così assoluto e potente che a gusto suo la regge, le fa risolver le cose per grandi che siano, nè vi è alcuna cosa di conseguenza o minima si pertinente allo stato come alla casa che non sia maneggiata da lei, e secondo il suo volere comanda alla regina che si eseguisca. Ognuno corre a lei, da essa si procurano prima le grazie per esser confermate per dir così dopo dalla M. S., nè vi è persona in corte che

(1) Cod. MLIX cl. VII alla Marciana. Ci parve opportuno di riferire quest' importantissimi ritratti che si possono confrontare con quelli che ne danno gli storici.

senza il suo favore pensi far fortuna, nè alcun così favorito che privo di quell'appoggio non stia in pericolo di cadere, in somma convengono passar per là tutti quelli che pretendono o dimandano, altrimenti ogni altra diligenza e fatica è persa, onde non le è riuscito difficile d'aggrandirsi e d'arricchirsi, come ha fatto dopo la morte del fu re che non la vedeva volentieri, e molto meno il marito il quale ha avuto da poi il titolo di marchese, di maresciallo, di primo gentiluomo della camera del re, ed ora dicono tenga il brevetto di duca, e Pari di Francia, abbi il governo di Piccardia permutatoli ultimamente in quello di Normandia, con molti altri governi di piazze e carichi importanti che non si sogliono conferire a forestieri se non meritevoli di grandi e degni servizii. Venne la marescialla di Fiorenza con la M. S.; è di basso nascimento essendo figlia di una sua nutrice e seguitata allora e servita dal cav. Concino, prevedendo di lontano la sua grande fortuna, la ottenne in fine per moglie. È donna di spirito e attitudine grande e maneggia li suoi affari con notabile avvantaggio avendo accumulato tesori. È odiatissima dal popolo per sapersi che con consiglio suo si governa la regina, tutti li disordini, gl'inconvenienti e quanto nasce di male nel regno ad ella viene attribuito ».

Sully, il grande ministro di Enrico IV, fu sacrificato, « il tempo dei re è passato, dicevano, quello dei grandi e dei principi è venuto. » La passione, la vanità, l'interesse individuale e del momento prevalevano ad ogni idea di ben pubblico. Continue querele, leghe contro leghe, variabili ad ogni istante, la guerra civile prossima ad iscoppiare; principale agitatore il principe di Condè contrario a Maria, aspirante per sè alla reggenza. La politica di Enrico IV fu interamente abbandonata; la Francia formidabile e che collegata con Savoja e Venezia minacciava le due case spagnuole in Germania e in Italia, ora cedendo alle insinua-

zioni de' nuovi ministri Silleri, Villeroi e Jeannin, ai raggiri di un Concini, della moglie di lui e del duca di Epernon che attorniavano la reggente, non solo assunse un sistema di pace nell'esteriore, ma stringevasi in alleanza con Spagna mediante un doppio matrimonio per cui il re Luigi XIII avrebbe sposato l'infanta Anna d'Austria e il principe Filippo di Spagna Elisabetta di Francia figlia primogenita di Enrico IV: s'istituivano il papa e il granduca di Toscana arbitri nelle condizioni relative; le due corti contraevano una alleanza difensiva e si promettevano reciproci soccorsi contro ogni aggressione dal di dentro o dal di fuori, obbligandosi inoltre alla consegna de' colpevoli di lesa maestà (1).

Codesto cambiamento di politica tornava naturalmente molto opportuno alle due case d'Austria e di Spagna. Era quella lacerata allora in sè stessa e sempre alle prese coi principi dell'impero e coi protestanti; l'arciduca Mattia dichiarato re d'Ungheria dagli Ungheri e sostenuto dai protestanti avea spogliato l'imperatore Rodolfo suo fratello di una considerevole parte de' suoi Stati; gli arciduchi Ferdinando e Leopoldo aspiravano anch'essi a novità, e tutto preludeva a quella famosa guerra dei trent'anni che dovea tra poco scoppiare.

Era la Spagna sotto il re Filippo III, d'indole pacifica e di rimesso ingegno, che tutto lasciavasi governare dal duca di Lerma il quale volentieri accettava l'alleanza offerta dalla Francia, conoscendo quanto alla Spagna facesse bisogno la pace, perchè, sebbene di colossale grandezza, avea però qua e colà le membra sparte, e trovavasi coll'erario esausto, prostrata di forze per la lunga guerra dei Paesi Bassi, odiata in Italia.

Liberata dal timore che le aveano ispirato i vasti dise-

(1) Dumont *Corps diplomatique* t. V, parte 2, p. 165.

gni di Enrico IV, poteva ora invece far più che mai sentire il peso della sua autorità sull'italiana penisola, e più di tutti avea a temerne Carlo Emanuele duca di Savoja, che si trovava particolarmente esposto alla sua collera. Difatti il re stesso lasciava intravedere di voler venir contro di lui a qualche atto di rigore, ed il Fuentes non mancava di tenersi ben armato e pronto. Ma Carlo Emanuele per nulla invilito e forte di un esercito di ben diciotto mila soldati nazionali, di quattro mila francesi sotto il duca di Nemours, invitava per di più il Lesdiguieres ad accostarsi al Piemonte per aiutarlo, al caso che gli Spagnuoli lo assalissero, e si mostrava pronto e disposto a far fronte a qualunque evento. Nello stesso tempo si adoperava a procacciarsi nuove alleanze e prima si volse a Venezia, colla quale e colla Francia fino dagli anni addietro avea maneggiata una lega per la liberazione d'Italia.

Ma Venezia non avea punto volontà di mettersi in sì grande impiccio, e consigliava la pace. Non lasciava tuttavia di lodare gli apparecchi di difesa del duca, ed esortavalo a continuare nella sua unione con Francia, mentre assicurava ch'essa dal canto suo starebbe sempre avvertita a tutto quello che potesse concernere la sicurtà e libertà d'Italia (1). Stretta dall'ambasciatore di Savoja rispondeva che il far lega in quel momento sarebbe dar la spinta agl'imperiali ad afferrare le armi, e perciò bastare per ora la buona unione degli animi, mentre la Repubblica non mancherebbe de'suoi buoni ufficii pel mantenimento della pace e degli Stati del duca (2). Scriveva infatti al papa sollecitando la sua mediazione per fare che tanto gli Spagnuoli quanto il duca disarmassero. Ma vedendo che gli Spagnuoli, benchè morto il conte di Fuentes e succedutogli D. Giovanni de Mendozza

(1) *Delib. Roma* 18 giug. 1610.
(2) *Delib. Roma* 3 lug. 1610, p. 20.

marchese dell' Inoiosa, carissimo al duca di Lerma, non mutavano punto politica quanto all'Italia, e accennavano all'acquisto di Castiglione luogo prossimo a' confini della Repubblica, rinnovava le suppliche al papa che come padre comune, pastore universale e principe italiano volesse interporre tutta la sua autorità a farneli desistere.

Mentre così la Repubblica si maneggiava per la pace venne a morire il doge Leonardo Donato il 16 luglio 1612 (1) in età d'anni oltre settantasei dopo anni sei, sei mesi, sei giorni di principato, e fu sepolto a s. Giorgio Maggiore. Venne attribuita la sua morte quasi repentina ad un alterco col fratello Nicolò a causa della casa grande da lui fatta costruire sulle fondamente nuove al ponte de' Crosechieri, rimpetto all'isola di Murano (2), con grande spendio di denaro, del che rimproveravalo il fratello dicendogli che con egual somma avrebbe potuto comperare il più bel palazzo di Venezia e in più bel sito che non era quella casa la quale non avea neppur forma di palazzo. Ma altre cose si erano congiunte ad affievolire da qualche tempo grandemente la salute del doge, cioè le dispiacenze, le brighe, le occupazioni derivategli dalla faccenda dell'interdetto, e soprattutto una dimostrazione popolare contro di lui, il dì in cui erasi recato quell'anno, come al solito, alla visita della chiesa di s. Maria Formosa il 2 febbraio, quando il popolo anzichè festeggiarlo cominciò a strepitare e a rinfacciargli i meriti del suo predecessore gridando: *Viva il doge Grimani padre dei poveri*. Del che tanto si accorò che si era prefisso di non voler più intervenire ad alcuna processione, onde non vedendolo il popolo alla visita del Redentore, andò mormorando che *verrà giorno in cui vorrà andar in chiesa e non potrà.*

(1) *Antelmus* registro del M. C.
(2) È ancora l' abitazione della famiglia Donà detta *dalle Rose*.

« Era stimato et creduto (così scrive il Sivos (1)), da prencipi cristiani et nella stessa città per uomo politico, poco devoto e meno religioso et molti ne sentivano giubilo infinito per la sua morte. Fu portato il giorno seguente di notte a s. Giorgio maggiore (2) ove fu con molto onore riceputo da quelli reverendi padri et la matina seguente fu sepolto. Fu fatta poi una testa di stucco simile alla sua et posta nel cataletto et portata ai Pioveghi (o del *Pubblico*, sala così chiamata nel palazzo ducale) et sepolto poi con la solita cerimonia. » Fu perfin sparso dal volgo essersi uditi alla sua morte strani stridi e urli e vedute cose spaventevoli nella sua camera (3). Non è difficile scorgere in questo la voce d'un partito che voleva condannare la memoria del doge mostratosi così tenace oppositore alle pretensioni di Roma; ma tuttavia sembra potersi arguire, che sebbene puro e costante nella sua fede come amplamente attestano tutt'i suoi discorsi nell'occasione dell'Interdetto, non mettesse grande importanza in certe dimostrazioni esteriori, a cui il popolo molto tiene, e specialmente il veneziano che in tutto ama la pompa e si gode che nulla manchi di quanto possa dar lustro alle sue feste così sacre come profane (4).

(1) Sivos *Cronaca* t. III, presso Cicogna ec. *Iscriz. ven.* IV. 421.

(2) Era stata sua ultima volontà di esser colà sepolto sopra la porta della chiesa dalla parte di dentro. Cicogna *Iscriz.*. p. 420.

(3) Colle seguenti parole annunziava la morte di lui il padre Sarpi al Lescasserio: *Ducem hujus Reip. virum eroicarum virtutum mortalitatem explesse audisse te iam credo. Ille iam sex menses in morbum inciderat ex quo nunquam integre convaluit, et se cito moriturum quotidie praedicabat; erat tamen tam vivido ingenio et tam validis sensibus, ut publicae rei assiduam operam navaret ac si integra valitudine usus fuisset 16 iulii cum collegio de more interfuisset et ita egisset, ut illi suetum in publicis causis, reversus in proprium cubiculum, paucis horis vita functus fuit.* Cicogna *Iscr.* IV 421.

(4) Vedi per tutto il di più che concerne il doge Leonardo Donato le succitate Iscrizioni t. IV, 412, e seg. Di lui così scriveva il famoso sto-

Raccoltisi secondo il solito i quarantuno fu eletto con insolita fortuna al primo squittino il 24 dello stesso mese di luglio Marcantonio Memmo già competitore del Donato e di casa *vecchia*, dopo dugento trent'anni che le case vecchie ne erano state escluse (1), e fu, a quanto ne scrive il Sivos, grande ventura per la Repubblica, poichè l'irritamento di quelle case per la continua esclusione era giunto a tale che certamente qualche gran disordine ne sarebbe venuto avendo anche dalla loro parte il favore del popolo. Laonde fu creato doge con giubilo grandissimo della città, giubilo vieppiù aumentato nel popolo per la grande quantità di danaro gettato nel fare il giro della piazza. Del resto il Memmo era

M. A. Memmo doge XCI. 1612.

rico Morosini (Vita di Leonardo Donato nelle orazioni dei veneziani patrizi t. II, p. 173): « Era Leonardo Donato di ben alta statura; la quale prò nell'aggravarsi dell'età o nell'inoltrarsi della vecchiezza cominciò a curvarsi; l'aspetto di tutta la faccia avea grave ed inchinevole alla severità, fornito di vivaci e scintillanti occhi, i quali manifestavano la prontezza dell'ingegno, la perspicacia della mente. La gravità però non ostava alla piacevolezza, avvegnachè colla singolar gentilezza ed umanità, si cattivasse facilmente l'universale affetto, non accordando loco ad alterigia od a fasto, ma dimostrandosi benigno e cortese del paro cogl'infimi, senza pregiudizio per altro del decoro, giacchè co' più ragguardevoli quantunque vi fosse chi gl'imputasse (giacchè la malignità attacca ogni sublime posto) di preferire talvolta gli arcani e le leggi del governo alla religione e di essere della politica più ligio che forse non conveniva. Questi erano ritrovamenti e dicerie degl'invidi e dei malevoli, i quali non potendo in alcuna parte mordere a ragione quel rispettabile soggetto, traducevano a vizio, valendosi del manto della Religione, l'insigne suo amore verso la patria. Infatti fu dotato egli di pietà distinta verso Dio Signore ed osservantissimo cultore della cattolica religione, nessun detto usciva da lui che non fosse pieno di probità; frequentemente purgava la coscienza colla confessione delle colpe, si refiziava dell'angelico pane, osservava i digiuni prescritti, e diligentemente si prestava agli altri atti di Cristiano, congiungendo con indissolubile legame la cara affezione verso la patria collo zelo della religione, nè credeva essere discordante da questa il prestarsi all'innalzamento ed alla grandezza della patria col consiglio, colle parole, coi fatti e riputava essero riservato nel cielo un luogo per coloro che la patria conservassero ed illustrassero. »

(1) Circa alle case vecchie e nuove vedi quanto è scritto nel t. IV, p. 420 di questa storia.

personaggio meritevolissimo dell'alto posto a cui era chiamato. Nato nel 1536 da Giovanni q. Tribuno e da donna Bianca Sanudo di Benedetto, contava settantasei anni al suo innalzamento. Avea coltivato con successo gli studii, esercitato con lode parecchi de' principali uffizii della sua patria, come Savio agli Ordini, Censore, Consigliere, ebbe parte alle cose spettanti all'annona, all'artiglieria delle fortezze, alle acque, alla zecca, alla sanità, all'Arsenale, fu del Consiglio de' Dieci, Capo più volte di questo, come altresì più volte Inquisitore di Stato; sostenne fuori di Venezia il carico di capitano a Vicenza ed a Bergamo, di Podestà a Verona ed a Padova, e di Provveditor generale a Palma, de' quali reggimenti abbiamo sue relazioni (1). Era di ben proporzionata statura del corpo, di bei lineamenti della faccia. Durò soli tre anni e tre mesi il suo governo, nel quale sebbene la pace interna si conservasse, continuarono però le molestie degli Uscocchi e i timori di Spagna, e si aggiunsero nuove complicazioni nelle cose d'Italia per la vertenza di Mantova.

Sul finire del 1612 mancava di vita Francesco Gonzaga duca di Mantova, lasciando solo una figlia in tenera età che avea avuta da Margherita sua moglie, figlia del duca Carlo Emanuele di Savoia. Avea però due fratelli, cioè Don Ferdinando cardinale e D. Vincenzo, ed essendo esclusa la successione femminile perveniva a quello il governo. Se non che Carlo Emanuele credette non doversi lasciar sfuggire di mano l'occasione di riacquistare il Monferrato sul quale vantava antichi diritti. Perciò alla notizia della morte del genero avea tosto mandato a Mantova il conte Francesco Martinengo e poi il marchese di Lucerna a fare i soliti atti di condoglianza, ma in pari tempo a suggerire alla figlia di dirsi gravida per impedir intanto la sovranità del Cardi-

(1) Cicogna IV, 494 e seg.

nale, poi tentò avere per danaro Casale, infine procurò di ottenere che la figlia e la nipotina si sottraessero da Mantova per ridursi in luogo di sua appartenenza, od almeno dipendente da Milano. Opponevasi a tale allontanamento con buone ragioni il Cardinale e a tener fermo l'incoraggiavano i Veneziani (1). Allora l'irrequieto Carlo ricorreva perfino all'Inojosa governatore di Milano, che mandò tosto a domandare le due principesse, pensando, non già al vantaggio del duca, ma di Spagna; se non che chiaritosi intanto che la vedova non era incinta, il Cardinale assunse senz'altro il titolo e le insegne di duca, e la principessa Margherita partì per Vercelli; restò a Mantova la fanciulla, e Carlo Emanuele che si vedeva svanire la speranza dell'acquisto del Monferrato per la via dei raggiri, si decise a ricorrere a quella più efficace, delle armi.

E rapido e veemente com'era nelle sue risoluzioni entrava colle sue genti nel Monferrato, nel tempo stesso che cercava accarezzare il governatore di Milano, il quale però più uggioso della potenza del duca e dei suoi immoderati appetiti, che non sedotto dalle belle promesse che gli veniva facendo, vedeva di mal occhio codesta sua improvvisa mossa d'armi ed avrebbe voluto impedirla. La Francia teneva in questo affare una politica dubbia e avrebbe voluto intervenire solo quando vi fosse stato qualche cosa a guadagnare; Venezia non lasciando di adoperarsi per la pace, soccorreva in pari tempo di danaro il duca Ferdinando (2), ed armava al paro degli altri principi, non potendosi prevedere ove quel movimento di Savoia potesse condurre. Così la piccola faccenda del Monferrato minacciava prendere immense dimensioni.

Nella Francia stessa poco mancò non divenisse causa

(1) *Deliberaz. Roma* 6 aprile 1613, p. 6.

(2) 4 Mag. 1613, *Delib. Roma.*

di grande mutamento, cagionando la caduta dell'odiato Concini. Quest'uomo orgoglioso, mentre il Consiglio sembrava favorire il Gonzaga, avea osato entrare in segreti maneggi con Carlo Emanuele (1), e quando le sue mene furono scoperte, l'agente che n'era incaricato fu messo a morte, ma la potenza del Concini e della moglie sulla Reggente non crollò e calmatasi la collera di Maria, il Concini, della cui ruina già i molti suoi nemici giubilavano, si trovò riconfermato nel potere, e innalzato al grado di maresciallo.

Continuava intanto il duca la sua invasione nel Monferrato e già assediava Nizza, locchè diede motivo a Spagna di dichiararsi apertamente in favore del Gonzaga, e l'Inojosa faceva avanzare le sue truppe alla liberazione di quella città. Carlo dovette piegarsi pel momento alla necessità e sgomberare. Ma non per questo quietava, nè facea mostra di disarmare come gli veniva intimato, anzi protestando che dal Governatore di Milano non gli fosse mantenuta la parola quanto alla consegna della nipote, all'amnistia che il duca Ferdinando dovea dare a quelli che avеano favorito le parti di Savoia, ai compensi dei danni, e alla decisione che tra poco avrebbe avuto a seguire delle vertenze circa al Monferrato, attendeva a farsi sempre più forte e prendeva aspetto minaccevole. Si reiteravano perciò gli ordini di Spagna che disarmasse, e a ciò pure consigliavalo la Repubblica promettendo d'indurre il governatore a fare lo stesso (2). Quanto però alla proposta di lega fatta dal duca col mezzo dell'ambasciatore Piscina rispondeva il Senato (3): che una lega in quel momento avrebbe dato motivo a maggiori difficoltà e sarebbe riuscita contraria al desiderio che ognuno aveva della quiete; che i soccorsi dati dalla Re-

(1) H. Martin, *Hist. de France*, t. XII, 223.
(2) 8 Sett. 1614, *Secreta*.
(3) 11 Ottobre, ibid.

pubblica a Ferdinando erano stati soltanto a sua difesa, non ad offesa (1); che da lui solo adunque dipendeva il ridonare la pace all'Italia. A ciò pure si adoperavano il papa, la Francia, l'ambasciatore d'Inghilterra a Venezia (2), ma Carlo Emanuele dalle dimostrazioni era già passato ai fatti e all'assoluta intimazione dell'Inojosa di deporre le armi, deliberando invece di tutto sacrificare fuor che la propria dignità, passava improvvisamente la Sesia e gettavasi nel territorio imperiale correndo all'assedio di Novara (3). Costretto da forze molto superiori a ritirarsi, lo facea dignitosamente. Continuavano quindi piccoli scontri e fatti d'arme, ma il paese d'ambe le parti erane desolato; infine riusciva alle pratiche degli ambasciatori di ridurre a termine una convenzione il 25 giugno 1615 in Asti, in virtù della quale convenivasi che il duca disarmerebbe entro un mese, prometterebbe di non più offendere gli Stati del duca di Mantova, procedendo circa alle sue pretensioni per via di giustizia dinnanzi all'imperatore; quelli che avcano servito contro di lui non avrebbero a soffrire alcuna molestia; le due parti si sarebbero vicendevolmente restituite le terre occupate; che se gli Spagnuoli contro la parola data dal re Cattolico al Cristianissimo intraprendessero alcuna cosa contro il duca di Savoia, prometteva la Francia, per mezzo del suo ambasciatore Rambouillet, di dargli

(1) 2 Dicem., ibid.

(2) 27 Genn. 1615, ibid.

(3) L'ambasciatore spagnuolo coll'alterezza propria di sua nazione orava in Senato parlando « della malignità e del mal animo del duca in queste azioni sue ultime stravagantissime coll'aver improvvisamente assaltato non solo le terre del Monferrato ma quelle di Sua Maestà ancora e aver pubblicato quel suo libello mendace et indegno in tempo che dovea aspettarsi dalla bontà della Maestà Sua un solennissimo giubileo di tutte le colpe ed errori passati e mostrare riconoscimento delle singolari gratie che riceve da un re sì grande. » *Esposizioni Principi*, 3 mag. 1615.

ogni soccorso, come altresì prometteva di fare la Repubblica di Venezia (1).

Così quietarono nuovamente, sebbene per breve tempo, le cose d'Italia, e poco dopo moriva il 29 ottobre di quell'anno 1615 il doge Marcantonio Memmo (2). I cinque correttori alla promissione ducale confermarono ed ampliarono vieppiù le precedenti leggi relative alle strettezze imposte ai dogi, e fra quelle della nuova Promissione sono a ricordarsi il divieto fatto al doge di tener baldacchino, ai suoi figli di portare maniche ducali, di avere alcuna preminenza, di entrare in Pregadi se non compiuti i trent'anni; che i figli e i nepoti, i fratelli e figli di questi non potessero conseguire beneficii ecclesiastici, che i camerieri e gli scudieri del doge dovessero essere nativi dello Stato, che il doge provvedesse che il povero non fosse oppresso dai potenti (3). In proposito della qual raccomandazione non sarà fuor di luogo riferire una Parte presa a que' dì, *vacante ducato*, nuova e bella testimonianza dell'amore che in Venezia mettevasi alla giustizia, e nuova confutazione, se pur ve ne fosse d'uopo, alle tante calunnie in questo proposito (4).

« Avendo sempre invigilato la Repubblica nostra che per servizio della giustizia e consolazione dei sudditi ogni no conseguisca il suo, considerando quanto ciò sia grato al Signor Dio, ha perciò con varii capitoli sparsi nelle Promissioni ducali provveduto che li Serenissimi Prencipi avessero particolar cura che le sentenzie civili fatte dai consigli e magistrati fossero eseguite e che il povero non fosse oppresso dal potente e ricercando la paterna carità di essa

(1) Morosini, *Storia veneziana*, L. XVIII, 224.
(2) Ved. Cic. *Iscriz.* IV, 494.
(3) *Antelmus*, *Registro* del M. C. all'Archivio, p. 143.
(4) *Antelmus* 5 nov. 1615, p. 143.

Repubblica aderendo a essi capitoli, corroborar tanto maggiormente così pia e lodevole opera: L'anderà parte che siano tenuti li Serenissimi Principi alle ore che possino esser liberi dalle pubbliche occupazioni, procurando di applicar qual più tempo che sia possibile, ascoltar quelli che avessero bisogno di ricorrer ad essi per esecuzione delle sentenzie fatte a loro favore, che sono sottoscritte e passate con quelle solennità che si ricercano, facendole dar esecuzione con ogni maggior prestezza, procurando particolarmente che il povero non resti oppresso conforme alla detta Promissione che vuole che *la giustizia sia egualmente ed indifferentemente amministrata a tutti* (1). »

Altre disposizioni furono prese durante la vacanza del ducato, che si prolungò di molto tempo, non potendosi i quarantuno accordare sulla scelta del successore al Memmo. E ne sarà stata causa probabilmente la gara nuovamente insorta tra le case vecchie e le nuove, le quali ultime spossessate, per la precedente elezione, d'una preminenza che già da oltre due secoli tenevano, avranno posto tutto in opera per ricondurla nella loro parte. Fu uopo quindi che i Consiglieri per ben tre volte ammonissero gli elettori e li minacciassero di strettissima chiusura e privazioni e finalmente di proporre l'elezione del nuovo doge al Maggior Consiglio (2), quando non venissero tra breve ad una deliberazione. Così alla fine fu eletto il 2 decembre 1615 Giovanni Bembo, e fu una nuova sconfitta alle case nuove.

Giovanni Bembo doge XCII. 1615.

Era il Bembo in età di settantadue anni, uomo savio e di singolare bontà, amantissimo della sua patria, ma assumeva il principato in tempi in cui tutto prenunziava una prossima guerra. Imperciocchè quella sciagurata faccenda

(1) La legge passò con 1050 voti, 34 negativi, 13 non sinceri.

(2) *Sivos* e Lettere del Collegio con la scrittura de' Consiglieri e la risposta degli Elettori.

degli Uscocchi continuando ad essere fomite di disgusto coll'arciduca Ferdinando, dava motivi ad ostilità ed incursioni dall'una parte e dall'altra. Così mentre gli arciducali penetravano qua e colà nel Friuli, i Veneziani correvano dal canto loro nelle terre dell'Arciduca e mettevano l'assedio a Trieste, ma con poco frutto, poichè la città veniva vettovagliata dalla parte di Monfalcone (1); miglior fortuna avevano nell'Istria, ove il generale Córso Pompeo Giustiniani, occupata Fara alla metà di febbraio, disegnava prender Gradisca, difesa dal governatore Strasoldo. Sebbene le genti del Trautmansdorf infestassero il campo, erano pervenuti i Veneziani ad alzare le batterie ed avanzare cogli approcci, e si affaticavano a minar le muraglie, quando sorpresi da una sortita di difensori, andarono in iscompigliata fuga. Tornarono però all'impresa, infine vedendo il Giustiniani non poter per questa via riuscire, designò stringere vieppiù l'assedio. Così stavano le cose, quando l'imperatore, il papa ed altri ministri di principi s'interposero per la pace, e profittando dell'occasione, che i movimenti sospetti dalla parte degli Spagnuoli ai confini del Milanese, facevano ritirare una porzione delle genti veneziane dal Friuli, ottennero che la Repubblica acconsentisse a levare l'assedio di Gradisca (2) per dar luogo alle trattative. Ma gli effetti non corrisposero all'aspettazione, anzi nuova guerra pareva prossima ad accendersi anche tra il duca di Savoia e gli Spagnuoli, i quali usavano di troppa arroganza contro quel duca, che, di spiriti alteri, non era fatto per sopportare pazientemente l'altrui comando. Le cose ancor più s'inasprirono quando richiamato l'Inojosa (Gio. Mendozza) fu mandato al governo di Milano D. Pietro di Toledo, giovane signore, di fervidi consigli, che molto alto sentiva della dignità di

(1) *Secreta* 24 genn. 1614/15, p. 201.
(2) Lett. al Residente in Torino 2 marzo 1616, *Secreta*, p. 68.

Spagna, e che avrebbe voluto ad ogni costo veder questa dominare senza opposizione in Italia. Fin dal suo arrivo a Milano cominciò a mostrare il suo animo ostile verso l'ambasciatore venuto a complimentarlo; del disarmamento convenuto nel trattato d'Asti non volea neppur udirne parlare, adducendone specialmente a motivo la guerra che allora ardeva tra i Veneziani e l'arciduca in Istria; si mostrava buon amico e protettore al duca di Mantova al quale era anche congiunto di parentado, onde questi con nuova baldanza e in contravvenzione al trattato d'Asti puniva senza riguardo tutti quelli che nella passata guerra s'erano mostrati favorevoli a Carlo Emanuele, il quale dal canto suo prendevane vieppiù motivo di gelosia e di sospizione.

I maneggi di Spagna gli fecero perdere lo sperato appoggio di Francia, onde altro non gli rimaneva che di volgersi ai Veneziani. L'ambasciatore Scaglia orò quindi molto vigorosamente in Collegio, mostrando come il suo signore, cedendo alle insinuazioni della Repubblica, avea accondisceso alla pace, ora la superbia spagnuola non lasciargli altra scelta che tra la guerra o la servitù; preferir egli quella, mettendo sua fiducia nell'appoggio della Repubblica che non vorrà vedere depresso il Piemonte e con esso la libertà d'Italia. Più vivi ufficii ancor faceva lo stesso Carlo Emanuele coll'ambasciator veneziano Antonio Donato a Torino, e la Repubblica, benchè non lasciasse alcun mezzo intentato da per sè e col mezzo del papa e dell'Inghilterra (1) per ravviare la pace, pur vedendo questa farsi ogni di più difficile acconsentì, sebbene senza speciale trattato, ad assistere il duca ora nemico di Spagna, come prima avea assistito al duca di Mantova quando quegli teneva cogli Spagnuoli. Gli furon decretati in conseguenza grossi sussidii di danaro, e furono stipendiate per lui le genti di Les-

(1) 24 Gen. 1616, p. 203, *Secreta* e seg.

diguières famoso capitano francese. Non meno vigorosamente armava Carlo Emanuele, il quale aveva altresì buon protettore nel principe di Condè allora potente in Francia.

Cotesta premura della Repubblica nel favorire i nemici di Spagna avea le sue buone ragioni. Il Consiglio de'Dieci riceveva continuamente avvisi, ora di un certo greco Papa Sava che da Corfù teneva informato il duca d'Ossuna vicerè di Napoli di quanto accadeva, e mandavagli i disegni delle fortezze (1), ora di misteriose comunicazioni da Napoli (2), ora di segrete conferenze e macchinazioni a Milano (3); insomma Venezia era a Spagna uno spino, un impedimento ai suoi disegni tendenti al dominio di tutta Italia, ed essa dovea metter tutto in opera per isventare i suoi malevoli proponimenti.

Avea perciò la Repubblica maneggiato già da un pezzo un'alleanza cogli Svizzeri, che fu finalmente recata a termine coi Cantoni di Berna e Zurigo (4) dalla destrezza politica dell'ambasciatore Gregorio Barbarigo mandato a succedere ad Antonio Foscarini nella legazione di Francia (5), e che era stato efficacemente sostenuto dall'ambasciatore d'Inghilterra, dopo tolto qualche motivo di disgusto poco prima insorto colla sua corte. Imperciocchè scoperta la congiura delle polveri per cui erasi disegnato far saltare in aria il re e il Parlamento, e che fu attribuita ai Gesuiti, il re Giacomo il quale piccavasi di teologia avea scritto un libro intitolato: *Apologia del giuramento di fedeltà* in appoggio di una nuova forma di giuramento che obbligava i sudditi ad uno stretto dovere di fedeltà al sovrano, dichiarandosi che alcuna bolla o scomunica papale in senso contrario non do-

(1) 12 Ott. 1612, *parti segrete*. Consiglio X.
(2) 21 Agosto ib.
(3) 26 Febb. 1613.
(4) Il trattato 6 marzo 1613 in Lunig Codex Ital. dipl. t. II, p. 201.
(5) *Secreta* 20 sett. 1613.

vesse nè potesse aver effetto, nè trovare obbedienza, e che il Pontefice non potesse pronunziare alcun principe decaduto, nè chiamare alla sollevazione i popoli. Di questo libro avea il re mandato in dono un esemplare a tutt'i principi, e fra gli altri al doge di Venezia. La Francia lo diede al gesuita Coton da confutare, il duca di Toscana al suo confessore per abbruciarlo; Savoia lo respinse, la Signoria di Venezia l'accolse con buona ciera come dimostrazione d'amicizia, ma ordinò fosse in apposita cassa custodito, nè ad alcuno fosse dato da leggere; poi ad istanza del nunzio papale avea fatti chiamare gli stampatori, e vietatone loro il commercio.

L'ambasciatore inglese Wotton ne levò grande scalpore e voleva partirsi da Venezia non ostante tutte le dimostrazioni del Senato, che il suo re non avea punto a lagnarsi del contegno della Repubblica circa alla sua apologia, la quale contenendo cose contrarie alla religione dominante non si poteva lasciar divulgare, mentre del resto erasi avuto ogni possibile riguardo verso S. M. essendo stato dagl'Inquisitori solamente indicato ai capi dell'arte libraria, senza prendere nota e neppure fatto cenno che il re fossene l'autore; che erasi anzi proibito egualmente in tutte le terre della Repubblica il libro *Puritanus* pubblicatosi in Inghilterra con contumelie contro S. M. (1); che in fine a togliere ogni malumore e certificare il re della sincera amicizia della Repubblica mandavasi ambasciatore straordinario Alessandro Contarini (2). Riuscì a questa di appianare la cosa e fu mandato ambasciatore straordinario a quella corte Antonio Foscarini (3) il quale ebbe distinta accoglienza, e l'Inghilterra promise sussidii al caso di un

(1) *Delib. Roma* 10 sett 1609.
(2) Il 2 ott. Sua Commissione.
(3) Sua Commissione 13 nov. 1610 *Secreta*, p. 180.

attacco delle Terre della Repubblica in Levante (1). Così per tener fronte a Spagna, Venezia stringeva a que' tempi alleanza coll'Inghilterra, coi re di Svezia e di Danimarca (2), e cogli Stati di Olanda (3).

Intanto le trattative di accomodamento tra Spagna e Savoia continuavano, molto in esse adoperandosi il Bethune inviato di Francia a Torino. La Repubblica però sconsigliava il duca dall'acconsentire in questo mezzo ad alcuna sospensione d'armi, la quale avrebbe dato agli Spagnuoli comodità di meglio armarsi, tempo alle truppe che dovevano giungere in rinforzo loro, agevolezza ai maneggi spagnuoli per istaccare i suoi interessi da quelli della Repubblica; infine opportunità di molestare viemaggiormente i confini dei Veneziani in Friuli con mandarvi nuove truppe (4). All'ambasciatore però che insisteva per una lega manifesta, rispondeva il Senato: avere la Repubblica dimostrato sempre la sua buona volontà coi larghi soccorsi dati al duca ed anche ultimamente coll'avergli assegnato altri centocinquantamila ducati, sempre allo scopo ch'ei potesse meglio armarsi e unire le sue forze per difendere i suoi confini, assicurarsi bene, mettersi in termine di giovare anche alle cose venete, e conseguire l'esecuzione del trattato di Asti, e conseguentemente una pace sicura ed onorevole per tutti. E quanto all'ultima proposta fatta in iscrittura diceva che per la grande affezione che Venezia portava a S. A. nata da un'antichissima amicizia tenuta coi suoi maggiori e nutrita da amorevoli ufficii e dalla conformità de' propri interessi, era essa volentieri concorsa col consiglio e cogli effetti nel suo aiuto, con solo fine di conseguire per tutti una sicura

(1) 25 Giugno 1613.
(2) 27 Giug., p. 113.
(3) 3 Dic. 1609.
(4) 6 Ag. 1616, *Secreta*.

e onorevole pace, ma che richiesta di lega in iscrittura non vi aveva aderito, ben conoscendo allora come di presente che una simile operazione disturberebbe il principal intento della pace, allontanerebbe da quei principii che formano la base della manutenzione del trattato d' Asti, necessiterebbe altri ad unirsi coi comuni avversarii, disonesterebbe una causa che è onestissima, esporrebbe la Repubblica alle invasioni degli Spagnuoli, ora che essa non era bastantemente proveduta in Lombardia ed apporterebbe altri incomodi senza giovamento di S. A. che dai Veneziani aveva tutto quello che si potesse pretendere in virtù di qualsisia più stretto accordo (1).

Nulladimeno tutto inclinava alla guerra e il 14 settembre gli spagnuoli passavano la Sesia penetrando nel Piemonte. Fu in questa guerra che si mostrò l'animo veramente grande di Carlo Emanuele (2). Poichè da' primi rovesci non avvilito, e benchè vedesse sbandarsi le sue truppe, tanto più sollevavasi quanto più veniva depresso, e attendeva a fortificarsi e fare la massa a Crescentino mentre per addormentare il Toledo introduceva di nuovo parlamento di concordia. Intanto il danaro che venivagli da Venezia gli dava modo di raccogliere ancora truppe, e uscito in campo alla nuova stagione, riportò alcuni vantaggi. Gli Spagnuoli dal canto loro stringevano sempre più Vercelli, che finalmente dopo eroica difesa, sostenuta dal 24 maggio al 26 luglio, fece un'onorevole capitolazione. Tuttavia le condizioni degli Spagnuoli non erano tali da far desiderare al Toledo la continuazione della guerra, anzi trovandosi molto indebolito con due si valenti capitani di fronte quali erano Carlo Emanuele e il Lesdiguières, corse ed arse le proprie terre, ed acerbamente lagnandosi nella corte di Francia di

(1) 6 Agosto 1616 *Secreta.*
(2) Botta L. XVII, p. 169.

vedere contro sè spiegate le insegne francesi, ottenne che il re scrivesse al maresciallo con termini molto risentiti dell'ardore che metteva nel favorire più che di dovere il duca di Savoja.

Sebbene cotesta guerra di Piemonte sostenuta dalla Repubblica contemporaneamente a quella contro gli Arciducali in Friuli, e le spese cagionate dai sospetti contro l'Ossuna, le costassero somme immense, avendo dato al duca nel corso d'un solo anno fino ad un milione di ducati (1), tuttavia, ferma nel suo proponimento di non abbandonarlo essa scriveva all'ambasciatore Gritti in Ispagna, non acconsentisse ad alcun trattato di pace in cui il duca non fosse compreso (2), e all'ambasciatore a Roma (3), ricordando tutt'i raggiri e sutterfugi spagnuoli, diretti soltanto a trar le cose in lungo, e mantenere la Repubblica in condizione di guerra, per farla consumare nelle spese; incaricavalo di far conoscere a Sua Santità la sincerità con cui si era sempre maneggiata per la pace, e il candore e la santità del suo scopo che fu sempre quello e sarà della libertà propria e d'Italia; alla conservazione della quale tendevano e avrebbero mirato sempre tutte le sue azioni spogliate d'ogni altro affetto e passione, fuorchè quella di conservarsi nella libertà concessale dal Signor Dio. « La conclusione si è, così finiva il dispaccio, che noi operiamo e opereremo tutto ciò che sarà in nostra potestà per conservarci da chi procura e pensa soggettarne, salvo questo, daremo sempre segno delle nostre buone inclinazioni, le quali già da più prove sono notorie alla Santità Sua. »

Non venendo pertanto a conclusione, la guerra combattevasi con vario successo anche in Friuli e nell'Istria; i Vene-

(1) *Secreta* 2 Giug. 1617, p. 162.
(2) 22 Apr., p. 90.
(3) 10 Giugno.

ziani, anzi fatti arditi da alcune felici imprese per cui si erano impadroniti della stessa Ponteba, passo a chi di Germania scende in Italia, fatta una corsa a Lucinis (1), scompigliati gli arciducali, indotto il Trautmannsdorf a ritirarsi sotto Gorizia, già disegnavano passare il Lisonzo e recarsi ad assalire quella città, quando ne furono ritenuti dalla morte del loro generale Pompeo Giustiniani, colpito da una palla di moschetto mentre scorrazzava verso Lucinis; famoso già nella guerra di Fiandra, avea acquistato il nome di *Braccio di ferro* perchè perduto il proprio, uno di ferro appunto se n'era fatto sostituire. Ebbe dalla Signoria distinte esequie ed equestre monumento nella chiesa de' SS. Gio. e Paolo; alla madre ed ai figli furono assegnate annue pensioni. Fu chiamato in suo luogo al comando generale delle truppe Giovanni De Medici figliuolo naturale di Cosimo I, Granduca di Toscana, capitano che s'era acquistato gran nome nelle guerre di Francia e d'Ungheria.

Prima ancora del suo arrivo, i Veneziani aveano tentato invano Gorizia, poi vedendo come gli Austriaci uscendo da Gradisca correvano i dintorni, il Provveditor generale Antonio Priuli, battendo anch'egli la campagna, s'era spinto fin sotto Gradisca e attendeva ai lavori d'assedio, nel tempo stesso che Camillo Trevisan, proveditore della cavalleria croata, passato l'Isonzo recava molti danni sulle terre nemiche e il generale Gian Girolamo Zane, sbarcato improvvisamente innanzi al castello di Scrissa, nido di Uscocchi, se ne impadroniva e lo distruggeva dalle fondamenta. Erano però piccoli scontri, correrie, devastazioni da una parte e dall'altra che a nessun decisivo risultamento conducevano.

Laonde tutte le due parti stanche inclinavano agli accordi e v'inclinava pure Carlo Emanuele, che trovandosi

(1) Lett. all'amb. presso l'Imp. 5 mag. 1616, p. 151

sul vantaggio, consentiva ad una pace onorevole. La desideravano anche la Francia e la Germania agitate dalle interne turbolenze, e da un pezzo maneggiavasi a Parigi ove fu anche conchiusa il 26 settembre 1617, e segnata a Madrid da cui ebbe poi il nome. In essa stabilivasi, che confermandosi il trattato di Asti, il duca di Savoia, secondo il tenore d'esso, disarmerebbe e restituirebbe le terre occupate, come del pari farebbero gli Spagnuoli, si libererebbero i prigionieri, sarebbe da ciascuna parte perdonato a quelli che l'avversa avessero favorito. Quanto ai Veneziani, convenivasi (1): che mettendo l'arciduca Ferdinando presidio alemanno in Segna, i Veneziani gli restituirebbero una piazza in Istria a sua elezione e dell'imperatore Mattia che succeduto nel 1612 a Rodolfo (2), in questo accordo molto si era adoperato; si nominerebbero due commissarii per parte per cacciare gli Uscocchi pirati, bruciare le loro barche, impedire le piratiche loro corse, il che fatto, la Repubblica restituirebbe le terre occupate, cesserebbero reciprocamente le fortificazioni e tutte le ostilità per terra e per mare, riavviandosi quindi libero il commercio e restituendosi i prigioni.

Per l'avvenire S. M. Cesarea e Ferdinando arciduca si impegnavano a non più ammettere gli Uscocchi, e far si che non fosse data alcuna molestia al commercio veneziano a tenore del precedente trattato di Vienna del 1612 che veniva testualmente inserito, a ciò impegnandosi anche S. M. Cattolica; la questione della libera navigazione del golfo allora tanto agitata, veniva ad altro tempo differita. Cosi restavano intanto i Veneziani nelle loro antiche ragioni. Tale

(1) *Commemoriali.*

(2) Le varie trattative circa Uscocchi anche col cardinale Glisello (Ciesel) leggonsi nei dispacci di Gio. Soranzo, il quale dice di lui: Questo Glisello è persona assai rozza, egli è nato bassamente è ongaro che vuol dire mezzo turco, 30 luglio 1612.

fu la pace di Madrid a ridurre a termine la quale ebbe gran parte la destrezza dell'ambasciator veneziano Gritti a Madrid, pace per altro assai mal intesa da un triumvirato sempre ostile alla Repubblica, cioè il Toledo governatore di Milano, il marchese della Cueva o Bedmar ambasciatore spagnuolo a Venezia che non aveva intermesso i suoi mali uffici (1), che dava nella sua casa ricapito a banditi e gente odiosa e fomentava ogni sorta d'azioni indebite, finalmente l'Ossuna governatore di Napoli che portò ancora più oltre le sue pericolose cospirazioni come vedremo.

(1) *Secreta* 13 Giug. all'Amb. in Spagna, p. 244.

CAPITOLO TERZO.

Sdegno di Spagna contro Venezia. — Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli. — Sue molestie e suoi disegni contro Venezia. — Giacomo Pierre famoso corsaro di Normandia. — Cerca introdursi nel servizio della Repubblica e vi riesce. — Cerca dar prova di sua fedeltà. — Operosità dell'Ossuna. — Avvisi dello Spinelli secretario residente a Napoli. — Moltiplicità e varietà delle informazioni. — Giacomo Pierre svela i disegni di Ossuna contro la Repubblica. — Cause probabili delle sue rivelazioni. — Provvedimenti di Venezia sul mare. — Intanto la congiura avanza nell'interno. — Morte del doge Gio. Bembo, cui succede Nicolò Donato doge XCIII, mai gradito. — Antonio Priuli doge XCIV assai festeggiato. — Cominciano i sospetti contro Giacomo Pierre. — Rivelazione di Bernardo Drusi. — Conferenza di Baldassare Juven coll' ambasciatore di Francia. — Chiamato a parte della congiura, la rivela insieme coll' altro francese Moncassin. — Morte data a Giacomo Pierre e ad alcuni principali tra i congiurati. — Fuga degli altri. — Spavento della città. — Gli ambasciatori di Spagna, di Francia e d'Inghilterra — Lettere del Senato a'suoi ambasciatori in Francia e a Roma. — Ammutinamenti delle genti inglesi sui bastimenti. — Parole dell'ambasciatore in Collegio e risposta del doge. — Disegni d'Ossuna per l'indipendenza. — Tenta la Signoria. — Richiamato in Ispagna, sua resistenza. — Costretto a partire, finisce sua vita in un castello.

La Repubblica di Venezia era venuta in odio a Spagna siccome quella che era di massimo impedimento alle sue viste di dominazione su tutta l'Italia. Dolevale specialmente la protezione da essa in addietro accordata al duca di Mantova, e ultimamente a quello di Savoia, dolevale quel suo dominio sempre ancora preteso sul Golfo, dolevale infine ch'essa avesse osato alzare la testa contro l'arciduca correndo le sue terre per vendicare le offese degli Uscocchi. La Spagna, sebbene già notabilmente decaduta, teneva ancora posto principalissimo tra gli Stati d'Europa e aspira-

va, in virtù specialmente del principio cattolico, a mettersi alla loro testa. E poteva ben lusingarsene, dacchè colla morte di Enrico IV, la politica francese s'era mutata, nulla avea da temere da Giacomo I d'Inghilterra, e l'imperatore teneva naturalmente per parentado e per inclinazione al partito spagnuolo. Che se l'influenza di questo trovava impedimento nel settentrione nelle opinioni protestanti dell'Inghilterra, dell'Olanda, di varii principi della Germania, della Danimarca e della Scozia, al mezzogiorno avea libero il campo, e sola a far fronte alla Signoria di Spagna era Venezia, vera propugnatrice allora della libertà italiana.

Le cose nullameno davano apparenza di quiete, e che la pace sotto il regno di Filippo III e il suo ministro Duca di Lerma non avesse ad esser forse turbata, siccome necessaria ch'ella era alle interne condizioni dello Stato, ed opportuna alla cupidigia e all'ambizione di esso Lerma, il quale timoroso sempre che potesse sorgere alcuno a disputargli il potere, quanti gli erano molesti e inclinanti a novità, allontanava dalla corte mandandoli a lontani governi.

Ma non così la pensavano codesti governatori di animo bellicoso e contrario a chi allora reggeva le cose di Spagna, i quali operando spesse volte di proprio capo e in modo opposto alle intenzioni e agli ordini della Corte, ne andavano alteri e mettevano loro impegno a rialzare la considerazione di Spagna che pareva a'loro occhi avvilita, infine fuvvi taluno che spinto da propria illimitata ambizione, più in là ancora portava le proprie speranze.

Abbiam veduto quali siano state le operazioni del Fuentes, dell'Inojosa e del Toledo in Milano, ora avremo a dire di quelle ben più significanti dell'Ossuna (1) viceré prima

(1) Se volessimo confutare tutto ciò che intorno alla costui cospirazione fu detto a sproposito, dovremmo entrare in lunga e noiosa polemica; perciò preferiamo di seguire la nostra solita via, cioè di narrare secondo ci danno i

in Sicilia, poi di Napoli. D'una delle principali case di Castiglia, congiunto di sangue colle più possenti famiglie, di non poca capacità, ma di altrettanta ambizione, risoluto e severo, ogni violenza si permetteva, nulla rispettando, non gli averi, non l'onore, non la vita; gemevano i popoli sotto il suo governo, pur nessuno osava alzare la voce, e ogni richiamo che fosse andato contro di lui in Ispagna egli sapeva render vano mediante la protezione che godeva del duca d'Uzeda. Ogni sua cura era volta ad ordinare ed accrescere le forze di terra e di mare, sfoggiava grandemente nella pompa e nella magnificenza, affettava in tutto un operare indipendente (1). Fin da quando era ancora in Sicilia avea dato chiaramente a conoscere la sua avversione ai Veneziani e al loro preteso dominio sul Golfo e già da lungo tempo gli arciducali e gli Spagnuoli volevano o colle armi o coi tradimenti impor fine a quella padronanza. Il 12 ottobre 1612 il Consiglio dei Dieci dava avviso ai Rettori di Corfù che avessero a vigilare attentamente sopra certo papa Sava greco che teneva informato l'Ossuna di quanto accadeva e prometteva mandargli i disegni delle fortezze (2). Incaricava il Consiglio in pari tempo il secretario Spinelli residente a Napoli di ascoltare quanto offriva svelargli un Giovanni Battista Rubeis (3). Venivano notizie di corsari dai quali il vicerè faceva intraprendere legni veneziani nel Golfo e così pure di un suo atto violento per cui avea fatto improvvisamente sequestrare i capitali dei mercanti veneziani nel regno e di un ordine dato a Lecce di trattenere le

documenti, lasciando la briga di confrontare la nostra narrazione con quella d'altri a chi ne avesse la volontà.

(1) Vedasi anche Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia*, nella trad. di Darù. Capolago.

(2) Parti *Secrete* Cons. X; manca in Ranke.

(3) 21 Agosto 1612.

lettere di Venezia (1). Di tutto questo faceva il Senato parecchie rimostranze all'ambasciatore spagnuolo, facevane fare alla corte di Madrid, ma parte pel poco buon volere, parte pel non potere, di rado ottenevasi e stentatamente qualche soddisfazione.

Ardendo allora la guerra della Repubblica coll'Austria, a causa degli Uscocchi, il re Cattolico scriveva al suo ambasciatore a Venezia Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, di mettersi in corrispondenza col Toledo governatore di Milano per soccorrere in ogni modo possibile l'arciduca, e l'Ossuna veniva affrettato di passare dal governo di Sicilia a quello di Napoli e provvedere colà al bisogno (2). Arrivò l'Ossuna infatti a Napoli il 20 luglio 1616, dopo essersi fatto precedere fino dal dicembre antecedente da un famoso corsaro di Normandia di nome Giacomo Pierre, che ben presto impareremo a conoscere. Al qual proposito il secretario Spinelli fin d'allora scriveva (3): « vedendosi prevenire la venuta del signor d'Ossuna a questa viceregenza da simili soggetti, non può apportare se non ombra e sospetto, » e si prefiggeva di ben òsservarne i passi. E n'avea ben donde, poichè l'Ossuna, sebbene venisse poi conchiusa nel settembre 1617 la pace tra Venezia e l'arciduca da una parte, e Savoia e Spagna dall'altra, non perciò quietava, chè anzi disapprovando quel trattato, attendeva più che mai ad armare, empiva il paese di Spagnuoli, Valloni e Francesi, grande cura volgeva principalmente alla costruzione e all'armamento di navi colle quali recava grande molestia al commercio veneziano. Non poco spavento venivane nei negozianti di Venezia e interruzione di commerci; i capi-

(1) *Secreta Senato* 18 luglio 1614.
(2) *Parti Secrete* 24 marzo 1616.
(3) Dispacci 2 Agosto 1616.

talisti ritiravano da Napoli i loro fondi; maggiori e più funesti fatti si attendevano.

Da lunga pezza quel Giacomo Pierre di cui dicemmo, avea introdotto secrete pratiche col residente Spinelli e coll'ambasciatore Simon Contarini a Roma, al quale erasi recato nascostamente di tarda notte dicendo avergli a rivelare importantissime cose (1). Diceva che per l'antica amicizia della sua nazione colla Repubblica non poteva tacerle i grandi pericoli che la minacciavano per parte del viceré, il quale volgeva vasti disegni nel capo, e per darsi importanza e come prova di lealtà, presentava al Contarini un prospetto delle sue forze; ma le parole del corsaro erano ambigue e intralciate, e solo parea che più che ad altro accennassero a qualche macchinazione contro i Turchi, con danno della Repubblica. Ma quando il Contarini gli disse: *sicuramente verso l'Arcipelago* e *l' Albania*; il capitano stringendogli la mano con mistero, soggiunse: *un po' più in su*, *un po' più giù*, e tornando a parlare dei Turchi voleva far credere che a tradire i disegni dell'Ossuna il movesse principalmente l'avversione che come buon francese, dovea avere dell'eccessivo ingrandimento di Spagna, poi passando ad altro toccava d'una intelligenza del duca di Savoia con varii pascià dell'impero ottomano, dei disegni di Toscana di distruggere le forze navali dell'Inghilterra e dell'Olanda, insomma dopo aver rappresentato tante cose per aria, finiva collo spiegare il suo desiderio di entrare al soldo della Repubblica alla quale vantando le sue passate imprese, prometteva e pel braccio e per la sperienza di poter recare non poco servigio.

A stento gli riusciva di farsi intendere parlando un miscuglio di francese e di spagnuolo, nè molto pratico di stendere i suoi pensieri in iscritto avea sempre seco un vec-

(1) Dispacci Simon Contarini ai Capi del Consiglio X, 29 nov. 1615.

chio francese di nome Renault che si diceva segretario della regia Camera e che gli serviva d'interprete favellando, e per lui, all'occorrenza, scriveva. Erano sempre insieme, e vivevano con grande intrinsichezza.

Tutto questo non era molto atto, come ben si vede, ad ispirare fiducia al Contarini, perciò Giacomo Pierre accorgendosi che poco terreno guadagnava coll'ambasciatore, si restituì in Sicilia, donde ripassato a Napoli nel marzo 1616 si procacciò un abboccamento collo Spinelli, cui mostrandosi assai poco soddisfatto del servizio spagnuolo, tornò a toccare dei progetti del vicerè e del desiderio di mettersi al soldo della Repubblica, alla quale domandava con istanza di essere raccomandato (1). Oltre a Giacomo Pierre instava per entrare al servigio della Repubblica un Langlad famoso ingegnere di fuochi artificiati e intendentissimo delle cose di mare, il quale parimenti proponeva, come molto familiare dell'Ossuna, di scoprire alla Repubblica importantissime cose e recare danni gravissimi a quel vicerè (2). Lo Spinelli si decideva alfine a lasciar partire per Venezia il francese Nicolò Renault ch'egli qualificava di gentiluomo, allo scopo di conchiudere il trattato; soggiungendo che sperava potervi mandare anche un Alessandro Spinosa altro valente capitano (3); miserabile politica che si sbracciava nella vil gara a chi più potesse sviare dalla contraria parte i capitani e i soldati, e che mostra a qual grado di abbiettezza fosse caduta allora l'arte militare in Italia. Lo Spinelli, ottenuta da Venezia facoltà di conchiudere, poichè

(1) Dispacci Spinelli 22 marzo e 7 giugno 1616.

(2) Spinelli 22 marzo 1617.

(3) Ib. e ai 23 maggio; l'avviso di sua partenza. Di lui dice Ranke non aver trovato nulla di sicuro, ma ben ne parlano le *Parti Secrete* 28 nov. 1618 ove leggesi: « che il processo per il quale restò punito con l'ultimo supplizio Alessandro Spinosa capitano sia cavato di casson perchè possa esser veduto . . . . e valersi di quei particolari ecc. »

avendo il vicerè ordinato a Giacomo Pierre e a Langlade di mettersi sull'armata, occorreva una sollecita risoluzione (1), stabilì una condotta di tre anni col Langlade (2) a ducati quaranta il mese, non volendo Giacomo Pierre patto veruno, ma mettendosi, come dicea, nella generosità della Repubblica che avrebbe saputo rimeritarlo degnamente a norma de' suoi servigi. Venutogli ordine dal vicerè di andare con un Bernardo Ventura pilota a Gaeta e Civitavecchia e poi verso Livorno per provvedere marinai, colse il destro per sottrarsi e dirigersi a Venezia ove giunse con Renault, con Langlade e un Beraud detto la Barriere nel maggio di quell' anno 1617.

Scriveva però il Contarini da Roma il 15 aprile: « Il capitano Giacomo Pierre ha tanto fermamente e in mille guise esternato il desiderio di essere al servigio di Vostra Serenità che mi è spesse volte venuto il pensiero che questo corsaro che merita tanto poca confidenza quanto è pieno di coraggio e di ardimento, cerchi di essere al soldo della Repubblica affinchè quando abbia ottenuto una condotta sull'armata sia a mezzo di rendere qualche servigio al duca d'Ossuna ed agli Spagnuoli; tanta insistenza non mi sembra naturale. Potrei ingannarmi, e desidero che sia così. In ogni caso un perito medico sa servirsi anche dei veleni. Voglio dire che Sua Serenità può servirsi egualmente dei ricordi e servigi tanto de' suoi propri, come di quelli che si mostrano suoi fautori, in maniera che se ne abbia l'utilità senza il danno ».

In senso affatto contrario scriveva lo Spinelli da Napoli il 1.º agosto: « Il capitano Langraud (3) e Giacomo Pierre che partirono di qua sono venuti con sincerissima ed ottima

(1) Spinelli, 1 aprile 1617.
(2) 13 Ap. Lettera a Spinelli, e 7 aprile *Secreta*.
(3) Ora trovasi nominato Langraud, ora Langrand, ora Langlad.

volontà di ben servire, lo so per molte cause et osservationi et particolarmente perchè sono stati qui carcerati e tormentati crudelissimamente quelli che si è avuto sospetto haver parte nella loro partita di qua, e tuttavia ne sono in prigione, stroppiati dalli tormenti ».

Tra codeste informazioni contradditorie, il Governo veneziano non sapeva decidersi ad impiegare il Pierre e i suoi compagni e stavasi attendendo dal tempo e dalle informazioni come regolare la propria condotta.

Poco stettero infatti a giungere notizie di grande movimento a Napoli, specialmente nel costruire navigli; l'Ossuna recavasi spesso in persona all'arsenale, accoglieva tutt'i fuggitivi delle terre veneziane, e ricompensava largamente gli avvisi e le notizie ch'essi gli davano, facea venire prontamente e in tutta fretta da Otranto un Bernardo Drusi fuggito da Corfù per monete false ed altre furfanterie, col quale tenne segreti colloquii, ed il Drusi ebbe a dire che i Veneziani riceverebbero in quell'anno *una buona bastonata* (1). Secondavano il vicerè i Ragusei, che per odio e gelosia ai Veneziani, gli fornivano valenti piloti, pratichissimi del golfo, ma specialmente, come l'Ossuna domandava, di tutt'i luoghi del Quarnero, dell'Istria, e perfino del porto di Malamocco. E tutto ciò operavasi di concerto coll'ambasciatore di Spagna in Venezia, il quale, come troviamo, fino dal 1611 avea fatto la sua casa ricetto di banditi e di gente scellerata e capi di fazione che da quel luogo di sicurezza si ridevano della forza pubblica (2), e il 27 giugno del 1615 il secretario Lionello avvisava da Londra delle mene di esso Bedmar e del gran numero di partigiani che aveva in Venezia perfino tra i senatori (3); il 9 maggio 1616 un Senatore riferiva aver

(1) Lettere di Gaspare Basalu console di Otranto nei dispacci Spinelli, 14 e 28 febb. 1617.

(2) Parti *Segrete* Cons. X.

(3) Dispacci Inquisitori.

avuto da un frate notizia dei disegni degli Spagnuoli contro la Repubblica e del mal affetto che le portava il Bedmar (1). Questi infatti scriveva nascostamente all'Ossuna, rappresentandogli il Governo veneziano sprovvisto di tutte cose, regnare grande confusione nel Senato, mancare il denaro e le truppe e che levata che fosse a Venezia la speranza di qualche aiuto di genti dal Levante e interrotta la navigazione le converrebbe soccombere a tutt'i mali e travagli (2); nè contento a questo attendeva con ogni impegno a sviare i soldati dal servigio della Repubblica per mandarli a Milano (3), e pare s'intendesse anche coll'ambasciatore inglese Wotton (4), e col francese Leone di Brusslart (5).

A ciò aggiungevasi che il residente a Napoli, Spinelli, scriveva il 4 marzo 1617, come ad onta dei maneggi che si facevano di pace, il vicerè al ricevere certe lettere da Roma avea sclamato: « voglio mandar questi vascelli contra Veneziani al dispetto del mondo, al dispetto del re, al dispetto di Dio; voglio io levargli la navigatione et questa giuris-

(1) *Esposizioni Principi.*

(2) Dispacci Spinelli 4 marzo 1617. Nulla di tutto questo in Ranke. *Storia critica della congiura di Venezia* (nella trad. di Darù di Bianchi Giovini), sebbene abbia studiato i dispacci Spinelli nell'Archivio.

(3) Comunicate dal Cons. X, 27 maggio 1617.

(4) Il 29 dicembre 1616 scriveva il secretario Lionello da Londra di un discorso tenutogli da uno del Consiglio circa alla intelligenza del Wotton coll'ambasciator di Spagna. Questa notizia ignorata da Ranke spiega come il Renault, poco prima che si scoprisse la congiura, incontratosi un giorno da un libraio coll'ambasciator inglese potesse arrischiarsi di parlargli secretamente di macchinazioni e di vantarsi intrinseco di Giacomo Pierre, il quale poi, com'egli diceva, era tutto tutto del vicerè. E l'inglese tacque fin dopo scoperta la congiura. *Esposiz. Principi* 14 luglio 1618; e 28 giugno 1617 *Parti segrete.* Altrimenti come spiegare la temerità e l'imprudenza di Renault?

(5) Ciò attesta anche il *Sommario della Congiura fatta contro la Serenissima Repubblica di Venezia* pubblicato dal Darù da un Cod. della Bibl. a Parigi e vedasi anche nel Siri *Memorie recondite* t. IV, p. 447. Lo scritto non è autentico, ma non ostante le varie sue inesattezze, ha qualche parte di vero.

ditione del Golfo, so che li coglierò alla sprovista, son io che comando in questo regno e non altri (1). »

E facendo alle parole seguire i fatti, dava ordine alle galere di venire in Golfo, e intraprendere quanti legni veneziani incontrassero, consegnando in pari tempo al capitano Ribera un ordine sigillato da aprirsi solo giunto che fosse in Golfo, e nel quale si supponeva contenesse l'ordine di assaltare qualche luogo della Dalmazia o dell'Istria (2), della cui condizione era già stato bene istruito dai Ragusei. « Signor Residente, diceva un giorno l'Ossuna allo Spinelli (3), (che alle lagnanze del vicerè circa ai soccorsi prestati dalla Repubblica al duca di Savoia, rispondeva essere stato a giusta difesa, dacchè truppe pagate da Spagna erano penetrate nel Friuli, e D. Pietro di Toledo governatore di Milano non voleva fossero inclusi nella pace i Veneziani). Io parlo con V. S. alla libera, li miei vascelli vanno in Golfo nè desisteranno di travagliar la Repubblica se ella non desiste di aiutar Savoia, e mi lascio intendere che tutto quello che faccio è senz'alcun ordine del re, anzi voglio dire di più, che S. M. mi ha scritto ultimamente che non dovessi mandar questi vascelli in Golfo, ma io gli voglio mandare con le insegne mie e non con quelle di Sua Maestà, acciò non si possa dolere di me che io avessi mandato le sue insegne in alcun luoco contro la sua volontà. S. M. non mi ha mai scritto che dovessi aiutare in alcuna cosa arciducali ed io stimo bene di pre-

(1) Il 15 aprile scriveva il Senato all'ambasciatore in Spagna delle cattive operazioni del vicerè: ricettare Uscocchi, mandar galeoni a danno della Repubblica; strani suoi concetti; parere impossibile non pas i d'accordo col re, anzi per lettere da Roma sapersi il Cattolico aver sollecitato il papa ad unir le sue galere con quelle dell'Ossuna; si volga l'ambasciatore al confessore del re per fargli pervenire i suoi richiami, poichè l'Uzeda teneva nascosto a S. M. il vero stato delle cose.

(2) 7 Marzo 1617.

(3) 4 Aprile 1617.

starli ogni favore, perchè mi pare che non si convenga alla riputazione del re, che mentre con l'assistenza della Repubblica il duca si è ingagliardito tanto contro S. M. si stia qui senza fare cosa alcuna contro la Repubblica. Ho scritto il tutto al papa et al re dissuadendoli ora quanto più posso dalla pace con Savoia, perchè non la può più fare con sua riputazione; bisogna prima levargli il stato e castigarlo molto bene, come si farà al sicuro. Vengono ora quattro mila fanti di Fiandra, e mille cavalli di Milano, mille cinquecento ne mando io ora e ne fo fare altri mille, manderò anche di qua otto o diecimila fanti; bisogna in somma levargli il stato, altrimenti non ci sarà mai la riputazione del re. Così li ho scritto nè credo che per altra maniera si possa introdur pace in Italia . . . La Repubblica arma; fa molto bene nè può far di meno, nè io mi doglio nè mi dolerò mai di questo, è obligata a difender le cose sue siccome io son obligato a far la parte mia. Sua Maestà ha stimato bene lasciar libero il passo del Stretto (di Gibilterra) alli vascelli olandesi, perchè poco le importa che gente rovinata e mezzo disfatta se ne venga al servitio della Repubblica; così son avisato anch'io del mal stato di quella gente, ma forse tengo altro pensiero in quanto al passo. Farò tutto quello che potrò e che stimerò convenirsi al servitio del re; faccia la Repubblica la parte sua e si difendi, che farà bene; nè mi doglio punto di ciò perchè so benissimo che non può far altrimenti. Li miei vascelli non navigano sotto le insegne del re, perchè non voglio che la Maestà Sua possa dolersi di me, navigano sotto le mie e faranno il debito loro » (1).

Le più strane idee si aggiravano per la mente di quell'uomo ambiziosissimo: pubblicava, e con istupore d'ognu-

(1) Non basterebbe questo discorso a rovesciare tutt'i sogni, tutte le strane cose ideate dal Darù a dispetto d'ogni critica e documento storico?

no, di voler pigliare Venezia e di volerla per sè (1), faceva a quest'uopo costruire certe barche colle quali supponeva che le sue genti potrebbero non solo entrare nel porto di Malamocco, ma penetrare fino a Venezia, e di notte accostarsi alla piazza, mettere petardi per saccheggiare la zecca e il tesoro di s. Marco «. Ora veda Vostra Serenità, scriveva ciò riferendo Spinelli, a quanto arriva la temerità altrui: mi arrossisco nel scriverlo e so che si moveranno le risa nell'intenderlo; ben mi pare che si vada ora diminuendo questo concetto, perchè il principale di quelli che hanno dato il ricordo (che è quel tal Visconti del quale scrissi a Vostra Serenità, a' primi del passato) avendogli detto S. E. che bisognava eseguir quello che aveva promesso, intendo rispondesse che li signori Veneziani ne erano stati avvisati e che era difficilissima cosa il fare più simile tentativo e che dubitando egli perciò de' casi suoi se ne era una notte fuggito di qui, sebbene intendo essere egli stato trattenuto a Capua (2) ».

È facile imaginare quanto infuriasse il vicerè al vedere che i suoi disegni erano stati svelati e che la Repubblica mettevasi sulle difese (3). Fece fare ricerche e procedere contro quanti poteva sospettare avessero qualche corrispondenza col Residente: era questo continuamente circondato da spie che osservavano ogni suo passo (4), di modo che gli si faceva ogni giorno più difficile l'aver notizie e informazioni sull'andamento delle cose (5); mostravasi il vicerè

(1) Dispacci Spinelli 25 aprile 1617.

(2) Ibid. 2 maggio 1617.

(3) 9 Maggio. Nel Ranke non si fa cenno di provvedimenti neppur dopo gli avvisi di Giacomo Pierre 30 agosto. Eppure fin dal 9 marzo 1617 la Repubblica avvisava il capitano in Golfo (*Secreta* p. 13), stesse in guardia e rinnovava gli ordini al Provveditor generale Zane il 12 aprile e 23 luglio.

(4) Spinelli. Dispacci.

(5) Idem 16 maggio.

specialmente sdegnato contro Giacomo Pierre e Langlad ch'ei chiamava traditori.

In tale condizione trovavansi le cose all'arrivo di Giacomo Pierre e de'suoi compagni in Venezia (1), e se la Repubblica tanto esitò a dargli il promesso impiego, ben si vede ch'ella ne avea giusto motivo. Alfine vedendosi Giacomo Pierre e i suoi compagni così trascurati, presero il ripiego di scrivere una lettera anonima al residente Spinelli in Napoli, facendogli intendere come due mesi erano già corsi dal loro arrivo a Venezia nè aveano ancora ottenuto il promesso impiego nè toccato un soldo di paga, e a queste lagnanze univano certe minaccie coperte, che il residente, entrato in timore, raccomandò al governo non tardasse più a lungo a dar esecuzione a quanto per mezzo suo s'era impegnato. Entrarono dunque il 5 agosto in servigio (2) e da quel momento Giacomo Pierre, a mostrare il suo zelo, dava continue denunzie ora di monetarii falsi, ora di progetti d'Ossuna contro la Turchia, ora contro Venezia e del modo con che si era proposto di sorprenderla, nel che nulla di nuovo riferiva se non i discorsi già tenuti collo Spinelli e col Contarini, ai quali avea già rivelato che l'Ossuna disegnava di far penetrare nella Laguna i suoi navigli come fossero carichi di merci, mentre sotto queste sarebbero stati nascosti i soldati, i quali sbarcando in piazza dovevano impadronirsi del palazzo, lusingare i nobili promettendo loro partecipazione al governo, gridare il nome di Spagna, dare buone parole ai nobili poveri ec. Tale dicea essere il progetto di Ossuna d'accordo col marchese di Bedmar *che fa i negozii dell'arciduca*, con Roberto Alliau

(1) Nel maggio 1617, si vede dunque che Giacomo Pierre colle sue rivelazioni alla fine di agosto arrivava troppo tardi, e che il Governo era già sulle guardie.

(2) *Parte* del Senato, *Secreta* 325, 335 e lettera Spinelli 15 luglio nelle *Comunicate* del Consiglio X.

(Ellyot) inglese, e Domenico veneziano padron di barca; che il disegno avrebbe effetto nel prossimo marzo, ovvero in ottobre e novembre (1) ecc. Passava quindi a suggerire i rimedii, consigliando di far bene esaminare ogni galione che entrasse, si fortificassero i castelli del Lido e vi si mettessero guardie ecc.

Tutte codeste però erano arti adoperate dal Pierre per entrare nella grazia della Repubblica e poi tradirla. Una grande cospirazione per opera sua si andava ordinando, e sebbene possa apparire strano che se ne facesse egli stesso il denunziatore, convien pensare che acquistandosi com'ei credeva per tal manifestazione la fiducia del governo, distraevane prima di tutto l'attenzione dai cospiratori che erano nella città stessa; poi con quella sua mente stravagante e avvezza alle avventure s'immaginava forse che la Repubblica, spaventata e bisognosa di forze per guardare la città, avrebbe probabilmente affidato a lui l'incarico di raccogliere e far venire le truppe dalla Terraferma, ed era appunto ciò ch'egli cercava (2). Non è difficile convincersi ch'egli collo svelare codesta cospirazione non si faceva in fondo minimamente traditore dell'Ossuna, con cui passava d'intelligenza, poichè l'esecuzione di essa era evidentemente impossibile e servir doveva soltanto a distrarre l'attenzione de' Veneziani da ciò che si andava preparando nell'interno. Infatti come pensare la venuta degli indicati navigli con soldati nascosti, quando i Veneziani per la loro sostenuta padronanza del Golfo non lasciavano entrar in questo alcuna barca senza diligente esame, pagamento dei diritti ed altre lungaggini? Come la possibilità

(1) Scrittura del 30 Agosto fra le *Comunicate* dal Consiglio de' Dieci, il quale il 2 settembre la trasmise al Collegio.

(2) Vedi sua lettera al duca d'Ossuna 7 aprile 1618 in Darù ch'io credo autentica concordando coll'andamento dei fatti.

altresì degli sbarchi contemporanei ch'egli accennava nella Piazza, a Rialto e in altri punti della città, quasi che potessero le barche dell'Ossuna volare come gli uccelli, o rendersi invisibili, o i Veneziani non avessero più flotta d'alcuna sorta da opporre? Laonde la cosa parve, com'era infatti, ai Dieci di nessun fondamento e inoltre n'erano già appieno istrutti dallo Spinelli; tuttavia si attese per ogni evento a fortificare la flotta nel Golfo stante gli avvisi che venivano continuamente da Napoli dell'armamento dell'Ossuna. Sicchè la Repubblica, se si aspettava forse un combattimento nel Golfo (1), non pare credesse ad un tradimento nell'interno. E ciò era appunto ciò che voleva Giacomo Pierre, il quale si procurava anche aderenti sulla flotta onde all'incontrarsi coi navigli del duca, i cannoni si trovassero inchiodati (2).

A far volgere sempre più l'attenzione del governo dalla parte del mare avvenne che uscita la flotta dell'Ossuna composta di trentatre galee, diciassette galeoni, quattro brigantini e cinque fregate da Brindisi nel mese di luglio e presentatasi nel Golfo, la veneziana si ritirò senza accettare il combattimento a Lesina nella Dalmazia colla perdita di qualche legno e della bolgia delle lettere (3). Non è a dirsi quanto vanto ne menasse l'Ossuna il quale fece fare un'impresa in argento rappresentante un cavallo sfrenato con sotto i piedi una figura in toga ed abito veneziano, e quanto per lo contrario si accrescesse contro gli Spagnuoli lo sdegno nel popolo di Venezia, che fin dal mese innanzi s'era levato

(1) Difatti ancora il 20 aprile 1618 venivano nuove notizie di disegni di Ossuna contro Corfù, e contro Venezia; esiste un costituto del 19 di certo Francesco Ferreri napoletano soldato nella fortezza di Marano circa a' tradimenti macchinati in essa ed in Palma, cogli atti relativi. Era una confusione d'idee e di cose maravigliosa, forse derivante dall'ignoranza del vero disegno di Ossuna, o fatta nascere ad arte.

(2) Spinelli 5 giugno 1618 nelle *Comunicate*.

(3) Spinelli 6 luglio 1617.

contro di essi a tumulto, onde il Bedmar spaventato, e sapendo come egli era disegnato alla comune avversione, avea chiesto ed ottenuto guardie a sua sicurezza (1). Al nunzio papale venuto a congratularsi coll'Ossuna della sua felice impresa, egli tutto gonfio rispose tener in saccoccia due altri gran colpi contro Venezia, l'uno per settembre, l'altro per ottobre (2). Quali fossero ben presto vedremo.

Questo primo fatto dell'Ossuna fu preceduto e seguito da notabili circostanze. Fino dal 28 giugno le relazioni del Bedmar coll'ambasciatore inglese Wotton, qualificato da lettere da Londra per uomo povero, pieno di debiti, in sospetto d'essersi lasciato corrompere dagli Spagnuoli (3), si erano fatte più vive (4); sapevasi ch'egli s'era procurato la pianta delle fortezze di Peschiera, Brescia e Crema (5); alcuni inglesi aveano fatto disegno d'incendiare le navi veneziane a Malamocco (6); infine Giacomo Pierre entrato, come vedemmo, in servigio, il 5 d'agosto, cioè pochi giorni dopo il fatto di Lesina e presentata il 30 la sua scrittura, tenendosi per tal modo rassicurato, dava mano tanto più tranquillamente ad ordire quella trama che dovea condurre Venezia alla sua totale ruina (7).

Giacomo Pierre faceva assegnamento sul gran numero

(1) *Secreta* p. 215. Il Senato ne dà avviso a Roma e alle Corti.

(2) Spinelli 1. agosto.

(3) *Comunicate* 12 agosto 1617.

(4) *Comunicate*.

(5) Ib. 4 luglio.

(6) Parti *Secrete* 28 luglio.

(7) Il seguente passo d'una lettera di Bedmar all'Ossuna toglie ogni dubbio circa all'accordo tra loro: « e avendo mostrato l'esperienza il poco conto che deve farsi delle armate veneziane si tiene per cosa stabilita che con le squadre delle galee di Napoli, di Sicilia e di Algeri maggiormente, *si può non solo venire nel Golfo, anzi alla città se fosse necessario* e così si potrebbe con poco più incontrare meno rischio e *ridurre questa gente allo stato che merita*. Lett. 7 genn 1618, in lingua spagnuola nelle *Comunicate* Cons. X.

di mercenarii di tutte le nazioni assoldati dalla Repubblica pei bisogni della guerra, e che allora disoccupati gironzavano per le strade e per le osterie; gente disposta a vendersi a chi più sapesse comperarla col denaro o colle lusinghe, capace d'ogni malvagia azione. Già molti aveane guadagnati, ed il veleno della seduzione era penetrato fino negli Olandesi che venuti sotto il comando del conte Lievestein trovavansi al Lazzaretto (1). Il Provveditore generale da mare Lorenzo Venier riferiva fino dal 26 gennaio 1618 (2) come parecchi fuggivano recandosi a Venezia, poi nel marzo s'ammutinarono, incoraggiati e sostenuti da Roberto Brouillard familiare dell'ambasciatore di Spagna. La sommossa era scoppiata fuori di tempo, essendo andato svanito il primo di quei due gran colpi che l'Ossuna avea detto preparare contro Venezia, e ritardato di troppo il secondo. Imperciocchè la flotta da lui mandata nel golfo era stata sconfitta dal Venier nelle acque di S.ª Croce il 10 novembre (3), e Lorenzo Nolot o Nola, messo inviatogli da Giacomo Pierre nel gennaio 18, non era ancora di ritorno nel marzo, del che lagnai amaramente il Pierre in una sua lettera del 7 aprile all'Ossuna al quale metteva innanzi tutto il suo disegno e come per la mancanza di sua risposta era fallito, ma che tuttavia non era fuor di speranza di riunire la gente, se in questo frattempo non venisse impiegato sul mare (4). Difatti scriveva lo Spinelli il 23 gennaio della *fissazione* di quel vicerè d'impadronirsi di Venezia e soggiungeva: « So che saranno stimate queste mie riverenti relazioni per favole e per avvisi di niun fondamento perchè così veramente devono essere stimati concetti così torbidi e poco

(1) 8 Marzo 1618, *Secreta* Senato.
(2) *Comunicate.*
(3) *Secreta* Senato 23 novembre 1617.
(4) Lettera in Darù t. XI della trad. ital.

prudenti, ma sia certa la Serenità Vostra che sono verissimi nell'animo di Sua Eccellenza. » E il 7 aprile: « Qui si tiene per certo che Sua Eccellenza vada ora tramando alcun gran tratto e si accresce sempre più il concetto che tutta la mira sia contro la Serenità Vostra. Sono capitate qui da Venezia alcune spie che hanno portato le misure e scandagli di tutte le acque della Laguna principiando dalli Tre Porti sino a Chioza, e intendo che sopra disegni e con queste nuove informazioni S. E. discorre sempre sopra il modo di guadagnar il porto di Malamocco e di metter le genti al Lido, il che riuscendole, pretende poi di poter conseguire li suoi pensieri di voler rovinare la stessa città di Venezia, dicendo che mentre si terrà in gelosia l'armata veneta nelle acque di Curzola e di Lesina, potranno passare a dirittura e all'improvviso alla volta di Malamocco e far l'effetto. Da altra parte tiene informazione che il tentativo si possa fare per la via de' Castelli assai mal guardati. » Lo Spinelli riteneva dunque tutto questo per disegni affatto vani, e riferiva anche che qualche capitano faceva presente al viccrè, che al primo apparir della flotta i Veneziani le avrebbero mandato incontro la propria da Malamocco, nel tempo stesso che operando anche quella posta alla guardia del Golfo, l'armata vicereale si sarebbe trovata tra due fuochi. Ma la probabilità della riuscita sapeva ben egli l'Ossuna in che stesse, e fino dal febbraio vantava intelligenze in certo luogo, che lo Spinelli interpretava fosse Corfù od altra isola veneziana (1).

Mentre queste cose dentro e fuori si tramavano venne a morire il doge Giovanni Bembo il 12 marzo 1618 con gran dispiacere della città che in lui lodava l'amore della patria, lo zelo della cosa pubblica per cui ogni sera anche

(1) Dispacci 1. febb. 1618.

d'inverno e con crudissimi freddi si recava in Senato restandovi fino a sei e sette ore di notte. Disse più volte al suo medico Sivos che avrebbe desiderato gli fosse data licenza di andar generale in mare e morire sulla prora della sua galera in servigio della patria, piuttosto che in letto in palazzo, e lamentandosi della sua cattiva sorte che l'avesse chiamato alla suprema dignità in tempo di sì grandi travagli e pericoli.

Nicolò Donato doge XCIII. 1618.

Fu anche questa volta ritardata l'elezione del successore; finalmente il 5 aprile fu eletto Nicolò Donato d'anni ottanta, mentre il favor popolare inclinava per Antonio Priuli e Giovanni Giustinian che si trovavano allora a Segna in qualità di Commissarii per accomodar le vertenze coll'arciduca. Era il Donato invece odiato e in cattiva fama di spilorceria, onde sebbene si affaticasse a gettar danaro al popolo, nessuno gridò *viva Donato;* spiaceva egualmente alla nobiltà perchè sebbene fosse stato Savio Grande (1) e consigliere, e avesse sostenuto varii reggimenti, non era però entrato Procuratore. Laonde non mancarono le satire, e benchè cercasse ogni via per ingraziarsi presso al popolo, nominando fra altre cose un nobile e un cittadino per pesare il pane e facesse distribuire a' poveri quello che si trovava scarso, come altresì la multa di una gazzetta (2) per ciascun pane cui andava sottoposto il fornaio trasgressore, non riuscì che debolmente. Nè miglior fortuna ebbe colla nobiltà alla quale dava feste e banchetti, mentre un suo nipote Pietro, avarissimo, guastava ogni cosa, onde una volta si trovò non esservi il numero sufficiente delle eleganti cestelle che si donavano alle gentildonne con confezioni, un'altra volta rimandò alcune

(1) I *Savii grandi* con facoltà proponente, provedevano però durante le vacanze a tutti gli affari devoluti al Senato. Mutinelli: *Lessico Veneto.*

(2) La *gazzetta* valeva due soldi, coniata nel 1528 sotto il doge Andrea Gritti.

dame dicendo che non erano state invitate. Tutto questo, e il dolore provato nel vedere quel suo nipote sballottato da gran numero di voti, quando si presentò per aver la nomina nel Senato, gli amareggiarono per modo la vita, che morì di apoplesia dopo neppure un mese di un principato agitatissimo fra i sospetti e i timori di cui si andavano scoprendo le fila (1), ed era chiamato a succedergli il 17 maggio Antonio Priuli.

Antonio Priuli doge XCIV. 1618.

Non erasi mai più veduta tanta allegrezza nel popolo, quanta alla sua elezione essendo in grande fama di generosità e di animo integerrimo, tanto che notavasi come essendo stato generale in Terraferma e dopo sostenute molte delle principali cariche della Repubblica, lungi dall'arricchire avea incontrato un debito di ottantamila ducati. Richiamato colla notizia della sua elezione mentre trovavasi a Segna, fu ricevuto trionfalmente a Chioggia, e il 28 più trionfalmente ancora a Venezia. Sparse fino a duemila ducati di moneta piccola e mille d'oro tra il popolo, furono fatte luminarie ed altre feste, i fruttaiuoli presentarono i soliti doni e n'ebbero in ricambio da lui vino moscato, pani, ***buzzoladi*** (ciambelle), presciutti ed altre carni salate « qual segno di gratitudine, come osserva il Sivos, di vero principe verso li suoi fedeli popoli ». Il figlio Girolamo incontrò ricchissimo matrimonio con Franceschina figlia di Francesco Dolfin con dote d'oltre ducentomila ducati senza quelli della madre ed altri beni per oltre trecentomila. Così tutto sembrava arridere al principato di Antonio Priuli, ma i tempi correvano

(1) *Sivos* t. III. Gli fu fatto il seguente epitaffio:
Qui giace il gran Donado testolina,
Mercante e senator plusquam perfeto,
Fato dose, morì per un banchetto
Stronzà da un suo nipote per rapina.
(Stronzare le monete dicevasi per *strozzare* (ritagliarle)).

troppo difficili per potersi ripromettere un tranquillo reggimento.

Giacomo Pierre avea aspettato invano l'arrivo della flotta dell'Ossuna, la prima divisione della quale uscita da Manfredonia nel febbraio, sbattuta dalla tempesta, avea dovuto tornarsene addietro. Erano i cospiratori nella massima angustia e già deliberavano mandare a Napoli i due fratelli Giovanni e Carlo Boleaux, quando tali casi avvennero che fecero cambiare totalmente aspetto alle cose.

Già dal 9 aprile una lettera anonima trovata nel Collegio e portata al Consiglio dei Dieci cominciava a rinvigorire in questi il sospetto sulle intenzioni di Giacomo Pierre e di Langlad, che senza dubbio erano stati sempre invigilati, osservandoli finchè i loro proponimenti avessero acquistato piena maturità (1). Ora per allontanarli dalla città decideva mandarli sull'armata, raccomandando però al generale Barbarigo di sopravegghiarli diligentemente. Quest'ordine era quello appunto che il Pierre più aveva temuto, e perciò credette forse rimettersi nella fiducia del governo presentando una memoria ch'egli col permesso della Signoria voleva dirigere al re di Francia. Accompagnavala con una lettera al re (2), al quale sponeva insieme col suo compagno Renault varii avvisi sui disegni degli Spagnuoli, e su quelli del du-

(1) A ciò sembrano accennare le parole di M.'A. Contarini col duca di Nevers 1. giugno 1618. *Esposizioni Principi.*

(2) La lettera trovasi nelle *Comunicate* 24 aprile. Si vede dunque quanto falsamente scriveva l'amb. di Francia Leone Brulart al ministro M. de Puysieulx 6 giugno 1618 (Darù t. VII, p. 141) de sorte que quelques-ungs estiment que lesdits mémoires ayant esté trouvez en mains dudit Regnault, auront avancé la mort dudit Jacques Pierre plustost qu' aucune conspiration. Poi immaginando che la morte di G. Pierre sia succeduta ad istanza d'un ciaus turco pei danni che come corsaro avea recati alla Turchia, soggiunge: et pour ce qu'ils sont gentz qui tirent avantage de tous, j'ay occasion dentrer en soupçon qu'ilz ne se veuillents servir desdicts mémoires et les envoyer en Levant pour descouvrir au Grand Seigneur ce que l' on entreprend contre lui et acquérir par ce moyen, ses bonnes grâces.

ca d'Ossuna pregiudicevoli alla Francia. Diceva che volendolo il duca in ciò impiegare, egli si era sottratto mettendosi ai servigi della Repubblica per il grande e notabile interesse che sapeva avere S. M. alla *manutentione e protetione* di essa, che l'Ossuna avea molte intelligenze a Costantinopoli coi Bassà e con molti rinnegati e facea divisamento su quella città; poi passava a parlare dell'altro disegno del vicerè di prendere Venezia; che Alessandro Spinosa sua spia era stato impiccato, che il vicerè ora pareva voler profittare a danno della Francia delle confusioni prodotte dal maresciallo d'Ancre il quale avrebbe causato molti mali se non avesse Sua Maestà a tempo provveduto ecc.

Tale scrittura non era certamente atta a destare nel governo maggior fiducia, e per di più venivano cenni anche da Mantova di qualche cosa che tramavasi contro la Repubblica (1), ed altri ricordi erano presentati da un Bernardo Drusi che prima suddito veneto fuggiasco, poi confidente dell'Ossuna, indi procuratosi segrete conferenze collo Spinelli, ora offrivasi di svelare altre due cose segretissime, oltre agli avvisi della impresa meditata dal vicerè sul mare (2). Egli riferiva infatti il 20 aprile (3):

« Un giorno mentre Sua Eccellenza parlava delle cose di Corfù, gli occorse uscir fuori dal camerino, e mi disse che dovessi trattenermi. Uscita S. E. mi accostai ad una tavola dove era un disegno bellissimo e diligentissimo di Venezia con tutti li lidi, e vidi che al pontile del Castel Novo era attaccato un buon vascello con entro soldati, poi vidi due moti di galee, alcune con vele piene passavano fra li castelli di Venezia; e poi dentro la laguna vi era un'altra fazione di galee che divise in alcune parti della città

(1) 27 Aprile *Parti segrete*.
(2) 24 Marzo ib.
(3) Ibid.

la bersagliavano con molti tiri di artiglieria. Il maggior corpo di galee era verso la piazza di s. Marco, un' altra parte verso li forni, alcune verso s. Nicolò e ne ho vedute alcune dietro Castello e tutte tiravano artellarie. Io, veduto ciò, mi scostai dal tavolino, ritornò Sua Eccellenza et cominciò a parlarmi di novo delle cose di Corfù, e accostata al tavolino, veduto il disegno di Venezia, mi diede un' occhiata e poi vi pose sopra un fazzuol. Nel ragionamento venne a dirmi: anco il re di Boemia mi ha mandato a pregare che io li dia aiuto perchè dice che si pigliarà Venezia. Io vedo il negozio difficile; bisogna che io li dia aiuto; non so quello possa riuscire, che ne dici tu? Io risposi che veramente il negozio era difficile perchè vi è il Castel Novo pieno di artiglieria e molto forte. Disse immediate S. E. quel castello non mi dà fastidio, ma bene alcuni fortini che si sono fatti sul Lido. Et io li risposi che non mi ricordavo che vi fossero fortini e pure non sono più di tre anni che io manco da Venetia. Replicò S. E. immediate: Vi sono sicuramente detti fortini e lo so molto bene, nè mi disse altro. »

Il Drusi disse poi allo Spinelli che quanto a sè non credeva che il re di Boemia gli avesse fatto quella istanza, ma raccomandavagli di scrivere a quei Signori che avessero molto ben l'occhio a quei castelli perchè al sicuro se il nemico con qualche fraude se ne impadronisse, ovvero se per trascuraggine entrassero con vento fresco nel canale le cinquanta galee come avea veduto nel disegno, farebbero gran danno, perchè nella città soggiungeva « non vi sarà pur una artelleria pronta da poterli rispondere; la cosa sarà improvisa, metterà terrore e spavento e non è dubbio che farebbono gran ruina e con gravissimo pericolo, quando la disgrazia volesse che dassero questo colpo nel capo. »

Avvisava poi, e ciò era forse la parte più importante del suo rapporto, che il vicerè mandava continuamente spie

a Venezia e che vi avea molte intelligenze. Così era una complicazione di trame, di disegni, di spionaggi, di rivelazioni, da produrre soltanto sospetti, incertezze, senza poter distinguere quale nè dove fosse la verità. Intanto il Consiglio de'Dieci rinnovava il 1.° maggio gli ordini al capitano generale da mare di star bene sulle guardie e di fortificare Corfù (1), a cui accennavano gli ultimi avvisi del Drusi, quando finalmente potè aver nelle mani tutto il filo della congiura.

Era venuto l'anno innanzi a Venezia, Baldassare Juven nativo di Grenoble nipote del maresciallo Lesdiguières, per offrire alla Repubblica di condurre al suo soldo una compagnia di trecento soldati (2), e andò a presentarsi all'ambasciatore di Francia Leon Bruslart, con una lettera di raccomandazione di suo zio. L'ambasciatore, letta ch'ebbe la lettera, si mise a ridere e gli disse: « Ah ei mi dice qui dentro troppo male di voi perchè abbiate a servire questa Repubblica; sono *Pantaloni* e non meritano pari vostri al loro servigio, mentre non vogliono gente onorata nè uomini che sappiano il mestiero, ma qualche bardassoni e camerieri, sicchè tornatevene via, molto dolendomi che un gentiluomo par vostro e della vostra casata sia venuto a servire a questa gente che non terrà alcun conto di voi, e farà come a Monsieur de Menetu, che ha menato qua dei soldati ed ha speso migliaia di scudi e si sono poi burlati di lui. Se avete bisogno di danaro, ve ne darò per andar in qualche altro luogo a far la guerra, se volete, dove sarete meglio veduto che qui, perchè qui vi faranno andar tanto alla lunga e poi si burleranno di voi, e fatemi questo piacere non restate qui. Rispondendo però Juven che era

(1) *Secreta* Senato, p. 97.
(2) Sua dichiarazione davanti agl'Inquisitori di Stato 10 ott. 1618 nelle *Comunicate*. Mancano in *Ranke* questi particolari.

venuto in Venezia per comandamento di Lesdiguières e ricercato dall'ambasciatore veneziano a Torino, Antonio Donato, e che non avrebbe mancato al dover suo, l'ambasciatore si acquietò, lo tenne seco a pranzo poi lo condusse al palazzo dell'ambasciatore di Spagna, dal quale chiesto perchè non fosse restato piuttosto a Milano, francamente gli rispondeva essere francese e che francesi non servivano spagnuoli, al che il Bruslart osservò esser egli nipote di Lesdiguières e per conseguenza luterano, e cominciò a diffondersi negli elogi del Bedmar dicendolo buon cavaliere, de' principali di Spagna, che faceva grandi cortesie in particolare ai Francesi, cui dava anche danari e li mandava a Napoli e a Milano. Tuttavia il Juven non si lasciò sviare, anzi evitando ogni ulteriore incontro col Bedmar, continuava a trattare della sua condotta a'servigi della Repubblica. Avvenne intanto ch'egli si stringesse in amicizia con altro francese di nome Moncassin, il quale dopo qualche tempo, sperando guadagnarlo alla congiura lo mise a parte di essa, lo presentò anzi a Giacomo Pierre e gli fece dare comunicazione d'uno scritto contenente il modo e l'ordine con che i congiurati dovevano procedere e ch'essi chiamavano i loro capitoli.

Il Juven che di retto animo era, inorridì all'abbominevole macchinamento, pure dissimulando fece mostra di aderire, ma procacciatasi l'opportunità svelò ogni cosa al N. U. Marco Bollani (1), poi un dì fingendo aver a trattare col doge della finale conchiusione della sua condotta, si recò insieme col Moncassin al palazzo, ove quando furono nella sala, il Moncassin, preso sospetto, domandò al compagno ove lo conducesse. Al che l'altro, affidandolo alle guardie, gli disse: « Vado a domandar licenza al doge di

(1) Lettera di questo al Cons X, domandando aumento dell'assegnamento fattogli 6 feb. 1619, *Parti segrete*.

petardar la ceca e l'arsenale e di dar Crema alli Spagnuoli.» (poichè anche questo entrava, come vedremo poi, nell'orribil disegno). Moncassin a tali parole impallidì ed esclamò: ah volete perderne tutti! Ma Juven confortandolo gli disse che colà avealo condotto solo perchè rivelasse ogni cosa, ed infatti introdotto, fornì tutte le notizie che da lui si chiedevano, e accarezzato e rimunerato promise continuar a dare tutti gli avvisi che venissero di Spagna o da altre parti. Il Juven, sollevatosi così l'animo di quel grave peso che l'aggravava, partì per Crema ove aveva la sua compagnia, e il Moncassin continuò fedelmente i suoi servigi al Governo (1), in mano del quale si era proposto far capitare quel Roberto Brouillard famigliare dell'ambasciatore di Spagna per le cui mani passava tutto il carteggio col duca d'Ossuna, ma non potendosi arrestare nella casa dell'ambasciatore e fallito un tentativo di coglierlo altrove, non fu possibile averlo. Ben si ebbero invece prove indubitabili della cospirazione e dei partecipi di essa, avendo il Moncassin disposto in modo che persona di fede e perita nella lingua francese potesse da un nascondiglio ascoltare i loro discorsi e vederli bene in faccia in maniera di ottenere piena certezza delle persone su cui dovea cadere il rigore delle leggi. Era venuto il tempo di agire, e i Dieci che erano stati fino allora fors'anco troppo peritosi finchè non avessero avuto le prove appien convincenti del macchinato delitto, ordinarono prontamente l'arresto di Renaud, e dei fratelli Boulcaux che erano a quel congresso (2), altri indicati non si trovavano allora in città, Gia-

(1) Varii autografi del Moncassin si trovano nelle *Parti segrete*.

(2) 12 Maggio 1618. Cons. X *Criminale*.

Nelle *Comunicate* del Cons. de'X al Senato 3 dic. 1618, svelando tutt'i particolari della congiura (vedi Ranke, *Storia critica* ecc., doc. X), leggesi il motivo prudentissimo per cui non si fecero gli arresti nel momento stesso che i congiurati stavano congregati nel luogo ove Moncassin

como Pierre e il Langlade erano all'armata. Addosso a Carlo Bouleaux furono trovate due lettere di Lorenzo Nolot borgognone (messo di Giacomo Pierre all'Ossuna) dirette ad un signor Pireu e in una calzetta due altre scritte al duca d'Ossuna, l'una da Roberto Brouillard e l'altra dallo stesso ambasciatore di Spagna, in raccomandazione di esso Carlo che doveva recarsi a Napoli (1) per rannodare per l'ottobre o il novembre i fili della congiura non effettuata in marzo, tutte e due sigillate e con una sopra coperta, indirizzata a Mons. Pietro Delle Conchiglie. Alla cattura di que' tre, le locande ad un tratto si vuotarono e molti si salvarono colla fuga, alcuni in Fiandra ed Olanda, ma la maggior parte a Napoli e a Brindisi (2). Dalle confessioni degl'imprigionati si ebbe (3) che certo Lorenzo Nolo o Nolot era stato mandato a Napoli ad ordinare l'occorrente per eseguirsi nel marzo (4), ciò che nel mese di gennaio era stato trattato in quella città, nel modo sopra esposto; lo che veniva inoltre comprovato dalle due lettere del Nolot del 5 e del 10

avea condotto il confidente: « non parve bene di farlo anche per meglio maturar il negotio; non era mo di dovere commettere al solo giuditio del confidente questa risolutione et esecutione; la seconda (ragione) perchè sarebbe successa con molto discapito atteso che per aver quei soli se ne sarebbe perduta l'altra parte di essi e forse la migliore et più importante. »

(1) *Parti segrete* 18 maggio. E il 31 scriveva il Senato all' amb. veneto in Spagna: « Dovete considerare che ultimamente sono stati giustiziati alcuni rei confessi d' imputacioni grav'ssime che avevano l' ingresso nella casa dell' ambasciatore, che appresso alcuno di loro si sono ritrovate lettere proprie d' esso ambasciatore di raccomandazione al duca d'Ossuna et altre ripiene di pessimi uffici di persona sua dipendente intrinseca e che egli medesimo non sa negar di tenere, di proteggere e di assicurare ora in casa persona che della medesima colpa rimane grandemente aggravata. » *Secreta Senato*, p. 129.

(2) Spinelli 22 maggio. Ecco come sparirono quelle centinaia che si dissero fatte annegar nel *Canal Orfano*.

(3) Congiura ordita da Pietro Giron duca di Ossuna vicerè di Napoli. Docum. in Darù t. VII, 501 che ha carattere uffiziale. È una giunta del traduttore Bianchi Giovini.

(4) Ciò concorda colla lettera di Giac. Pierre all'Ossuna suaccennata

gennaio con nomi fittizii intendendosi per il nome di Pietro il duca d'Ossuna e pel capitano Briando il corsaro Giacomo Pierre, come sotto il velo di un trattato matrimoniale della figlia di Pietro col figlio del capitano voleasi significare la sorpresa della città secondo il concertato col Pierre. Tutti confessarono che se Ossuna avesse mandato le barche in tempo, Venezia sarebbe stata presa, e che sebbene andassero frequenti messi di qua a Napoli e da Napoli a Venezia, non sapevano dire perchè da Napoli si fosse mancato. Confessarono altresì la parte che aveva avuto Brouillard famigliare dell'ambasciatore spagnuolo nell'ammutinamento degli Olandesi, e l'intelligenza di Giacomo Pierre con due de'loro principali capitani (1).

(1) Ciò confermasi dalle lettere del Venier dall'armata 26 genn. 1617-1618. *Comunicate*, Cons. X. — Eccole :

Ser. Prencipe.

Con altre mie lettere del giorno d'hieri diedi conto alla S.ria V.ra come alquanti capitani di q.ti vascelli olandesi s'erano disposti passarsene costà per suoi particolari affari et perchè fra questi vi è quello del vascello Naranzer piccolo nominato *Hendrich de Velembus* quale dale operationi sue *dimostra non haver ben affetto l'animo verso di lei* che oltre *l'haver sodduto tutti questi altri alla renitenza del servitio* dubito anco che la sua venuta a quella volta *sia per il med. effetto* con quelli s'attrovano costà, et come più particolarmente sarà lei informata del pensieri in dimostratione di questo da *Bastiano mio fig.lo* che con altra mia le accenno inviare ai suoi piedi per l'effetto scrittoli. Le ne ho voluto dar parte anco di ciò, perchè avutane quella molta consideratione che si conviene possi anco applicarvi quel rimedio che con la sua somma prudenza crederà necessario a tal bisogno. Gratie.

Di Galera alla Madonna di Curzola li 26 genn.ro 1617.

Lorenzo Venier, Prov. gl. da mar.

Poi in altra dello stesso giorno:

Tengo in questo punto anco relatione dall'Ill.mo sig. Prov. et cap.no delle navi armate con la *consegna d'un Fiamingo in catena*, ritrovato con una barca che haveva comprata con quale confessa se ne voleva passare sotto vento con diversi altri per hora incogniti, ma il tempo non gliel'ha permesso. L'occasione dell'inviarmi il sud. ha cagionato gran confusione nel vascello di Sua Sig. Ill.ma finalmente hanno quelli convenuto sottoporsi alla superiorità delle forze. L'origine di tali inconvenienti n'è al sicuro il sud cap.no Hendrich.

Più tardi si venne eziandio a scoprire (1), che l'Ossuna oltre quanto avea proposto e ridotto quasi all'atto per la sovversione di Venezia avea intorno al mese di aprile noleggiato il galeone s. Francesco e s. Caterina, del padrone Marin Mattei da Calamata di Ragusi e caricatolo di sale a Barletta vi avea posto sopra buon numero di armati e munizioni sotto il comando di Michiel Valenti o Norimberg da Gratz suo confidentissimo, mandandolo in corso insieme col capitano Roberto Iliotti ungherese (inghilese?) pratico di tutti i porti dell'Istria. Il galeone era partito il 5 maggio da Barletta e giunto a Trieste cominciò subito a scaricare il sale, per mostrare che si voleva libero quel commercio e libero il Golfo. Nel ritornò, il galeone fu preso dal capitano generale veneziano, ed allora il Valenti, cavate da una cassa tutte le scritture e legatele ad una grossa pietra, le gettò in mare insieme con un libro; voleva anzi egli stesso torsi di vita, ma rattenuto confessò finalmente il disegno formato già in addietro di venire in Istria e impadronirsi di Pirano, Muggia, Capodistria, per tener questi luoghi in nome dell'Arciduca. Nelle scritture poi del Mattei si trovarono lettere scritte a certi Spagnuoli con parole indegne e offensive contro la Repubblica.

Così più s'inoltravano le indagini e le scoperte e più si allargava il campo della macchinazione. Perciò pensando non essere cosa prudente di esporsi al rischio che uomini così destri e potenti com'erano Giacomo Pierre e Langlad potessero fuggire o valersi del credito che aveano presso i soldati di loro nazione per venire a qualche atto violento, il Consiglio de' Dieci scriveva il 12 maggio 1618 (2) al capitano generale di mare di tor di mezzo prontamente e di quella maniera che per la sua prudenza stimasse più cauta e

(1) Parti *Secrete* Cons. X.
(2) *Registro Criminale* e *Parti secrete* Cons. X.

sicura, Giacomo Pierre, Langlad e il loro secretario Rosselli, e impadronirsi delle loro scritture, dando tosto avviso dell'operato. Il 31 (1) veniva infatti notizia dal Venier che Giacomo Pierre e il Rosselli erano stati spacciati, che egual ordine era stato mandato pel Langlad in Dalmazia; essersi scoperto che i fuochi artifiziati che si facevano fabbricare dai Francesi per servigio dell'armata erano invece destinati a bruciare i vascelli veneziani.

Nello stesso tempo tre degli arrestati in Venezia, cioè Renault, Carlo e Giovanni Bouleaux, furono strangolati in prigione e attaccati per un piede alle forche fra le due colonne di san Marco (2). Il 20 dicembre, da ultimo si fecero egualmente morire strangolati il Valenti e il Mattei e i loro corpi furono gettati in mare in una cassa (3). Altri che erano stati carcerati, come un Gabriele de' Censori capitano delle guardie dello stesso Consiglio dei Dieci (4) ed un altro capitano di nome Ongariu, furono posti in libertà (5). Al capitano generale da mare fu raccomandata la vigilanza sopra certi individui sospetti che si trovavano sull'armata, partiti da Napoli col pretesto di disgusti col viceré.

La malevolenza e lo spavento esagerarono poi a centinaia le vittime della scoperta cospirazione. Le carte segrete de'Dieci non fanno menzione di altre esecuzioni oltre a quelle che abbiamo indicato, e i cui nomi sono eziandio ricordati nelle Comunicazioni al Senato del 17 ottobre, scusandosi che parecchi altri congiurati non aveano potuto aver nelle mani perchè fuggiti; e di sei o sette pendeva ancora il giudizio. Quelli fuggiti da Napoli (6) vi trovavano acco-

(1) *Parti segrete.* Cons. X.
(2) Cons. X. Crim. 18 maggio.
(3) Ibid.
(4) Ibid. 18 maggio.
(5) Ibid.
(6) L'elenco di essi si legge in una carta del 18 genn. 1619 nelle *Comunicate.*

glienza e impiego, e la moglie di Giacomo Pierre, tenuta fino allora in apparenza sotto stretta custodia, fu rimessa in libertà e fatta onorevolmente accompagnare a Malta (1). E collo sventarsi della congiura di Venezia, altra ne fu sventata, che contemporaneamente ordivasi a Crema per opera di Gio. Berard amico di Giacomo Pierre e uffiziale nella compagnia del Juven, allo scopo di consegnare quella fortezza al governatore di Milano. Avviatosi questo nuovo processo fu fatto ritenere lo stesso Juven (2), ma poi liberato cogli altri, ad eccezione del Berard (3), lungi dal tenersene offeso, ai nuovi tentativi dell'ambasciatore di Francia per distorlo dal servigio della Repubblica rispondeva ch'egli non avea se non a laudarsi di essa e del modo come era stato trattato durante la sua prigionia, in cui tranne la libertà era come se fosse stato in casa propria, solo lagnandosi dei falsi accusatori e dichiarando che per certo l'accusa veniva da uno dei compagni del Pierre e dai suoi complici. E soggiungendo l'ambasciatore che Giacomo Pierre era innocente, rispose Juven: Dio mi guardi ch'io fossi stato come lui, perchè sarei andato come lui a bere (4). Restò quindi Baldassare Juven nella grazia della Repubblica (5) finchè tornò in Francia, ed ancor prima di partire avea reso un nuovo servigio comunicando agl' Inquisitori certi disegni degli Arciducali su Palma (6); fu largamente rimunerato il Moncassin che per sua sicurezza ebbe licenza di portar armi e avendo domandato di passare in Candia

(1) *Comunicate* 31 lug. 1618.

(2) 12 Giug. *Criminale*.

(3) 20 Sett. ibid.

(4) Interrogatorio avanti gl' Inquisitori di Stato. *Comunicate* 10 ottobre 1618.

(5) Il 9 ottob. 1619, egli domandò la grazia di liberar un bandito. *Parti segrete* Cons. X.

(6) Il 3 gennaro 1619, *Comunicate*.

vi ebbe impiego e buon assegnamento (1); tanto è lontano dal vero ciò che scrisse il Darù, aver la Repubblica spacciato accusati ed accusatori.

Dopo questo avvenimento scriveva lo Spinelli da Napoli il 29 maggio: « Si ragiona ora per tutta la città della giustizia fatta fare dalle EE. VV. contro quei due francesi appiccati con i piedi in su; sente l'universale gran contento che il Signor Dio faccia scoprire le macchinazioni e che restino interrotti li mali disegni contro la Serenissima Repubblica, ma in palazzo intendo che se ne dimostra S. E. molto disgustato. » E poi il 5 giugno: « È stata sentita qui con gusto la giustizia contro Giac. Pierre e Nicolò Rinaldi li quali per maggiormente ingannare si professavano fedelissimi, si dice ora che da S. E. era tenuto carcerato a posta un tal Visconti amico di Giac. Pierre per dare ad intendere di perseguitare anco li suoi amici, e sempre che le occorreva nominarlo si mostrava pieno di sdegno e d'ira contro di lui per non mancare in alcuna cosa dalli suoi ordinarii artificii, ma ultimamente che sono capitate qui da Venezia due spie, le domandò per la prima cosa di lui, et ora intendo aver l'E. S. sentito dispiacere del suo successo seben procura di dissimularlo, e che si duole d'esser nominato in quella scellerata azione, e dice che quando vi avesse avuto mano non si sarebbe fidato d'imbriachi; non so di chi voglia dire. Ha letto ad alcuni signori una lettera vera o finta che sia, pare scritta da Venezia dal sig. ambasciatore della Cueva, che dice in questo modo: Questi Signori sono entrati in sospetto di alcuni trattati in questa città, hanno fatto morire alcuni, e vien pubblicato che V. E. vi avesse mano; io non lo posso creder perchè se ciò fosse vero, avrebbe fatto sapere anche a me alcuna cosa. Mi

(1) 16 Luglio 1618, *Parti segrete*. Il 30 nov. 1619, egli presentò un progetto sul modo di meglio difendere e fortificare Candia. *Comunicate*.

vien fatto sapere che quel tristo di Giac. Pierre avesse intelligenze in armata e sopra le galee grosse in particolare, acciocchè quando occorresse di combattere con questi galeoni fussero inchiodate le artellarie maggiori; non so con qual fondamento possa dirmelo chi me ne ha parlato, e seben col suo castigo ognun doverà pensare ai casi suoi, non di meno ho voluto scriverlo alle EE. VV. ad ogni buon fine » (1).

Sebbene la cospirazione fosse stata pel narrato modo felicemente sventata, la città continuava a presentare l'aspetto dello sbalordimento, e vedevansi ovunque traccie del pericolo che l'aveva minacciata; guardie da per tutto, ad ogni contrada un nobile ed un popolano deputati per la custodia, bene invigilati i forestieri, tutti riguardosi, diffidenti (2), mal disposti gli ambasciatori di Spagna, di Francia e d'Inghilterra. Il primo anzi presentatosi al Collegio il 25 di maggio disse: « che da una settimana aveva sentito che per la città correvano certe voci di cui non avea fatto a principio alcun caso, sapendo non poter esse concernere minimamente nè il re nè alcuno de' suoi ministri; essere ben nota la sua lealtà; in proposito di natura così vergognosa e contraria ad ogni pietà cristiana, non esser possibile che alcun uomo nè buono nè savio v'interessasse mai nemmeno il pensiero; ognuno conoscere l'animo e la bontà della Maestà del suo Signore così alieno e repugnante da simili stranezze; esser egli tranquillo nella sua coscienza ma destargli qualche apprensione quei movimenti di popolo; volesse il Governo provvedere alla sicurezza sua a scanso di gravi disordini e funeste conse-

(1) Da questa lettera letta dall'Ossuna certamente ad arte, si vede come il Bedmar ed egli stesso, fallito il colpo, cercassero lavarsene le mani aggravando di tutto il Pierre. I particolari dati più sopra dallo Spinelli condannano abbastanza il viceré.

(2) *Sivos. Cronaca.*

guenze. » Poi tornando sul giustificarsi diceva: « che era nelle incumbenze degli ambasciatori il dar lettere di favore, ch'egli avea una formula generale che rilasciava a chiunque la domandasse per recarsi a Milano ed altrove senza neppur vederlo, solo indirizzandolo alla segretaria, essendo altresì suo obbligo di ascoltare le proposte da qualunque parte venissero, ma tuttavia egli protestava da cavaliere e da cristiano di non aver mai ascoltato alcuno sui propositi di che allora ragionavasi, non aver egli neppure dato ascolto a siffatta genia di vagabondi che sono oggi a Venezia, domani a Roma, l'altro dì a Milano e vanno vagando qua e là su per le osterie, gente tutta di pessima qualità; non saper cosa abbiano fatto altri ministri, ma quanto a sè aver sempre rifiutato di ascoltarli; aver bene inteso che da alcuni di quegli oltramontani si facesse questo e quel disegno forse ad arte per venderlo a caro prezzo e che se ne parlasse fin nelle osterie e nei magazzini, ma quanto a sè ripetere giurando da cavaliere e da cristiano non essere entrato per nulla in tali malignità e indegnità, anzi essendo pochi giorni fa venuto uno a dirgli che avea certo disegno e ordine di andare a negoziare a Costantinopoli ne l'avea sconsigliato, non essendo bene mettere le mani in queste pratiche, come materie scandalose e molto contrarie alla religione e alla pietà cristiana; chiudeva confidando che col tempo sarebbe conosciuta la sua sincerità e ripetendo la sua preghiera che fosse provveduto alla sicurezza sua e della sua casa. Le case degli ambasciatori, diceva, devon essere sempre illese, come sono sacrosante, io vengo a mettermi nelle braccia della Signoria con quella confidenza nella lor bontà e benignità che farei in quelle di mio padre et del re medesimo. »

Alla risposta secca del consigliere anziano Giovanni Dandolo, che la cosa sarebbe presa in considerazione, rin-

novò l'ambasciatore più vive che mai le sue istanze, accennando che se qualche inconveniente succedesse sarebbe poi impossibile rimediarvi e potrebbero derivarne gravissime conseguenze; essere egli del resto affezionatissimo alla Repubblica in cui servigio darebbe perfino la vita.

In questo discorso che mostra quanto grande fosse lo spavento dell'ambasciatore per quel movimento popolare, certo assai minaccevole, che vedea dalle sue finestre, come non riconoscere altresì l'uomo tutt'altro che tranquillo nella sua coscienza, l'uomo che sente anzi quanto questa lo rimorda e cerca con l'ipocrisia e con false proteste coprire la sua colpa? Come ammettere la sua scusa del dare lettere di favore e raccomandazione a chiunque senza pur vederlo, alla sua asserzione di non aver mai dato ascolto a siffatta gente, quando nel medesimo tempo contraddicendosi confessa di aver dissuaso quel tale che era venuto per comunicargli suoi disegni circa ad un maneggio a Costantinopoli? Quand'anche non s'avessero altre prove, basterebbe il linguaggio da lui tenuto al Collegio, incerto, pauroso, da picchiapetto per manifestare quanto addentro ei fosse nella cospirazione. Ma oltre a questo, oltre alle dichiarazioni dei colpevoli, oltre ai tanti avvisi da varie parti, viene a togliere ogni dubbio la copia d'una sua lettera all'Ossuna in data 6 gennaio 1618 (1) nella quale fra altre cose a carico della Repubblica scriveva, mostrare l'esperienza il poco conto in che si debbono avere le armate veneziane, e tenersi per cosa certa « che con le squadre di galee di Napoli, di Sicilia e alcune altre si potrebbe non solo venir in golfo ma sino alla città se occorresse e con poco stento ridurre questa gente allo stato che merita e come conviene alla sicurezza della religione e alla quiete d'Italia e di tutta la Cristianità. »

(1) *Comunicate del Cons. X.*

Laonde il Bedmar, cui erano state date guardie al palazzo, ma dalle quali pur sapeva d'essere strettamente osservato (1), per togliersi a tanta noia e avendo fors'anco avuto sentore della deliberazione presa dalla Repubblica di domandare in Ispagna il suo richiamo e della lettera urgentissima che a questo proposito avea scritto al suo ambasciatore colà (2), si presentò di nuovo l'11 di giugno in Collegio e cogliendo occasione di congratularsi per l'elezione del nuovo doge Priuli, tornò sul protestare dell'amicizia e benevolenza del suo Signore. Al che il doge, espresso anche dal canto suo il desiderio della buona corrispondenza tra i principi, « anche noi confidiamo, soggiunse, che la medesima volontà parimente sia nella Maestà Cattolica, se bene da alcuno de'ministri pare che non si corrisponda nell'esecuzione a quegli effetti che devono esser propri della dichiarazione e del buon animo di S. M. » Riprese il Bedmar accertando de'suoi buoni sentimenti. « Io fra tutti (gli ambasciatori) sono il minimo, ascolto quello che mi vien detto e contenendomi nel termine della mia modestia non cer-

(1) Ducale 8 giugno. « E perchè nella importantissima et straordinaria congiuntura è necessario più che mai osservare la casa dell' ambasciatore cattolico, quelli che praticano in essa e impedir le pratiche pregiudiziali al nostro servitio, sia commesso al Savi del Collegio nostro oltre quello che opera il Consiglio de' Dieci debbano anch' essi ricordare a' Capi del medesimo Consiglio quel di più che stimeranno a proposito per il suddetto officio. »

(2) « Conforme al contenuto di sopra con il lume delle scritture che vi mandiamo porterete li vostri offici, non descendendo noi maggiormente a particolari di accusa espressa d' infedeltà contro l' ambasciator per non dar pretesto al re di riputarsi offeso nella propria dignità et per non dar occasione di attacco a negozio e per non aggiungere tali propositi che potriano difficoltare sommamente la riuscita del nostro desiderio e cagionar effetti del tutto contrarii alla intentione e al pubblico servitio. Con speditione di corrieri espressi direto avervi noi commesso di rappresentare alla Maestà Sua quanto è prodotto come negotio di peso e di urgenza tale che non comporta dilazione. » *Secreta* 31 maggio 1618.

E fin dal 13 giugno 1616 scriveva al Gritti della malevolenza e dei cattivi uffici del Cueva, ostacolo alla pace. Ib.

co di saper d'avvantaggio. » Poi disse aver ricevuto lettere dal governatore di Milano, che lo chiamavano urgentissimamente colà, vi resterebbe da quindici a venti giorni, lascerebbe intanto durante la sua assenza un secretario (1). Al che il doge rispondeva, che dovendo Sua Signoria andare a Milano, come diceva, gli augurava buon viaggio, e se alcuna cosa occorresse, sarebbesi ricorso al secretario.

L'ambasciatore di Francia che sapeva di essere anche egli non poco compromesso, invece di domandare guardie alla sua persona, si era allontanato subito il dì successivo alla scoperta cospirazione. Presentatosi il 13 maggio in Collegio, dopo aver parlato in favore degli ambasciatori tornati di Francia, Bon e Gussoni, affinchè fossero loro lasciati i doni che ricevuto aveano dal re in segno d'onoranza, dopo aver accertato della buona mente di esso re verso la Repubblica, era già uscito dalla sala, quando voltosi al secretario del Consiglio disse che pensava di far un viaggio di devozione a Loreto per dieci o dodici giorni, sperando poi alla fine di settembre tornare in Francia; che forse partirebbe la mattina seguente e lascierebbe il fratello per fare le sue veci (2). Tornato si presentò il 5 giugno per fare le congratulazioni del suo re al nuovo doge, e il 18 luglio, dandogli il Senato comunicazione di quelli che pel delitto d'alto tradimento erano stati messi a morte, egli rispose che aveane avuto le prime notizie per viaggio, nè si astenne da qualche cenno di dubbio sulla possibilità che quattro disgraziati già in disgusto tra loro, parte lontani, parte prossimi a partirsi, avessero in animo o potessero effettuare una congiura così grande quanto quella che si divulgava e in quattro giorni, ove quattro mila uomini e lungo tempo appena sa-

(1) *Esposizioni Principi.*

(2) *Esposizioni Principi,* a p. 34. Si vede che con questa assenza volea lasciar tempo affinchè si calmasse l'effervescenza popolare.

rebbero stati sufficienti; diceva anzi che ciò passava la misura della sua mente; che vociferavasi altresì avervi avuto parte anche cinquanta nobili veneziani, e che molti n'erano stati soffocati; soggiungeva che si avrebbe dovuto tener in vita uno o due mesi i rei anche confessi, per venire ben in chiaro in materia tanto importante, che sapeva essersi detto ch'egli avesse intelligenze coll'ambasciatore di Spagna, che s'era perciò fuggito e simili baie; ma ch'egli forte della sua coscienza, di tali dicerie non si curava (1).

Risposegli il doge: « che in questo negozio si grave aveva la Repubblica proceduto con ogni maggior fondamento, avendo la confessione dei rei, e la domanda di perdono che essi stessi aveano mandato a chiedere col mezzo degli assistenti, onde il fatto era certissimo, nè avere il re a dolersi se alcuni fossero francesi, giacchè dopo il loro tradimento non erano più degni di questo nome, che se altri e anche nobili veneziani ci aveano avuto parte, parecchi rispetti impedivano di palesarne per ora il nome e addentrarsi vie maggiormente nel processo, poichè diversamente facendo, avrebbero potuto derivarne disordini e complicazioni maggiori, e tali a sturbar forse la buona amicizia con quella Corona. » L'ambasciatore partì, a quanto parve, soddisfatto. Ma nel suo carteggio alla Corte si espresse in modo affatto diverso, disse quella dei Veneziani *una crudele barbarie*, gli accusa del silenzio, che in presenza del Collegio avea egli stesso approvato e mostra perfino di dubitare della esistenza stessa della congiura (2).

(1) *Esposizioni Principi*, e *Secreta* Senato.

(2) È notabile a questo proposito quanto scriveva Renier Zeno da Torino 5 giugno 1618, delle parole dettegli dal duca di Savoia a proposito della cospirazione. « Se quei Signori non si avvantaggiano ora e non pubblicano con termini proprii e giustificati questa scellerata operazione con tutti li particolari, due cose seguiranno; una anderanno Spagnoli dicendo ch'è stata inventione ch' essi vi abbino avuto parte, ma essere opera dei malcontenti

Il 14 giugno venne egualmente in Collegio l'ambasciatore inglese, il quale accomiatandosi per andar fuori per alcuni giorni (1) diceva tra altre cose che tra quelli sciagurati che erano stati impiccati si trovava un certo Renon (Renaud, Rinaldi) capo della loro schiera, che costui trovatolo un giorno in merceria da un libraio, gli si era appressato dicendogli all'orecchio che avea cosa di grande importanza a comunicargli concernente il servigio del suo re, e pregavalo quindi indicassegli l'ora in cui potesse ascoltarlo (2). Essendo dovere, diceva Wotton, dell'ambasciatore di ascoltare quanto gli venga riferito relativamente alla sua corte, aveagli risposto che venisse pure quando

di Venezia e cose così fatte e già le vanno disseminando, anzi pubblicano che quelli che si fanno morire secretamente sono li nobili che vi hanno tenuto mano, che il loro ambasciatore è accarezzato, ch'è stato in Collegio a giustificarsi, anzi per far castigar alcuni che dicevano venir da Spagnoli questa operazione; onde governandosi il mondo con apparenze et avendo loro il vantaggio del concetto di pietà et religione col quale camminano e coprono ogni loro tentativo, corre rischio la Serenissima Repubblica che in luoco d'aver scoperto il fuoco e l'insidia per rimediarvi resti più che mai coperta la fiamma e nel pericolo. L'altra cosa che potrà seguire è (e mi disse S. A. io scriva subito per corriero espresso a quei Signori) che nutrendosi il serpente nel seno, non stimando il pericolo e non rimediandovi, voglia Dio (e qui calò S. A. quasi un ginocchio a terra mirando al cielo) che non vedano la loro e la mia total giattura. Signor Zeno, il male non termina quà, (e con voce bassa mi disse) temo e tremo che anco Francesi vi abbiano parte, non parlo del re che non può aver mente migliore di quello che ha, ma de' pochi ministri corrotti, i quali però non averanno comunicato una così fatta scelleratezza, ma solo detto di trar un colpo per indebolire e mortificare la Repubblica, poichè questi concetti di tenerci tutti bassi et mortificati, e per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina che accordano Francesi e Spagnoli, e giacchè non posson partire gli Stati d'Italia vogliono almeno partirsi il predominio e l'arbitrio di essa.

(1) Si aveano avuti avvisi di parole malevole e minacciose degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra contro la Repubblica, *Comunicate* 26 nov. 1618.

(2) Il 5 maggio 1619 fu richiamato in Inghilterra ed il Senato incaricò l'ambasciatore d'indagarne la causa. *Secreta*. Tornò poi nella medesima qualità, ibid. 6 aprile 1621.

più gli piacesse. Andò dunque il Rinaldi la mattina seguente al suo palazzo e cominciò a narrargli lunga storia della sua vita passata e come era servitore confidentissimo del vicerè di Napoli, che avea presa pratica d'un tale Giac. Pierre, il quale poi era tutto tutto del suddetto vicerè; che avea risolto di andarsene in Francia, e di là poi in Inghilterra per comunicare in amendue quei paesi cose di sommo rilievo, perlochè pregava l'ambasciatore volesse introdurlo presso alcuno in Inghilterra con lettera d'uffizio e di raccomandazione. Gli dissi, così continuava il Wotton, esser la prima volta che lo avea veduto, che se volea fare il viaggio per avere poi colà alcuna ricompensa dopo comunicato quanto intendeva, io lo solleverei dall'incomodo e gli sparagnerei la fatica, che ben avevo anch'io la libertà di ricompensarlo quando mi avesse comunicato cosa che lo meritasse e fosse stata d'essenza e di servigio di Sua Maestà. Mi rispose che ad ogni modo voleva trasferirsi in persona in Francia et in Inghilterra e che non voleva se non comunicarmi in generale alcune cose riserbando le somme dei particolari di esse nel suo petto, principiando a dirmi di alcuni disegni grandi sopra la costa d'Africa che avevano i Spagnuoli e che procuravano anche di sviare dal servigio del re d'Inghilterra un tal inglese ch'io conosco et è ben soggetto di condizione e valoroso, ma con pensieri di pessima natura. Avuta la promessa delle lettere, tornò la stessa mattina con un disegno che dovea rappresentare il luoco, ma pareva confuso e tremante. » Seguita poco dopo la sua ritenzione e la morte, il Wotton recava alla Signoria quel disegno, nel dubbio che potesse riferirsi ad alcuno dei luoghi della Repubblica (1).

(1) Più tardi ancora scriveva al Consiglio dei Dieci Lionello da Londra, che trattando certo Manarin inglese di venir al servizio della Repubblica erasi opposto l'ambasciator spagnuolo dinanzi alla tavola del Con-

Questa rivelazione fatta dall'ambasciatore inglese, sebbene a dir vero tarda, ci porge nuova conferma della verità del macchinamento del Pierre e dell'Ossuna (1), nè crediamo poter mai di troppo insistere su ciò, dappoichè la malevolenza fin d'allora tentò metterlo in dubbio.

Partiva la calunnia specialmente, come più sopra osservammo, dall'ambasciatore francese sig. Leon de Bruslart il quale d'inclinazione spagnuola (2) avea fatto spargere essere stata fatta un'invenzione, creato un pretesto per disfarsi dei Francesi che in troppo gran numero a Venezia mettevano ombra alla sospettosa Repubblica (3). Ma assai diversamente la pensavano molti a Parigi, i quali dicevano che se l'ambasciatore stesso non avea avuto cognizione della congiura, ben erane istrutto alcuno di sua casa e che sapevasi avere il Renaud scritto alla sorella che avea per le mani tal affare da non aver più bisogno di travagliare per vivere (4), e molto sparlavasi di lui e di Giacomo Pierre (5).

Ma per le informazioni del Bruslart quella corte era così mal disposta contro la Repubblica che il Senato scri-

siglio d'Inghilterra dicendo non convenirsi ch'egli venisse a servire un principe nemico del suo re. E perchè Manarin era stato corsaro e avea fatto danno a Spagna, gli soggiungeva: Io farò che il mio re vi perdonerà, ma non andate a servir Veneziani. Et sappiate che il mio re presto avrà terra nello stato di Venezia e io ho ordine come tutti gli altri ministri di Sua Maestà di aiutare in tutto quello che si può e che ricercherà il duca d'Ossuna. Et essendole risposto da quel Cavalier: E come? è così facile Venezia da prendersi? Egli replicò; è forte città, ma mentre ella sarà disarmata noi armeremo sotto questo pretesto e così si farà l'acquisto, lasciamo pur fare al duca d'Ossuna. *Parti Segrete* 10 dic. 1618 e conferma di detti maneggi dal Lionello 14 feb. 1619 ibid.

(1) Premure del Consiglio de' Dieci allo Spinelli per procurar d'avere alcuna delle lettere scritte dall'Oriva secretario del duca a Giacomo Pierre 22 mag. 1619, *Parti Segrete*.

(2) Vedi anche Ranke nel Darù traduz. it t VII p. 353.

(3) Dispacci degl' Inquisitori, Francia 1586-1650 lettera del 26 giugno 1618.

(4) 17 Giugno *idem*.

(5) 16 Detto *idem*.

veva al suo ambasciatore il 14 luglio (1): « Abbiamo con l'admiratione supposta da voi medesimo inteso il discorso e le indoglienze che con fondamenti e termini così improprii ha passate con voi il secretario Puysieulx sopra le condanne dell'ultimo supplizio date alli cospiratori contro questa città e cose nostre. La gravità del caso, la iniqua intenzione di quei tristi, l'eminenza del pericolo dovevano piuttosto muovere ad orrore della cosa in sè et a sdegno insieme contro quelli vanno ordendo tali trame e questi affetti sarebbono dei ministri della cristianissima corona più proprii che in qual si sia altro, come quella che ha più volte provato di simili incontri . . . laonde stimiamo necessario col Senato non differire il passarne ufficio grave et efficace a Sua Maestà (2) ».

Nel qual proposito scriveva pure all'ambasciatore a Roma (3): « Noi procedemo nelle cose di giustizia con gran maturità e riserva e le divulgazioni che siano coloro stati puniti a compiacenza di Turchi sono inique invenzioni, lontanissime dal vero e dalla pietà della Republica suggerite dal stimolo della propria conscienza di

(1) *Secreta*. Senato.

(2) L'ambasciatore francese fu richiamato il 25 agosto 1620 colla seguente lettera ai Veneziani:

Carissimi et grandi amici, collegati et confederati. Avendo determinato di richiamare appresso di noi il sig. di Leon consiglier nel nostro Consiglio di Stato dopo una lunga residenza fatta costì, abbiamo fatta elezione della persona del sig. de Villiers altresì consigliere nel nostro Consiglio per subentrare nel luoco di nostro ambasciatore ordinario appresso di voi, il quale abbiamo incaricato di assicurarvi della continuazione dell'antica nostra affezione e buona volontà verso la vostra Repubblica, il bene e prosperità della quale averemo sempre in singolare raccomandazione all'esempio delli re nostri predecessori, siccome pure particolarmente vi esporrà da nostra parte detto sig. de Villiers, al quale vi preghiamo di prestar fede et credenza come noi facciamo. Pregando nostro Signore, carissimi et grandi amici collegati et confederati, che vi abbia nella sua santa et degna guardia. Di *Paris* li 28 maggio 1620 (*Esposizioni Principi*).

(3) *Secreta Senato* 16 giugno.

chi forse con mal mezzo tenta coprir li proprii errori e occultar la verità che sarà sempre una medesima, nè da simili pretesti variati in più modi riceverà offesa. » Incaricava quindi l'ambasciatore di soggiungere a Sua Santità « che, affine che tali disseminationi dei nostri avversarii non facciano impressione nè prendano vigore dal nostro assoluto silentio, massime aiutate dal concorso di tante vicine cospirationi a nostro pregiuditio, sono stati puniti come rei convinti et confessi di macchinazioni ordite da molto tempo et in varie maniere contro il nostro arsenal, cecca et la propria nobiltà nostra et nostri Consigli et che siccome nel farlo si ha soddisfatto pienamente la coscienza d'esser proceduti colla maturità che conviene, così colla medesima si è stimato bene non dichiarirsi per ora di altro, che sendo rimediato al male che soprastava, potesse sturbar altro bene (1) ».

Dal che si vede in qual conto abbiasi a tenere quella lunga serie d'argomentazioni adoperate dal Darù per venire alla perfida conchiusione che la congiura non abbia mai esistito, ch'essa sia stata *inventata* per sacrificare tutti quelli ch'erano partecipi dell'accordo dell'Ossuna con Venezia per impadronirsi della corona di Napoli, che il governo veneziano dopo aver cancellato ogni indizio della sua partecipazione a quel temerario disegno, siasi fatto impudentemente ad accusare il governo spagnuolo di una trama a cui esso non avea mai pensato. Il Darù non si fa scrupolo di scon-

(1) Vi fu un momento in cui il Consiglio de' Dieci era tentato di pubblicare il fatto accaduto leggendosi 28 nov. 1618, « che il processo per il quale restò punito con l'ultimo supplizio Alessandro Spinosa romano capitano sia cavato di casson perchè possa esser veduto e nel pensiero che si tiene di scrivere nel negozio delli ribelli che hanno macchinato contro questa città, valersi di quei particolari che in esso processo si trovassero e fussero stimati a proposito per il fine che si ha di pubblicare in scrittura la validità dei successi passati intorno la macchinazione predetta.

volgere perfino l'ordine cronologico dei fatti, poichè il tentativo di ribellione del duca d'Ossuna contro la corona di Spagna non avvenne che nel 1620 e le prime aperture da lui fatte sull'argomento al residente Spinelli, e dalla Repubblica decisamente respinte, non datano che dal 15 maggio 1619 (1).

Tanto era lontana ogni idea di accordo tra essa e il vicerè, che continuarono anzi anche dopo sventata la cospirazione di Giacomo Pierre i disegni dell'Ossuna contro la Repubblica (2). Stanno senza dubbio in relazione con essi l' ammutinamento delle genti inglesi accaduto alla fine di luglio di quello stesso anno 1618 e le esecuzioni che prontamente fece fare degli ammutinati il capitano generale Pietro Barbarigo, impiccandone i principali alle antenne dei bastimenti. Venne l' ambasciatore inglese in Collegio a farne lagnanza (3), e nel suo discorso meritano certamente considerazione le seguenti parole che mostrano come s' intendesse a quei tempi la giustizia fuor di Venezia, mentre in questa si esercitava eguale ed imparziale con tutti. Dopo aver manifestato lo scontentamento che dovea venire nel re da quelle esecuzioni, egli continua: « ma presuppongo che la giustizia fosse necessaria per buon governo militare, questa si poteva fare con manco numero, non contro otto persone; e se pur voleva questo rigore nel numero poteva aver riguardo alla qualità con farla eseguire in persone inferiori, non in gentiluomini; e se pur conveniva procedere anco contro di essi almeno si poteva differenziare nella qualità dell'esempio con far distinzione tra essi, facendo impiccar i bassi, ed i nobili *affogarli*, over farli decapitar. » Rispose il doge, che ben dugento s'erano ammutinati, ed aveano

(1) Spinelli. *Dispacci.*
(2) Ibid. 20 febbr. 1618-19.
(3) *Esposiz. Principi* 20 agosto 1618.

sbarcato in terra di Ragusei ch'è quanto a dir Spagnuoli, che la disciplina militare, l'esempio richiedevano severa e pronta giustizia, che non dubitavasi punto che il re informato veracemente del fatto, non sarebbe punto a considerarlo come insulto e offesa alla nazione inglese, alla quale la Repubblica era stata ed è tuttora amicissima. E all'osservazione dell'ambasciatore della poca confidenza dimostrata verso il suo re nella faccenda della congiura, la quale egli non in via officiale, come pur doveasi, ma solo in confuso e indirettamente riseppe, diremo, soggiunse il doge, « a satisfatione sua, qualche cosa come da noi si governa la Repubblica con modi differenti da altri governi. Alcune cose si possono palesar et altre convien si tenghino secrete: si procede col rito dei Consigli, con le regole proprie della Repubblica; il fatto è certo, la congiura ed il tradimento era contro questa et anco qualche altra città del stato nostro: i rei sono stati abbastanza riconosciuti e loro stessi hanno confessato il delitto, ma certe cose non erano per molti rispetti da palesarsi. La Repubblica per adversa fortuna si trovava allora nelli travagli che si sa, molte cause di andar trattenuti venivano in considerazione e in Francia se vien ammazzato il re si castiga il delinquente, ma non si manifestano i secreti del negocio, nè in esso si penetra più avanti; ultimamente pur in Francia pur doi sono stati posti in ruota et uno impiccato per aver voluto amazzare il re, dicesi che ciò proceda da alta mano, ma si tace però altro particolare; così ha fatto la Repubblica. Il Consiglio de'Dieci è Consiglio segretissimo, se vi fossero persone di grado eminente che vi avessero avuto mano, non era forse tempo di palesarlo; basta che del tutto si siano certificati e s'è fatto quello che conveniva colla debita esecuzion della giustizia (1).

(1) Relazione di M. A. Contarini destinato a servire il Conte di Al-

Intanto essendo riuscito ai Napoletani di far pervenire mediante il padre cappuccino Lorenzo da Brindisi, i lamenti loro contro il tristo governo d'Ossuna al re Filippo III, egli cercò confutarli con dichiarazioni del tutto contrarie strappate colla forza del terrore. Ma alla notizia che quelle accuse non erano rimaste senza effetto diede nelle furie (1) ed èra a prevedersi ch'egli avrebbe fatto qualche eccesso per non essere rimosso. Difatti ei si diede a raccoglier truppe, imprigionò il vecchio duca di Vetri, che si opponeva a'suoi violenti propositi, e credendosi abbastanza forte per numerose truppe di francesi e valloni a lui devote, mentre pur sapevasi odiato dai cittadini, scaduto di riputazione alla corte, divisò sostenersi anche contro la volontà del re e trascorrere all'uopo fino all'indipendenza. Un suo fidato, il marchese di Chateauvilain, ne dava una notte dei primi di maggio qualche cenno al residente veneziano, ed il duca cambiando modi, si mostrava tutto benevolo alla Repubblica. In una conferenza collo Spinelli, che insisteva sulla restituzione di certe robe predate, le mille volte promessa e non mai eseguita, ad un tratto cambiando discorso gli disse della debolezza in che allora trovavasi la casa d'Austria, l'imperatore esser prossimo a cadere, profondi e irremediabili il mal ordine e il mal governo di Spagna, onde ognuno avea a pensare a provvedere per sè. Lo Spinelli tornava sull'argomento delle robe, e per quel dì il vicerè non ne

vernia nel suo passaggio da Venezia a Roma recandosi in Francia: « Primi motori di questa congiura chiama spagnuoli a' quali disse doversi aver considerazione particulare poichè tendevano ogni sorte d'insidie alla città. Soggiunse uno de'suoi principali signori, esser impossibile anco a qualche migliara di gente il sorprenderla essendo tanto popolata di sudditi così ben affetti, et a ciò risposi che le provvisioni delle Eccellenze Vostre ordinarie di questo Governo sono tali e così ben distribuite alla sicurezza della medesima che se ne vedevano gli effetti corrispondenti alla maturità dei consigli. »

(1) Spinelli 29 gen. 1619/20.

disse altro (1). Ma recatosi di nuovo da lui pochi giorni dopo il Chateauvilain (2), questi gli annunziava che il negozio andava assai bene, che trovava appoggio nel duca di Savoia, e specialmente nel Lesdiguières, solo ritardandosene lo sviluppo perchè il duca di Savoia non voleva in virtù dei patti della lega, chiarirsi senza il consenso della Signoria, alla quale erasi perciò spedito il signor di Diglè; che questi passando per Roma ne avea parlato all' ambasciatore di Francia e ottenutane la piena adesione e promessa di sostenere la cosa con fervore alla corte; che a Torino avea trovato egualmente il duca favorevolissimo, e aveane parlato all'ambasciatore veneziano eccitandolo a scrivere al suo governo e sollecitarne la risposta con isperanza certa che non avesse a perdere l'occasione di liberare l'Italia dalla tirannide spagnuola, lasciando intravedere perfino che l'Ossuna sarebbe disposto a cedere alla Repubblica due o tre porti e principalmente Brindisi. Tuttavia il residente rispondeva: quello che mi dice V. S. essere trattato in Torino dal sig. duca di Savoia e da monsiù di Diglè con li eccellentissimi ambasciatori non ne so cosa alcuna, e se pur è vero l'ufficio, tanto più mi confermo che non abbi la Serenissima Repubblica gusto di queste novità poichè non me ne vien fatto pur minimo motto. Ricevo dunque la comunicazione di V. S. per espressione della sua buona volontà verso di me, ma per altro non posso meno dar orecchio a simili negozii non che impedirmene (*immischiarmene*) punto. »

Così, fosse diffidenza nelle intenzioni e nei mezzi dell'Ossuna o desiderio verace della quiete d'Italia professata

(1) 18 Giugno 1619. Il Consiglio de' X aveane avuto avviso fin dal 23 mag. *Parti segrete*.

(2) 25 detto e Cons. di X *Parti segrete* 31 ott. 1619 con comunicazione dei discorsi di Chateauvilain.

dalla Repubblica, questa si mostrò sempre aliena dai temerarii progetti del viceré, e intanto giungeva a Napoli la notizia che all'Ossuna era stato nominato un successore nel cardinal Borgia.

Nulla di meno l'Ossuna mostrava di non essere menomamente intenzionato di partire (1), raccoglieva truppe, accarezzava particolarmente i mercenarii francesi e valloni, fortificavasi, promoveva tumulti per mettere in apprensione il cardinale dimorante in Gaeta ov'erasi ritirato qualche tempo per dar all'Ossuna comodità di partire, e che avrebbe voluto con lui trattare dolcemente. Ma il viceré lungi dal piegarsi (2), spargeva danaro tra il popolo, distribuiva grazie, concedeva privilegi, prometteva levare il dazio delle farine, con che otteneva gli applausi della plebe e il favore de'soldati, non però dei loro capi. Così inorgoglito faceva intimare al cardinale che non si avanzasse, mentre riceverebbelo con dodicimila uomini, la città era in grande allarme vedendosi la plebe e i soldati in atto minaccevole e spargendosi voci di stragi e saccheggi. Ma il cardinale, introdotte pratiche con D. Luigi De Mendoza, che era alla guardia del Castel Nuovo, vi entrò di notte, accompagnato da sole tre persone, e datone avviso altresì ai comandanti degli altri forti, alla mattina in sul far dell'alba fu tirata una salva generale da tutt'i cannoni della città. Ossuna balzò dal sonno e corse tosto al Castelnuovo. Non fu ricevuto, e quando gli si disse, d'ordine del viceré e per comandamento di Sua Maestà: — Non sono io il viceré?

(1) Spinelli 28 aprile 1620.

(2) Chiamato lo Spinelli gli parlò con tutto il furore contro la corte di Spagna, che sì male ricompensava i suoi servigi, diceva di aver tutto operato d'accordo e volere di quella mostrare le lettere, ed ora perchè non riuscito gettavasi tutta la colpa addosso a lui. « Il Senato si era già avveduto del suo accordo colla corte di Madrid fin dal 3 feb. 1618. » *Secreta Senato* 137.

esclamò l'Ossuna. — Il vicerè è nel Castello, gli fu risposto. — Allora ei conobbe che per lui l'era finita. Tornato al suo palazzo s'accorse che malamente avea sperato nell'appoggio del popolo, e vide il giubilo dei cittadini i quali sollevati del suo giogo festeggiavano il nuovo signore. Il 14 giugno s'imbarcò tacitamente sulla galera che doveva condurlo in Ispagna, e non domato ancora l'orgoglioso animo, lasciava in Napoli la moglie, una sua favorita ed un figlio naturale, dando voce di tornare fra quattro mesi con autorità di vicario generale e trarre vendetta de'suoi nemici. Ma non tornò: imprigionato, processato, morì il 25 settembre 1624 nel castello d'Almeda, fu detto da alcuni di apoplesia, da altri di veleno (1).

(1) Nel Cod. DCCLXXIX cl. VII, it. alla Marciana si contengono parecchie ducali ed altri documenti relativi alla cospirazione, che si leggono anche in Darù t. XI trad. ital. ma mutilati e alterati. Vedasi anche Mutinelli, *Storia aneddotica*, t. III; e vedi pure: *Paolo V e la Repubblica di Venezia*, giornale dell'Interdetto pubblicato testè da E. Cornet.

CAPITOLO QUARTO.

Corruzione negli ordini sociali di Venezia. — Denunzie e denunziatori. — Antonio Foscarini e onorevoli cariche da lui sostenute — Suoi disgusti in Inghilterra col suo segretario Muscorno; indole di questo e sue denunzie contro il Foscarini. — Informazioni. — Il Foscarini richiamato a Venezia e processato insieme col Muscorno. — Lunghezza del processo. — Il Foscarini finalmente assolto e il Muscorno condannato. — Relazione di Foscarini delle sue ambasciate in Francia ed in Inghilterra. — Egli è restituito agli onori. — Il Governo gli dà prove di nuova fiducia. — Altre macchinazioni de' suoi nemici. — La contessa d'Arundel. — Arresto del Foscarini. — Voci che giravano sul conto suo. — Processo e sentenza. — Testamento del Foscarini e sua morte. — Dichiarazione di Fra Paolo Sarpi. — La contessa d'Arundel in Collegio. — Suo discorso e risposta del doge. — Progresso della faccenda. — Lettera del re Jacopo d'Inghilterra al doge Antonio Priuli. — Primi sospetti sulla falsità delle accuse date al Foscarini. — Dichiarazione solenne del Consiglio de' Dieci e iscrizione. — Punizione dei calunniatori.

La complicata serie di cospirazioni, le scoperte che si andavano continuamente facendo, le rivelazioni che incessantemente si susseguivano di disegni ostili a Venezia, di trame, di corruzioni, mantenevano l'inquietudine, davano motivi a sospetti, rendevano sempre più severe le leggi contro i propalatori dei secreti dello Stato e contro quelli che si fossero resi colpevoli di qualche relazione, e fosse pur innocente, con ambasciatori stranieri. Non è invero a negarsi che una bassa venalità non si fosse introdotta e macchiasse parecchi nobili veneziani, che il lusso divenuto una necessità non trascinasse parecchi ad azioni turpi, ad infedeltà rispetto al pubblico danaro, a intrighi nelle elezioni e perfino a tradimento verso la patria accettan-

do stipendi e gratificazioni da Spagna. Con molto gravi parole lamentava il cronachista Sivos, non esser di tutto ciò a stupire « perchè al presente, mi sia pur concesso di dire, è cresciuto tanto il numero dei nobili che non è quasi possibile che tutti possino godere delli honori et magistrati se non li più ricchi e potenti di parentela, tanto più che ognuno di loro vive al presente (sebbene sono queste gran carestie) lautamente e con spese si grandi, che par quasi impossibile che le possino fare, e però non è meraviglia se nascono di questi inconvenienti, quali sono piuttosto principii della rovina della Repubblica, che della conservazione ».

Una vergognosa corruzione si era introdotta nelle elezioni. Fino dal 1617 alcuni nobili, vedendo che per le grandi ricchezze e per la molta autorità di alcune famiglie principali, non potevano pervenire a magistrati importanti, si erano accordati di recarsi in Consiglio con certo numero di pallottole oltre a quelle che venivano loro date pei suffragi e mettendole in favore de' loro amici, procurare a questi le dignità, onde vedevansi con ammirazione universale uscire uomini conosciuti inabili ed indegni con pubblico danno e disonore. Scoperta nel 1620 la cospirazione, parecchi furono condannati (1). Fra quelli che per sì indegno modo erano pervenuti fino a prender posto in Senato trovavasi un Giambattista Bragadin, il quale fattosi familiare del marchese di Bedmar era stato da questo raccomandato anche al suo successore Luigi Bravo, siccome persona tutta devota a Spagna, e da cui sarebbe stato sempre istruito di quanto passava nei Consigli della Repubblica. Recavasi il Bragadino a quest'uopo in chiesa ai Frari, ove inginocchiandosi su appartato sgabello, cacciava in una fessura di questo certi polizzini, i quali venivano poco dopo raccolti dal

(1) Cod. MDCLXIV, cl. VII, it. alla Marciana.

secretario dell'ambasciatore che colà recavasi egualmente quasi fosse per orare. Codesta regolare frequenza de'due personaggi sempre nella stessa cappella fu notata da uno dei frati, il quale andato sul luogo prima che il secretario venisse, raccolse le polizze e le portò al doge. Convocato prontamente il Pregadi, non mancò d'intervenirvi Bragadino, cui fu dato a scrivere certo biglietto, e confrontato il carattere, e trovatolo uguale, gli furono spiegate innanzi le polizze raccolte ai Frari. Egli tutto smarrito esclamò: son degno di morte. Condotto in prigione, tutto confessò (1), e fu impiccato fra le due colonne; il suo complice Giovanni Minotto, che avea dugento scudi il mese da Spagna, fu condannato a vent'anni di carcere forte. Divulgatasi la cosa, l'ambasciatore spagnuolo non poteva più convenevolmente restare al suo posto, e fu richiamato, nè alcun altro fu nominato per qualche tempo a surrogarlo. Nel prender commiato dal doge il 14 novembre 1620, questi gli disse con significanti parole: mantenere la Repubblica sempre le stesse buone disposizioni verso il suo signore, ma desiderare veramente che fossero levate tutte le gelosie, e di vedere questi ministri quieti, augurandogli del resto buon viaggio. Al che replicò l'ambasciatore: « Io posso dire alla Signoria Vostra che io posso continuare bene li miei uffici che sono sempre stati nella sostanza detta, e quanto a'suoi ministri io non so vedere se poteva stare più quieto di quello sono stato » (2).

Il veleno serpeva in tutte le classi della società. Un Giovanni Fatò nativo di Venezia, ma di padre cipriotto, già cancelliere del capitano generale Venier, poi bandito per gravi colpe, erasi recato a Napoli, ove il Senato racco-

(1) Cod. MDCLXIV e *Sivos*.
(2) *Esposizioni Principi* all' Archivio generale.

mandavalo alla vigilanza del Residente (1). Stese colà, traditore alla patria, una importante scrittura piena di molti avveduti consigli sul modo di prender Venezia e designava mandarla al re di Spagna, ma caduta intanto la fortuna di Ossuna, cambiato pensiero, tanto fece che ottenne di poter restituirsi a Venezia, e quella medesima scrittura presentò pentito agl'Inquisitori rivelando invece le macchinazioni spagnuole e suggerendo i mezzi più acconci a sventarle (2).

Tale era la condizione di Venezia nei due primi decennii del secolo XVII, in cui per gli accennati disordini tra i suoi nobili cominciava molto a declinare dall'antica riputazione e grandezza (3), in cui se la delazione e l'accusa spesso colpivano il reo, potevano altresì per altrui odio o tristizia, accumulando false prove e testimonianze, ruinar l'innocente, e ciò avvenne nel tremendo caso di Antonio Foscarini, che svisato come tant'altri da poesie, da drammi, da romanzi e da qualche più grave scritto altresì, domandava speciali studii, e tanti sono i documenti che ci riuscì di raccogliere ne' pubblici e privati archivii, in Venezia e fuori, da poterne dare la storia con più di verità e di particolari notizie che non fu per alcuno fatto finora.

Nacque Antonio Foscarini il 5 agosto 1570 dal cav. Nicolò e da Marietta di Antonio Barbarigo (4), studiò in Padova ed abilitato nell'età di venticinque anni agli uffici della patria entrò nel 1597 Savio agli Ordini, magistrato deputato alle ragioni della marina; andò poi nel 1601 con gli ambasciatori Dolfin e Priuli in Francia, alla corte di Enrico IV (5). Tornato a Venezia fu nominato

(1) *Secreta Senato* 11 settembre 1619, p. 83.
(2) La scrittura esiste tra le carte degl'Inquisitori.
(3) Cod. MDCLXIV.
(4) Vedi Cappellari, *Campidoglio Veneto,* alla Marciana.
(5) Il Dolfin fu poi cardinale, il Priuli doge.

nel 1606 podestà a Chioggia, e in questa qualità seppe rendere alla sua patria importantissimi servigi colle notizie ch'egli aveva trovato modo di procacciarsi circa a quanto accadeva nella romana corte durante il tempo dell'Interdetto. Laonde avanzatosi grandemente di merito e nel concetto della Repubblica, fu eletto l'anno dopo, e mentr'era ancora a Chioggia, ambasciatore ordinario in Francia, ove condusse molto destramente il maneggio della lega tra la Repubblica e quel re al quale seppe rendersi sommamente gradito. Assistette alla coronazione di Maria de Medici, si trovò alla morte di Enrico, del qual miserando fatto mandò particolareggiate notizie al suo governo (1), sostenne sempre con molto decoro la pubblica dignità contro l'ambasciatore spagnuolo che voleva recarle pregiudizio. Trovavasi ancora in Francia qnando fu chiamato tra i Savii di Terraferma nel 1609, e non era neppur ripatriato che già venivagli data altra onorevole destinazione nell'ambasciata d'Inghilterra, ove recavasi insignito del grado di cavaliere del Cristianissimo, e ove rimase sei anni (2), ma di colà in pari tempo ebbero origine le sue sventure.

Erano quelli i tempi de' più pericolosi maneggi di Spagna contro la Repubblica, e l'oro spagnuolo, come dicemmo, penetrava ove non erano ancor penetrate le armi, e preparava a queste la via. Già lo stesso Foscarini avea fatto sapere agl'Inquisitori (3) avergli il nunzio papale detto

(1) Vedi sopra a pag. 85.

(2) *Preziosi frutti del Maggior Consiglio della Serenissima Repubblica di Venezia, overo raccolta d'huomini segnalati nobili di quella che con l'heroiche operazioni loro hanno illustrata la patria e la propria famiglia, di Girolamo Priuli Primo*, presso Cicogna vol. II, p. 29.

(3) Dispacci Inquisitori Inghilterra 14 lug. 1611 e Dispaccio di Gio. Giacomo Piscina residente del duca di Savoja a Venezia. « Mi vien detto che il sig. Zen (*ambasciatore della Repubblica a Roma)* ha scritto più volte da Roma che aprino l'occhio in Pregadi perchè egli tocca con mano che il pontefice è informato all'avvantaggio delle deliberazioni del Senato et

schiettamente che i principi stavano ritenuti nel comunicare gravi cose alla Repubblica, perchè erano certi che venivano tosto rivelate, e raccomandava quindi di fare ogni più diligente indagine per iscoprire donde venisse sì grave disordine. Egli stesso vi si metteva con tutto l'impegno e ne aveva l'approvazione e le lodi degl'Inquisitori (1). Zelante dell'onore della sua patria, mentre a questa con tutto impegno serviva, sapeva in pari tempo rendersi aggradevole a'principi ai quali era inviato, tanto che il Senato stesso si credette in obbligo d'indirizzare lettera speciale di ringraziamento al re Giacomo I d'Inghilterra per le dimostrazioni di onore e di benevolenza da lui usate al Foscarini, e di rendere a questo testimonianza di pubblica lode (2).

Ma ecco ad un tratto venirsi a sapere che alcune lettere dal Foscarini dirette al suo governo, erano state vedute, ed erasene divulgato il contenuto. La partenza allora appunto avvenuta del secretario Scaramelli dalla casa dell'ambasciatore e ciò che questi scrisse (3), che lo Scaramelli nella sua qualità di secretario avea avuto nelle sue mani il sigillo e i registri delle lettere, fecero sì che naturalmente cadessero i sospetti sopra di lui, e a sostituirlo fu tosto mandato Giulio Muscorno (4), di cui a principio il Foscarini ebbe a chiamarsi contento, e lodavane la buona volontà (5). Ma poco stettero a manifestarsi segni di grave alterazione tra l'ambasciatore e il suo secretario. Covava questi sotto un piacevole esteriore un'anima nera, un'indole violenta, ca-

che perciò è necessario di credere che ci siano delle corrottele. » 23 Aprile 1622 (Archivio di Torino).

(1) 2 Dic. 1611 dispacci Inquisitori. Inghilterra.

(2) *Secreta Senato* 24 maggio e 21 sett. 1612.

(3) 2 Agosto dispacci Inquisitori.

(4) 4 Giugno Lett. a'Capi. *Registro Criminale*, Cons. X, p. 46.

(5) 2 Agosto Dispacci Inquisitori.

pace di qualunque eccesso (1). Sapendo ben suonare e cantare gli venne fatto d'introdursi nel favore della regina e delle dame di corte (2), e a vieppiù ingraziarsi, prese a frequentare le chiese protestanti, assistendovi agli uffici divini (3), in fine tanto si maneggiò che ottenne in dono dal re il frutto di certe terre e altri presenti straordinarii (4). Allora fatto superbo e mal tollerando l'ambasciatore cui non sapeva perdonare di avergli rifiutato una lettera di raccomandazione (5), cominciò a negligere il suo ufficio, a lasciare il governo che in addietro teneva della casa, e avendonelo un servo scozzese accusato, palesando altresì la sua vita dissipata e viziosa, egli, trasportato dalla collera, lo battè e ferì in un braccio. Lo scozzese protestò volerlo ammazzare, ma Foscarini conoscendolo per uomo da poco mostrava celiando incitarvelo, tanto che quegli si fece finalmente preparare due stili. Questo bastò perchè Muscorno toltosi dalla casa dell'ambasciatore, presentasse un memoriale accusandolo del proponimento di attentare alla sua vita, e la sua protettrice madama Hai, confidente della regina, appoggiava l'accusa. Laonde quando il Foscarini presentò dal canto suo una domanda che si procedesse contro Muscorno come uomo macchiato di vizii, colpevole d'intelligenza cogli Spagnuoli e perfino di macchinazioni contro la sua vita, il re non ne fece caso, e l'ambasciatore si crucciava pensando che la propria reputazione ne soffrisse grandemente. Il Muscorno, lieto del suo trionfo e sempre più acceso della brama di vendetta, non lasciava sfuggire occasione di diffamare il Foscarini, fino a prender

(1) Difatti il 20 ott. 1625 fu condannato per furiose battiture ad una sua serva Aurelia. Cons. X. Criminale.

(2) Dispacci 18 e 25 giugno 1615.

(3) 30 Ott. 1615 Dispacci Rizzardo tra i Dispacci degl'Inquisitori.

(4) Ib.

(5) Dispacci 18 giugno.

parte ad un libello contro di lui col titolo di *detti e fatti dell'ambasciator Foscarini;* nè contento ancora domandò licenza al Consiglio de' Dieci di potersi recare a Venezia per negozii importantissimi in rispetto pubblico, e l'ottenne (1). Il Consiglio nel far conoscere all'ambasciatore codesta licenza accordata al Muscorno, attribuivala ad una compiacenza verso il vecchio padre che desiderava vederlo.

Arrivato il Muscorno a Venezia fu tosto interrogato dagl'Inquisitori, e la più nera accusa venne ad aggravare l'infelice Foscarini, di aver concesso altrui copia delle lettere che scriveva al suo Governo, e di tenere in Inghilterra una condotta indegna del suo posto, tutto dato a lascivie, sprezzatore della religione; essersi perfino permesso in un pranzo parole gravemente insultanti all'onore della regina (2) valendosi di espressioni oscene, e tali che non si userebbero parlando della donna più infame. La cosa pareva, com'era in fatti, della massima gravità, ed il Consiglio dei Dieci il 13 luglio 1615, incaricava gl'Inquisitori delle opportune inchieste, per venire alla scoperta del vero. Intanto erasi già mandato al Foscarini in luogo del Muscorno, Gio. Rizzardo notaio ordinario della cancelleria con istruzioni d'indagare ed informare (3), e poco dopo nominavasi ambasciatore, in luogo dello stesso Foscarini, Gregorio Barbarigo (4).

Scriveva il Rizzardo trovarsi a Londra le opinioni divise, quali in favore del Foscarini, quali del Muscorno, e che userebbe ogni diligenza nell'indagare la verità (5). I suoi dispacci susseguenti riescono favorevoli all'ambascia-

(1) 27 Marzo 1615, Criminale N. 32.

(2) Interrogazione fatta su ciò al Foscarini e sua risposta al Consiglio di X 16 feb. 1616/17.

(3) 8 Aprile 1615 *Parti segrete.*

(4) 25 Luglio.

(5) 11 giugno 1615 tra i dispacci degl' Inquisitori.

tore; riferiva fra altre cose aver saputo dal cappellano Moravio e da Nicolò Dolfin che il Muscorno s'era più volte espresso: *se il signor ambasciatore non mi lascierà stare gli farò batter via la testa*, vantandosi di poter provare più di dieci capi di cose scritte da esso ambasciatore al suo Governo contro la verità (1). Della quale imputazione informato il Foscarini, metteva tutto l'impeguo a procacciarsi giustificazioni (2), e il Rizzardo si adoperava in generale a dissipare le voci che si erano sparse contro l'ambasciatore *fomentate da chi forse meno doveva* (3).

Il Foscarini veniva richiamato (4) e gl'interrogatorii del Muscorno continuavano, dando anche il Consiglio dei Dieci autorità agl'Inquisitori di esaminare con ogni diligenza tutte le sue carte, e deliberava in pari tempo che il Foscarini appena giunto a Venezia fosse arrestato e interrogato (5), si procurasse avere tutte le sue scritture, e si ritenessero ed esaminassero altresì tutti quelli che con lui erano stati in Inghilterra (6).

Raccoglievansi con tutta sollecitudine le notizie, le quali però riuscivano sommamente contradditorie. Pietro Contarini, ambasciatore in Francia (7), attestava con giuramento essere stato informato da Luca Tron venuto da Londra, della pessima condotta del Foscarini, della poca sua religione con grande scandalo del nunzio papale, delle sue ridicole millanterie, onde era chiamato *fou* (pazzo); correr voce ch'egli si fosse maneggiato per far venire un ministro ugonotto a Venezia, aver già in addietro disgustato re En-

(1) 4 Settembre. Dispacci.
(2) 22 Ottobre Ib.
(3) 23 Luglio Ib.
(4) 25 Luglio Lettere del Collegio.
(5) 13 Agosto Cons. X.
(6) 24 Sett. Cons. X. 1615.
(7) Cod. MLIX, in lettera da Tours 26 sett. 1615.

rico IV per le sue intelligenze col Condè, trovarsi sue lettere segrete in mano di ministri stranieri, parlarsi dei modi insolenti e inverecondi da lui tenuti verso la regina d'Inghilterra, la quale aveagli negato per lungo tempo l'udienza (1), e una volta aveagli voltata la schiena; essergli stati fin dal suo partire da Parigi per l'ambasciata d'Inghilterra sequestrati i cavalli per debiti ecc. (2). Muscorno, vestendo le sue private passioni del colore di zelo del ben pubblico, dava alle proprie accuse tutto il colore della verità; sostenevalo l'ambasciatore di Spagna in Inghilterra che tutto allegravasi alla notizia sparsasi fosse stato assolto (3), e il cav. Smith, grande amico di esso Muscorno, al quale avea anche al suo partire prestato seicento scudi, si sfiatava ad attribuire alle persecuzioni dell'ambasciatore tutte le dispiacenze cui il Muscorno andava soggetto (4). Dall'altro canto l'arcivescovo di Cantorbery attestava avere il Muscorno fatto sempre mali uffici contro il Foscarini, essere egli complice col Biondi nel libro *Detti e fatti*, aver palesato i segreti all'ambasciatore di Spagna (5). Foscarini dichiarava aver deposto presso al suo

(1) Dispacci Inquisitori 25 giugno 1615. La causa della collera della regina diceva il Muscorno essere derivata dall' averle un valletto riportato le parole oscene proferite contro di lei dal Foscarini ad un banchetto; ma piuttosto è a credersi derivasse dagli uffici di mad. Hai protettrice del Muscorno, tanto è vero che dopo la morte di questa dama, la regina ricevette sempre l'ambasciatore.

(2) Invece nei MS. *Preziosi frutti del M. C. della Serenissima Repubblica di Venezia, overo Raccolta di huomini segnalati nobili di quella che con l'heroiche operazioni loro hanno illustrato la patria e la propria famiglia di Gio: Priuli I. e di P. M.* presso Cicogna, leggesi che in quell'ambasceria di Francia seppe rendersi « non meno grato al re che fruttuoso alla patria ... sostenendo con molto decoro pubblico la dignità della Repubblica ... »

(3) Disp. Inquisitori 22 ottobre 1615.

(4) 17 Settembre.

(5) 6 Nov. 1615 Disp. Inquisitori. E il 29 genn. 1615/16 scriveva il Barbarigo da Londra: « l'ambasciatore di Spagna dice aver ordine dal suo re di non trattare con gli ambasciatori di Vostra Serenità se non con un

successore Gregorio Barbarigo prove sufficienti contro il Muscorno, il Barbarigo medesimo scriveva come il re sull'accomiatare il Foscarini gli si era dimostrato pieno di benevolenza usando verso di lui espressioni di perfetta soddisfazione del suo buon servigio e de' buoni uffici resi alla Repubblica, onde regalavalo di prezioso diamante; che la regina stessa gli si era mostrata tanto graziosa fino a spiegargli il desiderio di vederlo ancora una volta prima del suo partire (1), soggiungendo in altro dispaccio (2): « Parte (il Foscarini) dalla Corte e molto più dal re con gran riputazione, specialmente del zelo con che ha trattato i pubblici affari, procurando sempre la conservazione e l'augumento della perfetta intelligenza della Maestà Sua con le Eccellenze Vostre, intorno alla qual cosa precisamente dopo il partir da lui dell'illustrissimo Foscarini ne ha parlato con molta sua soddisfazione, e molta laude di sua signoria illustrissima ».

Come spiegare tante contraddizioni? Come specialmente quelle dichiarazioni secrete dell'ambasciatore Contarini che tanto aggravavano il Foscarini? Movevano da odio privato? Era lo stesso Contarini tratto in errore? Ma pure egli parla di cose notorie, di fatti pubblici, di cui era piena Parigi. Noi pensiamo che, lasciando da parte quanto l'esagerazione e la malizia possono avere aggiunto a carico del Foscarini, riesca difficile dal complesso dei fatti di poterlo purgare dalla taccia di leggerezza nella sua condotta

titolo meno di quello che riceve: che con esso Illustrissimo Foscarini aveva avuto molto riguardo al suo particolar merito, et così allora, che estimava avesse deposto il carico dell'ambascieria, voleva fargli ogni onore. » Inghilterra, Dispacci Foscarini e Barbarigo.

(1) Dispacci Foscarini e Barbarigo 13 e 20 nov. e 4 dic. 1615.

(2) 25 Dicembre.

privata (1), ed è inoltre a credersi ch'ei si sia ruinato col troppo spendere per mantenere in onore il suo posto (2).

Partiva da Londra il Foscarini e il 1.° gennaio 1616, scriveva da Calais « : Piacque alla Maestà della regina ch'io la vedessi lo stesso giorno che unitamente all'illustrissimo Barbarigo scrissi l'ultima mia; la trovai a Grenvich nella galleria che in piedi sola mi stava attendendo; fatte le ordinarie riverenze in debita distanza et avvicinatomele, voltasi S. M. verso il baldachino con termine di favore mi pose la mano sopra il braccio, vi s'incaminò e posta a sedere fece nello stesso tempo coprire e seder me. » — Narra poi della lunga udienza avuta, delle parole di S. M. tutte di grande soddisfazione e benevolenza verso la Repubblica chiudendo: « al mio gionger alla patria riferirò piacendo al Signor Dio, lo stato in che ho lasciato l'Inghilterra al mio partire, e quello in che avrò trovato la Francia nel mio passare, con quello che se ne possa promettere » (3).

Ma al suo arrivo a Venezia egli trovava per accoglimento la carcere e tutte le molestie d'un lungo e complicatissimo processo. Continuavano le informazioni del Bar-

(1) *Preziosi frutti* ec. « Gli convenne dopo il ritorno purgarsi di alcune imputazioni *se ben più di leggerezza che di tristizia.* » E il residente di Savoia, Gio. Giac. Piscina scriveva il 23 aprile 1622: « Era tenuto il Foscarini per gentiluomo capriccioso e bizzarro nelle cose indifferenti, ma serio poi nelle cose serie et in queste haveva più tosto dell'astuto e del scaltrito che dell'accorto, non si sospettò però giammai ch'egli pizzicasse di fellonia; ben è vero che con tutto ch'egli fosse assai comodo, era però molto avaro et in casa viveva piuttosto con sordidezza che con parsimonia. » In queste poche parole sta, a parer mio, il più veridico ritratto del Foscarini e la spiegazione delle sue sciagure. La sordidezza di cui è tacciato nel vivere domestico spiega assai chiaramente com'ei si fosse rovinato col troppo spendere nelle sue ambascerie. Nè fu in questo il solo ambasciatore.

(2) Nelle informazioni da Londra leggesi: « il sig. Foscarini ha fatto eccessi di spese in Inghilterra ecc. »

(3) Dispacci Foscarini.

barigo, il quale il 14 gennaio 1616 scriveva che l'ambasciator francese si era doluto con quello di Savoia rimproverandogli di aver ufficiato presso al re d'Inghilterra perchè desse aiuto ai principi di Francia in rivolta contro la Corona, il che avendo egli negato esser vero, l'ambasciatore rispose che ne avea certezza dalle lettere stesse del Foscarini, ond'era a ritenersi per fermo che siffatte lettere fossero state vedute e credeva si aprissero in Fiandra (1). Furono perciò rivolte le indagini a questo importantissimo fatto, e il 21 luglio 1616 scrivevano gl'Inquisitori al secretario Lionello a Londra: « Abbiamo incontrato con le lettere autentiche quelle noterelle dei principii e fini delle copie di esse che ci hai mandate et sono in effetto le medesime et anco a noi pare dell'istessa mano che ha scritto il polizzino, anco il mezzo foglio levato dal registro »: onde gli raccomandavano cercasse in ogni modo di sapere chi avesse dato le lettere del Foscarini e chi le avesse copiate per passarle all'ambasciatore di Spagna e al cav. Smith, e da quando avesse cominciato questa pratica e chi altro vi avesse avuto mano (2), dandogli facoltà di promettere larghe ricognizioni e di assicurare specialmente lo Smith del pagamento del suo credito verso il Muscorno (3) per vedere di cavare da lui da qual fonte gli fossero pervenuti quei fogli.

In pari tempo insistevasi a Venezia col Foscarini (4) per sapere come molte delle sue lettere scritte al Senato fossero capitate in mano di ministri di principi grandi (5),

(1) *Comunicate* del Consiglio de' Dieci.
(2) Disp. Inquisitori 21 lug. 1616.
(3) 15 Luglio 1616.
(4) 26 Agosto 1616 Cons. X.
(5) L'ambasciatore di Spagna, perfino ebbe a dire che gli si portavano a vendere a casa. 1. Lug. 1616, Disp. Lionello.

e di altri soggetti in Inghilterra, e nello stesso modo procedevasi verso il Muscorno (1).

Cominciavasi a veder chiaro. Il Lionello mandava da Londra il risultato delle sue indagini: aver egli potuto per certi indizii fermare i suoi sospetti sopra certo la Forêt francese (famigerata spia che frequentava la casa del Foscarini e che avea cercato d'introdursi, sebbene in vano, anche dal Barbarigo) e procuratosi con lui un abboccamento promettendogli cento ducati in premio, e l'impunità, era riuscito a trargli di bocca, che venutagli in fatti curiosità di vedere le lettere del Foscarini, avea trattato con Ottavio suo cameriere per averne il registro, e una sera, venti giorni circa avanti che il Foscarini si partisse dall'Inghilterra, quell'Ottavio aveagli portato a casa secretamente un picciol registro di otto a nove fogli che cominciava dal 28 agosto, che la Forêt avea speso tutta la notte a copiarlo e la mattina gliel'aveva riportato dandogli dodici scudi di premio. Altra volta, quando l'ambasciatore andò all'ultima udienza a Neumarket rimanendo due o tre giorni fuori di Londra, l'Ottavio, rimasto in casa, aveagli dato un altro quinterno che giungeva fino al 20 di novembre, che fu da lui egualmente copiato e restituito; assicurava però aver l'Ottavio peccato solo d'ignoranza non di malizia, persuaso che la Forêt non volesse se non soddisfare ad una semplice curiosità, non mai intendesse di copiarli, e perciò raccomandava che gli fosse usata indulgenza (2).

In seguito a queste notizie Ottavio Robazza, già arrestato insieme col suo padrone, fu più strettamente guardato, ed il 2 settembre 1616 fu proposto al Consiglio se fosse da dargli il tormento o da intimarsegli semplicemente le

(1) 26 Agosto. Cons. X.
(2) Dispacci Lionello 13 agosto 1616.

difese, e fu vinto quest'ultimo partito (1), il giorno 7 il Robazza fu condannato a perder la mano destra e a venti anni di prigione all'oscuro con bando e taglia se da quella fuggisse. Il cappellano Giovanni Moravio, che avea accompagnato il Foscarini in Francia ed in Inghilterra, ed era stato al suo ritorno a Venezia insieme con lui ritenuto, fu posto in libertà con giuramento di serbare profondo silenzio (2).

Così sembrava il Foscarini purgato dal sospetto d'aver tradito i secreti dello Stato, ma rimanevano le altre colpe di cui l'accusava il Muscorno, com'erano quelle di vita scandalosa e d'irreligione, e il processo si prolungava. Scrivevano di nuovo gl'Inquisitori al Lionello a Londra domandasse licenza al re di poter interrogare alcuni testimonii colà (3), e all'ambasciatore Antonio Donato a Torino l'8 luglio dello stesso anno:

« Illustrissimo Signore come fratello hon. (4).

Ricevendo V. S. Illustrissima le presenti riceverà insieme giuramento che le vien dato come se fusse alla nostra presenza, et così nella sua risposta esprimerà di haverlo ricevuto di perpetua secretezza di quanto le scrivemo, et che occorrerà a lei di operare et rispondere, non dovendo in tutto nè in parte essere in alcuna maniera chi si voglia fatto consapevole, come è solito di tutte le cose che passano per il nostro magistrato.

« È necessario sopra l'infrascritti capitoli haver le depositioni delle persone annotate ad essi, le quali intendemo ritrovarsi in Turino, così del cavalier Gabaleoni, come

(1) 2. Sett. 1616. Cons. X.

(2) 26 Agosto Cons. X.

(3) Al Lionello 16 feb. 1616/17 Consiglio X.

(4) Riportiamo queste lettere anche per dare una idea della forma del carteggio che passava tra gl'Inquisitori e i varii ambasciatori.

de chi lo ha servito di secretario e di cappellano, et d'altri, et se ben l'occasion vorria che si esaminassero nella forma ordinaria, per la qualità non di meno delle suddette persone et per ogni rispetto si dovrà contentarsi di compir a questo bisogno del miglior modo che parerà a V. S. illustrissima alla quale rimettemo questo particolare, essendo certi che usando la sua prudenza procederà in esso con la necessaria circonspetione; le diremo solamente che o succedale per via di essame o di ragionamento, come più le potrà riuscire di cavarne risposta, sopra tutti li particolari, desideriamo che, promettendo ella secretezza, veda di costringere cadauno alla medesima con giuramento, et se non le saranno cause d'interesse o altre ragionevoli, che lo impedisca, farle confirmar le risposte loro anche con giuramento, facendo nota prima della interrogazione e poi della risposta a capo a capo, et che apparisca medesimamente la nota del giuramento o delle cause di non averlo dato. Conoscemo le grandi et importantissime occupationi di V. S. illustrissima, ma sapemo anco quanto volentieri e con quanto affetto e diligenza abbracci ella e tratti tutte le cose che se le mettono nelle mani. Questo è negotio grave e urgentissimo, trattandosi la difesa del sig. Antonio Foscarini cavalier onde ci tenemo certi che non si lascerà desiderar maggior sodisfattione di quella che ci promettemo dal suo valore. Ne attenderemo di volta in volta avvisi, con quanto anderà espedendo, et che ci rimandi infine anco le presenti, et sempre serrate le lettere con la mansione a noi, vi aggiungerà una sopra coperta dricciata agli eccellentissimi signori Capi dell'Eccelso Consiglio de' Dieci, et le desideriamo ogni felicità (1). »

(1) Ecco i punti intorno a'quali l'ambasciatore dovea procurar schiarimento.

N. 178. Se è vero che il principe Arrigo d' Inghilterra habbia in ogni

Rispondeva l' ambasciatore Donato punto per punto alle interrogazioni degl' Inquisitori informando come dalle relazioni avute dal Gabaleoni risultava avere il re d' Inghilterra sempre amato ed onorato il Foscarini, distinguendolo anzi in confronto agli altri ambasciatori, che gli uffici e i servigi di lui furono sempre quali a fedele ed affezionatissimo cittadino di sì illustre patria si convenivano, aver egli sempre frequentato devotamente la santa messa, il suo spendere essere stato larghissimo e quanto mai generoso nel trattare tutti gl' italiani gentiluomini che capitavano nel regno; ricordava i mali ufficii fatti contro di lui dal Muscorno e che ognuno stupiva com' egli per sì lungo tempo lo tollerasse, non essergliene però derivato alcun pregiudizio nella stima del re e della corte, ben

tempo fino a quello della sua morte amato et honorato il sig. Antonio Foscarini cav. al pari di qualsivoglia altro ambasciatore, et che all'incontro habbia il sig. Antonio Foscarini riverito l'Altezza sua con quei termini che conveniva ad un pubblico rappresentante la Serenissima Repubblica.

N. 179. Se durante il tempo dei disgusti tra la Serenissima Repubblica et il sig. Duca di Savoia, il signor Foscarini ha mai ricevuto visite dal sig. Gabaleoni (ambasciatore di Savoia) o visitatolo, o seco trovatosi fuor di casa sua in alcun luogo, eccetto il giorno del visitare il santissimo sepolcro che non si fermò se non in genocchioni ove era il santissimo Sacramento, senza fermarsi punto in casa sua e nelle sue stanze.

N. 180. Se il sig. Foscarini ha vivuto cattolicamente senza dar di sè scandalo, anzi buon esempio.

Se ha continuamente tenuto una famiglia numerosa con quantità di gentiluomini e stalla, con tutto quello che conviene e ricerca a sostentar con splendore la dignità pubblica senza mancar mai.

Se si è posto e mantenuto in luogo di reputatione e gratia tanto con la Maestà d' Inghilterra in primo luogo quanto col rimanente di tutta la corte.

N. 181. Se per mali officii fatti dal secretario Muscorno seguisse differenza da quello che era prima a quello che fu da poi del sig. ambasciatore Foscarini.

Venetia gli 8 luglio 1617.

Andrea Minotto
Pietro Morosini } Inquisitori di Stato.
Lorenzo Marcello

Tergo: all' illustrissimo sig. come fratello hon. il sig. Antonio Donato ambasciator veneto presso l'Altezza di Savoia, Turino.

a lui tanto tormento che se non veniva il nuovo secretario Rizzardo era una vergogna proseguire più oltre. »

Le stesse cose confermavano il conte Scarnefis, il cav. suo figliuolo e ser Giacomo Antonio suo nipote, aggiungendo che gravissimo pregiudizio avea recato il Muscorno al cav. Foscarini, ma ancor maggiore al servizio pubblico, e all'onore della serenissima Repubblica, tenendo pubbliche commedie della persona di lui in molte case, detraendo di molti senatori di Venezia, e valendosi della piacevolezza del dialetto veneziano e delle sue insinuanti maniere per intrattenere la corte con molta derisione dell'ambasciatore che pur lo tollerava e sopportava; avere infine il Muscorno giurato di rovinare il Foscarini fosse pure colla ruina propria.

Per le tante contraditorie notizie, trascinavasi il voluminosissimo processo già nel terzo anno, benchè più volte il Consiglio di Dieci ne avesse sollecitato lo spaccio, e finalmente il 18 giugno 1618 venne nella determinazione di affidarlo esclusivamente ad una giunta di sette, compresi i tre Inquisitori, i quali avessero ad unirsi il più spesso possibile per darvi corso e venire alla sentenza che lor parrebbe di giustizia (1). Per tal modo il 30 luglio fu dalla giunta proposto al Consiglio il procedere. Riusciti i voti negativi quanto al Foscarini, ei fu assolto, affermativi contro il Muscorno, e fu condannato a due anni di reclusione nella fortezza di Palma (2).

Liberato il Foscarini fece al Senato il 19 dicembre 1618 la relazione della sua ambasciata in Francia ed Inghilterra, che, com'egli dice, avrebbe dovuto presentare fino dall'anno 1616, quando « nel mio ritorno alla patria

(1) 18 Giugno 1618 Cons. X. *Parti secrete.*
(2) 30 luglio 1618 Cons. X, *Criminal.*

trovai da quella stessa persecuzione, che per lungo tempo in Inghilterra mi difficoltò e sconcertò sempre notabilmente il pubblico servizio e m'impedì quasi affatto l'esecuzione di esso, essermi stato preparato quei travagli e calunnie che mi hanno tenuto lungamente negli affanni che sono ben noti, essendo corsi trenta mesi consumati da me in quei gravissimi patimenti » .... Ed esposto quanto nell'ambasceria dell'Inghilterra avea operato, così chiudeva la sua relazione: » Queste sono quelle cose che mi sono passate per mani, anzi per non diminuire ingratamente la confessione delle grazie dovute al Signor Iddio e per non defraudare tacendo la verità, è necessarissimo che dica queste esser quelle opere che la Divina Maestà s'è compiaciuta di fare, ed ha voluto che seguano col mezzo umile della mia interposta persona alla presenza del mondo, e con aumento alla Serenissima Repubblica di servizio e di riputazione, contese dai maggiori potentati. Così il progresso del mio già felice servizio pieno di grazia del Signor Iddio, colmo di attestati della pubblica soddisfazione, soprafatto da lodi sovrabbondanti ad ogni mio merito, sempre continuò fino a che il cielo per moderare la contentezza del mio animo innalzato ad una sopra umana consolazione, permise che da chi si sa, ed a chi Dio perdoni, fosse esercitata a tutte le maggiori prove la mia pazienza, la quale aggravata da mille invenzioni, e da infinite calunnie, travagliata da incredibili patimenti e da continue dilazioni che alla sollecita espedizione s'interponevano, era ridotta a somma stanchezza, quando il Signore Iddio mosso dalle mie non meritate calamità ed umilissime preghiere, inspirò la Serenità Vostra e l'eccellentissimo Consiglio dei Dieci, veri esecutori della divina volontà, ad ispedire come fecero con somma diligenza e dando forza non solo alla mia povera lingua, ma anco al mio reverente silenzio; e sviluppando dagli in-

trighi diabolici la mia calunniata innocenza, mi liberò da quei patimenti che per malizia d'altri e senz'alcun mio demerito io pativo. Ora, Serenissimo Principe, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, vedendomi risorto dopo rese al Signor Iddio le dovute grazie, con lo stesso ardore, fede e prontezza ritorno, anzi continuo al mio debito e riverente servizio, e scordato di tutte le persecuzioni sofferte con quella pazienza della quale spero che dal Signor Iddio mi sia preservato il premio altrove, di altro non lo supplicherò se non che come mi ha preservato l'onore e la vita così mi conceda forze e vigore per poter servire l'Eccellenze Vostre, alle quali rendo umilissime grazie, nè di altro mi dolgo se non d'aver perduto quel tempo che avrei potuto spendere forse fruttuosamente nei travagli della mia riveritissima patria, nei servizii della quale, oltre diversi e straordinarii favori, ho avuto l'ordinario donativo, del quale contentandosi la Serenità Vostra e l'Eccellenze Vostre Illustrissime farmi l'ordinaria grazia, come umilissimamente ed affettuosissimamente ne le supplico, procurerò che serva per ripararmi in qualche parte da quei debiti che mi trovo aver contratto gravissimi di ducati quattordici in quindicimille, per servire degnamente Vostra Serenità e l'Eccellenze Vostre Illustrissime, e resterà insieme con tutto il rimanente delle mie fortune e della mia vita in un deposito pronto e obbligato a tutt'i cenni e ad ogni comando della Serenità Vostra e dell'Eccellenze Vostre Illustrissime, mio principe e miei signori. Grazie. »

Vediamo quind'innanzi il Foscarini pienamente restituito nella fiducia del suo governo; entrò Savio di Terraferma e fu poi confermato (1619, 1620), fu nominato Senatore (1), ebbe l'incarico di trattare col sig. d'Arsem am-

(1) *Pretiosi frutti*, ecc.

basciatore d'Olanda (1), e poi col nuovo ambasciator francese sig. di Viliers (2), e delle sue conferenze con quei ministri diede esatto ragguaglio al Senato; con espressa licenza dai Capi dei Dieci ricevette una visita dell'ambasciatore inglese che veniva a riassicurarlo dell'ottima disposizione del suo re verso di lui e della Repubblica, congratulandosi della sua assoluzione con parole molto onorevoli (3), congratulazioni dallo stesso ambasciatore ripetute il 28 dicembre in pieno Collegio in nome di Sua Maestà Britannica, che godevasi della liberazione del Foscarini *innocentissimo della calunnia*, il quale anzi durante la sua ambasciata in Inghilterra avea dato sempre prove di destrezza e lealtà, facendosi conoscere per uomo savio e prudente.

Ma v'era chi senza posa lavorava alla sua perdita, ed il sospetto in che si viveva continuamente di nuovi tradimenti, e le scoperte che si andavano facendo di propalatori de'secreti dello Stato, e le notizie che si ricevevano assai di frequente di siffatti secreti comunicati a Corti straniere e che dovevano venire, come scriveva il Lando ambasciatore in Inghilterra (4), da persona di sperienza e soggetto non ordinario, rendevano il Governo pur troppo accessibile alle delazioni e di ciò profittando, vi furono malvagi che per guadagnarsi grosse ricompense, presero ad esercitare la denunzia per mestiere (5). Sebbene il Muscorno non vi com-

(1) 17 Giugno 1620 *Esposizioni Principi*, p. 53.

(2) Il 26 agosto 1620. Informazione presentata dal Foscarini del ragionamento tenuto col Villiers al suo arrivo a santo Spirito sulle cose di Francia, *Esposizioni Principi*.

(3) Ib. 28 dic. 1628.

(4) 16 Luglio 1620. Dispacci Inquisitori.

(5) « Ma essendo in questi tempi nella città una peste anzi un demonio incarnato che con inventioni e falsità procurava addossar colpe di lesa maestà a questo e a quello per trarne utile e provento, colto (Foscarini) per sua mala fortuna da colpo di così orrenda invenzione ecc. » *Pretiosi frutti*.

parisca, tutto però fa credere che da lui partisse anche la seconda macchinazione. All'antico odio, agli antichi disgusti, ora univasi la brama di vendetta pel primo fallito tentativo, e per la condanna scontata nella fortezza di Palma; il solo Muscorno assai probabilmente, pei particolari stessi dell'accusa e per le persone che vi si trovavano avviluppate, poteva dirigere quella trama, di cui altri erano gli esecutori.

Principale tra questi era un Girolamo Vano che già da cinque anni serviva il governo nello infame ufficio del delatore, onde la denunzia portata per di lui mezzo acquistava fin da principio più importanza, e trovava gli animi più facilmente disposti ad accettarla e a prestarle fede.

Viveva allora in Venezia una dama inglese, la contessa Anna d'Arundel, donna di molto spirito e visitata dal Foscarini fin da quando era in Inghilterra (1). Era figlia di sir Miles Philipson e seconda moglie di Tommaso Arundel of Wardour, che avea lungamente militato ai servigi di casa d'Austria, da cui per diploma di Rodolfo II, del 1595, avea ottenuto il titolo di conte in benemerenza di una bandiera turchesca da lui conquistata alla battaglia di Gran (2). Salito poi in Inghilterra ai primi gradi, era col titolo di maresciallo uno de'più eminenti personaggi del regno, e molto innanzi nella grazia del re. Erasi la contessa nel 1619 trasferita in Italia, vivendo la maggior parte del tempo ora in Venezia ora in Padova, in ambedue le città tenendo casa per assistere, a quanto si diceva, alla educazione de'due suoi figliuoletti « li quali ella gustava di far allevare con modi e

(1) Dispacci Inquisitori.

(2) Notizia comunicatami dalla gentilezza del sig. Cav. Passerini; le altre relative alla contessa, per quanto spetta all'Archivio di Venezia, erano state anche prima di me raccolte dai registri generali dal sig. Rawdon Brown che ebbe la cortesia di comunicarmele.

costumi italiani. » — « Alcuni hanno creduto, scrive il Residente toscano Nicolò Sacchetti (1), ch'ella dicesse questo per un pretesto, et che la vera cagione fosse il non star volentieri in Inghilterra, per essere nell'animo suo cattolica, se ben dicono che non se ne scopriva intieramente per amor di questo ambasciatore (Wotton) che nel suo intrinseco non la vedeva forse qui volentieri. Uno de'suoi servitori disse una volta a questi della mia famiglia che ella viveva nel modo cattolico romano, che digiunava le vigilie dei Santi, che qualche volta, come alla sfuggita, pigliava occasione di andare per le Chiese a far oratione con poche sue damigelle, et di questi particolari io me ne rimetto. Credo ben poter dire a V. S. illustrissima per cosa certa che questa signora è vivuta qui con termine molto riservato, honorato et modesto, et in questo proposito ho sempre sentito parlar tutti sempre ad un modo. Il senator Foscarini ch'era stato ambasciator in Inghilterra la visitava qualche volta, se ben piuttosto rarissime volte (2). »

Era dunque l'Arondel visitata dal Foscarini (3), ed in casa di lei venivano altresì il residente Sacchetti di Firenze, il secretario cesareo Rossi, e quello di Spagna. Ciò era più che bastante per fornire la prima base al grande edifizio dell'accusa, e ben potevasi far comparire che da lui venissero quelle informazioni contenute nelle polizze di certo Giulio Cazzari familiare del Rossi, desti-

(1) Uomo di grande capacità, come in generale i Residenti scelti dai Medici, e le cui relazioni sono a tenersi in gran conto (Passerini).

(2) Dispacci Sacchetti 21 aprile. Ed anche il residente di Savoia scriveva: altri dicono che il Foscarini andasse travestito in casa della contessa d'Arondello.

(3) Da qui forse ebbe origine il racconto che il Foscarini fosse arrestato nell'uscire travestito dal Palazzo dall' amb. di Spagna ove recavasi per un intrigo d'amore e che da vero cavaliere subisse la morte come traditore piuttosto che svelare il nome dell'amoreggiata dama.

nate per l'ambasciatore di Spagna, e che si trovarono fra le carte del Vano, quando questi fu giustiziato (1). Insomma la trama fu così ben ordita che la sera dell'8 aprile il Foscarini all'uscir di Senato fu arrestato e tradotto in carcere d'ordine del Consiglio de' Dieci, imputato « d'essersi secretamente e frequentemente ritrovato con ministri di principi di giorno e di notte nelle loro case ed altrove, in questa città e fuori (2), travestito e nel suo proprio habito, haver loro a bocca e con polizza palesato li più intimi secreti della Repubblica, e ricevuto danari da essi. » Il suo processo fu affidato agl' Inquisitori (3).

« Hieri sera, scriveva il Residente di Mantova Francesco Battaino, il 9 aprile, nell'uscir di Pregadi fu fatto prigione il consiglier Foscarini che fu ultimamente ambasciator in Inghilterra imputato di cose gravi di stato ..... et per esser senatore di maniche larghe e de' principali, il suo caso dà qui da discorrere assai » (4).

È facile imaginare invero quale sorpresa, quale sbigottimento dovesse cagionare nei nobili e nella città tutta un fatto così clamoroso; ognuno ne discorreva alla sua maniera, ma la voce a cui più generalmente si consentiva (5) era appunto, che il Foscarini fosse andato di notte solo ad ore avanzate e con abiti stravaganti in casa dell'Arundel donna di spirito e di *manieroso trattamento*, aggiungendo

(1) Il Cazzari fu fatto morire d'ordine degl' Inquisitori il 9 maggio 1623, *Parti Segrete*.

(2) Anche queste parole accennerebbero alla casa dell'Arundel a Padova. Cons. X, Registro Criminale.

(3) Erano Inquisitori ser Benetto Tajapietra, ser Carlo Ruzini, ser Pietro Bondumier, vice inquisitore Batista Nani.

(4) Archivio di Mantova. In un argomento di tanta importanza e in mezzo a tanta dubbiezza non vado parco nel riferire letteralmente le varie informazioni. Le *maniche larghe* erano distintivo de' primarii magistrati.

(5) Dispacci Sacchetti 12 aprile.

il Sacchetti (1) che da lui cominciata a visitare qualche volta per complimento, avvenisse poi che in casa di lei in progresso di tempo si fosse promossa la pratica fra il Foscarini e il segretario Cesareo, il quale dovea poi partecipare con Spagna, ch'egli ritirasse perciò sei mila scudi di provigione all'anno ecc. (2). Intanto gl'Inquisitori avanzavano il processo, e pare che nei costituti s'imbrogliasse specialmente per ciò che concerneva la contessa (3); il 13 raccolti tutti gli atti, venivano intimate le difese (4), la sua reità parve evidente ed il giorno 20 proponevasi, come d'ordinario, il *Procedere* che veniva approvato con 13 voti affermativi e quattro dubbii (5), in seguito alla qual decisione per proposta del doge Antonio Priuli, dei consiglieri ducali Vincenzo Dandolo, Lorenzo Cappello e Silvestro Valier, di Alvise Contarini capo dei Dieci, di Beneto Tajapiera e Carlo Ruzzini inquisitori, e degli Avogadori di Comun Giulio Contarini e Marin da Pesaro fu condannato come reo e traditore di Stato ad essere strangolato quella stessa notte in prigione, e poi

(1) Dispaccio 23 aprile.

(2) Dispaccio 30 aprile. E l'ambasciatore piemontese: « Molti ancor oggidì affermano essere vero che il Foscarini si è rovinato con l'haver trattato più volte in maschera con questo sig. ambasciatore di Francia in casa di quell'Angela (?) che lo accennai sabato a V. S., ma la gravità et acerbità della pena nella quale egli è stato condannato, rende questa cosa poco verisimile, oltre che il sig. ambasciatore la nega constantissimamente. Altri dicono che il Foscarini andasse travestito in casa della contessa d' Arondello che è una dama inglese che l' inverno passato era a Venezia et ora dimora in Padova con due suoi figliuoli che attendono al studio et ivi trattasse molte cose in pregiuditio della Repubblica, chi dice col residente dell' imperatore e chi col segretario di Spagna. » Questi ed altri documenti si daranno per intero alla fine del volume.

(3) Così il Sacchetti. Da ciò fu imaginato quel suo eroismo di tacere il nome d' una dama da lui corteggiata. Il processo intero esisteva fino alla caduta della Repubblica negli armadi degl' Inquisitori di Stato, come si rileva dall' elenco compilato dal loro secretario Giuseppe Gradenigo, ora nella raccolta Zoppetti custodita al Museo Correr.

(4) Cons. X Criminale 13 aprile 1622.

(5) Cons. X Criminale, 20 aprile.

impiccato la mattina seguente fra le due colonne con un piede in su, così restando esposto fino alla sera. Ebbe questa condanna, che fu la più severa, dieci voti; mentre cinque soli ne riportò la più mite del carcere oscuro a vita proposta dai consiglieri M. A. Correr e Francesco Molin, Batista Nani capo, e Antonio Cappello avogadore; nè fu vinta una terza di Vettor Soranzo capo e Pietro Bondumier inquisitore che domandavano la morte segreta (1).

Questa votazione mostra all'evidenza quanto generale e piena fosse nei giudici la convinzione della reità del Foscarini, poichè non ne vediamo neppur uno alzare la voce in suo favore, e quelli stessi che inclinavano a maggior mitezza limitarsi a domandare il carcere oscuro a vita, con bando capitale quando fuggisse, e con divieto di pur proporne avanti il termine di vent'anni la liberazione, ad ottener la quale si richiedesse prima l'unanimità dei Consiglieri e Capi, poi quella del Consiglio de'Dieci ridotto al perfetto numero di diciassette; vediamo non i soli Inquisitori, i quali giusta il loro istituto compiuto il processo lo portarono al Consiglio per la decisione, ma lo stesso doge, tutt'i Consiglieri ducali, gli Avogadori di Comun condannarlo, e Ascanio Molin, ancora alla fine dello scorso secolo, riferiva aver avuto nelle mani il processo del cav. Foscarini, compilato bensì sotto l'ispezione degl'Inquisitori, ma giudicato dal pieno Consiglio de'Dieci, col doge e i consiglieri; aver veduto anche la sentenza coi nomi dei giudici, cominciando dal nome del doge, che lo condannarono alla morte, soli cinque a minore pena, e conchiude: « Questo giudizio assolve il Tribunale dall'imputazione di aversi lasciato condurre in errore o di aver arbitrato in affare di onore e di vita dei cittadini ».

(1) Ibid.

Veniva la stessa sera del 20 aprile intimata al Foscarini la sentenza, ed egli domandando di fare il suo testamento, dettavalo con animo fermo e rassegnato al capitano delle prigioni Paolo dalla Vedoa, alla presenza del Capitano delle barche del Consiglio e del guardiano delle prigioni oscure (1).

La sentenza fu eseguita; e la mattina seguente fu veduto il corpo del Foscarini appeso alle forche con uno sbigottimento della nobiltà tanto grande che mai forse s'era veduto maggiore (2), essendo stato per tutto il giorno esposto in quella guisa il corpo d'un senatore principale cavaliere e di sì eminente famiglia; ma il male era estremo, i Dieci aveano voluto dare un esempio e l'esempio a vero dire era tremendo. Alla sera fu il suo cadavere in tutto silenzio portato a'Ss. Gio. e Paolo (3) e le sue ultime parole furono proteste della sua innocenza. « Morì, scrive il Sacchetti, poco religiosamente, come avea vivuto il tempo di sua vita, (4), cosa che viene esagerata con romore da tutta la nobiltà, la quale piuttosto universalmente è inclinata

(1) Cons. X, Criminal.

1622 *a' 20 aprile.*

Lasso l'anema mia a Dio: siano fatti scudi dusento per l'anima mia; a tutti li miei nepoti lasso ducati cinquecento per uno et a mie sorelle ducati cinquecento per una; ducati diese a cadauna di mie nezze monache all'anno; ducati seimila alla signora Isabetta mia nezza per il suo maritar, ducati cinquecento alla signora Lucrezia mia cognata per una volta tanto, ducati cento al pre maestro Paolo servita perchè preghino il Signor Dio. Al sig. Nicolò e al sig. Girolamo miei nipoti lascio tutto il rimanente delli miei beni sì mobili come stabili e crediti, e prego Dio che li benedica.

Antonio Foscarini *cav. affermo ut supra.*

(2) Sacchetti Dispacci. E il Piscina residente di Savoia 23 aprile 1622: « Grandissimo terrore invero avea dato a tutta questa nobiltà la maniera colla quale fu fatto prigione un senatore di Pregadi ordinario, ma molto maggiore terrore poi gli ha dato un così tragico spettacolo. »

(3) Dispacci Battaino residente di Mantova.

(4) Dispacci 30 aprile.

alla pietà, e si credeva che il caso per riflesso dovesse portare qualche diminuzione alla stima che si faceva di fra Paolo (1), a cui era amicissimo. »

Difatti fra Paolo si affrettò a rinunziare al legato (2) e comunque si voglia interpretare codesto atto insultante alla memoria dell'amico e pel quale, rinegando ogni intimo rapporto con lui, fra Paolo solo mirava a sollevarsi di qualunque malleveria, esso ci porge però nuovo documento che la reità del Foscarini era nell'opinione generale.

L' infame suo accusatore Girolamo Vano non tardò a domandare il prezzo del sangue (3), e l'ottenne. Intanto correva voce per tutta la città che alla Arundel fosse stato fatto secretamente precetto di partirsi da Venezia in termine di tre giorni (4), per lo che l'ambasciator Wotton si affrettò a mandare lo stesso giorno il suo secretario Giovanni Dynelei alla contessa, che allora trattenevasi in una sua villa

(1) Ib. 23 aprile.

(2) *Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.*

Fra Paolo da Venetia humilissimo servo di VV. EE. Illustrissime havendo notitia che il già cav. Antonio Foscarini nel suo testamento gli habbia lasciato certo legato, et conoscendo esser in obbligo per conscientia et per fedeltà di non haver a fare con chi si è reso indegno della gratia dei Principe, nè mentre vive nè dopo la morte, ha stimato dover rifiutare il legato assolutamente et tanto (havendo anche commissione generale dalla Religione sua di disponere in tutto quello che al suo nome tocca) rifiuta il suddetto legato et ricusa di ricever in qual si voglia modo benefizio alcuno, supplicando humilissimamente VV. EE. illustrissime di comandare che di questa recusatione ne sia fatta nota.

Humiliss. et devotiss. servo
P. Paulo *da Venetia, mano propria.*

(3) *Parti Segrete.*

(4) « L'ordine che fu dato alla contessa d'Arondel di partirsi di Venezia fu un poco di rigore straordinario perchè in effetto per la depositione del Foscarini non si dovette ritrovar cosa di momento. La contessa si è purgata poi virilmente et ha sincerato sè stessa col publico et pienamente, onde è stata subito regalata di diversi bacili di rinfrescamenti ecc. » Disp. Sacchetti, 7 maggio.

presso al Dolo, facendola avvisata delle voci che sul conto suo correvano in Venezia, e consigliandola per lo meglio a non venire in città e partirsi spontaneamente senz' attendere l' affronto di una intimazione.

Il secretario incontrò la contessa in carrozza a Lizza-Fusina mentre appunto recavasi a Venezia, e datele le lettere di credenza dell'ambasciatore ed esposte le cose di che era incaricato, ella rispose che non poteva dubitare di cosa alcuna e che voleva anzi venirsene in città. Arrivata, sbarcò alla casa dell' ambasciatore, col quale ebbe molto concitato discorso volendo sapere tutte le circostanze di così vigliacca e coperta relazione com'era stata la sua, e protestando della falsità di sì infame voce alla quale non avea dato neppur minima causa, non aver ella mai avuto alcun rapporto che solo di complimenti con ministri stranieri, nè col Foscarini stesso, il quale soltanto all'arrivo di lei a Padova diciotto mesi addietro avea mandato a dirle che sarebbe andato a visitarla, il che poi non eseguì, mandando a scusarsene; che voleva si pensasse ad un partito per estinguere una voce così scandalosa e pregiudiziale al suo proprio onore, della sua famiglia e della sua nazione; che voleva e senza intervallo di tempo, una pubblica soddisfazione della sua innocenza ; che voleva infine l'ambasciatore mandasse subito a chiedere udienza per lei pel giorno seguente, il che non potendosi più fare in quel dì essendo l'ora troppo tarda, fu differito all'indomani, e il Wotton contro sua voglia si vide costretto ad accompagnarla in Collegio.

L'ambasciatore interpretando il discorso che la contessa tenne in lingua inglese, prese a parlare nei seguenti termini:

« Ieri questa eccellentissima dama tornò di villa, e trovò nella sua casa un circolo di gente che sopra il fatto dell'in-

fausto caso di quell'infelice gentiluomo, che ha finito i suoi giorni per mano della giustizia, parlando, aggiungevano attribuirsene per voce comune qualche origine per parte di detta signora, essere in trattato di farle qualche intimazione sopra ciò, e poter essere buon consiglio che prevenisse la partita, con assicurarsi di tal modo la propria riputazione, pubblicamente parlandosi di questo fatto. Questa signora per la tenerezza che giustamente tiene di quel decoro che conviene alla nobiltà del suo sangue, essendo moglie di mons. gran maresciallo d'Inghilterra, che è la più eminente dignità del nostro regno, ha, conscia del candor della propria conscienza, risoluto di venirsene avanti Vostra Serenità et valersi di me per introduttore, per esporle questo tanto e ricevere li suoi comandi, da'quali tanto lungi è che voglia sottrarsi, che anzi si sottomette, acciò si riconosca la sua sincerità e riputazione della quale a gran ragione in cosa tale conviene vivere angustiata. »

Al che rispose il serenissimo Principe : « Signor Ambasciatore! diremo a V. S. in questo negozio, che ci riesce novissimo (ma con sua buona grazia ci volteremo alla signora Contessa, ben sapendo che intende la nostra lingua) che non è stata parola, nè ombra non che soggetto nel proposito che V. S. illustrissima ci ha fatto esponer dal sig. ambasciatore. Quando alle porte di questo luogo ha mandato chiedere ella di venir a noi questa mattina ed è comparsa, ce ne erimo consolati grandemente per veder signora di tanto merito, che con la sua dimora ha favorito questa città, e credevimo fosse l'occasione della venuta per chieder qualche grazia, e se ne godeva da tutti questi signori sommamente (1).

(1) Il residente Sacchetti sembra male informato scrivendo: « La contessa d'Arundel fu hier mattina in Collegio spalleggiata dall'ambasciatore d'Inghilterra, si dice per ottenere una proroga, parendole strano di ricevere un affronto di questa sorte ; non potè ottenirla, et quei illustrissimi a

Ora non potemo se non restar con dispiacenza dell'occasione presente che ha avuto V. S. illustrissima di discontento, ma l'assicuriamo in parola di Principe non esservi ombra di pensamento di tale inventiva, che convien esser stata divulgata da genti maligne *e che forse avran voluto sottrar se stessi* (1). Il cavalier Foscarini ha seguitate col giusto fine le proprie precedenti male operazioni, nè si può dir altro di lui. V. S. viva consolata dell'amore e stima che si fa dalla Repubblica della nobilissima sua casa, delle maniere ben degne con le quali si tiene ella qui, dove è benissimo veduta tutta la nazione, alla quale se avessimo da dire le cose nostre, più che a nessun'altra si comunicheriano, per segno di piena confidenza che si ha in Sua Maestà e ne'suoi ministri, particolarmente nel sig. ambasciatore conoscendolo sempre ben disposto. »

Replicò l'ambasciatore: « rendo umilissime grazie nel mio particolare dell'onore che mi fa la Serenità Vostra e del comune alla natione nostra. Questa Signora ha inteso la benigna risposta sua, e partirà con altrettanto sollievo d'animo con quanta espressione era venuta da Lei. Non ha la Serenissima Repubblica anima più sincera nel suo dominio, più immaculata nelle proprie operazioni di questa Signora, nè più parziale nel nostro regno del sig. maresciallo suo marito. Ella, essendo stata la divulgazione che la offende, pubblica, desidera anche alcun pubblico redintegramento; tuttavia della risposta di Vostra Serenità rimane interamente consolata e rimette ogni sua istanza e sè stessa nell'amore e nella benignità pubblica. »

Aggiunse il doge altre parole d'affetto, e che se l'am-

lei et all'ambasciatore si mostrarono molto bruschi, con parole assai risentite per quel che si sente. Dispaccio 23 aprile.

(1) Forse alludendo a Wotton. Questi discorsi sono nelle *Esposizioni Principi.*

basciatore avesse dato alcun lume degl' inventori, li avrebbe esemplarmente puniti; s'estese la contessa dal canto suo in abbondanti rendimenti di grazie e con umile e compostissima maniera, si partirono.

Il 29 aprile fatti poi venir nuovamente in Collegio la contessa e l'ambasciatore, che alla chiamata mostrò qualche imbarazzo, fu loro letta la deliberazione del Senato del giorno precedente con cui davasi piena dichiarazione della sua innocenza; non essere le corse vociferazioni che indegne calunnie, sul qual proposito scriverebbesi di conformità anche all'ambasciatore Lando in Inghilterra onde ne certificasse il marito e lo stesso re. Delle quali espressioni rese la Contessa quelle grazie che potè maggiori, domandò di presentare due fogli l'uno contenente la narrazione dell'occorso da mandarsi in Inghilterra, l'altro l'istanza che a salvezza della sua riputazione volesse Sua Serenità quella narrazione leggere ed approvare e far consapevole Sua Maestà della sua innocenza. Dopo letto disse il doge che, quanto alla sua domanda che ne fosse scritto in Inghilterra, erasi già prevenuta colla deliberazione del Senato a lei testè letta e comunicata all'ambasciator Lando; che la riassicurava nessun sospetto aversi del fatto suo; che nessuna nazione era veduta più volentieri della inglese, e ben dovea saperlo l'ambasciatore (al quale si voltò un poco), che conosceva il doge e il suo governo lontani da ogni disgusto e gelosia (1).

L'ambasciatore volea giustificarsi dell'avvertimento dato alla contessa, dicendo d'essere stato anch'egli ingannato; che d'ogni intorno gli pervenivano voci contro la medesima; che da parte assai sicura gli era stato comunicato, che alle interrogazioni del Foscarini sopra le notturne ambulazioni sue, s'era egli fatto intendere nella risposta,

(1) Alludendo al fatto del Bedmar

d'essere talvolta andato per occasione d'ufficio in casa di detta Signora (1). Al che il doge si levò affermando con tutta asseveranza e coll'assentimento di tutt'i Consiglieri non essere nel processo minima parola di ciò, nè menzionato il nome non pure della contessa, ma nè anco di alcun inglese; e volgendosi alla Arundel le disse, che all'occasione della prossima festa dell'Ascensione manderebbe due Savii agli Ordini per invitarla ad assistervi in apposita galera (2), e tornata ch'ella fu con infinite espressioni di riconoscenza a casa, le fece recare quindici bacili pieni di cere e confetture a pubblica dimostrazione di stima e di perfetto accordo, affinchè ogni voce a suo svantaggio venisse a dileguarsi, del che ella fu consolatissima; non così però il Wotton, il quale appariva altrettanto scontento e confuso, e vedevasi chiaro ch'ei temeva sommamente di rovinare per questo successo le sue fortune e speranze alla Corte (3).

La Contessa non tenendosi, come apparisce, ancor abbastanza tranquilla per la deliberazione del Senato e per le commissioni all'ambasciatore Lando, circa alle cose sue in Inghilterra, vi avea spedito il suo maggiordomo Vercellini perchè facesse al marito l'esatta descrizione dell'occorso

(1) Verace racconto in sostanza delle ragioni che mossero ecc., nelle *Esposizioni Principi*, e Filze *Esposizioni*.

(2) Il residente di Mantova Battaino però scriveva : « Essendosi doluta veramente la contessa di Rondel per l'imputatione datale dal Foscarini, che essendo dama della qualità che è, et principalissima del regno d'Inghilterra, e' parve bene alla Repubblica di darle la soddisfazione che V. A. intenderà dalle aggiunte scritture, et oltre a ciò il giorno dell'Ascensione a Murano con occasione di certa regata li ha fatto un solenne banchetto, cose tutte che fanno credere maggiormente quello che si è detto, ma che si voglia coprire con queste apparenze.

(3) *Esposizioni Principi*. Il Senato soggiungeva nella lettera all'ambasciatore Lando, « ed abbiamo alcun particolare che più rilevante lo rende (questo negozio) ed apre li sensi, et scorge l'origine dei motivi e fini di chi forse mira di sottrarsi da un presente e sincero testimonio qui delle proprie azioni. » *Secreta* 28 aprile 1622.

e presentassegli le copie della scrittura letta in Collegio, e della risposta di questo, che furono tosto divulgate. Ma sebbene tanto il maresciallo quanto il re mostrassero di rimanersene soddisfattissimi, solo lagnandosi della poca prudenza del consiglio del Wotton alla contessa, onde se ella fosse stata di meno spirito avrebbe *ricevuto il colpo*, l'universale però che poco amava il Conte d'Arundel, e vedeva malissimo volentieri madama in Italia, per varii rispetti di conseguenza, non si credeva, *e si fissa*, scriveva l'ambasciator Lando (1), *che vi sia stata pure alcuna cosa et sentendo le mie divulgationi, vuole pur star fermo molto dicendo che la Repubblica è prudente e sa dissimulare.*

Ad ogni modo il re stesso stimò di sua convenienza scrivere una lettera al doge in data di Grenvich 10 giugno del seguente tenore:

« Serenissimo Principe, amico carissimo: Essendone stato significato per lettere del nostro ambasciatore costì residente, come della contessa d'Arundel e Surrey nostra carissima parente, con quanta equità e favore la Serenissima Repubblica abbi trattato con detta nostra parente, avemo giudicato conveniente rallegrarcene con Vostra Sublimità, e ringraziarla che non solo l'abbi liberata da una iniqua sospizione, ma anco in favor del nome e della nazione l'abbi ornata d'onore singolare e pubblico, la qual cosa noi ricevemo gratamente come conviene, nè mancheremo di pari corrispondenza verso li vostri, se l'occasione si offerirà, poichè interpretiamo fatte a noi stessi le cose che si fanno in onore e grazia di quelli che ci sono tanto congiunti, e principalmente il nostro carissimo parente conte d'Arundel e Surrey gran maresciallo d'Inghilterra si rallegra sommamente del pubblico testimonio d'onore fatto alla

(1) 27 Maggio 1622.

sua moglie; il quale come tanto stima la vostra preclarissima città per il particolar affetto suo e della moglie verso di quella, che l'ha eletta fra le altre per l'educazione della tenera età de' suoi figliuoli, non solo con contento ma anco con la nostra approbatione, così senza alcun dubbio da ciò prenderà più larga occasione non solo di continuar ma di accrescere anche, se sia possibile, l'affetto presente suo e dei suoi figliuoli verso la Repubblica, del che in tutto ciò che ad essa Repubblica appartiene, saremo noi veraci testimonii. Seguiti dunque Vostra Serenità di favorire cotesta nostra parente, come noi grandemente desideriamo che a Vostra Serenità tutto riesci in bene, et sempre più fiorischi.

Data nel Palazzo nostro di Grenvich a' 10 giugno 1622.

GIACOMO re. »

Non ostante però tutte codeste belle dimostrazioni da una parte e dall'altra, la contessa d'Arundel lasciò poco dopo Venezia, ritirandosi a Torino (1); l'ambasciatore Wotton fu scambiato da sir Isacco Vake (2).

Ma mentre succedevano queste cose, altro e importantissimo fatto, maturava. Non sappiamo per quali indizii od accuse, ma certo è che cominciarono a sorgere sospetti sulla verità delle incolpazioni date al Foscarini da quel zelantissimo Girolamo Vano che il 22 agosto dello stesso anno 1622 fu citato dal Consiglio a comparire insieme coi suoi compagni. Erano inquisitori due di quegli stessi che condannato aveano il Foscarini (3), cioè Pietro Bondumier e Carlo Ruzini, solo al Tagliapietra surrogato Vincenzo Dandolo. Condotto a termine il processo (4), e riconosciuta la orren-

(1) Suoi ringraziamenti rinnovati da colà alla Repubblica, dicembre 1622, *Esposizioni Principi.*

(2) Richiamo del Wotton *Secreta* 21 luglio 1623.

(3) 20 Sett. 1622 Consiglio X Criminal e *Parti segrete.*

(4) Esisteva negli armadi degl' Inquisitori come dall' elenco Gradenigo.

da malvagità che era stata commessa, il Vano fu fatto strangolare (1) insieme col suo compagno Domenico da Venezia.

Ciò per altro non bastava: bisognava restituire in faccia al mondo l'onore e la riputazione di buon cittadino all'innocente condannato, bisognava consolare la sua famiglia col ristorarne la fama, e il Consiglio de' Dieci ebbe il coraggio di confessare con atto solenne il suo errore a rischio anche di scapitarne nell'opinione universale, ebbe il coraggio di far pubblicare dappertutto l'innocenza del Foscarini. Fu questo un atto sublime, e che, sebbene non potesse restituire la vita all'infelice vittima dell'altrui calunnia, dovea provare al mondo che se l'errore potea talvolta introdursi nei giudizii dei Dieci e degl'Inquisitori, non erano, come falsamente si credette ed ancora in gran parte si crede, inesorabili, e per sistema iniqui quei Tribunali. E ciò testificava uno degli stessi discendenti del Foscarini un secolo e mezzo circa più tardi, il celebre scrittore e doge Marco, al quale certo più che ad altri avrebbe spettato di buon diritto inveire contro la ingiustizia commessa verso il suo illustre antenato. « Qual avvenimento non è stato mai quello (così sclamava egli un giorno in una animatissima aringa a favore degl'Inquisitori) (2), del cav. Antonio Foscarini dal qual discendo, che è andato soggetto a supplizio di morte e poi è stato scoperto innocente! Tengo per domestica tradizione la grata e tenera memoria di quel giorno 16 gennaio 1622 (m. v.) quando è stata dichiarata nel Maggior Consiglio con solenne Parte e poi resa nota a tutte le corti, la tragica vicenda accaduta sopra un cittadino che aveva sostenuto le prime dignità della patria. È stato allora

(1) « Hora li testimonii sono stati presi et hanno confessato che quanto hanno detto contra detto Foscarini tutto esser falso. Dispaccio dell'ambasciatore piemontese 18 gennaio 1623. »

(2) G. B. Gaspari sulla tragedia del Niccolini. Venezia 1827.

che la povera mia casa ha accolto un prodigioso numero di nobili concorsi a manifestar sentimenti misti di lagrime e di consolazione. Gran momento poteva esser quello per i miei maggiori, se le voci del zelo non avessero soffocato quelle della natura, ma altro non è stato allora detto se non che la frode di tre scellerati calunniatori aveva prevalso sopra la perspicacia dei tre Inquisitori di Stato. »

Il grande atto del Consiglio de'Dieci era del seguente tenore:

« Poichè la providenza del Signor Dio con mezi veramente meravigliosi et imperscrutabili all'ingegno humano ha disposto, che li medesimi auttori et ministri della falsità et imposture machinate contra il già diletto nobile nostro Antonio Foscarini cavalier fu de ser Nicolò, per le quali fraudolenti depositioni (1) seguì necessariamente per ragion et per giustitia la sentenza contra esso cavalier, habino da poi senza impulsione, ovvero senza eccitamento di alcuno, manifestato se stessi, et confessata la fraude et ingano da loro comesso, onde di tanta iniquità hebbino condegno castigo con l'ultimo supplicio, conviene alla giustitia et pietà di questo Consiglio, al quale sopra tutte le cose incombe per quiete et sicurezza universale il prottegere l'indennità dell'honore, et riputatione delle famiglie, solevare in quanto si può quelli, che indebitamente restano oppressi con nota d'infamia, secondo che in altri accidenti è stato osservato et esseguito, però

L'anderà parte, che per questo solievo delli nob. uom. ser Nicolò et ser Geronimo Foscarini q.m ser Alvise nipoti

(1) Difatti sì generale era l'opinione che il Foscarini fosse veramente traditore, che il residente Sacchetti scriveva il 30 aprile, esservi ora più probabilità di accordo della Rep. con Feria governatore di Milano, credendosi generalmente rimossi gli ostacoli, dacchè sono *spenti quelli che li facevano arrivare le deliberazioni del Senato*. I traditori ci erano, ed uno, come vedemmo, era il Cazzari fatto morire; il Foscarini ne fu la vittima.

del suddetto Cav. lontanissimi da ogni colpa, et perciò meritanti di essere per ogni rispetto di giustizia suffragati nelle persone loro et de posteri, siccome la divina providenza ha voluto che miracolosamente questo Consiglio habbia havuto fondato et chiaro lume della perfidia di quei, che iniquamente testificarono et fecero apparer il falso contro il suddetto Cav. Foscarini, secondo che si è inteso dalle scritture et processi letti et diligentemente esaminati nel medesimo Consiglio, così resti con pubblico decreto attestata et manifestata la verità del fatto, et questa famiglia veramente degna di comiseratione ristorata nel pristino stato di honorevolezza et di riputatione; et la presente parte sia letta nel maggior Consiglio ad intelligenza di cadauno. »

Fu questo solenne decreto trasmesso ai nipoti, stampato e pubblicamente venduto, mandato a tutte le Corti; levato il corpo dell'infelice vittima dal cimitero de' Ss. Gio. e Paolo ebbe magnifici funerali, portato con solenne pompa per le piazze in vista di tutta la città fino alla chiesa de' Frari, ove fu deposto nell' arca de' suoi maggiori, con disegno d'innalzargli poi speciale monumento. Un busto ed una iscrizione il ricordano nella chiesa di s. Eustachio (s. Stae) vicina alla sua abitazione (1).

Tali furono le vicende famose del Foscarini, vicende che senza ricorrere alla fantasia romanzesca, offrono il vero patetico, la concatenazione di funeste emergenze, il con-

(1) ANTONIO FOSCARENO EQUITI
BINIS LEGATIONIBUS
AD ANGLIAE, GALLIAEQUE REGES FUNCTO
FALSAQUE MAJESTATIS DAMNATO
CALUMNIA INDICII DETECTA
HONOR SEPULCRI ET FAMAE INNOCENTIA
XVIRUM DECRETO RESTITUTA
MDCXXII.

corso di malvagità sì raffinate, da condurre in errore i giudici, da operare come il fato greco inesorabile, inevitabile la ruina d'un uomo, non esente nel complesso della sua condotta dalla taccia di leggerezza, ma del resto buon cittadino e della patria sua zelantissimo.

CAPITOLO QUINTO.

Necessità d'una riforma. — Renier Zeno, sua indole e suoi nemici. — Prima sua opposizione al Governo. — Conseguenze e bando dello Zeno. — Federico Corner, figlio del doge Giovanni, eletto cardinale contro le leggi della Repubblica, motivo di nuova contenzione. — Altri abusi di potere della casa Corner. — Lo Zeno ritornato vi si oppone e vuole sieno rispettate le leggi. — Parole del doge. — Lo Zeno, allora del Consiglio de' Dieci, domanda udienza dal doge. — Importanza di quel colloquio. — Ammonizione al doge — Le elezioni de' figli del doge a senatori, annullate. — Le cose però non quietano. — Lo Zeno assalito e ferito in Corte di palazzo. — Bando di Giorgio Corner figlio del doge. — Lo Zeno ritorna, è fatto di nuovo capo dei Dieci, continua ad inveire contro gli attentati alla pubblica libertà. — Tumultuosa adunanza del Maggior Consiglio. — Discorso del doge. — Violento procedere dello Zeno. — È decretato il suo arresto e poi il bando. — Commozione della città. — Domandasi una riforma del Consiglio dei Dieci. — Accuse e difese di questo. — Nuovi casi che lo discreditano vieppiù. — Zeno richiamato. — Nomina di Correttori. — Controversia con Roma. — Lavori de' Correttori e loro proposte. — Discussioni. — Conferma del Consiglio dei Dieci colle adottate correzioni. — Regolamento delle vesti dei magistrati.

1624. **I**l caso del Foscarini e l'evidente debolezza introdottasi nel Governo facevano sempre più sentire la necessità d'una riforma, necessità che si rese vieppiù manifesta, inevitabile per altri avvenimenti di non poco scandalo nella Repubblica. Morto dopo appena un anno di principato il doge Giovanni Contarini, eragli succeduto Giovanni Corner, nel 1624, quando Renier Zeno tornava da Roma ove era stato in ambasciata ordinaria a Gregorio XV, e poi come ambasciatore altresì al nuovo pontefice Urbano VIII, e delle due ambasciate faceva importante ed esatta relazio-

ne. D'indole franca e fiera avea disgustato molti della nobiltà, tra gli altri Nicolò Dolfin, soggetto di molte aderenze, e la famiglia Donato, avendo parlato con grande calore contro Antonio Donato ambasciatore a Torino, caduto in colpa di abuso del danaro pubblico. Da Roma avea egli accusato il cardinale Dolfin di ricevere stipendi da Francia, e di voler per sè occupare gran parte del palazzo di s. Marco con non poco disagio dell'ambasciatore (1); scrisse altresì contro alcuni nascostamente contrarii agl'interessi della Repubb'ica, e così volendo egli sostenere in quella corte la dignità del suo Governo e togliere gli abusi, incorse nell'odio di tutti quei nobili veneziani che avendo interessi nella romana curia venivano chiamati *papalisti*, ed erano delle prime case di Venezia. Specialmente erasi acquistato l'odio del cardinale Ludovisio (2), nipote del Pontefice, il quale nella controversia per gli affari della Valtellina, o mal insinuato dagli Spagnuoli o per altra causa che si fosse, mostravasi avverso alle proposizioni della Repubblica e della Francia, e soprattutto inasprito del non poter ottenere dalla Repubblica la badia di Brescia (3), incolpavane lo Zeno e tanto avealo in uggia che cominciò perfino a mancargli dei dovuti ri-

(1) *Deliberazioni Roma* 7 agosto 1621, p. 86, all'Archivio.

(2) 26 nov. 1622, ibid e dispacci.

(3) 26 Nov. 1622 Il doge chiamato il Nuncio, gli dimostrò il dispiacere di non poter contentare il papa; circa poi alle lagnanze del cardinale Ludovisio contro l'ambasciatore soggiungeva: « che siccome da esso ambasciatore non tenemo avviso alcuno sopra di ciò, così anco devesi presupporre non averà egli stimato di aver proferito parola che possa offender sua sig. illustrissima che sa tanto essere amata da noi et se per aventura nelli negotii che gli accade di trattare, con qualche ardenza si viene maneggiando per ben eseguire le commissioni nostre della maniera che gli sono date, ciò non dev'essere in mala parte interpretato ma sì bene attribuito al zelo ben dovuto da tutti li ministri negli affari de' loro principi » (*Deliberazioni Roma*). Ma poi scrivendo al Zeno gli raccomandava di usare più moderazione.

guardi, del che non è a dirsi quanto quegli levasse lamento. Insomma le cose s'aggravarono per modo, che ad istanza anche di Roma parve necessario il richiamo dello Zeno. Fu molto agitata in Senato la questione, parendo ad alcuni che fosse bene il farlo, poichè qualunque ne fosse la causa, ad ogni modo appariva che col mezzo suo nulla di buono sarebbesi potuto ottenere a Roma; altri invece opponevano essere di pessimo esempio richiamare un ambasciatore ad istanza del Principe presso al quale risiedeva, perchè in tal modo s'insegnava ai pubblici rappresentanti a procurare piuttosto la soddisfazione dei principi esteri che del proprio Governo, e difendevano lo Zeno con addurre la verità delle cose che avea scritto e l'integrità di lui, per la quale avea sempre sostenuto il pubblico decoro, nè potuto tollerare gli abusi dei prelati, che i suoi predecessori per maneggi aveano lasciato correre. Dopo lunga discussione fu finalmente accettato lo spediente che vertendo allora col papa altra questione circa al fiume Po, si eleggesse a questa faccenda (cui venivasi per verità a dare maggior gravità che pel fatto non comportava) un ambasciatore straordinario nel cavaliere Girolamo Soranzo incaricato di trattare su questo proposito col papa, senza per altro mutare l'ambasciatore. Ciò fu assai mal sentito nel generale, e tal maneggio veniva comunemente attribuito ai nemici dello Zeno, infaticabili nel cercar la via di abbatterlo, e di allontanarlo dalle pubbliche faccende. Spirato intanto il tempo della sua ambasciata lo Zeno tornò in patria festeggiato dai suoi amici, tra' quali Gio. Antonio Venier indirizzavagli una lettera di congratulazione in cui lodavalo del suo amore al pubblico bene, tanto da lui al proprio comodo anteposto che anzi nel servigio pubblico profondeva il proprio patrimonio, e gli dava vanto che per difendere il giusto e l'onesto non avesse sfuggito di procacciarsi nemicizie, in

un tempo in che l'ambizione, l'avarizia, l'amor dei piaceri comunemente prevalevano (1).

Pareva dunque che pei prestati servigi e per codeste sue qualità gli competesse il diritto al posto di Consigliere del doge allora vacante. I suoi nemici per lo contrario si davano a tutta possa a sostenere Gio. Antonio Belegno senatore di grande credito per la professione del mare, il quale rimase infatti approvato nello squittinio, ma nel Maggior Consiglio tenuto il 24 novembre 1624 lo Zeno riportò la palma con 616 voti, in confronto ai 551 del Belegno.

Restò dunque lo Zeno consigliere, e già l'anno seguente accadeva caso (19 marzo 1625) atto a produrre nuovo scompiglio. Trattavasi di mettere in pena quelli che fino allora non aveano pagato la decima. Alcuni gentiluomini a tale notizia si presentarono alla porta seco recando il danaro e domandando di poter pagare prima che si tirasse la solita linea nei libri dei Governatori alle entrate. I savi del Collegio sostenevano si dovesse in quel momento rifiutare per non dare il cattivo esempio pel quale nessuno nell'avvenire avrebbe più pagato a tempo debito, riducendosi agli estremi; non doversi concedere agevolezze ad alcuno a confronto di altri; le leggi stesse proibire le prolungazioni del termine stabilito all'esazione del pubblico danaro. Sosteneva invece Zeno non essere di servigio pub-

(1) Vedi lettera di G. A. Venier allo Zeno nella sua *Storia delle Rivoluzioni seguite nel Governo della Repubblica di Venezia*, Cod. DCCLXXIV, cl. VII Ital., alla Marciana. Ecco come lo giudica lo storico Michele Foscarini: « pronto di lingua, di popolare eloquenza, di buon zelo, generoso e di conosciuta integrità, ma di pensieri torbidi, facile ad intraprendere le controversie e atto a sostenerle con l'apparenza delle leggi e del pubblico bene, fatto vago degli applausi della piazza aspirava alla gloria di rendersi autore di deliberazioni cospicue. »

blico rifiutare il danaro che era portato e del quale si aveva giornalmente bisogno; i privati meritar compatimento in quei tempi in cui erano tanto aggravati; che non era credibile che alcuno volesse deliberatamente correr pericolo di cadere in pena per ritardo di pagamento, ma ciò solo per la necessità accadere; che infine se vi era qualche legge che ostasse al ricevere quei denari, egli come Consigliere per tre giorni la sospendeva.

Parevano gli altri acquetarsi, ma Giovanni Da Mula, uno dei Savi del Consiglio, levandosi disse: *Insomma egli le vuol vincer tutte; bisogna contentarsi di essere privato cittadino.* Del che Zeno risentendosi, sommamente irato riprese: che bisognava provedere che i Consiglieri, i quali sono la stessa Serenissima Signoria, possano consigliare liberamente quello che sentono pel servigio pubblico, senza essere ingiuriati dai Savi del Consiglio, che altro non sono, se non loro ministri; e ch'egli non verrebbe più in Collegio se non fosse fatta tale provvisione. Il Consiglio quel dì si sciolse senza venire a deliberazione, e lo Zeno nei seguenti giorni mantenne quanto avea dichiarato, astenendosi dall'intervenire. Dopo alquanti giorni il cav. procuratore Antonio Nani, savio di Consiglio di settimana, credendo si fosse calmato lo fece chiamare a nome del doge Giovanni Corner ed egli obbedendo, si recò al Consiglio, ma vedendo che il doge nulla gli diceva, e che non si trattava di cosa alcuna d'importanza che avesse potuto far richiedere la sua presenza, si levò in piedi e disse che stava attendendo che cosa Sua Serenità avesse a comandargli essendo venuto a suo invito. Risposegli il doge che non l'avea punto fatto chiamare, e il Nani dichiarò che era stato chiamato per suo ordine onde vi fosse il numero dei Consiglieri necessario per l'elezione che avea a farsi di qualche carica. Allora Zeno trovando che non si trattava se

non dell'elezione di un capitano all'uffizio della legna, tutto adontato disse che lo si era fatto chiamare per assistere all'elezione d'uno sbirro, che volevasi abusare della sua pazienza, ma che pur trovandosi colà, da dove volontariamente si teneva lontano, era necessitato a dire che erano furbi e tristi quelli che si erano espressi lui non contentarsi di essere privato cittadino. E così detto si partì. Il doge trovavasi presente; il fatto fu riputato un'offesa al capo supremo dello Stato, e raccoltosi il Consiglio de' Dieci fu intimato allo Zeno di comparire entro otto giorni alle prigioni de' Capi di quel Consiglio per render conto delle parole ingiuriose da lui proferite. Zeno non si presentò e fu quindi bandito dalla città di Venezia, dal dogado e da tutto lo stato di Terraferma, con tal condizione che presentandosi entro un mese fosse rilegato per un anno a Palma.

Continuava una gran parte della città a proteggerlo, dicendo essere le succedute alterazioni tutta opera dei suoi nemici che volevano la sua perdita, e l'aveano a bella posta provocato; nel tempo stesso ch'egli, dichiarando invalida quella sentenza perchè illegalmente fatta, continuò a restare tutto il mese nella sua abitazione. Avendo però saputo che il Consiglio de' Dieci era per procedere altresì contro il Da Mula suo avversario, scrisse al Consiglio domandando di essere ascoltato, ma la scrittura non fu ammessa siccome fuor di tempo, e proveniente da reo espedito e dopo la sentenza. Egli partì infine per Palma, e del Da Mula non si parlò altro. In luogo dello Zeno fu fatto consigliere Bertucci Contarini suo suocero. La città restò male impressionata contro il Consiglio de' Dieci, e più che mai favorevole a Zeno.

Avvenne a quel tempo che papa Urbano VIII eleggesse cardinale monsignor Federico Corner figlio del doge, il che era evidentemente contrario alle leggi che vietavano al

doge, a' suoi figli e nipoti l'accettare alcun beneficio ecclesiastico, e a quanto era stato fino allora osservato in questo particolare. Parve ai Corner potervi rimediare col fare che il doge stesso ne desse comunicazione al pien Collegio domandando che questo volesse dichiarare se nel divieto si comprendesse anche il cardinalato, mentre egli in ogni caso sarebbe pronto a piegarsi alla pubblica volontà e ordinare al figlio di rinunziare alla sua dignità cardinalizia, anzi a deporre egli stesso il corno ducale quando ciò venissegli imposto; adduceva però ragioni per le quali il cardinalato non sarebbe stato compreso nelle leggi (1), e neppure nella Parte 2 novembre 1617 ove parlavasi di benefizii e pensioni, mentre quello non era che un titolo. Nel Collegio nessuno osò contraddire fuorchè Nicolò Contarini Savio del Consiglio, e raccoltosi nella sera il senato, Battista Nani consigliere di settimana propose che si rispondesse a Sua Serenità essere opinione del senato che la dignità cardinalizia avesse ad essere compresa nelle proibite dalle leggi, soggiungendo però quanto a sè che pei meriti del doge e della sua famiglia, e specialmente per la condizione dei tempi, che non permettevano disgustare il Pontefice, si avesse ad ogni modo ad approvare l'elezione, che altrimenti facendo, si correrebbe rischio di non avere in seguito più alcun cardinale veneziano, che infine non si avrebbe potuto avere certamente uno più del Corner affezionato alla Repubblica, e che tutt'i vantaggi di lei avesse più a cuore e procurasse, laonde proposta l'approvazione questa infatti fu vinta, opponente sempre Nicolò Contarini.

Nè a ciò si limitavano i Corner, che sotto colore di servigio pubblico, tanto il nuovo cardinale quanto il fratello Marcantonio, Primicerio di s. Marco, ottennero, contro le

(1) Parti 13 marzo 1523 e 5 nov. 1615.

leggi, di potersi recare a Roma e che fosse decretata la somma di danaro solita a darsi dalla Repunblica ai Cardinali veneti, quando andavano a Roma per pubblico servizio; infine con altre irregolarità, il cardinale Corner già vescovo di Bergamo fu dal papa nominato vescovo di Vicenza; Daniele Dolfin cognato del doge fu fatto consigliere (1) pel Sestiere di san Marco a dispetto della legge 10 febbraio 1252 che vietava quella carica ai figli del doge; infine il 16 maggio 1627, fu ottenuto che Francesco, il più giovane de' figli del doge, venisse nominato di *Zonta* (aggiunta) del Senato, con istravagante ballottazione, e vi fosse ammesso altresì un altro figlio del Doge, Alvise, già ambasciatore in Ispagna (2).

Erano questi, come ognun vede, altrettanti attentati alla santità delle leggi, e scorso intanto un terzo del tempo della rilegazione del Zeno, ei fu richiamato per opera di Giulio Contarini, ma contro la sua volontà, imperciocchè egli continuava sempre nel sostenere la nullità della sentenza e di non voler esser posto al paro di un bandito. Comunque sia, ritornato il 1.° agosto 1627 si trovò nominato nel Consiglio de' Dieci, e non appena vi entrò che prese a ricordare le trasgressioni commesse nelle elezioni dei figli e dei parenti del doge a dispetto delle tante Promissioni ducali che espressamente il vietavano. Chiamati a sè gli Avogadori e mostrate loro le leggi, disse dovessero annullare quelle elezioni. Gli Avogadori vedute le leggi nulla risposero in contrario e dissero che avrebbero pensato al da farsi. Ma il doge appena ne fu avvertito, che prendendo l'iniziativa, per impedire che si procedesse più oltre e per conservare la stima della sua persona appresso all'univer-

(1) 23 Agosto 1626.
(2) 30 Sett. 1627.

sale, domandò spontaneamente che quelle elezioni fossero annullate, adducendo a scusa dell'avervi precedentemente acconsentito, l'aver egli ignorato il senso preciso e la latitudine che aver poteano quelle leggi, e d'accordo cogli avogadori Tomaso Priuli e Leonardo Emo fecene atto relativo il 23 ottobre 1627. Ma poi nel Collegio, chiesto di parlare, proruppe in gravissime querimonie intorno alla sua mala fortuna che l'avesse condotto in tanti travagli e persecuzioni, mentre altro non attendeva se non al pubblico servigio; che sarebbe morto di dolore se si fosse con broglio e raccomandazioni procurato il dogado, ma essendo stato assunto a questo contro il suo pensiero e desiderio mentre godeva di vita quieta e tutto attendendo alla salute dell'anima sua, molto dolevagli aver a ricevere simili mortificazioni; raccontò quanto avcano fatto gli avogadori ad istanza del Zeno; che prima di fare qualunque passo egli avea sempre consultato i Consiglieri, che colpa adunque in lui? Che però ad ogni modo, anche allora ci sarebbe pronto ad ubbidire, non avendo mai preposto gl'interessi proprii a quelli del pubblico servigio, nè aver egli animo differente da'suoi maggiori e da tutti quelli di sua casa, nessuno de'quali avea mai dato mala soddisfazione di sè alla Repubblica, e benchè vi fossero stati tanti vescovi e cardinali della sua famiglia, nessuna lagnanza s'era mai udita che si fossero diportati a Roma e altrove altro che da buoni veneziani e della patria loro amantissimi. Lo stesso poter egli di sè medesimo affermare, lo stesso de'suoi figli, de'quali non sapeva alcun mancamento, che se sapesselo gli caccerebbe tosto di casa, e non gli avrebbe più in conto di figli, pregando anzi ciascuno volergli dire liberamente se qualche colpa fosse in essi, come pur vivamente pregava, che se conoscessero che non per difetto di volontà, ma per quello delle forze, sendo vecchio e debole, egli non

potesse ben sostenere la sua carica, volentieri, ad un loro cenno, rinuncierebbevi.

Mossero queste parole a compassione il Collegio, il quale serbò per qualche tempo profondo silenzio, poi levatosi Nicolò Contarini disse, che essendo il consigliere più vecchio, giacchè tutti tacevano, prenderebbe egli il primo a parlare, mostrando maravigliarsi che gli avogadori senza intervento d'un Consigliere si fossero arrogati di abrogare una parte già sancita dalla Signoria, e che quanto alla persona di Sua Serenità poteva bene affermare che adempiva i numeri d'ottimo cittadino in modo da non poterne desiderare uno migliore. Parlarono dopo lui alcuni altri, e con simile concetto, intanto venuti come a caso gli avogadori, e vedendo che si parlava di loro, diedero informazione delle leggi, ma essendo tardi, il doge licenziò il Consiglio e si ritirò.

Il dopo pranzo, prima dell'ora di Pregadi, lo Zeno fece dire al doge che come capo del Consiglio de' Dieci, desiderava parlargli. Gli fece rispondere il doge che da sè solo nelle sue stanze private non poteva ascoltarlo, ma che volesse esporre quanto avesse a dirgli, nella camera dell'udienza, presente la Serenissima Signoria. Recatosi effettivamente in quella, sedette tra i Consiglieri e i capi della Quarantia ai quali rese conto del fatto. Entrò poi Zeno con due secretarii del Consiglio dei Dieci, e disse che avrebbe voluto parlare da solo a Sua Serenità, ma che il Principe avea fatto ancor meglio invitandolo ad esporre i suoi pensieri davanti al suo piccolo Consiglio. Fu invitato a sedersi e a coprirsi, il che egli fece dicendo che si copriva come capo del Consiglio dei Dieci, ma che come Renier Zeno restava con la debita riverenza. Poi prese ad esporre che ai Capi del Consiglio dei Dieci era principalmente raccomandata la cura dell'osservanza della Promissione ducale, con obbligo

che ove trovassero trasgressione, dovessero di quella ammonire il Serenissimo Principe, che però avendone egli trovato alcune, veniva a fare il debito suo; e, tratta una carta, disponevasi a leggere. Ma volendo il doge che parlasse, e lo Zeno insistendo sul leggere affinchè le sue parole non fossero, come altra volta era avvenuto, alterate, nacque grave alterco, infine il doge disse non ci esser bisogno di ammonizioni mentre le avea prevenute, e che del resto la legge voleva che qualunque ammonizione si facesse soltanto in presenza dei Capi del Consiglio dei Dieci, e non di un solo di essi, e che per conseguenza non lo voleva ascoltare.

Lo Zeno si fece allora a pregare il doge che di grazia volesse stare sottoposto a quanto imponevano le leggi, e non lo lasciasse partire senza ascoltarlo. Il doge si volse ai Consiglieri per averne l'appoggio e decidessero se avesse ad ascoltare un Capo del Consiglio dei Dieci solo che venisse a leggergli una scrittura. Ma lo Zeno protestò loro che non facessero cosa alcuna, perchè non aveano autorità d'ingerirsi nella Promissione ducale, e il doge allora: « Pazienza! sig. Cavaliere, noi non meritavamo da voi questo travaglio, che siamo vostri parenti ed abbiamo favoriti i vostri interessi in tutte le occasioni. » Alle quali parole lo Zeno gittandosi in ginocchio disse: « Io prego Vostra Serenità per l'amor di Dio in questa maniera. » Ma il doge già levatosi dalla sua sedia, s'avviava per andar in Pregadi e già s'erano aperte le porte e chiamati dentro i camerieri, quando nell'atto di alzar la portiera, tornando indietro disse: che benchè sapesse non essere in obbligo, voleva però per la quiete pubblica ascoltarlo, acciocchè non vi fossero nella patria disturbi per sua cagione. E così postisi tutti di nuovo a sedere, Gaspare Spinelli secretario del Consiglio dei Dieci incominciò a leggere l'ammonizione seguente:

« Comparisco io Renier Zen Capo del Consiglio dei Die-

ci dinanzi a Vostra Serenità e per esecuzione del comandamento del Ser.mo Maggior Consiglio che incarica i Capi sotto debito di sacramento per l'esecuzione della Promissione ducale e per inquirir se in alcuna parte della medesima Promissione ducale sia stato contraffatto, avendo ritrovato che li NN. UU. Francesco e Alvise figli di Vostra Serenità sono stati eletti dell' eccellentissimo Consiglio di Pregadi ponendo in quello ballotta contro l'espressa Promissione delli Serenissimi dogi della nostra patria, giurata anco per la sua intera osservanza ultimamente da Vostra Serenità, riverentemente ammonisco Vostra Serenità di questa contraffazione, acciocchè per l'avvenire se ne astenga. E perchè si trova anche che Vostra Serenità ha ricercato due volte alla Serenissima Signoria a far terminazione in questo proposito, una sotto li 7 gennaro 1624 e l'altra sotto li 28 luglio 1625, essendo pur questa riservata alla Serenissima Signoria sola, e queste terminazioni fatte tutte contro la forma delle leggi e contro la espressa Promissione di Vostra Serenità al capitolo 105 dove vien decretato e Lei promette che li dubbii circa essa Promissione siano dichiariti dalla maggior parte dei Consiglieri e dal Maggior Consiglio, essendo pur questo cosa analoga alla medesima Promissione, si ammonisce anco sopra ciò con la medesima riverenza la Serenità Vostra al rimedio, il che tutto se gli dice con tutta quella maggior riverenza che si deve e che gli è debita. Non voglio anco restar di dire a Vostra Serenità, che per quello s'aspetta al disordine seguito nelle predette terminazioni, per non esser state fatte nel luogo che comandano le leggi, che particolarmente contro quella del 1563 ho chiamato ieri li signori Avogadori di Comun, a'quali particolarmente in virtù della suddetta legge ho incaricato censurar detto disordine, e letta la medesima legge li ho eccitati ad eseguirla, acciò in tutte le parti venghi-

no levati i disordini e vengano le leggi ad avere la sua inviolabile esecuzione. »

Ascoltata l'ammonizione, il doge diede ordine si facessero l'indomani nuovi senatori in luogo de' suoi figli, e lo Zeno disse che benediceva Sua Serenità che aveva fatta azione di ottimo Principe, sottoponendosi alle leggi, e lo pregava a credere ch'egli soltanto necessitato dalla sua coscienza s'era indotto a fare codesto uffizio, mentre quanto a sè era ossequiosissimo servitore di Sua Serenità e della serenissima sua Casa come ne avea dato particolarissimo segno nella sua ambasciata di Roma, nella quale non essendo mai andato alla visita di nessun prelato per conservare il decoro di ambasciatore di testa coronata, aveva non di meno visitato monsignor illustrissimo Cornaro figlio di Sua Serenità una volta mentre trovavasi in casa cagionevole della salute. Rispose il doge che era ben certo del suo buon animo, e si recò in Pregadi, nel quale furono fatte il dì seguente alla sua presenza le elezioni in sostituzione de'suoi figliuoli Francesco ed Alvise. Altro disgusto però insorse quando lo Zeno volle che la fatta ammonizione fosse registrata nella Cancelleria ducale, stimando ciò il doge un nuovo insulto alla sua persona, per la pubblicità e la durata che quell'atto veniva per tal modo ad acquistare, del quale avrebbesi potuto per ognuno trar copia e farla girare per le piazze e passare ai posteri con suo disdoro manifesto. Ne fece quindi grande querela in Collegio commiserando la sua vecchiaia esposta a siffatte amarezze, prima con ricevere una indebita e irregolare ammonizione, poi con vederla registrata ne' libri pubblici, onde più non sapea com'egli diminuito di stima e di rispetto più potesse comparire in pubblico, intervenire alle pubbliche funzioni, trattare con ministri ed ambasciatori esteri, e sostenere infine il decoro della primaria dignità della Repubblica la quale veni-

va nel vilipendio del suo capo ad esser vilipesa anche essa.

Il Collegio voleva mandar parte, ossia proporre la cosa al Consiglio de' Dieci eccitandolo a deliberare ciò che alla saviezza sua più sembrasse opportuno, ma Zeno salito in bigoncia si fece a dimostrare la convenienza della sua proposizione, che l'atto avesse ad essere registrato, non già, com'ei diceva, pel Principe attuale e pe' figli suoi che sono angeli, ma per ovviare ad abusi avvenire, pei pericoli cui del continuo era esposta la Repubblica dai secreti maneggi di Roma, la quale coi beneficii e colle dignità mirava a farsi parziali quanti più potesse tra i più autorevoli cittadini, dalla qual considerazione mossi aveano i progenitori dettate savissime leggi concernenti gli ecclesiastici, e per la facilità che aver poteano di rapporti con principi esteri, esclusi i figli de' dogi dall'aver reggimenti e voto in Senato, esclusi perfino in generale i parenti dall'esercitar mercatura, chiaramente vedendosi qual eccesso di guadagno potrebbe fare un figliuolo di doge se fosse mercante, e quale avvantaggio ei si godrebbe nei dazi. Nè il suo discorso era punto esagerato essendo allora noto ad ognuno come nella casa Corner a *s. Polo* si vedevano da più anni sargie fiorentine proibite dalle leggi, che i figli di Sua Serenità stavano da molto tempo in Roma contro le leggi del Maggior Consiglio, e che Giorgio Corner era interessato in molte sorta di negozii, specialmente in quello degli animali bovini che venivano da Zara.

Ne derivò grande scalpore: il Donato salito in bigoncia parlò contro lo Zeno rimproverandolo aver egli da sè solo voluto ammonir Sua Serenità, cosa contraria agl'istituti della Repubblica; prendeva Zeno a rispondere, quando ecco ad un tratto Gio. da Pesaro Capo del Consiglio de' Dieci levarsi e intimargli di discendere avendo egli con Bartolomeo

Gradenigo suo collega sospeso tutte le cose da lui fatte. Rispose Zeno non voler discendere, non avendo essi facoltà di far quello che dicevano. No? rispose il Pesaro: ebbene si chiami il Consiglio de' Dieci. Allora grande confusione in Senato, tutti si levavano in piedi, chi voleva il Consiglio chi no; intanto il Consiglio de' Dieci adunavasi e la proposta del Pesaro e del Gradenigo, che fosse annullata la ammonizione del Zeno, fu approvata.

Zeno non quietava e nel primo Maggior Consiglio tenuto il 3 ottobre portò accusa contro il Pesaro e il Gradenigo come caduti nell'ammenda di ducati duemila per essersi ingeriti contro la legge del 1458 nella Promissione ducale, e dichiarando che la soluzione dei casi dubbi era di spettanza del Maggior Consiglio e non d'altre magistrature, domandava volesse esso Consiglio decidere, se potesse un capo solo far inchiesta ed ammonizione al doge, ovvero fosse necessario si trovassero tutti e tre o due almeno. Dopo lungo ragionamento dello Zeno e la risposta del Pesaro posto il partito, la votazione riuscì a favore del primo, il quale volle fosse pur registrata nella cancelleria la pena in cui erano incorsi i suoi due colleghi. Contro la condanna dei due capi suddetti molto si disputò nel Consiglio dei Dieci tenuto il 5 novembre. Alfine lo Zeno si arrese e la pena al Pesaro e al Gradenigo fu condonata, si passò all'elezione de' nuovi capi e rimasero Pietro Foscarini, Pietro Sagredo e Agostino Bembo. Godeva Zeno nel popolo la opinione di severo riformatore degli abusi, e stando alla testa del partito, che or diremmo dell'opposizione, non lasciava occasione di contrariare ai proponimenti del Governo come avvenne tra altre facendo approvare la *Parte* di ricompensare un certo Pantaleone de' Visavii da Schio che aveva fatto pervenire a Venezia la testa di s. Isidoro, *parte* che molti opponevano, altri volevano differire,

onde venne in nomina di gran bontà e religiosa devozione.

Ma tanti trionfi aveano a costargli assai cari. Era la sera del 30 dicembre 1627 alle ore cinque, e mentre lo Zeno si tratteneva sotto il portico della Carta ove attendendo la sua barca, parlava col suo collega Pietro Sagredo, venne improvvisamente assalito da cinque sconosciuti, e maltrattato con diversi colpi di piccola mannaia pei quali, caduto sopra una panchetta, coloro credendolo morto, lo lasciarono e corsero a salvarsi in casa del doge. Renier Zeno riavutosi, ebbe la forza di correre alla riva e di slanciarsi in una barca che colà a caso trovavasi, facendosi condurre a s. Lorenzo in casa di ser Francesco Donà suo cognato. Grande stupore e sdegno vivo e generale destò naturalmente l'orrendo fatto in tutta la città, ed il popolo affollavasi sulla piazza a raccoglierne i particolari e tutti quasi concordavano nell'opinione che il colpo uscisse da quelli della famiglia Corner. Il figlio dello Zeno, Francesco Maria, si presentò seguito dai parenti al Consiglio dei Dieci, ridottosi prontamente benchè in giorno festivo, seco recando la camicia e la vesta stracciata e insanguinata del padre, nonchè una delle armi lasciata dagli assalitori nella fuga, e domandando ad alta voce vendetta. Fu tosto pubblicato un bando con promessa di diecimila ducati e facoltà di liberar un bandito a chi svelasse l'autore del misfatto e pena di morte a chi lo celasse od avesse dato mano alla sua evasione; si nominarono inquisitori del caso Pietro Orio, Pietro Sagredo, Alvise Renier, ma il popolo diceva ch'erano piuttosto dimostrazioni che verità, poichè ben sapevasi dove, dopo commesso il delitto, s'erano rifuggiti gli assassini, e che si avrebbe dovuto cominciare dall'esaminar scrupolosamente tutti quelli della casa del doge. I sospetti presto si cambiarono in certezza per la fuga di Giorgio figlio del doge, sco-

prironsi altri quattro complici, e furono citati tutti a comparire nel termine di tre giorni. Dicevasi pubblicamente che il castigo dovrebb'essere esemplare, che in questo caso non bisognava procedere al modo solito di Venezia e fare più strepito che fatti; tutti correvano ad informarsi ogni giorno della salute dello Zeno e generalmente si desiderava che il Consiglio de'Dieci operasse con tutta prontezza e rigore.

Intanto avendosi a nominare due del Consiglio de'Dieci, il Maggior Consiglio approvò Gio. Barbarigo cognato dello Zeno, che fu poi eletto capo insieme con Angelo Morosini, e il 7 gennaio fu pronunziato colle solite formule il bando contro Giorgio Corner, che fu spogliato anche della nobiltà insieme coi suoi discendenti, i suoi beni furono devoluti al fisco; gravi pene si minacciarono a chiunque gli avesse dato soccorso, protezione, asilo; fosse levata qualunque effigie, iscrizione, memoria che di lui esistesse nella città; nel luogo ove fu commesso il delitto fosse scolpita una nota d'infamia, si pubblicasse ovunque la sentenza. Furono egualmente banditi Pucci Romano o Romagnol e Alvise Remer suoi familiari, nonchè due suoi gondolieri. Ma la confisca non ebbe effetto essendosi lasciato tempo ai Corner di provvedere ai fatti loro, e non fu fatta inchiesta, come dovevasi, di altri gentiluomini su cui cadeva sospetto di complicità, laonde i Corner si mostrarono come prima a testa alta, per nulla curando l'iscrizione d'infamia posta nella Corte di Palazzo, anzi lo stesso Giorgio stabilì suo soggiorno in Ferrara, proprio sotto gli occhi della Repubblica, onde le mormorazioni contro il Consiglio de'Dieci a cagione della sua evidente parzialità pei Corner non aveano fine; al che si aggiunse la liberazione di certo Giulio Maffetti per ducati quattromila ch'ei promise pagare alla Scuola di s. Teodoro, redimendosi per essi dalla pena di quindici

anni di carcere cui era stato condannato per colpa d'omidio ed altre, onde pubblicamente dicevasi corrotto il Consiglio, richiedersi una radicale riforma.

Intanto Zeno risanava, ed è facile immaginare s'ei menasse querele del Consiglio dei Dieci, diceva che non poteva più assicurarsi d'andare nella Corte di Palazzo senza una guardia e senza la veste di ufficio, che il Consiglio dei Dieci teneva per interessi, parentele e brogli dalla parte del doge, che domandava esser fatto Avogadore per ovviare alle trasgressioni della Promissione ducale, che essendo stato assalito a causa di questa, al Maggior Consiglio, non a quello dei Dieci, spettava il suo caso, e da quello doveasi far annullare quanto era stato fatto, ed eleggere un corpo di giudici disinteressati che prendessero per mano questo negozio e facessero quelle indagini e quelle sentenze che fossero convenienti. Ma il Consiglio dei Dieci rispondeva essere Zeno uomo torbido ed inquieto, il quale voleva che per semplici sospetti si rovinassero onorati gentiluomini, che pretendeva camminare per la città con soldati e archibugi contro la legge e il costume di Venezia, lo somigliavano alcuni all'artifizioso Dionisio siracusano che per simili arti si era impadronito del governo della sua patria.

Nella elezione dei Capi del Consiglio nel mese di luglio 1628 si trovò nominato lo Zeno insieme con Angelo Morosini e Paolo Basadonna. Recatosi egli prima in chiesa a ringraziare della sua guarigione s. Isidoro verso il quale professava singolar devozione, andò poi al Tribunale accompagnato da guardie armate a sua sicurezza, il che spiacque a molti, e gli furono per l'avvenire vietate. Giubilavano di ciò i suoi nemici sperando ch'egli si terrebbe quindi innanzi confinato in casa per timore della sua vita, ma egli pregato un suo amico Pietro Loredan andò ad abitare nella casa di lui posta sulla piazza, e con sorpresa di

tutti comparve accompagnato dal suo solo cameriere al Consiglio. Gli fu intimato che dovesse astenersi dal promuovere discorso o trattazione di materie già discusse e deliberate dal Consiglio, e molto più dall'inveire con accuse, con biasimi e denigramenti di persone pubbliche, o recar offesa ad alcuno, rimanendogli però libero di procedere in quanto credesse opportuno e di ricorrere per le vie legali e nelle forme volute e conformi al veneziano governo. Biasimavasi il modo come nei giorni passati si era condotto a palazzo benchè, forse senza intenzione di promuovere concorso di popolo, ma le maniere da lui tenute aver dato motivo di scandalo, il quale doveasi sempre con ogni cura evitare, poichè da debolissimi principii, anche contro il pensiero dell'autore, spesso derivano perniciosissimi effetti; minacciavasi infine di tutto il rigor delle leggi in caso di sua inobbedienza.

Di codesta intimazione del Consiglio furono divulgate molte copie, e ben vedevasi nascondere essa un tranello contro lo Zeno, poichè era quasi impossibile che qualche parola non venisse interpretata a suo danno; il divieto di parlare su materia già decisa dal Consiglio tendeva ad impedirgli di portare al Maggior Consiglio l'affare delle ferite; l'obbligare a comunicar prima al Consiglio le cose intorno a cui intendesse introdurre inchiesta od ammonire equivaleva ad un arrogarsi del Consiglio di trattar materie concernenti la trasgressione della Promissione ducale prima che fossero portate al Maggior Consiglio cui per legge spettavano; quel presupporre origine e causa di scandali e disordini in un pubblico rappresentante parve cosa insolita e riprovevole, poichè dicevasi, se avea operato scandalosamente, si dovea punirlo, ma non esser lecito farsi giudici delle intenzioni.

Osservò lo Zeno profondo silenzio fino al 23, quando

nella riduzione del Maggior Consiglio tenuto in quel dì, mandò a leggere una scrittura a'Consiglieri nella camera d'udienza, nella quale diceva: « Che intendendo egli di parlare quella mattina nel Maggior Consiglio intorno alla Promissione ducale avea voluto farli consapevoli acciocchè potessero dar esecuzione alle leggi circa il cacciare (l'allontanare) il doge e i suoi parenti. » Ma i Consiglieri non vollero fare alcuna terminazione in proposito, sicchè il doge v'intervenne con tutt'i suoi. Rinnovò allora Zeno la domanda nel Consiglio, ma nulla fu fatto; perciò salito in bigoncia disse, che mentre ringraziava s. Isidoro della vita prolungatagli, considerava tal grazia solo come un impegno a tutta dedicarla al bene della patria; bisognava ch'ei tuonasse contro quelli che ne ammazzavano la libertà; parlò della intimazione fattagli dal Consiglio di Dieci contraria alla pubblica libertà, che permette ad ogni cittadino di liberamente esporre quanto stima conferire al pubblico bene; parlò di corruzione, di violazione alla legge del 1538, che il doge dovesse allontanarsi dal Consiglio quando vi si trattasse di materie relative a'suoi parenti; domandare che si eseguiscano le leggi non è un voler novità, ma tutt'al contrario; obbedire egli e riverire i patrii statuti, non voler distruggere il Maggior Consiglio ma anzi confermarlo, consolidarlo con dargli quegl'incarichi che veramente gli spettano; che egli, ad imitazione del grande Vettor Pisani, perseguitato dal doge e perciò posto prigione, perdonava a tutti; che non avrebbe offeso nessuno, ma voleva si decidesse se il doge e i suoi parenti potessero o no essere presenti; nell'un modo o nell'altro deliberassero, nè volessero colla irresoluzione impedire che altro in quel dì nel Consiglio si facesse.

Levossi il Basadonna consiglier anziano e disse che ora sotto il velo della osservazione delle leggi miravasi a gettar sotto sopra il governo della Repubblica, che un solo vole-

va poter più di tutti gli altri e sforzare la serenissima Signoria a deliberar quello che non approvava; pretendere il Zeno di proporre al Maggior Consiglio e strappar da questo una decisione in cosa di grandissima importanza all'improvviso, contro la legge del 1624 la qual vuole che tutto quello che deve venir deliberato dall'autorità del Maggior Consiglio abbia ad essergli letto otto giorni avanti; non voler i Consiglieri contravenir a questa legge ad istanza di alcuno, nè lasciarsi guidare dalla volontà d'un solo, perchè finalmente egli replicava quello che altre volte avea detto: *Tale è questa Repubblica che non patisce Cesari*, ed ogni qual volta nascerà un Cesare sorgeranno contro di lui mille Cassii e mille Bruti. Rispose prontamente lo Zeno molto incalorito, sè non esser Cesare, perchè operava da privato cittadino, nè esser opera da Cesare quella di manifestare i suoi sensi al Maggior Consiglio e farlo giudice di essi, poichè Cesare voleva poter solo senza il Senato; che contentavasi sottostare alla prova se veramente ei meritasse tal nome, purchè anche il Basadonna si accontentasse di sottoporsi alla medesima censura e ridursi in un camerotto prigione insieme con lui, mentre un certo numero di giudici tratti dal Maggior Consiglio, formassero processo della vita e dei costumi d'ambedue, e quindi giudicassero a quale dei due meglio si convenisse il nome di buon cittadino.

A questa proposta si levò un riso universale non essendo il Basadonna senatore d'integra fama, e lo Zeno prendendone animo, disse: « Signori, e'si fanno tutte queste cose perch'io non ho autorità di mandar *parte*, fatemi Avogadore che allor potrò proponervi quanto farà bisogno, e saranno rimosse tutte le opposizioni. »

Fin allora il doge avea taciuto, ma incoraggiato dal Basadonna, prese a dire che il cav. Zeno muoveasi contro di lui per vendetta dell'attentato nel quale siccome egli

non avea nessuna colpa, avea sentito e sentiva tanto dolore che desiderava fosse stato fatto piuttosto contro la sua persona, ma che quello che avea commesso il misfatto n'era già stato debitamente punito; quanto al resto poi nulla trovarsi da opporre alla sua casa. I suoi maggiori aver donata alla Repubblica dei regni (alludendo all'isola di Cipro, il che generalmente dispiacque), i suoi non aver mai dato che dire; egli stesso non avere in alcuna cosa trasgredito la sua Promissione; se i suoi figliuoli erano stati ballottati in Senato, ciò essere stato fatto in virtù della deliberazione della Serenissima Signoria, ma che avendo poi inteso essere contrario alle leggi della patria, egli stesso avea dato ordine che altri si facessero in luoco loro; il vescovato di Bergamo essere stato conferito al cardinale suo figliuolo, avanti la sua assunzione al principato, dopo questo non aver conseguito alcun nuovo benefizio, ma solamente aver permutato quello coll'altro di Vicenza; che era venuto in Consiglio quella mattina perchè i Consiglieri gli aveano detto che poteva venire, che se ne partirebbe volentieri quando gli fosse detto che partisse. »

Fin dal principio del parlare del doge, Zeno alzando la voce disse: Signori Avogadori, tocca a voi il far osservare le leggi. Ed il doge rispose: Che dunque? noi non possiamo parlare? Allora si fece nel Consiglio un grande strepito e un batter di banchi per parte degli aderenti del doge, il quale continuò quindi il suo discorso, ma finito questo, il Zeno esclamò: *Oh libertà!* Allora lo strepito si accrebbe più che mai, fu intimato allo Zeno di tacere e volevasi sciogliere il Consiglio. Ma Zeno traendo di tasca una scrittura gridò che mandava alla legge i Consiglieri del doge come quelli che aveano osato ingerirsi nella Promissione ducale, e voleva si leggesse quella sua scrittura. Nessuno accettandola, il Consiglio si sciolse, e Zeno si ridusse a ca-

sa Loredan accompagnato dal solo suo figlio e da due servi.

Il dopo pranzo, raccoltosi il Consiglio dei Dieci nella camera stessa del doge, fu deliberato l'arresto di Zeno, e data facoltà agl'Inquisitori di ricercare chi parlasse in biasimo di quanto avea operato il Consiglio de'Dieci, di compilare il processo ed eseguire anche arresti per ispaventare gli aderenti del Zeno che non isparlassero per le piazze. Alla sera fu mandato alla sua casa, ove s'era di nuovo ridotto, il Capitan grande, ma con raccomandazione di procedere con riguardo, ond'egli fatta leggera ricerca nelle camere, nè trovatolo, sebbene fosse in una stanza vicina a colloquio coi suoi amici, si partì e Zeno fu proclamato con ordine di presentarsi entro tre giorni.

Questi fatti destarono nella città una commozione generale, compiangevasi la trista condizione dei tempi nei quali si vedeva conculcata la dignità del Maggior Consiglio, ed oppressa la pubblica libertà, non essendo più permesso parlar libero, com'era stato sempre costume in Venezia, non potersi, dicevano, Zeno presentare poichè era evidente che sarebbe giudicato dagli stessi suoi accusatori; il proclama essere concepito in termini così generali da potersegli addossare qualunque colpa, quando fosse prigione. Zeno infatti non si presentò, e fu pronunziato contro di lui il bando con taglia di lire duemila, dal quale non potesse essere liberato se non passati anni dieci, e trasgredendo e venendo preso, avesse ad essere condannato a stare in una prigione per anni dieci e poi tornare al bando. Tuttavia presentandosi entro un mese alla prigione dei Capi, sarebbe confinato per anni dieci nella fortezza di Cattaro, dalla quale non potrebbe essere liberato se non passati anni sei.

Non è a dirsi l'irritamento che siffatta sentenza pro-

dusse contro il Consiglio dei Dieci; ricordavasi il fatto recente del Foscarini, la liberazione del Maffetti, la parzialità evidente negl'interessi del doge; dicevasi non doversi più tollerare un Consiglio che rendevasi colpevole di tali esorbitanze, ricercavansi tutte le antiche leggi che ne limitavano il potere, e lo facevano subordinato al Maggior Consiglio; finivasi col dire essere necessaria, indispensabile una riforma, tutti gli altri Consigli venire di quando in quando corretti, sottoposto alla correzione lo stesso Maggior Consiglio, e perchè non potersi credere che anco il Consiglio de' Dieci possa essere caduto in abusi che faccia uopo di togliere? Ciò dover riuscire di beneficio alla Repubblica, anzi allo stesso Consiglio de' Dieci, il quale corretto, sarebbe più durabile ed in maggior stima, poichè le cose del mondo han bisogno per mantenersi d'essere alcuna volta ridotte ai loro principii, e quanto più si crede sien lontane dagli abusi tanto più sono in venerazione.

In ciò tutti convenivano, non così però quanto a decidersi, quali avessero ad essere codeste riforme. Sostenevano alcuni che il Consiglio dei Dieci essendosi assunta quasi tutta la giudicatura delle cose criminali avea operato contro il fine della sua istituzione, e però esser necessario restringerlo entro i limiti assegnatigli dalla legge del 1468. Altri invece, considerato quanti inconvenienti seguirebbero se nobili e persone d'autorità e molti delitti gravi oltre ai nominati da quella legge fossero giudicati da altro tribunale che dai Dieci, esponendo colla pubblicità del giudizio tutta la classe dei nobili e reggitori dello Stato ad un funesto disdoro e avvilendoli in faccia al popolo, dicevano che non occorreva restringere entro a brevi limiti la giurisdizione di quel Consiglio, ma che altre correzioni facessero uopo, tra le quali alcuno ricordava, che sarebbe bene per l'avvenire escluderne la persona del doge, o almeno

levargli il suffragio, perchè una persona perpetua e di tanta autorità in un tribunale di sì piccolo numero d'individui composto, troppo facilmente acquistava grande potere, come veniva comprovato dall'esempio del doge presente; alcun altro disegnava come grande abuso che due che tra loro si *cacciavano di cappello* (1) potessero trovarsi insieme in così picciol Consiglio, l'uno come Consigliere del doge, l'altro de' Dieci; altri additavano come maggiore abuso che una stessa persona potesse, a così dire, perpetuarsi nel Consiglio, facendosi creare un anno membro di questo, e un altro Consigliere ducale; altri ancora biasimavano nel Consiglio l'autorità ch'egli si era arrogato di creare magistrati come aver fatto degli *Esecutori alla Bestemmia* e dei *Provveditori sopra i monasterii* delegando loro anche il proprio *rito*, così estendendo sopra misura i suoi poteri, tanto che istituito a principio per pochi casi e bastandogli quindi il ridursi una volta la settimana, ora gli si erano accresciute per modo le faccende che non gli bastavano tutt'i giorni vacui del Pregadi, ma gli era bisogno crearsi magistrati coadiutori, e in virtù di qual legge o di qual convenzione? La creazione de' magistrati essere di spettanza del Maggior Consiglio, e troppo grave torto derivargli, se mentre esso elegge i *Signori di notte* forniti di un'autorità limitata, con forme legali e atti sottoposti alla censura ed all'autorità d'altri Consigli, si vedesse un altro picciol Consiglio composto di diciassette individui arrogarsi di eleggere altri magistrati con autorità inappellabile e rito straordinario; esser bene di dovere che i bestemmiatori e i violatori dei sacri monasteri fossero severamente puniti, ma da giudici riconosciuti dal Maggior Consiglio; le Quarantie essere più antiche e di maggior numero composte che non

(1) *Cacciar di cappello* cioè escludere dalla votazione per parentela od altro motivo.

il Consiglio dei Dieci, ed avere maggiore quantità di cause da espedire, ma non perciò crearsi esse da sè medesime magistrati suffraganei, nè accrescere arbitrariamente il numero delle loro riduzioni. Nè qui fermavansi le riprensioni di alcuni, ma passando più oltre biasimavano la creazione degli Inquisitori di Stato solita farsi dal Consiglio dei Dieci con tanta autorità da potere uno solo inquirire e far ritenere. « I nostri maggiori, ei dicevano, essere stati di tanta prudenza, che avendo voluto che i delitti gravi fossero puniti, ma che nello stesso tempo alcuni cittadini non divenissero troppo potenti, aveano circoscritto maggior brevità di tempo ai magistrati più autorevoli, tra i quali tenendo primo luogo i Capi del Consiglio dei Dieci, vollero che un mese solo durassero; ma ora creare il Consiglio dei Dieci un magistrato più formidabile che dura un anno intero. L'inquisizione delle cose di stato perchè non potrebbesi agli stessi Capi raccomandare? Troppo lungo essere un anno per tanta autorità, che se avvenisse, fosse fatto inquisitore un soggetto incauto o di facile impressione, potrebb'essere la rovina di molti innocenti, com'era successo negli anni passati. » Ma altri volendo penetrare più addentro in siffatto negozio, stimavano impossibile farsi al Consiglio de' Dieci tale correzione da renderlo accetto ad un gran numero che non lo voleva, e perciò dicevano che il rimedio del male non era da attendersi da prescrizioni di regole, ma da qualche nuova costituzione che potesse farlo grato all'universale; a tutti gli altri Consigli poter partecipare tutte specie di nobili, nè esservi alcuno che non avesse speranza d'entrare un dì in una Quarantia o nel Pregadi, ma al Consiglio de' Dieci pochi poter pervenire e solo quelli che sono di più grossi averi, da qui nascere l'odio, da qui le vociferazioni che negli anni scorsi, quando fu avviato il processo contro quelli che nel Maggior Consiglio aveano usato fraude

nelle elezioni, fu proceduto con rigore sino a che si trovarono colpevoli gentiluomini poveri o mediocri, ma quando comincioss a scoprire ch'erano nella medesima colpa altri di maggior qualità, non si era andato più avanti; perciò doversi formare un Consiglio de' Dieci composto di diverse qualità di soggetti, acciocchè ogni condizione di gentiluomini potesse avervi parte, chè allora non sarebbe più invidiata la sua autorità, nè alcuno sarebbe che volesse dolersi del troppo potere di un Consiglio in cui egli stesso sperasse un giorno di entrare, locchè otterrebbesi quando nel Consiglio de' Dieci fossero ammessi i Capi delle Quarantie, poichè avendo accesso a queste l'universale della nobiltà, vi potrebbero entrare anche mediocri gentiluomini, la cui presenza togliendo la parzialità dei giudizii la giustizia sarebbe meglio amministrata. Aggiungevano che non bisognava correggere solamente la consuetudine del Consiglio de' Dieci quanto ai gentiluomini che il componevano, ma anche quanto a' suoi secretarii, sapendosi di quanta importanza sieno i ministri nei Consigli e magistrati, e quanto potere si usurpino per la lunghezza del tempo che a quelli assistono stante la cognizione che acquistano di tutte le leggi e di tutte le faccende e per l'inesperienza del giudice che spesso si muta. Ma ciò succedere più che in altro luogo nel Consiglio de' Dieci, i secretarii del quale duravano a vita; codesta perpetuità non esser lodevole, anzi cagione di tutt'i disordini, poichè invaghiti troppo di quel carico da cui non erano mai per uscire, procuravano d'ampliarlo e d'attrarre ad esso quanto più negozii potevano, adulando i Capi del Consiglio con dir loro che sono veri Principi, che possono tutto quello che vogliono, che nella Repubblica non vi è potestà superiore alla loro, laonde per levare cotesti abusi esser bene che i secretarii per l'avvenire fossero mutabili ed avessero contumacia.

Bene scorgesi in questi discorsi l'animo d'un partito che, formato specialmente dalla bassa nobiltà, tentava, come altre volte pur fece, una sovversione degli ordini esistenti, in senso, come or diremmo, democratico. Ma assai diversamente ragionavano altri che godevano delle grazie dei grandi e dei nemici del Zeno, cui chiamavano uomo fazionario e sedizioso, e al quale dicevano non aderire se non persone disperate e desiderose di novità che volevano sovvertire la Repubblica per far loro fortuna; ch'era cosa mostruosa voler tenere più conto d'un particolare che d'un Consiglio, dal quale dipendeva la salvezza d'ognuno, poichè quando non vi fosse il Consiglio dei Dieci con somma autorità, succederebbero ogni giorno e in Venezia e nelle città di Terraferma, infinità di casi atroci e mille sovversioni sicchè gli uomini non sarebbero più sicuri nelle proprie case; che però bisognava mantenere il Consiglio de' Dieci in somma venerazione, e se vi era qualche abuso, lasciare ch'egli da sè stesso si correggesse, ma soprattutto non doversi permettere che vi entrassero soggetti di minor condizione per non fargli perdere la stima appo i sudditi. E a convalidare le parole coi fatti si accordarono tutti gli aderenti del doge e i nemici del Zeno, e quelli dei Dieci, insomma tutt'i grandi a far sì che le nomine al Consiglio de' Dieci si approvassero come al solito, mentre questo altrimenti sarebbe stato molto pregiudicato nella riputazione; e così la città dividevasi nelle due parti dei Corneristi e dei Zenisti, che erano infatti dei ricchi e dei poveri, dei più potenti e degl'inferiori, con dolore non lieve de' buoni e prudenti cittadini.

La sera del 4 agosto avvenne altro caso acconcio a mettere vieppiù in discredito il Consiglio de' Dieci, poichè nel canale della Giudecca furono sparate alcune archibugiate contro Benedetto Soranzo mentre smontava di barca alla sua riva di san Biagio, e furono i delinquenti Angelo Corner e

Marin Badoer come tali riconosciuti da tutta la città. Tuttavia il Consiglio de' Dieci tardò a raccogliersi e a fare il solito proclama, e dicevasi per l'influenza del doge, essendo il colpevole Corner suo stretto parente. Laonde avendosi alla fine d'agosto da nominare ancora due membri del Consiglio, questo, vedendo il malumore, fece il proclama, mostrò voler ravviare le inchieste nell'affare Maffetti, chiamò alcuni ad esame; ma ognuno se ne rideva. La Quarantia anch'essa fece intanto una novità adunandosi contro una legge del 1438 anche senza licenza de' Capi del Consiglio de' Dieci, in giorno che questo teneva seduta, e le nomine al Consiglio procedevano stentatamente e con grandissima difficoltà, a molta mortificazione dei partigiani di esso. I quali finalmente piegando alla necessità proposero la nomina di cinque Correttori per rivedere i Capitolari del Consiglio, e presentare fra dodici giorni i modi di regolare i secretarii e ministri dei Consigli, così esprimendosi per non ferire direttamente e unicamente quello dei Dieci. Furono eletti in conseguenza il 3 settembre: Nicolò Contarini, Pietro Bondumier, Zaccaria Sagredo, Andrea Da Ponte, Battista Nani.

Intanto che questi preparavano i loro lavori, Bertucci Contarini avogadore occupata la bigoncia il giorno 17 settembre in Maggior Consiglio, e fatta istanza che i Consiglieri del doge si allontanassero, prese ad esporre con lungo discorso che durò ben due ore, ma con tanta facondia e con sì bell'ordine che non riuscì increscioso a nessuno, e con maniera placida e modesta senza mostrare alcuna alterazione nel trattare la faccenda del Zeno, anzi professando muoversi pel solo interesse della giustizia, com'egli nel suo grado si vedeva costretto ad usare del suo ufficio istituito allo scopo di ovviare ai disordini e a mantenere in piedi le leggi, intromettendo una scrittura intimata dal Con-

siglio dei Dieci al cav. Zeno con tutte le conseguenze di essa, cioè il proclama, l'arresto ed il bando, e mettendo in evidenza le ragioni che quella scrittura rendevano illegale e n'esigevano l'annullazione. Parlò poscia in senso contrario, Alvise Valaresso, ma in modo fiacco, affettato, fra lo strepito del Maggior Consiglio, specialmente quando propose di trasmettere la cosa al nuovo Consiglio dei Dieci, e con 848 voti contro 298 fu vinta la seguente deliberazione: « Che per autorità di questo Maggior Consiglio la *Parte* presa nel Consiglio dei Dieci l' 8 luglio p. p. ed intimata al cav. Zen allora capo del medesimo Consiglio, insieme colla *Parte* del suo arresto del 23 detto, e la sentenza di bando del 29. come contrarie alle leggi e alle ragioni, abbiano ad essere casse ed annullate, come non fossero giammai avvenute, e che per autorità di questo Consiglio si mandi a cui spetta, affinchè i detti atti sieno distrutti da tutt'i libri, filze e registri ove si trovassero annotati » (1).

Pubblicatasi questa deliberazione sulle scale di Rialto, lo Zeno fu richiamato e rientrò in Venezia il 19 fra gli applausi del popolo adunato intorno al suo palazzo a San Marcuola (Ss. Ermagora e Fortunato), però non usci di casa se non il 21, giorno di riduzione del Maggior Consiglio nel quale parlò troppo prolisso e con qualche presunzione di sè, cosa che dispiacque. Continuandosi intanto le discussioni sulla riforma, egli vi prese parte al solito con grande veemenza, il correttore Contarini lo chiamò all'ordine, e strepitando il Consiglio, il Contarini disse, di sussurri egli non aver paura, e che essendo ormai vecchio ed avendo esercitato molti carichi, avea sempre atteso all'essenziale dei negozii, nè mai fatto stima di voci; che ora spiegava il suo pensiero che sembrava essersi male interpretato, vor-

(1) Registro *Ottobonus*, Mag. Cons., pag. 105.

rebb'egli, cioè, che non si dilazionassero tanto le deliberazioni con lunghezza di discorsi, non facendosi poi cosa alcuna, perchè bisognava accomodare le cose alla meglio, nè attendere a sottigliezze, che i cervelli sottili non sono buoni per le Repubbliche, che perciò la Repubblica fiorentina era caduta ed a Venezia ancora sovrastare molti travagli, carestie, guerre vicine da tutte le parti, onde convenirsi lasciar finire il negozio in bene, e che il cav. Zeno si contentasse della vittoria avuta, perchè non ne poteva aver tante.

Zeno continuò per altro ad infierire contro il Consiglio de'Dieci, esaltando all'incontro la giustizia della Quarantia, innanzi alla quale non avea sdegnato di comparire anche un figlio di doge, Antonio Venier, per l'insulto fatto all'onore di quelli di ca'Bocolo a s. Trinità (1), ma le nemicizie contro di lui si rinfocolavano ed ei vedevasi sempre solo, facendosi accompagnare soltanto dai figli e da qualche servo per sua sicurezza. Non per questo si asteneva dal tuonare contro gli abusi, e n'ebbe nuova occasione quando il papa avendo conferito al cardinale Federico Corner il vescovato di Padova in luogo di quello di Vicenza (1629) il Senato lo fece pregare di nominarvi altro soggetto. Tornarono in campo le solite accuse di broglio, lo stesso Corner domandava d'esserne sollevato, ma papa Urbano che l'aveva già preconizzato in Concistoro, non volle ritirare la nomina. Il cardinale allora rinunziò da sè e la sede rimase vacante finchè morto nel 1631 il patriarca Giovanni Tiepolo, il Senato nominò in suo luogo il Corner, e conferì il vescovato di Padova al fratello di lui Marc'Antonio, Primicerio allora di s. Marco.

Altre dissensioni furono a quei tempi col papa per dazi e per la libera navigazione del Golfo che la Repubblica

(1) Vedi t. III, p. 337.

volle sempre gelosamente riserbarsi, pei quadri rappresentanti i fatti di Alessandro III a Venezia, che con relativa iscrizione esistevano nel Palazzo del Vaticano, e che il papa avea fatto improvvisamente togliere. Il Senato scrisse al suo ambasciatore a Roma che fattane fare esattissima copia, quelle pitture esponesse nella sala più cospicua del suo palazzo di s. Marco, nè ristava dall'insistere perchè nel Vaticano fossero rimesse, era anzi prossima a derivarne piena rottura col richiamo dell'ambasciatore, quando morto Urbano VIII, Innocenzo X che gli successe fece spontaneamente restituire i quadri a loro luogo, e così la controversia fu sopita, come altra ancora pel console veneziano in Ancona, il cui zelo nel proteggere il commercio del suo Governo, avea dato motivo a grandi disgusti tra le Corti di Roma e di Venezia.

Parecchie proposte dei Correttori erano intanto state adottate, come quelle relative all'elezione dei secretarii, alla concessione dei salvo-condotti, all'abolizione dell'autorità da lungo tempo esercitata dal Consiglio dei Dieci nel revocare i decreti del Maggior Consiglio non legati a particolari condizioni e strettezze di voti. Ma quando si venne al punto di conservare al Consiglio la piena ed assoluta autorità di giudizio sopra i patrizii nelle cause criminali, con facoltà ancora di trasmettere ad altri magistrati i casi minori, si levò di nuovo grande strepito e veemente opposizione, a calmar la quale prese a parlare il correttore Batista Nani (1), dimostrando che ciò che si proponeva era con particolar oggetto della dignità e della sicurezza dei nobili, che andava congiunto con la ragion di Stato, con l'interesse della giustizia; che già erano state levate diverse materie al Consiglio dei Dieci, come i casi atroci della cit-

(1) Cod. CDVIII, cl. VII, Marciana. Nella Storia del Nani, t. II, Libro VII, il discorso del Nani è più oratorio, ma meno preciso.

tà, i salvo-condotti ed altre cose, nè gli veniva concessa facoltà alcuna di nuovo, perchè l'autorità del Consiglio de' Dieci, già ampliata nel 1468, ora veniva solamente dichiarata; che del 1595 il Consiglio dei Dieci deliberò di giudicare i nobili, ed ora si trattava soltanto di ciò confermare, che non poteasi fare deliberazione più propria, nè più conveniente al servigio, alla dignità e all'interesse della nobiltà e di maggior soddisfazione a' sudditi i quali da ciò argomentavano la giustizia del governo nel vedere il rigore che i patrizii usano verso sè medesimi; che per tal modo gli uomini tutti per timore del giudizio de' Dieci al quale sarebbero sottoposti, avrebbero maggiormente rispetto di offenderli, ed il nobile cadendo in qualche errore non verrebbe ad essere giudicato dai Signori di notte, dai Cinque della Pace o da altri Magistrati di poca autorità con poco decoro e convenienza; che però si trattava dell'interesse comune, della dignità e riputazione universale della nobiltà la quale doveva avere uno special giudice a cui ricorrere e sottoporsi, di cui fosse grande l'autorità e che rigorosamente le amministrasse giustizia; che senza il *Rito* e l'autorità del Consiglio de' Dieci i sudditi di Terraferma non sarebbero sicuri, i Rettori non avrebbero obbedienza nè sarebbero rispettati, e tutto lo Stato andrebbe sossopra per l'interesse di pochi; che non vi era altro mezzo per cui la giustizia potesse venire in luce di casi gravi e di quelle cose che pur troppo dall'autorità dei grandi vengono celate alla giustizia in pregiudizio dei poveri offesi ed anco delle cose pubbliche; che i cattivi erano tenuti in freno solo dall'autorità e dal *Rito* del Consiglio dei Dieci, dal solo timore della severa giustizia di esso; che senza il *Rito* e senza l'autorità di quel Consiglio quand'anche fosse introdotto un processo non vi sarebbe chi volesse svelare la verità, il nobile non attesterebbe contro il nobile, alcuno non vorrebbe essere esami-

nato contro di lui, onde la giustizia non potrebbe avere il suo corso, dal che concludeva, non pur la necessità del Consiglio dei Dieci, ma anco l'autorità di esso di poter trasmettere i casi minori ad altri magistrati col *Rito;* la convenienza, il dovere di dare soddisfazione ai sudditi che si vedevano governati da pochi.

Il discorso del Nani fu di tanta efficacia, che il Consiglio de' Dieci fu confermato, si elessero i membri mancanti a compirlo, fra i quali fu egli stesso con pienissimo applauso, e il 25 settembre fu presa la seguente Parte:

« Se bene la mente di questo Consiglio si è molto ben espressa nelle sue deliberationi, particolarmente in quelle 1468, 18 settembre, primo aprile 1487, 27 decembre 1582 con le ultimamente pure proposte dalli correttori delli Capitolari delli Consigli, che saranno prese in esso Consiglio, delle materie che spettano al Consiglio de' Dieci, devesi non di meno a più chiara notizia della pubblica volontà dichiarare quello di più che doverà eseguire, acciocchè non possa esso Consiglio di Dieci impedirsi in altro che nelle materie con matura et prudente discussione da questo medesimo Maggior Consiglio deliberate nè alterata in alcun modo l'autorità che le è impartita, però:

« L'anderà Parte che per conservare la pace et la quiete tra li sudditi della Repubblica et la sicurtà delli medesimi dalla oppressione de' potenti e grandi contro li quali fosse necessaria la secretezza per venir in luce delli loro delitti, come materia importante et propria d'ogni buon governo, sia data autorità ad esso Consiglio di Dieci di assumer quei casi che fossero commessi fuori della città, che per la loro importanza meritassero d'essere ispediti non solo con pene rigorose ma brevemente ad esempio et terrore dei malviventi et sollievo delli oppressi, et quando per pubblica quiete fosse stimato necessario per obviare alli scandali, di as-

sumerli, et fossero assunti. Habbia parimente autorità esso Consiglio di delegarli dove et a chi li piacesse tanto in questa città, quanto fuori, secondo la qualità dell'accidente, ma però l'assumerli e il delegarli dovrà essere con le strettezze delli quattro quinti dei voti del medesimo Consiglio e ciò s'intende per li casi che de cetero fossero assunti. Et perchè dalli fomenti che vengono dati alli eccessi sopraddetti da uomini sicarii e Bravi che non hanno altra professione che solo quella della spada e vanno vagando per il mondo a questo sol fine, ne nascono turbationi et dissensioni gravissime fra'sudditi, siano questi tali come turbatori della quiete pubblica soggetti all'autorità del medesimo Consiglio di Dieci, come saranno anche quelli che li tenessero nelle proprie case o in altra maniera li ricettassero o fomentassero in qualunque parte del Stato, e principalmente in questa città, acciocchè con le diligenze che doveranno esser usate, sieno scacciati da tutte le città e luoghi della Repubblica nostra con quei ordini che saranno dati dal Consiglio dei Dieci alli Rettori, ai quali però non s'intenda derogata l'autorità per il castigo dei sopra detti.

« Tra le cause principali che perturbano la quiete e la mente de' buoni particolarmente v'è quella della delazione e sbaro degli archibusi da ruota così longhi come corti, arme perniciosissime alla sicurezza e buon governo de'popoli, sia pertanto questa materia importantissima commessa al Consiglio di Dieci, restando ferma l'autorità delli Rettori nostri in simile materia per il castigo dei colpevoli.

« La operatione dannosissima et abominevole che viene usata dalli monetarii e stronzatori (1) è misfatto gravissimo, e dal quale altre volte ne sono successi scandali et importantissimi inconvenienti con danno de'popoli et pregiuditio

(1) Strozzatori di monete.

delle cose pubbliche. Sia pertanto questo eccesso, come delitto di maestà lesa, soggetto all'autorità del Consiglio di Dieci. Al medesimo Consiglio sia parimenti commesso il castigo di coloro, che di qualsivoglia conditione intaccassero il pubblico danaro o viciassero scritture appartenenti all'interesse della Signoria nostra, dovendo anco il medesimo Consiglio di Dieci nella materia di tali eccessi continuar nella maniera che ha finora osservato.

« Non possano li Capi nè il Consiglio di Dieci oltre alle materie finora deliberate in questo Maggior Consiglio intorno all'autorità sua, impedirsi in altro senza espressa deliberatione del medesimo Maggior Consiglio, che solo può dar la regola e la forma a tutti gli altri magistrati della Repubblica nostra ».

Tuttavia continuando la ballottazione di altri articoli, fu eziandio deliberata la nomina di *Quattro esecutori alla Bestemmia*, contro forestieri sospetti, giuochi, ridotti scandalosi e stampe proibite, con dipendenza dal Consiglio dei Dieci; fu affidata ai Dieci la vigilanza sui monasterii, furono ad essi rimesse le materie concernenti il bosco del Montello e Val di Montona, e le violenze nelle gondole.

Così terminò l'affare della Regolazione del Consiglio de'Dieci, affidata ai Correttori eletti in apparenza per rivedere i capitolari di tutti i Consigli, ma effettivamente per occuparsi di quelli dei Dieci; terminò con la conferma quasi totale dell'autorità di questi, e con la cessazione della *zonta* o aggiunta, colla nomina dei secretarii a tempo da essere approvata dal Senato; e da tanto strepito derivò sì poco effetto, che i Dieci presto poterono di nuovo oltrepassare i loro limiti, e altre regolazioni fecero uopo, mosse dalla gelosia degli altri magistrati e dalla cura d'ovviare che tutto il governo non venisse a ridursi nelle mani d'un solo corpo oligarchico.

Ma il partito, che or diremmo *democratico*, fra i patrizii non cessava di cogliere ogni occasione per rialzare il capo e cercare di spogliare i maggiorenti delle loro speciali prerogative. Nel 1636 si levò il medesimo partito contro la distinzione delle vesti, e fu discussione agitatissima e che dev'essere ricordata non per la importanza propria, ma per lo spirito ond'era mossa e lo scopo a cui tendeva. Usavano da immemorabile tempo i patrizii la veste lunga, distinguendosi i primi magistrati per autorità e decoro dal colore e dall'ampiezza di essa, onde simil veste chiamavasi *ducale*, o più volgarmente a manîche larghe. Quelli che uscivano dalle cariche di consigliere o di Savio del Consiglio, quelli che tra le urbane e politiche tenevano i primi posti, o che distinti per sostenute ambasciate, erano stati insigniti del grado di cavalieri, continuavano però ad usare la stessa foggia, ma di color nero per tutta la vita. Cominciarono alcuni prima con leggero bisbigliare, poi con più aperti discorsi nei circoli e nell'ozio del foro a biasimare quest'uso e tal distinzione non autorizzata da alcuna legge, anzi ad accusarla come ambiziosa invenzione di quelli che non potendo per gl'instituti prudenti della Repubblica continuare nei magistrati, volevano almeno ad ostentazione portarne la insegna; sturbarsi per questo l'eguaglianza de' cittadini, essere stati ordinati gli uffizi a breve tempo, appunto perchè modesto ne fosse l'uso; non negli esteriori ornamenti consistere la vera gloria del buon cittadino, ma negli animi de' suoi concittadini, nella gratitudine che la patria tutta tributa ai suoi benemeriti servigi. Altri invece opponevano colla uniformità delle vesti, togliersi via i gradi, e non alla persona soltanto, ma allo stesso merito, che di più specie può essere; non doversi levare una distinzione ch'era eccitamento a conseguirla. Agitata la questione nel Maggior Consiglio l'uso delle vesti alla ducale fu ricondotto alle prescrizioni di

legge che il concedevano oltre a' relativi Magistrati anche ai procuratori di s. Marco, al figlio e al fratello del doge, anziani d'età, e al Cancellier grande. Ai cavalieri fu pel decoro del grado concesso, che sotto alla solita veste potessero portare abiti rossi e l'orlo della stola con gli ornamenti della cintura dorati (1). Invano tentarono qualche giorno dopo alcuni de' Consiglieri e Capi di Quarantia di far sospendere la deliberazione per riproporla con qualche riforma a maggior soddisfazione di tanti uomini di merito che con dolore quella veste per tanto tempo portata, dimettevano, ma il partito non fu vinto; la legge fu confermata (2). Erano però tristi indizii che svelavano sempre più il bisogno di leggi repressive a contenere i patrizi nella debita eguaglianza (3).

(1) Parte 15 marzo 1636 Registro *Padavinus* M. C.

(2) Ebbe 595 voti affermativi, 80 negativi, 89 non sinceri. Vedi i varii scontri o emende nel Registro *Padavinus* M. C.

(3) « Per questo vedendosi da molto tempo in qua andar così crescendo la vanità et ambitione che immoderatamente serpendo convertè in privato honor et interesse quello che deve esser solo zelo del ben pubblico mentre con titoli eccedenti lo stato di cittadini di Repubblica et con ambitiosi acquisti di maniche larghe, ognuno cerca portarsi al maggior segno . . . » ibid.

CAPITOLO SESTO.

Avvenimenti esterni. — Unione protestante e lega cattolica in Germania. — Guerre e confusioni della Germania e della Boemia. — Carlo Emanuele vorrebbe profittarne e trarre con sè anche la Repubblica la quale resiste agli eccitamenti suoi e dei Tedeschi sollevati. — Solo acconsente ad un trattato difensivo con Savoia ed Olanda. — Dispacci di Tommaso Contarini sul principe Maurizio d'Oranges e sulle cose di Olanda. — Qualità dell'Imperatore Ferdinando. — La questione della Valtellina. — Guerra a cui prendono parte Spagnuoli, Francesi e Veneziani tutti mirando a farne lor pro. — Trattato di Madrid. — Violato dal Feria governator spagnuolo di Milano. — Si rinnova la guerra. — Trattato di Monson tra Spagna e Francia all'insaputa dei Veneziani. — Forti querele di questi. — Doppiezze di Francia. — Cose di Germania; guerra de'trent'anni.

Gli avvenimenti intanto della politica esterna non erano stati trascurati, e gli ambasciatori alle varie corti e i così detti *Ricordanti*, non lasciavano di tener informato il Governo veneziano di quanto accadeva, e specialmente dei fatti di Germania e di Francia che meritavano particolare attenzione per le gravi loro conseguenze. Fino dal 1603 si era concertata in Eidelberga una grande lega dei Protestanti a difesa della libertà di coscienza, ma gli atti violenti commessi da Massimiliano duca di Baviera contro i loro correligionarii a Donauwörth gl'irritarono per modo che il Palatino Federico IV e Cristiano di Anhalt raccolti il 4 maggio 1608 i propri amici in un monastero della Franconia strinsero con essi una lega per dieci anni, che fu detta l'*unione protestante*, i membri della quale s'impegnavano di mettere insieme un comune esercito e un comune erario sotto la direzione del Palatino, nominarono le varie cariche e si

rivolsero ad invocare i soccorsi di Enrico IV di Francia. Alla notizia di cotesto movimento, si affrettò Massimiliano ad opporre ad essi altra lega che, prese il nome di *cattolica.* E mentre tutto prendeva per tal modo nella Germania un aspetto minaccioso, il debole imperatore Rodolfo II, circondato da ministri che non gli lasciavano penetrare la vera condizione delle cose, non dava ascolto alle laguanze che i Protestanti presentarono come ultimo tentativo prima di venire alla prova delle armi, e sopravvenuta pur allora per la morte di Giovanni Guglielmo duca di Giuliers, la quistione per la successione disputatasi principalmente tra il conte di Neuburgo e il marchese di Brandeburgo protestanti, vi s'immischiarono altresì le pretensioni imperiali in favore dell'arciduca Leopoldo, cercando coprire l'ambizione collo zelo di conservare la religione cattolica in quella provincia. La Spagna sosteneva naturalmente casa d'Austria; dichiaravasi invece contrario alle sue pretensioni Enrico IV, che desiderava cogliere occasione per introdursi nelle faccende di Germania. E già apprestavasi a muovere le armi, quando il pugnale di Ravaillac troncò colla sua morte il grave pericolo che minacciava all'impero l'improvvisa invasione dei Francesi, i quali entrando nel Belgio doveano gridarvi la Repubblica, sollevare il popolo, cacciare i nobili, nel tempo stesso che gli Olandesi colla loro flotta sarebbero accorsi a chiudere i porti imperiali (1). In pari tempo i principi protestanti aveano mandato Leonardo Butten, consigliere del conte Palatino, per partecipare al Senato di Venezia la condizione delle cose, e offrire buona amicizia e colleganza. Rispondeva però il Senato in modo di evitare ogni impegno, mostrava aggradir molto l'ufficio, ma consigliava quei

(1) Schlosser, *Weltgeschichte*, XIV, p. 67.

principi alla pace; prometteva buon trattamento a' sudditi loro, e offerivasi disposto ad entrare con essi in più strette relazioni di commercio (1). Le stesse cose ripeteva al Lenchio agente dei confederati in Halla, promettendo che non permetterebbe leva di gente contro i principi di Germania, nè cosa alcuna a loro danno (2), e negò difatti il passo alle genti spagnuole (3), rifiuto che sebbene espresso colle più dolci parole e appoggiato dal desiderio di non immischiarsi punto in siffatte contenzioni e mantenersi in pace con tutti, disgustò non poco l'ambasciatore spagnuolo a Venezia, marchese di Bedmar, e contribuì forse a farlo entrare nella famosa cospirazione.

Intanto le cose in Germania sempre più si sconvolgevano, e la guerra pareva imminente. L'Imperatore Rodolfo era stato costretto a concedere ai Protestanti la così detta *Patente imperiale* che permetteva loro il libero esercizio della religione, patente (4), che non osservata, irritò vieppiù i Protestanti e fu causa in appresso, che la Boemia staccatasi dall'Austria eleggesse in proprio re l'elettore Palatino.

Imperciocchè riuscito vano al congresso di Praga il tentativo di riconciliazione dell' imperatore col fratello Mattia (5), al quale avea dovuto cedere l'Ungheria e l'Austria coll'aspettativa del regno di Boemia (25 giugno 1608);

(1) *Secreta* 21 sett. 1609 e 3 dic.

(2) *Secreta* 26 marzo 1610, p. 96.

(3) 4 Mag., 106, ib.

(4) L'imperatore se ne scusò cogli ambasciatori di Spagna e col nuncio adducendone la necessità, ma l'ultimo rispose che non bisognava lasciarsi ridurre a questi termini, e che intanto non potea lasciare di far intendere a Sua Maestà ch'era incorsa in censura. Dispacci Marin Cavalli 27 lug. 1609.

(5) L'ambasciatore Marin Cavalli mandò al Senato il 9 luglio gli articoli di accordo di Mattias re d' Ungheria coi Baroni e cogli Stati Protestanti d Austria del marzo 1609, articoli che eccitarono il disgusto dell' imperatore, di Leopoldo e del Nunzio.

vedevansi da per tutto armamenti, e le genti che l'arciduca Leopoldo diceva destinate all'occupazione della Gheldria a ben altro miravano, cioè a strappare a Mattia l'Austria e la Moravia, poi allo stesso Rodolfo la Boemia. I suoi disegni però andarono a vuoto, poichè in quel tempo appunto Rodolfo venne a morire e Mattia fu eletto imperatore il 12 giugno 1612 (1).

Le speranze riposte nel nuovo monarca non si verificarono, i due partiti, quello della *Lega cattolica* (2) sostenuta da Massimiliano di Baviera e dagli Spagnuoli, e quello dell'*Unione* a cui aderivano l'Inghilterra, Olanda e la Svizzera riformata, si combattevano in iscontri non decisivi, ma funestissimi ai popoli; il ducato di Giuliers era occupato parte dagli Spagnuoli, parte dagli Olandesi. L'imperatore Mattia per la sua condotta subdola erasi reso odioso ad ambedue le parti, e i Cattolici e gli altri principi austriaci mettevano ormai ogni speranza in Ferdinando di Stiria allievo dei Gesuiti, e da cui si ripromettevano la piena restaurazione della fede. Mattia stesso lo presentò agli Stati di Boemia come suo erede (il 19 giugno 1616), e fu accettato, fiduciando nel suo giuramento di rispettare la libertà religiosa,

(1) Lettera di congratulazione ed ambasceria dei Veneziani 15 settembre 1612. *Secreta* p. 57 amb. Agostino Nani e Francesco Contarini. Scriveva l'ambasciatore Girolamo Soranzo da Praga 5 marzo 1612: « Ogni dì si trovano nel palazzo di Cesare (Rodolfo II) nove curiosità, essendo le pitture in numero di tremila, e più quadri di mano di pittori famosi antichi e moderni, che non solo riempiono tutte le sale, tutte le gallerie, tutte le stanze, ma ve ne sono una quantità immensa involti et amassati in mucchi di modo che abbondano tanto che invece di ornar il palazzo lo rendono quasi un fontico per esser in tanto numero; de' vasi preziosi e di gioie, ogni dì se ne trova quantità maggiore nascosta per ogni angolo e per ogni ripostiglio, ma i danari ogni dì più calano, et si tiene per certo che non arrivino ad un milion d'oro, che dovendo esser tripartito tra i fratelli riuscirà questa debol somma al re (Mattia) un debolissimo e tenuissimo aiuto.

(2) Gli articoli della *Lega Cattolica* si leggono nei Dispacci di Francesco Priuli all'Archivio

giuramento dal quale fu però assolto ben tosto, siccome prestato ad eretici (1), per dar effetto invece all' altro ch' egli avea fatto in età di diciannove anni in un suo pellegrinaggio a Loreto, di consacrare la sua vita alla distruzione dell'eresia, lo che avea puntualmente eseguito ne' suoi Stati di Carintia, Carniola e Stiria (2).

La reazione non tardò quindi a scoppiare; seguirono l' esempio la Boemia, la Slesia, la Lusazia, la Moravia; gli imperiali e i Gesuiti furono espulsi, gli Stati dell'Alta e Bassa Austria rifiutarono i sussidii chiesti dall' imperatore, e ad onta di Spagna, le truppe imperiali furono cacciate da quasi tutta la Boemia. Il vecchio Mattia offeriva la pace che veniva dagli Stati Boemi rifiutata. Poco sopravvisse a tanto avvilimento, morendo il 20 marzo 1619. A tal notizia gli Stati di Boemia dichiararono il trono vacante, l' insurrezione dei Protestanti negli Stati Austriaci s'era fatta omai generale estendendosi nelle stesse terre di Ferdinando. Betlem Gabor principe di Transilvania avea invaso l' Ungheria austriaca, la condizione di casa d' Austria non era mai stata in tanto pericolo.

E mentre la Francia, abbandonata affatto la politica di Enrico IV, e dominata dai raggiri del Luines, si trovava in preda alle discordie da lui promosse tra Maria de' Medici e il re suo figliuolo Luigi XIII, nè pensava punto a cogliere il favorevole momento, grandi disegni avvolgea nella mente Carlo Emmanuele duca di Savoia, che diceva all'ambasciator veneto Renier Zeno (3): scrivesse alla Repubblica codeste rivoluzioni di Germania essere importantissi-

(1) Il 24 settembre scriveva il Senato all'ambasciatore a Roma, mostrasse al papa qual conto tenesse Ferdinando del partito da'suoi medesimi proposto e dei ricordi del papa per la pace, p. 168 e 8 ottobre circa i maneggi de' suoi ministri 191 t.°

(2) H. Martin, *Histoire de France*, XII, 374.

(3) Dispacci di Renier Zeno 25 giugno 1618.

me, e tali che potevano molto profittare all'Italia e ai Veneziani in particolare; poter facilmente avvenire che Ferdinando non fosse più re de' Romani, e gli stessi Spagnuoli lo abbandonassero, purchè la colpa de'succeduti disordini si desse alle sue male operazioni e restasse l'imperio nella casa; trovarsi egli intanto sommamente impacciato, senza sapere come trarsi da tanta briga; che ben farebbe dunque la Repubblica a valersi dell'opportunità, e con questa occasione cavar di mano agli Austriaci mediante qualche somma di danaro quelle terre e quei posti di qua dai monti e i luoghi di marina, nidi infesti degli Uscocchi togliendoli loro per sempre, mentre questa occasione, Dio sa quando ritornerebbe. « Io non mi posso tenere, soggiungeva, il bene bisogna che lo ricordi, sin ora ho detto quello saria di servigio della Repubblica, dirò anche quello sarebbe il servigio di tutta Italia. Ora saria il proprio tempo di batterli, Dio ce lo manda, e son sicuro che ci levaressimo il giogo. Quattromila Spagnuoli che vi sono ci tengono incatenati tutti, perchè gli altri alla sola voce di libertà si volteriano tutti; ma ci vuol cuore e danaro; uno l'ho, ma se avessi anche gli altri, in quattro mesi li vorrei cacciare di questi stati. » Sollecitava quindi più che mai per la lega la cauta Repubblica, la quale voleva andare coi piè di piombo, e non compromettere la pace testè ridotta a termine dai commissari intervenuti al trattato d'Asti, ultimare la faccenda degli Uscocchi e tornare pienamente libero il commercio (1). Ebbene, diceva il duca, farebbe egli solo, purchè gli si dessero danari (2). E vieppiù in questo infiammavasi al giungere del conte di Mansfeld inviato dal Palatino (3) e da altri principi germanici per manifestare

(1) *Secreta* 23 giug. 1618, p. 168.
(2) Dispacci R. Zen 30 lug.
(3) 5 Feb. 1619 ib.

alla Repubblica la risoluzione fermissima che tenevano, quando fossero aiutati, non solo di levare l'impero di casa d'Austria, ma cacciar la medesima tutta fuor della Germania eleggendosi un re de' Romani che sarebbe però cattolico e di aggradimento del doge, pretendendo questa operazione tanto facile da non aver che a deliberarsi, poichè diceva avere cinque voti, cioè i Principi Elettori della Religione (protestanti), il Palatino, Brandeburgo e Sassonia; il regno di Boemia non pensare probabilmente ad eleggersi un re, ma governarsi a Stati; aver egli a proporre alla Repubblica di darle Segna, Fiume, Trieste, e tutti gli altri luoghi di marina, Gradisca e Gorizia con quanto tiene la casa d'Austria da quella parte di qua dai monti e dalla parte del Veronese e Vicentino confinante col Tirolo non che tutti i luoghi, continuava il Mansfeld, « del vescovo di Trento e il passo della Chiusa, non solo aperto ma libero in mano di Vostra Serenità, che li metta presidio come le pare perchè possi da quella parte aver la briglia in mano e chiudere e aprire il passo alla gente oltramontana a suo piacimento; e all' imperatore, che sarà eletto, faranno i principi prima del coronarlo giurare e ratificar l'osservanza a Vostra Serenità di quanto è predetto. Desiderano aiuto di denari da Vostra Serenità, sempre che pensano calar tutti nel medesimo tempo i Boemi nell' Austria, il Palatino nel Tirolo, altri nell' Alsazia, e altri nell' altre Provincie confinanti, e pensano anche li Ungari sollevarsi, poichè anch'essi vogliono governarsi a Stati come i Boemi e i Paesi Bassi, e armati che siano, chiamar una Dieta per eleggere il re dei Romani, e mi fu detto disegnino sopra il signor Duca ciò dicendo apertamente, se però così consiglierà Vostra Serenità, poichè da essa vogliono dipendere. A questo re de' Romani non pensano dar stati, ma resti a lui la soprantendenza soltanto come ha anco nel resto delle terre

franche della Germania, e fra loro dividersi li Stati austriaci colla detta soprantendenza, patrimonio, appannaggio, o vitto particolare. All'imperatore gli voglion dare l'Alsazia che è paese aperto e senza alcuna fortezza; che avevano fatto pensiero sopra Baviera, ma che tutti non v'inclinavano per esser principe troppo freddo e troppo gesuita, e pare lui manco se ne curi. »

Alle quali parole aggiungeva nuova forza il duca, dicendo essere codesto un gran colpo che si preparava agli Spagnuoli e alla casa d'Austria, e che sarebbe la salute dell'Italia trattandosi di serrar di là dai monti gli Oltramontani per sempre.

Ma la Repubblica non si volle decidere, solo acconsentendo al trattato difensivo col duca di Savoia, che fu segnato il 14 marzo di quell'anno 1619 (1), ed altro trattato conchiudeva cogli Stati d'Olanda per quindici anni a reciproca difesa (2), e nominava a Residente ordinario nelle Provincie unite, Cristoforo Suriano. Fino dal 1609 (3) si erano cominciate vivissime pratiche tra Venezia e Olanda per ragion di commercio e della navigazione, e Tommaso Contarini andato ambasciatore descriveva il principe Maurizio (4) come in età allora di quarantacinque anni, di statura piuttosto mediocre, pallido nella faccia, ma facilmente infiammarsi, di pelo tra il biondo e canuto, ma di complessione molto forte e robusta; le sue maniere essere d'ordinario molto piacevoli e cortesi, ma nei comandi militari severo e in tutte le cose assai risoluto, onde veniva egualmente amato e temuto da ciascuno. Con

(1) *Commemoriali*, p. 117, ove si leggono i patti.

(2) *Commem.* ult. dic. 1619.

(3) 3 Dicembre 1609 *Secreta*, p. 67 ove altresì lettera del conte Maurizio.

(4) Cod. MCXIV, cl. VII Marciana. Dispaccio Tommaso Contarini, 1610.

gli altri del governo osservava molta gravità, e cadaun di loro procedeva seco con termini di riverenza, monsignor Bernovel (Barneveld) essendo il solo che ardisse mostrarsi contrario alle sue deliberazioni, onde non passava fra loro buona intelligenza.

Tale era l'uomo, che proseguendo l'opera di suo padre Guglielmo d'Oranges doveva condurre a termine la liberazione della sua patria dal dominio spagnuolo.

Continuava il Contarini dando notizie importantissime sul paese accompagnate da gravi considerazioni. Adoperarsi, scriveva, la torba come combustibile, essere in Amsterdam un ponte di legno che i vascelli col loro albero aprono da sè, grandissima la pesca delle aringhe, fiorentissima la compagnia delle Indie, i lavori del vetro a tale perfezione condotti da poter gareggiare con quelli d' ogni altro luogo ; gli abitanti tutti così nemici del mal governo e dell' ozio che vi erano luoghi particolari nelle città, fabbricati d' ordine pubblico, ove quelli del governo facevano rinchiudere le genti vagabonde ed oziose, o che mal governavano le cose loro, bastando che la moglie o qualche congiunto ne portasse querela al magistrato, ed in quei luoghi erano costretti a lavorare e guadagnarsi le spese occorrenti. E quello che pare più nuovo, scriveva, fanno camminar con le vele e col vento infino i carri velocissimamente, e ne abbiamo fatta la prova che ci è riuscita mirabilmente.

E fino dal 1540 scriveva un altro Contarini da Bruges, ov'era ambasciatore al re de'Romani Ferdinando (1): « Quì in Bruges si trovano molte cose belle, ma tra le altre un ingegno mirabile che estragge l'acqua di alcune fosse e poi per alcune *gorne* (doccie, tubi) di piombo sotto terra e sotto li canali di questa città vanno in li pozzi, di

(1) Dispacci di Francesco Contarini DCCCII, cl. VII, alla Marciana.

modo che con quest'acqua mai manca acqua nelli pozzi, e quando V. S. volesse fare il simile in quella città (di Venezia) potria estragger l'acqua dalla Brenta che saria molto miglior acqua e con non grande spesa, e con cannoni simili di piombo o di rovere sotto terra e sotto acqua, la potria tener sempre forniti tutti li pozzi di quella città, e non solum questo, ma etiam la potria far far de'mulini in Venezia propria ecc. » e si offre di mandarne i modelli.

Il trattato conchiuso colle Provincie Unite non poteva non destare gelosie e timori negli Spagnuoli, onde il duca d'Ossuna allora vicerè di Napoli riprese a molestare i Veneziani nell'Adriatico, e formò la ben nota cospirazione. Tuttavia le cose si limitavano a scontri e fatti particolari, nè la Spagna veniva ad una rottura formale colla Repubblica, la quale vedendo la nuova piega presa dagli avvenimenti in Germania, sempre più plaudivasi dell'essersi saputa schermire dal prendervi una parte diretta e palese. Imperciocchè i dissidii insorti fra Protestanti e Calvinisti avevano dato occasione a Ferdinando di rialzare le sue forze, e benchè assediato in Vienna e nel proprio palazzo seppe tener fermo, finchè le truppe del Dampierre e di Bouquoi poterono venire a salvarlo. Allora affrettatosi a Francoforte, ove il Collegio elettorale era raccolto per la scelta dell'imperatore, operò in modo che l'Elettore di Sassonia unitosi ai tre Elettori ecclesiastici facesse inclinare la bilancia in suo favore, ed ei rimase eletto col titolo di Ferdinando II (27 agosto 1619), mercè specialmente i maneggi e l'oro di Spagna (1), ed ecco quale ei ci viene descritto dalle relazioni veneziane: « L'imperatore è di età di 50 a 51 anni, di statura mediocre, di complessione robusta, di pelo che tira al rosso, di grata presenza, affabile e benigno con qualsivoglia persona, è assai ragio-

(1) Dispacci di Giorgio Giustinian 24 agosto 1619.

nevole, beve parcamente, et è di poco sonno costumando di andar a dormire alle dieci ore della notte all'usanza della Germania et essere sempre in piedi alle quattro e tal ora prima. Li suoi esercizi sono entrare ogni giorno nel Consiglio e l'altro in andare alla caccia della quale ne gusta straordinariamente non lasciandosi mai impedire dalle sue devotioni per essere principe di zelo e pietà straordinaria. Usa Sua Maestà ogni diligenza per avere d'ogni parte musici eccellenti così di voce come di scienza d'ogni sorte d'istrumenti onde in queste due professioni Sua Maestà spende assai, oltre che fa molte grazie e donativi a'sopra detti musici, et in questo stima di spender utilmente dicendo che gli servono per lodare Iddio e ricreare onestamente l'animo. Intende Sua Maestà e discorre bene di tutti gl'interessi del mondo, de' quali difficilmente si può trovar persona meglio informata, tuttavia non ha o non vuol avere Sua Maestà quella facilità nel risolvere che mostra nel discorso, dicendosi averlo così accostumato un padre Vellero, già suo confessore. Il principe di Ettemberg è assoluto padrone della volontà dell'imperatore, il quale ha tanto credito al suo Consiglio che per non perderlo, essendo per lo più S. E. impedito da qualche mal di podagra, colici o altri, va alle sue stanze et avanti il suo letto fa consiglio, di più gustando S. E. star lontano dalla corte, molte volte che va in Stiria, Sua Maestà per il più non spedisce negotio importante senza sua saputa con spedirgli diversi corrieri ogni settimana (1).

Ma i Boemi persistendo nella loro resistenza, conferirono la corona della loro patria al palatino Federico, uomo non atto certamente a tanto peso in tempi sì calamitosi, e in cui sprovvisto di danaro, mal sostenuto dagli alleati si

(1) Cod. LXIV, cl. VI. Relazione dello stato e forze della Germania e dei principi di essa.

vedeva di fronte il formidabile esercito raccolto da Massimiliano di Baviera in soccorso dell'imperatore. Il quale dal canto suo si mostrava instaucabile nel procacciarsi soccorsi, seppe staccare alcuni principi dall'Unione, trasse aiuti dalla Spagna; lo stesso papa gli concedeva un sussidio e le decime d'Italia e di Spagna. E più oltre ancora spingendo le sue viste, pensò di guadagnarsi la Francia.

Era in questa, dopo la morte di Enrico IV, grande confusione: un re fanciullo, la reggenza affidata a Maria de Medici che si lasciava in tutto guidare dalla Concini marescialla d'Ancre sua confidente, i Principi del sangue in rivolta, onde così scriveva Pietro Contarini nel febbraio del 1615: « Lo scontento del principe (di Condè) è quanto maggiore può essere, ritrovandosi come pentito di aver rimessa al re la fortezza d'Amboise, si gira da ogni parte, muove tutte le pietre, parla con molti, ma non trova chi lo seguiti, perchè tutti temono d'incontrar male com'è avvenuto a molti, che già si mostrorno suoi aderenti, e li principi coi quali è stato assieme unito, ora sono tra essi divisi; nè tutti si mostrano di voler seguire la sua fortuna, pare sentirsi nell'universale di tutta la città gravi mormorazioni; parlasi con libertà da ognuno, e non si lascia anco di scriverne con ogni licenzia, perchè veggono che li stati condotti con tanto dispendio del Regno alla fine non produrranno cosa che vaglia, et un solo che fu il vescovo di Angers che parlò delli disordini del Governo adducendo le cause donde procedévano, ha convenuto andar a dimandar perdono alla regina e ad umiliarsi al maresciallo d'Ancre; viene esagerato il consumo inutilissimo di tant'oro, il debito delle finanze, tutto farsi a contemplazione della marescialla d'Ancre et del marito, che con un libero et assoluto predominio dispongono della volontà della regina, che ad essi tutto dona, et da quali conviene riconoscere ognuno

per grande che sia, li carichi, gli emolumenti e gli onori, che vendendoli a molto precio, vengono grandemente ad arricchirsi; lo avere le migliori piazze, li più belli governi, li principali carichi del regno come forestieri gli augumenta maggiormente l'odio e vien dannato chi sì profusamente si conduce a beneficarli; l'affrettare con tanto studio i matrimonii con Spagna, similmente poco piace come anco il veder Villeroi principale ministro, la cui opera pare necessarissima al regno, nei presenti bisogni decaduto quasi intieramente per causa che meno doveva; le dispute fatte intorno l'autorità del Pontefice, e quanto è seguito in simile materia hanno esse ancora mossi umori; altri sono i disordini de' quali s'esclama acerbamente, infiniti li mal contenti e non pochi li desiderosi di novità, in modo che quelli che tengono memoria delle cose passate dicono essere state molto minori le cause nel tempo di Enrico III, mentre questa città fece così pericolosa rivolta, dove può dubitarsi, che in fine avvenga da tali inconvenienti alcun accidente di simile travaglio, mentre con miglior consiglio non si provegga, che il male faccia progresso maggiore ».

Mandò dunque l'imperatore nel dicembre 1619 ambasciatore in Francia il conte di Furstenberg che presentò al giovane re Luigi XIII, una memoria tendente a mostrare tutt'i troni minacciati dal repubblicanismo che avea suo centro nell'Olanda, e dall'alleanza dell'aristocrazia colla democrazia a danno dell'autorità monarchica. L'animo timido e sospettoso di Luigi se ne spaventò, e benchè parecchi del Consiglio sostenessero la politica di Francesco I, Enrico II ed Enrico IV, Luines, che aveva il suo appoggio negli Spagnuoli e negl'Imperiali, trionfò di tutte le ragioni dei suoi avversarii. Non si giunse è vero fino a metter in campo un esercito in favore di Ferdinando, ma furono mandati nella primavera del 1620 il duca d'Angoulême, il con-

te di Bethune e l'abate di Preaux in Alemagna ad incoraggiarvi il partito cattolico, facendogli intendere che in caso di bisogno non gli mancherebbe il soccorso delle armi, e a portare invece la disunione tra i riformati. Essi riuscirono perfettamente nello scopo della loro missione, e il trattato di Ulma (2 luglio 1620) introdusse una tregua tra le due parti ad esclusione della Boemia, che rimaneva sola esposta alla vendetta dell'imperatore. Il duca di Baviera e gli altri principi cattolici non avendo più a temere per le proprie terre, drizzarono tutte le loro forze contro la Boemia, ove per giunta regnava la discordia. Il nuovo re Federico, incapace e solo amante del fasto, sprecava in questo i denari che avrebbero dovuto servire alla guerra; i Boemi, assaliti sotto le mura stesse di Praga da un esercito di gran lunga superiore, furono sconfitti interamente (8 novembre 1620). L'effimero re si vide costretto a fuggire in Olanda, e fu messo al bando dell'impero. Ferdinando riacquistati i suoi Stati, tagliò di propria mano la *lettera imperiale* (22 gennaro 1621), e lasciò libero il corso alle sue vendette.

Cotale risorgimento della fortuna austriaca rialzava le speranze di tutta la casa, e la Spagna ricominciava a minacciare l'Italia, e specialmente la Repubblica di Venezia, dall'interno e dall'esterno. Dopo sventata la congiura dell'Ossuna non era cessato il pericolo, e Carlo Emmanuele ne avvisava l'ambasciatore Zeno (1), e altri avvisi vi arrivavano dallo Spinelli da Napoli (2), ove l'Ossuna ancora in seggio, continuava i suoi maneggi.

E nello stesso tempo che Spagna manteneva codeste agitazioni nell'interno della Repubblica, adopravasi ad occuparla anche al di fuori col tentare di staccare dalla sua alleanza i Grigioni e impadronirsi della Valtellina.

(1) Dispacci 28 genn. 1619.

(2) 22 Sett. 1620. — Dalle carte degl' Inquisitori di Stato.

Giace la Valtellina come striscia di terra frapposta tra il Tirolo a levante, il Milanese a ponente, la Rezia a tramontana e i territorii di Brescia e Bergamo a mezzogiorno; la percorre il fiume dell'Adda, che sbocca nel lago di Como. Benchè in sito montuoso, abbonda di grani, di vini e d'armenti che oltre a supplire ai bisogni propri offrono proficuo ramo di commercio. Negli abitanti, siccome di mezzo tra Germania e Italia, si confondono le lingue tedesca e italiana, le religioni protestante e cattolica, le abitudini, le occupazioni. Soggetta ai Grigioni protestanti, il partito cattolico che era il più numeroso, aspirava a scuotere il giogo, nel tempo stesso che per particolari interessi, come importantissimo passo, ambivano a farvi prevalere la propria autorità Spagna, Francia, i Veneziani. Diveniva dunque la Valtellina il pomo della discordia, un campo sempre aperto a tutt'i maneggi e alle arti di quelle potenze, ma specialmente della casa austriaco-spagnuola, che per l'occupazione di essa avrebbe unito i proprii Stati di Germania e d'Italia. Al qual proposito così scriveva il secretario veneziano Padavino da Coira 11 luglio 1603: « Uno di questi signori principali mi disse: Gran cosa è questa che Spagnuoli hanno speso tant'oro per sovvertire la Franza, s'intitolano difensori del Cattolicismo, professano nemicitia con tutt'i popoli della nuova religione, e sotto pretesto appunto della fede cattolica hanno sostentato le guerre di Fiandra, e con effusione di tanto sangue e di tanti tesori che sariano stati bastanti a debellar il Turco, in modo che pare adesso che il paradiso sia preparato per loro soli, e dall'altro canto tentano diversi mezzi con offerte e con doni di collegarsi con noi ancora, li quali siamo pur evangelici e mettono mano alle minaccie e a' protesti, strepitano e gridano della nostra unione con Franza; e alli cinque Cantoni svizzeri, confinanti col Milanese e compresi nella grande

confederazione di tutta la natione elvetica con la corona di Franza, non dicono parola, anzi li pagano molte pensioni pubbliche e private, si contentano che tirino soldo dal papa, da Savoia, dal Granduca e dalla Serenissima Repubblica stessa, mediante il colonnello Lusi, e a noi vogliono proibire l'unione con Sua Serenità, principe giusto, nostro buon vicino, che per il tratto di sessanta miglia quanto è lunga la Valtellina confina con noi, e se appresso di ciò volessimo toccar soldo da Spagnuoli, ce lo dariano volentieri senza altro rispetto di religione. Ma non ce ne fidiamo, perchè sapemo benissimo che li preme sopra tutto levar questo modo dei soccorsi e delle difese d'Italia, per poter serrato che fusse il passo, far cader in mano loro tutt'i Principi ad un tratto, e dietro a questi impadronirsi della nostra Valtellina e del contado di Chiavenna in conseguenza (1) ».

E continuando il Padavino a discorrere del paese descrivevane il Governo nel seguente modo (2): « Questo Governo in forma di repubblica, piuttosto rusticale che popolare, è diviso in tre leghe, l'una chiamata la Cadè, la seconda la Grisa, e la terza delle Dieci dirittura. Sotto queste vi sono ventinove Comuni, ognuno de'quali vivono con ordini e regole particolari differenti grandemente l'uno dagli altri, e nelle lor diete non si tratta altre materie che quelle toccanti l'interesse universale per la conservazione della libertà comune e per il governo dei loro sudditi della Valtellina e del contado di Chiavenna. Sono queste leghe in maniera divise e separate tra sè stesse con monti, fiumi e valli che pare appunto che la natura abbia voluto con questo mezzo darle comodità di viver a modo suo dentro questi fortissimi siti dell'antica Rezia. Nella prima lega di Ca-

(1) Dispacci Padavino.

(1) Dispacci Padavino 28 giugno 1603. Nei dispacci 1604, esiste una descrizione assai particolareggiata del paese in latino di Brocardo Boroni.

dè sono undici Comuni, li quali tutti insieme hanno ventun voti nella Dieta; la Grisa ha otto Comuni, e questi portano ventotto voti, e nella terza delle *Diritture* vi sono dieci Comuni li quali possono mandar quindici voti, che in tutto sono sessantotto. A questi si aggiungono li tre Presidenti e li tre Cancellieri, che in tutto sono settantaquattro, e con la maggior parte di questi vengono fatte tutte le risoluzioni concernenti l'interesse universale. Pittach (Beitrag) poi si chiama quando li Presidenti vogliono i pareri dei consiglieri delle leghe con l'intervento di un solo per Comune, e possono essere intorno trentasei per risolvere se si debba mandar sopra li Comuni qualche materia che venga di nuovo proposta, o per poterla terminare con l'assenso dei stessi Comuni mediante la suddetta Dieta ».

Vedendo il Fuentes nulla ottenere coi maneggi, venne in sulla deliberazione di togliere a quelle valli il commercio, del che risentendosi la Valtellina gravemente, riuscì in fine ai maneggi del Padavino di conchiudere la lega colla Repubblica.

Ma crescendo le incomodità degl'interrotti commerci, una parte di quegli abitanti mandò una deputazione a Milano, che si lasciò da quel Governatore sedurre a certe convenzioni, per le quali le cose vennero a sempre più avvilupparsi. I Grigioni dal canto loro invocavano il soccorso della Repubblica per la quale dicevano aver incorso in tanto disastro, ma quella che pur non voleva impigliarsi in una guerra aperta con Spagna, andava procrastinando con belle parole e promesse. Laonde i Grigioni si volsero alla Francia, la quale dimostravasi prontissima a soccorrerli di danaro e di genti, ma domandava quale aiuto darebbe la Repubblica, ed eccitavali intanto alle armi; dal che il Padavino molto temeva avesse ad insorgere soltanto la guerra civile, mentre per far cosa alcuna contro Milano, non aveano nè forza, nè mu-

nizioni, nè viveri, nè accordo (1), e metteva tutto in opera per conservare in vigore l'alleanza con Venezia. Il Fuentes dal canto suo metteva innanzi nuove proposizioni, e domandando ai Grigioni che s'impegnassero a non dar passo a gente di guerra che venisse in Italia, quando fossero avvisati essere quella diretta a danno del Milanese, offerivasi di confermare in cambio le antiche convenzioni coi duchi di Milano, prometteva buona vicinanza, e di non dar egli neppure il passo ad alcuna truppa a lor danno; avrebbero libero il commercio, facoltà di ritrarre da Milano maggior quantità di grano e vino che per l'addietro, sospenderebbe il lavoro del cominciato forte. Allettati da questi vantaggi, gli ambasciatori Grigioni acconsentirono al trattato con non lieve disgusto della Repubblica, che continuò a maneggiarsi perchè almeno gli antichi trattati fossero riconosciuti. Il popolo stesso dei Grigioni non approvò quanto fatto aveano gli ambasciatori, e la cosa si prolungava ancora nel 1605, quando il 12 novembre la dieta eccitava i Grigioni alla ratificazione, salvi sempre i precedenti capitoli con la Repubblica e con Francia. La Spagna intanto minacciava, la Francia diceva essér pronta agli aiuti, ma voler prima ordinato quel loro scomposto governo per cui non sapevasi con chi trattare (2); Venezia avvolta allora nelle sue contese con Roma, chiedeva sussidii di gente, anzichè darne (3), e a forza di maneggi otteneva li (4).

Così continuavano parecchi anni le cose, nè Spagna perdeva mai d'occhio la propostasi meta di aggiungere quel paese al proprio dominio, o di almeno averlo ligio ai suoi voleri. I Valtellinesi stessi gliene porgevano propizia

(1) Dispacci 10 febb. 1603/4.
(2) Dispacci 10 maggio 1606. Antonio Vincenti.
(3) Dispacci 31 luglio 1606.
(4) Ibid. 4 dicembre.

occasione per opera dei Pianta e Robustello, principali di quella valle, i quali rappresentavano come al solito, al Feria, nuovo governatore di Milano, essere desiderio del popolo di sottrarsi ad un governo vile ed avaro, come dicevano quello dei Grigioni, di rialzare la depressa religione cattolica, di godere alfine della propria libertà. Venezia, avvisata dai suoi residenti a Milano e Zurigo, di quanto si andava maneggiando, cercava dal canto suo di vieppiù stringersi ai Grigioni e ad altri Cantoni Svizzeri, sebben protestanti, « ben chiaro essendo, scriveva al papa, che i Spagnuoli sotto pretesto della Religione tendono ad impadronirsi di quella valle (1). » La rivolta da lungo tempo maturata scoppiava coll' orrendo macello fatto dei Protestanti il 19 luglio, nel borgo di Tirano, macello che non ha forse il simile se non nella famosa notte di san Bartolomeo; poi continuavano quelle fanatiche turbe menando le stesse stragi in Teglio ed altri luoghi, e fino nella stessa Sondrio. Da per tutto colle grida: *Viva la romana fede*, non perdonavasi la vita ad alcun protestante. Conquistata la patria valle, ed occupati i passi di Chiavenna, Malenco e Puschiavo, non restava a quegli efferati se non d' impadronirsi di Bormio per chiudere ogni via alle genti che dalla Rezia calassero alla vendetta. Patteggiarono coi Bormiesi, stipularono vicendevoli aiuti, e così anche quel passo fu serrato.

Alla notizia del felice successo, giubilò il governatore [illegible]o, che abbracciò il Prevosto della Scala, primo a [illegible]e l'annunzio, mandò agl' insorgenti trecento mo[illegible], polvere e denaro, mentre rinforzi di gente altresì pre[illegible]vansi, e pubblicò una grida desiderando che si ren[illegible] grazie a Dio della vittoria ottenuta contro i perse[illegible]lla cattolica verità, e si pregasse per l'opportuno

[illegible] Agosto 1620 *Secreta* 221.

aiuto nei presenti bisogni di santa Chiesa nei paesi vicini alla Valtellina ad onore e gloria di Sua Maestà, e salute di quei popoli (1).

Se ne spaventarono invece grandemente i Veneziani, e raccomandavano al residente Vico di mantenere in fede i Cantoni loro amici, si recasse in persona in alcuni di essi, procurando ottenere il maggior numero possibile di voti, promettendo sussidii di danaro ai Grigioni (2), e quanto alla occupazione della Valtellina fatta dai fuorusciti scriveva il senato: «pubblicano di muoversi sotto il pretesto della religione, sotto il quale anche in pochi giorni, e in diversi luoghi più di trecento capi di casa sono stati tagliati a pezzi. Si conosce camminare tutto di concerto con li banditi Grisoni, ed aver li ribelli altro maggior fondamento ancora, mentre tengono corrispondenza col forte Fuentes, e da esso hanno ricevuto il comodo di artiglierie colle quali pensano dalla parte di Chiavenna impedire l'ingresso ai Grisoni nella Valtellina » .... sapersi che da Milano era stato mandato un capitano spagnuolo in Valtellina, per comandar a quelle milizie, ed assistere i ribelli; per l'aumento continuato di coteste commozioni sperarsi che i Grigioni si sieno già mossi per entrare in Valtellina, al che il Residente avesse a confortarli; che vedendo operarsi da loro quel che si conviene, la Repubblica non mancherebbe; sborsasse loro intanto da cinque a sei mila ducati, e pubblicasse altresì, se credesse opportuno, un'amnistia a quelli che avessero preso le armi in favor dei ribelli, per veder in tal modo di staccarneli (3).

I Grigioni si armarono, e corsero tosto al riacquisto delle terre perdute, ma combattevano con alterna fortu-

(1) Dispacci del residente Vico 23 luglio 1620.
(2) 25 Luglio *Secreta*, p. 163.
(3) 28 Luglio, p. 174.

na, ed i Valtellini a sostenersi mandavano per aiuti ai Cantoni cattolici di Svizzera, al papa, a Savoia, a Venezia, a Milano. Questo era appunto ciò che Spagna desiderava, e venne decreto da Madrid essere i Valtellini sotto la protezione regia, il re volere aggiungere al titolo di Cattolico quello di sollevatore degli oppressi, e di riparatore della fede (1); in conseguenza di che il Feria non tardò a mandare sussidio di Spagnuoli a Morbegno e a Tirano. Dall'altra parte le genti di Berna e Zurigo mossero in aiuto dei Grigioni, e barbaramente ricambiarono ai cattolici le crudeltà da questi commosse sui protestanti. Così tutta la Svizzera era in discordia, e posta a ruba e a sangue. Entrati che furono gli Spagnuoli, i Veneziani si fecero a sostenere più apertamente i Grigioni, e la loro causa raccomandarono alla Francia, a Savoia, all'Inghilterra, all'Olanda (2). Chiamato anzi in Collegio l'ambasciatore del Palatino re di Boemia, gli veniva partecipato come i Grigioni insieme cogli Svizzeri, Bernesi e Zurigani avessero preso Bormio cacciando le milizie e i ribelli dalla Valtellina, e gli Spagnuoli dalla loro trincea, acquisto molto importante rimanendo aperto quel passo che solo restava a'Grigioni e agli Svizzeri per condursi nella Valtellina e negli Stati della Repubblica; aver questa mandati gli ordini opportuni onde fosse data loro ogni assistenza perchè vi si conservassero; desiderare veder loro restituita tutta la valle, delle quali cose tutte si pregava informare Sua Maestà e il Betlem Gabor principe di Transilvania, eletto re d'Ungheria (3). Venezia, come si vede, pronta a ricorrere perfino agli estremi per porre un freno alla potenza austro-spagnuola, udendo altresì degli armamenti dell'arciduca Leopoldo nel Tirolo,

(1) Botta V, Lib. XIX, p. 275.
(2) 28 Agosto 1620, *Secreta*.
(3) 11 Settembre 1620, p. 25.

disposto a muovere anch'egli contro i Grigioni, intimorita dal rovescio allora avuto dagli Svizzeri, troppo precipitosi nell'assalire il nemico senz'attendere i soccorsi veneziani, e dalla susseguitane perdita di Bormio, mentre lo stesso Gueffier inviato di Francia non faceva che spargere nuove dissensioni e sospetti, volgevasi allo stesso re di Boemia e al Gabor raccomandando loro la causa comune (1), mirando con ciò a spaventare l'imperatore colla possibilità di una lega della Repubblica con quei due principi. E siccome anche la Francia cominciava ad avvedersi che finora la condotta del suo ministro non avea fatto se non favorire i disegni di Spagna, la Repubblica mandò a Parigi come ambasciatore straordinario Girolamo Priuli, onde confermare il re nel proponimento di dar soccorso ai Grigioni, e non permettere che il dominio spagnuolo in quelle terre si distendesse. Nelle medesime istanze concorreva anche Carlo Emmanuele duca di Savoia, lo stesso papa Paolo V, desideroso della quiete d'Italia, s'adoprava perchè le cose fossero restituite nel primiero stato.

Venne però intanto il Pontefice a morire il 28 gennaio 1621, e gli fu dato a successore il cardinale Ludovisio, col nome di Gregorio XV, il quale applicò subito il pensiero agli affari della Valtellina, e proseguendo con impegno ancor maggiore l'opera iniziata dal predecessore, esortava vivamente il re cattolico alla quiete; la Francia inviò il conte di Bassompierre a Madrid a far intendere che non lascerebbe a verun patto cadere i Grigioni, e che perciò ad evitare le sciagure d'una guerra, da ogni disegno sulla Valtellina si ritraesse.

Ma mentre così si maneggiava a Madrid, il Feria a Milano operava ben diversamente, chè fatte sue pratiche in Re-

(1) 28 Settembre, p. 90. *Secreta*

zia, avea ottenuto che la lega Grigia, nella quale molti erano i Cattolici, mandassegli suoi deputati, coi quali e con quelli della Valtellina segnò il 6 di febbraio 1621 un trattato di lega per dodici anni, convenendo che le truppe regie avessero libero il passo, fossero per otto anni presidii spagnuoli nella Valtellina, e si tratterebbe intanto circa alla demolizione del forte Fuentes; restituirebbe la Valtellina e Bormio, ma non vi potesse essere esercitata che la religione cattolica; sarebbe perdonato ai Valtellini ogni precedente fatto, entrando il re cattolico mallevadore di loro sicurezza, e a quest'uopo mantenendo un ambasciatore nella valle.

Spiacque generalmente questo trattato; mal volentieri soffcrivano i Valtellini di tornare sotto ai Grigioni, mal volentieri vedevano le due leghe dette le Dieci Diritture e della Caddé pregiudicati per quello gl'interessi protestanti, e per ciò armatesi contro la Grigia, l'obbligarono a riunirsi con loro (1). Così stavano le cose, quando morì re Filippo III, e succedutogli il figlio Filippo IV, maneggiandosi specialmente i Veneziani in favore dei Grigioni, e non lasciando di accusare gli Spagnuoli che della religione facessero un pretesto per impadronirsi di quella valle, ricca di ben ottantamila abitanti, e di tutte cose necessarie al vivere, posta in sito vantaggiosissimo, in cui libero era il culto ai cattolici, come provavano il gran numero di chiese e monasteri, e quello de'sacerdoti sì secolari che claustrali, e i tanti luoghi pii e i frequentatissimi pellegrinaggi (2), si venne finalmente il 25 aprile 1621 (3) alla conchiusione del trattato di Madrid, pel quale le cose avrebbero dovuto essere restituite

(1) 16 Aprile 1621. Avvisi alle Corti, p. 166, *Secreta*.
(2) Lettera all'amb. di Francia 16 aprile 1621, *Secreta*.
(3) Dumont, Corpo diplom., V, parte II, 395.

allo stato primiero (1), cioè del 1617, e la Repubblica sollecitavane in Francia l'esecuzione (2). Ma ciò non ostante il Feria (3) non ritirava le truppe, e suscitava anzi per modo le cose nei Grigioni, che parte di essi vedendo l'inosservanza del trattato di Madrid, inconsideratamente armatisi tentarono penetrare per forza nella Valtellina, il che diede motivo al governatore spagnuolo e all'arciduca Leopoldo di rinnovare le ostilità, e il primo s'impadronì di Chiavenna. Scriveva quindi il Senato il 5 novembre in Francia (4) di quella violenta occupazione, della strage e fuga degli abitanti, tutte le milizie spagnuole essere accorse per prender parte al bottino, aver il Feria mandate le sue genti fino a Poschiavo, mentre le truppe di Leopoldo penetrando d'altra parte occupavano Coira ed altri luoghi, obbligando i Grigioni a rinunziare alla Valtellina e a cedere all'Austria l'Engaddina, ed otto delle dieci Diritture (ottobre 1622). Allora Savoia e Venezia si volsero più che mai a stringere il re Luigi XIII a mantenere le sue promesse e ad appoggiare colle armi il trattato di aprile, ma i consigli vigorosi trovando opposizione nel secretario di Stato Bruslart de Puisleulx, non venivasi a determinazione alcuna; volgevasi Venezia a tutt'i principi di Europa sclamando contro le usurpazioni spagnuole, scriveva al re d'Inghilterra vedersi in un istesso tempo un Principe inveire da una parte contro gli eretici, dall'altra fomentarli e soccorrerli (5), protestare di non voler quello dei vi-

(1) 20 Aprile. Lettera del Senato all'ambasciatore in Francia, *Secreta*.

(2) 18 Mag., ib.

(3) 29 Maggio lett. all'amb. in Spagna, p. 141.

(4) *Secreta*, p. 102.

(5) Fino dal 5 giugno 1621 scriveva il Senato a Roma l'abate di Fisitis aver ricevuto soccorso dagli eretici contro cattolici, così provando la falsità che motivo di religione armasse gli Spagnuoli. *Secreta*, p. 158.

cini, nè altro operarsi che occupar l'altrui (1). E a Roma faceva rappresentare dall'ambasciatore a Sua Santità, non trattarsi più oramai dei Grigioni, ma della libertà d'Italia, e della stessa Santa Sede che restando oppressi i principi liberi, converrebbe dipendere assolutamente dalla disposizione e dall'arbitrio di Spagna (2); continuava altresì a tener vive le relazioni amichevoli coll'Olanda, col Palatino re di Boemia, col Gabor (3), con tutti quelli infine che potessero controperare alla grandezza austriaca spagnuola, stando sempre alla vedetta, sempre dibattendosi a tutto potere contro quella terribile nemica. E le parole accompagnando coi fatti, assoldava il famoso generale Mansfeld (4) col suo corpo di truppe conferendogli il titolo di generale di tutte le genti oltramontane da lui condotte, ed altre che si potessero levare (5), e alle incessanti sue fatiche riusciva alfin di ridurre a termine una lega con Francia e Savoia segnata il 7 febbraio 1623 impegnandosi il Cristianissimo di fornire un esercito di quindici a diciotto mila uomini, mentre Venezia ne darebbe da dieci a dodici mila e Carlo Emanuele ottomila con duemila cavalli ciascuno, e facendo operare dal Mansfeld una diversione per tener altrove occupati gli Austriaci. Gli Spagnuoli allora spaventati vennero alla proposizione che la Valtellina fosse depositata al Pontefice fino

(1) 31 Dic. 1621, ib., p. 231.

(2) 20 Nov., p. 150.

(3) Lettere di Gabriel Gabor alla Repubblica per unirsi contro l'imperatore 15 sett. 1623. *Esposizione Principi.*

(4) Lagnandosi il papa che la Repubblica avesse assoldato il Mansfeld rispondevagli l'ambasciatore Renier Zen « come la necessità costringe non si può far altro, e perchè la difesa è *de jure naturae* el bisogna che gli uomini si difendino come possono, che noi dopo la religione non abbiamo cosa più cara, quanto la libertà e che questa la volemo difendere in tutte le maniere e sino all'ultimo spirito, e non occorrerà poi che spagnoli si dolgano che s'abbia condotto Manfeld e che riceviamo aiuti da eretici. » 19 febbraio 1621;22 Dispacci.

(5) 24 Giugno 1622 *Secreta* 193.

a tanto che fossero assettate le differenze, e la Francia che di mal animo si metteva in aperta guerra, vi acconsentì, e fece pure gli altri acconsentire. Ma intanto veniva alla testa delle cose di Francia Armando du Plessis cardinale de Richelieu (26 aprile 1624) e con lui cessava l'avvilimento di quel regno che durava dal 1610; un nuovo e vigoroso governo s'iniziava, riprendevasi la politica del grande Enrico IV, tutto volto all'abbassamento della casa austriaco-spagnuola (1).

Fino dall'autunno di quell'anno 1624, Richelieu mandò in Isvizzera ambasciatore straordinario il marchese di Coeuvres, il quale scorgendo come il papa non pensava a restituire il deposito, che gli Spagnuoli vedevano prolungarsi volentieri nelle sue mani, entrò improvvisamente alla testa di diecimila Francesi e Svizzeri protestanti nella Valtellina, ne cacciò i soldati del papa, fortificò i passi verso il Tirolo. Allora le tre leghe già unitesi all'Austria se ne staccarono, nello stesso tempo che in un congresso raccoltosi in Avignone, al quale intervennero sotto varii colori, oltre ai ministri di Francia, Savoia e Venezia (2), anche quelli d'Inghilterra, d'Olanda, di Danimarca e di altri principi protestanti, deliberavasi di stringere un'alleanza per la rintegrazione della Rezia, per la libertà d'Italia e d'Alemagna e la restituzione del Palatino sul trono. A terminare il riacquisto della Valtellina, le armi francesi furono rivolte contro Riva, posta su erto scoglio sul lago di Chiavenna, e tenuta ancora dagli Spagnuoli, intorno alla quale venne a stringersi la somma della guerra. Immensi sforzi furono fatti dall'una parte per espugnare quell'importantissimo posto, dall'altra per conservarlo. Non potendo più i Francesi aprirsi la via del mare, tentarono quella del lago, fa-

(1) H. Martin, *Hist. de France*, XII, 458.
(2) Capitoli della Lega. Commemoriali XXXIII.

cendo fino venire da Venezia arsenalotti per costruire legni all'uopo. Oppose il Feria alle barche veneziane le barche genovesi, l'oppugnazione fu cambiata in assedio, e l'opera andava in lungo. Sopravvennero la stagione invernale, le malattie, i disagi ed ambedue gli eserciti sotto quel misero scoglio si consumavano.

Le vigorose operazioni venivano impedite anche come al solito dal disaccordo tra i collegati. La Francia avrebbe voluto spingere avanti i Veneziani, e questi se ne stavano riguardosi, nè mostravansi disposti a dar appoggio ad una diversione nel Milanese quando non fossero prima in Italia i Francesi temendo poi di essere abbandonati sul più bello (1). Il 15 ottobre l'ambasciatore Contarini avea avuto un colloquio col Richelieu, presenti il conte di Sciomberg soprantendente alle Finanze e il secretario Arveau. Appena ebbe il veneziano parlato della buona volontà e della prontezza della sua Repubblica per dar effetto al trattato, che il Cardinale proruppe con grande escandescenza che era un burlarsi del più gran re della Cristianità, che la burla tornerebbe sul capo a chi burlava, che questo era il maggior mancamento di fede che si fosse udito. Cercava l'ambasciatore giustificare il suo governo, ma l'altro soggiungeva che erano vane parole, che la Repubblica sempre diceva di esser pronta e mai veniva all'esecuzione, che doveva mettere dodici mila fanti e quattromila cavalli, e non vi erano in tutto quattro mila soldati, che si proponevano lunghezze all'invasione dei Grigioni per lasciar passare la stagione, che la diversione di Mansfeld ora veniva negata, infine che non si poteva argomentar altro se non che la Repubblica si volesse accomodare cogli Spagnuoli, ma che se avesse tale intenzione, sarebbe prevenuta, che per sola

(1) 3 Ottobre 1624 *Annali* all'Archivio generale.

istanza de' Veneziani si era il re messo in cotesto ballo. Pur alfine alle ragioni del Contarini mostrava acquietarsi e da Venezia davasi l'ordine del movimento dell'esercito (1). Nello stesso tempo in un convegno dei ministri di Francia con Carlo Emanuele a Susa, deliberavasi l'impresa di Genova. Vi si opponevano i Veneziani, e l'ambasciata di Contarini faceva presente al conte Scaglia ambasciatore di Savoia (2), che regola di buona guerra era di occupare il più possibile il nemico, e contro il più potente unirsi tutti d'accordo, lasciando pel momento e dissimulando le cose di minor conto; che l'andar contro Genova era non dar alcun impaccio agli Spagnuoli, ma un diversificar la causa, un divertir dalla lega; che tra Spagna, papa e Genovesi erasi trattato di una unione, la quale tanto più facilmente sarebbe seguita quando mutandosi proposito, si volesse intraprendere cosa nuova, piena di grandissime conseguenze, e che avrebbe fatto giudicare che la causa della Valtellina fosse stato un pretesto per intraprendere quest'altra, la quale per se stessa avrebbe ragionevolmente suscitato mille pensieri nell'animo di tutti con certezza che altro fine che la Valtellina avesse tirato i Francesi e la lega a muovere le armi in Italia. Giunte però che fossero le truppe dei collegati sui confini del Milanese, e principiate le mosse contro gli Spagnuoli, la Repubblica avrebbe somministrato al Coeuvres ogni aiuto necessario da quella parte, mentre era pur evidente per regola di buon governo che quando non avesse avuto vicino il calar delle armi francesi e savoiarde, non avrebbe dovuto nè potuto muoversi per non abbandonare i propri confini e le frontiere poste a petto delle armi spagnuole, delle quali era uopo fare quella stima che conveniva.

Nulla ostante nel marzo del 1626 le truppe franco-

(1) 28 Ottobre 1624, *Annali*.
(2) 21 Gennaro 1625.

savoiarde penetrando ad eccitamento di Carlo Emmanuele nella Liguria, minacciavano Genova, quando l'impresa venne a raffreddarsi e in generale le cose d'Italia si rimasero in sospeso per una nuova mossa d'armi del partito ugonotto in Francia. Inoltre la condizione di Richelieu non poteva ancora dirsi bene assicurata, per gl'intrighi di corte, la resistenza della Rochelle, il disfavore del partito ultra cattolico a lui contrario per la sua opposizione al papa, laonde facevasi sentire da tutte le parti il bisogno d'accomodamento. Fino dal 1.° gennaio 1626 il conte di Fargis ambasciatore di Francia a Madrid, oltrepassando le sue istruzioni col pensiero di far cosa grata alla regina madre, conchiuse col Consiglio di Spagna un trattato detto di Monson del 5 marzo 1626, pel quale i re di Spagna e di Francia rimettevano le cose dei Grigioni, dei Valtellini, di Bormio e Chiavenna nello stato in che si trovavano prima dei torbidi del 1617, annullando tutti gli altri trattati susseguenti; in Valtellina, Bormio e Chiavenna non sarebbe tollerata nessun'altra religione oltre la cattolica, potrebbero i Valtellini eleggere i propri magistrati, che avrebbero però a chiedere la sola conferma dai Grigioni, e se rifiutata dopo tre domande, sarebbero a considerarsi eletti; nessun principe si atterrebbe di fare cosa alcuna contro le presenti risoluzioni; i Grigioni giurerebbero l'adempimento di questa convenzione e riceverebbero dai Valtellini un'annua somma; se i Grigioni intraprendessero qualche cosa contro la religione cattolica, datone avviso dal papa ai due re, questi, dopo quattordici mesi di vane ammonizioni, potrebbero passare alla via coattiva; se i Grigioni movessero le armi, perderebbero i loro privilegi, come li perderebbero egualmente i Valtellini, mancando dal canto loro al convenuto; che i forti della Valtellina, Chiavenna e Bormio, sarebbero rimessi nelle mani del papa per esser demoliti, nè più sotto alcun pretesto rifab-

bricati, pregando anzi il re Cattolico il papa di demolirli subito (1).

Tutto questo erasi fatto senza partecipazione alcuna della Repubblica, e fu solo il 20 marzo che Schomberg recatosi all'abitazione del Contarini, e ridottisi insieme, gli disse avergli a comunicare la più strana novella, cioè dell'arbitrio presosi dal Fargis, dello sdegno che il re ne avea concepito, e che si raccoglierebbe il Consiglio col principe di Piemonte per deliberare sul da farsi. Al che rispose il Contarini esser la cosa di molta importanza e poter derivarne gravissime conseguenze, grande essendo l'offesa fatta ai collegati, che il ministro meritava severa punizione, e che speravasi Sua Maestà vorrebbe provvedere al pregiudizio della causa comune (2). Da Spagna scriveva l'ambasciatore Moro, che la pace era stata conchiusa dalle due Corone, ridendosi ognuno della burla fatta alla Repubblica. Crescevano tanto più le lagnanze del Contarini, il quale diceva esser questo un mancamento di fede, che avendo egli chiaramente fatto intendere per l'addietro sospettare forte vi fossero segreti maneggi, gli era stato solennemente assicurato che nulla v'era, e nulla si farebbe senza la partecipazione della Repubblica, e che siccome Sua Maestà diceva aver fatto Fargis di sua testa, e ch'era un pazzo, doveva punirlo, e stracciare il capitolato, essendo un articolo della lega conclusa, che nessuna delle parti potesse patteggiare senza il concorso dell'altre (3). Ingiungevagli quindi il Senato dovesse assolutamente insistere sulla modificazione degli articoli, e chiamarvi a parte i Collegati, che quanto ai Grigioni badasse a non lasciarli eludere nel punto della loro libertà mediante la deposizione dei forti in mano d'altri, nè

(1) *Commem.* XXXIII.

(2) 20 Marzo 1626. *Annali.* All'Archivio generale.

(3) 21 Ib.

con la nomina dei magistrati dei Valtellini, nè con alcun altro vantaggio di questi, tranne la religione; che per la sicurezza d'Italia e della Repubblica fossero ad ogni modo ad includersi e chiamare a sottoscrivere i Principi; si prefiggesse il tempo pel disarmamento degli Spagnuoli e degli altri, e che Sua Maestà dichiarasse di non ritirare le sue truppe quando non si fosse conseguito pienamente l'effetto (1). Il Richelieu protestava all'ambasciatore dicendo: « signor ambasciatore, se quello che sono per dire a V. E. è falso e se vi è colpa mia, mandi adesso, adesso Dio l'anima mia all'inferno, » asseriva tutto essere stato fatto dal Fargis; che al re stesso non piacevano quegli articoli, ma che ormai si confidava che la Repubblica non amerebbe nè loderebbe che si entrasse per questo in una guerra lunga e pericolosa; tuttavia si manderebbe Roano in Italia e altre milizie in Valtellina, mettendo ogni cura perchè avesse a seguire il disarmamento e cessare le gelosie, come si terrebbe di tutto informata la Repubblica (2). La stessa cosa confermava il re di propria bocca all'ambasciatore il 4 aprile, ma l'ambasciatore scriveva al Senato: poco o nulla potersi sperare ad onta di tutte le belle parole e delle dimostrazioni favorevoli, perchè il re veramente era retto, e non reggeva, e non voleva o non poteva replicare a ciò che gli veniva detto (3).

Infine mostrando rifiutare il primo trattato del Fargis, se ne conchiudeva un altro poco diverso, e il Senato scriveva al Contarini, non insistesse sulla sottoscrizione della Repubblica, la quale verrebbe per essa ad impegnarsi a cosa che disapprovava, e si contentasse di chiedere il disarma-

(1) 30 Marzo 1616, *Annali.*
(2) 5 Aprile Ib.
(3) 13 Maggio.

mento e la libertà dei passi e di badar bene che non ci covasse qualche artificio (1).

Generale era lo scontentamento, a quietare il quale Richelieu fece le migliori scuse, e buone promesse a'Grigioni; propose a Venezia una lega difensiva con un articolo segreto per cui le guarentiva il passo pei Grigioni e per la Valtellina per dieci anni; al duca di Savoia di adoprarsi per fare in lui riconoscere il titolo di re di Cipro, a cui pretendeva come erede di Lusignano; all'Inghilterra infine prometteva di prender più viva parte negli affari di Germania onde rimettere il Palatino, genero di quel re Jacopo I, sul trono di Boemia.

Così aveano termine pel momento le tante tribolazioni di Valtellina, lasciando però un fomite pericoloso di altri sconvolgimenti all'avvenire, e Spagna ne usciva, se non trionfatrice, certo però con condizioni più onorevoli che non avrebbe potuto attendersene, se più leale fosse stato il procedere di Francia.

Mentre così le cose di Spagna si tenevano in bilico in Italia e nella Valtellina, Ferdinando II continuava i suoi trionfi in Alemagna. Egli avea voluto che il Palatino licenziando le sue truppe facesse atto di sommessione, e tuttavia le forze austro-bavaresi nulla curando le proteste del re d'Inghilterra, proseguivano nella conquista del Palatinato, e in una dieta tenuta a Ratisbona, l'Imperatore avea conferito quell'Elettorato a Massimiliano di Baviera, assicurandosi con ciò cinque voti sopra sette nel Collegio degli Elettori. La Francia approvava, nella speranza di sollevare un dì nel duca di Baviera divenuto potente, un valido antagonista contro all'Austria; la Spagna invece faceva mostra di non aver grato l'abbassamento del Palatino, poichè maneggian-

(1) 16 Giugno, p. 253.

dosi allora un matrimonio della principessa sorella di re Filippo IV, con Carlo principe di Galles, figliuolo di re Jacopo d'Inghilterra, dava a questo buone lusinghe di favorire il Palatino suo genero, e mirava ad ottenere con siffatto componimento un riavvicinamento di quella corona alla sede romana.

Ma intanto che Jacopo principe debole, dominato dal suo favorito il duca di Buckingham, si lasciava così aggirare dalle arti spagnuole, il re di Danimarca e i principi della Bassa Sassonia armavano, la Svevia si agitava, i mercenarii di Mansfeld e di Halberstadt devastavano di nuovo la Westfalia, Bethlen Gabor, sostenuto dai Turchi, riprendeva l'offensiva in Ungheria; la Francia, guidata dai consigli di Richelieu, era nascostamente l'anima di tutti questi movimenti, e svanito il progetto del matrimonio di Spagna, effettuavasi invece quello del principe di Galles con Enrichetta di Francia, sorella di Luigi XIII, nel tempo stesso che l'ambasciator francese Deshaies recava ad effetto in Danimarca la lega del Nord, per la quale re Cristierno, o Cristiano, come duca d'Holstein, doveva passare in Germania in soccorso dei Protestanti.

Cristiano IV indirizzava il 18 maggio all'imperatore una lettera che avea tutto l'aspetto di una dichiarazione di guerra, essere egli stato eletto a capo del circolo di Sassonia, volersi porre un fine alle tante oppressioni, violenze e gravezze sotto cui gemevano i poveri popoli, non aver l'imperatore adempiuto minimamente a quanto si era impegnato con lui e col suo alleato re d'Inghilterra relativamente al Palatino. All'arrivo di Cristiano con le sue genti nella Germania, si univano a lui i generali dei Protestanti, Cristiano di Brunswich e Mansfeld, mentre dall'altra parte all'esercito dell'Unione comandato dal Tilly aggiungevasene un altro, creato improvvisamente e come d'incanto.

Il conte Alberto di Wallenstein, ricchissimo gentiluomo di Boemia, ammogliato alla figlia del ministro Harrach, avea fatto le sue prime campagne contro i Veneziani, ed il provveditore generale Pietro Barbarigo scriveva dal campo di Fara il 29 gennaro 1617/18 informando del credito di che godeva quel gentiluomo alla corte, e come egli, propenso alla pace, avea scritto a re Ferdinando persuadendolo a questa (1), con fargli conoscere come gli Spagnuoli aveano interessi grandi e contrarii al bene di lui, mentre invece la mente della Repubblica era di operare lealmente e di vivere in buon accordo coi suoi vicini. Prese poi parte nelle guerre di Boemia, respinse gli Ungheri comandati da Bethlen Gabor dalla Moravia, ed ebbe dall'imperatore grandi rimunerazioni in beni ed onori. D'indole violenta, grande vantatore, e nel suo fare molto spiegando dell'avventuriere, quando Tilly minacciato da Cristiano IV e da' suoi alleati domandava rinforzi, egli si fece avanti colla strana proposta di mettere in piedi un esercito di cinquanta mila uomini senza alcun aggravio del tesoro. La proposta, per quanto potesse apparire straordinaria, fu accettata, nè egli tardò a mostrare che non avea promesso nulla più che non potesse eseguire.

Il modo era semplicissimo: grosse contribuzioni di guerra ad amici e nemici, concessioni di patenti di colonnelli, di capitani, di ufficiali, a condizione che il possessore avesse a provvedere per sè e per le proprie genti. Così Wallenstein facevasi incontro al nemico con un esercito che ogni giorno ingrossava, allettato dalle grosse paghe e dalla speranza del bottino. Il generale Mansfeld, a cui la Repubblica pagava grosso stipendio (2), sconfitto a Dessavia (26 aprile 1626) si ritirò nelle montagne dell'Ungheria per

(1) *Parti Segrete*, Cons X.
(2) Capitoli della Condotta 25 dic. 1621, *Secreta*.

unirsi alle truppe di Bethlen Gabor; mal accolto colà, e vedute sbandarsi le sue genti prese la via della Dalmazia, per tornare sui campi di battaglia nella Germania, ma ammalatosi morì in Spalato, ove la Repubblica, che aveagli pagato non lieve stipendio, fecene seppellire onorevolmente il cadavere, e provvide a' gentiluomini che l'accompagnavano (1). Nè più felicemente andavano le cose a Cristiano, che perduta una grande battaglia a Lutter, non sostenuto, anzi abbandonato dai principi germanici, dovette pensare a salvare il resto del suo esercito ritirandosi ne' suoi Stati, nel tempo stesso che Tilli si spingeva verso la Westfalia ed il basso Veser per opporsi alle genti che dicevasi avrebbero mandato per quel fiume gli Olandesi. I protestanti si trovavano schiacciati, i cattolici gemevano del pari sotto le violenze e le estorsioni senza fine dei loro pretesi difensori. Il duca di Baviera vedevasi toglier di mano dal nuovo generalissimo il frutto di tante fatiche e di tante vittorie, e Wallenstein diceva pubblicamente aversi a ridurre gli Elettori alla condizione dei grandi di Spagna (2). Colla fortuna si allargavano i progetti di Ferdinando, e già mostrava aspirare al conquisto delle città del Baltico, ed a ridurre sotto il dominio dell'Austria tutto il paese da quel mare all'Adriatico; promovendo in pari tempo una rivoluzione nella Svezia, a profitto del re di Polonia Sigismondo Wasa che cattolico, era stato scacciato dal partito protestante per innalzare in sua vece Carlo IX suo zio, padre del celebre Gustavo Adolfo. A compire sì vasti disegni occorreva una flotta, e per averla era uopo assoggettare le città marittime del Baltico. Wallenstein, già creato duca di Fridlandia, volse ogni suo sforzo alla presa di Stralsunda, punto importantissimo per portar la guerra contro le isole Danesi e la

(1) *Secreta* 5 febb. 1627, p. 252.
(2) Henry Martin, *Hist. de France*, t. XIII, p. 7.

Svezia, e benchè si fosse espresso che vorrebbe prenderla se pur fosse attaccata colle catene al cielo, la città sostenuta dalla perseveranza e dal valore de'suoi cittadini, soccorsa dai Danesi (1) e dagli Svedesi, seppe resistere al lungo assedio, e Wallenstein fu costretto a ritirarsi. Fallita quest'impresa, e rinunziato ormai al progetto di assoggettare il Baltico, Wallenstein che ben si accorgeva della malevolenza che gli portavano Tilly e il duca Massimiliano di Baviera, delle lagnanze che da tutte le parti pervenivano all'imperatore contro il suo sistema di depredazione, e dei secreti maneggi della Francia, deliberò concedere la pace al re di Danimarca, il quale per assicurarsi de'suoi possedimenti danesi, acconsentì ad abbandonare i suoi alleati e gli interessi del Palatino, e a non più immischiarsi negli affari della Germania, in cambio di che riacquistava quanto avea perduto delle sue terre, e segnata la pace a Lubecca il 12 maggio 1629, fece ritorno nei suoi Stati.

(1) Il re di Danimarca avea mandato un suo ambasciatore a Venezia, chiedendone l'amicizia e l'appoggio.

CAPITOLO SETTIMO.

Francesco Contarini doge XCV e Gio. Cornaro doge XCVI. — Politica veneziana nelle condizioni allora d'Europa. — Guerra per la successione di Mantova. — Il duca di Mantova Carlo de Rhetel ricorre alla Repubblica di Venezia. — La quale il sussidia di danaro e maneggia in suo vantaggio una lega con Francia. — Sconfitta dei Francesi. — Eccitamenti dati dalla Repubblica a Carlo Emanuele. — Nuova mossa de' Francesi. — Il duca di Savoia si avvicina a loro pel trattato di Susà. — Lega fra Venezia, Mantova, Papa e Francia. — Pace della Francia anche coll'Inghilterra e condizioni di questo regno. — Assassinamento del duca di Buckingam. — Confusioni in Francia che impediscono la mossa dell'esercito. — Rimostranze ed eccitamenti della Repubblica. — Marcia di truppe alemanne verso Milano. — Armamenti della Repubblica. — Soccorsi a Mantova. — La Francia eccita Gustavo Adolfo re di Svezia ad entrare nella Germania. — Nicolò Contarini doge XCVII. — Conferenza del Cardinale di Richelieu coll'ambasciatore veneziano Soranzo. — Altra conferenza del Cardinale col Mazarino intorno alla pace. — Gl'Imperiali si avanzano verso Mantova. — I Veneziani vi mandano rinforzi. — Avanzamento dell'esercito francese comandato dallo stesso Richelieu. — Sconfitta dei Veneziani a Valeggio. — Atto di accusa contro il Proveditor generale Zaccaria Sagredo e altri uffiziali. — Gl'Imperiali entrano in Mantova. — Costanza del Senato e patriottico zelo delle città di Terraferma. — Peste del 1630.

Francesco Contarini doge XCV. 1623.

Fino dall'8 settembre 1623 al doge Antonio Priuli era stato nominato successore Francesco Contarini, che tenne però il principato solo poco più di un anno. Il suo discorso al popolo prometteva governo di padre, proteggere le cose pubbliche e le private, dare udienza a ciascuno e porgere ascolto ad ogni lagnanza, difendere i deboli da qualunque violenza dei potenti, cercare, per quanto fosse in suo potere, di rimandare ciascuno consolato, sostenere di consiglio, aiutare dell'opera gl'infelici ed i poveri; provvedere con ogni cura alla pubblica annona, pregando tutti voles-

sero prestare la dovuta obbedienza e mettere in lui, quai figli verso il padre, fiducia ed amore (1). Le quali speranze che di lui s'erano concette non poteronsi per la breve sua vita effettuare, e morto il 12 dicembre 1624 gli fu surrogato il 4 gennaio susseguente Giovanni Cornaro. La politica però col cambiare dei dogi non si mutava, e la Repubblica seguendo con attenzione i grandi rivolgimenti di Germania, a due cose principalmente mirava: abbassare per quanto fosse possibile la potenza austro-spagnuola, e in pari tempo non compromettersi verso di questa per modo da attirarsene addosso la formidabile potenza, ben accorgendosi, che da' suoi pretesi alleati essa non avrebbe alla fine ottenuto se non parole. Scriveva quindi a' suoi ambasciatori in Francia ed in Inghilterra, affinchè si maneggiassero con tutto l'impegno a ricondurre la pace tra le due Corone, per poi unite dare validi soccorsi al re di Danimarca ed al Mansfeld (2), sebbene si avvedesse che l'Inghilterra soltanto attendeva a ciò che fosse di suo maggior vantaggio (3), e la Francia a nulla si sarebbe condotta finchè non avesse espugnata la fortezza della Rochelle, eroicamente difesa dagli Ugonotti (4). Cercava perciò d'indurre questi ad una onorevole resa; incoraggiava Cristiano di Danimarca a tener fermo lodandone al suo inviato le esimie qualità e virtù, e considerandolo come uno dei principali freni « al vento impetuoso delle passioni di chi tenta di spegnere fra i principi il lume sovr'altro pregiato della libertà e della indipendenza » (5); riceveva onorevolmente il marchese di Brandeburgo venuto con lettere degli Stati di Olanda e del re di

Giovanni Cornaro doge XCVI. 1624.

(1) Cristof. Finotti, Oratio in funere F. Contarini.
(2) *Secreta* 9 ottobre 1627, p. 199.
(3) 10 Ott. 1626, p. 216.
(4) 6 Nov. 1626, p. 262.
(5) 11 Genn. 1627, p. 216.

Danimarca, ma senza impegnarsi in manifesti soccorsi (1), sebbene allora il Wallenstein si avanzasse vittorioso nella Slesia. Anche con Bethlen Gabor, nominato dai Turchi principe di Transilvania, passava di buon accordo, onoravane con ricca collana l'ambasciatore Stefano Attuani (2), e incoraggiavalo nella sua guerra contro l'imperatore, usando, come si vede, di un'attivissima diplomazia e di molta prudenza e avvedutezza per non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti.

Tuttavia nel 1628 crescevano per la Repubblica i viluppi per la morte del duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, nel quale, non lasciando figli, veniva ad estinguersi il ramo maschile primogenito di Guglielmo suo avolo. Fra i varii pretendenti all'eredità erano Carlo di Nevers d'un ramo dei Gonzaga, naturalizzato in Francia, e D. Ferrante Gonzaga duca di Guastalla. Spettava la prossimità del diritto al duca di Nevers; e il figliuolo Carlo di Rethel, a cui già il duca Vincenzo avea fatto dal popolo mantovano prestare il giuramento di fedeltà, giunto improvvisamente in Mantova, a meglio raffermare i suoi diritti, sposò la principessa Maria figlia del duca Francesco, fratello ch'era stato di Vincenzo. Ma la successione nel Nevers spiaceva sommamente agli Spagnuoli che temevano per quella introdursi l'autorità francese in Italia. Spiaceva egualmente a Carlo Emanuele per le ostinate sue pretensioni sul Monferrato. Armavasi egli adunque per entrarvi colla forza, nel tempo stesso che D. Gonzalvo de Cordova governatore di Milano desideroso di illustrarsi per qualche impresa notabile, prendendo di mira l'acquisto di Casale, sollecitavane con sì vive istanze la corte di Madrid che questa, sebbene prevedesse il gran rumore che il caso avrebbe levato in Europa, e non sarebbe stata forse

(1) 6 Agosto 1628, p. 143.
(2) 22 Sett. 1623, p. 52.

aliena dal riconoscere il Nevers, gli diede la permissione di correre sopra quella città, scusando il fatto principalmente col rifinto di esso duca di Nevers di rimettere la decisione della sua causa nelle mani dell'imperatore, che in virtù della sua autorità imperiale aveala a sè chiamata. Contemporaneamente Carlo Emanuele assaliva il Monferrato, e di nemico che era di Spagna, ora operava di concerto con essa.

Il senato veneziano nella nuova burrasca di guerra imminente, si affaticava a reconciliare il duca di Savoia con quello di Mantova, mostrandogli il pericolo d'Italia, e come sarebbe doloroso veder lui principe italiano staccarsi dalla causa comune, lui che pur erane riguardato come il baluardo. Raccomandava di nuovo al suo ambasciatore in Francia di sollecitare più che mai la pace tra quella Corona e l'Inghilterra, e un accomodamento coi Rocellesi, onde il re per la sua bontà e per zelo verso il Cristianesimo si disponesse a donar col perdono a'suoi sudditi il maggior bene, quello della pubblica sicurezza e tranquillità, e a sè il vantaggio di forze che con l'unione del proprio ampio e nobilissimo regno rese formidabile fra gli altri il grande Enrico suo padre di eterna e gloriosissima memoria (1). Nè risparmiava di scrivere anche in Ispagna, non volesse quel re turbare la tranquillità d'Italia, e faceva ufficii presso l'Imperatore in Germania (2), il quale benchè nol mostrasse apertamente, pur vedevasi inclinato a favorire gli Spagnuoli. Ma già il Gonzales si era mosso, e stringeva la città di Casale sebbene con poco frutto per la fortezza della piazza e il valore dei difensori; più fortunato nella sua impresa Carlo Emanuele s'insignoriva di Alba, Trino, Moncalvo, in breve avea quasi tutto il Monferrato. In sì grande precipizio delle cose sue, il duca di Mantova ricorse alla

(1) *Secreta* 24 marzo 1628, p. 29.
(2) 18 marzo, p. 22.

Repubblica di Venezia, e il Senato rispondeva al suo residente cav. Cesare Mosti (1): molto dispiacergli le mosse del governatore di Milano, aver la Repubblica messo in opera ogni possibile mezzo per indurre il duca di Savoia ad un ragionevole componimento, nè essendo questo riuscito, non potevasi se non lodare la risoluzione presa dal duca di difendere il proprio Stato, non lasciando intanto la Repubblica d'interporre i suoi buoni ufficii in Spagna e Germania. Venivano da questa commissarii imperiali per prendere ad esame la questione, ma continuando il Gonzales sotto i loro occhi a battere Casale, ben si vedeva che al buon volere di Cesare mal corrispondevano gli effetti, e la Repubblica scriveva al suo segretario residente alla corte imperiale d'indagare diligentemente i pensieri di quella Corte, e quali fossero i secreti maneggi e trattati, poichè sebbene i ministri e lo stesso Wallenstein assicurassero che non verrebbero in Italia truppe alemanne, crescevano però i sospetti da un colloquio avuto col ministro Echenberg e dal contegno degli stessi commissarii, i quali aveano fatto intendere al duca di Mantova che dovesse fra quindici giorni consegnare gli Stati, e intimato a Casale che dovesse arrendersi (2). Vedeva dunque il Senato sempre farsi maggiore la necessità di soccorrere il duca di Mantova e al suo ambasciatore marchese di Pomaro rispondeva (3), mostrarsi dispostissima la Repubblica ad entrare in una lega con Francia e col papa, e che giunti che fossero i Francesi in Italia, essa darebbe convenienti sussidii di danaro; sborsavagli anzi fin d'allora venticinque mila ducati; soccorsi di truppe però non poteva mandargli nella condizione presente, mentre sarebbe un arrischiare all'aperta le cose proprie, e de-

(1) *Secreta* 18 marzo 1628, p. 20.
(2) Ib 13 mag. e 10 giugno.
(3) 20 Luglio.

bilitar le frontiere con pericolo comune. Difatti la Repûbblica armava, e sempre più sollecitava i soccorsi di Francia.

Moveva questa finalmente l'esercito destinato al soccorso di Casale. Condotto dal marchese d'Uxelles, avviavasi verso il passo del Colle dell'Agnello, che per istrada non troppo malagevole conduce dall'alto Delfinato nelle viscere del Piemonte (1). Il duca Carlo Emanuele facevasegli incontro col figlio Vittorio ai passi della valle di Vraita, ove mettono i sentieri del colle suddetto. Impadronitosi l'Uxelles dei tre ridotti che chiudevano il varco, calava nella valle, ma colà trovandosi ad un tratto aver il nemico ai fianchi e alla fronte, fu costretto a dividere i suoi, e benchè in un primo scontro ributtato, tuttavia passando il fiume che colà scorreva, assalì da tutte le parti la fronte del duca. Questi allora fingendo di cedere impaurito, tirò i Francesi nelle insidie che avea tese e diè loro tale sconfitta da costringere tutto l'esercito a fuggirsi in grande disordine, e a ritornarsene separatamente di là dai monti.

Fu la notizia intesa con grande afflizione a Venezia, ben vedendosi per tale esito infelice delle armi francesi grandemente peggiorata la condizione di Mantova, debilitate assai le difese di Casale, svantaggiate le negoziazioni (2). Don Gonzales infatti rifiutava ogni proposta di sospensione di armi fatta da Mons. Scappi legato papale, e attendeva più che mai all'espugnazione di quella piazza. La potenza spagnuola distesasi anche sopra Genova dopo un fallito tentativo del Vachero per chiamare il popolo a libertà, facevasi sempre più formidabile all'Italia; e già anche Modena e Parma piegavano ai suoi voleri. In tale congiuntura una generosa risoluzione di Carlo Emanuele avrebbe fatto cambiare aspetto totalmente alle cose, e la Repubblica vi si

(1) Botta, *Storia d'Italia*, L. XX.

(2) *Secreta* 2 sett. 1628, p. 6 all'amb. in Francia.

maneggiava rappresentandogli il vanto che gliene sarebbe venuto acquistandosi il titolo di donator di pace all' Italia (1). « In due soli punti (2), scriveva, si restringe oramai tutto quel che di bene si possi sperare per la causa pubblica: nella riunione di Sua Altezza con Mantova, et in quella della Francia con Inghilterra. Nell' una e nell'altra può il sig. duca avanzarsi in posto di merito e di gloria, et il vedere quanto da queste due disunioni molti degli altri principi nell' istessa causa pubblica interessati, non solo in questa ma nelle altre provincie di Europa ricevino giattura, può eccitar la prudenza di Sua Altezza a riflettervi, non essendo possibile che una delle ruote si sconcerti, senza che tutte le altre che raggirano la mole della pubblica libertà ben fortemente per tutt'i tempi avvenire non si scomponghino. » Ma egli considerando come i soccorsi francesi erano lontani ed incerti, le armi spagnuole prossime e minacciose, non sapea decidersi a compromettere le sue sorti, e dando copertamente qualche lusinga di avvicinamento a Francia, continuava nella sua alleanza con Spagna.

Risorsero nuove speranze quando dopo la capitolazione della Rochelle (3), le cose di Francia parendo piegare a tranquillità, davano a credere che il re, o piuttosto il suo onnipotente ministro Cardinale di Richelieu, si sarebbe risolto a qualche fatto grande e decisivo in favore dei collegati. Gl' intrighi di corte vennero però anche questa volta ad interrompere i disegni del Cardinale, per verità tutti rivolti all'abbassamento della potenza austro-spagnuola e le tante sollecitazioni di Venezia rimanevano infruttuose. Pur alla fine il cardinale seppe vincere anche la nuova burrasca

(1) *Secreta* 2 sett. 1628.
(2) Ib. 9 sett.
(3) Ib. 25 nov. congratulazioni al re, al ministro ec. ed eccitamento di approfittare dello sgomento di Spagna per scendere in Italia, p. 135.

levatagli contro dalla regina madre Maria de'Medici, e fu deliberata la spedizione d'Italia.

Il re dopo aver affidato alla madre la cura di continuare le negoziazioni di pace coll'Inghilterra, arrivò il 14 febbraio 1629 a Grenoble senza lasciarsi trattenere dalle proposizioni messe allora avanti dal duca di Savoja. La Repubblica appena ebbe notizia della calata dei Francesi, diede ordine al provveditor generale di far muovere le milizie per effettuare la congiunzione con quelle di Mantova, e operare quanto credesse di più espediente per la liberazione di Casale; lo stesso Carlo Emanuele vedendo il re col Cardinale e con poderoso esercito scendere il Monginevra e penetrare nella valle di Susa, pensò sul serio ad accordarsi almeno pel momento colla Francia (1). Conchiuse però a Susa un trattato pel quale prometteva di dare libero il passo alle genti del re, di fare che il governatore di Milano sciogliesse l'assedio di Casale e ritirasse gli Spagnuoli dal Monferrato, lasciandone al duca di Mantova libero il possesso, solo eccettuandosi Trino e alcune altre terre per la rendita di quindici mila ducati, che resterebbero a Savoja; consegnerebbe infine al re la cittadella di Susa e il castello di s. Francesco per la sicurezza dell'accordo. Prometteva dal canto suo il re di molestare gli Stati del re cattolico, di prendere in protezione Carlo Emanuele e difenderlo, quando per questa convenzione o per altro venisse travagliato (2). Una lega difensiva fu poi stabilita l'8 aprile tra Francia, Venezia, Mantova e Papa (3), alla quale promise aderire anche Savoia e in cui dicevasi: che per l'oppressione fatta dagli Spagnuoli al duca di Man-

(1) 8 e 23 Marzo 1629, *Secreta*
(2) Bolla XX, 400.
(3) *Secreta* 8 aprile 1629, p. 124.

tova, essendosi mosso il re Cristianissimo con trentacinque mila fanti e tre mila cavalli al soccorso, invitato da molti principi della Cristianità ma particolarmente da quelli che tengono Stati principali in Italia e che promisero concorrervi, si erano collegati il papa, il re Cristianissimo, la Repubblica di Venezia ed il duca di Mantova senz'altro interesse che di proteggere i loro confederati e procurare la pace d'Italia e di tutta la Cristianità. Considerando essi non esser bastante di unire al presente le loro genti per difendere detto duca e convenendo proveder anche all'avvenire, aveano fatto colleganza per anni sei, obbligandosi che nel caso uno di essi ricevesse offesa per tal unione, o per altra causa qualunque, e specialmente dalla parte di casa d'Austria, unirebbero le loro forze, nè abbandonerebbero mai quello che fosse attaccato finchè l'ostilità non cessasse interamente; in tal caso il papa metterebbe otto mila fanti e otto mila cavalli, il re venti mila fanti e due mila cavalli, la Repubblica dodici mila fanti e mille ducento cavalli, Mantova cinque mila fanti e cinquecento cavalli provveduti di tutto il necessario, e se la Francia mettesse più, anche gli altri aumenterebbero in proporzione, e così pure sminuendosi. Avvenendo un attacco, la potenza più vicina soccorrerebbe intanto con quanto avesse in pronto, senza aspettar gli altri; se fosse necessario convertir la difesa in offesa, le terre acquistate sul nemico sarebbero divise secondo ragione e misura delle forze contribuite; s'inviterebbero anche altri principi ad entrare fra sei mesi nel trattato. Fu questo sottoscritto in Venezia dall'ambasciatore De Mesmes (1).

Il 4 aprile era stata segnata finalmente la pace anche tra Francia e Inghilterra, nella quale tanto si era affaticata e da sì lungo tempo la Repubblica. Re Carlo I, infelice nel-

(1) *Commemoriali* all'Archivio generale.

la sua spedizione in sostegno dei Rocellesi, angustiato dai propri sudditi che a lui e al suo favorito duca di Buckingham attribuivano tutte le sciagure del regno, mostrava da un pezzo inclinare ad un accomodamento. E ben richiedevalo la condizione del regno in cui tutto disponevasi a qualche grande rivoluzione; i parlamenti rifiutavano la chiesta sovvenzione di danaro, la Camera dei Comuni presentava la così detta *Petizione di diritto* (1), per cui il re che dovette approvarla, impegnavasi a non riscuoter danaro senza l'assenso della Camera, nè imprigionare alcuno se non nelle dovute forme di legge, nè sottoporre il suo popolo alla giurisdizione di corti marziali, lo che venne a formare il secondo grande statuto della libertà inglese (2). Ma le esitanze del re nell'approvare la petizione venivano attribuite ai consigli del Buckingham, al quale facevasi carico inoltre di una predilezione per la Spagna. Nel qual proposito ragionando un giorno coll'ambasciatore veneziano Alvise Contarini dicevagli (3) che quanto ai trattati colla Spagna si discorreva molto più di quello vi fosse in effetto, ma che quando anche gl'Inglesi facessero con essa la pace, seguirebbero l'esempio dei Francesi che nel fatto della Valtellina insegnarono la strada; poichè dopo aver imbarazzata l'Inghilterra e gli altri principi colla Spagna, essi aveano subito cominciato le persecuzioni contro gli Ugonotti, e trattato cogli Spagnuoli di dividere tra le due nazioni il traffico, fecero comuni reciprocamente i porti con grandissimo danno degli amici, e finalmente conclusero la pace con tanto tradimento de' collegati, che ognuno confessa aver essi con quell' atto indebito posto in sconcerto tutta l'Europa;

(1) Nei dispacci di Alvise Contarini, Londra 1628 si trovano il discorso del re al Parlamento 27/17 marzo, la così detta *Petizione di diritto* ed altri documenti.

(2) Macaulay, *Storia d'Inghilterra*, Cap. I.

(3) Dispacci 14 agosto 1628.

laonde quanto a sè credeva non potersi rimettere gli affari in buon ordine se non con una generale confusione di tutto il concertato, che tutt' i principi interessati nel buon partito avevano lasciata l'Inghilterra sola nella burrasca e così anche la Repubblica; e che questa povera isola non valendo da sè a reggersi e a resistere, nessuno avrebbe a meravigliarsi se portata dalla necessità più che dall'inclinazione, cercasse di salvarsi prima di perire.

Tuttavia alle persuasioni del Contarini cominciava a piegare l'animo agli accordi, quando successe tale avvenimento che tolsegli il modo di ridurre egli stesso ad atto il suo divisamento.

« Mentre mi ritrovo in cammino, così scriveva il Contarini il 2 settembre 1628, per andare all'udienza, ritorna uno de' miei, che avevo mandato avanti alla Corte, con avviso che questa notte passata sollevatisi i marinari in Portsmouth avessero inveito per ammazzar il duca, ma che feritine alcuni da'suoi gentiluomini e fatto prigione uno di loro fu impiccato immediate, onde per allora si quietò il romore. Questa mattina poi due ore avanti mezzo giorno mentre il duca si licenziava da un gentiluomo che gli aveva parlato, un altro chiamato Felton di bassa conditione figliuolo di un sbiro, gran puritano, avvicinatosegli con un coltello nascosto sotto il cappello che tenea in mano, valendosi dell'opportunità di quel complimento e dello chinarsi del duca, con un solo colpo nel cuore lo ha privato di vita senza dire altra parola se non nell'atto di levarsi il coltello *Ah traditore, tu mi hai ammazzato.* Questi, subito morto il duca, senza niente smarrirsi, chiamati i gentiluomini nella camera, gli disse che dovevano ringraziarlo per aver liberato il re et il regno da una sì gran peste, sperando in quel furore di essere anch'egli ucciso, ma riservato vivo è stato posto prigione dove dice francamente che se

non lo avesse fatto lo farebbe di nuovo, e che se il corpo sarà tormentato l'anima trionferà sapendo che per tutte le chiese del regno si faranno preghiere o interne o esterne per lui; che dopo letta la rimostranza ultima che fece il parlamento al re dei tanti disordini del regno et esterni, tutti attribuiti al duca, aveva risoluto di ammazzarlo e pregato Dio ogni giorno con lacrime che gli tenesse mano alla perfezione di questa santa opera. Si può considerar anco che essendo egli luogotenente d'una compagnia d'infanteria, e morto il suo capitano, il duca invece di darla a lui, la diede a un altro, di che costui sdegnato senza dir altro per allora, dimandò di esser licenziato dal servitio non potendo ritener quella carica con tanto suo scorno. Così partì di Portsmuth e dopo esser stato qualche giorno a Londra, et introdottosi col pretesto di aver buone nuove della Rocella da comunicar al duca. Vi è sospetto anco ma ben leggero che possi esser stato mandato da qualcheduno discontento, poichè essendo prigione dice che come per il fatto desidera di morire, così per i tormenti che gli potessero essere dati prega Dio di poterli sostenere senza vacillamento, ma la verità di questo il tempo la scoprirà, non essendo ancora costituito. »

Dopo la morte di Buckingham, maneggiate più vivamente che mai le trattative, si pervenne finalmente a conchiudere la suddetta pace del 4 aprile, e mentre questa e i preliminari della lega promettevano vigorose operazioni delle armi francesi in Italia, ecco nuovi movimenti protestanti sostenuti dal duca di Rohan nel mezzogiorno della Francia, causare l'improvvisa partenza del re e del cardinale il 28 aprile 1629, lasciando in Susa il maresciallo di Crequi con sei mila soldati.

Non è da dire se la Repubblica rimanesse stupefatta e dolente di codesta subitanea risoluzione che lasciavala es-

posta alla collera degl'Imperiali, ed il 12 maggio scriveva il Senato a'suoi ambasciatori Soranzo e Zorzi in Francia (1).

« Con la partenza di Sua Maestà e del sig. Cardinale ancora, gli affari d'Italia, rimaner vivamente esposti a pericoli ed a sconcerti maggiori che mai, rimanendo li Spagnuoli pure armati, con quei concetti di pace che vanno spargendo in voce, mentre in effetto si vanno preparando alla guerra. Il negotio tra le due case di Savoia e di Mantova non raggiustato ; il sig. duca di Savoia pendente ed unito pur anco agli stessi Spagnuoli, tenendone pure appresso di sè e continuando con essi nelle istanze di contribuzioni di danari. Dalla corte di Germania e di Spagna risuonare inclinatione alla quiete, ma queste voci potersi tenere artificiose per addormentare i sensi della Francia e per conseguire l'effetto succeduto appunto dal vedere allontanare Sua Maestà ed il sig. Cardinale, onde implicati questi in altri affari rimanga la piazza lor libera per le prime intentioni ; consumarsi fra tanto con l'obbligo di stare armati i principi d'Italia et a comodo rilevante degli Spagnuoli i quali si erano ultimamente espressi di ritrattare gli ordini a Napoli della spedizione di quelle militie, ma in effetto esserne giunti due mille fanti a Genova, ed ora partiti Sua Maestà ed il Cardinale non lasceranno di far venire gli altri e di Germania per Valtellina e d'ogni altra parte, specialmente essendo giunto l'avviso dell'esser capitata la flotta di quest'anno dalle Indie. Stringersi le trattazioni ogni giorno dell'arciduca Leopoldo coi Grigioni, e quando rimanga stabilito fra loro e si lasci occasione a Svizzeri di unirsi a Spagna, duro negozio dover poi riescire e fuor di speranza il potervisi per la Francia avanzare, Riuscire di sommo pregiudizio le voci pubblicate che la Francia non

(1) *Secreta*, p. 177.

voglia un palmo di terreno degli Spagnuoli, e che la Maestà della regina madre abbia divertito il rompere con la Spagna, e che la Maestà del re medesimo tenga l'istesso concetto, servendo ciò solo ad ingagliardire gli stessi Spagnuoli, e a far soccombere insieme i principi d'Italia sotto il peso delle armi e delle spese. Consideratione anco propria esser quella dell'aver la Repubblica sottoscritta prontissimamente la lega, con la sicura confidenza e promessa che gli altri principi, specialmente Savoia, senza dubbio dovessero anco sottoscriverla subito dopo la Repubblica; dovesse l'ambasciatore esprimere al signor Cardinale la esuberanza del nostro gusto nell'accrescimento sempre maggiore delle glorie del re e della riputazione di lui medesimo, sollecitare in lui gli spiriti degni et propri per la sicura perpetuità della sua grandezza lodando pure la risoluzione prudente di non abbandonare i posti posseduti in Italia, senza vedere con piede fermo intieramente assicurata ed istabilita con la deposizione delle arme di Spagna la vera tranquillità di questa Provincia. Riuscendo pure di molta considerazione la diversione d'Olanda ed il mantenimento della pace con Inghilterra, con la quale può tenere gran corrispondenza il facilitare l'accordo con li sudditi del proprio regno, avuta da essi con li propri mezzi la conveniente umiliazione. Della persona del maresciallo di Crichi sapere il re medesimo ciò che ne disse fin sotto la Rocella all'ambasciatore Zorzi, e conoscendo la maniera del suo procedere in altre occorrenze a quei confini, volesse il Soranzo colla sua prudenza secondo le opportunità toccarne quello che potesse giovare alla sicurezza dei comuni rilevantissimi interessi. »

Difatti le ostili intenzioni degl'Imperiali, benchè coperte ancora colle parole di pace e di tranquillità d'Italia, sempre più si manifestavano. Il ministro Echenberg poteva più appena nasconderle, e poi si lagnava se i Veneziani

mandavano truppe a guardare il Friuli, e accagionavali di trattati introdotti col papa, con Francia e Mantova circa alla divisione degli Stati di Milano e Napoli (1). Ma quali si fossero i suoi divisamenti poco stette a dimostrarsi apertamente per le notizie giunte della marcia di truppe alemanne verso lo Stato di Milano (2), e di altri grandi preparativi che si facevano. Tuttavia chiamato in Collegio il residente Cesareo, gli fu letta la seguente scrittura (3): « Intorno quello che di ordine della Maestà Cesarea ci è stato da voi rappresentato circa la risoluzione di mandar genti in Italia, e che già sono venute, ci occorre dirvi che siccome siamo certi dell'ottima volontà della Maestà Sua verso il ben comune, così averessimo desiderato che conforme a quei degni concetti che più volte ci ha fatto esporre per altra via, avesse trovato buono d'introdur la quiete, la quale in questa maniera si trova alterata con quelli pregiudizii e danni di questa Provincia e di tutta la Cristianità che sono molto ben a lui noti; volemo però confidare nella sua bontà che non dissimile da sè stessa vorrà trovar modo con la sua molta prudenza che queste differenze restino accomodate e rivocando le armi, divertirà gli stessi danni alli quali si vede questa Provincia esposta per stabilire una sicura e sincera quiete per ben universale e per gloria immortale del suo nome. Questo potrete riportare alla Maestà Sua per espressione della nostra rettissima intenzione e del desiderio che tenemo della pace, della quale secondo il nostro antico istituto ci faremo conoscer sempre studiosi con dimostrazione ben evidente di queste operazioni sincere dell'animo nostro che son proprie della stessa Repubblica. »

Ma vedendo continuare i militari apparecchi degli

(1) *Secreta* 21 aprile 1629, p. 140.
(2) Ib, 19 maggio.
(3) 21 Giugno, p. 189.

Imperiali, Venezia davasi con tutto impegno ad armare, e in soccorso delle armi chiamando al solito la diplomazia, procurava disturbare i maneggi di tregua tra gli Stati d'Olanda e di Spagna (1), animava gli Svizzeri a perseverare nella unione per la libertà comune e a mettere in piedi dieci mila fanti e mille cavalli, mentre dalla Repubblica non mancherebbero gli opportuni sussidii di danaro (2); non cessava specialmente di sollecitare la Francia. La guerra infatti appariva ogni dì più inevitabile, essendo riuscite inutili le missioni del Signor di Sabran all'imperatore e le rimostranze del nunzio papale, al quale l'imperatore rispose anzi molto alteratamente, e dichiarando per assoluto non volere Francesi in Italia (3). Allora il Senato scriveva al provveditor generale in Terraferma, Erizzo, che a tenor della lega movesse in soccorso della minacciata Mantova e specialmente del paese di là del Po, il più ferace e ricco che avesse il duca, e si abboccasse con questo e con altri capitani pratici dei luoghi per prender d'accordo quei provvedimenti che le emergenze esigessero (4). Il bisogno stringeva, poichè le truppe alemanne del Wallenstein, dopo conclusa la pace col re di Danimarca, erano già penetrate condotte dal Collalto per forza nella Valtellina e da questa nel Milanese apportando ovunque la violenza e la distruzione, e continuando nella misera Italia gli orrori di cui era stata fino allora teatro la Germania. E come natural conseguenza del sudiciume, degli eccessi, della vita brutale di quella barbara gente, e per effetto ancora di un'annata di estrema carestia scoppiava la peste, quella peste così magistralmente descritta dal nostro più grande romanziere, il Manzoni.

(1) 8 Giugno, *Secreta.*
(2) 30 Giugno, p. 279 *Secreta.*
(3) 28 Luglio e 4 agosto 1629.
(4) Sett., p. 25.

Già fino dal 28 luglio la Repubblica avea avuto avviso dell'apparizione d'un male contagioso in Altorf nella Svizzera (1), per lo che avea fatto sospendere la fiera di Crema (2) e raccomandata a tutt'i suoi Rettori di Terra ferma ogni possibile precauzione. Ciò non ostante continuava i sussidii al duca di Mantova in danaro, truppe, artiglierie, munizioni d'ogni specie con mirabile perseveranza, tanto che solo dal novembre 1629 a tutto marzo 1630 spendeva ben seicentotrentotto mila ducati (3), comprometteva le proprie provincie, sagrificavasi per la libertà d'Italia, mentre la Francia agitata dalle interne turbolenze, schiava dell'ambizione del cardinale di Richelieu, anzi che valersi delle armi e di vigorose e definitive risoluzioni nelle faccende d'Italia, mandava il Charnacè in Baviera a seminare discordie tra quel duca e l'imperatore, poi in Prussia a suscitare contro gl'Imperiali Gustavo Adolfo di Svezia, che salito al trono in età di diciott'anni trovava essergli disputata la corona da Sigismondo suo cugino re di Polonia, le sue provincie gotiche invase dai Danesi, l'Estonia minacciata dai Russi. Di tutti avendo trionfato Gustavo pel suo valor guerriero, proseguendo il corso di sue vittorie era penetrato nella Prussia polacca, quando riuscì al Charnacè di mandare ad effetto una tregua di sei anni tra i due competitori, interrompere in pari tempo ogni accomodamento già introdotto tra Gustavo e l'imperatore, e indurlo ad un trattato colla Francia, che fu conchiuso dal medesimo Charnacè nel marzo del 1630 salvo l'approvazione del re Luigi XIII. Per esso le due corone s'impegnavano per tre anni a difendere i loro amici oppressi, assicurare il libero commercio nel mare del Nord e nel Baltico, far demolire le fortezze recentemente co-

(1) *Secreta*, p. 79.
(2) 8 Sett., p. 36.
(3) *Secreta*, p. 1.

strutte lungo le spiaggie di questi due mari e nei Grigioni, ristabilire i principi e gli Stati dell'Impero germanico in tutt'i loro diritti. A quest'effetto, il re di Svezia sarebbe penetrato nella Germania con trentamila fanti e seimila cavalli; e il re di Francia prometteva pel mantenimento di quest'esercito quattrocento mila scudi l'anno (1). Impegnavasi inoltre il re di Svezia di rispettare il culto cattolico ove si trovasse stabilito, e di non offendere il duca di Baviera e la lega cattolica fintanto che si tenessero neutrali.

Nicolò Contarini doge XCVII. 1630.

Il 18 gennaio 1630 era salito sul trono ducale della Repubblica Nicolò Contarini, sotto al quale le cose sempre più intorbidandosi, la Repubblica si trovò avvolta nella disastrosissima guerra di Mantova ed afflitta da fierissima pestilenza. Tuttavia a principio pareva che i sovra esposti maneggi di Francia movessero l'imperatore a dare ascolto a qualche avviamento di pace, nel che affaticavasi indefessamente e con singolare ingegno Giulio Mazzarino, che allora a'servigi del Pancirolo nunzio papale, dovea essere chiamato più tardi a sì alti destini e a divenire il successore del Richelieu nella direzione delle cose francesi. E già convenivasi in un trattato, e il 25 ottobre l'ambasciatore veneziano scriveva: « Ho veduto il cardinale il quale ho trovato afflittissimo; mi disse: scusatemi se non vi ho veduto prima perchè son più morto che vivo; dopo la malattia del re non ho avuto maggior travaglio di questo. Leone ed il frate (2) non potevano far peggio. Piacesse a Dio che la Francia avesse fatto troncar la testa a Fargis e a molti altri che hanno eccesso in trattati simili i loro poteri, per esempio e per onore della corona. Sono venti capitoli, ma non vi è capitolo che non abbi tre o quattro errori grandissimi; non è più possibile che la Francia tratti

(1) H. Martin, *Hist. de France.*
(2) Leone di Brulart e il famoso padre Giuseppe.

perchè non ha più uomini. Leon ed il frate si sono lasciati ingannar dagli elettori. Io non posso dirvi i particolari se prima non viene la regina madre con la quale si risolverà il tutto, ma non credo che questo affare anderà avanti, perchè li nostri ministri hanno eccesso i loro poteri, i quali davano loro autorità di trattar sopra le cose d'Italia, e vi hanno incluso negozii di Sciampagna per i vescovati di Metz, del duca di Lorena e cose simili, ol tre un trattato, un'alleanza tra noi e l'imperatore vergognosa, pregiudiziale e gelosa a tutt'i nostri amici, obbligandoci di non dar aiuto ai nemici dell'imperio dichiariti ovvero da dichiarirsi, nè con danaro, nè con conseglio, nè con forze, mancava solo che ci obbligassero di rinonciar a tutte le leghe per far compita la vergogna et il biasimo. Per la Repubblica vi è un capitolo ma è inonorevole come tutti gli altri .... in somma tutto tanto male che non si può dir peggio. Piaccia a Dio che Sciomberg si sia avanzato (1), gli avemo espedito un corriero che sopra gli avvisi di Germania non si fermi. » Et mi disse questo formale concetto: « Voi vedete con quanta fatica io vo conducendo questa barca, la quale tra tanti scogli e contrarii non è andata finora male, ma la sfortuna ha voluto che quei marinari i quali si stimavano i più esperti e pratici ci fanno andar di traverso, e ci pongono a rischio di naufragio; voglio certo ritirarmi in un monastero e liberarmi da questi travagli, perchè sono pene di morte. » (2).

(1) In Italia.

(2) On n'a jamais bien su, si Brulart et Joseph avaient agi de leur chef dans un moment de découragement et d'effroi causé par la situation du roi (era allora ammalato a morte) et par la chûte probable de Richelieu, ou si le cardinal, par une combinaison un peu machiavélique, aurait envoyé une autorisation secrète a son capucin de signer un pact qu'il se reservait de desavouer ultérieurement, comme contraire aux pouvoirs officiels de l'ambassadeur français. H. Martin *Hist. de France*, XIII, 43.

Ed il Contarini scriveva: « Il Cappuccino ritornerà, l'affezione che gli

Un altro giorno il cardinale disse all'ambasciator veneziano Giovanni Soranzo (1) in presenza del ministro Sciomberg e del Mazzarino: « Mandai da V. E. ier sera Servien, per darle parte di quello mi ha esposto Mazarini et ho inteso la sua prudente risposta, con la quale io mi conformo puntualmente. Ben mi pare di doverle dire che se imperiali e Spagnuoli si vogliono ridurre a una buona pace ciò seguirà dando Cesare l'investitura al duca di Mantova di tutti li suoi Stati, col ritirarsi imperiali in Germania e Spagnuoli altrove, lasciando nello stato di Milano li soli ordinarii presidii, col poner Grigioni in libertà riducendo la Valtellina e quelli passi nell'antico posto. Se al mio arrivo in Italia mi sarà offerta questa buona pace e che vi sii la soddisfazione dei collegati, l'incontrerò volentieri per divertir la guerra ». Al che il Soranzo rispose: che sarebbe stato meglio dirgli che egli arriverebbe in breve a Casale ed ivi attenderebbe quello gli fosse esposto. Disse Sciomberg: « Questo è il medesimo, perchè se al nostro arrivo in Casale ci sarà portata una buona pace e di soddisfazione della Serenissima Repubblica, non la dovremo noi accettare? — Sì signore, soggiunse il Soranzo, ma lasciamo che loro si lambicchino il cervello e stii il signor cardinale sulla proposizione già stabilita di non voler udire alcuna cosa che giunto in Casale, che sarà risposta più propria, più degna e più vigorosa. » E mentre stavimo sopra questo discorso, continua l'ambasciatore nel suo dispaccio, fu avvisato il si-

dimostra tuttavia il cardinale raddolcirà le sue piaghe; seben qualchedun de' suoi comincia a dir molto chiaramente ch' egli ritornando mostrerà ordine secreto del medesimo cardinale datogli nel tempo che il re ammalato gravemente a Lione dava poca speranza di sua salute, di aggiustar la pace ad ogni prezzo. Non credo però che il Cappuccino ardirà tanto, quando anche avesse ricevuto ordini tali de' quali non arrivo finora a penetrar riscontri sicuri.

(1) Dispaccio 30 gennaro 1650, da Lione.

gnor cardinale che Mazarini era nell' anticamera, lo fece chiamare e gli disse: « ho voluto rispondervi alla presenza del sig. ambasciatore di Venezia acciò si sappia da ognuno che io in questo negozio non voglio nè trattar nè parlar di cosa alcuna senza il suo assenso. Per risposta dunque di quello che mi diceste ieri, vi dico, che fermarmi non posso, nè voglio, che la sospensione delle armi la stimo superflua, nè posso condiscendervi; di mandar il maresciallo di Crichi al congresso che si potesse fare dal cardinale legato e ministri dei principi, non lo posso fare, tenendo egli già ordine di portarsi a Casale con la sua vanguardia dell' esercito per farvi molte preparazioni necessarie per il mio arrivo. « Adunque, disse Mazzarino, V. S. Illustrissima non vuol meno udir alcuna proposizione di pace, adunque si può di questa maniera tener la guerra già principiata ». « No, disse il cardinale, io convengo frapponer venti giorni al mio arrivo a Susa e venticinque a Casale; se tra tanto Spagnuoli et Imperiali vorranno fare una buona pace, che tra essi la stabilischino e me la proponghino al mio arrivo in Italia, che essendo di soddisfazione dei principi collegati, l' abbraccierò prontamente. Disse Mazarino: che condizioni desidererebbe V. S. Illustrissima in questa pace? Rispose il cardinale: Le condizioni son chiare e facilissime, nè vi è alcuno che le possi saper meglio del marchese Spinola e di Collalto medesimo. Aggionse il Mazarino: V. S. Illustrissima si contenti di spiegarmele. Rispose il cardinale quello che disse egli a me poco prima: Cesare dii al duca di Mantova l'investitura di tutti li suoi stati, si ritirino imperiali in Germania, Spagnuoli eschino dallo stato di Milano lasciandovi li soli ordinarii moderati presidii, si restituiscano Grigioni nel loro pristino stato aprendo li passi e riducendo la Valtellina alla sua primiera obbedienza, che effettuate queste cose la pace si stabilirà facilmente. Disse Mazarini per effet-

tuar questo vi vorrebbe li debiti mezzi che saria la sospensione ed il congresso. — A questo non occorre pensarvi, disse il cardinale, e Mazarino soggiunse: per facilitar l'investitura di Mantova, la Francia non si contenterà di pregar Cesare che la dasse? Soggiunse il cardinale: non vi sarà difficoltà in ciò, ma prima che il Cristianissimo la ricerchi, vi vorrebbe gran tempo. Disse Mazarino: Si potrà farlo ringraziare? — Questo si farà, rispose il cardinale, et anco per ambasciata espressa spiccata dalla corte regia. Et aggionse Mazarino: Il duca di Mantova non si umilierà a Sua Maestà Cesarea facendoli dire che in quello che avesse potuto offender Cesare gliene chiedeva venia? — Anco questo si potrà fare, disse il cardinale, e con ciò Mazarino se ne andò, ed il cardinale dopo mi disse: Saremo in Casale prima che questi Spagnuoli ed Imperiali si accordino nelle cose sopra dette, nè alcun accidente certo può ritardare la mia andata, e intanto montò in carrozza, poi proseguì il suo viaggio dicendomi che mi vedrebbe a Grenoble, ove però non voleva fermarsi che due soli giorni. »

Tuttavia il Soranzo era ben lungi dal mettere piena fiducia nelle asserzioni del cardinale, e scriveva: « Et se devo dir ingenuamente il mio senso, parmi che il cardinale assai v' inchini (alla pace) parendo strano a questi gran privati et favoriti de'principi star lungamente lontani dalla regia presenza e sempre temono che alcuno non si avanzi di autorità e nella grazia del lor signore et ponga in dubio il loro eminente posto, oltre che forse basterebbe al cardinale dell'applauso ch'egli riceve in questa sua comparsa in Italia con tanta grandezza e con tanto apparato militare, senz'avventurarsi agli accidenti della guerra, e Sciomberg v' inclina assai più del cardinale ».

La Repubblica non repugnava in fondo anch'essa alla pace, ma la voleva generosa e sicura, e ben vedeva che tut-

te le proposizioni che si mettevano innanzi, non erano se non per guadagnar tempo (1). Difatti gli Alemanni continuavano a discendere in maggior numero sotto gli ordini del Collalto; occupavano alcuni luoghi non solo del Mantovano ma anche dei Veneziani, e ad onta degli sforzi di questi si avanzarono fin sotto Mantova. Fatto venire l'ambasciatore francese in Collegio (2), gli rappresentavano i Savii lo stato disperato di quella città, aver fatto la Repubblica quanto le era stato possibile, e molto al di là di quanto l'obbligassero i trattati, tanto che se anche dalla parte di Francia fossero stati mandati gli opportuni e necessarii soccorsi le cose non si sarebbero ridotte al mal termine in cui si trovavano. Ma così piace di permettere, continuavano, a chi regge il tutto. L'aver noi tante volte predetto quello che doveva seguire, avvertito che le trattazioni erano tutte artifiziose, sollecitata di continuo vivamente e replicatamente la celerità dei potenti soccorsi di Francia, non avendo mai potuto giovare per conseguire gli effetti tante volte promessi, non sappiamo a che debba servire il più ripetere e aggiunger altro. Almeno ci serve di consolazione presso la prudenza di Sua Maestà l'aver detto, operato e predetto sempre con libero e sincero cuore la verità, conservando pur anco la confidenza nelle subite potenti mosse e aiuti di quell'amplissimo regno.

E persistendo tuttavia nel fare ogni sforzo per togliere dalle mani degli Spagnuoli l'agognata preda, i Veneziani non iscoraggiati dall'aver il duca ceduto il borgo s. Giorgio e dalla perdita di Goito (3), facevano penetrare nuovi rinforzi in Mantova (4). Pareva pur tuttavia che

(1) 4 Marzo 1630, *Secreta*.
(2) 31 Ott. 1629, p. 245.
(3) Lett. al Prov. generale 24 nov., p. 321.
(4) 11 Dic. 1629, Lett. al Businello residente in Mantova, p. 36.

le cose avessero a cambiare; gl'Imperiali per le malattie e pel difetto di viveri erano costretti ad allargare l'assedio; anche Casale era pel momento riassicurato; giungevano notizie di grandi apparecchi del cardinale, e mostrando di voler fare davvero, la Repubblica che sempre più sollecitavalo, dichiaravasi pronta ad operare d'accordo, e quando i Francesi entrassero nel ducato di Milano, di entrarvi essa pure; aver piantato il campo a Valeggio, aver dato ordine al proveditor generale di tenersi pronto a volgersi ove più chiedesse l'occasione quando dal cardinale fossero prese ferme risoluzioni, essere infine disposta a concorrere anche per la sua parte in una levata di Svizzeri (1).

Difatti il 13 marzo Richelieu mettevasi in viaggio alla volta di Casale coll'esercito comandato sotto i suoi ordini dai marescialli de la Force, de Schomberg e de Créquì, e l'avanguardia toccava già il Monferrato, quando il cardinale ad un tratto arrestatosi intimava per l'ultima volta a Carlo Emanuele di dichiararsi pel re, di far marciare il suo contingente d'accordo coi Francesi, di fornire i viveri, di demolire il campo trincerato che avea piantato in Avigliano tra Susa e Torino, allo scopo di collocarsi alle spalle dell'esercito francese quando questo si fosse avanzato verso Casale. Ma il duca non sapeva decidersi ad un partito definitivo, e scusandosi di non potersi dichiarare contro l'imperatore, preferì esporsi allo sdegno del nemico potente e vicino, ma di cui conosceva l'instabilità, e sapeva come la regina madre, avversa alla grandezza di Richelieu, procurava di far sempre insorgere nuovi ostacoli alle sue intraprese.

Nella notte del 17 al 18 marzo le truppe francesi in numero di ventidue o ventitre mila uomini si unirono sulla riva sinistra della Dora presso a Casaleto sperando poter

(1) 11 Marzo 1630, p. 26.

ancora sorprendere con un rapido passaggio il duca e suo figlio che trovavansi a Rivoli, ma avvertiti a tempo poterono rifuggirsi in Torino colle forze piemontesi di una quindicina di mille uomini e colà attendere il nemico. Allo spuntar del giorno, i Francesi videro la riva destra del fiume intieramente deserta, i fanti marciarono sopra un ponte che i Piemontesi non aveano avuto tempo di tagliare, la cavalleria passò, condotta dal cardinale *generalissimo* che cavalcava vestito della corazza col cappello a piume in testa, colla spada al fianco, e le pistole agli arcioni. Il tempo era orribile, i soldati intirizzivano sotto una pioggia agghiacciata che cadeva mista a neve e a grandine e imprecavano in cuor loro al cardinale. Ma breve fu il malumore, chè acquartierati la sera in Rivoli bevettero a iosa i buoni vini del duca, alla salute, come dicevano, del gran cardinale (1).

Anzichè volgersi a Torino, come il duca sperava, si diressero a Pinerolo che venne in loro potere, ma nel tempo stesso il generale spagnuolo Spinola stringeva più che mai Casale, e Collalto riprendeva con vigore l'assedio di Mantova. La Repubblica lagnavasi che Francia con tanto esercito in Italia lasciasse a lei sola il carico della difesa di questa piazza, mentre il gran duca di Toscana, i duchi di Modena e di Parma soccorrevano evidentemente gli Spagnuoli (2). Fu lungamente discusso il partito da prendersi, e vedendo che gli Alemanni lasciati tranquilli, sempre più ingrossavano, fu deliberato di molestarli con frequenti scaramucce e sortite, e cercare di cacciarli dai posti occupati. E già infatti si erano ripresi Ponte Molino e il posto della Volta, ma il duca mal consigliato o circondato da traditori mostravasi indeciso, non permetteva o solo in piccola parte al presidio di uscire, benchè quasi tutto composto di truppe

(1) Henry Martin XIII, 24.
(2) 12 Mag., p. 175.

venete, e così, anzichè essere di sollievo e di aiuto, era d' intoppo (1). Era il campo veneto a Valeggio, sotto il comando del proveditor generale Zaccaria Sagredo e con lui si trovavano i generali francesi la Valette e Candale, D. Luigi d'Este e Cornelio De Vimes. Fermarono il pensiero di occupare Villabuona, Marengo e s. Brizio per quindi espugnare Goito donde avrebbero potuto poi far penetrare considerabili soccorsi in Mantova. Entrarono effettivamente in Villabuona, ma assaliti dal general imperiale Galasso non poterono sostenervisi, e dopo valorosa difesa costretti a volgersi in fuga, lo stesso la Valette rimase ferito e prigione. I fuggiaschi portarono lo spavento a Valeggio, fu tenuto consiglio sul da farsi, alcuni lodavano che si aspettasse il nemico che veniva innanzi infuriando, parendo loro troppa vergogna abbandonare così vilmente un posto tanto principale, altri invece opinavano, e tra questi il Sagredo, doversi salvare l'esercito che allora impaurito e disordinato non avrebbe potuto resistere. E così fu fatto, il Sagredo ordinò la ritirata verso Peschiera, il Vimes che teneva la rocca di Valeggio la fece saltar per aria, gli Alemanni dando addosso furiosamente alla turba che fuggiva, ne fecero gran macello.

Dolorosissima fu, come può immaginarsi, la notizia di tanta rotta a Venezia, ma il Senato non si lasciò cadere dell'animo, e come gli antichi Romani, dopo la disfatta di Canne, solo pensò a rifare l'esercito. Fu eletto un Inquisitore al campo per ricercare i fatti di Villabuona e Marengo, l'abbandono dei posti di Villafranca e Valeggio e la ritirata a Peschiera, Verona ed altri luoghi, e affinchè il timore dei capitani non ritenesse i soldati dal dir francamente la verità

(1) 19 Giugno il Senato all'ambasciatore di S. M. Cristianissima che il duca non opera niente, che mette intoppo a tutto, che si era perfino espresso di voler trattare cogl' Imperiali, anzi aver già trattato — *Secreta*, p. 276

furono tosto chiamati a Venezia il provveditor generale Sagredo, il provveditor d'oltre Mincio Trevisan, il provveditor in campo Mocenigo, il provveditor della cavalleria croata e albanese Querini; a provveditor generale fu nominato Erizzo (1). Contro Zaccaria Sagredo fu presentato il seguente atto di accusa (2):

« Atto di accusa contro Zaccaria Sagredo procuratore già proveditor in Terraferma, Girolamo Trevisan già proveditor di là da Mincio, Alvise Mocenigo proveditor in campo imputati che dopo il combattimento seguito il giorno 25 maggio prossimo passato tra le milizie della Repubblica e gli Alemanni nel posto di Villabona nel Mantoano, ritrovandosi essi nel posto di Valezo con tutto che quello fosse ben munito, fortificato e presidiato in sicura difesa con molta milizia et altri apprestamenti di ogni sorta, si siano risolti la notte seguente di abbandonarlo, da detto posto partendosi con aver prima inviato fuora verso Peschiera le robe loro ben accompagnate, incamminandosi anch'essi dove si ritirorono, lassando in grandissima confusione le militie con ordini mal dati sopra l'abbandono di detto posto dai restanti soldati. Da che ne seguì prima la depredazione e spoglio di quei fedelissimi sudditi, e poi l'occupatione del posto suddetto da nemici che s'impadronirono anco di tutte le monitioni et apprestamenti per quantità e valor di molta importanza, essendosi causato per la fuga di detti provveditori, non solo li danni sopra detti, ma tanti altri di rapina, incendii, homicidii et invasioni di sudditi e stati della Signoria nostra con altri perniziosissimi mali e pregiudizii notorii e di pessima conseguenza, ciò commettendo con offesa pubblica e contro il debito verso il servitio della loro patria. Che Cornelio Vimes, come quello che

(1) 6 Giugno 1630, p. 224. *Secreta*.
(2) 30 Luglio, p. 99.

avendo ricevuto in custodia la rocca di Valezo con obbligo e offerta sua di sostenerla tre giorni almeno, abbia quella in poche ore abandonata, dando fuoco alle munizioni con gravissimo danno pubblico, il che potè anco servir per segno alli nemici dell'abbandono di detto loco » (1).

Fu il Sagredo condannato alla privazione del grado di procuratore e a dieci anni di carcere alla luce; gli altri furono assolti (2).

Il fatto di Valeggio finì di togliere l'animo al duca, e fecelo crescere ai Tedeschi, i quali dal borgo di s. Giorgio insignoritisi della porta del Castello, mentre per finto attacco contro porta Pradella era accorso da quella parte il grosso del presidio, entrarono sul mezzo giorno del dì 19 di luglio 1630 in Mantova, tanto improvvisamente che il duca ebbe appena il tempo di ritirarsi colla principessa Maria e col figliuolino nella fortezza di Porto. Colà le truppe non potendo tenersi, capitolarono con facoltà di ridursi nelle terre del Papa. Ritiratisi infatti a Melara sul Ferrarese vi ebbero onorevole accoglienza dal cardinal Sacchetti legato, e sussidii di danaro dalla Repubblica. Intanto Mantova era messa a sacco e a ruba dalle efferate genti tedesche, che vi commisero orrori; tutto il presidio veneziano, lo stesso residente Businello furono fatti prigioni. Il sacco di Mantova sbigottì ognuno, e tardi ebbe a sentire Carlo Emanuele le funeste conseguenze delle sue operazioni, che tanti mali aveano apportato alla misera Italia. Vedendo il suo Stato quasi interamente nelle mani de' Francesi, quello di Mantova degli Spagnuoli e Alemanni fu colpito da tale dolorosa emozione che postosi a letto in tre giorni morì in

(1) Si è qui rapportato quest'atto siccome quello che spone le circostanze del fatto, variamente narrate dagli storici.
(2) Lett. Rettori 24 sett. 1630.

età di sessant'otto anni, principe torbido e inquieto, che per l'ambizione fece la rovina di sè e di altri.

La caduta però di Mantova non valse a sminuir la veramente mirabile costanza dei Veneziani, che attesero ad armare per terra e per mare, a ben guernire i confini e i dominii, della cui fedeltà ed affezione ebbe la Repubblica anche in quella occasione a lodarsi, primi offerendosi i nobili veronesi alla guardia della propria città. E il senato a dimostrazione di affetto, e di quanto avesse a cura la loro conservazione decretava mandarvi altresì de' propri nobili del Maggior Consiglio (1). Eppure i tempi correvano sciaguratissimi, chè alle armi e alle devastazioni dei nemici, si aggiungevano le stragi della peste, quindi interruzione de' commerci, abbattimento d'animo ne' popoli, ubbie e spaventi.

Qualche foglio capitato al Senato cominciava ad accagionarne come nella Lombardia gli *untori*, ma la cosa nelle terre della Repubblica non mise radice. Il Senato mandò quei fogli ai vari rettori per averne le considerazioni loro (2), nè pare che queste fossero di natura da appoggiare la credenza in quelle accuse, perchè disegnando il popolo di Brescia alla vendetta pubblica certi francesi come untori, data facoltà al rettore di sottoporli anche alla tortura per venir in chiaro delle loro diaboliche operazioni, da chi fossero mandati, quale la materia, gl'ingredienti, quali preservativi adoperassero per sè medesimi, in quali luoghi dello Stato avessero intelligenze (3), non si vede risultasse cosa alcuna da mettere in apprensione le popolazioni; non si trova più

(1) *Secreta* 29 Lug. 1630, p. 97.
(2) 6 Agosto 1630, p. 119.
(3) Ib. p. 121.
Lo storico Nani mostra credere alle scelleratezze degli untori in Milano soggiungendo che seben veramente l' imaginazione dei popoli alterata dallo spavento molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano le iscrizioni ecc. Libro VIII, anno 1631.

cenno di untori (1), non si trova indizio che le popolazioni profittassero della pubblica sciagura per tumultuare contro

(1) La relazione che fa della peste di Brescia il rettore podestà Agostino Bembo il 26 feb. 1630/31 è di tanta importanza mostrando essa la savlezza e il buon governo di quel rettore che è bene qui riferirla.

« Nel mio primo ingresso al reggimento, anzi nel primo giorno che smontai di carrozza ritrovai principio di male, poichè venuto un tal corriere da Bergamo et fermatosi in una ostaria in poche ore morì Fu veduto il cadavere et li medici conclusero che fosse veramente peste. Qui le diligenze furono grandi di sequestri di case, di abrugiamento di robe, et di tutte quelle altre cose che stimavamo necessarie per la conservatione della salute. Fermò qui il male in città et sebene a Palazzuolo et a Ponti nel territorio si sentivano continuati progressi (principiato anco ivi il male pur da Bergamo) non di meno con le diligenze che si facevano usare alle porte speravimo nella misericordia di Dio di poter conservarsi senza maggior augumento. Successe il giorno del Corpus Domini l'accidente della perdita di Valeggio e della rotta data a' nostri, giorno infausto per V.ra Ser.tà perchè oltre la perdita della riputazione, che pur era in colmo appresso ognuno si fece anco perdita della salute nella città et nel territorio tutto.

Vennero li soldati sbandati, sbigottiti et confusi alle porte della città di Brescia, et perchè era necessario riceverli chi voleva raccogliere quelle poche reliquie rimaste, vedevimo anche patentemente ch' era un anidarsi una serpe nel seno. Non di meno ogni buona regola di governo c'insegnò di sprezzare tutto per conservare quella poca milizia che doveva pur ancora esser la difesa del stato, dei sudditi et de suoi haveri. Non così tosto furono quarticrati in città che si principiò a sentire qualche morte in poco tempo e nella militia e nel popolo minuto. Accrescessimo noi rettori le diligenze et volessimo indagare la causa di questo male et il principio et l'origine sua.

Ritrovassimo che li soldati venuti in città et passati da Desenzano avevano rotto il lazzaretto et rubato tutta la roba infetta et apportata seco. VV. EE. pono ben considerare qual travaglio provassimo noi rettori, quali proclami rigorosi fossero formati da noi, acciò la roba fosse ritrovata, non venduta et abbruciata. — Niente valsero li proclami, poichè l'avaritia degli uomini per comprare a sì basso prezzo, tutto sprezzò nè mai potessimo aver lume da alcuno che fosse esitata la roba da soldati et comperata.

Per questo principiarono le morti. Queste andarono crescendo et la povertà in particolare senza guadagno, con poco anzi niente di capitale nelle case, convenivano morire anche da inopia et da somma necessità. — Si provide quanto più si potè e con eccitamento alli deputati pubblici et alla sanità si fece ritrovare danaro per assegnar un tanto al giorno alli poveri, che andavano al lazzaretto et si sequestravano nelle proprie case. Il danaro però era in poca quantità, li feriti crescevano et il modo di ritrovarne nella città era difficile per non dire impossibile. Fuggiva ognuno da

il governo il quale non risparmiava in vero diligenza, non mezzo alcuno per provvedere a'sani ed agl'infermi, per

Brescia per salvar la vita. Anco quelli avevano carico pubblico si allontanavano con celerità in maniera che rimanendo li rettori senza chi dovesse eseguir li ordini sentivimo in consegnenza ramarico continuo. Fu necessario il fulminar mandati penali. Di molti sono stati eseguiti et ad altri è stato necessario levar la pena per tenir in freno et per castigare gl'inobedienti come è seguito. Il maggior travaglio che abbiamo patito et il maggior pericolo in conseguenza che correva d'infettarsi l'aria, era per l'asporto dei cadaveri fuori di città con prestezza poichè volendovi carrette, cavalli, et persone in bon numero che sopraintendessero a quest'opera, se ritrovavimo questi instromenti, mancavano le persone et in particolare uno superiore agli altri per dar li ordini et imponer le regole necessarie per mondar la città. Finalmente ritrovassimo persone pratiche et l'autorità che VV. EE. hanno dato a noi rettori di valersi di prigioni et servi mirabilmente. Quello ebbi operato io solo per più settimane continue et nel maggior rigore del male, mentre l'illustrissimo sig. capitano mio collega di ordine pubblico si ritrovava in visita per il territorio, non occorre le rappresenti, perchè questa vita et quanto tengo è destinata a servir V. S. Dirò questo solo che ho sprezzato la salute propria per donarla alla città di Brescia. Le porte del mio palazzo sono state sempre aperte ad ognuno, mai vi ho posto impedimento et le genti avevano l'adito alla mia persona con corso ordinario e senza interruzione. Anzi che essendo venuti cinquecento francesi di ordine dell'eccellentissimo sig. general dell'armi, non avendoli io voluti in città ma posti nelli borghi, li loro offiziali venivano ogni giorno a me et con la libertà francese sedevano nelle mie stanze et uno sopra il proprio letto et di questi ne sono morti sei o otto, et gratie a Dio io mi sono sempre preservato. Mi sono però morti il cancelliere Andrusi di ottime conditioni, il capitano di Campagna, un cancelliero et alcuni dei miei servitori feriti con quel pericolo che ponno le EE. VV. ben considerare. Andavo ogni giorno io in carozza per la città a vedere li sequestrati et ad indagare se lor veniva somministrato l'alimento quotidiano et a superare li disordini che accadevano. Fra li altri disconci succedè che io rimasi con sei soli pistori che facevano pane et V. S. può considerare a che stretti termini io mi ritrovavo. Me ne fu inviato dal magistrato illustrissimo della Sanità di qui alcuni. Questi gionti a Verona furono in parte trattenuti e cinque soli ne capitarono et subito gionti tre di essi ne morirono. Cresceva la necessità sempre più et angustiato nell'animo non sapeva che espediente ritrovare. Finalmente pensai a comandare ad otto o dieci ville circonvicine che dovessero ogni giorno condurre in Brescia un carro per una di pane. Così fu esseguito et io mi vidi sollevato dal travaglio et donato alla città alimento così necessario et sovvenuto in questa maniera a tanta gente che languivano dalla fame.

Il territorio per qualche tempo si è conservato sano, ma infine fug-

reprimere il morbo (1), ma invano, e orribile era da per tutto la desolazione (2).

gendo dalla città molte cernide, queste entravano nelle proprie case et portavano l' infetione per il che si sentì in poco tempo per tutte le parti la peste a far notabilissimi danni. Posso dire e mi crepa il cuore che quel vastissimo territorio sii in gran parte distrutto et molte cause sono quelle che lo hanno ridotto a questa infelicità. Li aggravii per la guerra passata ne hanno avuta buona parte, onde li Comuni per supplire alli propri obblighi si sono grossamente indebitati. La peste ha fatto l' ultimo di potenza e se dirò a V. S. che fra le valli, pianura et città et Salò et Riviera sono morti centoquaranta mille anime credo di dirne la verità. È vero che non è fatta ancora la descritione puntuale, ma io dubito che più tosto ascenderà la summa che altrimenti.

(1) Vedi Proveditori alla Sanità: Notatorio 1624-1642 c Decreti fra' quali noteremo:

4. Dic. 1629. Raccomandazione ai Rettori di Brescia per l' allontanamento del contagio e sua soppressione.

22. Giugno 1630. Per impetrar da Dio di tener lontano il contaglo da Venezia, esposizione del Sacramento, solenne processione, sermoni al popolo per la riforma dei costumi, ricovero ai poveri in apposito luogo.

4. Sett. Molti savii provvedimenti per la salubrità del pane ed altri commestibili, pene ai nobili, cittadini, capi di contrada che si allontanassero dai loro uffici, buon ordinamento dei lazzaretti.

8. Ottobre. Altri provvedimenti, specialmente pei luoghi e oggetti infetti, separazione degli ammalati dai sospetti di peste, sepolti gl' infetti nella calcina; il patriarca benedice il luogo di loro sepoltura.

26. Ott. Anagrafi di tutti gli abitanti di ogni contrada per conoscere il numero dei poveri e provvedervi; provvedimenti perchè le arti e i mestieri continuino i loro lavori.

20. Nov. Scemato il morbo in Verona, si richiamano da colà i dodici nobili che con tanta prontezza s' erano recati alla custodia di quella città, e due de' quali cioè Antonio Da Molin e Lorenzo Morosini vi erano morti, *lasciando onorate le proprie case del merito e d' una ben degna memoria*. Nel Capitolare II 1574-1689 leggonsi varii provvedimenti pel poveri che più di venticinque mila si annoveravano ! 23 marzo 1629.

(2) Finalmente l' 8 marzo 1631, il Senato scriveva lettere di lode al rettore di Brescia e ai Proveditori della Sanità oltre Mincio e ordinava si riaprissero le comunicazioni, senza parola alcuna di untori, onde vedesi che il risultamento dell' Inquisizione contro quei francesi accusati, portò piuttosto a distruggere che non a confermare la credenza. Sono interessantissimi i Dispacci di Padova sulla peste dell' anno 1631, testimonianza della saviezza e della carità del Governo Veneziano. Fatta colà l' anagrafi degli abitanti il 10 luglio 1631 risultarono quindici mila e ne morivano fino a centosettanta al giorno.

Così la peste ad onta dei fatti provvedimenti infuriava, e dal luglio 1630 al 21 novembre 1631 si contarono nella sola Venezia 46490 morti (1). Le varie scene tragiche, i varii casi orribili non narrerò, chè di simili descrizioni pur troppo ne abbiamo e troppo sciaguratamente somiglianti. Lo stesso tacito serpeggiamento nei primi dì, la stessa ostinazione in certi medici nel non voler dichiarare apertamente esser peste, negandola affatto a principio, cercando poi coprirla con termini ambigui; lo stesso concorso di popolo a processioni, o sacre cerimonie (2), gli stessi orrori, gli stessi delitti, le stesse scene di desolazione. E come in quella del 1575 si era decretato per voto di erigere la chiesa del Redentore, così in questa del 1630 fu deliberato d'innalzare un tempio da dedicarsi alla Beata Vergine della Salute, di rinnovare ogni anno la visita allor fatta dal doge e dalla Signoria a s. Pietro di Castello per venerarvi le spoglie di s. Lorenzo Giustinian primo Patriarca di Venezia, e d'inviare una lampada del valore di seimila ducati alla Casa di Loreto (3).

La prima pietra della nuova chiesa dovea esser posta il 25 marzo, giorno dell'Annunziazione, e commemorativo

(1) Chi volesse averne particolare descrizione legga *la Peste di Venezia* del 1630 di Giovanni Casoni stampata nel 1830 in occasione della centenaria commemorazione. I medici che opinarono per la peste e pei relativi provvedimenti furono: Giovanni Fuoli, medico del Magistrato della Sanità, sapientissimo uomo, Ortensio Zaghi, Emilio Perisani, Alberto dei Cerchieri, Baldassare Vacca, e Giuseppe degli Aromatari. — Mutinelli Annali, p. 549. Delle Pesti in generale trattò molto diligentemente il consigliere A. A. Frari: *Della Peste e della pubblica amministrazione sanitaria*; Venezia, Antonelli, 1840. Molti scritti furono pubblicati sulla peste del 1630. Vedi Cicogna, Bibliografia, p. 748.

(2) L'8 gennaro 1631, il doge e la Signoria si recarono con tutta magnificenza a venerare a Castello le reliquie del Patriarca s. Lorenzo Giustinian, e tal visita fu decretata annua per parte del Senato 5 ap. 1631.

(3) Parti relative alla chiesa votiva, alla lampada ecc., in *Commem.* XXXIII 16 agosto 1631.

della fondazione di Venezia, ma essendo in quel giorno il doge indisposto della salute ne fu protratta la cerimonia al 1.° di aprile (1). Il 6 settembre di quell'anno 1631 cominciarono i lavori, e il 9 novembre del 1687 fu consacrato il nuovo tempio.

Intanto pubblicatosi il 28 novembre in nome del doge Francesco Erizzo e d'ordine del magistrato della Sanità esser la città affatto libera dal contagio, fu l'annunzio accolto con lietissime grida del popolo, con suono delle campane, sparo di artiglierie, fuochi d'allegrezza. Fu tosto ordinata solenne processione ad una chiesa eretta provvisoriamente di legno, sul sito ove poi sorse il magnifico edifizio che tuttora ammiriamo, sul disegno di Baldassare Longhena, edifizio non ostante i suoi difetti, imponente, pittoresco, ornato di molte e stupende opere di pittura e scoltura.

Bellissimo era il giorno, immensa la calca del popolo sulla Piazza di s. Marco tutta splendidamente addobbata, preziosi quadri erano esposti lungo le Procuratie, tra'quali uno di Bernardino Prudenti rappresentante la Madonna appoggiata alla futura chiesa della Salute, supplicata da s. Marco, dal Beato Lorenzo Giustinian da s. Rocco e s. Sebastiano. Su tutta la strada dalla porta maggiore della chiesa di s. Marco alla calle Giustinian a s. Moise, erano disposti tanti archi coperti di panno bianco che conducevano ad un ponte di barche ben ornato, pel quale la processione dovea passare all'altra sponda. Splendidissima poi fu la processione per la ricchezza delle Scuole, la pompa de'magistrati, la varietà delle foggie e degli ornamenti. Ed affinchè un solenne atto di devozione avesse a conservare per sempre la memoria del grato animo dei Veneziani e ad implo-

(1) Dicesi fondato sopra 1,156,657 pali.

rare da Maria che più non si rinnovi il tremendo flagello, fu decretato che il giorno 21 novembre, in cui si festeggia la Presentazione al Tempio, avesse ogni anno a rinnovarsi la visita alla Chiesa della Madonna della Salute e tal visita venne poi inalterabilmente osservata.

CAPITOLO OTTAVO.

Dominio del Golfo sostenuto dalla Repubblica. — Cose di Germania e dieta di Ratisbona. — Trattato ivi conchiuso. — Francesco Erizzo doge XCVIII. — Lagnanze della Repubblica abbandonata in quel trattato dalla Francia. — Trattato di Cherasco. — Continua la guerra dei trenta anni in Germania. — Vittorie di Gustavo Adolfo re di Svezia. — Morte del Wallenstein. — Si rinnova la guerra tra Francia e Spagna. — Gli Stati d'Italia parteggiano quali per l'una, quali per l'altra. — Ambasciata svedese a Venezia. — La Repubblica persevera nella sua neutralità. — Guerra nella Valtellina, nel Piemonte, nel Milanese. — Dissensioni e guerra tra i Barberini nipoti del papa Urbano VIII e Odoardo duca di Parma. — Rivoluzioni in Spagna e Portogallo. — Morte di Richelieu. — La Repubblica e il duca di Modena sostengono il duca di Parma. — Mediazione della Francia e pace.

1630.

La città era ancora afflitta dal contagio, quando nuovo pericolo di guerra veniva a minacciarla per la pretensione posta in campo dagli Spagnuoli di accompagnare colla propria flotta a Trieste la principessa Maria sorella del loro re, fidanzata a Ferdinando re d'Ungheria, figliuolo dell'imperatore. Vi si oppose vivamente la Repubblica ed ordinò ad Antonio Pisani generale delle isole d'impedire l'ingresso a quella flotta nel Golfo, e respingerla all'uopo anche colla forza, nel tempo stesso che alla regina faceva ogni più cortese offerta di condurla colle proprie galere, il che avendo ella accettato, fu con grandi dimostrazioni d'onore ricevuta ed accompagnata, tanto che il doge n'ebbe dall'imperatore vivi ed affettuosi ringraziamenti. Cosa mirabile in vero che anche in mezzo alla grave sciagura onde allora era colpita, Venezia senza piegare sotto il peso de'mali attendesse con tanta fermezza alla preservazione de'proprii diritti, mantenesse nell'interno la pace, al di fuori la sicurezza,

continuasse a tener d'occhio gli affari di Mantova, e le conseguenze che poteano derivarne per le sorti d'Italia.

Sorgevano apparenze di pace; fino dal 30 giugno 1630 erasi raccolta una dieta a Ratisbona a trattarvi di cose tanto essenziali, quanto non erano state agitate da Carlo V in poi; trattavasi di sapere se la Germania sarebbe nella totale soggezione della casa d'Austria, se la religione protestante avesse ad essere totalmente soppressa. Il sentimento della propria indipendenza prevalse anche tra i principi cattolici allo zelo della religione, le gelosie fomentate dalla Francia tra le case di Baviera e d'Austria si manifestavano, e fino dal 1629 gli Elettori aveano altamente disapprovato la guerra di Mantova, domandato che l'impero si tenesse neutrale in quella tra l'Olanda e la Spagna, insistito fermamente perchè venissero licenziate le truppe del Wallenstein, e si raccogliesse una dieta per discutervi del ristabilimento dell'ordine nella Germania (1). Era a quel tempo vivissimo desiderio in Ferdinando di far eleggere in re dei Romani suo figlio pur di nome Ferdinando, già creato re di Boemia e di Ungheria, e nella speranza di guadagnarsi l'animo degli Elettori avea raccolta la Dieta, nella quale cercava giustificare il suo intervento nelle cose d'Italia, quando giunse notizia dello sbarco del re di Svezia a Stralsunda (4 luglio 1630) e dell'abbandono che avea fatto della causa imperiale l'Elettore di Sassonia. Sperava allora Ferdinando che le passioni religiose avrebbero di nuovo raccolto intorno a lui tutt'i Cattolici, ma gli Elettori col duca di Baviera alla testa continuavano nelle loro lagnanze, nel chiedere compensi pei danni recati alle loro terre dai generali imperiali e dagli Spagnuoli del Belgio, il licenziamento dell'esercito di Wallenstein, e la destituzione di questo generale.

(1) H. Martin, *Histoire de France*, t. XIII, 34.

Ferdinando trovavasi in una condizione difficilissima, e il suo proprio sentimento e i consigli del Wallenstein lo persuadevano ad adoperare contro la Dieta la forza. Ma era troppo tardi. La Spagna, senza volere, avea salvato la Germania, spingendo l'imperatore alla guerra d'Italia, per cui una gran parte dell'esercito imperiale era ritenuto in Lombardia, occupato di quella conquista di Mantova che dovea costar sì cara a Ferdinando; altre truppe combattevano contro Gustavo Adolfo nella Pomerania, e in tale stato di cose la nemicizia dichiarata di Massimiliano di Baviera avrebbe potuto perderlo. Stimò quindi meglio cedere pel momento, sagrificò Wallenstein spogliandolo del comando, che conferì in vece sua al vecchio generale della lega cattolica il conte di Tilly (sett. 1630), mostrò entrare per compiacere gli Elettori in un trattato di accomodamento colla Francia che avea mandato a Ratisbona Leone di Brulart accompagnato dal famoso padre Giuseppe, agente confidenziale e braccio destro, come diremmo, di Richelieu. Dopo lunghi maneggi fu per intanto stabilita una sospensione d'armi fino ai quindici di ottobre, ma senza nominarvi la Repubblica veneta. Laonde chiamato il 28 settembre l'ambasciatore Avaux nel Collegio gliene furono fatte giuste lagnanze, mostrando com'essa dopo tanti sagrifizii rimaneva così abbandonata ed esposta sola a tutta la collera degl'imperiali, confidare però nella giustizia e lealtà del re che non avrebbe lasciato di farla includere nominatamente nella pace, certa cosa essendo, gli si diceva, che la caduta di Mantova non era seguita nè per colpa de' Veneziani, nè per mancamento delle loro milizie e dei loro aiuti, come ben dimostravano anche le pubblicazioni a stampa, fatte dagli stessi Austriaci (1).

(1) *Corti*, 28 sett. 1630, pag. 21 e 40 t.°

Tale era l'amicizia di Francia; la Repubblica dopo essersi messa in tanta impresa confidando nelle sue promesse di soccorso e di appoggio, dopo aver perseverato fino all'ultimo con immensi sagrifizii, vedevasi ridotta a mendicar dalla generosità del Cristianissimo di essere compresa nella pace, e tuttavia nella necessità di non istaccarsi da lui e di lusingarlo, perchè se volta si fosse all'imperatore, invano avrebb'ella sostenuto fino allora tanti sforzi, e avrebbe veduto stabilirsi in Italia quella signoria tedesco-spagnuola, che da tanti anni ella si affaticava ad allontanare. Generoso fu il pensiero di lei e patriottico, la vergogna di chi la tradì.

Il 13 ottobre Brulart e il padre Giuseppe segnavano a Ratisbona un trattato pel quale l'imperatore avrebbe conceduto al duca di Nevers l'investitura di Mantova, otterrebbe il duca di Savoia, Trino e altre terre nel Monferrato da costituire la rendita di diciotto mila scudi annui, il resto con Casale tornerebbe al duca di Mantova; si ritirerebbero i Tedeschi dall'Italia, solo ritenendo Mantova con le fortezze e la terra di Canneto fino all'adempimento dei patti; si ritirerebbero egualmente i Francesi; e fatta dai Tedeschi la restituzione, restituirebbero anch'essi Pinerolo, Bricherasco, Susa e Avigliana; obbligavasi inoltre l'imperatore a sgomberare dalle terre dei Grigioni occupate dalle sue armi; la Repubblica di Venezia era inchiusa nel trattato, ma in modo vago, e per nulla onorevole nè rassicurante. Difatti l'articolo era del seguente tenore: « Per la Repubblica di Venezia essa è admessa per gratia a goder del beneficio di questa pace ed alle instanze del re Cristianissimo, con queste due condizioni però, l'una che debba far un capitolo come quello della Francia di non assistere gli nemici dell'imperatore, l'altro che in caso che in Italia si fosse fatto un trattato nel quale non fosse stata compresa, s'intendi restar esclusa et questo capitolo nullo. » L'ambasciator Contarini

nel mandarne copia alla Repubblica l'accompagnava osservando che per quell'articolo l'imperatore e l'impero non si obbligavano reciprocamente verso di lei, come si usa tra principi liberi, e soggiungeva: « Di più questo capitolo non è niente conforme alla memoria da me data et agli ordini di qua mandati ai ministri francesi, nè meno al capitolo firmato dall'ambasciatore Leon che mostrò al sig. residente Vico, ma però la Repubblica non può dolersene perchè li detti ministri a Ratisbona hanno sempre assicurato gl'interessi della Repubblica come quelli del proprio re (1), e così hanno fatto in pregiudizio degli uni e degli altri. »

Il Senato ne fu sommamente crucciato, e scrisse all'ambasciatore Contarini in Francia il 16 novembre (2), lagnandosi che gli agenti francesi non solo avessero nominato nell'accordo la Repubblica in modo tanto precario, ma ratificato anche quegli accordi relativi all'Italia senza comprendervela espressamente, azione questa che faceva apparir contrarie le rette intenzioni di Sua Maestà, feriva in faccia al mondo l'onore, la fede delle sue alleanze, nè poteva nè doveva ammettersi, molto potendosi dire sopra l'indecenza, i pregiudizii, il pessimo esempio di tal capziosa forma d'articolo. Perciò mandavalo nel seguente modo riformato: « Di più per l'interesse che tiene la Repubblica di Venezia, Sua Maestà Cesarea promette che le sarà restituito tutto ciò che per occasione di questa guerra fino all'esecuzione del presente trattato le fosse stato occupato, nè che mai in qualsivoglia tempo possi essere molestata, mentre la Repubblica anch'essa promette di non offendere in qual si voglia modo Sua Maestà Cesarea, il Sacro Romano Impero, li stati e ordini di esso e le giurisdizioni e provincie ereditarie di Sua Maestà Cesarea, con essere dall'una e dal-

(1) Ironicamente.
(2) *Corti*, 2 e 16 nov. 1630.

l'altra parte restituiti reciprocamente tutt'i prigioni. Inoltre la Repubblica ritirerà anch'essa nel medesimo tempo come di sopra le sue truppe, e le modererà in modo che in conseguenza di esse non resti alcuna occasione a' vicini di giustamente ingelosirsene. »

Mentre la diplomazia si maneggiava e sottoscrivevasi il trattato del 13 ottobre a Ratisbona, non aveano posato le armi e Francesi e Spagnuoli si combattevano sotto Casale; già quelli davano l'assalto alle trincee, già il prode maresciallo Toiras usciva dalla cittadella per assalire gli Spagnuoli alle spalle, quando un cavaliere uscendo dalle file correva verso i Francesi agitando un foglio di carta e gridando *la pace la pace*. Era l'agente del papa, Giulio Mazzarini, che veniva con pericolo della propria vita ad arrestare il combattimento portando un nuovo progetto il quale conteneva che gli Spagnuoli libererebbero subito Casale e il Monferrato, a patto che i Francesi facessero lo stesso dal canto loro, e che il duca di Mantova non potesse confidare la guardia delle sue piazze che a'suoi sudditi. I Francesi conserverebbero le loro posizioni negli Stati di Savoia, finchè gli Spagnuoli si fossero intieramente ritirati dal Mantovano, dal Monferrato, dalla Valtellina e dal territorio dei Grigioni (1). Le condizioni furono accettate, il Mazzarino si aperse con ciò la via alla sua futura grandezza, e benchè il trattato incontrasse parecchie difficoltà nell'esecuzione, prevedevasi però che le cose si sarebbero ridotte ad un accomodamento.

Tuttavia la corte di Francia continuava a mostrarsi irritatissima di quanto era stato fatto a Ratisbona, ove si erano oltrepassati, come diceva, i suoi ordini. Scriveva l'ambasciatore Alvise Contarini al doge il 18 novembre 1630 (2)

(1) H. Martin XIII, 45.
(2) Dispacci Francia N. 77.

« avergli detto lo Schomberg che i ministri del re a Ratisbona aveano trattato la Serenità Vostra così male come gli affari stessi regi, contro la mente della Maestà Sua, assicurandomi che lui non si scordarebbe certo di VV. EE., e prometteva di far inserire l'articolo così conceputo: « Ed essendo giusto che la Repubblica di Venezia che ha preso tanta parte a questo movimento per la conservazione e la libertà dei principi d'Italia sia altresì compensata, l'imperatore ed il re di Spagna promettono di ritirare le truppe che per avventura avessero ne'suoi Stati, tosto sottoscritto il presente trattato di pace, e se occupassero qualche luogo farnelo subito sgomberare, di modo che tutto ciò che appartiene alla suddetta Repubblica le sia consegnato e restituito nel suo primitivo stato, e come era prima degli ultimi movimenti di Mantova, senza poter essere per l'avvenire turbata o molestata di alcuna maniera. E affinchè non resti nulla a definirsi delle cose passate fra le truppe dell'imperatore e quelle della suddetta Repubblica fu promesso che tutt'i prigionieri presi dall'una parte e dall'altra nelle fazioni di guerra saranno rimandati e restituiti senza alcun riscatto, e particolarmente il sig. Marco Businello secretario di essa Repubblica preso in Mantova. »

Ebbe l'ambasciatore parecchie conferenze col cardinale, cogli altri ministri, collo stesso re il quale gli disse (1): « Del trattato di Ratisbona non occorre dir altro ....; assicurate la Repubblica che non abbandonerò i suoi interessi, nè si restituirà alcuna cosa delle occupate senza la salvezza di tutti. Se non fossero state queste cose della regina mia madre (2), vi prometto che metteressimo Spagnuoli a dovere, spero però che tutto si accomoderà. Io soggionsi che queste cose domestiche non dovevano violentar il corso

(1) 17 Dicemb. Dispacci.

(2) Le solite nemicizie e discordie tra essa e Richelieu.

delle più gloriose; che Dio avea posto S. M. nell'intero possesso del suo regno; onde siccome tali accidenti in altri tempi erano pericolosi, così ora non mi pareva dovessero gravemente turbare, tanto più che l'autorità de' suoi uffizii e la total dipendenza dalla regina, alla quale il sig. Cardinale si dichiariva pronto, non lasciava in dubbio un vicino aggiustamento anche di questo affare. »

Prometteva il re di ottenere una modificazione al trattato, il cardinale, il secretario di Stato Servien, Schomberg se ne mostravano molto affaccendati, ma ciò che impediva la finale conchiusione della pace non erano già gl'interessi della Repubblica, bensì quelli di Francia.

Francesco Erizzo doge XCVIII. 1631.

Un nuovo congresso fu tenuto a Cherasco tra il maresciallo imperiale Gallas, il maresciallo francese Toiras, e il secretario di Stato Servien, ma le difficoltà della pace sempre più aumentavano per le cresciute esigenze di Savoia e per le mire non mai interrotte degli Spagnuoli sopra Mantova e Casale (1). Tuttavia alla fine un nuovo trattato fu segnato il 6 aprile a Cherasco (2), per la mediazione del nunzio Pancirola e Giulio Mazzarino, ministro di Sua Santità; per esso accordavasi una nuova dilazione allo sgombero dei territori mantovani, de' Grigioni, piemontese e savoiardo, per parte delle potenze belligeranti, e il 2 luglio l'imperatore accondiscese a conferire l'investitura al duca di Mantova. I Francesi, gl'imperiali e gli Spagnuoli sgomberarono dalle piazze occupate, e finalmente lo stesso Pinerolo fu restituito dai Francesi al duca di Savoia il 20 settembre.

Ma tale restituzione non era che apparente, poichè col pretesto di nuovi sospetti, i Francesi dichiarando essere minacciata la loro sicurezza, nè poter fidarsi delle promesse spagnuole, ottennero dal nuovo duca di Savoia Vittorio

(1) *Corti*, 12 apr. 1631, p. 30, 32.
(2) Commemoriali XXIII.

Amedeo, che quel forte fosse loro affidato in deposito ancora per sei mesi, e il deposito fu cambiato un anno dopo in una cessione formale; la politica di Richelieu riuscì ad avere quel tanto vagheggiato passo in Italia, e gli Spagnuoli imbarazzati allora nell'Olanda, e gl'imperiali per le cose di Germania dovettero dissimulare.

Ferdinando II avea infatti chiusa la dieta di Ratisbona con tristi presagi; non avea potuto ottenere dal partito cattolico l'elezione tanto da lui desiderata e maneggiata del figlio Ferdinando a re de'Romani, e i protestanti all'avanzarsi dell'esercito vittorioso di Gustavo Adolfo di Svezia, rialzavano il capo. Un ambasciatore svedese, Cristiano Lodovico Reschius, era venuto anche a Venezia, e vi era stato accolto con distinte dimostrazioni d'onore (1). L'oggetto della sua missione era principalmente di domandare la continuazione dei sussidii in danaro, a cui la Repubblica si era impegnata d'accordo colla Francia per mantener viva una diversione durante la guerra di Mantova, ma ora rispondevagli il Collegio (2), che tra le molte negoziazioni che per la causa di Mantova erano passate tra la Maestà Cristianissima e la Repubblica collegate era stata pur quella di contribuire certa somma al suo re per beneficio degl'interessi comuni, ma sopravvenuti altri successi ed ora conclusa la pace non si poteva più ragionevolmente e onestamente continuare; ben continuerebbe la Repubblica la sua buona amicizia con Sua Maestà e il reciproco commercio tra i sudditi; ma fare di più sarebbe d'impedimento alla tranquillità dell'Italia, giacchè l'imperatore prenderebbene per lo meno motivo a prorogare la restituzione di Mantova. Eguali sentimenti di amicizia e di buona volontà si esprimevano

(1) 22 Luglio 1631, *Corti*.
(2) 2 Agosto, pag. 118.

nella lettera al re, e con ciò accomiatavasi l'ambasciatore (1).

Codesta riserva era tanto più necessaria alla Repubblica, quanto che la Germania per la venuta di Gustavo si trovava di nuovo in preda a tutti gli orrori della guerra, a tutta la ferocia del generale austriaco Tilly che avea ridotto la città di Magdeburgo un mucchio di ceneri.

1631. Gustavo Adolfo preparavasi alla vendetta, e al primo sbigottimento succedeva ne'Protestanti il furore; l'Elettore di Sassonia ridotto alla disperazione si unì cogli Svedesi, e questi si trovarono il 7 settembre in faccia al Tilly sui campi di Lipsia. I due eserciti contavano ciascuno dai trentacinque ai quarantamila uomini. Il vecchio generale austriaco si stava tuttavia peritoso di accettare la battaglia, quando la foga dell'altro generale Pappenheim vel trascinò, e su quei campi di Lipsia, destinati a divenir tanto famosi negli annali militari, l'Austria perdette il frutto di undici anni di vittorie, dodici mila morti o prigionieri, cento bandiere, tutto il bagaglio, tutta l'artiglieria; il resto delle truppe imperiali si disperse e fu in gran parte sterminato dai contadini sassoni accorsi a dar loro addosso. Tilly e

(1) *Corti*, p. 145. In egual senso scriveva pure il Senato all'ambasciatore in Francia; e all'ambasciatore francese d'Avaux chiamato in Collegio diceva: « Non poteva la Repubblica far maggiormente apparire la sua puntualità sopra il concerto seguito il 1630 in s. Giov. di Moriana, che con l'espedir imediate li ricapiti per quel che avesse potuto spettarci per le diversioni di Svezia da esserne disposto per il detto anno a proporzione et col moto delle disposition di quelli che fossero stati mandati dal Cristianissimo Allora non si divenne non solo da Sua Maestà all'atto di quelle contribuzioni ma nè anco a quel d'accordarne la summa precisa, nè di comunicarcela in conseguenza. Così cadè con la caduta del tempo prescritto e della occasione quel negotiato. Per gli anni susseguenti cosa veruna non si è con noi trattata non che conclusa; che il Contarini aveane già persuaso i ministri, e che quanto all'altro trattato concluso questo anno tra i due re, senza nostra partecipazione, la Repubblica non ci entrava, » pag. 146.

Pappenheim poterono appena salvarsi con duemila uomini a Halberstadt e poi al Veser (1).

Un campo immenso s'apriva a Gustavo Adolfo, che dopo sì luminosa vittoria poteva o gettarsi nell'Austria e prender Vienna, o istrutto dagli esempi precedenti che l'imperatore anche perduti gli Stati austriaci avea potuto rialzarsi coll'appoggio della lega cattolica e del Belgio spagnuolo, attendere prima a levargli la possibilità di questi soccorsi. Ciò si propose appunto l'eroe svedese, e mentre egli si dirigeva verso i principati ecclesiastici, mandava l'Elettor di Sassonia ad invadere la Boemia, il che riuscivagli facilmente per l'adesione de'popoli.

Ora lo spavento passava nei principi della lega cattolica, e nel novembre di quell'anno 1631 i tre elettori ecclesiastici aveano implorato la mediazione della Francia. Il prodigioso successo di Gustavo Adolfo avea passato di molto le speranze e i desiderii di Richelieu, cui pareva giunto il momento che le genti francesi si mostrassero ai confini della Germania per mantener viva in quel paese l'influenza della Francia, e cominciò a maneggiare che il re di Svezia non si estendesse sulla riva sinistra del Reno, poi mise guarnigione francese in alcune città che l'aveano domandata, dichiarandosi neutrali. Nel tempo stesso l'imperatore richiedeva di soccorsi la Spagna, il papa, il re di Polonia, e proponeva un'alleanza dei principi italiani, incaricando espressamente il residente Rabata di trattarne con Venezia (2). Ma questa non deviando dalla solita politica rispondeva ringraziando e dichiarando che ben vorrebbe fare per la religione e per lo stabilimento della pace assai più di quello avea fatto finora, ma essendo stata da molti anni in qua nella necessità, come è tuttora, di mantenere

(1) H. Martin XIII, 72.
(2) Il progetto in *Commem.* XXXIII, 7 aprile 1632.

ragguardevoli forze in terra ed in mare, per le gelosie specialmente che mai non cessavano dalla parte dei Turchi, non poter pensare pel momento ad altro che a quanto era necessariamente chiamata dai proprii giusti rispetti senza abusare d'avvantaggio di quel vigore che era in debito di conservare per le più urgenti occasioni. Con eguali scuse esimevasi nel luglio susseguente da altra lega proposta dalla Francia (1), ferma nel suo proposito di volersi stare spettatrice degli avvenimenti.

1632. I quali in generale entravano in una nuova fase col ritorno del Wallenstein al comando. Ferdinando abbandonato da tutti, vide non potersi attendere salvezza che dal suo vecchio generale. Ritirato fino allora nei suoi beni in Boemia ove teneva corte principesca, il Wallenstein si era mostrato in apparenza indifferente a quanto accadeva intorno a lui, ma pretendesi ch'egli avesse fatto qualche proposta d'alleanza a Gustavo, e che solo perchè offeso dalle dubbiezze e dai sospetti di lui, accettasse alfine, dopo essersi fatto molto pregare, prima l'incarico di ricostituire un esercito imperiale, poi anche il comando del medesimo a condizioni tali che il rendevano padrone assoluto di quelle forze. Così tornato in campo, presto ritolse la Boemia ai Sassoni, poi fattosi incontro a Gustavo il tenne ben due mesi sotto le mura di Norimberga, donde il re levato il campo il 6 di settembre si gettò di nuovo sulla Baviera, ma dovette tosto partirsene per accorrere in soccorso della Sassonia. I due famosi generali si scontrarono a Lutzen il 6 novembre, e come già sui campi di Lipsia, si agitavano qui di nuovo le sorti della Germania.

Gustavo trasportato dal suo ardor guerriero e col grido *Dio è con noi*, si lanciò contro il nemico alla testa della

(1) 3 Lug., pag. 69.

sua cavalleria. Una recente ferita aveagli impedito di vestire la sua armatura, e portava una semplice casacca di pelle di bufalo. Fin dalle prime scariche ebbe fracassato un braccio da una palla, e mentre era per allontanarsi tacitamente, un altro colpo lo stese morto. Non fu più allora un combattimento, ma una carnificina orrenda che fecero gli Svedesi sotto il comando di Bernardo Weimar per vendicare la morte del loro re. Pappenheim arrivato con rinforzi, cadde sul campo, le posizioni e le artiglierie di Wallenstein furono conquistate, solo la notte potè impedire la distruzione totale degl' imperiali.

La morte di Gustavo Adolfo sembrava dover tornare favorevole alla influenza francese in Germania, ma la fortuna della Svezia mantenevasi per opera del cancelliere Axel Oxiensterna, uomo di grandi capacità politiche e militari, nominato a presedere al consiglio di reggenza nella minorità di Maria Cristina, chiamata a succedere al padre su quel trono. Laonde una nuova alleanza fu segnata tra la Francia e la Svezia il 9 aprile 1633, impegnandosi quella a fornire agli Svedesi un milione all'anno (1) per continuare la guerra. Tuttavia questa conducevasi per qualche tempo fiaccamente, e Wallenstein trascinato dall' ambizione e dalla sua credenza negli astri che gli predicevano straordinaria grandezza, teneva una condotta singolare. Negoziava di suo capo colla Sassonia, col marchese di Brandeburgo, colla Danimarca, colla stessa Svezia, ed il generale boemo Kinsky suo cognato fece perfino intendere a Feuquières inviato francese che Wallenstein si accomoderebbe coi principi e con gli Stati dell' Unione (protestante) se gli fosse dato appoggio a farsi re di Boemia.

Richelieu accolse con ardore tali cenni del generale

(1) Dumont Corps Diplomatique t. VI, pag. 49.

austriaco, ed ordinò al padre Giuseppe di entrare con lui in carteggio, fece scrivere a Kinsky dal re stesso, e offrivagli per così dire carta bianca (1). Oxenstierna invece considerava le offerte di Wallenstein come un tranello da cui gli bisognasse star bene in guardia. Wallenstein infatti andava tergiversando, egli non sapea essere nè ben fedele nè ben ribelle. La sua inoperosità davanti al nemico dava gravi sospetti all'imperatore; la Spagna, i Gesuiti, il duca di Baviera il gridavano traditore, ed egli col disobbedire all'ordine di recarsi colle sue truppe alla difesa della Baviera, confermava in certo modo l'opinione che aveasi del suo tradimento. Il dado era gettato, e le truppe che da lui dipendevano, si obbligarono con giuramento di non abbandonarlo. Allora l'imperatore, dopo sottoscritta una patente che deponeva quel generale e trasferiva il comando dell'esercito a Gallas, continuava tuttavia a dissimulare, andava stringendo intorno al Wallenstein una rete da cui non avrebbe potuto sfuggire, e il 18 febbraio pubblicò finalmente un solenne manifesto con cui il dichiarava ribelle e confiscavane i beni. Wallenstein si era ritirato da Pilsen ad Egra sui confini della Boemia ove il seguì il generale Buttler irlandese con due scozzesi Gordon e Lesley, ed un capitano, Deveroux. Costoro disposero ogni cosa in modo che prima furono trucidati Kinsky ed i generali fedeli di Wallenstein, poi entrato Deveroux con altri suoi compagni nella stanza del generale, il quale al rumore era sorto dal letto in cui giaceva ammalato, si lanciarono contro di lui, ed egli coraggiosamente scoprendo il petto, cadde sotto i loro colpi (2).

(1) H. Martin XIII, pag. 120.

(2) Nei dispacci del secretario Antonio Antelmi da Germania si ritrovano varii atti relativi a questo avvenimento, tra altri una copia dell' accordo del Wallenstein coi suoi colonnelli, e la patente imperiale di Ferdinando contro di lui 18 febbraio 1634. Il secretario nei suoi dispacci 4 e 16 marzo narra i particolari del fatto »: Il sig. Infante D. Ferdinando

Le gelosie tra Francia e Spagna erano giunte al colmo, e non era omai più possibile di contenerle che non prorompessero in guerra aperta, dacchè in Germania dopo la morte del Wallenstein, nuove vittorie coronando le armi austriache, condotte dai vecchi valenti generali Galas, Piccolomini, Giovanni de Werth e Laganez, la Francia mostravasi disposta a cedere alle istanze degli Svedesi e dei Protestanti movendo in loro difesa. I diplomatici francesi percorrevano tutta l'Europa da Stocolma a Torino, da Londra a Varsavia per ordire una trama immensa, la quale avea per iscopo di mantenere i Protestanti tedeschi nell'alleanza della Francia e della Svezia, tentare se fosse possibile di staccare la lega cattolica dalla Casa d'Austria, stornare i Polacchi e i Danesi dal pensiero di mettere a profitto

mi ordinò la settimana passata di dover riverire Vostra Serenità e parteciparle il successo così straordinario di Weistain. Mi diceva però S. A. che allora non lo teneva ben certificato ma dipoi se le confermò. Quell'uomo ingrato essendo di animo superbo, sollecitato da natural ambizione rivolgeva tutto quello che aveva fatto l'imperatore in sua esaltazione contro il servigio medesimo di Sua Maestà la quale cominciò a scoprire la mala disposizione di esso Weistain che andava coltivando l'aderenza dei capi e praticava anco intelligenze con li nemici, il che dimostra la perversità dei pensieri e che non temeva Dio, mentre sperava e si univa con eretici nemici di Dio, coi quali a chi tiene amicitia, incontra ogni male e sinistro, ma questo è un giudizio riservato a sua divina maestà, il che non da tutti si vuole conoscere. Dovendo l'imperatore anichilar il potere di quest'ingrato che teneva il comando dell'esercito, e che avea convocato i capi, come per le scritture che si hanno appare ben chiaro, furono osservati i suoi andamenti, mentre egli parlando con qualcheduno e veduto di non poter haver confidenza, si astenne dal più confidare, trattò di ammazzar uno et un altro con veneno; fece S. M. formarne processo e darne la sentenza; fu spedito il Picolomini con ordine all'Aldringer, anzi a Gallasso perchè dovesse esser preso in Pilsen, ma egli intempestivamente uscì di Pilsen con Terzica suo cognato e cogli altri seco uniti, transferendosi in Egra con rimanere all'Imperatore tutte le munizioni et l'artiglierie ch'erano in Pilsen. In Egra il governator della piazza considerò la qualità del caso e conobbe trattarsi del servitio della religione cattolica e del dovere, onde avanzandosi con alquanti de'suoi con buona risoluzione (ove era Welstain, Lillo, Terzica et gli altri) di perfezionare la tragedia. Il che è seguito come cosa di servicio di Dio si può dire dalla mano e permissione di sua divina Maestà,

gl'imbarazzi della Svezia, togliere d'accordo cogli Olandesi il Belgio alla Spagna, senza che l'Inghilterra vi si opponesse, cacciare gli Spagnuoli dal Milanese coll'assistenza degli Stati Italiani, consolidare il protettorato della riva sinistra del Reno, tali erano le vaste idee del cardinale (1).

Effettivamente un nuovo trattato fu segnato tra la Francia e la Svezia il 1. novembre 1634, ed altro coll'Olanda l'8 febbraio 1635 (2) per l'invasione del Belgio; Venezia, Mantova, Toscana e il bellicoso principe Odoardo di Parma (3) mostravano propendere per Francia, il duca Amadeo di Savoia cercava di barcheggiare, e mentre il principe Tommaso suo fratello, sotto l'apparenza di disgusto sottraevasi dal Piemonte e recavasi in Fiandra al servigio degli Spagnuoli, il duca si sforzava di scusarsi a Parigi, come lontano da ogni complicità in quel fatto. Il duca di Modena Francesco I appariva indeciso e mandava il secretario Molza in qualità d'ambasciatore a Venezia come per averne consiglio. Al quale rispondeva il Collegio il 10 maggio 1634: « Il sig. duca di Modena nelle azioni sue tutte et in molte gravi occasioni ha dato saggi sempre di molta virtù e di vera prudenza. Non ha dubio che avrà saputo esercitare le medesime parti delle quali è dotato, con il sig. di Salodie (inviato francese), e che le farà conoscere in ogni altra risoluzione che di sè stesso fosse per pigliare. Egli sa quanto importi conservarsi in vera qualità di principe italiano, in vero stato di libertà; comprende quanto possa giovare agl'interessi d'Italia e a' proprii di lui, il nutrir buona intelligenza, il coltivare con ogni termine d'offizio l'animo di que' principi che tanto hanno contribuito e stanno

(1) H. Martin, *Histoire de France*, XIII, 153.
(2) *Commemoriali* XXXIII.
(3) Lodi della Repubblica ad esso che si mostrava buon italiano. *Corti* 11 maggio 1634.

tuttavia intenti al bene di questa Provincia. Già degli ottimi suoi sensi col mezzo del sig. principe Luigi con noi si espresse, ci assicuriamo che al presente sieno li medesimi, perchè non vediamo causa che abbia da mutarli; goderemo di vederlo confermato in essi, perchè amandolo come nostro prediletto figliuolo, pigliamo contento di ogni di lui maggior bene et prosperità. Tanto li riporterete in nostro nome, e li aggiungerete un purissimo aggradimento della confidenza che usa con noi, e l'assicurerete di una continuata, sincera, candidissima corrispondenza (1). »

Ma furono vani conforti, poichè poco dopo il duca di Modena si dichiarò per Spagna; papa Urbano VIII desiderava la pace e mandava Mazarino in Francia per maneggiarla.

1635. Anche Venezia in fondo volea, come al solito, seguire una politica di pace e di aspettazione. Il 3 gennaio 1635 presentavasi al Collegio il conte Galeazzo Gualdo suddito veneto e capitano nella cavalleria svedese, inviato con lettera credenziale dal generale Oxenstierna, ed esposta la condizione delle cose in Germania conchiudeva il suo discorso colle seguenti parole: « concorro in una ferma opinione che talmente abbia preso incremento il male, che poca speranza vi sia di vita per la libertà dell'Alemagna, la morte della quale quanto si debba stimare da ognuno può essere considerato, perchè rimirando le rovine et destructioni fatte dalle guerre passate per tutte le regioni di quella provincia, non so vedere modo che ancora doi anni si possano mantenere così numerosi eserciti senza nervo di buon danaro, il quale mancando o facendosi mancare dalli ministri di quello (re di Francia) al partito de' Protestanti, si vede che vana è la speranza di poter sussistere, e non potendo

(1) *Corti*, 10 maggio 1634.

sussistere è necessario o che siano vinti dall'armi austriache, o che dandosi alla protezione de' Francesi sottomettino la loro libertà al dominio di quelli, overo che concludino la pace con Cesare; ad uno de'quali tre termini, continuando come ora le discordie de' ministri e la poca prudenza de'collegati, a che si possa finalmente condurre il partito de'Protestanti, parmi fare una diligente considerazione sopra quale d'essi sarebbe a parer mio più proprio l'abbracciare.

» E pensando al primo, che è di lasciarsi condurre a tal fine che debbia seguitare gli esempi degli antepassati che ai tempi nostri hanno guerreggiato con Ferdinando imperatore, credo che Cesare oppressa la libertà della Germania, assicuratisi li scettri e le corone, rinforzato di numerosi ed esperimentati eserciti d'armati, fatto cauto dall'esempio proprio di non licenziare più le armate come con poca avvertenza fece a Memingen quelle di Fridland, (il Wallenstein) dando effetto al pretesto che tiene di rimetter il duca di Lorena per suo servigio scacciato, e discacciare ad istanza de'Spagnoli, i Francesi d'Italia, seguendo la vasta ambitione austriaca di dominare, tutta la guerra debba finalmente voltare contro la corona di Francia e tutte le armi essere portate in Italia et in Lorena. Nel secondo che è di unire le armi de' Protestanti di Germania alla potente Corona di Francia, e col fomento di questa opprimere la potenza della Casa d'Austria, parmi esser ancor questo un mercato da vendere a miglior prezzo la libertà d'Alemagna e col scacciar uno che è cattivo, eleggere un altro che è peggiore, essendochè trovandosi l'ambizione francese così bene desiderosa di dominare come quella d'Austriaci, impugnando il scettro che tiene la casa d'Austria, coll'istesso non solo darà esecuzione alli pensieri che tiene contro la Germania, ma contraccambiando la mala volontà de' Spagnoli che han-

no contro Pinerolo e Casale, effettuerà la sua che conserva contro lo Stato di Milano e l'Italia tutta, con che nel primo e secondo termine cadendo il partito de'Protestanti, nell'uno e nell'altro si scoprono precipizii e orribili rovine. Nel terzo di concluder una pace, ancorchè veda che da questa pace sia pericoloso il suscitar nuova guerra, tuttavia lo stimerei manco male delli doi sopradetti, perchè seguendo la pace tra la Casa d'Austria e li Protestanti di Germania, e questa con condizioni però inviolabili, mantenendosi la libertà di quella provincia che è il nervo delle forze alemanne, non vi è dubbio che mancando di tal augumento la potenza cósi della corona di Francia, come quella d'Austria, l'una e l'altra vien a restar con assai minore speranza di quella che ognuna concepisce nelle rovine di questo partito. Onde che sebbene le armi austriache conclusa la pace si risolvessero con le forze che si trovano avere levarsi la gelosia che loro danno i Francesi in Pinerolo et in Lorena, e che movessero la guerra contro queste provincie, non vi è dubbio che Francia essendo assai potente per resistergli, prima di tale mossa penseranno bene, et anco facendola, et havendo pochi che li secondino si può credere che bene possino indebolirsi, ma sperarvi poco profitto. Così se li Francesi disgionti dalle forze d'altri principi e potentati volessero da loro medesimi proseguire li pensieri del grande Enrico, non congionti con li Protestanti di Germania, vano è il loro tentativo dell'imperio, come anco la speranza che avessero sopra lo Stato di Milano, nelli quali casi anche di guerra, indebolendosi l'una o l'altra corona, l'eccessiva grandezza delle quali si deve temere, et il partito de'Protestanti ed altri principi nella pace ristorando le passate rovine, si viene a conservare la libertà dell'Impero, por freno all'immensi concetti che formano questi potentati, et ad essere bastante ogni volta che intraprendessero far alcuna

novità di contrapesar li loro disegni. Sicchè concludendo questo mio breve discorso dico, che se il partito de' Protestanti crolla o che non succedi una onorata pace, non vedo ripiego per impedire li fini dell'una o dell'altra corona ».

La Repubblica però stette ferma nel non lasciarsi trascinare nè nella lega dei principi d'Italia contro i forestieri proposta dal granduca di Toscana, nè in quella che Luigi XIII conchiuse l'11 luglio di quell'anno 1635 a Rivoli con Savoia, di malavoglia aderente, e con Parma e Mantova per assalire il Milanese e dividerselo, convenendo però con trattato particolare che la Francia rinuncierebbe alla sua parte nel Milanese, cedendole il duca di Mantova, Casale, e il duca di Savoia alcune valli vicine a Pincrolo, luoghi che forse il cardinale si riprometteva di cambiare un giorno colla Savoia (1).

Cominciavano le operazioni militari coll'entrare che fece improvvisamente nella Valtellina il principe di Roano già capo ugonotto e allora al servigio del Cardinale; nello stesso tempo il generale Laforce sconfiggeva il duca Carlo di Lorena nell'Alsazia, e l'obbligava a ritirarsi a Brisacco; la flotta spagnuola uscita da Napoli e Genova era sbattuta dalle burrasche (2); ma l'ideata invasione del Milanese non riuscì. Il maresciallo di Crequì era entrato in campagna sulle rive del Po verso la metà d'agosto con circa dodicimila uomini. Il duca di Parma gli unì tosto il suo contingente, ma quello di Savoia andava differendo, onde avvenne che mentre Crequì e il duca Odoardo stringevano d'assedio Valenza, le lentezze di Vittorio Amedeo diedero agio agli Spagnuoli di approvigionare la piazza, e quando pur alfine si recò al

(1) Henry Martin, XIII, 154.

(2) 9 Giugno 1635, *Corti*. È naturale che la Repubblica seguisse attentamente tutte le mosse degli eserciti e le varie vicende della politica, e ne informava i suoi ambasciatori alle varie corti per loro regola.

campo verso la metà di ottobre, il fece con poche genti. Inoltre, investito del comando supremo, egli era in continue discordie con Crequì e con Odoardo, ai quali fu mestieri alla fine levare l'assedio, dopo l'infelice fatto di Frascaruolo in cui Vittorio Amedeo, assalito un corpo di Spagnuoli che s'avanzava, avealli quasi del tutto sconfitti, quando mancatogli l'appoggio del Crequi per le solite diffidenze e pei malaugurati dispetti, non condusse a termine la ben incominciata opera. Il duca si ritrasse co'suoi a Vercelli, Crequì nel Monferrato, le genti di Parma si sbandarono. Molte furono le recriminazioni da una parte e dall'altra, alfine i duci calmatisi alquanto, ma non rappacificati, invasero la Lomellina e fortificarono Breme, luogo opportuno per dar sospetto a Milano, e dal quale potevansi molestare gli Spagnuoli. Così il complesso della campagna del 1635 non corrispose punto alle grandi speranze che se n'erano concepite, tuttavia Richelieu non si lasciava smuovere minimamente da'suoi progetti e preparavasi a nuovi conati. nell'anno seguente, nel mentre che durante l'inverno le truppe francopiemontesi per procacciarsi i viveri e sollevare il Piemonte dal peso della guerra, si gettarono nelle terre del duca di Modena, il quale per prendere sue vendette si gettava dal canto suo nel Parmigiano. « Nè volevano ancor capire questi principotti italiani, sclama giustamente il Botta (1), che Francia e Spagna guerreggiavano non per essi, ma per loro, e che sì l'una che l'altra avrebbero ad una volta dati tre principi italiani per acquistare un territorio di tre leghe, ma forse era un gustoso piacere l'aiutare gli stranieri a rodere la comune patria. »

Venezia più saggia, mettea ogni studio a scansarsi dall'uno e dall'altro, permetteva a'Francesi l'estrazione di vi-

(1) *Storia d'Italia*, Lib. XXI, pag. 61.

veri e di munizioni dal suo territorio, ma rifiutavasi fermamente di dare alcun aiuto diretto (1), del che la Spagna mostravasi contenta; ma quando questa domandava il tragitto delle sue truppe pel golfo, rispondeva risolutamente il Senato: essere stata la Repubblica sempre ferma nel sostenere i proprii interessi; il mare, la casa, il territorio proprio, tale convenirsi infatti chiamare il golfo, il dominio del quale s'era acquistato e conservato per tanti secoli con tanto oro e col sangue de' suoi cittadini; amar essa la pace e la quiete, non mai credere che alcun principe fosse per provocare la Repubblica, e metterla nella necessità di altre risoluzioni (2).

1636. Nella primavera e nella state del 1636 la guerra fu maneggiata con maggior vigore, ma senza definitivo risultamento, i popoli soffrivano aspramente e non vedevano termine alle loro sciagure; il duca di Parma scorgendo di nuovo minacciati i suoi Stati vi si ridusse quasi solo ed incognito, traversato il mare da Voltri a Lerici, ma fu ciò non ostante accolto con giubilo dal suo popolo che l'amava pel suo valore e pel buon governo, ed egli commosso a' suoi patimenti, deposti finalmente gli orgogliosi disegni e le mal concepite speranze, si decise al partito di aggiustarsi cogli Spagnuoli, il che ottenne rinunziando alla colleganza di Francia e Savoia, riavendo liberi da stranieri presidii i luoghi occupatigli, impegnandosi egualmente dal canto suo di licenziare le truppe francesi e di non macchinare nè prestar più mano contro di Spagna. Di cotesta risoluzione mandò a giustificarsi colla Repubblica, la quale non potendo altro, fece buon viso (3).

Qualche speranza di pace intanto era sorta, poichè

(1) 9 Giugno 1634, pag. 17.
(2) 8 Marzo 1636, *Corti*.
(3) 14 Marzo 1637. *Corti*, Lettera al duca, pag. 8.

sfortunate le armi francesi anche nel Belgio e nella Germania, cominciavasi a parlare di un Congresso da tenersi a Colonia, e già la Repubblica vi avea nominato Giovanni Pesaro (1), quando tutto fu scompigliato dalla morte dell'imperatore Ferdinando II, avvenuta il 15 febbraio 1637 e dalle nuove vittorie del generale svedese Baner, dalle quali presero animo la Francia e la Svezia per non riconoscere Ferdinando III. Moriva altresì poco appresso il duca Vittorio Amadeo il 13 settembre, cadendo l'autorità ducale nel suo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni sotto la reggenza della madre Cristina; e tre sole settimane dopo (7 ottobre 1637) usciva pure di questa vita Carlo di Nevers duca di Mantova che lasciava altresì erede un fanciullo, il nipote Carlo, sotto la reggenza della madre, la principessa Maria.

Mentre stavasi in aspettazione di ciò che tutti codesti mutamenti di principi sarebbe a partorire, la Repubblica mandava Renier Zeno e Angelo Contarini ambasciatori straordinarii in Germania al nuovo imperatore, e vigilava attentamente che la principessa di Mantova cedendo alle insinuazioni e seduzioni di Spagna, non si gettasse alla parte di questa (2), molto più che aveasi da alcun tempo qualche sospetto che il duca suo suocero vi avesse inclinato (3). Lettere e proteste reiterate di lei acquietarono per allora i Veneziani (4), ai quali la sicurezza di Mantova tanto più importava, quanto che nuovi casi della Valtellina allontanavano sempre più le speranze della pace.

Gli Austriaci, non avendo potuto cacciarne i Francesi colle armi, soffiavano nello scontentamento di que' popoli

(1) 6 Sett., 1636. *Corti*, pag. 147.
(2) 8 Ott. 1637, 20 feb. 1637/8, *Corti*.
(3) 3 Gen. 1637, pag. 228.
(4) 1 Mag. 1638, p. 39.

per farli insorgere contro di loro; promettevano migliori partiti, che quei di Francia, massimamente i transiti liberi delle provisioni dal Milanese, cotanto necessarie al mantenimento di quei paesi; lusingavano pure i Grigioni colla promessa di restituire i Valtellini sotto la loro dipendenza (1) ed accettate le offerte fu fatto un accordo generale d'insorgere a un dato giorno (2). Le armi palesi dovevano accompagnare i trattati occulti. Dal Tirolo e dal Milanese già calavano gli Austriaci e gli Spagnuoli, quando il 18 marzo 1637 scoppiò l'insurrezione. Roano ebbe appena il tempo di salvarsi in un forte fabbricato dai Francesi a poca distanza da Coira, ove si trovò non guari dopo bloccato dai Grigioni impadronitisi del ponte di Steig sul Reno, principale comunicazione del loro paese colla Svizzera. Così ridotto con poca gente insufficiente alla resistenza, mentre tutto all'intorno il paese romoreggiava, chiuso fra aspri e lontani monti in mezzo a popolazioni armigere e furibonde, dovette cedere alla forza e ritirarsi. Parve bel giorno quello ai Valtellini in cui videro uscire dal loro paese le truppe francesi, e non pensavano punto che l'esito finale sarebbe stato di tornare sotto il giogo dei Grigioni per iscuotere il quale aveano durato ben venti anni di strazii e di guerre interne ed esterne. Il 3 di settembre pubblicavansi in Milano al rimbombo delle artiglierie l'accordo e la pace fra Sua Maestà Cattolica e i Grigioni, aprivansi a favor della Rezia il commercio, i mercati, e le tratte dei grani ed altre vettovaglie dal Milanese, prometteva la Spagna a ciascuna lega mille cinquecento scudi d'annua pensione; manterrebbe sei giovani Grigioni negli studii di Pavia e Milano; si promettevano i due

(1) Henry Martin XIII, 207.

(2) Trattato dei Cantone di Urania (Uri) con re Filippo IV, per cinque anni però dichiarando non dover essere in danno nè del papa, nè dell'imperatore, nè del re di Francia, del duca di Savoia e degli antichi collegati. — *Commem.* XXXIII 23 marzo 1634.

Stati vicendevole difesa e libero transito; concedevasi alla Spagna far leva nella Rezia, ma non più di sei mila uomini per volta da adoperarsi soltanto contro gl'invasori degli Stati del re, ma in nessun caso contro la Repubblica di Venezia. Quanto ai Valtellini, questi doveano tornare sotto il dominio dei Grigioni, con piena amnistia d'ambe le parti, dovea essere amministrata buona giustizia, ogni altra religione fuori della cattolica romana essere esclusa dalle loro terre, tutte le fortificazioni fatte dal 1620 in poi essere demolite. I Valtellini, fuorchè della dipendenza, di nulla ebbero a lagnarsi per parte dei Grigioni, e la pace e la quiete furono restituite nelle valli.

1638. Ma non quietava egualmente l'Italia, ove la guerra civile e le invasioni spagnuole continuarono a desolare il Piemonte sotto la reggente madama Cristina, oscillante tra Francia e Spagna, ora piegando all'una or all'altra, finchè avendo il comandante spagnuolo posto l'assedio a Vercelli (20 maggio 1638), vedendo i cognati Tomaso e Maurizio ambire a levarle la reggenza, si decise a segnare un nuovo trattato di due anni colla Francia. Vercelli non per tanto cadde, ma Leganes non potè spingere più oltre le sue conquiste per la venuta del cardinale La Valette al soccorso della duchessa. Morto intanto il giovane duca Francesco Giacinto era chiamato a succedergli il fratello Carlo Emanuele II, le voci sparse che mettevano in dubbio la legittimità de'suoi natali, le incoerenze di Cristina che correva dalle galanterie alle devozioni, e da queste a quelle davano sempre più ansa ai maneggi di Spagna per farvi scoppiare la rivoluzione in favore del principe Tommaso tutto dedito ai suoi interessi. Cristina dovette allora ricorrere più che mai all'appoggio della Francia, ma stentatamente e a malincuore s'induceva a ceder loro in deposito le piazze delle Alpi vicine a Pinerolo, e tra questa città e Casale,

nè si arrese se non per Carmagnola, Savigliano e Chierasca. Ma intanto Torino si dava al principe Tommaso (nella notte del 26 al 27 luglio 1639), e la duchessa ebbe appena il tempo di ritirarsi nella cittadella, donde poi si trasferì nel castello di Susa, avendo già prima mandato il giovane duca a Ciamberi. Il Senato o corte suprema di Torino la dichiarò decaduta dalla reggenza; ella recatasi a Grenoble a conferire col re e con Richelieu finì col cedere quanto teneva ancora in Piemonte, ma non il figlio, come le si domandava, e come dall'altra parte pur domandavano gli Spagnuoli ch'ella si riducesse con esso a Milano (1).

Codesti avvenimenti tenevano la Repubblica in grande ansietà, la quale s'accrebbe per l'assedio posto dagli Spagnuoli a Casale, e per le voci d'intelligenze del Principe Tommaso in Pinerolo e Susa (2), di segreti maneggi altresì e d'ogni sorta di seduzioni che si adoperavano per guadagnare la principessa di Mantova. Questa infatti stanca dell'alterigia francese avea introdotto a Vienna e a Milano pratiche occulte, e per esser libera nel comando affidò al marchese Guerrieri il governo di Porto, cambiò i suoi ministri, mandò a domandare all'imperatore la investitura, chiese soccorso spagnuolo per cacciare da Casale il presidio di Francia. Allora il ministro francese si partì da Mantova (1638), e la principessa inviò il conte Arrivabene suo primo segretario di Stato a dare al Senato informazione dell'accaduto, e ch'ella stessa avea assunto il generalato delle truppe (3). La Repubblica allora per prevenire ulteriori accidenti rinforzò il suo presidio in Mantova, munì i confini, e avviò un trattato di lega col papa. Ma intanto le vittorie riportate dal generale Harcourt riassicurarono le cose dei Francesi

(1) 30 Luglio 1639. Lettera all'ambasciatore in Germania, *Corti*.
(2) 23 Lug. Ib.
(3) 14 Agosto 1638 *Corti*.

nel Piemonte, per modo che Torino venne in loro potere alla fine di settembre 1640, e il principe Tommaso fu costretto a domandare una tregua.

Altre turbazioni avvenivano dagli odii esistenti tra i Barberini, alla cui famiglia apparteneva il papa, e Odoardo duca di Parma a causa del ducato di Castro e Ronciglione conceduto in forma d'investitura feudale da Paolo III a casa Farnese. Il duca volse l'animo a fortificare Castro; se ne dolse amaramente il pontefice e gl'intimò che disarmasse e le cose nel pristino stato restituisse, o il noterebbe di ribellione e lo colpirebbe della scomunica. Dal che il duca inacerbito vieppiù persistette nella sua deliberazione.

Il papa infatti lo scomunicò, fece occupare il ducato e metterlo all'incanto, con grande sollevamento d'animo dei popoli. Al pericolo di nuovo incendio che minacciava l'Italia, i Veneziani, il gran duca di Toscana e il duca di Modena si strinsero in lega per antivenire alle conseguenze dannose alla generale tranquillità nella imminente mossa d'armi contro Parma (1), promettendo segretamente di aiutare il duca, quando i suoi Stati venissero assaliti. Di ciò imbaldanzito il duca, senza pur aspettare che i Barberini, secondo il loro concetto, invadessero lo Stato di Parma, uscito improvvisamente alla campagna, penetrò nello Stato ecclesiastico, avvicinandosi a Castro coll'animo di ricuperarlo. Ma non piacque nè ai Veneziani nè al granduca questo precipitoso movimento, e riprovarono le sue azioni come aggressive, mentre lo scopo della lega era puramente di difendersi, onde egli cedendo alla necessità si vide costretto ad arrestarsi in una mossa che avea sollevati gli animi di tutta l'Italia, e ad entrare nelle negoziazioni che il pontefice proponeva, però sempre insistendo che Castro gli fosse restituito.

(1) *Comm.* 31 agosto 1642, e Lunig II, 1551.

La Repubblica era in questa bisogna del comporre le parti, operosissima, vi si adoperavano pure la Francia e la Spagna ma con opposte intenzioni, cercando l'una e l'altra mandar ad effetto una lega dei principi italiani in proprio favore. Avea allora la Francia la superiorità, lo che vedendo il principe Tommaso di Piemonte e il fratello cardinale Maurizio, si determinarono finalmente ad accomodarsi colla cognata il 14 luglio 1642, riconoscendola in qualità di tutrice e reggente, ma con alcuna parte anch'essi nel governo, poi si accomodarono anche colla Francia.

I maneggi di pace universale erano stati intanto interrotti da altri avvenimenti, che mettendo in imbarazzo la Spagna, facevano crescere le pretensioni dall'una parte, le incertezze dall'altra, e più difficoltavasi il ravvicinamento. Reggeva la Spagna ed il re con arbitrio assoluto il ministro Olivarez, detto il conte duca, pieno di pensieri ambiziosi e dell'assoluta monarchia che acquistar voleva a Filippo IV, con violazione di tutt'i Fueros, o privilegi e patti delle varie provincie, e specialmente della Catalogna che più erane gelosa, e dalla quale appunto l'Olivarez contro i suoi privilegi voleva estrarre più danaro e truppe che fosse possibile. Il popolo alfine levatosi a tumulto corse ad incendiare il palazzo del vicerè conte di Santa Colonna, il quale nella fuga fu trucidato. Per questo fatto stimando i Catalani chiusa ogni via al reale perdono, correndo agli estremi, alzarono la bandiera della ribellione, si crearono un proprio governo, misero a morte quanti Spagnuoli potevano avere nelle mani, e si volsero per aiuto alla Francia che avea sottomano promosso caldamente la ribellione. L'Olivarez, nominato il marchese di los Velez a vicerè e mandatolo con buon polso di truppe contro la Catalogna, attendevane con ansietà l'esito, quando ecco succedere altra ben più tremenda rivolta nel Portogallo. Sottomesso fino dai

tempi di Filippo II, alla Spagna, sopportavane di mal animo il giogo; ora profittando della sommossa della Catalogna, sollevatosi improvvisamente gridò re Giovanni IV di Braganza, che discendente dall'antica famiglia reale, trovavasi più vicino al trono e che entrato solennemente in Lisbona il 6 dicembre 1640 ricevette il giuramento di fedeltà. Tuttavia la Catalogna fu domata, ma il nuovo re di Portogallo riconosciuto dalla Francia, dall'Olanda, dalla Spagna e dall'Inghilterra, sostenuto finchè visse Richelieu dalla prima, poi dall'Inghilterra, potè consolidare il suo trono.

Laonde benchè sempre si parlasse e trattasse di pace, non avanzava essa d'un passo verso la sua conchiusione, tanto essendo complicati gl'interessi, tanto diverse le mire e le ambizioni; la guerra continuava ad agitarsi tra'Francesi e Spagnuoli con variabile fortuna in Piemonte, e quasi questo campo ai suoi furori non bastasse, vennero ad avvilupparvisi Parma, Modena, e poco mancò non anche Toscana e Venezia.

Prosperavano gl'interessi francesi anche in Germania, ove il generale svedese Torstenson rinnovava i prodigi di operosità del grande Gustavo e di Baner, e toglieva all'Austria una gran parte della Slesia, poi gettatosi nella Sassonia, poneva l'assedio a Lipsia. L'arciduca Leopoldo e Piccolomini accorrevano al soccorso, ma vi toccarono una sconfitta. Lipsia si arrese, quasi tutta la Sassonia era sottomessa.

Tutto questo avviliva la Spagna che non vedeva più limiti alla grandezza della sua rivale per opera di Richelieu, quando a consolarla giunse la notizia che il formidabile Richelieu non era più. Malato già da lungo tempo, sventata un'ultima congiura di de Thou e Cinq-mars, raccomandato al re specialmente Mazarino, come l'uomo più atto a suc-

cedergli, il grande ministro spirò il 14 dicembre 1642 in età di cinquantasette anni e tre mesi.

Il re seguì appuntino le raccomandazioni del defunto, conservò le sue istituzioni, i suoi ordinamenti, chiamò al consiglio il Mazarino, il quale applicò tosto l'animo a procurare la pace tra il Pontefice e il duca di Parma. Ma le cose si erano vieppiù complicate, poichè raccogliendo i Barberini considerevoli truppe, i collegati erano stati costretti a rinnovare la loro alleanza, e di difensiva mutarla anche in offensiva (1). Nè tardarono le ostilità ad incominciare. I Veneziani sotto il procuratore Giovanni Pesaro alloggiavano con due mila fanti e quasi due mila cavalli alla Badia nel Polesine di Rovigo, per penetrare di colà nello Stato Ecclesiastico nel tempo stesso che molestavano per mare il commercio pontificio. E mentre così prolungavasi con varii successi la guerra, sempre con grave danno de' popoli, avvenne la morte del re Luigi XIII, il 14 maggio di quell'anno 1643, ed al Mazarino stando più che mai a cuore la pace, riuscì finalmente col mezzo del cardinale Bichi (2) d'indurre il Pontefice e i principi collegati a nominare plenipotenziarii per trattarne in un Congresso. Grandi erano però gli ostacoli che vi si opponevano, e i Veneziani si mostravano fermi nel sostenere la guerra, insino a tanto che della buona volontà dei Barberini avessero piena certezza. Condottosi il Bichi alla fine del 1643 a Venezia (3), propose che l'assoluzione e il perdono si chiedesse dalla Francia pel duca Odoardo cui sarebbe Castro restituito, restituendosi

(1) Alleanza fra la Rep. di Venezia, Ferdinando granduca di Toscana e Francesco I duca di Modena, 26 maggio 1643. Lunig II, 2039.

(2) *Commemoriali* XXIX. Procura del re cristianissimo al cardinal Bichi con grande sigillo di cera appeso e sottoscritto *Par le roy la Reyne regente sa mere presente.* Delomenie, pag. 21.

(3) Procura del doge Erizzo al cav. Pietro Giovanni Nani per la pace suddetta. Ibid. pag. 13, in data 29 marzo 1644 con sigillo di piombo.

pure alla Chiesa l'occupato dai Collegati e impegnandosi la Francia pel puntuale adempimento dei patti. Fu intanto accettata una tregua, finalmente il 1.º maggio 1644 fu in s. Marco pubblicata solennemente la pace (1) ottenuto essendosi lo scopo della lega, cioè la redintegrazione del duca Odoardo. Questo venne a ringraziare la Repubblica della sua efficace protezione, e la lega fece uffici di grazie verso la Francia per la cui opera erasi pervenuto a recare ad effetto una pace di cui la povera Italia da tanti anni agitata e conquassata sentiva estremo bisogno.

(1) *Commemoriali* XXIX, da 1644 a 1696. Ratificazione della pace fra papa Urbano VIII, il re Cristianissimo, il papa e i Collegati, cioè la Repubblica di Venezia, il granduca di Toscana, il duca di Modena, 18 aprile 1644. Per essa stabilivasi che: 1) il duca consegnerebbe al papa la terra del Bondeno e la Stellata ritirandone le sue truppe, e lasciando parimente libero ogni altro luogo dello Stato ecclesiastico; 2) demolirebbe le fortificazioni al Bondeno, trasportandone però le artiglierie, le armi, i viveri, ma restituendo i pezzi presi a Castiglione del Lago e altrove; 3) il papa assolverebbe dalla scomunica, leverebbe l'interdetto e perdonerebbe ogni cosa passata; 4) il papa per sua somma benignità restituirebbe al duca Odoardo, Castro con tutti gli altri beni confiscatigli, facendone però demolire le fortificazioni; 5) per il presente trattato non acquisterebbe esso duca alcun nuovo diritto, e prometterebbe non dar molestia ad alcun suo suddito per aver servito Sua Santità in questa guerra, concedendo altresì libero ritorno e reintegrazione agli ecclesiastici che in causa di quella si fossero allontanati. Lo stesso farebbe anche il papa verso i propri sudditi: sarebbero liberati e restituiti i prigioni, il duca disarmerebbe, limitandosi ai soliti presidii. La pace porta la data di Ferrara 31 marzo 1644 Dumont VI, I, 297.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPITOLO PRIMO.

Stato delle relazioni politiche tra la Repubblica e la Porta Ottomana. — I pirati algerini. — I cavalieri di Malta. — La preda da questi fatta d'una nave turca, diviene causa di gravi complicazioni. — Burrascosa conferenza dei ministri turchi cogli ambasciatori europei — Contegno del bailo Giovanni Soranzo. — Sospetti di segrete intenzioni del Turco contro la Repubblica. — Il vezir incolpa i Veneziani di connivenza coi Maltesi. — Informazioni sull' argomento. — Grandi armamenti a Costantinopoli, che si sospettano diretti contro Candia. — Descrizione di quest' isola, suo governo e sua condizione. — Provedimenti di difesa. — Improvviso sbarco dei Turchi nell' isola di Candia. — Informazione del Proveditor generale Andrea Corner. — Ritardo nelle operazioni dell' armata veneta per attendere quella degli alleati. — I Turchi s' impadroniscono di s. Teodoro e morte eroica di Biagio Zuliani. — I Turchi prendono la Caneá. — Intimazione a Suda e degna risposta dei comandanti Minotto e Malipiero. — Tentativi per riprendere la Canea, falliti. — Il doge Francesco Erizzo eletto capitano generale. — Muore mentre apparecchiavasi alla partenza, e gli succede Francesco Molin doge XCIX. — Correzioni nella Promissione ducale. — Maneggi della Repubblica presso le potenze europee con poco effetto. — Elezione di Procuratori di s. Marco e proposta di aggiunta di nuove famiglie nobili per danaro. — Discussioni in Senato sull' argomento. — Fatti in Candia. — Gio. Battista Grimani nuovo capitano generale. — Fatti in Dalmazia. — Nuove esortazioni ai principi d' Europa. — Eroico valore di Tomaso Morosini contro la flotta turca. — Infelice sortita operata dai Veneziani da Candia. — Il proveditor generale Mocenigo tiene lungo tempo la flotta nemica bloccata in Scio la quale ritorna con poco frutto a Costantinopoli.

Le relazioni della Repubblica coll' impero ottomano, buone al principio del secolo (essendosi rinnovate col sultano Acmet (1) e dopo lui col successore Osmano II la pace e le

1638.

(1) 9 Marzo 1605 *Commemoriali* XXVII.

convenzioni di commercio (1)), continuarono sotto Murad IV, benchè non esenti da alcune molestie e minaccie, a mantenersi in condizione abbastanza tollerabile, mercè l'avvedutezza e i ricchi donativi della Repubblica. Ma nel 1638 avvenne caso che poco mancò non conducesse ad aperta rottura. L'orgoglio dei pirati algerini era cresciuto pei loro felici successi a dismisura, onde grosse loro squadre inquietavano i mari, impedivano i commerci. In quell'anno principalmente erano usciti più formidabili che mai, e saccheggiati varii borghi della Calabria, spargevano di volersi recare a Loreto, osando infatti entrare nel golfo con sedici galee ben munite di artiglierie e di equipaggi. Il proveditore Marin Cappello n'ebbe appena avviso, che si mise sulle loro traccie ed inteso ch'erano giunti nel porto di s. Vasili, si diresse a quella volta; ritardato però il suo arrivo dalla burrasca, ebbero quelli intanto l'opportunità di recarsi alla Valona e di mettersi al sicuro sotto la fortezza. Non si rattenne perciò il Cappello dall'andarli a trovare anche colà, ma fu appena in vista che la fortezza cominciò a tirare, ed egli per mostrare che suo pensiero non era di assalire il luogo, bensì di punire i corsari della infrazione loro alle capitolazioni, si allargò con disegno d'impedire alle loro barche l'uscita e tenerli bloccati. Alla mattina seguente che fu il 3 di luglio mentre il sole dardeggiava i suoi raggi negli occhi dell'armata veneziana, i Barbareschi fecero un tentativo d'uscire, se non che trovata quella ben apparecchiata a riceverli, si ritirarono di nuovo con grande sollecitudine sotto la fortezza, assistiti vigorosamente dai continui tiri di essa, a dispetto delle capitolazioni che vietavano a qualunque terra dei Turchi di dare ricetto a' pirati. Ebbero tuttavia molti danni di alberi infranti e di navi conquassate e prossime

(1) Febbraio 1618 *Commemoriali* XXVII.

ad affondare, e benchè anche i Veneziani non andassero immuni dai guasti, il proveditore Cappello tenne tuttavia bloccati i pirati dal 1.° luglio al 7 agosto, quando avendo inteso che si avvicinavano loro altri soccorsi, decise di venire a un fatto decisivo. Laonde la mattina del 7 agosto, avendo tutto disposto all'imminente battaglia, cominciò ad investire la squadra nemica composta di sedici galere, le quali tutte dopo furioso combattimento vennero in potere dei Veneziani (1), che quindici ne mandarono a fondo; l'ultima condussero in trofeo a Venezia. Il sultano Murad avutane notizia nella sua marcia verso Bagdad ordinò nel primo impeto una carnificina generale dei Veneziani ne'suoi Stati, poi calmatosi alquanto, si contentò fosse carcerato il bailo Luigi Contarini, bloccato il porto di Spalato, interrotto ogni commercio colla Repubblica. Tornato dopo la conquista di Bagdad, trionfatore a Costantinopoli, cominciò eziandio a lasciar travedere qualche disposizione alla pace, e i Veneziani profittandone, seppero ridurre a termine un accomodamento, per cui confermando il sultano le antiche capitolazioni, prometteva nuovamente sicurezza alle loro navi dalle piraterie dei Barbareschi; che avrebbe proibito i contrabbandi e punito i comandanti che li favorissero; concedeva ai Veneziani di poter assalire in alto mare i pirati, ed essi obbligavansi dal canto loro al pagamento di dugento cinquanta mila ducati a compenso dei danni nell'affare della Valona (2), e a restituire il legno turco ancor conservato (3).

Ma venuto Murad poco dopo a morte, le cose di nuovo grandemente si alterarono sotto il suo successore Ibrahim, benchè a principio rinnovasse anch'egli i soliti trattati col bailo Pietro Foscarini succeduto al Contarini. Era però

(1) *Corti*, 21 agosto 1638 all' Archivio.
(2) Hammer IV, 283.
(3) *Commem.* XXVIII.

impossibile che il continuo corseggiare dei Barbareschi da una parte, e dei Maltesi, Fiorentini ed altri conosciuti sotto il nome generale di Ponentini dall'altra, non avesse a partorire conseguenze funeste e a compromettere in fine tutta la Cristianità.

I più sfrenati erano i Cavalieri di Malta, i quali sotto colore di corseggiare contro gl'infedeli, non risparmiavano ora con un pretesto ora coll'altro neppur i navigli cristiani specialmente dei Veneziani, e non si facevano alcun riguardo di cagionare a questi continue brighe coi Turchi. Alle lagnanze, i Maltesi non degnavano pur di rispondere, e con la dissimulazione accrescevano la temerità (1), onde era alfine uopo alla Repubblica di venire a qualche risoluta determinazione, ed ordinare il sequestro dei beni dell' Ordine nelle terre venete (2). Perciò fatto venire in Collegio il ricevitore di quell' Ordine gli fu letta una carta nella quale dicevasi che più volte s'erano fatti sapere al Gran Maestro i gravi disordini che succedevano a pregiudizio generale della Cristianità, uscendo in corso le galee e i vascelli maltesi senza i debiti riguardi ai principi cristiani; aver più volte egualmente fatto conoscere di quanta importanza fosse che quei vascelli si tenessero lontani dalle isole e dai luoghi della Repubblica, dal recar danno e dal voler esercitare il diritto di visita sui navigli di essa; quei cavalieri dapprima istituiti a vantaggio, difesa e sostenimento della religione cattolica, ora aver cambiato modi, ed esserle divenuti di molestia e pericolo, violentar essi perfino con tormenti gli uomini presi sui vascelli rubati per far loro dichiarare a voce ed in iscrittura che i danari e le merci fossero dei Turchi, la qual cosa erano costretti ad attestare per non morire sotto i tormenti, azione veramente indegna ed inu-

(1) Candia, *Rettori*, 10 giugno 1644, pag. 59 all' Archivio.
(2) Il decreto leggesi in *Corti*, pag. 80.

mana, ma generalmente confermata; darebbesi dunque ad esso ricevitore una nota dei danni dai Maltesi inferiti ai legni veneziani per averne il debito risarcimento; scrivesse al gran maestro i particolari predetti acciocchè tosto e vigorosamente vi rimediasse, e che oltre al compenso dovuto agli offesi, severamente punisse gli offensori, e que' temerari che osavano disobbedire a' suoi ordini, dando così testimonianza della sua giustizia e del suo buon affetto verso la Repubblica » (1). Ma tutto ciò era inutile e le correrie maltesi continuavano, quando avvenne caso che diede l'ultimo tracollo alla bilancia, e condusse a lunga e disastrosissima guerra tra la Porta Ottomana e Venezia.

La squadra maltese incontrava nell'Arcipelago una flottiglia ottomana che trasportava diversi pellegrini alla Mecca carica di preziose merci ed altri tesori, e tosto vi fece sopra i suoi disegni. Portava uno de' galeoni l' eunuco Sunbullu custode del serraglio, che caduto in disgrazia andava a cercar rifugio coi suoi tesori alla Mecca, e con lui erano anche Mohammed Efendi destinato giudice al Cairo e molti altri pellegrini. Perseguitata da sei navi maltesi, e sopraggiunta dopo fiero combattimento in cui Sunbullu ed il reis Ibrahim celebi caddero valorosamente combattendo, la ricca galeona con trenta donne e gran numero di schiavi venne in potere dei Maltesi, i quali nel ritorno toccata la rada di Kalismene alla parte meridionale di Candia allora non custodita, vi aveano fatto provisione di acqua e sbarcato cavalli e cinquanta greci tratti dalle catene dei Turchi; indi radendo il lido della Sfacchia, volevano dar fondo a Castel Selino, se non che il comandante veneto tosto accorso li obbligò ad allontanarsi. Avanzatisi quindi verso Cerigo, non ricevuti neppur colà dal Provveditore, dovettero anco-

(1) *Corti*, 3 sett. 1644, pag. 79.

rarsi nella cala di s. Nicolò e poi in alcuni seni rimoti di Cefalonia; sin a tanto che placato il vento contrario, abbandonato il vascello turco che più non poteva reggersi, si ridussero a Malta (1).

1644. A tal notizia grande fu il conturbamento a Venezia per le conseguenze che da sì gran fatto erano giustamente a temersi; immenso il furore a Costantinopoli, immensa la collera d'Ibrahim. Dapprincipio essa fu volta soltanto contro i Maltesi (2), ma poi udito del loro sbarco in Candia, chiamati tutti gli ambasciatori dinanzi al Cogia (precettore) e al Kadilasker (generale delle truppe) per interrogarli sul fatto, scriveva il bailo Giovanni Soranzo al suo governo (3): « Le proposte e le risposte furono tanto confuse che mal io posso ripromettermi di riferirle in ordine. Il cadileschiero della Grecia fu il primo a dire che il re haveva dato ordine di chiamarci per intendere da noi quello che sapevamo della presa del Kislaragà. L'ambasciatore di Francia fu il primo a dire che non aveva saputo mai alcun particolare di più di quello si è divulgato quì. Io confirmai lo stesso et il medesimo disse anco l'agente di Fiandra. Replicò il cadileschiero che il re credeva che alcuno di noi sapesse tutto molto bene e che non si volesse palesare. Si disse che nè in particolare nè in universale non vi era alcuno, et che quando altrimenti fosse, nessuna consideratione ci avrebbe potuto impedire di non parteciparlo, perchè questo non era il primo caso successo, onde non poteva esser riuscito novo nè a S. M. nè a sue signorie illustrissime. Il Coza con la sua veemente et altiera maniera disse che non era tempo di star

(1) Nani, *Storia Veneziana*, II, 25.

(2) Alla fine di settembre fu fatto comandamento dal Gran Signore al Sangiacco di Castelnovo di trattar bene i Veneziani e dar addosso soltanto a' Maltesi. Dispacci. Gio. Soranzo all'Archivio.

(3) 20 Dic. 1644. È questo un documento importante che ci presenta all'evidenza la fierezza turca e la difficile condizione degli ambasciatori.

sulle negative, che si provocarà lo sdegno del re pur troppo alterato, facendo con la mano certo atto che hanno qui familiare quando vogliono intimare il taglio della testa. Il dragomano di Francia si perdè un poco di core, et io feci che il Grillo (1) riferisse; et alli suddetti concetti disse che dalla giustizia di S. M. non si poteva aspettare se non azioni molto rette et che sue signorie illustrissime molto bene sapevano che li ambasciatori erano quì sotto l'ombra delle capitolazioni et con la fede data da S. M. Rispose alteratamente che in questi casi il re non la perdonerebbe nè anco alla propria madre, che si sapeva certo che Maltesi avevano fatto la preda, et che questi erano protetti e aiutati da tutti, che però bisognava che ognuno ne rendesse conto, replicando quell'esempio altre volte usato da lui, che Mustafà bassà aveva ben saputo riaver un suo schiavo, et se un perfido forfante come era quello si era fatto obedire, meglio lo farà il re il quale era risolutissimo di sapere come e dove sia andato quel vascello; che fin ora era stato detto che il Kislaraga fosse morto, ma che restasse schiavo un tal Usum Meemètagà moro eunuco prediletto della Casicchi favorita del re, il cadì della Mecca e tre o quattro altri baltagi che sono serventi nel serraglio; che il re voleva li particolari di tutto, e che bisognava obedirlo. L'ambasciatore di Francia rispose assai freddamente dicendo solo che Malta era lontana da Francia e ne fece la descrizione, mostrando con cenni il sito e che non vi era alcuna comunicazione. Io feci aggiunger che quello era un governo separato et independente, che con il corso vi si mantiène il publico et il particolare, che certamente da Vostra Serenità non ricevevano nè aiuti nè appoggi. L'agente d'Olanda credendo dire una ragione assai concludente inciampò dicendo che erano

(1) L'interprete veneziano.

di religione contraria ai suoi signori, onde il cadileschiero della Grecia lo strinse con argomento (appresso di questa gente irresolubile) che essendo di religione contraria dovevano essere certamente nemici insieme, et che perciò bisognava che si unisse col Gran Signore per andar contro a Malta. Li rispose a mio creder più prontamente che prudentemente che se il Gransignore voleva far la guerra a' loro nemici si sarebbero uniti con lui. Il cadileschiero l'interrogò chi fossero questi loro nemici, et egli gli rispose: gli Spagnoli. Anco per questo, disse il cadileschiero, devono li vostri essere uniti con noi perchè li Spagnoli proteggono li maltesi. Stimai questo discorso molto più molesto del primo che consisteva solo nel voler sapere qualità nova, però ripigliai li concetti altre volte detti, che la grandezza del Gran Signor non ha bisogno d'aiuti. Mentre discorreva osservai che il Coza domandò alcuna cosa con grande alterazione al suo chiecajà et il Selvago che mi era vicino alla sedia mi disse che dimandava uno che scrivesse. Il quale finalmente comparve e si pose tra noi et li cadileschieri in atto di scrivere, onde il Coza disse che dicessimo separatamente le nostre risposte perchè volevano far *Talchis* che vuol dir relazione, in summario al re. L'ambasciator di Francia senza far altra osservazione incominciò come prima aveva detto di non saper alcuna cosa di quel fatto; io l'interruppi e gli considerai certo che non era da permettere che prendessero il nostro detto con via di constituto, e che io non vi avrei per nessun modo assentito, lui si tacque. Poi feci dire dal Grillo che non intendendo noi la lingua, nè havendo cognitione della scrittura, non era dovere che fossimo impegnati con quella nota che voleva prendere quello scrittore, che per la mia parte non haverei certo detto più altro. Il Coza si alterò un poco e disse che anco in questo io volevo contraddire all'ordine del re, il quale da

me particolarmente voleva sapere alcuni particolari per molti avvisi capitati che le galee havevano condotto il vascello in Candia, che vi havevano fatto sbarco d'huomini e di cavalli, e giurando più volte replicò che il re voleva saperlo certo come era risolto di volger le sue armi contro quelli che haveranno errato. »

« Tali appunto furono li termini et le forme che parlò. Io li risposi che nessuno più di me desiderava incontrare il piacere di S. M., ma che la forma di prender in iscritto quello che si andava così discorrendo in voce non era nè solito nè conveniente, che per le pubblicazioni dell'andata delle galee in Candia li affermavo con tutta sincerità di non averne mai saputo alcuna cosa, che molte cose si dicono o per curiosità o per malignità, ma che la giustizia ricerca di liquidarsi i fatti con il vero, e che molte volte ancora quelle azioni che paiono irragionevoli hanno le loro ragioni che le giustifica; che per trattar con tutta la sincerità non mi volevo impegnar in cosa alcuna, ma che ero ben certo che quelle galere non si saranno mai accostate in luogo alcuno della Repubblica dove avesse potuto arrivare il cannone; come costantemente, che nè l'eccellentissimo signor Governatore nè alcun altro rappresentante farebbe cosa contraria alle capitolazioni. Mentre il Grillo voleva principiare a riferire, quel scrittore principiò a scrivere, et io con la mano ritirai il Grillo facendo atto di volermi levare, e dissi all'ambasciator di Francia che non volevo in modo alcuno assentire a quella introduzione, al che lui rispose: che cosa si poteva fare? Feci però dire per il Grillo che se sue Signorie Illustrissime volevano la risposta in iscritto io gliela averei data, il che sentendo l'ambasciatore fece dire pel suo dragomano che haverebbe ancor lui fatto il medesimo. Il cadileschier della Grecia, che è uomo assai capace e di ragione, parlò bassamente col Coza, e poi disse

che così sarebbe stato bene, che però procurassimo di dar una risposta di soddisfazione del re, e che intanto si espedissero da noi due o tre persone in più luoghi per saper avvisi perchè in termine di quindici o venti giorni si havesse potuto saper ogni particolare, e particolarmente disse a me il Coza che spedissi subito in Candia, ripigliando le solite violenti forme di aver lui solo mitigato e fatto condiscender il re a dar questo tempo con altri concetti che non occorre più replicare, poichè più volte l'Eccellenze Vostre li haveranno finora intesi. Questa conclusione ebbe il congresso e non fu alcuno che non abbia grandemente approvato la risoluta maniera con che mi sono opposto al tentativo sopra narrato, anzi che li Francesi con la loro natural libertà hanno detto da per tutto che se non era il Bailo la causa era perduta. »

Ma ormai cominciava a farsi sempre più chiaro che i Turchi solo cercavano qualche pretesto per romper guerra ai Veneziani; e sebbene si vociferasse che i grandi apparecchi che si andavano facendo fossero diretti contro Malta, fino dal 27 dicembre, il bailo avea avuto qualche cenno dagli ambasciatori di Francia ed Inghilterra, che si mirasse a Candia essendosi il chogia lasciato scappare che quell'isola era stata impegnata dall'imperatore di Costantinopoli alla Repubblica la quale non l'aveva più restituita, e che il Gran Signore possessore di tutti gli Stati di quell'impero doveva avere anche Candia.

Laonde tutte le premure del Bailo per persuadere il vesir Jusuf pascià della innocenza dei Veneziani, tornarono inutili. Nella sposizione di sue ragioni avealo interrotto il vezir nell'udienza del 3 gennaio 1645 dicendogli: che non era più tempo di far discorsi perchè il fatto del Kislaragà era molto ben liquidato con la venuta del nocchiero, del pedotta (piloto), d'un mozzo e qualche altro, i quali tutti rife-

rivano costantemente che le galere di Malta avevano condotto il vascello in Candia, che vi si erano trattenuti venti giorni, che vi aveano sbarcato genti e cavalli, scaricate e vendute molte robe, ricevuto rinfrescamento, in somma avuto ogni comodo; che finalmente aveano fatto vela verso Malta, condotto via il vascello vuoto, il cui equipaggio dopo essere stato prigione molti giorni se n'era fuggito, ma che vi restavano ancora più di venti persone. Adduceva il Bailo la improbabilità del fatto, i contrarii risoluti ordini della Repubblica, la vigilanza del Proveditor generale di Candia, e di tutti gli altri rappresentanti, ma il vezir senza mostrar punto di persuadersi di alcuna ragione disse che essendosi i vascelli fermati ben venti giorni, ciò non poteva lasciar presumere ignoranza per parte del Governo, che non poteva più difenderlo e che volendogli parlare non da vezir ma da amico stimava bene dirgli esser necessario trovare qualche risposta migliore delle allegate mentre le attestazioni di quella gente convincevano il reato, dal quale il Gran Signore avea ricevuto danno ed affronto, cosa che certo non tollererebbe, e che se non si trovasse qualche ripiego, si verrebbe a rottura.

Sempre più persuadevasi il bailo che tutte codeste erano invenzioni e che solo cercavasi in esse un appoggio ai malvagi divisamenti. Difatti assicurava il Proveditor generale Andrea Corner essersi i vascelli maltesi avvicinati in tempo di notte ad una spiaggia deserta e non custodita, poichè le guardie solite tenersi l'estate, n'erano state levate, che quando le genti del paese accorsero quei vascelli s'erano già partiti lasciando solo i Greci liberati dalla galeona turca, i quali furono condotti nel lazzaretto; che infine il caporale che non si era trovato al suo posto per impedire ai Maltesi di avvicinarsi, era stato di suo ordine fucilato (1).

(1) Dispacci Corner 10 febbraro 1644/5 all' Archivio.

Le quali assicurazioni trovano riscontro in altro dispaccio del medesimo Corner del 16 ottobre 1644, quando ancora nessuna dimostrazione di malumore contro Venezia era stata fatta dai Turchi. « Oggi mi capita avviso, così scriveva (1), che alli otto del corrente fossero state vedute al di fuori di questo regno nelle acque di esso, in luogo remoto dal commercio, sei galee maltesi di ritorno dal Levante con un ben grosso vascello, e vi avessero sbarcato in terra quarantaotto persone del medesimo, e poi proseguito il cammino verso Malta. Subito ho fatto volar ordini efficacissimi perchè non fossero lasciati (gli sbarcati) praticare con alcuno e molto meno entrare in città, quando per avventura vi si fossero avanzati come poco dopo è seguito, con scorta però d'alcuni privilegiati, e con le necessarie cautele di sanità. Dal costituto che ne ho fatto levare, ho inteso questi essere stati in qualità di marinari sopra il medesimo vascello stipendiati, andativi al servizio di loro volontà, di nazione greci et armeni tutti Cristiani e sudditi del Gran Signore. Ne ho anche cavato che il sopra detto vascello sia stato d'un Ibraim celebi Turco, carico di legne del mar negro per Alessandria, preso fuori di Rodi miglie centotrenta verso ostro. Questo era legno di mercanzia ed aveva dentro tra turchi, marinari, mercanti e passeggeri al numero di trecento cinquanta con parecchi pezzi di cannone. Nel conflitto e tre abbordi seguiti è stato ammazzato il medesimo Ibraim con centocinquanta turchi, e così anche il general maltese con molti de' suoi, compartiti gli altri Turchi sopra le galee dalle quali il giorno stesso del combattimento è stato gettato a fondo anche un berton di Costantinopoli che navigava pure per Alessandria. Tanto risulta dal sopraccennato costituto che occluso nelle presenti, trasmetto alla Serenità Vostra ad ogni buon fine. »

(1) Ib. 16 ott. 1644.

I lavori nell'arsenale di Costantinopoli sollecitati dalla presenza stessa del Sultano, le grosse leve di truppe, l'arrivo delle galere barbaresche, tutto annunziava qualche grande spedizione, intorno alla quale però continuavasi a serbare il più profondo segreto, e se pur lasciavasi trapelare qualche cosa, pareva accennare a Malta. Ma ben altri erano i cenni che il Bailo continuava a ricevere da più parti, cioè che si mirasse veramente a Candia, e che alcuni calogeri (monaci) di quell'isola eccitavano i Turchi accertandoli della facilità d'uno sbarco. Eguali avvisi riceveva anche il Corner (1), il quale mandatovi fin dal 1643 in qualità di Proveditor generale, dava mano prontamente a tutt'i maggiori possibili provvedimenti.

Candia, anticamente Creta, la maggiore delle sette grandi isole del Mediterraneo, è la terra più meridionale d'Europa; gira cinquecento venti miglia avendone dugento trenta di lunghezza, mentre nella sua forma stretta allungata solo dodici ne conta di larghezza (2). Sterile di grani, ma altrettanto feconda d'ulivi, di viti, di frutti, di cipressi e di cedri con ogni specie di erbe odorose e verdissimi campi, rassembra per gli alti suoi monti ad una gran rocca circondata dal mare, il quale ne' varii suoi seni forma altrettanti porti. Alcuni di questi porti a tramontana sono abbastanza spaziosi e custoditi da scogli come Grabusa, Suda e Spinalunga che fortificati ne guardavano l'ingresso. Quattro erano le città principali provvedute anch'esse di porto; Candia che n'era la metropoli; Canea, Rettimo e Sitia, con territorio più o meno esteso da esse dipendente. Dacchè l'isola era venuta in potere dei Veneziani comperandola dal marchese di Monferrato nel 1204, essi vi mandavano un rettore supremo col titolo di duca, e un Proveditor gene-

(1) Dispaccio 20 gennaro 1644/45.
(2) Nani, *Storia Veneziana*.

rale, mentre del resto il governo dell'isola ad imitazione di quello della Dominante avea oltre i Consiglieri ducali, il gran Consiglio, gli Avogadori, il Cancellier Grande, il Magistrato del Proprio, i Signori di notte (1), a'quali ufficii venivano chiamati i nobili feudati veneziani e cretensi. Le milizie componevansi della cavalleria a carico dei feudali obbligati a fornire, come allor dicevasi, tanto numero di lancie e di scudieri, delle cernide, o leve fra i paesani, e di galeotti; ma tutto, tranne il servigio delle galere, trovavasi in grande disordine sottraendosi i nobili a' loro obblighi, le cernide comparendo appena alle rassegne o ai giorni prefissi pel bersaglio per poi tosto tornare alle loro case. Nè in miglior condizione erano le cose dell'erario, e l'isola non solo non impinguava quello della dominante, ma aveva anzi bisogno di esserne sussidiata. La giustizia, non ostante gli ottimi provedimenti veneziani, non ostante l'invio di Sindici ed Inquisitori ad esaminare il contegno de' Proveditori ed altri Magistrati, vi era male amministrata; e nelle campagne specialmente i nobili la facevano da tirannucci. Nel settembre 1574 era stato mandato in Candia con poteri straordinari il cav. Jacopo Foscarini per riordinare il regno a causa delle tante querele e voci sparse di estorsioni e tirannie per parte dei Rettori e principali nobili di colà. Egli regolò la milizia di modo che più non potevano i colonnelli e i capitani rubar paghe morte, ordinò l'erario, pubblicò prudentissimi ordini sul modo di esigere e custodire il danaro pubblico, augumentò notabilmente le gabelle, i dazii e le entrate della Signoria, riscosse molto da quelli che avevano rubato e convertito in uso proprio la pubblica pecunia; severamente castigò la cavalleria de' nobili e feudali che ob-

(1) Pietro Zane, Relazione di Candia Cod. CCXIV, e altra MDXXIII alla Marciana classe VII it. e Valier, *Guerra di Candia*.

bligata alla difesa del regno, si trovava in grande ruina, introdusse cernide ed esercizii militari, diede modo e regola all'armar delle galere ed al porre gli uomini al remo, costituì provisioni annue per marinari, attese con grande sollecitudine alle fortificazioni e fabbriche delle fortezze, piantò saline e pubblicò ottime leggi, giustissimi ordini e saluberrimi statuti (1).

Ma fu sollievo piuttosto momentaneo che durevole, laonde la scontentezza era abbastanza generale, dubbia la fedeltà, tiepido l'attaccamento per un governo che bene mostrava ottime intenzioni, bene faceva opportunissime leggi, bene sacrificava perfino i proprii redditi, ma non sapeva o poteva metter freno a' suoi governatori e ai signorotti dell'isola, e le visite degl'Inquisitori e dei Sindici, e le minacciate punizioni riuscivano, stante il vincolo reciproco che fra loro univa i patrizii, per lo più inefficaci.

1645. Tale era la condizione dell'isola, quando crescendo sempre più il timore dei Turchi, Andrea Corner proveditore generale non lasciava di sollecitare il Senato a pronti e vigorosi provvedimenti. E il Senato gli scriveva raccomandandogli di restaurare le fortificazioni esistenti, di alzarne a luoghi opportuni di nuove, di armare vascelli, mandavagli provisioni di frumento e di riso (2), duemila cinquecento fanti, alcuni ingegneri, tra i quali il Vert (3), poi il 10 febbraio susseguente vi mandava centomila ducati, e vi destinava al comando della truppa terrestre D. Camillo Gonzaga ed il barone di Degenfeld, deliberava inoltre l'armamento di due galeazze e trenta galee sottili, prometteva infine altri soccorsi di gente e di capi da guerra, autorizzandò lo stesso Corner a levare mille fanti dal Brazzo di Maina ed

(1) Molin, Memorie Cod. DLIII, pag. 56 alla Marciana.
(2) *Rettori*, 4 gennaro 1644/5 all'Archivio.
(3) 5 detto, pag. 138.

altri luoghi dell'Arcipelago (1). Tuttavia erano soccorsi insufficienti, ed il Corner si adoprava a tutt'uomo per crearsi possibilmente una forza nello stesso regno cercando il contentamento dei sudditi (2), togliendo gli abusi, ed esortando i signori ad alleviar quanto più potessero la condizione de'loro contadini col mezzo de'buoni trattamenti e non astringendoli al pagamento dei debiti, per non ridurli alla disperazione, mentre egli prometteva che dal veneziano governo sarebbero con paterno affetto assistiti. Nel tempo stesso faceva esercitare le milizie paesane o cernide, teneva rassegna della cavalleria feudata, metteva guardie a'principali porti della marina, restaurava le fortificazioni aumentando la paga ai lavoranti onde più volentieri vi si prestassero. Uomo di grandissima operosità, di caldo amor della patria, di coraggio e valor militare apparisce il Cornaro da tutt'i suoi dispacci; onde recatosi ad una visita generale del regno, vi riordinò la cancelleria civile e criminale, l'arsenale, la camera fiscale, l'archivio, le cose tutte della giustizia, mise ogn'impegno ad impedire le corruzioni, a provvedere i depositi del frumento, all'approvigionamento militare, alla vendita del sale e del pane, ad assicurare il paese dai banditi.

In questo frattempo i sospetti per gli armamenti dei Turchi sempre più crescevano. Continuando però il vezir nella stessa dissimulazione pubblicava nel marzo del 1645, che la flotta pronta ad uscire dal porto di Costantinopoli era diretta contro l'isola di Malta. Ma il bailo Soranzo non tralasciava di scrivere si badasse bene a Candia, e con ogni possibile e sollecito modo si fortificasse (3); il Corner scri-

(1) *Rettori* 25 detto, pag. 151.

(2) Dispaccio 4 marzo 1645.

(3) Dispacci 24 febbraio. Si vede dunque che la Repubblica non aveva bisogno degli avvertimenti dell'ambasciator francese a Costantinopoli Gremonville in data giugno e luglio 1645, citati dal Darù.

veva altresì dubitar molto che il manifesto de' Turchi contro Malta fosse ad arte, mentre parecchi avvisi riceveva da Costantinopoli che accennavano a Candia (1), anzi fino dal 28 aprile la Repubblica informava il suo ambasciatore Alvise Contarini a Munster aver il Turco pubblicato la guerra contro Malta ma in ora insolita verso sera, e con altre circostanze da far supporre nascondere qualche doppiezza (2).

Il 30 aprile usciva dai Dardanelli la formidabile flotta ottomana composta di ben quattrocento vele portanti oltre a cinquanta mila combattenti e arrivava all'isola veneziana di Tine ove riceveva rinfreschi ed ogni dimostrazione di cortesia, poi con nuovi rinforzi levavasi il 21 giugno da Navarino, e il 24 il Proveditor della Canea scriveva al Proveditor generale Cornaro che il giorno innanzi alle ore undici si era scoperta da capo Spada grandissima quantità di vele che con vento propizio si dirigevano a quella volta, chiaramente comprendendosi non poter essere se non l'armata turca partita insidiosamente da Navarino a danno del Regno invece di passare a Malta, come fintamente avea divulgato (3).

Ma lasciamo ora parlare lo stesso Corner la cui relazione dee certo tenersi in conto della più veridica e che meglio d'ogni descrizione della storia, rappresenta al vivo la condizione delle cose.

« La stessa sera (4) intesi a quanto pur mi scrisse il suddetto illustrissimo Proveditore, che l'armata suddetta fosse approdata alle spiaggie di Gognà discoste dalla Canea intorno a quindici miglia e dalla fortezza di s. Todero (Teodoro) otto in circa; poco dopo mi capitarono altre let-

(1) Dispacci 1. maggio.
(2) 28 Aprile 1645, pag. 38. *Corti.*
(3) Dispaccio Corner 26 giugno 1645.
(4) Ib.

tere che lo sbarco dei Turchi fosse stato ben conteso al primo attentato dalle genti paesane che già erano state assegnate da me a quel posto con un capo sotto la direzione del sig. Bernardino Mengario, ma che però ai tiri delle cannonate che sbaravano dalle prove delle galee, abbandonato il posto, si fossero vilmente ritirate alla montagna, così che col beneficio di tal fuga vi sia seguito il medesimo sbarco abbrugiando il paese, non ostante che subito esso illustrissimo Proveditor avesse spinto a quella volta in soccorso buon nervo di milizia pagata e delle cernide con quel governatore, che però per non esservi sopraggionto a tempo è stato astretto a ritirarsi, non venutivi a tempo nè anco li cinquecento fanti che vi erano stati spinti dal castel Bicorno sotto la direzione del sig. Giacomo Premarin d'ordine dell'eccellentissimo sig. Capitano delle navi. Il numero della suddetta armata turca è stato osservato di settantotto galere e tre bertoni e centodiciasette saiche, oltre altre vele che sono state vedute andarsi avanzando alla medesima volta. Coll'impulso di questa perfida invasione l'illustrissimo signor Navager governatore, scorgendo tendere i primi disegni dei nemici a danno di quella importante piazza, mi ha efficacemente ricercato soccorsi. Io immediate nel tempo stesso del medesimo avviso, avendo già tutte le cose allestito, feci venire questa cavalleria feudata ed espedii l' illustrissimo sig. Proveditore Mula con quattro di queste condotte verso Canea; fatti montar i cavalli dei scudieri inutili della compagnia dei dragoni che mi fu inviata dalle EE. VV. con ordine di aggiongere alle medesime condotte anco le due di Rettimo nel suo passaggio, di dove pure scrissi che si dovesse incaminar un corpo anco di quelle cernide. Ha incontrato Sua Signoria illustrissima così grande occasione con tutta la prontezza e con ogni più generosa disposizione partitosi senza minimo ritardo con quei capi che

ho avuto cioè il capitano Todero e capitan Cristoforo dei fuochi artificiali, avendovi già mandato il Vanvert per fermarvisi e con tre mila cecchini per esso illustrissimo Navagier oltre altri tremila che prima gli avea mandati. Poche ore dopo venutomi altra lettera dal signor Navager medesimo con nuove instanze d'aiuto, mandai subito alla sua volta il signor soprantendente Angeli con cinque delle migliori compagnie di oltremontani e oltremarini di questo presidio e con commissione di restar ancor lui in quella città, e anticipando le diligenze scrissi all'eccellentissimo sig. Capitano delle navi et all'illustrissimo sig. Proveditor Malipiero alla Suda che, intanto che le suddette compagnie potessero avanzarsi, dovessero soccorrere la medesima città con quella porzione di milizie che avessero potuto senza pregiudizio di quel porto. Prima di eseguir niuna delle sopra dette cose ho il tutto comunicato a questi illustrissimi rappresentanti co'quali son sempre a tutte le ore, e col parere di essi, di questo governatore e dell'Angeli, non avendo altri, è stato il tutto approbato. Scrissi anco subito all'illustrissimo sig. Capitano delle navi affinchè con la sua esperienza e virtù quando vedesse di poter con qualche generosa risoluzione divertir i disegni ostili, non restasse di farlo, perchè in faccia di ventitre galere, di tante navi armate non fusse veduta cadere una piazza di tanta conseguenza, governandosi però sul fatto con tutta cautela e prudenza. Ho scritto di qui al medesimo perchè si compiaccia cooperar coll'illustrissimo signor Benetto da Canal governatore di nave armata, di conosciuta virtù et esperienza, e si porti pur alla Canea immediate per impiegarvisi unitamente coll'illustrissimo sig. Navager con suo sollievo e contento per maggior difesa e conservazion di quella piazza . . . Disposto questi e molti altri ordini, accelerati i raccolti delle biade e la condotta di esse nella città, e riflettendo il pericolo di

attacco che soprasta ben vicino a quella di Canea, ho pensato di uscir io stesso in campagna, e andarmi avanzando a quella parte per invigorir le provisioni, incalorir le difese, e dar animo a tutti . . . »

Ma tutt'i suoi sforzi erano inutili poichè le genti ch'ei raccoglieva erano vili, disordinate e nella notte si sbandavano e fuggivano alla montagna. Tuttavia riuscì di far entrare in Canea qualche soccorso, insufficiente di gran lunga al bisogno, e il Navagero scriveva al Proveditore generale da mar Girolamo Morosini (1):

« Mal corrispondono gli effetti (i provvedimenti del Senato) in questa tardità delle mosse di quell'armi che già leste e pronte sarebbero state valevoli a sollevarci. Signore Eccellentissimo, questi effetti che dipendono dal consenso di molti e fra se stessi contrarii, saranno sempre tardissimi . . Consideri però V. S. e cotesti signori Eccellentissimi qual tempo vi sia da attendere sovegni d'Olanda e di Spagna (2). Esse stesse hanno in mano armi bastevoli per debellar questo barbaro, nè vi manca che la risoluzione a che son chiamate da tanta urgenza, che tutto importa a non più tollerar dilazione. »

Ma la Repubblica, quantunque non lasciasse di mandare rinforzi, si era pur fissa in mente di aspettare l'unione dell'armata per poter fare impresa d'importanza, e intanto il Proveditore generale da mar Girolamo Morosini scriveva il 25 agosto dalla sua galea da Parga, che mentre si avvia-

(1) Dispacc. Prov. gen. da mar 24 luglio.

(2) Il Senato avea scritto il 10 luglio al Reggimento e generale di Candia e ai Rettori della città assicurandoli dell' impegno che metteva nell' apprestar forze opportune alla difesa del regno, dirigervi viveri e munizioni d'ogni genere, attendere soccorsi da tutt'i Principi, tutti avendo interesse nella conservazione di Candia, perciò maneggiarsi con ogni impegno dalla Repubblica la pace fra le potenze cristiane a Munster, confidare del resto in Dio. — *Senato Rettori*.

va colle sue galee incontro a quelle del principe Ludovisio generale del papa, soprapreso da vento di tramontana per salvar l'armata avea dovuto entrare in quelle acque, che chiamata consulta, rappresentato il bisogno urgente del Regno, la stagione avanzata, egli avea opinato meglio essere il partito di operare prontamente colle forze che si aveva, che non aspettare ancora e dilazionare di qualche settimana, mentre, perduta questa occasione, i Turchi potrebbero rinvigorirsi in modo che ogni tentativo riuscisse insufficiente; essere l'armata veneziana costituita di venticinque galee sottili, competentemente armate, di quattro galeazze bene all'ordine, aver al Zante nove vascelli d'alto bordo, aspettarvisi tra giorni quelli di Livorno, onde in tutto sarebbero tredici, le milizie essere tremila seicento fanti effettivi, oltre agli altri che si troveranno al Zante, ch'egli mandava prontamente avviso della risoluzione presa di farsi incontro al nemico al principe Ludovisio, significandogli che quando fra cinque giorni non si trovasse al Zante, egli veneziano Proveditore, dovrebbe prendere da sè la direzione verso il regno, ed unirsi col Cappello alla Suda.

Infine il 29 novembre succedeva al Zante l'unione delle due armate, componendosi quella degli alleati di ventuna galere, cioè cinque del Papa, cinque di Toscana, cinque di Napoli e sei di Malta. Ma intanto i Turchi avcano sempre più avanzato i loro lavori d'approccio, prossimi ad impadronirsi del castello S. Todero (Teodoro), il capitan Biagio Zuliani dopo vigorosa difesa, veduta ogni resistenza impossibile, diede fuoco al deposito delle polveri, volendo piuttosto di arrendersi morire generosamente co'suoi e co'Turchi ch'erano entrati. Padroni anche del castello s. Dimitri, i Turchi stringevano sempre più la Canea, la quale non ostante il debole presidio eroicamente resisteva; alle intimazioni del pascià rispondeva il comandante Navagero con alti e nobili sen-

si. Ma ogni umana forza ha un limite, e dopo sostenuti molti tremendi assalti, e dopo che le mine aveano fatti molti sbrani alle muraglie, non vedendo mai giungere gli sperati e promessi soccorsi, inalberò la bandiera bianca il 22 agosto, opponenti tuttavia il capitano Morosini, il Barbaro, il Badoer e Catarino Corner figlio del Proveditor generale Andrea i quali sostenevano aver mezzi ancora sufficienti a tener fermo, e segnata una onorevole capitolazione che provvedeva alla sicurezza di quelli che uscivano e di quelli che restavano, raccolte le miserabili reliquie della ciurma avanzata dalle fatiche, dal ferro e dal fuoco, uscirono a bandiere spiegate, tamburi battenti, per imbarcarsi per la Suda (1).

La caduta della Canea empì di terrore non solo gli altri luoghi dell'isola, ma i Veneziani (2) e l'Europa. Alla notizia il Proveditor generale Girolamo Morosini lagnandosi che non si avesse voluto seguire il suo divisamento di avanzarsi tosto verso il regno, rinnovò più che mai le sue istanze al Ludovisio il quale volle tenere nuova consulta e mandar una feluca per aver esatte notizie della condizione de'Turchi (3). Questi, intanto, inorgogliti della vittoria, già volgevano i loro disegni contro alla Suda, ove trovavasi il Cappello colle sue navi rimasto sempre ostinato nel non muoversi di là, vantando l'importanza somma di quel posto ch'ei diceva voler difendere agli estremi (4), ed ora invece

(1) Dispaccio Corner 22 agosto. La relazione del Navagero sulla presa di Canea sta nel Cod. CCXI alla Marciana, ove pure l'atto di resa con molte sottoscrizioni.

(2) Il 21 settembre 1645 il Senato scriveva al Morosini molto dolendosi della perdita della Canea e incaricandolo di fare diligente inchiesta di ciò che rattenne le quattro galee mandate dal darle opportuno soccorso. Il 15 ottobre si ordina il processo di Cappello. Registro *Rettori* all'Archivio.

(3) Dispacci Morosini 30 agosto.

(4) Lettera del Capitano Malipiero sulla viltà del Cappello, Cod. CCXI.

col pretesto di provedersi d'acqua si allontanò, sordo agli ordini del Proveditor Minotto, alle suppliche degli abitanti che per isfogo di dolore insultarono perfino col cannone la sua partenza (1). « Almeno, così scriveva il Cornaro (2), l'eccellentissimo Cappello giacchè ha preso partito di lasciare quel porto, si fosse per la via più breve dell'Arcipelago inviato ad unirsi con l'armata, senza andar accrescendo la disperazione dei medesimi popoli col far veder a tutti che abbandonava la loro difesa. » Difatti appena ebbe il Turco notizia di quella vil fuga che mandò al Proveditor Minotto, al Michieli e al Malipiero comandanti nei varii posti della Suda la seguente intimazione: « Questo sarà per avvisar a V. S. come il porto della Suda lo abbiamo bisogno per la nostra armata, poichè senza quello non potrete avere l'amicizia nostra. Me lo consegnerete e sarete tutti riportati con onore come avemo fatto con la gente che è uscita fuori e restata alla Canea, e se non lo farete, state sicuri che anderò io operando per terra e per mare. E mandatemi risposta subito ricevuta la presente. » E la risposta del Minotto e del Malipiero era: « Riferisca V. S. (Giacomo Premarin che rimasto in Canea avea assunto il vergognoso ufficio) al capitan Bassà che Dio e la natura insegna la propria difesa sino all'ultimo, e che la fortezza non consiste in noi, nè potemo disporre di essa, ma il principe è padrone e ci ha commesso la sua difesa, la quale ci dichiariamo fare sino all'ultimo spirito, di modo che venga quando le piace che siamo pronti ad aspettarlo. »

Riunitasi però intanto tutta la flotta in quelle acque, i

(1) Lettera di Girolamo Morosini Proveditor generale da mar a suo fratello. « È gionto il Cappello che mi fa perder il cervello, perchè questo signore vuol far a modo suo e non l'averei mai pensato che avesse abbandonato questo porto, che presa la Suda si può dir perso tutto il regno. » Ib., pag. 76.

(2) Dispaccio 2 settembre.

Turchi nulla poterono per allora tentare. Ascendeva a quaranta galee, trenta galeoni, quattro galeazze, dieci galeotte ed altri legni minori (1), sotto il comando generale di Girolamo Morosini. Raccolta la consulta di guerra sostenevano i comandanti veneti doversi fare un tentativo per ricuperare la Canea, molto più dacchè si sapeva trovarvisi i Turchi con poche forze, discordi e scontenti, e vinta la renitenza del Ludovisio ammiraglio del papa, fu stabilito uscire tacitamente la notte del 16 settembre e tentare per un colpo di mano d'impadronirsi di s. Teodoro. Ma uscita appena la flotta che fu costretta a rientrare per burrascoso vento contrario (2), allora il Ludovisio fermamente opponendosi ad ogni altro tentativo, diceva essere omai i Turchi avvertiti, la stagione avanzata, scarse le provisioni; non poter più ritener la flotta, meglio essere prepararsi più gagliardi pel nuovo anno. Il Corner invece diceva farebbesi il tentativo anche colle sole forze veneziane, quando quelle degli alleati non volessero concorrervi. Queste infatti quasi vergognandosi dopo lunga resistenza aderirono, e già la flotta s'era presentata innanzi alla Canea quando il tempo fattosi di nuovo burrascoso (3), l'obbligò anche questa volta a ritirarsi alla Suda. In tal modo combattendo in favore dei Turchi i venti ed il mare, la flotta ausiliaria volle partirsene dopo soli trentasette giorni di unione coi Veneziani.

Così riusciti a vuoto i tentativi fatti per la ricuperazione della Canea, la Repubblica dovette attendere più che mai a proteggere tutte le sue terre confinanti coi Turchi; si mandarono truppe in Dalmazia e Corfù; le galee scorrevano i mari; Lido e Malamocco furono fortificati; Angelo Correr fu mandato alla custodia del Friuli. Per Candia poi

(1) Disp. A. Corner 10 sett. e 19 ott. 1645 all'Archivio.
(2) 12 Sett. Disp. G. Morosini da Suda.
(3) 3 Ottobre Disp. Corner 1645.

principalmente facevansi grandi apparecchi. La massima difficoltà era trovare un capitano generale cui affidare sì importante comando, e che avesse tanta riputazione da impor freno alle gelosìe e alle gare che aveano fino allora guasta ogni impresa. Nello squittinio che a quest'oggetto facevasi in Senato fu trovato più volte nell'urna il nome del doge, allora Francesco Erizzo, e sospesa ogni altra elezione fu vinto il partito di pregarlo di voler egli stesso mettersi alla testa dell'armata. Il venerabile vecchio in età di ottant' anni non si rifiutò all' onorevole incarico, pronto a sacrificare quel debole avanzo che gli rimaneva di vita in vantaggio di sì bella causa. Le parole generose di cui accompagnò quel solenne atto, commossero tutti gli astanti, ne'quali più non fu se non una gara di generosità nell'offrire e averi e vita al servigio della patria. Solo Giovanni Pesaro opponeva, essere codesta nomina congiunta con gravi spese, le quali più utilmente avrebbero potuto impiegarsi; la presenza del vecchio doge sull'armata avrebbe potuto eccitare il sultano Ibrahim a fare lo stesso, col dare più vigorosa spinta alla guerra; essere la vecchiaia bensì prudente ma tarda nell'operare; se mai venisse a mancare per morte, qual confusione negli ordini pubblici ne deriverebbe! Ma ad ogni considerazione prevalendo l'ammirazione del magnanimo atto, già si erano nominati due consiglieri a fianco del doge, cioè Giovanni Cappello e Nicolò Delfino (1), già avanzavano i preparamenti quando il doge rapito dalla morte, non potè se non lasciare nella storia l'indelebile ricordo del suo patriottico proponimento.

Alla creazione del nuovo doge che fu Francesco Mo-

(1) Decreto relativo e assegnamenti che si fanno al doge, 13 dic. 1645. *Rettori*, p. 154, e Registro *Marcus*.

Francesco Molin doge XCIX. 1646.

lin (1) furono aggiunti nella Promissione (2) il divieto al doge d'uscire dalla città senza licenza e l'obbligo di recarsi ai Magistrati a sollecitare la spedizione delle cause almeno ogni primo giorno del mese, se pur non ogni mercordì, come per lo passato, e di visitare ogni tre mesi improvvisamente l'arsenale; fu abolita l'incoronazione della dogaressa per sollievo delle spese che ne derivavano alle arti e al popolo; fu fatta la proibizione che i nipoti del doge non potessero essere eletti ambasciatori, baili ecc. in paese alieno. Al capitanato generale era stato eletto Giovanni Cappello (3). E mentre si apprestavano le armi, non lasciavasi anche di ricorrere ai maneggi politici presso alle potenze esterne per ottenere soccorsi alla comune causa. Si mandarono ambasciatori in Polonia per muover quel re ad operare una diversione, alla quale però la Dieta si mostrò renitente; a Mosca, in Persia, in Isvezia, in Danimarca, ai Paesi Bassi, in Inghilterra, e senza effetto. La Spagna avea volta tutta la sua attenzione ai maneggi di pace che allora trattavansi a Munster; la Francia non lasciava mai d'occhio i suoi vantaggi in Italia; l'imperatore adopravasi a migliorare più che fosse possibile le proprie condizioni; laonde le fatiche per ridurre tanti varii interessi ad un ravvicinamento minacciavano ad ogni momento di dover far disperare della riuscita e appariva imminente il ripigliamento delle armi. E mentre il papa offrivasi di mandar nunci ad eccitare le potenze al soccorso di Candia, ciò non vedeva volentieri la Francia adducendo che mentre si maneggiava la pace nel Congresso di Munster sarebbe un dare gelosia ai Protestanti da un canto, porgere motivo agli Austriaci dall'altro di giovarsene per render la Francia so-

(1) 20 Gennajo 1646.
(2) Registro *Marcus* 10 gennaio 1646.
(3) 5 Gennajo 1645₁6 *Marcus*.

spetta presso al Turco. Così piccole gelosie, sospetti, diffidenza generale, egoismo infine impedivano di attendere all'interesse comune e di soccorrere quella sola potenza che con tanto eroismo si apparecchiava a sostenere sola una lotta che avrebbe potuto atterrire qualunque maggior principe.

Il signor di Varenne mandato dal Mazzarino a Costantinopoli apparentemente per adoperarsi in una mediazione in favore dei Veneziani, ma in fatto per assicurare la Porta che i suoi armamenti risguardavano soltanto l'Italia, nel suo ritorno passando da Venezia avvisò il Senato che una terribile guerra lo minacciava, e consigliavalo ad evitarla con pronte negoziazioni. Ma la Repubblica sebbene evidentemente ridotta alle sole sue proprie forze, decise di resistere. Uno de' maggiori suoi imbarazzi era quello però del trovar denaro. Già gl'interessi erano saliti al sette per cento prova del cadente credito (1); furono vuotate le casse, furono decretate varie gravezze e *tanse* (2), ammessi giovani patrizii al Consiglio con dispensa dell'età, poi venduti gli impieghi (3); fino dal 15 novembre 1643 era stato proposto di eleggere tre nuovi Procuratori di s. Marco tra quelli che avessero offerto al di sopra di ventimila ducati (4), nè tuttavia bastando proponevasi in Senato il 15 febbraro 1645/6 la seguente *Parte*, che, rappresentate prima le condizioni

(1) 24 novembre 1645. *Rettori*, p. 139.

(2) 6 Aprile 1646 s'invitano i parochi a radunare in chiesa i padri di famiglia e rappresentando vivamente il bisogno della Repubblica per la guerra in difesa della patria e della religione eccitarli alle offerte secondo la loro possibilità. *Roan*, p. 20 all'Archivio.

(3) « Però non s'intende che le vendite abbiano effetto se non saranno prima approbate dal Collegio con il 2/3 delle ballotte » con che si vede che non si concedevano senz'altro al maggior offerente. *Marcus* 1648 25 settembre.

(4) *Marcus* Registro M. C. Siffatta nomina fu rinnovata più volte durante la guerra, eleggendosi fino a quaranta nuovi Procuratori.

della patria e il bisogno di pronti ed efficaci sussidii, diceva: « l'anderà parte che quelli cittadini, o sudditi veneti di casa insieme et con una sol successione che offeriranno dentro il termine di mese uno alla Signoria nostra di pagare per il corso di un anno intiero soldati mille a servigio delle presenti occorrenze e per questo effetto depositeranno in cecca nella cassa del nostro Conservatore o scriveranno a credito suo nel Banco del Giro almeno ducati sessantamila valuta corrente, somma che per appunto rileva in circa la spesa predetta, come a benemeriti nostri che haveranno fatto con atto tale apparire la loro svisceratezza, sia insieme con li figli et discendenti legittimi et in perpetuo sino al numero di cinque famiglie concessa per autorità di questo Consiglio, premessa però l'essecution dell'ordine e ballottazione infrascritta, gratia et privilegio d'essere assonti et aggregati al numero della nobiltà potendo pur in perpetuo partecipar dei medesimi privilegi, dignità, prerogative et onori che gode ogni altro nobile nostro. Gli esteri veramente che nel tempo e nella maniera stessa esibiranno di mantenere pure a sue spese per anni uno fanti mille duccento e perciò sborseranno in cecca o scriveranno in ziro (1) ducati settantamila correnti possano anch'essi e discendenti legittimi esser ammessi alla nobiltà et nel numero delle cinque famiglie predette capaci della nostra gratia (2). E la parte non s'intenda presa se non posta e presa nel Maggior Consiglio. »

Molto fervorosamente orò contro questa parte, Angelo Michiel, avogadore di Comune, insistendo sul detrimento che ne verrebbe alla dignità della Repubblica, mentre piccolo all'incontro ne sarebbe il sollievo, ma in senso con-

(1) Nel *Banco giro*.

(2) Seguono le condizioni del pagamento. Abbiamo riportato testualmente questa parte dal Registro *Marcus* alterata dal Sandi tomo VI, 1057.

trario sosteneva Giacomo Marcello consigliere, primo obbligo essere del cittadino quello di salvare la patria, vano e stolto orgoglio esser quello che per non mettersi al fianco chi la sorte fece nascere in condizione inferiore, lasciasse piuttosto la patria stessa pericolare; or la salute di questa dipendere in grandissima parte dalla conservazione di Candia; occorrere di stipendiare milizie, rinforzare l'armata, provvedere viveri; giovare inoltre anzichè nuocere che si aumenti il numero di quelli che possano aspirare agl'impieghi, mentre si offre campo più libero all'elezione; le insegne di onore cioè i magistrati della Repubblica non dover essere sì esclusivamente patrimonii della nascita, che non abbiano anche ad essere premii della virtù, utile anzi stimava egli ampliare il numero de' patrizi già troppo ristretto, aumentarsi per tal modo il numero degl'interessati a conservare la libertà e la grandezza della patria; nè mancare gli esempi nella stessa Repubblica, e splendidissimi averne in quella Roma delle cui tradizioni Venezia era fedele conservatrice, in quella Roma che la propria cittadinanza conferiva ai popoli soggetti (1).

Tuttavia, posta a voti la Parte, benchè approvata in Senato, ebbe nel Maggior Consiglio solo trecentosessantotto voti favorevoli, cinquecento ventotto contrarii, centoquaranta non sinceri e non fu vinta (2). Essendo codesta decisione in contraddizione con quanto scrive il Nani, che fu largamente abbracciata, e con quanto effettivamente poi fu fatto, convien supporre che la Parte come deliberazione non fosse vinta, ma che il Consiglio di volta in volta al presentarsi d'un offerente, con ispeciale decreto l'ammettesse (3),

(1) 4 Marzo 1646 in M. C.

(2) Registro *Marcus* 4 marzo coll'annotazione e *fu presa di no.*

(3) Così il 17 *Luglio* 1646 per Labia, 18 agosto Gozi, 19 detto Vidiman, 24 Marco Ottobon Cancellier grande ecc. Furono in tutto settanta.

quando i voluti requisiti non solo della somma di danaro da pagarsi ma i personali meriti rispondessero (1), tant'è vero che taluno non potè ottenere la votazione favorevole e la sua offerta non fu accettata. Lo spontaneo e numeroso concorso a pagare cento mila ducati per ottenere il titolo di nobile veneto ci dimostra e in quanto conto fosse ancora tenuta cotesta nobiltà, e quante fossero le ricchezze private se somme così ingenti potevansi impiegare all'acquisto di un titolo, che poi bisognava con non meno lustro e dispendio sostenere (2).

Poteronsi per tal modo rinvigorire i provvedimenti di difesa nel regno e insieme anche nella Dalmazia, nelle isole del Levante e nel Friuli ove fu mandato Angelo Correr col titolo di Proveditore, e si misero in buon assetto i forti di Malamocco e del Lido. E ricorrendosi altresì alla religio-

(1) 17 Luglio 1646. « In queste costitutioni gravissime, degna quindi di ben vivo rimarco come senza esempio et ecc edente le forze di privata fortuna si rende l'esebitione del fedele Gio. Francesco Labia di ducati dieci mila alla Signoria nostra conforme alla scrittura hora letta. Egli oltre i testimonii continuati di divozione per più di due secoli inter i dalla casa contribuiti, non contento che tra pubblici depositi et accasamenti nella nostra nobiltà già stia impiegata la parte maggiore degli averi suoi, negli ardori della guerra presente già raffinata e consolidata la fede, rinnova con atto cospicuo la memoria dell'opre sue. » *Marcus*, p. 169. — Così per le famiglie Dolce e Zorzi come da foglio distinto in titolo *aggregazioni*. Vedi Compilazione leggi all'Archivio Mazzo N. 13 filza 4.

(2) Ancora il 7 maggio 1664 il Senato rifiutava un' offerta di cento mila ducati, ma poi il 25 deliberava: « che le esebizioni volontarie che nel progresso d'anno uno saranno fatte per le quali si convenisse la ricompensa *solita darsi* dalla generosa munificenza di questo e del Maggior Consiglio possano essere accettate, passata la quale prescrizione, non possa proporsi alcuna parte nella conformità sino ad ora stillata di graziosa beneficenza se non con 4/5 del Senato e 2/3 del Maggior Consiglio. » Ciò tutto prova uno de'soliti spedienti della Repubblica, cioè non fu fatto decreto formale, ma concessa l'ammissione. Quindi dubito non sussistano i decreti dei Sandi (VI, 1058) circa limitazioni e differenze di nazioni, (dappoichè il decreto non era generale, ma richiedeva per ciascun individuo un decreto speciale. Nè il Chiodo diligentissimo ricoglitore di tutte le Parti relative, ne fa ricordo. Compilazione delle leggi. E nulla ne dice il Nani II, 98.

ne facevansi preghiere, limosine, voti, nulla intralasciando di quanto potesse rianimare il popolo e confortarlo di liete speranze.

Ma mentre in Venezia tanti sforzi si facevano per potere con ragguardevoli forze ricuperare il perduto e respingere il nemico da Candia, s'inacerbivano in questa più che mai le discordie tra i capitani, e principalmente tra il Gonzaga ed il La Vallette, dal che veniva lentezza e disaccordo nelle operazioni, consumandosi la milizia in lievi fazioni e per lo più con mal fine perchè sinistramente interpretati i comandi e mal volentieri posti ad effetto.

Veniva intanto la primavera, e il capitano Girolamo Morosini (1) avvisava avere spedito Tommaso Morosini suo parente con ventitre navi verso il Tenedo per impedire, com'erasi offerto, l'uscita della flotta dai Dardanelli, incomodar la città stessa di Costantinopoli col toglierle le vettovaglie, e metter grosse taglie alle isole e terre turche.

A quella volta dirigevasi infatti il Morosini, e collocavasi in modo da chiudere colle sue navi quel passaggio, ma i Turchi rinforzatisi fino a sessanta galere e quattro maone, e minacciati fortemente dal Sultano se non uscissero, profittato d'un giorno di calma, uscirono a voga arrancata verso l'isola di Scio, mentre il Morosini stando immobile per la bonaccia a Capo Gianizzero non potea nè impedirli, nè perseguitarli, ma solo dovea limitarsi a seguirli e ridursi a proteggere l'isola di Tine per poi unirsi al Capitan Generale. Intanto il bascià con buon vento di tramontana approdava felicemente in Canea e la provvedeva di truppe e munizioni, non impedito dal capitano generale Giovanni Cappello che sebben fornito di buona flotta, vecchio com'era di settantacinque anni, inesperto nella milizia, tepido nei con-

(1) Dispacci Provv. generali da mar. 16 marzo 1646.

sigli, non ebbe il coraggio di assalirlo (1). Sopraggiunsero inoltre discordie tra Inglesi e Fiamminghi, sicchè a grande stento riuscì a Gio. Battista Grimani Proveditor generale d'acquietarli, ma intanto un tempo prezioso andò perduto.

Dal che fatto vieppiù coraggioso Cussein andò ad accamparsi innanzi alla Suda, e i Veneti trovandosi divisi in più posti, deboli in tutti deliberarono di abbandonarli, ed i Turchi occupando allora le Cisterne, il Calogero e il Calami vi piantarono batterie infestando il porto, privando anche l'armata veneta dell'uso dell'acqua, onde le convenne con dolore di tutti allargarsi e lasciare quel seno. Partitasi poi anche la flotta dei collegati, il Cappello dopo aver girato qualche tempo per l'Arcipelago si ridusse alla difesa di Rettimo, contro la quale i Turchi (fallito il tentativo contro la Suda, scoglio che sorge all'imboccatura di seno spazioso, ben fortificato dalla natura e dall'arte) aveano volto le armi. Era Rettimo, cui asprissimi monti separano dal territorio di Candia, città di circa diecimila abitanti, posta sopra una lingua di terra che forma spiaggia d'imperfetta fortificazione. Tuttavia il primo assalto dei Turchi contro le trincee fu vittoriosamente respinto, e cominciò allora la regolare espugnazione. In una sortita tentata dagli assediati, conducendo il Gonzaga gl'Italiani e gli oltramarini a piedi e quattro compagnie di cavalli, mentre il francese Dusmenil guidava le truppe della sua nazione e di Fiandra, questa gente fatta appena una scarica, presa, non si sa per qual causa, da terror panico, si diede alla fuga, gettando l'armi e correndo al mare, ove molti annegarono, altri furono raccolti in palischermi. Alla qual notizia, i soldati del Gonzaga facendo altrettanto, terminò con ignominia quella impresa dalla quale ognuno tanto bene si era ripromesso.

(1) Vedi gli Atti nel Cod. CCXI, p. 77, classe VII, Ital. alla Marciana.

Dal che incoraggiati i nemici diedero il 20 d'ottobre l'assalto al baluardo della Marina e ne furono dapprima ributtati, ma accesisi a caso due barili di polvere, e gridandosi *mina, mina*, tutti i difensori si diedero a fuggire, e i Turchi profittandosi della confusione, penetrarono nella città. Ben si affacciò colla spada in pugno il Gonzaga, ma non potè trattenerli, il Corner valorosamente combattendo rimase colpito di moschettata nel petto, e poco dopo morì. Anche Rettimo fu perduto, ed ebbe a soffrire i soliti orrori; il 13 novembre il Minotto che comandava il presidio del castello, fu costretto ad arrendere anche questo, pattuendo libera e sicura l'uscita alla guarnigione cogli onori di guerra, e agli abitanti l'imbarco entro otto giorni. Sopraggiungeva intanto l'inverno, ed ambedue le parti sospese per breve tempo le armi, a nuovi e maggiori conati si preparavano.

Il Senato attribuendo alla fiacchezza del capitano generale Antonio Cappello i sofferti disastri, lo depose dal carico rimanendo in sua vece capitan generale Gio. Battista Grimani, uomo che in picciol corpo racchiudeva animo grande, facondo ne' discorsi, risoluto nelle deliberazioni, e pronto nell'eseguirle (1). Nel posto di Proveditor generale da mare gli fu surrogato Luigi Mocenigo detto Leonardo, e al defunto Andrea Corner fu sostituito nel comando delle truppe da terra Nicolò Delfino.

Nè la sola Candia occupava l'attenzione della Repubblica, poichè anche la Dalmazia era in pari tempo molestata dai Turchi; aveane la difesa il generale Leonardo Foscolo, erano capi delle armi il conte Ferdinando Scoto e il barone di Degenfeld; presiedeva alle fortezze e città, col titolo di Provveditor generale, Marco Antonio Pisani. I paesani gareggiavano di fedeltà e valore. Benchè il Foscolo

(1) Nani II, 122.

opinasse di uscire all'aperta campagna e prevenire gli assalti nemici, non consentiva il Senato a sì rischievole impresa, e così riducevasi la guerra a reciproche correrie, fino a che i Turchi assalirono Novigradi, luogo ragguardevole più per il sito che per altro. Mentre Bernardo Tagliapietra proveditore straordinario recatosi a Zara per chieder soccorsi, veniva dal generale posto in arresto per avere in tempo inopportuno abbandonata la piazza, Francesco Loredano proveditore ordinario faceva il possibile per difenderla; ma poi veduta aprirsi larga breccia nella muraglia, intavolò trattative di resa. Maneggiavansi ancora, quando gli abitanti accortisi, rifiutando generosamente qualunque patto coi Turchi preferirono di emigrare, e quelli allora entrati nella città senza capitolazione fecero prigioni ed uccisero i soldati di presidio e donarono al solo Loredano la vita e la libertà. Vani però riuscirono i tentativi de'Turchi contro Sebenico validamente difesa dal Foscolo, mentre il Pisani colla cavalleria divertiva il nemico dalla parte di Zemonico; e con tali fatti non decisivi si prolungavano la guerra e le sofferenze de'popoli; indifferenti a tante sciagure della Repubblica i principi d'Europa, Spagnuoli e Francesi continuavano a combattersi nel Piemonte, nel Milanese, nelle Fiandre, in Germania, estendendosi dappertutto e sotto varii aspetti il grande conflitto tra Spagna e Francia, mentre ancor si maneggiavano le trattative della pace in Munster, intorno alle quali con mirabile fervore ed ingegno si adoperava l'ambasciator Contarini.

Tuttavia non lasciava la Repubblica di scrivere replicatamente a quei principi a'quali rappresentava trovarsi veramente sempre con egual animo intrepido e risoluto a far fronte al comune nemico, ma considerassero come ella sola avesse a sostenere la difesa di Candia, della Dalmazia, del Friuli, di tante isole per la lunghezza di quasi mille

cinquecento miglia, che formavano il suo confine col Turco, ed insieme la barriera del Cristianesimo, e in codesta difesa sfornire essa gli arsenali, vuotare l'erario, sagrificar i cittadini, raccoglier da ogni parte, fino dal lontano settentrione sussidii di genti e di navi; pensassero che tutte le umane forze hanno un termine, che Candia perduta, il nemico vieppiù orgoglioso e potente piomberebbe prima sull'Italia, sede della religione, poi non avrebbe più ritegno la sua cupidigia di dominio; si movessero adunque i Principi tutti pel proprio interesse se non per altro; componessero le loro differenze per volgere le comuni armi a sì alto e nobile scopo qual era la salvezza d'Europa e della Cristianità, mentre altrimenti la Repubblica vedrebbesi suo malgrado costretta a pensare alla propria salvezza con tutti quei partiti che da lei stimati fossero e necessarii e prudenti.

1647. Ma gli eccitamenti, le rimostranze tutte degli ambasciatori veneti alle varie corti, niuno o solo un illusorio effetto partorivano, e Venezia preparavasi da sè sola a sostenere il gran pondo, anche nell'anno 1647. Stava la armata dei Turchi a Scio, il capitan generale Grimani scorreva le acque, e parecchi legni prendeva, quando il capitano Tommaso Morosini si trovò da una folata di vento trasportato colla sua nave alla vista di Negroponte. Allora il Bascià del luogo, prestamente salpando con quarantacinque galee, corse incontro a quella nave, come a sicura preda. E quì seguirono prodigi di umano valore. Il Morosini non punto spaventato, spiegata la bandiera, distribuite le guardie, confortati i marinari e i soldati, lasciò che il Bascià si avvicinasse, e quando fu in tiro, fulminò la flotta turca con una grandine sì fitta di palle, che quella notabilmente offesa, già cominciava a retrocedere. Ma il Bascià col supplizio di alcuni renitenti, spingevala di nuovo

all'assalto. Già il cannone per la troppa vicinanza più non serviva ai Veneziani, i quali pur difendevansi come leoni a corpo a corpo, e coi fuochi artifiziati incendiando le navi nemiche per modo le spaventavano, che omai più non osando di avvicinarsi, si contentavano di cercar di lontano colle cannonate di mandar a fondo il tremendo vascello. Tuttavia alcuni più temerarii si attentarono alla fine di abbordarlo spingendovisi innanzi a colpi di sciabola, e un turco aggrappatosi alla finestra della camera del capitano, scaricò l'archibugio, e la palla passando fuori della porta fracassò al Morosini la testa. Cadde morto il valoroso, ma i suoi non perciò inviliti, anzi accesi vieppiù dal desiderio di vendicarlo, ostinatamente continuavano nella meravigliosa difesa, nè questa rallentavasi neppur quando alcuni turchi arrampicatisi agli alberi, abbattendone l'insegna di s. Marco, quella vi piantavano della mezzaluna. Intanto il capitano generale Grimani, uscito al primo udir tuonare il cannone, avviavasi al soccorso, e i Turchi al suo avvicinamento, perduto già il loro generale Mussa e molto scemati di numero, allargandosi, lasciarono finalmente la nave del Morosini sconquassata, ma senza aver potuto insignorirsene; esempio, direi, di un quasi sovraumano valore. Il Grimani, costretti i Turchi che vi erano entrati ad arrendersi a discrezione, rialzata la bandiera di s. Marco, si ritrasse in Candia per ristorare l'armata. Il Senato ricompensò degnamente i superstiti, ordinò pubblici funerali al Morosini (1), chiamò il precedente generale Giovanni Cappello a render conto di sè nelle carceri, benchè poi fosse assoluto.

Ibrahim sultano invece infuriava, e non potendo darsi pace che una sola nave avesse potuto recar tanto flagello ai suoi, vendicavasi col confiscare i beni agli eredi del mor-

(1) Grandi funerali fattigli a Venezia, tutte le botteghe erano addobbate a nero. Cod. CCXI, p. 99 alla Marciana.

to generale Mussa, e ordinava nuove forze si preparassero e nuovi conflitti.

Il primo sforzo della nuova campagna volgevasi alla Suda, opportunamente rinforzata di genti dal generale Delfino, ma in cui infuriavano la fame e la peste, la quale per altro non meno flagellava il campo ottomano. Faceva strage altresì nella città di Candia i cui abitanti cercavano ristoro nelle frequenti sortite sotto il comando dei francesi Gildas, colonnello Gremonville e Vincenzo de la Marre. Avevano per lo più felice successo, ma avvenne una volta che in una fazione più grossa del solito, composta di ben cinquemila uomini (31 giugno 1647), già tenendo la vittoria in pugno, la cavalleria e la fanteria stipendiate ad un tratto voltando faccia, si dessero a precipitosa fuga verso la montagna (1), non sì però che parecchi non restassero morti ed altri prigionieri, tra i quali un figlio dello stesso generale Delfino. Codesto sciagurato avvenimento, secondo il Nani, sarebbe provenuto da gelosia, per cui le squadre di Gildas non si sarebbero mosse in soccorso di de la Marre, soldato intrepido, ma avventato che cominciò ad investire il nemico da sè solo e fuor di tempo, mentre il Gramonville, giovinetto ancora, era stato il primo a prender la fuga. Ma il dispaccio da Candia confessava: « non si può ancora capir la ragione per cui già avendo la vittoria in pugno, la cavalleria e la fanteria pagata, tutto che lontane l'una dall'altra, voltassero faccia, sbandandosi e fuggendo precipitosamente verso la montagna, senza che per un quarto d'ora s'avesse mai veduto il nemico a seguitarle. »

Questo malaugurato avvenimento ebbe di conseguenza l'avanzamento dei Turchi verso la città capitale Candia, che trovavasi ancora afflitta grandemente dalla peste, e

(1) Nani, *Storia Veneziana*, p. 142, t. II.

della quale cominciò allora il lungo assedio che durar doveva ben ventidue anni. Sul mare però, la fortuna continuava per lo più a favorire i Veneziani. Il capitan generale Grimani teneva assediata la flotta del capitano Bascià nell'isola di Scio, se non che il Turco profittando dell'oscurità d'una notte potè tacitamente uscirne con parte della flotta e ridursi a Metelino, donde sempre inseguito dai Veneziani dovette ricoverare a Napoli di Romania. I Veneziani, animati dall'esempio di Lorenzo Marcello, prendevano sotto i suoi occhi, e perfino sotto il cannone della fortezza di Cisme, buon numero di barche turche cariche di provisioni e munizioni destinate per la Canea. Chiamò allora il capitan generale Grimani la consulta per deliberare se inseguendo il nemico fosse da spingersi fin sotto a Napoli di Romania, ovveramente contentarsi del tenervelo bloccato, e mandare una parte della flotta sotto il Proveditor generale Mocenigo a continuare altresì il blocco del resto delle navi turche in Scio (1). Accettato l'ultimo partito vi si recò infatti il Mocenigo, e trovati ancora colà i Turchi disegnava avanzarsi nel canale di quell'isola ed offrir la battaglia, chiedendo a ciò rinforzo dal Capitan generale (2). Ma questo invece conoscendo da un canto il rischio dell'impresa, e dall'altro la impossibilità in cui era di sminuire ancor più le proprie forze, mentre da Costantinopoli preparavansi nuovi rinforzi, mandò ordine in vece al Mocenigo di venire a congiungere l'armata in un corpo solo. Del che scriveva il Mocenigo: « Non posso rappresentare alle Eccellenze Vostre quanto rammarico ebbero sentito non solo i comandanti di questa squadra, ma tutt'i cavalieri e soldati per la predetta risoluzione, vedendosi preclusa la via della gloria che tanto bramavano, e non hanno potuto ritenersi di non

(1) Dispacci Prov. generale da mar Alvise Mocenigo, giugno 1647.
(2) Ib. 24 agosto.

passar meco le più vive esclamazioni, ma io mostrandoli le mie commissioni ho pur loro fatto conoscere l'obligo che tengo di obedir sempre ogni cenno dell'eccellentissimo Procurator Capitan generale e della consulta per il motivo in particolare che ne ha portato l'E. S. in lettera 1.° corrente » (1). E così levate nella notte le ancore andò a raggiungere l'armata, e i Turchi uscendo da Scio, recati alquanti soccorsi in Canea, si ridussero a Costantinopoli, stimando vittoria codesto soccorso portato alla città e trionfo l'essersi sottratti alla battaglia, mentre i Veneziani si lodavano di averli tante volte fugati, e ritardato tutto un anno ulteriori sciagure nel regno di Candia, nel tempo stesso che colla liberazione dei Morlacchi, popolazione belligera e feroce dei dintorni di Clissa, che si diede alla Repubblica, e colla difesa di Sebenico chiudevasi la campagna di quell'anno in Dalmazia.

(1) Ib. 6 settembre.

CAPITOLO SECONDO.

Meravigliosa perseveranza de' Veneziani. — Il cardinal Mazarino e condizione della Francia. — La Repubblica cerca ristabilire la pace in Europa. — Congresso di Munster e di Osnabruk. — Rivolta di Napoli e della Sicilia contro il dominio spagnuolo. — Dispaccio del residente veneto in Napoli, Andrea Rosso, sulla condizione del paese, sulla rivoluzione accaduta e sulla parte che vi ebbe Masaniello. — Mire della Francia. — E scioglimento. — Continua il Congresso di Osnabruk, ed operosità dell'ambasciator veneziano Alvise Contarini. — Trattato di Westfalia e sue condizioni. — Continua la guerra della Repubblica contro il Turco e si distende in Dalmazia, ove i Veneziani prendono Clissa. — Disastro sul mare. — Luigi Leonardo Mocenigo nuovo capitano generale e stato delle cose in Candia. — Parte proposta in Senato per la pace e sua discussione. — Commissioni date al bailo Soranzo a Costantinopoli. — Ogni speranza di pace svanisce. — Rivoluzioni di Francia e d' Inghilterra.

Il poco risultamento ottenuto dalle immense forze turche nel 1647 costò la vita al Granvisir Ssalih pascià il quale pagò così col proprio sangue l'eccitamento dato alla guerra di Candia. Non lasciavasi però di persistere ostinatamente nel proposito, e nuove e grandi forze si apparecchiavano. Nè minor fermezza, nè minori sforzi opponevano i Veneziani tanto più ammirabili, quanto che sì sproporzionatamente minori n'erano i mezzi, e gli avvenimenti di Europa, anzichè dare alla Repubblica alcuna speranza di valjdi soccorsi, sempre più ne allontanavano la probabilità.

Era allora il Cardinale Mazzarino alla testa del governo della Francia. Figlio di un mercatante siciliano, ritiratosi negli Stati romani, erasi acquistato per la grazia dell'aspetto, per la svegliatezza dell'ingegno e l'amabilità dei modi la protezione di alcune case potenti di Roma; e fatte sue prove nella milizia e nella legge, poi dedicatosi intera-

mente alla diplomazia, sentiva quasi di essere chiamato per questa a grandi destini. Cominciò il suo aringo diplomatico nel 1630, quando sotto Casale gettavasi apportatore di una tregua tra le truppe francesi e spagnuole in procinto d'ingaggiare la battaglia; entrò nel 1643 alla testa del Consiglio della regina Anna d'Austria vedova di Luigi XIII, spiegando in esso grande conoscenza delle relazioni esterne della Francia, una operosità da potersi comparare forse soltanto a quella di Richelieu, una fecondità inesauribile di espedienti e di pronti ripieghi; fuor del Consiglio faceva mostra di rara dolcezza e modestia, usava maniere carezzevoli e insinuanti; infine spalleggiato sempre dalla regina e dopo molte lotte pervenne a vincere i suoi nemici, e reggere a suo talento il regno (1). La splendida vittoria di Rocroi riportata dal duca d'Enghien e la presa di Thionville aveano portato al colmo la gloria delle armi francesi nelle parti di Alemagna, mentre altri trionfi le accompagnavano nel Piemonte, e sul mare altresì ove disfacevano interamente la flotta spagnuola. Se non che, i grandi imbarazzi pecuniarii e la miseria pubblica che da tante guerre derivava, imponevano al governo il dovere di tentare se possibile fosse conseguire una pace onorevole e vantaggiosa; alla quale però difficoltà quasi insuperabili si opponevano per le tante e sì varie pretensioni di ciascuno degli Stati belligeranti, ridur i quali ad un accordo pareva l'opera più ardua, più scabrosa della diplomazia.

Tale opera appunto fu assunta dalla repubblica veneziana mediante il suo ambasciatore in Germania Alvise Contarini, al quale fino dal 2 aprile 1639 scriveva rappresentasse all'imperatore la necessità della pace, facendo considerazione specialmente alla potenza sempre crescente del Turco, che Venezia cercava bensì con ogni sforzo di al-

(1) H. Martin Hist. de France, t. XIV.

lontanare dal recar danni alla Cristianità, però a conseguire pieno l'effetto richiedersi il concorso di tutt' i principi; la stessa cosa scriveva all'ambasciatore Battista Nani in Francia, ma gl' interessi presenti e le ambizioni prevalevano ai suggerimenti della sana politica e a tutte le insinuazioni dei Veneziani. Infatti continuava la guerra dell'Imperatore, sostenuto principalmente dalla Baviera contro la Germania protestante, assistita dal canto suo dalla Svezia e dalla Francia; continuava la guerra tra questa e la Spagna; continuavano gli sforzi degli Spagnuoli per sottomettere le Provincie Unite e signoreggiare l'Italia; tuttavia alla perseveranza e alla destrezza diplomatica del Contarini (1) riuscì di ottenere che nel tempo stesso che da per tutto si agitavano le armi, si raccogliesse un congresso di plenipotenziarii in Westfalia. Accordatisi i varii principi nella massima del Congresso, il nunzio papale rifiutavasi costantemente di trovarsi coi deputati protestanti, e l'ambasciatore dell'imperatore con quelli dei sudditi ribelli. Alfine fu stabilito che Francia e i suoi alleati a Münster, gli Svedesi e i loro a Osnabruck si adunassero. Così, il 10 aprile 1644 essendo arrivati i plenipotenziarii, aprivasi il congresso, ma appena incominciato, altro grave impedimento insorgeva nella guerra allora tra la Svezia e il re di Danimarca che avea assunto l'ufficio di mediatore, e tutto l'anno passò senza che la pace facesse alcun progresso. Finalmente per opera dei Francesi e degli Olandesi strettamente colle-

(1) Diceva l'ambasciatore francese in Collegio il 21 giugno 1644: « Siccome l'eccellentissimo sig. Contarini plenipotenziario di V. S. si è adoperato e si adopera fervorosamente in Münster, così si desidera che faccia lo stesso ad Osnabrug ancora .... La mediazione della Serenissima Repubblica è necessaria nell'uno e l'altro luogo, nell'uno e nell'altro tutti gli altri principi hanno propri ministri. Questo sarà il facilitar e dar ottima mano all'opera della pace e sarà con pieno honore e con colmo merito a V. Serenità e all'Eccellenze Vostre, » *Esposizioni Principi*, pag. 36.

gati, quelle due potenze si reconciliavano nell' agosto del 1645, e l'opera del Congresso fu ripresa. Il conte d'Avaux avea mandato una circolare a tutt'i membri della Dieta allora raccolta a Francoforte, invitandoli a farsi rappresentare direttamente in quello, allo scopo di assicurare il ristabilimento della libertà germanica. Ciò spiacque non poco all'imperatore, e minacciava ritirarsi dal Congresso, gli Spagnuoli esitavano di mandarvi i loro deputati, e quando pur alfine vi destinavano il conte di Peneranda, facevano ogni loro possibile per intralciare l'accomodamento, e d'accordo cogl'Imperiali insistevano perchè si tornasse al trattato di Ratisbona del 1630, restituendo ciascuna parte quanto aveva acquistato, mentre invece i Francesi e gli Svedesi domandavano che si rimettessero le cose quali erano nel 1618, cioè avanti la grande guerra d'Alemagna, che fossero ristabilite tutte le antiche libertà e costituzioni dell'impero, che fossero accordati compensi alle due corone per le sostenute fatiche e spese.

1645.

Per soddisfare da un canto alle esigenze del nunzio, il Congresso fu diviso nella parte cattolica a Münster, e nella protestante a Osnabruck, come per contentare altresì i deputati tedeschi riformati fu disposto in modo che una parte dei protestanti venissero a Münster per essere in comunicazione permanente coi Francesi. Le due assemblee furono quindi considerate in massima come una sola, passando alcuni deputati talvolta dall'una all'altra. Questo quanto alla forma, ma l'effetto pareva totalmente a disperarsi per la risposta data dall'imperatore alle pretensioni della Francia, negando qualunque diritto agli stranieri d'ingerirsi nelle cose interne dell'impero, e lungi dall'acconsentire a qualunque indennizzamento, domandava anzi la restituzione del ducato di Lorena.

Nel dicembre 1645 venne finalmente al Congresso il

1646. ministro imperiale conte di Trautmannsdorf; al Servien e al d'Avaux sempre discordi era stato aggiunto con pieni poteri per parte della Francia il conte di Longueville; nel gennaio 1646 arrivarono anche i deputati delle Provincie unite rattenuti fino allora da questioni di etichetta e di convenienze, volendo essere trattati al paro di quelli delle teste coronate e della Repubblica di Venezia. La concessione di questo diritto introdusse per la prima volta il principio dell'eguaglianza internazionale, che fruttò tosto anche agli altri piccoli Stati, come Savoia, Genova, Toscana, Mantova, gli elettori di Germania ecc. Così superate alla fine le tante difficoltà, tutt'i deputati delle varie potenze d'Europa (eccetto l'Inghilterra agitata dall'interna rivoluzione, la Polonia e la Russia ancora barbara) trovavansi raccolti, ed era veramente raro spettacolo quello che presentavano allora le due città di Münster ed Osnabruck. La guerra che tutto all'intorno infuriava, arrestavasi alle porte di quei due luoghi privilegiati, ove le nazioni lottavano altresì, ma di destrezza politica, e gareggiavano nella magnificenza (1); le pretensioni però di tutte erano sì esagerate che ogni tentativo di conciliazione pareva avesse a fallire. Intanto ai maneggi della Spagna riusciva di conchiudere nel gennaio 1647 una pace separata cogli Olandesi, per la quale Filippo IV riconosceva la loro piena ed assoluta indipendenza, e rinunziava a quanto aveano usurpato dei possedimenti di Spagna in Europa e nelle due Indie, solo per ottenere il misero compenso di staccare quelle Provincie dall'unione colla Francia. Tanto era decaduta la Spagna dai tempi di Carlo V e di Filippo II, che solo per tali mezzi indiretti e a prezzo di tanto avvilimento e di sì ragguardevoli sagrificii sperava poter indurre i Francesi a ritirarsi dall'assistenza che davano al Portogallo!

(1) H. Martin, p. 95 t. XIV.

L'ambasciatore veneziano in mezzo a tante difficoltà non si perdeva d'animo (1), e metteva ogni suo sforzo per ravvicinare quelle due potenze. La Spagna, ripreso l'usato orgoglio per alcuni vantaggi ottenuti dalle sue armi, tornava più che mai ostinatamente alle sue pretensioni, quando nuovi disastri vennero a colpirla nei suoi regni di Napoli e Sicilia, principali fonti di ricchi sussidii al governo spagnuolo, dopo quelli delle Indie Orientali.

1647. Erano quelle provincie smunte continuamente di danari e di uomini, le enormi imposte ruinavano l'agricoltura, i dazi il commercio, altre gravezze ogni genere d'industria; e mentre i nobili e il clero nulla pagavano, il povero popolo era ridotto alla disperazione. Laonde la fame che tenne dietro ad un cattivo ricolto il fece finalmente prorompere a Palermo, ove il vicerè Los Velles fu costretto a sopprimere le gabelle più recenti, e restituire al popolo l'elezione de'suoi magistrati (21 maggio 1647). Un fabbricatore di cuoi dorati, Josè d'Alessio, uomo di coraggio e di probità, scelto dal popolo per suo capo, avea preso a regolare il movimento, e a procacciare all'isola le antiche libertà volgendosi per appoggio alla Francia, quando una nuova sommossa provocata dai nobili e dai nemici dei Francesi gli tolse la vita (22 agosto) e la Sicilia tornò sotto al giogo.

Assai più terribile fu la rivolta scoppiata nello stesso tempo nel regno di Napoli, trattato ancora peggio, se è possibile, che non la Sicilia. « Questo popolo, scriveva il residente veneto Andrea Rosso da Napoli il 9 luglio 1647 (2), rotti gli argini della modestia per le troppo eccedenti gabelle, datosi alla disperatione, s'è sollevato, e si ritrova

(1) Vedi la Relazione di Alvise Contarini sul Congresso di Münster, Cod. XCVIII, cl. VII, It. alla Marciana.

(2) Dispacci in Mutinelli: *Storia arcana*, p. 168, t. III.

per tutta la città in arme con pericolo di perniciose e pessime conseguenze. Domenica passata, 7 del corrente, quelli che portavano frutti per vendere in Napoli, astretti da' gabellieri al pagamento intiero della dogana, che li giorni antecedenti havevano minorato, mostrarono l'impossibilità di pagarla, quando non si fossero obbligati li fruttaroli che li rivendono, ad esborsare il denaro dell'aggravio, e questi ricusando il farlo per dubbio d'haver con loro danno a gettare essi frutti, rispetto alla gravezza, causò qualche contesa tra di loro, al cui romore concorso qualche numero di popolo, e sdegnati li padroni dei frutti dell'ostinata pretensione dei gabellieri, risolsero donare li medesimi frutti gratis allo stesso popolo che li divise tra se stesso. Cominciarono le donne et i fanciulli di tenera età, vedendo l'indiscretione dei detti ministri, gridare: *Viva il re, et mora il mal governo;* con che dato ad un tempo di mano alla stanza de' medesimi gabellieri, fu subito rotta e disfatta, coll'asportatione dei libri, che furono stracciati, et malmenati li gabellieri stessi, che si posero in fuga. Pervenutone l'avviso al signor vicerè spedì sollecitamente, per acquietare il romore, l'Eletto del popolo; ma, non sì tosto comparso, maltrattato dai ragazzi con fischi, et altri frutti in faccia, hebbe per bene salvarsi dentro il Carmine e di là per mare con feluca fuggirsene. Di ciò havuto notitia Sua Eccellenza, vi mandò don Tiberio Caraffa principe di Bisignano molto amato dal popolo, acciò vedesse di metterlo in dovere; ma non fu possibile persuadervelo, anzi, preso maggior coraggio, parte si condusse alli altri posti di gabelle, e li distrusse collo squarcio et incendio dei libri, e parte, con canne e bastoni alla mano si portò a palazzo con gridi di sollievo delle troppo alte oppressioni. Il signor Vicerè che, vedendo gente scalza et imbelle di piccoli figliuoli tumultuare, credeva poterla domare colle buone pa-

role, s'affacciò alla finestra e le fece dire che le havrebbe data ogni sodisfatione; e gridando essa gente di non voler gabelle, e di non esser di meno de'Siciliani, che se n'erano esentati, le furono gettati viglietti dalla medesima finestra, col mezzo dei quali prometteva Sua Eccellenza sollevarla, ma volendone essa l'effettiva essenza, mostrando di non restare contenta, ingrossandosi sempre più la turba di persone di maggior età, sebbene delli più infimi della plebe, s'avanzarono al corpo di guardia della militia spagnuola, che non facendo, dicono d'ordine del signor Vicerè, alcuna resistenza, cesse subito col gettar delle armi, onde, montato il popolo le scale del palazzo, s'internò nelle stanze del signor Vicerè, che vedendosi in pericolo della vita procurò il suo scampo col calare da una scala segreta verso le stalle, mentre lo stesso popolo era intento a gettar per isprezzo tutt'i mobili, e suppellettili dalle finestre, senza alcun riguardo a qual si sia cosa immaginabile, e rompendo da basso le vetriate dello stesso palazzo. Crescéndo sempre più la tumultuazione, stimò Sua Eccellenza buon consiglio di mettersi in sicuro dentro il convento dei Padri di san Francesco di Paola, dirimpetto allo stesso palazzo. Montata per ciò a tal fine in una ordinaria carrozza col principe di Ascoli, col conte di Conversano et con alcun altro, camminava a quella volta; quando, osservato sopra la piazza dalla turba, uno di que'scalzi del popolo, fatto fermare la carrozza vi si pose dentro, ed avventatosi addosso al signor Vicerè, lo afferrò, dicono, nel crine e nel petto, e protestò di ucciderlo se non levava le gabelle. Dategli buone e cortesi parole, e promesso di sodisfare alle istanze del popolo, e dispensata qualche somma di zecchini, gettati tra quella gente, fu quasi di peso Sua Eccellenza portata da que'cavalieri dentro il detto monasterio, mentre, arrivato il cardinale arcivescovo, andava persuadendo esso popolo a

desistere dalla sollevatione con certezza di dover ricevere ogni contento. Ma, inesorabile, ruppe le carceri di santo Giacomo, et altre ancora, liberando li prigioni, senza però toccar la Vicaria, dicendo non voler metter mano a ciò che tocca immediatamente l'autorità del re. Non tenendosi il signor Vicerè sicuro in detto convento si fece dentro una di queste ordinarie seggette portare la notte stessa in castello sant'Ermo, da dove poi, dicono, in habito di monaco certosino, sia disceso et entrato in Castelnovo, dove al presente si trova per essere in sito più comodo alla negotiatione . . . . »

Ma ogni negoziazione era vana, ed il popolo elettosi a capo un povero pescatore di nome Tommaso Aniello, detto comunemente Masaniello, voleva l'abolizione delle gravezze, le antiche libertà, e tanto crebbe il tumulto che il Vicerè dovette accondiscendere a tutto, dovette ricevere e trattare come un suo pari Masaniello (1) che con lui si recò in carrozza nella chiesa dell'arcivescovato per assistere alla pubblicazione dei Capitoli, la quale fu eseguita dal segretario del regno, sedendo il cardinale arcivescovo Filomarino sotto un baldacchino, e all'incontro sotto un altro il Vicerè e ai suoi piedi Masaniello, che di quando in quando si alzava, e contradicendo faceva cancellare o mutare qualche parola. Finita la ceremonia, Masaniello volle baciare e abbracciare il Vicerè; sua moglie con altre sue parenti si recò egualmente dalla viceregina che l'accolse benignamente, e la regalò di alcune gioie. Masaniello però tornato da un rinfresco fattogli offrire dal Vicerè a Posilippo, cominciò nella notte a impazzire e ad operare il dì seguente tutto allo sproposito, facendo con modo barbaro e tirannico tagliar la testa or a questo or a quello, concitandosi in fine per modo il furore

(1) Vedi i particolari in Mutinelli, *Storia arcana.*

del popolo, che uno tra questo avventatosegli contro mentre perorava sul mercato, gli spiccò la testa dal busto (1), e la portò al vicerè. Non pare che il popolo si levasse allora a vendicarlo, ma il domani cresciuto di nuovo il prezzo del pane, si risvegliò l'amore per Masaniello, al quale furono fatti funerali quali appena ad un re si potrebbero, onde la morte di lui tornò a profitto non del vicerè ma dell'anarchia che non ebbe più freno. E già un partito sorgeva per la repubblica, un altro per un re sotto la protezione della Francia, il cui ambasciatore a Roma Fontenai-Mareuil manteneva ancor prima dell'insurrezione alcune segrete intelligenze a Napoli (2), or fatte più vive per l'intervento di un singolare personaggio. Era questo il duca Enrico di Guisa destinato da principio ad entrare nel clero, poi divenuto l'erede della sua famiglia, s'era messo nel partito contrario a Richelieu rimanendo fino alla costui morte cogli Spagnuoli e cogl'imperiali; sposata in segreto e irregolarmente una contessa di casa Gonzaga, aveala dopo qualche tempo lasciata per isposare pubblicamente e legittimamente una contessa di Bossut, vallona, e trovavasi a Roma per ottenere lo scioglimento anche di questo matrimonio per passare a terze nozze con una signorina di Pons, damigella d'onore della regina madre, quando gli avvenimenti di Napoli gl'infiammarono l'immaginazione, e ricordandosi di discendere per linea femminile dagli antichi re di Napoli della casa d'Anjou, volle tentare se potesse rimettere sulla sua testa quella corona, cominciando dall'offrirsi come capo al popolo sollevato.

Intanto il 4 ottobre una flotta spagnuola comandata

(1) Così il dispaccio veneto. Botta St. d'Italia l. XXIV, invece scrive che fu ammazzato ad archibugiate nel convento del Carmine dai fratelli Salvatore e Carlo Cataneo, e da Andrea Rama e Michelangelo Ardizzoni.

(2) H. Martin. Hist. de Fr. XIV, 116.

da D. Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV, era comparsa innanzi Napoli, e dopo aver lusingato il popolo con belle promesse prese a dirigere dalle navi e da' castelli un fuoco terribile contro la città, nella quale D. Giovanni penetrò co' suoi soldati. Ma il popolo così ingannato si levò tutto a furore, oppresse gli assalitori con una pioggia di tegole e pietre, e li forzò a ritirarsi. Da quel momento ogni legame con Spagna fu sciolto, la Repubblica fu proclamata, l'effigie di re Filippo esposta agl'insulti della plebaglia; furono mandati messaggi al duca di Guisa a Roma offrendogli nella repubblica di Napoli il medesimo grado che Guglielmo d'Oranges teneva in quella d'Olanda. L'ambasciatore francese a Roma vi prestava mano, una flotta dovea partire da Tolone alla volta di Napoli, ma il Guisa impaziente senza pur attenderla, passò in un leggiero schifo per mezzo alla flotta spagnuola, che il fulminava delle sue palle, e raggiunse la spiaggia fra le acclamazioni del popolo ammiratore della sua fortunata temerità.

Tutto a principio gli arrideva, ma l'arrivo della flotta un mese dopo, anzichè essergli di aiuto tornò a suo danno (1), poichè essa avea ordine di trattare soltanto col capitano del popolo, Annese. Le viste di Mazarino erano tutt'altro che di favorire l'ambizione del Guisa: « V. E. vede lo stato degli Spagnuoli in Italia, così egli diceva all'ambasciatore veneziano Gio. Battista Nani (2), e come la fortuna e le congiunture favoriscano il disegno di escluderli una volta per sempre da quelle provincie. Queste sono occasioni che la Repub-

(1) Il duca di Guisa s'era procurato un abboccamento segreto col residente veneto per ottenere sussidii dalla Repubblica cui faceva larghe promesse, ma essa fu ben lungi dal voler entrare con esso in impegno di sorta alcuna, e il residente all'arrivo di D. Giovanni andò ad ossequiarlo. Tutt'i particolari di codesta rivolta sono assai interessanti nel dispaccio del residente pubblicato dal Mutinelli: *St. arcana e aneddotica*, t. III.

(2) Disp. 24 dic. 1647 all'Archivio.

blica le cercherà e non le troverà più ne' secoli avvenire. Ella può aggrandire sè stessa, et noi vi teniremo la mano tanto più volentieri, quanto le sue conquiste non ci possono essere in alcun modo gelose; se perde da un canto ella può risarcirsi da un altro. Il Turco è un inimico furioso, brutale, che tormenta a tempo, ma che un giorno darà occasione di vendette; e venirà per abbatter quell' imperio il suo tempo, così bene, come si offerisce quello contro Spagnuoli al presente. I Spagnuoli sono stati i nemici perpetui della Repubblica, et io faccio che da non molti anni in qua, l'aver lo stato di Milano ai fianchi ha còstato alla Serenissima Repubblica più di cinquanta milioni d'oro in soli sospetti. Io dico a V. E., che se la Repubblica anco nello stato presente vuol fare aquisti e aggrandirsi senza che s'aggraví di spesa nè sfodri pur un'arma, vi si troverà modo, et io mi esibisco di portar la Regina a congiungersi con la Repubblica in modo che si farà una vera reciproca unione eziandio contro Turchi. Ella sa quello che a Napoli si passa. Dell'evento io non posso rispondere, ma dirò che son nati siffatti accidenti che non si sognava che potessero insorgere. In effetto la forma di quel governo che hanno preso i Napoletani al presente non può sussistere a lungo, ma bisogna lasciar sfogare questo primo furore del volgo, et soprattutto far ogni cosa acciò che con la nobiltà si congiunga. V. E. conosce assai bene il duca di Guisa, ma si procura dargli appresso persone che servino alla sua buona condotta..... La Francia non potrebbe fare il maggiore errore che pretender per sè parte in quel regno, perchè non può mantenerlo; se vi mandassimo uno di questi nostri per vicerè sarebbe gittato fuor della finestra che non passerebbero sei mesi. Bisognerà pertanto procurar i ripieghi da cementare una repubblica composta della nobiltà e del popolo, o di stabilirvi un re che qualunque sii sarà sempre

italiano; perchè, mentre non possede altro stato, sposerà gl'interessi di quella provincia; tutti li principi di essa saranno per proprio interesse obbligati di tener mano alla sua sussistenza, e Spagnuoli scacciati una volta non avranno più modo di poter molestarlo; così esclusi da Napoli li Spagnuoli, et espulsi eziandio da' principi italiani dal Milanese, la guerra sarà finita per consumatione ».

Il Nani accompagnava il suo dispaccio delle proprie osservazioni, mettendo bene in guardia la Repubblica dal prestar orecchio alle seducenti parole del cardinale. Difatti trista sperienza le avea anche di troppo dimostrato di quante brighe, sciagure e profondo detrimento le fossero stati i suoi possedimenti di terraferma; i tempi delle ambizioni erano passati, e con proprio danno avea appreso quale assegnamento potesse fare sulle promesse francesi. Che cosa poi volesse il cardinale, manifestamente appariva; mettere la Repubblica in zuffa cogli Spagnuoli, giovarsi di lei per allontanare le armi del Cattolico dalla Francia, scemarne le forze, salvo poi di sagrificare con una buona pace (e non era nuovo l'esempio) la troppo credula alleata.

La Repubblica adunque seppe schivare il laccio, e il Mazarino cambiando divisamento riguardo a Napoli, diceva volere che quel regno venisse sotto la Francia, o si eleggesse in re il duca d'Anjou, nel primo caso con un vicerè, e nel secondo con un luogotenente di casa Mazarino, disegnando procacciarsi colà ad ogni evento un asilo nella burrasca che vedea addensarsi contro di lui in Francia (1).

Ma intanto un tempo prezioso andava perduto, e mentre Guisa era partito da Napoli per volgersi all'impresa dell'isola di Nisita, gli Spagnuoli condotti da D. Giovanni e dal nuovo vicerè conte di Onate erano entrati in Napoli.

(1) Dispaccio 25 feb. 1648.

Promettevano, come al solito, largamente, e nulla mantennero, anzi passati pochi mesi, cominciarono crude vendette. Il Guisa fatto prigioniero, fu mandato in Ispagna ove rimase carcerato più anni, e la flotta francese, che all'approssimarsi dell'inverno s'era ritirata, trovò al suo ritorno tutte le cose cambiate, e dovette sciogliere di nuovo le vele per Francia.

Continuava il congresso di Münster ma senza notabili progressi, stante l'ostinazione della Spagna, e le speranze ch'essa metteva pur sempre in una prossima rivoluzione in Francia. Finalmente in sullo scorcio del 1647, avendo questa promesso di non dare al Portogallo se non un'assistenza difensiva, la massima difficoltà riducevasi alla questione della Lorena. Gli Spagnuoli volevano fosse restituita pienamente al duca Carlo, Mazarino non la voleva intendere e solo dopo lunghi sforzi dei mediatori, piegavasi ad acconsentire alla restituzione ma dopo demolite tutte le fortificazioni, cosa che gli Spagnuoli assolutamente rifiutavansi di ammettere; anche l'imperatore Ferdinando da essi sedotto nel momento che era per segnare la pace di Germania, richiamava ad un tratto il suo ministro Trautmannsdorf da Münster e tornava in sul frappor dilazioni. Se non che le nuove vittorie del maresciallo di Turenna e degli Svedesi in Alemagna, in Boemia, nei Paesi Bassi, e il vano tentativo di staccare gli Svedesi dalla Francia, come era riuscito degli Olandesi, persuasero alfine i deputati dei tre Collegi dell'Impero riuniti ad Osnabruck di conchiudere il trattato col concorso o senza dei deputati imperiali. Invano questi protestarono, le cose furono regolate a Osnabruck, e tutta l'assemblea alla fine di settembre del 1648 si trasferì a Münster per sottoscrivere e far sottoscrivere gl'Imperiali. Colà fu fatto un ultimo tentativo per venire ad una pace generale, e il Contarini ricevevane ampio mandato dalla Fran-

cia (1). Alla testa infatti del trattato di questa coll'impero, figura come solo mediatore l'ambasciatore veneziano (2), astenutosi il nunzio papale a causa delle concessioni che si facevano ai Riformati. Ma parlando della Francia, così riferiva il Contarini: « E poichè la penna mi ha portato insensibilmente a parlare della Francia, dirò due cose sole, una che riguarda il presente, l'altra il futuro. Per il presente certo è che la Francia non può continuar la guerra, poichè non possono supplire ottanta milioni di franchi annuali de'quali al presente può disporre il re, a tutte quelle incombenze che gli anni addietro consunsero centoquaranta milioni, compresi venti milioni che ogni anno facea il re di debito con particolari, il qual debito ascende ora a centocinquanta milioni, debito che a quel grande, opulente regno non saria di momento se il re non avesse perduto il credito coll'impiegar nella guerra quelle entrate che prima erano assegnate al pagamento dei pro del suddetto debito, onde siccome conservando il credito non gli sariano mancati danari, così avendolo perduto non trova più un quattrino, a segno che se vuol talvolta mille doppie per giocare (a che la Maestà Sua si mostra per natura inclinato assai) bisogna che qualche gran signore lo soccorri, perchè le finanze sono sempre affatto esaurite.

« L'altro riflesso che riguarda il futuro, è che per l'autorità la quale ogni giorno più si van usurpando i parlamenti corre gran rischio quella monarchia di seguitar l'esempio dell'Inghilterra (3). Quest'autorità ha principiato sotto la direzione del cardinale di Richelieu che se nelle al-

(1) Leggesi ne'suoi dispacci. « Condilione così honorifica et di tanta confidenza nella Repubblica e suo ministro, in cui mano riponghi una Corona grande come quella di Francia interessi tanto grandi e tanto essenziali, nè credo sia stata e sia per esser senza esempio.

(2) H. Martin XIV, 146.

(3) Che allora trovavasi in rivoluzione.

tre massime è stato un gran maestro, ha certamente equivocato in questa di far danaro coll'ampliare il numero dei consiglieri et officiali nei parlamenti, a segno che in alcuni luoghi et in alcune camere sono fin dugento e trecento dove prima erano quaranta o cinquanta al più; nel numero ristretto erano tutte persone di qualità che per avanzar di posti e di fortuna dipendevano intieramente dalla Corte, la quale in conseguenza dirigeva i parlamenti a sua voglia. Ampliato il numero, li parlamenti si sono popolarizzati, vendutisi non ai più degni ma ai più ricchi che sono stati li borghesi et artigiani, i quali contentandosi di quel lustro e niente pretendendo dalla Corte, formano una specie di repubblica, si sottraggono quanto possono dalla monarchia, e se la prigionia de' principi (1) ha fomentato il torbido presente, ha nondimeno divertito il molto maggiore, perchè Condè era così persuaso di profittare della minorità del re, che seguitato dalle milizie per la buona fortuna che accompagnò le sue precedenti vittorie, il re medesimo e la regina correvano azzardo di soccombere. »

Finalmente il 24 ottobre 1648 i due trattati di Westfalia furono segnati a Münster dopo quattro anni e mezzo di negoziazioni; la guerra dei trent'anni era finita.

Terminato sì lungo maneggio, nel quale pareva fino negli ultimi giorni sorgessero quasi a bella posta sempre nuove difficoltà e dilazioni sopra dilazioni, poteva finalmente scrivere il Contarini il 24 ottobre 1648 « *Te Deum laudamus.* Oggi alle due dopo mezzo giorno è stata sottoscritta la pace d'imperio dai plenipotenziarii dell'imperatore, delle due Corone collegate, e poi dalli deputati dei Stati dell'imperio stesso. Nell'ora medesima predetta li Francesi e Svedesi si sono condotti, questi nella casa del conte di Lamberg, e quelli in quella di Nassau, dove si sono sottoscritti gl'instromenti

(1) Condè e gli altri avversi al Mazarino e alla Corte.

che devono restar presso gl'Imperiali. Poco dopo gl'Imperiali medesimi sono andati, cioè il conte di Nassau e Valmor, nella casa di Servien; Lamberg et il Crani in quella dell'Oxcnstierna, dove parimente sono stati sottoscritti gli instrumenti della pace che devono restar presso le Corone. Questi quattro instrumenti poi sono stati portati nel luogo dove d'ordinario si congregano li Stati d'imperio, e quivi dai medesimi sottoscritti, con che si è dato fine ad un periodo senza esempio nel mondo e di dodici anni d'impiego, compresi li sette primi, consumatisi nell'aggiustamento dei preliminari che piaccia a sua Divina Maestà sigillare con le sue benedicioni a sollievo dei bisogni presenti di Cristianità in particolare . . . »

Le disposizioni principali di quei trattati concernevano l'ordinamento dell'Alemagna, la libertà religiosa e l'ingrandimento territoriale della Francia e della Svezia.

L'Europa centrale si trovò riordinata su nuove basi; la Francia, costituita mallevadrice della conservazione del sistema federativo dell'Alemagna, riusciva a compenso dei suoi servigi a stabilirsi sulla tanto desiderata sponda del Reno. Alla potenza dell'Austria era posto freno pel contrappeso della Francia, della Svezia, de'principi protestanti della Germania; pubblicata per la prima volta la libertà di coscienza, un nuovo diritto delle genti fondato non più sulla comunione del culto, ma sull'indipendenza degli Stati, venne a prevalere nel sistema europeo. Tali furono le conseguenze del trattato di Westfalia (1).

(1) La Repubblica era compresa nel trattato e nominata anzi espressamente, attribuendole il merito dell'aver condotto a buon termine la mediazione. Laonde leggesi nel proemio:

Tandem divina bonitate factum est, ut annitente Serenissima Republica veneta, cujus consilia difficillimis Christiani orbis temporibus publicae saluti numquam defuere, etc.

Interventu et opera illustrissimi et eximii senatorisque veneti Dni.

1648.

Mentre nell'Occidente erasi con tanti sforzi conseguita la pace, ardeva tuttavia furiosa la guerra nell'Oriente tra i Veneziani ed i Turchi, e da Candia si estendeva anche nella Dalmazia. Aprivasi appena la stagione del 1648 che il generale Foscolo volgeva in quella provincia l'animo alla presa di Clissa, forte luogo poco discosto da Spalato, dove tra i monti, che ingombrano largamente quel tratto, uno alzandosi quasi scoglio presentasi tuttavia capace di abitazione e recinto (1). Esso è tutto di duro macigno, erto, scosceso, e se in qualche parte la natura parve renderlo più accessibile, accorse l'arte a proteggerlo con muraglie fortissime ed altre fortificazioni. Tre ordini di mura cingevano la fortezza a cui una sola strada sotto il cannone di questa conduceva. Se Clissa avea più volte cambiato dominio fu sempre per tradimento o sorpresa, non mai per oppugnazione. Eppur a questa or accingevasi il Foscolo, accompagnato da Girolamo Foscarini commissario, e da Luigi Cocco provveditore di Sebenico, mentre il generale Scotti avea la direzione delle milizie. Scacciati i Turchi dai primi posti, occupato dai Morlacchi il sito abbandonato dagli abitanti, respinte due sortite, i Veneziani corsero il 19 marzo all'assalto contro il primo recinto nel quale avevano aperto una breccia. L'angustia del luogo imbarazzando anzichè agevolare le operazioni dei Turchi, dovettero questi ritirarsi nel secondo ricinto, ove i Veneziani trovavano quasi insuperabili difficoltà, poichè erano fulminati dall'alto, e il macigno resisteva al cannone ed alla zappa. Era uopo quindi aprirsi una via per le batterie. Aperta la breccia, dopo tre furiosi assalti penetrarono anche nel secondo ricinto, ma re-

Aloysii Contareni equitis, qui mediatoris munere procul a partium studio, totos fere quinque annos impigre perfunctus est.

(1) Nani, *Historia della Rep. veneta* e Relazione di Clissa 1648. Vedi Cicogna Bibliografia, ove molti altri scritti sull'argomento.

stava ancora a farsi la parte più ardua dell'impresa, quella cioè di prendere il terzo nel quale stavano la moschea, la casa del governatore, i quartieri, le cisterne e le munizioni. Fu terribile lo scontro, ma i cannoni piantati in luogo opportuno dal barone Massimiliano d'Eberstein fulminavano per modo il luogo colle bombe, che le donne, i fanciulli, gli abitanti tutti ad alte grida chiedevano la resa. Fu alzata finalmente dai Turchi la bandiera bianca, e usciti cinque dei principali a parlamentare l'ultimo di marzo del 1648, i Veneziani entrarono in possesso di Clissa con tanto valore acquistata.

Recò questo avvenimento molta allegrezza a Venezia siccome quello che ad assicurare le cose sue in Dalmazia non poco dovea contribuire.

Sul mare invece grave infortunio colpiva la veneziana flotta in quello stesso mese di marzo, poichè disegnando il Grimani recarsi con ventiquattro galee, cinque galeazze e ventisette navi a chiudere il passo dei Dardanelli, per tenere il nemico lontano da Candia, o costringerlo a battaglia, si levò la notte del 17 nel porto di Absara fiera procella che spezzate le funi, strappate le ancore, slanciava qua e colà le navi a infrangersi senza riparo negli scogli, reso essendo impossibile ai nocchieri nell'oscurità l'opportunamente manovrare, e dall'infuriare del vento e dal muggir delle onde l'udire gli ordini dei capitani. Diciotto galee per simil modo miseramente perirono, nove vascelli furono perduti, vagava la galea stessa del generale senza timone, senz'alberi, senza vele ora gettata verso terra, ora verso il mare respinta, quand'egli che confortando le sue genti scorreva lungo la corsia, soprapreso da un'ondata fu rovesciato semivivo sui banchi, poi da un'altra rapito, e tutto il legno sommerso (1).

(1) Descrizione del fatto. Cod. CCXI, p. 134 alla Marciana

Venne alfine il giorno ad illuminare una scena della più orrenda desolazione, il mare coperto di cadaveri e di vascelli infranti, uomini agonizzanti o intirizziti dal freddo sullo scoglio; da per tutto pianti e lamenti. Ma Giorgio Morosini provveditor d'armata in quel terribile frangente, assunto il comando dei miseri avanzi della flotta, fedele esecutore degli ordini del morto generale, dirigevasi, rifornite alla meglio le navi, ai Dardanelli. Incontrata per via con molta allegrezza la squadra di Girolamo Riva che portava soccorsi a Candia, potè meglio provvedersi, e rifornite sedici galee andò a collocarsi al suo posto, con grande stupore e smarrimento degli abitanti di Costantinopoli, i quali intesa la ruina dell'armata veneziana, non potevano darsi a credere che possibil fosse che quella medesima armata ora comparisse a chiudere i Dardanelli. Furon tosto raccolte navi dall'Asia e dalla Grecia, sequestrate per conto dello Stato perfino quelle delle nazioni cristiane che a Costantinopoli si trovarono, tuttavia un tentativo fatto dalla flotta turca per uscire non sortì effetto, e la vergognosa ritirata costò la testa al capudan pascià.

Eletto intanto capitan generale in luogo del morto Grimani, Luigi Leonardo Mocenigo, pensavasi altresì a provvedere di nuovi rinforzi l'armata. Ma non meno della guerra altra cosa dovea stare sommamente a cuore al Senato, ed era che per le frequenti e grosse leve de' remiganti, che a tenor delle leggi i varii corpi delle arti erano obbligati a fornire, non ne venisse il deperimento e la ruina di quelle. Perciò fu preso il partito di convertir quest'obbligo in una corrisponsione in danaro col quale poi assoldare gente mercenaria (1). Raccoglieva infatti la Repubbli-

(1) Nani II, 203. Il Darù, come al solito, o ignaro delle costituzioni veneziane, o malignandole, dice che il servizio personale sul mare, al quale tutt'i popolani erano obbligati, fu trasmutato in una contribuzione in da-

ca soldati da tutte le parti d'Europa, e insieme coi galeotti delle provincie mandavali in Candia, ove il Mocenigo attendeva vigorosamente alle fortificazioni, sebbene molestato alquanto da Hussein che già la città stringeva d'assedio, e contro il quale era costretto fare frequenti sortite per tenerlo lontano ed impedirne i lavori. Vana cura! questi avanzavano, e i Turchi si rendevano sempre più formidabili. Il presidio di Candia consisteva di soli seimila uomini, numero di gran lunga insufficiente alle tante guardie e a' moltissimi posti (1), e di quelli stessi molti languivano negli ospedali; la peste che l'anno scorso avea desolato la città non s'era per anco del tutto estinta (2); supplivano però gli abitanti e i feudatarii condotti da Giorgio Cornaro. Presedevano ai lavori e alle operazioni militari i generali francesi Gil d'As, la Marre e Romorantin che venuti erano con una leva fatta in Francia, ma sotto l'autorità suprema del Mocenigo. Non passava, per così dire, momento che qualche fazione non accadesse. Tuonava giorno e notte il cannone, volavano ad ogni passo i fornelli e le mine, e colle vie sotterranee altre vie sotterranee s'incontravano, e alle mura aperte in breccia, altre mura quasi prodigiosamente si opponevano, combattevasi ferocemente non pur sulla terra ma sotto di essa, non v'era lavoro di fortificazione che la moderna arte militare avesse inventato e introdotto, il quale da' Veneziani non fosse messo in opera. Così prolungavasi mirabilmente la difesa contro numero in

naro... « avvezzi a calcolare sulla potenza dell'oro, patrizi e popolo domandavano a questo Dio di Venezia che l'onore e l'indipendenza della patria salvasse!! » Vedi la bella confutazione di Bianchi Giovini t. VII, 221.

(1) Rassegna delle truppe, nomi dei capitani e delle compagnie nel registro. Vedi *Proveditori generali*. N. 69 all'Archivio. Colà si leggono pure le varie consulte dei generali.

(2) Quadro orribile delle sofferenze di Candia 21 sett. 1648 fatto da Antonio Lippomano. *Prov. generali* N. 69 all'Archivio.

sí grande sproporzione maggiore e che per ogni via si adoperava ad impadronirsi della città. Il capitan generale Mocenigo animava tutti col suo esempio. Scoppiata una potente mina del nemico, un ufficiale fuggendo, gli grida, tutto è perduto: « Ebbene, rispose il Mocenigo, morremo coll'armi in pugno. Chi è valoroso mi segua. » Rannoda i soldati, raccoglie i cittadini, eccita le stesse donne ad armarsi di sassi e scagliandosi sui nemici, li rincaccia dal baluardo già preso, li precipita nelle fosse, e le ricolma dei loro cadaveri. Quell'atto di coraggio costò a'Turchi venti anni di guerra, costretti a ritirarsi dovettero attendere a fortificare il loro campo ed aspettare l'arrivo di nuovo rinforzo. Mocenigo entrato poi nella Suda, costrinse anche di colà i Turchi ad allargarsi.

Lunga assai e stucchevole cosa, e certo allo scopo di questa storia inopportuno sarebbe il narrare a parte a parte tutt'i fatti militari avvenuti, nominare tutti coloro che in questa guerra eroica di ben venticinque anni si resero illustri; che se in grandissimo numero furono i patrizii veneziani e i capitani stranieri che ben meritarono di Venezia, non minore è certamente quello di tanti altri del popolo, che in quest'assedio si segnalarono, « conciossiachè bene spesso, osserva il Nani (1), l'opere più illustri uscirono da uomini oscuri, e confuse nello strepito delle armi e tra la folla degli accidenti lasciarono il privilegio solito alla fortuna di rilevar i fatti de'principali e seppellir in silenzio et in obblivione la turba ».

Erano però sagrifizi immensi che la Repubblica faceva, sagrifizii di uomini e di tesori e non vedendosi probabilità di valido soccorso dalle potenze cristiane, nè intenzione nei Turchi di desistere dalla guerra fino a tanto che

(1) Nani t. II, pag. 214.

conquistata non avessero tutta l'isola, sorgeva in alcuni il pensiero di avviare qualche trattativa di onesto componimento. Laonde fino dal 19 novembre 1647 era stata proposta in Senato la seguente Parte:

« Le giatture sofferte dalla Repubblica per il corso di tre anni continui, con aperta guerra ingiustamente mossa da prepotente nemico, e la necessità di preparare vigorosa difesa al riparo delle ingiurie persuadono d'avantaggio la prudenza di questo Consiglio quanto convenga applicar l'animo dall'un canto a sostenere con forte mano la publica libertà contribuendo il pieno delle forze e dello spirito al divertimento delle insidie e delle ostilità ottomane, et dall'altro nel tempo stesso andar proseguendo nella pace con modi più cauti e sicuri, disponendo perciò le vie d'incontrare con tutto il possibile vantaggio l'aggiustamento delle presenti difficoltà col signor Turco, negotio che quanto è accompagnato da alte conseguenze per il bene della patria, per il sollievo dei cittadini e sudditi, che sarà procurato sempre con carità, con zelo e con vigilie incessanti da chi presiede al Governo, tanto dev'esser custodito con religioso silenzio e con profonda secretezza a solo oggetto di minorar quanto si possa li danni pubblici e privati et andar facilitando con la gratia del Spirito Santo e del protettore nostro s. Marco il buon esito del presente spinosissimo affare. Sia però preso che dal Maggior Consiglio sia fatta eletione di ventiquattro honorevoli nobili nostri, di quelle conditioni, abilità e virtù che pareranno alla prudenza di esso e questi oltre la persona et assistenza del Serenissimo Prencipe abbino facoltà di maneggiar il negotio della pace et concluderla quanto vantaggiosamente si possa (1). »

(1) Deliberazioni Costantinopoli all'Archivio generale.

Rimase in quel dì la votazione pendente, riproposta la parte il 26, fu rigettata (1). Tuttavia essendo potente il partito che inclinava alla pace fu riproposta ancora nel gennaio 1648, e formulata la commissione da darsi al bailo a Costantinopoli (2). Diceva, dovesse procurare la ricuperazione delle due piazze perdute in Candia cedendo in cambio Tine e Parga, e promettendo un'annua pensione in danaro; che se per la loro legge fosse impedito ai Turchi di restituire i luoghi acquistati, almeno si contentassero demolirli, e lasciarli in questo modo; che quando non fosse possibile convenire su tali patti, facesse considerare come rimanessero ancora in potere della Repubblica le principali fortezze del regno, Candia, Suda, Spinalunga, Grabusse ben presidiate e difese e difficilissime da espugnarsi, le quali tuttavia essa consentirebbe a cedere col resto dell'isola purchè ricevesse in cambio alcune piazze nell'Albania; quando infine ricusando ogni partito, persistessero i Turchi nel voler il restante del Regno, « allora non potendo noi far altro, così conchiudeva la istruzione proposta, vi diamo col Senato facoltà di prometterlo, mentre però vediate di poter conchiudere uno stabile aggiustamento con la condizione di ricuperar le galee, artiglierie, armi e cose sacre, libertà a'rappresentanti e sudditi di uscire a lor piacimento, affaticandovi anche perchè restino in possesso della Repubblica i luoghi occupati dalle nostre armi in Dalmazia, oppure almeno che qualche confine notabile d'interposizione di fiumi distingua il nostro dal dominio del Signor Turco in quelle parti, et se anco in questo vi fossero difficoltà, accorderete in fine che siano terminati et sta-

(1) Deliberazioni Costantinopoli. La votazione fu 37, 74, 24.
(2) Ibid. 17 genn. 1647/8. Tutti questi particolari or qui si danno per la prima volta, e mutano di molto quanto fu scritto finora.

biliti reciprocamente li confini al segno di prima (1). » Raccomandavagli poi di evitare l'obbligo d'ogni compenso per spese di guerra, od altro, ma quando pur fosse uopo assolutamente anche a questo accondiscendere, offrisse fino a trecento mila reali da pagarsi in tre rate annue, ottenesse la liberazione dei prigionieri di guerra da ambe le parti, con amnistia generale, obbligandosi i Turchi a non pretendere rifacimento di danni sofferti da particolari, nè per altra causa qualunque; i capitoli fossero giurati confermando quelli conchiusi nel 1573 dopo l'ultima guerra, e sottoscritti di proprio pugno dal Sultano Selim III; passasse di buon accordo coll'ambasciatore francese che non avea mai cessato d'interporre i suoi buoni uffizii a vantaggio della Repubblica ecc.

Contro siffatta proposizione si levarono non pochi oppositori, e tra altri il cavaliere e procuratore Alvise Valaresso savio del Consiglio e Francesco Querini savio di Terraferma dicendo troppo umilianti i patti, colla cessione di Candia venir ingiuria al nome veneziano, maggior superbia nel Turco, pericolo ai commerci, alla navigazione; la Repubblica col nemico sempre più vicino sarebbe costretta star sempre sulle guardie, rinnovar sempre la guerra, o passar da cessione a cessione; perduta la fiducia dell'Europa, questa in qualunque sua strettezza sarebbesi mostrata indifferente; ogni altro patto si consentisse fuor quello della cessione del regno. Restò quindi quel giorno pendente la deliberazione, nè miglior fortuna ebbe il domani 18 gennajo, nè il 22; finalmente il 31 fu vinto il partito che si scrivesse al Bailo Soranzo (2). « La serie continuata de' nostri

(1) Deliberazioni Costantinopoli.

(2) Deliberazioni Costantinopoli. Da ciò si vede la reticenza del Nani dicendo che dalle parole del Valaresso e del Quirini » fu indotto il Senato

dispacci vi haverà davantaggio illuminato della pubblica disposizione alla pace; per la conseguzione di essa vi abbiamo anco fatto alcun progetto e datavi facoltà di prometter grossi esborsi di denaro, poi di offerire una pensione annua sopra il regno tutto; parimenti di espedir espressa ambasciata alla Porta, et infine di assentire a qualche cambiamento di stato . . . Perchè più chiara abbiate la pubblica volontà vi dicemo, che quando Turchi assentissero alla restituzione di Rettimo, Canea et altri porti del regno, noi cederessimo loro Tine, la Parga e tutto l'occupato in Dalmazia e vi aggiungeressimo anco (se li detti luoghi intieramente non li soddisfacessero) qualche pensione annua e qualche esborso inoltre di denaro, per tutte le pretensioni di spese, danni et altro che sarebbe di reali cinquecento mila, in circa tre anni ad un terzo l'anno, et se per capo della lor legge insistessero di non poter restituir le piazze tolte, non dissentiamo noi in tal caso che anco demolite ci vengano cedute con le stesse condizioni ... » Doveva inoltre il Bailo ottenere la liberazione de' prigionieri, che i confini della Dalmazia fossero rimessi come prima della guerra ecc.

In pari tempo erasi eletto il secretario del Consiglio de' Dieci G. B. Ballarin (1) per recarsi ad assistere il bailo Soranzo che lagnandosi della malferma salute, domandava gli

alla generosa risoluzione di persistere nella difesa ». Nella difesa si, ma senza perciò lasciar di entrare in negoziati di pace.

(1) Elezione del Ballarin 17 gennaio. Sua commissione 22 detto. Ben è vero che il Nani dice: « non per negoziare la pace o portar nuove commissioni al Soranzo, ma affine che nella stretta captività sua lo consolasse et assistesse; » ma le parole che soggiunge: « Il Ballarin stato altre volte alla Porta pratico perciò del genio e de' costumi de' Turchi havea in altri maneggi con pari facilità esercitato la lingua e la penna, lasciando incerto se fosse in lui maggiore l'abilità di comprendere o la desterità d' operare » fanno intendere ch' egli avea anche a maneggiarsi com' è provato dalle Commssioni del Senato.

fosse dato al fianco persona adattata, e succeduto Mehemet al sultano Ibrahim suo padre strozzato in una delle solite rivoluzioni di serraglio, eleggevasi il 14 ottobre 1649 il cav. Alvise Contarini per portargli la solita congratulazione della Repubblica. Era sorta qualche lusinga che sotto il nuovo sultano in età di soli dodici anni, avessero molto più facilmente a trovare ascolto le proposizioni di pace, ma tosto seguì il disinganno quando il granvezir vedendo che il Contarini non veniva con l'offerta della cessione di Candia e della restituzione di Clissa, non solo rifiutò i passaporti, ma fece con barbara ferocia strangolare l'interprete Grillo e mettere in ferri il bailo, tenuto fin allora prigione strettamente guardato (1).

1649.

Il fatto eccitò lo sdegno dell'Europa, ma non bastò a muoverla agli sforzi efficaci, concordi invocati dai Veneziani. Rivoluzioni interne agitavano specialmente la Francia e l'Inghilterra. In quella il Parlamento ed il popolo erano insorti contro il Mazarino e la regina prendendo motivo dalle esagerate imposte. Con un atto del 24 ottobre 1648, il medesimo giorno della conchiusione della pace di Münster, la regina era stata costretta a cedere alle domande dei rivoltosi, firmando quell'atto ch'ella diceva l'assassinamento dell'autorità regale, ma con animo di sottrarsene il più presto possibile; mentre il popolo dall'altro canto attento ad ogni infrazione di quel patto continuava nel suo aspetto minaccioso; il cardinale sopratutto era l'oggetto dell'odio,

(1) 12 Giugno 1649, il Senato informa il suo ambasciatore in Francia come il Vezir facesse arrestare il bailo e tutti quelli che con lui erano, e con catene a' piedi e al collo trascinarlo per le vie di Costantinopoli fra le percosse e gl' insulti della plebe, confinandoli poi nelle Torri del Mar nero, come il dì seguente fosse fatto strangolare il Grillo e fosse svaligiata la casa del bailo con terrore e fuga dei mercanti. *Corti*, p. 114 all' Arch. Il bailo ebbe poi prigionia più mite per opera dell'ambasciatore francese De la Haye onde il Senato ne fa ringraziare il re, *Corti* 14 agosto 1649, p. 189.

del disprezzo, della satira generale. Fatti arrestare i consiglieri Brusseles e Blancmenil scoppiò nuovo tumulto, furono asserragliate le vie, la città presentava un aspetto sommamente minaccioso; il Parlamento riunitosi, mandava domandando alla Corte la liberazione de' carcerati. La regina dovette acconsentirvi, essi furono portati in trionfo, e la quiete fu pel momento ricomposta, ma era quiete superficiale, cui ogni piccolo motivo avrebbe bastato a cambiár di nuovo in tempesta. Il Mazarino in questo mezzo adoperava tutta la sua scaltrezza a sostenersi, e cercava appoggi nei principi di Condè e d'Enghien ora con ambedue stringendosi, ora cercando metterli in gelosia l'uno dell'altro, pronto e preparato per ogni evento a partire. E gettando gli occhi specialmente su Venezia, maneggiavasi colà un sicuro e onorevole asilo, chiedendo intanto d'esser ascritto alla veneta nobiltà, il che con sua grande consolazione potè conseguire (1).

In Inghilterra le questioni religiose e le manifeste violazioni che re Carlo I attentavasi di fare alla costituzione aveano portato al sommo l'esacerbazione del popolo e del Parlamento. L'introduzione forzata della liturgia anglicana in Iscozia mosse questa ad aperta rivolta (1640), gli oppressi Irlandesi ribellarono; il Parlamento presentò al re quell'atto che fu detto la *Rimostranza* in cui si esponevano tutti gli errori del Governo e il bisogno del loro raddrizzamento. Il re promise, poi non attenne i patti, e la guerra civile incominciò (1642).

In mezzo a questa lotta sorse e andò via crescendo una nuova setta chiamata degli *Indipendenti*, siccome quelli che la repubblica volevano sì nello spirituale che nel temporale. N'era l'anima Oliviero Cromwell, e dacchè egli venne alla

(1) Registro Senato *Corti* 18 nov. 1648. Proposta in Senato e approvata in Maggior Consiglio il 25.

testa dell'esercito, la vittoria accompagnò sempre le armi del Parlamento. Carlo sconfitto a Naseby si rifuggi in Iscozia, e fu dagli Scozzesi stessi tradito e consegnato a' suoi nemici; i *Parlamentarii* giurarono il *Covenant* ossia lega solenne contro il papismo e l'episcopato, ma il vero potere del Parlamento passava nell'esercito di Cromwell (1647) e corsero tredici anni ne'quali l'Inghilterra, sotto diversi nomi e forme, fu in effetto governata militarmente (1).

Il re intanto sottrattosi con due soli compagni per la via del giardino dalla custodia in che era tenuto a Londra, erasi salvato nell'isola di Wight, lasciando una lettera che avealo avvisato delle trame che si ordivano contro di lui, e altre nelle quali cercava giustificare la sua passata condotta, e assicurava delle sue buone intenzioni (2). Il Parlamento imponevagli quattro condizioni pel ritorno, cioè dovesse lasciare la milizia a disposizione di esso Parlamento, rivocare gli editti e gli atti fatti contro il medesimo, che le elezioni da lui eseguite, dacchè il sigillo reale era stato trasferito da Londra ad Oxford, non fossero ammesse nella Camera Alta, che le Camere potessero convocare il Parlamento ogni volta credessero opportuno (3). La Scozia quasi pentita del tradimento, prendeva or quasi tutta le parti del re, opponevasi a quegli articoli stessi attentatorii alla dignità reale, e il dì 4 giugno passava fino a solenne dichiarazione di guerra quando non fosse osservato puramente e semplicemente il *Covenant*, chiedeva la libertà del re e la sua restituzione sul trono, l'abolizione de' vescovi, il licenziamento dell'esercito, l'estirpazione degl' *Indipendenti* e delle altre sette che prevalevano nella milizia (4).

(1) Macaulay St. d'Inghilterra.

(2) Avvisi da Londra 28 nov. 1647 nel dispaccio G. B. Nani e Michele Morosini da Francia.

(3) Ib. 1. dicembre 1647.

(4) Ib. 4 giugno 1648.

Ma il re stesso preparava ogni dì più la propria rovina colla sua doppiezza, colle promesse e dichiarazioni tante volte fatte e rivocate; un più leale contegno avrebbelo probabilmente salvato, imperciocchè lo stesso Cromwell (1) non

(1) Gio. Sagredo amb straordinario in Inghilterra diede nella sua Relazione il seguente ritratto di Cromwell.

« Nacque Oliviero Cromwell nella Provincia di Nottingham nella città di Cantabrigida (deve dire Hutington), di padre nobile dello stesso nome, di fortuna manco che mediocre, mentre l'eredità paterna non trascese di mille scudi di rendita. Fu prima cornetta, poi capitano di cavalleria, ed in fine la città di Cantabrigida, dov'era nato, lo elesse suo deputato, e lo abilitò ad entrare con voto nel Parlamento, dove puotè, valendosi delle turbolenze e delle congiunture a suo vantaggio, spingere la propria fortuna al rilevato posto dove al presente s'attrova. È uomo di spada e di lingua, e perciò è andato sormontando a gran passi; divenuto colonnello, poi sergente generale, e finalmente generale di tutte le armi. Favorito dalla fortuna, in molte battaglie si fece conoscere per uomo di fortissimo petto, impavido negl'incontri più spinosi e difficili. Due mila marinari ammutinati quando era generale, si condussero alla di lui abitazione, sediziosamente ricercando l'esborso delle loro paghe servite. Egli, inteso il susurro, discese le scale accompagnato da quattro soli officiali, che per accidente stavano seco a pranzo; si spinse nella folla con la spada alla mano, ne ammazzò uno e ne ferì un altro mortalmente, con tanta celerità e prestezza, che atterriti gli altri dall'esempio e dalla venerazione alla persona, presero la fuga sollecita alla volta delle lor navi. Quest'azione, sotto la temerità della quale un altro sarebbe perito, egli vi riuscì con vantaggio di sua bravura, per quella sola ragione che le cose anco insuperabili sono con facilità sormontate da chi è portato alla fortuna. Religioso all'estremo nell'esteriore, predica con eloquenza ai soldati, li persuade a vivere secondo le leggi di Dio, e per rendere più efficace la persuasione, si serve ben spesso delle lagrime, piangendo più i peccati altrui che li proprii. È uomo di giudizio sodo e massiccio, che conosce la natura degl'Inglesi come il cavallerizzo i cavalli di suo maneggio, e per ciò a un solo cenno della verga li fa voltare da tutte le parti. Non è severo se non con quelli del contrario partito; cortese nel resto e civile con i suoi, e gran rimuneratore di chi lo ha ben servito. Per il resto egli è dall'universale più temuto che amato, perchè per mantenere in piedi gran forze, vi si ricercano grandi imposizioni, e queste non rendono mai applaudito il principe. Odiato mortalmente da quelli del regio partito, che non sono in picciol numero, ma che mancano di forze mentre si attrovano spogliati delle facoltà e delle armi. Suo divertimento è il portarsi in carrozza sovente a Antoncburt (Hamptoncourt), luoco di delizie in campagna delli passati re. Non si lascia mai vedere per Londra dopo l'accidente occorsogli, quando andando per la città a prender il possesso del Protettorato gli fu lanciata da una finestra

era lontano dal venir con lui ad accordo (1) ed il Parlamento stanco del dominio militare, nella seduta del 6 dicembre 1648 vi si mostrava inclinato. Carlo invece die'campo a quelli che da un pezzo macchinavano la repubblica, di trionfare ed una speciale corte di giustizia fu nominata a giudicarlo. Fu in questa occasione soltanto che egli mostrò veramente dignità e fermezza; tre volte fu tratto al cospetto del Tribunale, e sempre ricusò di ammetterne la giurisdizione. Nella quarta, esaminati alcuni testimoni i quali pretesero provare com'egli si fosse messo in armi contro il Parlamento, fu condannato nel capo concedendogli tre soli giorni di tempo i quali furono da lui impiegati tranquillamente in leggere, pregare e trattenersi coi figli, benchè udisse di tratto in tratto il rumore degli operai che fabbricavano il palco. Alla mattina del giorno per lui estremo si alzò di buon'ora volle vestirsi con maggior cura; e giunto al palco lo trovò cinto da una

una grossa pietra, qual cadendo sopra il cielo della carrozza gli penetrò vicino al capo, senza aversi mai potuto per diligenza penetrare chi l'avventasse. Vive con sempiterno sospetto, per quella ragione ch'egli non è nato al comando, ma se lo è procurato con la desterità e con la forza. Ogni picciola unione d'uomini è capace di dargli dell'apprensione. Sono perciò proibite le commedie, il corso de'cavalli e tutte le ricreazioni immaginabili che possono portar seco alcun benchè minimo concorso di popolo, il quale perciò è tenuto in una dispiacevolissima servitù. Alle pubbliche audienze, dove è aperto a chi vuole l'adito di entrare nelle sue stanze, ho osservato sopra varie porte officiali di sue guardie con la spada nuda alla mano. Vogliono che mai non dorma nella stessa camera, e che ben sovente cangi di letto per sospetto di qualche mina.... È però vero che si fingono ben spesso congiure per aver pretesto di assicurarsi di quelli del partito contrario, e per rinforzarsi tanto maggiormente di guardie e di milizie. Grande mortificazione riceve nel non aver posterità di spirito e d'ingegno. Due figliuoli ch'egli tiene mancano di vivacità eguale al padre, e perciò non si cura di stabilire in eredità la sua grandezza, dubitando che la macchina non precipiti, proveduta di deboli sostegni, come quelli de'suoi figliuoli, d'ingegno tardo e pesante. » (Alla Marciana misc. 164).

(1) Macaulay, Cap. I.

folta siepe di soldati che gl'impediva di farsi intendere dal popolo; parlò tuttavia a'più vicini, riconoscendo la divina giustizia, perdonando a'suoi nemici e agli autori della sua morte, esortando la nazione a cessare dalle gare civili e colle parole « cangio una corona corruttibile con una incorruttibile e me ne vo in luogo non turbato da cure, » depose il capo sul ceppo che gli fu tronco d'un colpo da un uomo mascherato, il quale mostrò al popolo la testa gridando a voce alta: questo è il capo d'un traditore (9 febbraio 1649).

La catastrofe di Carlo I gettò una specie di terrore nel Parlamento e nella borghesia di Parigi, e quell'esempio degli estremi a cui possono condurre le rivoluzioni, li fece inclinare per alcun poco alla moderazione. Ma fu quiete momentanea e il partito così detto della *Fronda* avverso al Mazarino insorse contro di esso più fiero che mai. Parigi era in pieno stato di sollevazione, e alle ricerche dell'ambasciatore veneziano di soccorsi per Candia, il ministro signor di Brienne rispondeva, deplorando essere la milizia francese necessaria per la guerra che ancora ardeva colla Spagna, ma ottenuta che fosse la pace, non mancherebbe di mandare efficace assistenza alla Repubblica verso la quale nutriva quella corona il più sincero affetto (1).

Così tutto congiurava in Europa a'danni della Repubblica di Venezia, e a favore dei Turchi, i quali sicuri di aver a fare coi soli Veneziani, più imbaldanzivano, e nella guerra persistevano.

(1) Disp. Mich. Morosini 4 mag. 1649.

CAPITOLO TERZO.

La guerra di Candia continua. — Bel fatto di Jacopo Riva. — Costante difesa della città di Candia e poca speranza di soccorsi. — Grande battaglia navale a Paros — Nuova commissione a Giovanni Cappello per procurare la pace, e maltrattamenti ch'ei soffre. — Battaglia dei Dardanelli. — Illustri fatti del capitano Daniele Delfino. — Morte del capitano generale Luigi Leonardo Mocenigo. — Al doge Francesco Molin succede Carlo Contarini doge C; e a questo poco dopo Francesco Cornaro doge CI. — Bertucci Valier doge CII. — Annunzio d'altra grande vittoria ai Dardanelli. — Altra ancora nel medesimo luogo riportata da Lorenzo Marcello. — Vertenze colla Corte di Roma. — Discussioni sul ritorno dei Gesuiti. — Sono riammessi, ma con leggi regolatrici. — Ambasciata russa a Venezia. — Nuova vittoria del capitano generale Lazzaro Mocenigo ai Dardanelli. — Suo eroismo e sua morte. — Suo elogio. — Nuove speranze di pace. — Discorsi su quest' argomento in Collegio.

1649. Impossibile essendo la conchiusione d'una onorevole pace, la guerra di Candia dai Veneziani con ammirabile perseveranza si continuava. Erasi il provveditore Jacopo Riva trattenuto colle sue navi per tutto l'inverno, sebbene con estremo disagio, nel canale dei Dardanelli, resistendo alle burrasche, procurandosi a grande fatica i viveri e l'acqua; ma giunta la primavera, i Turchi delibcrarono con grosse forze di tentare l'uscita. Colto infatti il momento (6 maggio 1649) che una parte della squadra veneziana si era allontanata per fornirsi di acqua, e l'altra stava in sito ove avea allora contrario il vento, levate le àncore, uscirono a piene vele senza contrasto. Il Riva dolente che gli fossero fuggiti ad un tratto il cimento e la gloria, raccolte tutte le sue navi si diede a seguitare la flotta ne-

mica, e raggiunsela ricoverata nel seno di Fochies, ove convocato il consiglio fu di comune accordo stabilito di assalirla (1). Il Riva coperto di lucide armi, di alta statura, di aspetto bruno e guerriero, di veneranda canizie, distese le vele, spiegò la bandiera, animò i suoi alla battaglia, e con ardire maraviglioso osò spingersi per entro al porto sfidando i colpi delle navi nemiche e della fortezza. L'ardimento fu da luminoso successo coronato; le navi turche cedendo al prepotente impeto, urtandosi le une colle altre si fracassavano o perivano incendiate; era uno spettacolo tremendo di desolazione, e il generale veneziano vedendo il lido pieno di frammenti di navi, il paese coperto di fuggitivi, credette che più nulla rimanessegli a fare, e con precipitosa e intempestiva deliberazione si allontanò. Grandi allegrezze furono fatte in Venezia per la ottenuta vittoria, il Riva fu creato cavaliere di s. Marco, e donato di una collana del valore di tremila ducati, gli altri capitani che più si erano distinti furono del pari rimunerati. Il doge scrisse lettere a tutt'i Rettori, comunicando la violenza sofferta dal Bailo a Costantinopoli ed insieme la gloriosa vittoria dalle venete armi ottenuta, ordinava loro la convocazione dei Consigli per informarli del lieto avvenimento, e di rendere pubblici atti di grazie a Dio (2). Ma fu improvvido consiglio quello del Riva di non continuare a tener serrata la flotta turca a Fochies e operarne la distruzione totale, mentre appena si fu allontanato, che quella uscendo e ricevuti rinforzi, ed evitando altra battaglia, potè sbarcare nuove truppe in Candia. Un suo nuovo tentativo contro Suda però fallì, anzi una palla di cannone portò via la testa al capudan bascià, e Pietro Diedo provveditore, che ben avea diretta e sostenuta la difesa, fu ascritto tra i Senatori.

(1) Descrizione della battaglia Cod. CCXI, p. 142, cl. VII it alla Marciana.
(2) Cod. CCXI.

Era Candia scena di continui fatti gloriosi, di prove meravigliose del valor veneziano; perduta per un assalto improvviso nella confusione della notte una mezzaluna detta la Mocenigo, Giorgio Morosini proveditor dell'armata, Domenico Pizzamano, Domenico Diedo sopracomiti, Gio. Francesco Zeno, Pietro Querini e Marco Barbarigo nobili della colonia, il Sinosich ed altri ufficiali si profferirono di riacquistarla e tennero parola; riperduta ancora fu di nuovo ripresa; infine i Turchi, dopo sofferta una perdita considerabile, dovettero ritirarsene. Allora Hussein disperando di prender la città per assalto, ricorse nuovamente al lavoro delle mine, poi anche di queste scorgendo il debole effetto, e già approssimandosi la stagione delle pioggie, si ridusse agli accampamenti dell'anno precedente. Gli assediati intanto profittando di quel respiro attendevano indefessamente a rimettere i guasti e gli sbrani fatti alle muraglie, non senza che talvolta avvenisse loro di dover combattere pur lavorando e allontanare colle sortite le molestie dell'inimico. E intanto il Riva correva l'Arcipelago dando da per tutto la caccia alla flotta turca, poi ritiratasi questa, colla perdita di molte navi, a Costantinopoli, tornò alla guardia dei Dardanelli. Nello stesso tempo era campo di correrie senza alcun fatto d'importanza la Dalmazia, afflitta per di più dalla pestilenza. E la speranza di validi soccorsi dalle potenze cristiane ogni dì più si dileguava.

Già l'imperatore avea confermato per venti anni le tregue coi Turchi; la Francia involta nei torbidi interni non si sentiva certamente disposta a tirarsi addosso la loro nemicizia; l'Inghilterra manteneva con essi buone relazioni commerciali (1); e con maraviglia del mondo fu veduto un

(1) 21 Maggio 1649 all'ambasciatore a Münster: « si maneggi, onde impedire che la compagnia inglese di Levante noleggi suoi vascelli ai Turchi, cosa che molto disdicevole riuscirebbe presso il mondo e displacevole

inviato turco alla corte di Spagna e mandato da questa a Costantinopoli Allegretto Allegretti, prete raguseo (1). Fu serbato il più profondo secreto sulle vere commissioni dell'Allegretti che nè la Repubblica nè la Francia poterono penetrare (2). E sebbene egli cercasse di assicurare il bailo che nulla sarebbesi conchiuso in pregiudizio della Cristianità, tuttavia le sue misteriose udienze dal vezir, i regali che n'ebbe al suo partire, destavano giusti sospetti, e buccinavasi che il re Cattolico aspirasse alla soprantendenza su tutt'i cristiani dell'impero e al possesso delle chiavi dei sacri luoghi togliendole ai Greci, che si maneggiasse un trattato di commercio con grave pregiudizio della Repubblica, che infine si adoperasse perchè in lui fosse rimessa la conchiusione della pace fra essa ed il Turco. La comparsa poco dopo avvenuta di tre vascelli spagnuoli ad infestare i mari, avvalorò i sospetti e la Repubblica si vide costretta a nuovo armamento per guardarsi dagli stessi Cristiani (3). Tuttavia qualunque fosse la causa, altri effetti di quell'ambasciata non si videro.

Intanto i Veneziani abbandonati a sè stessi facevano 1650. ogni sforzo per mandare sussidii a Candia, mentre ai Turchi altresì ne giungevano e più copiosi da Costantinopoli. Ma ben accorgendosi quanto fosse malagevole che un'armata potesse guardare sempre la stessa posizione a fronte del ven-

al Signor Dio, che i medesimi Inglesi quali da ogni tempo si sono professati del bene del Cristianesimo, permettessero ai loro vascelli il portarsi al danno del Cristianesimo stesso, dopo aver servito al trasporto dei denari e ferrarezze in Barbaria siccome a voi è noto. » *Corti* 1649, pag. 84.

(1) Il Senato avvisa l'arrivo a Ragusa del muteferika Ahmed con cinque di seguito per passare in Ispagna, e raccomanda all'ambasciatore a Madrid di vigilarne le operazioni. 31 luglio 1649, *Corti*. Il 19 febbraio 1650 continuava il profondo secreto sulla missione dell'Allegretti che la Repubblica vorrebbe penetrare. *Corti*, p. 390.

(2) Dispacci Michel Morosini all' Archivio.

(3) Dispacci Michel Morosini.

to e dell'acqua per modo d'impedire assolutamente l'uscita alla flotta turca, fu da alcuni proposto risolutamente al Senato che il Riva entrasse nei Dardanelli, penetrasse fin sotto Costantinopoli, incendiasse la flotta, battesse la capitale, distruggesse in particolare con fuoco e colle bombe l'arsenale, ottenesse infine nella capitale stessa i patti della liberazione di Candia. Bello e ardito proponimento, ma che spaventò i più cauti, i quali opponevano la scarsità delle forze, la qualità de'luoghi, l'incertezza de'venti, le difficoltà del successo e riuscirono a far prevalere il divisamento di tornare anche per quest'anno semplicemente alla chiusa de'Dardanelli. Intanto il capitan generale Mocenigo correva l'Arcipelago esigendo tributi, minacciava la Canea dove avea riacquistato la fortezza di s. Todero (1), faceva uno sbarco a Malvasia; da Venezia mandavansi ambasciatori ai Cosacchi del Don eccitandoli a'danni de'Turchi, ma senza effetto. La flotta turca profittando del verno del 1650 mentre il Riva erasi ridotto a Venezia a rattoppar le sue navi che aveano molto sofferto, uscì da'Dardanelli grossa di sessantaquattro galere, sei galeazze, ventiquattro vascelli e moltissime saiche e dirigevasi per consiglio di Mustafà rinegato friulano il 21 giugno 1651 alla volta del Golfo con intenzione di entrarvi, portando da per tutto strage e terrore. Ma la sera del 7 luglio incontravasi colla flotta veneziana vicino all'isola di Paros (2). Impiegata la notte dall'una e dall'altra parte a raccogliere le sparse navi, ordinò l'indomani il Mocenigo a Girolamo Battaglia almirante di spingersi avanti con quattro barche a riconoscere il nemico, il che egli non solo eseguì puntualmente, ma investito più volte passò e ripassò tra le file dei Turchi causan-

1651.

(1) Andrea Valier, *Della guerra di Candia*, L. IV.

(2) Descrizione del fatto 10 luglio 1651, Cod. CCXI, fu anche stampata

dovi grandi danni e morti. Il giorno dieci le due armate trovaronsi a fronte schierate a battaglia; nè era ancora incominciata, che due galeazze comandate da Luigi Tommaso e da Lazzaro Mocenigo vedendo presso a terra una squadra di galee nemiche s'avanzarono per tagliarle fuori, e il capitan generale scorgendo il pericolo del tentativo, spedì loro ordini che al grosso della flotta si riunissero. Ma il combattimento era già incominciato e sostenevasi dalle due galeazze con mirabile valore contro forze di gran lunga superiori. Alfine la galeazza del capitan bascià secondata da altri navigli si afferrò violentemente a quella di Lazzaro Mocenigo, il resto della flotta circondò l'altra di Luigi Tommaso, il quale non perciò perdendosi d'animo, solo attendeva a confortare arditamente i suoi, e questi, lui morto di moschettate, continuarono bravamente a difendersi, supplendo al comando il cavaliere di Arassì e il signor di Serpentie francesi. Avvicinatosi opportunamente Francesco Morosini, i Turchi dovettero desistere. Nè con meno valore combatteva dal canto suo Lazzaro Mocenigo; che ferito alla mano e nel braccio di una palla di moschetto e di freccia, pur costrinse i Turchi a ritirarsi. Intanto l'ala sinistra dei Veneti movevasi al soccorso, e ingaggiava furiosa battaglia col nemico; i Turchi battuti si diedero a fuga generale nulla valendo ad arrestarli le grida, i rimproveri, le minaccie stesse dei capi, e ritirandosi con loro grande vergogna, lasciavano alcuni navigli nelle mani dei vincitori. Fu trofeo di questi, dopo furiosissima mischia, la stessa capitana delle navi di Costantinopoli comandata dal rinegato Mustafà, onde potè questa dirsi una luminosissima vittoria. Pervenutane a Venezia la notizia mentre stava il Maggior Consiglio ridotto, furono appena lette le lettere, che il doge Francesco Molin scese in chiesa a renderne grazie a Dio accompagnato da magistrati, da gran nume-

ro di patrizii e da folla di popolo. E mentre in Venezia si facevano rallegramenti, regnava invece a Costantinopoli grande spavento; si ammutinavano le truppe, fra spahi e giannizzeri si combattevano, il granvezir Melek Ahmed veniva deposto, nuovi maneggi di pace s'introducevano per mezzo dell'ambasciator francese de la Haye colla Repubblica, ma senza effetto. Laonde avendo già il Mocenigo tenuto il comando dell'armata per più campagne oltre il tempo dalle leggi prefisso, fu pensato dargli un successore in Leonardo Foscolo, distintosi nelle guerre di Dalmazia, ma che non doveva trovare eguale fortuna sui mari di Levante. Cominciò dallo scorrere l'Arcipelago, s'impadronì dell'isola di Sciro, ma assalito da violenta burrasca non senza qualche danno si ritirò a Standia, da dove mandò rinforzi alla squadra che tuttavia sotto Luca Francesco Barbaro bloccava i Dardanelli.

A rinvigorir l'animo del popolo col mezzo della religione, fu accettato fra i celesti protettori della città s. Antonio, e fattane venire da Padova una reliquia, fu collocata su apposito altare nella Chiesa della Salute (1). In pari tempo mandavansi rinforzi in Candia ove nuovo pericolo interno erasi aggiunto all'esterno, dappoichè i soldati albanesi che non aveano potuto ottenere accrescimento di paga s'erano levati a tumulto, meditando perfino di consegnare la città ai Turchi, tradimento a cui con bella prova di fedeltà eransi opposti gli abitanti, non ostante che già da sette anni soffrissero tutt'i patimenti della guerra. Alla prima voce di quel tentativo suonarono a stormo, accorsero uomini, donne, fanciulli per fare strage de' traditori, e fu

(1) La pala rappresenta *Venezia prostrata a' piedi di Sant' Antonio*, di Pietro Liberi. Il doge recavasi ogni anno coi magistrati a venerare quella reliquia il 13 giugno.

solo a grande stento che i comandanti poterono salvarli dal furore del popolo.

Così tiravasi innanzi con meravigliosa perseveranza, e a formarsi una idea di quanto essa costasse, basta considerare, che in Candia specialmente ciò che risparmiava la spada nemica, divoravano i morbi, i disagi ed il clima; che i sudditi a fatica s'inducevano a trasferirsi in sì lontana e divoratrice regione; che gl'ingaggi all'estero a grande difficoltà e solo con assai grosse paghe si facevano, che infine la navigazione stessa a uomini non pratici del mare riusciva di grande affanno, e deboli ed infermi arrivavano moltissimi nell'isola.

L'anno 1653 nulla portò di rilevante nei fatti della guerra, la quale più si maneggiava per corse e rapine tanto sul mare quanto in Dalmazia, che non per formali battaglie, anzi sorta qualche debole speranza di pace per opera specialmente dell'ambasciatore francese de la Haye, la Repubblica avea mandato a Costantinopoli a trattarne Giovanni Cappello (1), accompagnato dal secretario Gio. Battista Ballarini. Diceva la commissione (2): procurasse di vedere il Sultano stesso, al quale dovea manifestare il desiderio della Repubblica di ristabilire l'antica pace ed amicizia; pel qual oggetto e per dimostrazione di stima essa mandavalo ambasciatore alla Sublime Porta; che se entrando nelle trattative, i Turchi mettessero di nuovo in campo la cessione dell'isola, dovesse escluderla affatto, attenendosi alle istruzioni già date al Soranzo, cioè di esibire per la pace mediante la restituzione di Rettimo, Canea ed ogni altro luogo occupato, primieramente ragguardevole somma di danaro, poi una pensione annua per la porzione del

(1) Sua elezione 6 giugno 1652. *Deliberazioni Costantinopoli.*
(2) 26 Ottobre 1652. *Deliberazioni Costantinopoli.*

regno occupato dai Turchi; infine per maggior riputazione del Gran Signore, una pensione anche pel regno tutto; acconsentisse anche alla restituzione dell'occupato da'Veneziani nella Dalmazia, che Rettimo e Canea fossero demolite, e cedute Tine e Parga. Al postutto, per eccitamento anche dell'ambasciatore di Francia, concedesse altresì che i Turchi conservassero in Canea e Rettimo alcune moschee, ma con pochi turchi disarmati pel solo servigio della religione, partendosi però la milizia da tutte le parti del regno, cosa a che il Mufti si mostrava non alieno dal consentire. « Procurasse dunque, continuava l'istruzione al Cappello, di concludere, ma badasse che i Turchi sotto il pretesto delle moschee non pretendessero di tenere piè fermo nel Regno, e limitasse il numero di quelli pel servigio del culto al numero di due o tre, considerando che anche con un solo vien soddisfatto al riguardo della religione. Quanto ai compensi accordasse fino a centomila reali (1) per le spese, e da trenta a quaranta mila annui; cercasse se fosse possibile di aumentare anche la somma in luogo di cedere Tine e Parga; ad ogni modo però pattuisse di ritirarne le cose sacre, fossero restituiti da ambedue le parti i prigioni, si accordasse un generale perdono, nulla si esigesse dai particolari, i confini di Dalmazia tornassero come prima ecc. » Il Cappello trovò al suo giungere a Costantinopoli un nuovo vezir Ahmet, dal quale ammesso tosto e con le solite dimostrazioni di onore all'udienza, cominciò con grave discorso a rappresentare il giusto desiderio della Repubblica di rinnovare con decoro e vantaggio comune l'antica corrispondenza, ma secondo ch'egli andava sponendo le proprie ragioni, vedeva il viso d'Ahmet accendersi d'ira e tutta la sua persona agitarsi, onde cre-

(1) Corrispondenti a circa altrettanti ducati d'argento.

dette opportuno soprassedere pel momento, esibendosi di mettere la sua proposizione in iscritto. Gli fu accordata brevissima dilazione, dopo la quale tornato il Cappello col foglio in mano s'adoperava con ogni ingegno a persuadere la convenienza della restituzione scambievole dell'occupato, ma Ahmet montò in tanto furore, che ordinò si partisse tosto dalla sua presenza e dallo Stato, poi mutato pensiero fecelo arrestare già giunto ad Adrianopoli e custodirlo in prigione (1). Del che non è a dirsi quanto la Repubblica si risentisse e ne muovesse querela a tutt'i principi ed alla Francia in ispecialità alla quale siccome mediatrice veniva il vezir per quell'atto a mostrare grande sprezzo. Distratto però ancor sempre il regno dalle proprie cure, altro non fece Luigi XIV se non che mandare il figlio dell'ambasciatore de la Haye alla Porta con efficaci premure per ottenere la liberazione del Cappello, così sostenendo in tutto il corso di questa guerra i Francesi la parte di mediatori anzichè di sostenitori della Repubblica, non vedendo forse mal volentieri prolungarsi una lotta che favoriva il proprio commercio nel Levante. Tuttavia le loro insinuazioni, sebbene caduto il vezir Ahmed ed altro succedutogli di nome Mohammed, non valsero a far rimettere in libertà il Cappello, il quale poi finì miseramente logorato dal dolore e dai patimenti a Costantinopoli (2).

Conveniva dunque alla Repubblica mettere ogni speranza unicamente nella forza delle armi e anzi delle armi proprie, poichè tranne qualche lieve aiuto dai Maltesi e dal Papa, che poi ogni anno all'avanzar della stagione si ritirava, dovea essa supplire a tutto da sè sola. Candia resisteva ancora, nè i nemici vi facevano tali progressi da lasciar-

(1) Lettere del Cappello 10 e 15 febb., 9 marzo e 10 aprile 1653.

(2) In mezzo alle tante sue sofferenze avea tentato perfino di togliersi la vita. Andrea Valier, *Della guerra di Candia*, p. 317.

ne loro sperare tra breve l'acquisto; gli scontri per mare riuscivano quasi sempre felici ai Veneziani, e davano occasione a fatti di eroismo meraviglioso, direi quasi miracoloso. Era stato nominato di nuovo al comando Luigi Leonardo Mocenigo, ma non era per anco giunto all'armata quando Giuseppe Delfino recavasi a chiudere come al solito il passo dei Dardanelli, con sedici navi ed inoltre due galeazze comandate da Giacomo Gabrieli e Girolamo Pesaro, ed otto galee sotto Francesco Morosini capitano del golfo. Del che avvertito il nuovo capudan bascià Murad uscì subito da Costantinopoli con quanti navigli potè frettolosamente raccogliere, ed erano quarantacinque galere, sei maone e ventidue navi, nel tempo stesso che altre ventidue galere fuori dello stretto venivano in suo soccorso serrando così i Veneziani dalle due parti. Era la mattina del 13 maggio 1654 (1), quando spuntato appena il giorno Murad mosse con buona ordinanza, favorito dalla corrente dell'acqua e da prospero vento. Stavano in terra schierate molte milizie con palischermi e caicchi lungo le rive per portar rinforzi di gente ove il bisogno richiedesse. Il Delfino, bene avvedendosi che a tanta superiorità di forze invano avrebbe tentato d'impedire l'uscita, prese altro divisamento e fu quello di ordinare ai suoi di tenersi fermi sull'ancora, lasciar passare metà dell'armata nemica, poi ad un suo cenno tagliate le gomene gettarsi improvvisamente tra essa, e seguendola collo stesso favore del vento e della corrente batterla e sgominarla. Ma accadde che dodici delle navi avendo levate le ancore prima del tempo furono dalla corrente trasportate fuori dello stretto, strascinandosi dietro le galere a cui erano legate, sicchè solo quattro navi, due galeazze e due galee restarono al posto; una di queste da

1654.

(1) La relazione del capitan generale Giuseppe Dolfin Cod. CCXI, cl. VII, ital. alla Marciana.

molte turche assalita, dopo aspro conflitto venne nelle mani del nemico. La nave di Daniel Morosini più avanzata delle altre e la prima ad essere assalita seppe sì bene difendersi che non solo potè obbligare il nemico ad allargarsi, ma prese inoltre una delle sue galere continuando a valorosamente difendersi contro quattro navi di Barbaria fattesele addosso per modo che, non riuscendo quelle a superarla per le armi, vi appiccarono il fuoco. Nello scoppio della polveriera il Morosini con alcuni pochi potè salvarsi in una barca, ma poi incappando nei legni turchi fu fatto prigioniero. Altro combattimento e de' più degni di celebrità negli annali delle guerre marittime avveniva sulla capitana s. Giorgio grande comandata dal Delfino. Assalita da quattro navi di Barbaria e da due così dette sultane, raccolti in sè i pochi superstiti della galea del Morosini perita al suo fianco, apprestavasi a sostenere colla sola sua nave tutto lo sforzo nemico. Lanciando fuoco da tutte le parti, difendendosi col ferro da quanti volevano abbordarla, rotto l'albero, squarciate le vele, spezzato il timone, coll'acqua ch'entrava abbondante, tuttavia resisteva, tuttavia teneva lontano il nemico, e lasciandosi trasportare dalla corrente, usciva salva dallo stretto fra mezzo ai nemici attoniti di sì prodigioso valore. Fuori del canale fu dall'acqua e dal vento spinta tutta sdruscita verso terra, ove temendo di rompere gettò la sola áncora che le restava e preso breve respiro, rassettato in fretta il timone, otturati i buchi sott'acqua, si dispose, assalita dai Turchi, a nuovo conflitto. Giurarono tutti di morire combattendo piuttosto che ornare tra le catene il trionfo del nemico, e all'ultimo estremo incendiare la nave. Così preparati si facevano quei valorosi incontro alla flotta turca, e da tutti gli assalti bravamente difendendosi, riuscirono perfino a prendere una galea all'arrembaggio. Ma allora quattordici altre mossero a ricuperarla, e il Delfino nel-

l'impossibilità di difenderla, spogliatala delle insegne, l'abbandonò, poi proseguendo il viaggio, valendosi di lenzuola e d'altri drappi in luogo delle squarciate vele, seguitò le navi che uscite fin da principio dal canale e veduti ardere alcuni legni, aveano creduto tra quelli perita la capitana. Scoperta però allora con grande gioia la malconcia nave del Delfino che le seguiva, allentarono le vele e si fecero ad accoglierla dando altissimi segni di allegrezza, nè stancandosi di ammirare il valore spiegato dal capitano e dai suoi (1). La sera il capudan bascià diede fondo a Troja ferito in un braccio, perduti molti soldati e molti legni. Il Delfino voleva il domani con tutta la squadra assalirlo, ma il vento glielo impedì, e il Turco dopo aver consumato un mese a risarcire la flotta, corse a vettovagliare la Canea, rientrò poi nei Dardanelli, reputandosi a gran fortuna di aver passato l'Arcipelago senza nuova battaglia. Il valore spiegato dai Veneziani in tutta questa guerra fu stupendo; fu quale neppure le greche e romane istorie possono mostrar l'eguale.

Poco tempo ebbe il Mocenigo per poter illustrare con grandi fatti il suo nuovo comando, poichè dopo aver inseguito e molestato qua e colà il nemico, ammalatosi, approdò a Standia ove rese l'ultimo respiro nell'anno settantesimo primo della sua età (2), uno dei più distinti generali della Repubblica, di venerabile aspetto, integerrimo negl'impieghi, che sebbene non preparato sviluppò rapidamente un ingegno straordinario, e somma attitudine alle cose marittime. Col suo morire restò la flotta affidata a Francesco Morosini provveditore.

(1) Descrizione del fatto Cod. CCXI, ed anche stampata. In Hammer, *Storia ottom.*, leggesi la data 13 maggio.

(2) Suo monumento nella chiesa di s. Lazzaro dei Mendicanti, a' Ss. Gio. e Paolo, opera grandiosa di G. Sardi.

Così stavano le cose della guerra di Candia quando venne a morte il doge Francesco Molin il 27 febbraio 1655 e gli fu dato a successore il 27 marzo Carlo Contarini. Ma di neppur quattordici mesi compiuti fu il suo principato, e soltanto di pochi giorni fu quello del doge seguente Francesco Cornaro eletto il 17 maggio 1656; onde passatosi a nuova elezione il 15 giugno successivo fu innalzato al seggio ducale Bertuccio Valier, uomo molto versato nei maneggi politici e di facile e robusta eloquenza che adoperò a confermare vieppiù gli animi nella difesa di Candia. Con lieti auspicii cominciava il suo principato giungendo pochi giorni dopo nel porto una galera portante le insegne ottomane rivolte all'ingiù, e dalla quale sceso a terra Lazzaro Mocenigo colla testa fasciata per grave ferita e per la perdita d'un occhio, veniva annunziatore della nuova vittoria trionfata ai Dardanelli il 26 giugno 1656. Era quello il luogo delle più aspre battaglie della presente guerra, il teatro delle più illustri azioni dei Veneziani, ove ogni sasso è una memoria, ogni luogo uno storico monumento del loro valore. Già l'anno innanzi presso che nel medesimo giorno (21 giugno 1655) lo stesso Lazzaro Mocenigo avea disfatta la flotta di Mustafà (1), il quale ritiratosi alle Fochies, e colà bloccato non ebbe coraggio di uscirne a nuovo combattimento, nè potè mandare soccorsi a Malvasia stretta intanto egualmente dal proveditore Francesco Morosini. Solo all'avvicinarsi coll'ottobre la stagione invernale e tempestosa, la flotta veneziana rientrò in Candia e la turca potè ritirarsi a Costantinopoli. Ma alla primavera il Mocenigo era tornato al suo divisamento di distruggere interamente l'armata ottomana e si trasferì di nuovo ai Dardanelli. La flotta ottomana di bene oltre ottanta legni

Carlo Contarini doge C. 1655.
Francesco Cornaro doge CI 1656.
Bertuccio Valier doge CII 1656.

(1) Relazione nel Cod. suddetto.

comandata da Sinan pascià apprestavasi ad uscire, i Veneziani levate le ancore gli andarono incontro, s'impegnò tosto feroce combattimento, lo scontro fu terribile, tutt'i capitani spiegarono una prodezza straordinaria, un colpo di cannone stese morto il capitano generale Lorenzo Marcello (1), mentre stava per predare un secondo vascello, ma Giovanni Marcello suo luogotenente e consanguineo occultandone il cadavere, continuò la battaglia. Fu una battaglia da giganti, in cui Lazzaro Mocenigo ed Antonio Barbaro furono strumenti principali della vittoria, che fu una delle più compiute, delle più gloriose, che annientò la forza turca sul mare, onde a Costantinopoli si fece generale il dolore, il compianto, lo spavento temendo a ragione che i Veneziani avendo libero il passaggio, si avanzassero a minacciare la capitale stessa. Altrettanta fu la gioia in Venezia, conturbata solo alquanto dalla perdita del Marcello al quale furono fatte solenni esequie, il Mocenigo fu decorato della dignità equestre e dall'applauso comune eletto a capitan generale (2), fu decretata ogni anno una solenne processione a'Ss. Gio. e Paolo, furono ricompensati coloro che più s'erano distinti. S'impadronirono i Veneziani nello stesso anno delle isole di Tenedo e Lemno; gli abitanti dell'isola Samotracia, ciò vedendo, spontaneamente si arresero; Candia con ammirabile costanza, e ricevendo di tempo in tempo soccorsi, si sosteneva. Hussein bascià che l'assediava veniva accusato a Costantinopoli di lentezza, egli querelavasi dal canto suo della mancanza e della insufficienza de'soccorsi; fu in somma l'anno 1656 per le armi della Repubblica avventuratissimo.

(1) Relazione nel Codice CCXI.

(2) Deliberazioni Costantinopoli 23 agosto 1656. Non so donde il Darù prendesse la notizia che il Senato avesse voluto eleggere il Proc. Bernardo.

Nella narrazione di questa lunga guerra, ci avverrà forse talvolta di ripeterci, ma la natura stessa della cosa porta a doversi tutto il racconto aggirare sopra due grandi principalissimi fondamenti: il valore, gli sforzi, i sagrificii dei Veneziani da un lato, l'indifferenza dell'Europa dall'altro. Della quale indifferenza non andarono esenti neppure i papi, i quali anzichè scorgere nella causa di Venezia la causa della Cristianità, anzichè primi concorrere cogli eccitamenti ai Principi, cogli sforzi proprii alla comune salvezza, o non davano o assai scarsi gli aiuti e per lo più in cambio o di rinunzie di antichi privilegi o per nuove concessioni. Così fin dal tempo di papa Innocenzo X aveano avuto i Veneziani a sostenere disgustosa vertenza per le nomine dei vescovi, le quali nei secoli addietro erano state di specialità del Senato, che poi presentava l'eletto al papa per la conferma. In appresso per condiscendenza tacita della Repubblica era passata la proposizione nei cardinali, sempre però veneziani. Ma ora Innocenzo, vacando alcuni vescovati nello Stato veneto, voleva trasferirne la nomina anche nei cardinali forestieri, promettendo dal canto suo validi soccorsi nelle cose della guerra. Di qui grande scalpore nel Senato che vedeva sempre più compromesse le sue antiche prerogative, e che non di meno per non incorrere nella taccia di aver per ostinazione pregiudicato alla causa comune della Cristianità, volle anche questa volta consentire a rimettere la cosa nel Pontefice, il quale soddisfatto nel punto della sua inchiesta, fece nel Concistoro la nomina al Vescovato di Verona, ma le altre lasciò al cardinale veneziano Ottoboni. I promessi sussidii però si facevano lungamente attendere, e venivano stentatamente, adducendo sempre il papa la povertà dell'erario, in fine concesse una decima straordinaria sul clero veneto, e una leva di due mila uomini nei suoi Stati.

Morto Innocenzo nel 1655 ed eletto il cardinal Ghigi col nome di Alessandro VII, molto bene da lui sperava la Repubblica, siccome quello che mentr'era cardinale erasi mostrato de'più zelanti nel sostenere la convenienza e la necessità de'soccorsi per la guerra di Candia. Ma giunto al pontificato poco o nulla più fece di quanto fatto aveano i suoi predecessori, anzi pensò giovarsi delle strettezze della Repubblica per ottenere il ritorno dei Gesuiti negli Stati veneti. Cominciò dall'obbligarsela col concederle di sopprimere alcuni Ordini claustrali come quello dei Crociferi che fino dal 1155 aveano sede in Venezia, e dei Camaldolesi che nel 1409 si erano trasferiti dal distrutto chiostro di Brondolo ad altro monastero loro concesso nell'isola di Santo Spirito, e di giovarsi de'loro beni all'uopo della guerra. Ma in premio di tale concessione, domandava per parte della Repubblica, il ritorno dei Gesuiti. Già più volte erasi in ciò molto caldamente e sempre invano adoperata la Francia, ostando oltre che l'opinione, la legge del 14 giugno 1606 che avea messo tali strettezze alla sola proposizione della riammission loro, da renderla presso che impossibile.

Orava molto efficacemente il nunzio del papa, mostrando l'opportunità, l'utilità grande che verrebbe alla Repubblica dal compiacere in questo al Pontefice; adduceva che quelli che concitato aveano contro di se lo sdegno della Repubblica erano omai morti, magnificava quanto il papa farebbe a favore di essa, in somma seppe sì bene maneggiare l'animo dei Senatori che, a tenore della relativa legge, fu incaricato l'Avogadore di fare rapporto dei processi che quella società concernevano, raccolti in apposito libro (1); poi passando alla strettezza della ballottazione ch'esser do-

(1) Registro *Gesuiti* All'archivio.

veva di cinque sesti nei casi dubbii, riflettendo che nel presente non eravi dubbio, i consiglieri ducali non vollero decidere, e opinarono che se ne rimettesse la deliberazione al Senato, ordinario giudice in caso di pendenza. Il Senato decretò che la ballottazione si facesse a *metà dei voti*, decisione che sebbene riguardasse in apparenza solo l'ordine di procedura, era invece della massima importanza per la decisione di massima. Perciò fu contraddetta da due valenti senatori Giovanni Soranzo e Francesco Quirini, mostrando l'inconvenienza di alterare un decreto di tanta importanza (1), com'era quello contro i Gesuiti, mentre invece molto calorosamente in favore della compiacenza da usarsi al Papa orò Giovanni Pesaro cav. e Procuratore di s. Marco, appoggiando principalmente sui bisogni della Repubblica, a'quali solo dal Pontefice era a sperarsi valido soccorso. Laonde agitatasi la quistione nel Collegio, fu finalmente portata al Senato, il quale con maggioranza di voti acconsentì alla riammissione dei Gesuiti, ma sotto certe condizioni da trattarsi col nunzio, delle quali la prima fu dell'acquisto del Convento dei Crociferi per cinquantamila ducati. Così la Repubblica dovette cedere alla necessità, ma volle con severe leggi contenuto nei limiti quell'Ordine e sopravegghiato, escludendolo specialmente dall'istruzione della gioventù (2), leggi che andarono poi soggette a controversie, ad alterazioni, ed inosservanze. Ad ogni modo il papa ed i Gesuiti ottennero il loro scopo, non così la Repubblica che si trovò di nuovo delusa nelle sue larghe aspettazioni (3).

(1) Valier, *Storia della Guerra di Candia*, L. V.

(2) Vedi *Sandi St. civile* t. IX, 129, e seg.

(3) Il padre provinciale de' Gesuiti così esprimevasi nel suo discorso al doge 20 febbraio 1656/7.... attesto e giuro alla Serenità Vostra l'immutabile decreto delle nostre volontà di consacrare le nostre fatiche, li nostri sudori, le nostre vite in servitù di questa Serenissima Repubblica, servendole con inviolabile fedeltà, con piena dipendenza dal sapientissimo

Bene invece attendevano a combattersi in Italia i Gallo-Piemontesi da una parte, gli Spagnuoli dall'altra con alternante fortuna. Gli Spagnuoli volevano prendere Valenza caduta poco innanzi in mano dei Francesi, i Piemontesi Alessandria e Pavia, ma nè gli uni nè gli altri riuscirono. Genova era in subbuglio di parti, in Lucca ordivasi una congiura di alcuni popolani domandando libertà, a Napoli un nuovo tentativo di rivoluzione falliva e la peste desolava il paese. E come nulla da' vicini poteva sperare Venezia, così nulla da'lontani. Imperciocchè venuto l'anno 1657 a Venezia un ambasciatore moscovita in ricambio di quello mandato dal Senato nella persona di D. Alberto Vimina per far muovere i Cosacchi contro i Turchi, non recava che parole. Chiamavasi Giovanni Ivansevich (1), ed ebbe a residenza il palazzo Grimani a S. Luca, spesato da prima come d'ordinario, poi chiedendo cibarsi a modo della sua nazione, ebbe venticinque zecchini ungheri al giorno. Dopo la prima udienza di cerimonia, espose nella seconda i trionfi del suo signore sui Polacchi, la sua buona volontà di soccorrere la Repubblica impedito soltanto dalla guerra in cui era costretto di entrare colla Svezia, e finiva chiedendo un sussidio di danaro. Rispose il Senato ringraziando delle buone intenzioni, del danaro scusandosi colle gravi spese che per la difesa di Candia aveva a sostenere.

E queste in fatti si rendevano ogni dì più onerose. Era stato chiamato al posto di gran vezir (1657) Mohammed Koproli, uomo di grande capacità, e che seppe restituire nell'impero ottomano il buon ordine in ogni ramo della pubblica amministrazione e alzarlo a nuovo splendo-

e religiosissimo Senato, gli ordini del quale saranno da noi sempre riveriti come oracoli, ricevuti come regola delle nostre operazioni e la somma di tutte le nostre pretensioni sarà sola e sempre la gratia di ubidire. — *Esposizioni* Roma, p. 93 all' Archivio.

(1) Valier, *Storia della guerra di Candia*, L. V, 129

re. Allestita nuova e poderosa flotta vi nominò capudan bascià Topal delle cose marinaresche espertissimo, spiegò lo stendardo del Profeta, e apparecchiavasi a grandi imprese. A prevenir le quali il capitan generale veneziano Lazzaro Mocenigo volgeva per la mente grande e meraviglioso disegno, passare lo stretto, distruggere la flotta turca, penetrare fino a Costantinopoli. Cominciò dal riportare luminosa vittoria sulla squadra di legni barbareschi incontrata a Scio, dopo furioso combattimento, in cui grande fu la preda, ma più grande la gloria, e il senato a degnamente ricompensare il Mocenigo il promosse alla dignità di Procuratore di s. Marco. Del che sempre più animato si volse ai Dardanelli per dar opera a quanto si era proposto. Disponeva ogni cosa per modo, che mentre sedici navi battessero furiosamente i castelli, egli colle galee a forza di remi trapassando potesse penetrare fino a Costantinopoli, ove mentre il vezir e l'esercito erano lontani disegnava apportare tale confusione e spavento che valessero a produrre strani accidenti e impensati vantaggi. Stava colà non solo come al solito numerosa la flotta turca, ma accampava altresì lungo le coste il vezir con cinquantamila soldati; onde ogni sbarco de'Veneziani per provvedersi d'acqua era accompagnato da micidiale zuffa. Ma facendo pur uopo provvedersene in copia per la divisata impresa, il Mocenigo mandò le galee a fornirsene ad Imbro. Sciaguratamente trattenute da venti contrarii furiosissimi non poterono tornare così presto come sarebbesi richiesto, e le navi stesse nel Canale fortemente agitate si videro trasportate alla parte dell'Asia, rimanendo di qua alle parti d'Europa solo la capitana con una o due altre. Non poteva il Mocenigo coll'ardor suo domar la furia del mare, nè vincere contr'esso la prova, e i Turchi attenti ad ogni vantaggio, approfittarono di quella congiuntura che teneva le galee lontane per dare l'assalto. Era la mat-

tina del 16 luglio, quando mossero per uscire dal Canale con trentatre galee, nove maone, ventidue navi, cinquanta *saiche* e molti legni minori, sostenuti dal fuoco delle batterie che dalle spiaggie fulminava. Le navi venete per sottrarsi alla pioggia di palle, mossero anch'esse contro alle nemiche per affrontarle. La nave del Bembo che ancora non avea levata l'ancora si trovò la prima ad essere investita, ma gettando fuoco da tutte le parti seppe sbarazzarsi non solo, ma inseguire tre maone nemiche, facendole vilmente investire nel lido. Frattanto le altre navi dei Veneziani si erano poste in miglior ordinanza, e quelle di Francesco Basadonna, di Angelo Bembo, del Barbaro capitano del golfo, di Luigi Battaglia, di Luigi Foscari e d'altri vigorosamente assalite, con prodigi di valore si difesero e delle nemiche trionfarono. Era una battaglia generale e individuale insieme, era uno spettacolo tremendo e sublime. Verso la sera, quasi tutte le navi così de'Veneti come de'Turchi si trovarono insieme confuse fuori de'Castelli nel canale del Tenedo portatevi dalla corrente dell' acqua, nel mentre che le galee, staccate i giorni innanzi per Imbro, benchè vicine, si trovavano malgrado ogni loro sforzo impedite dall'accorrere in aiuto dei confratelli, e dividere con essi i pericoli, l'onore, la gloria. Mocenigo fermo nel suo divisamento voleva ad ogni costo penetrare nel Canale; già passato il capo Gianizzero, un'altra punta restava a superare, e intanto la burrasca sempre più ingagliardiva. Egli colla sua galea seguita da quella del comandante ponteficio Bichi, e del maltese Carafa, con solo altre nove, deliberarono avanzarsi; alla vista di tanto ardimento le trentatre dei nemici con due maone si diedero a precipitosa fuga verso la Natolia, per porsi al coperto sotto ai forti. I generali subito le seguitarono, ed erano i Turchi tanto avviliti, che quantunque perseguitati da sì piccola squadra, molti gettandosi

al mare vi si affogarono; quei che cercavano scampo sul lido erano fatti dal vezir trucidare, ma tant'era la furia del mare, tanto l'imperversare del vento, che le galere cristiane correvano pericolo di andar di traverso se prestamente non avessero dato fondo. Per qualche tempo la sola capitana maltese diede la caccia a tutta l'armata turca, e il Mocenigo, non curando i pericoli della bufera, tagliò fuori una galera e se ne impadronì (1). Calava intanto la notte, e i generali tenuta consulta deliberavano distruggere il domani interamente la flotta nemica, se non che sorse il giorno sì tempestoso, che tutte le due parti furono costrette a starsene ferme senza poter nulla intraprendere. Nella notte abbonacciatosi il vento poterono le altre galere venire ad unirsi a quelle del capitan generale, ma la mattina volendo superare la punta di Barbieri per guadagnare il sopravento e battere sette galee turche, il vento rinforzò di nuovo, e impedì la disegnata mossa. Verso sera il tempo si fece più favorevole, e allora il Mocenigo senz'altro attendere, dato il segnale, seguito da altre undici galee trapassò felicemente la prima batteria del nemico. La galera del capitano del golfo ebbe rotta l'antenna, ma il Mocenigo, nulla curando i colpi che da tutte parti fioccavano, avanzava rapidamente tutto acceso nel volto per l'ardor di combattere, sprezzator d'ogni rischio, solo anelando alla vittoria. Appoggiato al suo stendardo, colla voce e col gesto comandava, incoraggiava, ove foss'uopo pregava i suoi a spingersi sempre più avanti, e già erano molt'oltre, e già l'agognata meta affacciavasi a'loro sguardi, quando improvviso lampo annunziò l'accensione della polveriera. Accese le corde, un'antenna precipitando colpì sulla testa il Mocenigo e fecelo cadere estinto, le altre galee fermarono il corso, fu

(1) Nani, *Storia della Rep. Veneta*, II, 446.

un momento di silenzio, di quiete dall'una e dall'altra parte più tremendo che lo stesso precedente fracasso. Ogni tentativo di più oltre avanzare fu abbandonato, ogni cura fu volta a raccogliere gli avanzi dell'incendiata nave, lo stendardo, il fanale, le scritture, i danari, ma più di tutto il cadavere del generale. Francesco suo fratello fu tratto semivivo dall'acqua, e così alcuni altri pochi, nel che principal merito si deve al cav. Avogadro di Treviso che spiegò in quest'occasione un coraggio veramente eroico. Più di cinquecento rimasero morti, e tra questi Costantino Michieli, Matteo Cornaro, Tomaso Soranzo e Giovanni Balbi. Tale fu la battaglia, che sopra ogni altra delle precedenti famosa, sebbene tutte in quel sito combattute fossero state illustri, fu detta di preferenza la battaglia dei *Dardanelli;* tale fu la fine di Lazaro Mocenigo che per l'occasione e pel luogo non poteva essere più celebre, ma nel tempo stesso più deplorabile, poichè per essa cambiarono si può dire totalmente gli eventi della guerra. Si pensi un momento il disegno riuscito del Mocenigo, s'imagini la flotta veneziana sotto le mura di Costantinopoli, quanti e quali accidenti non potevano seguire, come cambiar potevano ad un tratto i destini nonchè di Venezia, ma di tutta Europa! « Nel corso della vita privata, scrive il Nani, parlando del Mocenigo, egli era passato per varii e diversi accidenti; poi con saggi di sommo valore portato quasi di volo all'apice delle dignità militari, trasse a sè gli occhi e l'applauso del mondo, stimato da tutti, amatissimo dalle milizie, temuto dagl'inimici, intrepido ne' pericoli, fortunato nelle battaglie, giustissimo nel governo. Ciò che agli altri prudentemente ordinava, egli stesso arditamente eseguiva. Non perdonando nella militar disciplina le colpe leggiere, ed inflessibile contro i codardi, altrettanto generoso coi più bravi si dimostrava. Al coraggio credeva che tutto cedesse e che la na-

tura obbedisse, e la fortuna stessa prestasse braccio agli uomini forti. Perciò alcune volte trasportato d'ardore pareva che ciecamente incontrasse il pericolo e che troppo sovente ogni cosa azzardasse, ma ciò che sembrava temerità, era virtù necessaria, imperocchè misurando il numero e l'ardir del nemico, egli stimava, che nè incontrarlo nè batterlo si potesse se non pareggiando col cuore la forza. »

Colla morte del Mocenigo le cose dei Veneziani voltarono faccia, imperciocchè i capitani pontificio e maltese si ritirarono, e passato il comando per anzianità in Lorenzo Renier capitano delle galeazze, vennero a mancare la disciplina, l'ordine e l'accostumato coraggio. Tenedo e Lemno così gloriosamente acquistate l'anno avanti, andarono perdute; in Dalmazia furono bensì ottenuti alcuni vantaggi e Cattaro fu salvata, ma erano troppo insignificanti fatti nella gigantesca lotta che già da dodici anni Venezia quasi sola sosteneva.

Debole apparenza di pace sorgeva nella buona inclinazione mostrata dal vezir di finire una guerra che tanto costava anche alla Turchia, per volgere invece le armi con isperanza di miglior successo in Ungheria e contro il principe Ragoczi di Transilvania, già dal sultano innalzato, ma che non si mostrava docile abbastanza. Chiamato adunque a sè da Adrianopoli il secretario Ballarini, gli fece intendere a principio con vaghe e incerte parole la possibilità di un accomodamento, quando però la Repubblica consentisse alla cessione di Candia e delle piazze annesse. Rispose il Ballarini a tanto non estendersi le sue commissioni e dover riferire a Venezia, ove fu mandato un dragomano con un termine di due mesi alla risposta. Varie erano le opinioni nel Collegio, e quelli che propendevano alla pace dicevano: abbastanza essersi ormai fatto per l'onore, per la gloria, per la grandezza della Repubblica, e più che non sarebbesi po-

tuto da lei attendere nè desiderare; da tanti anni già da essa sostenersi un'atrocissima guerra con incomportabile dispendio, con sagrifizio immenso di persone, con perdita dolorosissima di quattro capitani generali, con eroismo tale che nessuno o pochi pari conta la storia, ma senza profitto, riparando il nemico ad ogni sconfitta cogl'inesauribili suoi mezzi; intanto giacere interrotti i commerci, fonti delle comuni ricchezze, aggravarsi soprammodo i sudditi, trovarsi esposte alle correrie, alle ladronaie nemiche la Dalmazia e le isole, consumarsi le forze della Repubblica in una impresa in cui dall'Europa non era ad attendersi soccorso, in cui le vittorie per quanto luminose a nulla conducevano, in cui per lo più si avevano contrarie non solo le forze dei Turchi, non solo le condizioni del resto d'Europa, ma i venti ancora e le burrasche! Per lo che ora, giacchè dal nemico stesso veniva la prima proposizione di pace, doverlasi abbracciare; guardarsi bene dal ridursi a termini tali da averla poi da implorare e a più gravi e disonorevoli patti; seguire l'esempio dei maggiori che in eguali condizioni preferir vollero al deperimento di tutto il corpo il troncamento d'un membro; che riserbar doveasi forse a un miglior avvenire il rifarsi dei danni presenti; che dopo aver fatto molto per la gloria, era omai tempo di pensare altresì alla salute propria, e non potendo abbattere il nemico doversi provvedere destramente a renderlo meno infesto e ottenere pei trattati ciò che per le armi non era possibile conseguire. »

Ma diversamente opinavano i propugnatori della guerra, e tra questi il cavaliere e procuratore Giovanni Pesaro, dicendo: la proposizione appunto di pace avanzata dal vezir esser prova manifesta ch'ei non si riprometteva di poter Candia conquistare per la forza; che ben vedevasi come la sua flotta omai più non osasse presentarsi alla veneziana

dopo tante e si clamorose sconfitte, onde al solo apparire di essa si dava alla fuga; che agitati erano gli Ottomani dalle discordie, tumultuare ad ogni tratto le milizie, solo per forza lasciarsi i sudditi trascinare alle barche, il vezir nomo sagace or tentare di divagare gl'interni malumori col volgersi a nuove e più felici imprese nella Transilvania. Non esser dunque questo il momento di cedere Candia, non essere questo il momento di farsi quasi incontro al Turco, e perdendo ad un tratto l'isola e il prezzo di tanti pericoli e di tante fatiche e sagrifizii, portare a' suoi piedi le difese del Mediterraneo e le chiavi d'Italia ». Non fia mai vero, sclamava, che fiaccamente si rinunzi alla dominazione d'un regno sì forte, irrigato dal nostro sangue e al possesso d'una città sì cara dove nei tempii del vero culto son venerate le ceneri sante dei martiri, le imagini sacre dei numi, e oltre ciò vi sono i sepolcri dei nostri maggiori, e in ogni parte inscritti i nomi, appese le insegne, le memorie di noi medesimi (1). « Non perciò rifuggir egli dalla pace, ma sia una pace onorevole, tentisi pure, ma con altre condizioni, la cessione di quell'isola, la quale già tante fatiche, tanti tesori, tante vittime avea costato; se i progenitori aveano ceduto Cipro ed altre isole ei fu perchè disperata del tutto n'era la conservazione, e perchè loro rimanevano altri regni, altri posti avanzati contro l'Ottomano, ma ceduta Candia cosa rimanere, quale antemurale alle future invasioni? Giacchè non è a credersi che il Turco ottenuta Candia perciò si acquietasse, sarebbegli anzi allettamento a nuove pretese, a nuove conquiste. Lasciare ora a mezzo l'impresa esser troppa vergogna, poter ancora mutare le sorti, i principi d'Europa venuti finalmente a pace fra loro avvederannosi forse di quanta importanza sia il sostenere effi-

(1) Nani, *Storia della Rep. Veneta*, II, 468.

cacemente la Repubblica nella difficile lotta; infiniti essere, imprevedibili gli umani eventi, e quando pure alfine il nemico avesse ad impadronirsi di Candia, conforterebbe Venezia la coscienza d'aver fatto ogni possibile sforzo, rimarrebbe all'Europa la vergogna di non averla aiutata ». Rimanevano a lungo perplessi gli animi, il doge stesso Bertuccio Valier rappresentando al vivo le strettezze della patria esortava alla pace, quando riprendendo a parlare il Pesaro, animò tutti alla costanza, a continuare nei magnanimi sagrifizi (1); ed il doge arrendendosi, per mostrare come non altro cercasse che il bene della patria, offerse pel primo diecimila ducati. Seguì tosto l'esempio il Pesaro con offrirne seimila, ed altri altre somme si dissero disposti a pagare, ma in effetto non furono considerevoli nè corrispondenti all'uopo, in molti cominciando a prevalere l'avarizia e la cura del ben proprio sopra quello del pubblico. Al Ballarino magnanimamente scrivevasi (2), « troppo duro essere il partito proposto dal vezir di cedere il regno, cui ripugna l'obligo che ne havemo da Dio, la ragion di natura, il riguardo della religione, nè si può certamente abbandonare l'antichissimo e giustissimo possesso che ne tenemo. »

Decidevasi adunque di continuare la guerra.

(1) Il discorso del doge e la risposta del Pesaro si leggono in Andrea Valier, *Guerra di Candia*, L. V.

(2) Deliberazioni Costantinopoli 7 gennaio 1658.

CAPITOLO QUARTO.

A Bertuccio Valier succede Giovanni Pesaro doge CIII. — Guerra dei Turchi in Transilvania ed Ungheria. — Francesco Morosini capitano generale. — Primi soccorsi di Francia a Candia. — Sortita infelice dei Francesi. — Francesco Morosini accusato ed assolto. — Continua la guerra in Ungheria. — Nuovi sforzi della Repubblica. — Assedio di Candia. — Battaglia navale alla Standia. — Gentiluomini francesi al soccorso di Candia. — Dopo un'infelice sortita si partono. — Ogni ulteriore resistenza diviene impossibile. — Il Morosini tratta col vezir non di una capitolazione ma d'una pace generale. — Candia ceduta e partenza degli abitanti e del presidio. — Impressione del fatto in Europa. — Il Morosini accusato da Antonio Correr e difeso da Giovanni Sagredo. — È dichiarato innocente.

Moriva il 2 aprile 1658 il doge Bertuccio Valier ed eragli dato a successore il giorno 9 il cavalier Giovanni Pesaro; al comando dell'armata fu nominato Francesco Morosini generale di Candia, sostituendogli nella difesa della piazza Luca Francesco Barbaro.

Estrema fu l'ira del vezir alla notizia della rifiutata proposizione di pace, e richiamato da Candia Deli Hussein affidò l'assedio di quella piazza ad altro Hussein. Allestì in pari tempo nuova armata ed altre numerose truppe mandava verso la Transilvania recandosi egli stesso a Belgrado, donde potea minacciare egualmente la Dalmazia e l'Ungheria. Il Ragoczy allora a tutt'i Principi si raccomandava; confortavalo la Repubblica a sostenere la propria libertà e l'interesse comune, ed inviava alla dieta di Francoforte il segretario Girolamo Giavarina per promuovere in suo favore i soccorsi della Germania (1), ma la solita lentezza

(1) Nani, *Historia della Repubblica veneta.*

della Dieta e l'elezione del nuovo imperatore Leopoldo permisero intanto ai Turchi l'avanzamento nella Transilvania ove deposero il principe Ragoczy e innalzarono in suo luogo Apafy che offeriva maggior tributo. Ma non perciò quetarono le cose transilvane, e il Ragoczy era sul punto di riportare luminosa vittoria sui Turchi nel 1660, quando cadutagli la celata ricevette tal colpo sul capo, che tramortito cadde di cavallo e morì, e il bascià acquistò Varadino fortissima porta dell'Ungheria.

La guerra si riaccese vivissima colà anche cogl'imperiali che sostenevano un nuovo pretendente Kemeny, l'Ungheria era tutta corsa e devastata, qualunque speranza della Repubblica da quella parte veniva meno, e solo poteva lusingarsi di qualche efficace soccorso dalla Francia la quale avea conchiuso finalmente colla Spagna il trattato detto dei Pirenei (7 novembre 1659) che fu principal fondamento alla grandezza di Luigi XIV, e aperse ai Borboni la via ai troni di Spagna e di Sicilia. Questa pace in vero e l'insulto fatto a Costantinopoli dal vezir all'ambasciatore francese la Haye, carcerato e maltrattato per accusa d'intelligenza coi Veneziani, pareva dovessero dare finalmente a Luigi XIV, o per meglio dire al suo ministro Mazarino, eccitamento ad operare seriamente in favore della Repubblica, e mandarle efficaci soccorsi. I Veneziani in quell'anno 1659 stando sotto il comando di Francesco Morosini non aveano avuto per la viltà dei Turchi che sfuggivano ogni scontro, l'occasione di segnalarsi, solo aveano tentato la conquista della Morea ove gli abitanti del Braccio di Maina, promettevano di sollevarsi ma poi mancarono, e il Morosini presa la città e il castello di Calamata non istimò opportuno di spingersi per allora più oltre. Mandò il capitano Girolamo Contarini alla solita stazione dei Dardanelli per impedire se non altro il commercio ai Turchi, e continuò a correre l'Arcipelago recando

1659.

a'nemici sensibilissimi danni; si spinse anzi fino alle coste dell'Asia saccheggiando e raccogliendo quanti più uomini poteva pel servigio del remo, precludendo al capitan bascià il passaggio onde non portasse soccorso alla Canea.

Intanto all'aprirsi della stagione (fine di aprile), partivano dalla Francia per Candia quattromila uomini sotto il comando del principe Almerigo d'Este (1); e fu questo il primo soccorso da essa dato alla scoperta con pericolo di rompere l'antica amicizia cogli Ottomani, promettendone uno maggiore quando altri principi avessero seguito l'esempio. Ma era già la fine di agosto quando poterono entrare nel porto di Suda, ove vedendo che i popoli timorosi de' Turchi non osavano, come erasi sperato, sollevarsi, nè Candia afflitta da mortalità poteva dare soccorsi, dovettero desistere dall'idea di prendere la Canea per sorpresa e contentarsi dell'acquisto di alcuni castelli all'intorno. Molto dolevasi Almerigo di non poter far impresa degna del suo nome e del grado, e imbarcate le sue genti si diresse insieme coi Veneti alla volta di Candia, nella speranza di sorprendere con improvviso assalto il campo nemico, o Candia nuova. Appena le truppe furono a terra che uscirono dalla città in loro rinforzo cinquemila cinquecento fanti e trecento cinquanta cavalli, mentre nel campo de' Turchi non si trovavano più che tremila uomini. Ma nella fretta di operare, prima che il bascià distratto altrove per i precedenti attacchi ritornasse, ninno dei capi avea ben riconosciuto il sito, gl'impedimenti e la strada, troppo confidando nelle altrui relazioni, e in un mal fatto disegno. Marciavano in più colonne e in buona ordinanza, fugarono a principio i Turchi, ma volendo i Veneti occupare alcune colline che davano comodità ad assalire il nemico alle spalle, incontra-

1660.

(1) Il Mazarino avea mandato nel 1658 alla Repubblica una sua largiziono particolare di centomila scudi.

rono una fondura che a guisa di larghissimo fosso dava sfogo alle acque scendenti dai monti e attraversava la strada. Non essendo quella fondura stata preavvertita, la linea e l'ordine de'battaglioni nel passarla si scomposero alquanto. A ciò si aggiunse che l'ala sinistra vincitrice in uno scontro gittossi disordinatamente sul campo turco a saccheggiare; gli altri, sordi agli ordini dei generali, seguirono l'esempio, ed i Turchi veduto dall'alto lo scompiglio, calarono benchè in numero di soli trecento cavalli, e dando addosso all'improvviso ai primi che incontrarono, li misero in rotta. I fuggenti gridando: *Turchi, Turchi* sparsero tale terrore tra i compagni che non fu più possibile ritenerli, fu una fuga generale; gli altri Turchi che, ciò prima credendo uno stratagemma, esitavano, rassicurati voltarono faccia e si diedero ad inseguire quelli da cui poco prima erano stati inseguiti, e che fuggendo non s'arrestarono se non quando furono entro alle mura della città. Allora rientrati in sè e vergognosi volevano l'indomani uscire a nuovo conflitto; ma intanto era arrivato il bascià colle sue genti, s'intese di grosso soccorso pervenuto alla Canea, e fu uopo per allora abbandonare il pensiero d'una nuova sortita. Nelle truppe francesi si diffusero per giunta le malattie, onde per far loro mutar aria fu stimato necessario mandarle nelle isole greche, e in una di esse, a Paros, morì il principe Almerigo d'Este nel fior degli anni, e del quale tanto di bene ognuno erasi ripromesso. Ebbe solenni funerali a Venezia, e monumento nella chiesa di santa Maria Gloriosa dei Frari. Così a nulla giovò il soccorso francese, come a nulla quello di duemila tedeschi mandati dall'imperatore, giunti troppo tardi, e quando omai la stagione avanzata non dava più campo ad imprese di rilevanza. Del fatto accaduto chi incolpava l'uno, chi l'altro. Il capitan generale Morosini accusava il Proveditor dell'armata Antonio Barbaro d'aver controperato a'suoi

ordini, e fatto muovere fuori di tempo alcune truppe donde poi era derivata la confusione, e il colpiva perciò con sentenza di bando capitale. Il Barbaro andò a richiamarsene a Venezia come di sentenza immeritata e solo provocata da animo avverso, e fu infatti dal Consiglio de'Quaranta assoluto. Il Morosini dal canto suo giunto che fu a Venezia, datogli a successore nel comando generale il fratello Giorgio, ebbe a difendersi di gravi imputazioni, le quali egli dissipò dimostrandone la falsità, e ottenne che dichiarati fossero calunniatori quelli che l'aveano accusato (1). 1661.

Quanto cotesti disaccordi nuocessero alla causa comune non è uopo dimostrare e con piccoli scontri, con prede, con scorrerie si passarono i seguenti anni del comando supremo di Giorgio Morosini e del suo successore Angelo Correr fino al 1666, contenti i Turchi di conservare in Candia l'occupato, e nel divisamento di estenuare colla lunghezza del tempo la Repubblica.

Morto era intanto il gran vezir Mohamed Koprili, ed eragli con insolito esempio succeduto il figlio Ahmed (1661) il quale attese a principio a ben assodarsi nel suo posto facendo professione di grande zelo per la giustizia, e mostrando non comune capacità. Procurò di blandire i Francesi liberando il signor de la Haye, e accettò il signor di Vantelet suo figlio in qualità di ambasciatore; si adoprò pure ad addormentare l'imperatore Leopoldo colla speranza di una prossima conchiusione della pace, e dei medesimi artificii valevasi coi Veneziani facendo intendere al Ballarino, rimasto a Costantinopoli in luogo del morto Cappello, che la Porta rimettendo del passato rigore e senza insistere sulla conse-

(1) 5 Feb. 1663/4. « Che il decreto del Senato ora letto, concernente la comprobata et stabilita innocenza di Francesco Morosini già capitan generale da mar, sia accettato e rimesso alli Inquisitori di stato insieme con la scritta di accuse e processo sopra di esse formato contro lo stesso Morosini per gli effetti di giustizia. » Cons. X Registro Criminal.

gna di Candia, potrebbe forse aderire alla divisione del regno (1), giacchè la natura separando con alta fila di monti i territorii della Canea e di Retimo da quelli di Candia e Sitia, da sè stessa la stabiliva; dovesse però la Repubblica cedere le fortezze di Suda e Grabuse. Ma alla cessione di queste piazze in sito tanto comodo e spazioso mal volentieri sapeva indursi il Senato, e troppo pericolosa e mal sicura stimava inoltre la divisata vicinanza. Così il trattato si tirava in lungo, e intanto riaccendevasi dopo breve tregua la guerra in Ungheria, con grande stupore della Corte di Vienna, quantunque e dagli apparati dei Turchi e dagli avvertimenti della Repubblica fosse stata più volte eccitata a non si fidare. Le fu dunque uopo provvedere colla massima fretta a ciò che per l'addietro avrebbe potuto con comodità ed opportunità maggiore, nè le fu perciò possibile salvare Gran (Strigonia) che i Turchi assediarono alla metà d'agosto del 1663 e i cui abitanti non potendo più resistere alla furia delle bombe, agl'incendi, alle morti, obbligarono le milizie a capitolare verso il fine di settembre, ed osservati furono i patti. Alla Dieta di Ratisbona, alla quale la Repubblica inviò il segretario Giovanni de Negri, rimettevasi intanto di nuovo in campo il progetto di lega fra l'imperatore, Venezia e il papa, che come al solito andò a finire in vane parole; ma il valente generale Raimondo Montecuccoli, ottenuto dopo molte difficoltà un conveniente esercito, diede totale sconfitta ai Turchi a s. Gottardo sul fiume Raab, senza che ne derivassero tutte quelle vantaggiose conseguenze che se ne sarebbero potute ritrarre, affrettato essendosi l'imperatore a conchiudere la pace di Vasvar (10 agosto 1664), per la quale l'Abafy veniva riconosciuto in principe di Transilvania pagando tributo al Sultano; furono disegnati i pos-

(1) Nani 548, ediz. 1662.

sedimenti ottomani e imperiali; alla Germania e all'Ungheria fu procurata la quiete, dopo tanti anni d'una guerra devastatrice, ma tanto più venne ad aggravarsi la condizione dei Veneziani.

Le trattative della Repubblica colla Porta non erano mai state interrotte, e nel confermare al Ballarino le istruzioni del 1655 acconsentiva il Senato anche all'aumento della somma offerta per la metà del Regno (1), e che i Turchi mantenessero un *amin* o console nella città di Candia (2), ma tutto era inutile, e la Repubblica preparavasi a nuovo magnanimo sforzo. Decretava quindi il Senato la leva di diecimila uomini (3), vendendo beni comunali, aprendo depositi, commutando le pene ai rei, eccitando la generosità dei cittadini per raccogliere il necessario denaro. Pensò a ben fortificare la Dalmazia, a raccoglier genti da tutte le parti d'Europa, e l'anno fu speso dall'una parte e dall'altra ad introdurre soccorsi, i Turchi in Canea, i Veneziani in Candia. Qualche sussidio a questi veniva dal di fuori; cento mila scudi avea mandato la Francia (4), ottomila il vicerè di Napoli, ottomila *tumuli* di grano il cardinal Barberini con più che privata liberalità, e l'imperatore faceva passare al soldo della Repubblica trecento de' suoi soldati. Anche il duca di Savoia (col quale la Repubblica avea da trenta anni interrotte le relazioni pel titolo da lui assunto di re di Cipro) erasi nel 1662 reconciliato, pubblicando un editto con cui sopprimeva il libro stampato nel 1633 intorno al titolo regio dovuto alla casa di Savoia e richiamandone tutti gli esemplari (5), ed ora inviava dal canto suo due reg-

(1) *Deliberazioni Costantinopoli* 10 febb. 1662/3.

(2) Ib. 20 marzo 1663.

(3) Valier, *Stor. della guerra di Candia*, p. 599.

(4) Però stentatamente e a spizzico, onde il Senato scriveva all'ambasciatore in Francia sollecitasse l'invio del resto; 10 settembre 1661, *Corti*.

(5) 6 marzo 1662 e lettera del duca in Commemoriali XXIX, 82

gimenti sotto il comando del marchese Villa uno dei suoi generali, il cui bisavolo era stato alla battaglia di Lepanto. Il Villa otteneva dalla Repubblica il comando della fanteria sotto l'ispezione del suo generalissimo. Alla fine di gennaio 1666. si trovarono pronte a sciogliere da Paros sedici galee (altre sette con Lorenzo Cornaro erano ancora lontane), cinque galeazze e trentacinque navi con altri legni minori portanti più di mille cavalli e nove mila fanti da sbarco destinati a rinforzar Candia. Ma durò un mese intero la pertinacia dei venti contrarii che trattennero la flotta a Paros, poi ad Antiparos, e s'era finalmente messa in viaggio alla fine di febbraio, quando sopravvenne fiera burrasca, indi densa nebbia che coprì l'aere, per modo che poco mancò la flotta non si disperdesse o rompesse nell'entrare in Suda. Ma neppur colà ebbero riposo le flagellate milizie, chè cadde tanta copia di neve e poi pioggia dirotta con tal furia di venti che parea sconvolta la natura del clima e tutto congiurare a'danni de'Veneziani. Ad ogni modo soffrendo ogni ingiuria sbarcarono tremila uomini sotto il tenente generale dell'artiglieria Vertmiller e il giorno seguente prese terra il Villa con tutto l'esercito sotto un cielo che diluviava, sopra un terreno molle e fangoso sul quale non che operare, a mala pena potevano reggersi in piedi, onde con isforzi incredibili e non lievemente insultati dai Turchi poterono alfine ridursi in Candia.

Non meno operosi si mostravano i Turchi nel mandar anch'essi rinforzi, anzi lo stesso gran vezir recavasi alla Canea ben mostrando come era sua intenzione di ridurre alfine a termine quella lunghissima guerra. Trattenutosi tutto l'inverno in Canea applicò interamente l'animo a'modi più opportuni per prender Candia. Raccolse numerosissimo esercito, fece fondere immensi cannoni, e sebbene alla vista dell'ampiezza della città, della mole delle fortificazioni

nel porto, dei tanti seni del mare, delle opere esteriori, e più ancora per quanto venivagli riferito de' sotterranei lavori, onde ad ogni passo poteva essere minato il terreno, ogni movimento condurre a ruina, tutta comprendesse la difficoltà dell'impresa, spinto tuttavia dalla necessità, deliberò di fare gli estremi sforzi, e al secretario Padavino succeduto al morto Ballarino nel vano maneggio di pace, diede risposta tale da far chiaramente vedere l'impossibilità dell'accordo (1).

Era stato nuovamente nominato capitan generale Francesco Morosini, e costante mostravasi la Repubblica nella difesa, sebbene non intermettesse mai nello stesso tempo di tener vivi i maneggi di pace. Erano in Candia seimila uomini di truppe regolari, oltre agli abitanti capaci alle armi e prontissimi alle fazioni; non mancavano esperti ufficiali ed ingegneri eccellenti; più di quattrocento si numeravano i cannoni tutti di bronzo e in gran parte di grosso calibro; i viveri e le munizioni abbondavano e spalleggiandosi dall'armata i soccorsi, togliendoli invece, come raccomandava il Senato, e specialmente l'arrivo di viveri ai Turchi, ognuno bene si prometteva del cimento.

Era il 28 maggio quando Ahmed Koprili diè mano ad aprire le trincee intorno a Candia sotto il fuoco di trecento cannoni. Videro i difensori innalzarsi dai Turchi gran massa di terra cavata da fosse profonde, dentro alle quali come altrettante caverne alloggiando, instancabilmente operavano. « Sette batterie di lontano piantarono (così descrive il

(1) Il 5 aprile 1667 scriveva il Senato a Gio. Battista Padavino insistesse sulla demolizione di Candia nuova, sulla divisione del regno; fossero confini i monti che da un mare all'altro l'attraversano; Suda fosse demolita nè più rifabbricata; promettesse un aumento di donativo fino a trecento mila reali, pensione annua di venticinque mila compresa però quella del Zante, e anche qualche cosa più ove vedesse la necessità. *Deliberazioni Costantinopoli.*

contemporaneo e ben istruito storico Nani le operazioni di questo memorabile assedio) per difendere le opere loro et andarle avanzando. Nè solo si servirono di cannoni, ma di mortari in gran numero. Era perciò terribile il tuono incessante dell'artiglierie, che con palle di grandissimo peso, squarciavano le muraglie, e fracassavano i tetti; nè men molesto il flagello delle bombe, e sopra tutto de'sassi, che volando, e portando per aria la morte, non lasciavano ai difensori alcun momento certo, nè alcun luogo sicuro. Ma nella città stando ben disposte le cose, non appariva spavento, nè si curava il pericolo. Era di lontano battuta la Corona Santa Maria, ma la mezzaluna Mocenigo più da vicino assalita, il rivellino Betlemme, e più di ogni altra, l'opera a corna del Panigrà. I difensori con le controbatterie inferivano strage in ogni parte a'nemici, e con frequenti sortite li travagliavano, uccidendo le guardie et i guastadori, disfacendo trinciere e ridotti, in che il colonnello di Chateauneuf si segnalò, e la militia savoiarda riportò grandissima laude. Ma poste in uso le opere sotterranee, non si può dire con quanta fierezza d'ambe le parti s'incrudelisse, ora volando semiarsi gli uomini in aria, ora vivi restando sepolti, imperochè riempiendosi di polvere le cave, e dandole fuoco, con grand'elevation di terreno e non minor scuotimento scoppiando, distruggevano tutto. Nelle gallerie o per guadagnare i rami, o per contendere al nemico i progressi, ad ogni ora s'incontravano i soldati, combattendo al buio, e nell'orrore di quegli oscuri recessi, et in particolare con le granate, et anco si battevano con le mani, quando l'angustia de'luoghi non permetteva altro uso dell'armi. I Turchi profondavano sin sotto i lavori de'Venetiani, e questi all'incontro s'invisceravano tanto, che con la fatica procuravano deludere l'arte; e bene spesso accadeva, che penetrando gli uni più a basso, facevano vo-

lar quei, che nell'istesso tempo pensavano distruggere chi sopra stava. Si confondevano pertanto in comune sepolcro le membra lacere et i cadaveri degli amici e de' nemici, e correvano in quelle caverne indistintamente rivi di sudore e di sangue. Tanto veniva permesso dalla qualità del terreno che facilmente cede alla zappa; e come i Veneti avevan escavato gli anni addietro sin al filo dell'acqua, così l'estrema siccità di quest'anno tollerava, che molto più penetrar si potesse, di modo, che i lavori andavano più di novanta piedi sotto là controscarpa. Ma i Turchi accostandosi all'opera del Panigrà diedero principio a più calde fattioni, tentando con fornelli di spianare i *bonetti* avanzati, e con assalti occuparli, et all'incontro i difensori coll'arti medesime contendevano loro i progressi. Vedevansi perciò volar in aria le genti, che si preparavano d'andar all'assalto, e sottentrando altre squadre, se trovavano spianati i terreni, s'affacciavano loro altri nuovi ripari inalzati in momenti con pali e con sacchi, che riempiti di terra formavano un'altra difesa. Molti bravi officiali et i migliori soldati morivano, nè valeva il ripartirsi o cuoprirsi, poichè dal seno della terra scoppiando sotto i piedi la morte, perivano indistintamente i più valorosi et i vili. Alla fama di così celebre assedio molti cavalieri si mossero volontarii da ogni parte di Europa, e tra i più cospicui furono il baron Gustavo di Wrangel svedese et il cavalier d'Arcourt francese, che ancor giovanetto, sbarcato con quaranta persone di suo seguito, diede saggi di estremo coraggio, fin a tanto, che gravemente ferito in testa, convenne con dispiacer suo ritirarsi. »

Dal maggio al novembre 1667 avvennero trentadue assalti, diciassette sortite, seicento diciotto mine erano scoppiate tra l'una parte e l'altra, perirono tremila dugento de' Veneziani, con quattrocento ufficiali, ben ventimila dei

Turchi, che costretti furono a ritirarsi a qualche distanza. Ciò che non avean potuto per le armi, tentarono colle seduzioni, colle minaccie, ma tutto invano, chè ogni soldato, ogni abitante di Candia era un eroe, le donne stesse combattevano, prestavano opera alle fortificazioni (1), e ad ogni bisogna diligentemente provvedeva il Senato con numerosi convogli di munizioni e di viveri che quasi ogni mese partivano da Venezia; resistenza, perseveranza uniche negli annali della storia militare.

In questa condizione erano le cose, quando arrivò il nuovo capitano generale Francesco Morosini. Durante l'inverno l'una parte e l'altra diedero opera a rimettere in buono stato le fortificazioni, a costruirne di nuove, a prepararsi a nuovo e terribile conato all'aprirsi della stagione. Grande perdita fu quella del marchese di Villa richiamato dal duca di Savoia suo signore, in cui luogo fu dalla Repubblica stipendiato Alessandro de Puy marchese di s. Andrea; ma il nuovo papa Clemente IX, molto più del suo predecessore infervorato per le cose di Candia, aiutava quanto più poteva la Repubblica e vi esortava i principi (2), onde oltre ai soccorsi della Francia, ventimila scudi furono contati dal duca di Lorena per ammassare truppe e mandarle in Candia, la regina di Spagna promise, benchè poi le promesse restassero senza effetto, le sue squadre di Napoli, e ordinò a'suoi ministri di dare assistenza, ma nulla fu fatto (3); l'imperatore inviò seicento fanti ai confini, e poi tremila

(1) La moglie del maggior Motta vi lasciò la vita per una palla di cannone. Valier.

(2) La lega che maneggiavasi con Francia, papa e Impero, poco avanzava per le gelosie di quella verso l'Imperatore. *Corti* 19 nov. 1666, p. 242 e 295.

(3) Lettera all' ambasciatore Bellegno in Spagna del poco effetto degli ordini della regina non vedendosi movimento alcuno; il Senato gli scrive procuri almeno di avere danaro. *Corti*, 1669, 3 aprile.

alla fine dell'anno ne spedì sotto il comando di Enrico Ulrico di Chimenscch; mandò il gran duca di Toscana un reggimento, mandò il duca di Milano cinquantaquattro botti di polvere, altrettanta ne fornirono i Lucchesi; alcune munizioni e danaro inviò altresì qualche principe di Germania. Con tali sussidii, inferiori certamente di gran lunga al bisogno, osserva il Nani, si aperse la campagna del mille seicento sessanta otto, o continuò piuttosto la precedente, solo dall'inverno e per la comune stanchezza interrotta, non sì però che frequenti avvisaglie ed esplosioni di mine di tempo in tempo non succedessero.

Nei primi giorni di marzo, il vezir meditando togliere ai Veneziani in Candia l'opportunità dei viveri, fece tacitamente uscire una squadra per battere quella con cui Lorenzo Cornaro scorreva le vicine acque, incaricandone Chalil Pascià, e con lui Durac famoso corsaro, coll'ordine di tenersi in agguato, sorprendere le navi veneziane, portarsi pòi alla Standia, e occupato uno dei porti, fortificarsi, incendiare e distruggere i legni della Repubblica. Ma penetrato dal Morosini il suo pensiero, uscì prestamente di Candia, e unite venti galee si spinse nella notte del sette di marzo a quella volta, per modo che soprafatti i Turchi, i quali crederono essere il Cornaro con la solita squadra, gli assalì con gran forza e pari coraggio. Riuscì aspro e duro il combattimento, reso più tremendo dall'orror delle tenebre. Due galere nemiche che assalito aveano la Reale della Repubblica vennero in mano dei Veneziani; Durac stava per occupare la galea di Nicolò Polani, quando accorsovi il Morosini a lume di torcia fece nella nemica entrar le sue genti. A quell'improvviso splendore, creduto di fuochi artifiziali, tale fu lo sbigottimento dei Turchi, che caduto estinto Durac, fatto macello della milizia, restò ai Veneziani la vittoria, e con essa vennero in loro potere cinque galere,

1668.

quattrocento prigioni, più di mille schiavi cristiani che furono liberati, onde fu il Morosini altamente lodato, e dal Senato creato cavaliere.

Il vezir intanto spinto sempre più vivamente dalle notizie di Costantinopoli e dalle minaccie del Sultano incalzava con ogni studio l'assedio, non badando punto al sacrifizio di migliaia di vite, purchè lo scopo conseguisse; tre volte in uno stesso giorno occuparono i Turchi un bonetto sulla controscarpa della Sabbionara, e altrettante ne furono respinti; incesasi per la furia dei colpi l'officina ove i fuochi artifiziati si preparavano, lo scoppio, l'immenso fragore, le fiamme sparsero per qualche momento, non sapendo che cosa si fosse, lo spavento negli abitanti che gridavano al tradimento, ma quando ne conobbero la causa, ripreso animo, diedero opera allo estinguere e tornarono alla difesa collo stesso se non maggior ardore di prima. Così era un combattere continuo, un perdere e riprendere di forti, uno scoppiare e sventare di mine, un misurarsi da corpo a corpo, una ferocia, un accanimento senza pari; nella città ogni fabbrica demolita, gli abitanti vivevano nelle caverne, e i soldati o stavano esposti sopra le breccie a tutti i pericoli, o mal sicuri nei fessi delle muraglie; erano di cadaveri pieni i cimiteri, di malati o feriti gli ospedali, il presidio ridotto a soli cinquemila uomini, i guastatori quasi del tutto consunti, e fu uopo domandare rinforzi all'armata. Il nome di Candia suonava famoso in tutta l'Europa, tutti gli occhi erano rivolti a quel breve spazio di terra sul quale da tanti anni succedevano sì mirabili prove di valore; il romanzesco dell'impresa, il desiderio di gloria, il poter vantare di aver fatto altresì le proprie prove in un sì famoso conflitto eccitavano specialmente tra i Francesi molta nobile gioventù ad accorrere volonterosa in quel luminoso arringo. Il duca de la Feuillade si fece capo di cin-

quecento ufficiali per la maggior parte da lui stesso pagati, e con lui erano i duchi di Castel Thierry e di Caderousse, il conte di Villemor, il conte di s. Pol principe di Neuchatel che contava appena diciassette anni di età, parecchi degli Aubusson, dei Crequì ecc. Ma giunti che furono a Candia quella condizione di semplice difesa gl'impazientava, vedevano svanirsi i loro sogni di fatti cavallereschi, splendidi di maravigliose azioni, stupivano che al solo loro arrivo le cose non avessero mutato aspetto e sollecitavano con tutta insistenza una sortita dalla quale si ripromettevano niente meno che di obbligare i Turchi a levare l'assedio.

I Veneziani però che già aveano fatto tante sortite, che già tanti assalti aveano sostenuti e gloriosamente respinti, erano ben lontani dal lasciarsi trasportare dall'ardore d'una gioventù inconsiderata ed inesperta, e attendendo prossimo un respiro per l'avanzata stagione che fra poco avrebbe obbligato i Turchi a desistere, stimavano a ragione una vera pazzia il commettere tutta la loro sorte all'esito d'una battaglia generale.

Ma i Francesi insistevano tanto, che al fine il Morosini dovette suo malgrado consentire che il duca di Feuillade corresse da sè il pericoloso cimento come offerivasi coi suoi, con un battaglione di maltesi e un centinaio di granatieri italiani che seppe trascinare nel medesimo proponimento. Era il 16 di dicembre, quando alla punta del giorno uscirono divisi in quattro squadre con guide pratiche de' confusi sentieri del campo che presentava un vero labirinto intralciato ad ogni passo da barricate e traverse, da trinceramenti e difese d'ogni genere. Tuttavia diedero addosso con tanto vigore al nemico, che secondati dalle batterie della piazza e dal continuato fuoco dei moschettieri, poterono cacciarlo in fuga da un posto, ma tosto altri, e in gran numero accor-

revano. Il conflitto diveniva micidiale, tremendo; quattro cappuccini e due padri dell'Oratorio che in qualità di cappellani avevano seguito il valoroso drappello, col crocifisso in mano i combattenti esortavano, ai feriti soccorrevano. Il duca scorreva tra il ferro ed il fuoco intrepidamente, si mostrava per tutto, animava i suoi, provvedeva ad ogni cosa. Ma la lotta era troppo impari, e fu uopo alfine ritirarsi; i conti Villemor, Tavanes ed altri furono uccisi, più di sessanta furono i feriti, fra i quali il d'Aubusson, il Montmorin, il Crequì; ultimo a rientrare fu il Feuillade riportando tre ferite. Tale fu il termine di questa sortita, che per vero dire fu una fazione vigorosissima, ma di nessuna utilità, perchè mancò il fine principale che debbe avere una sortita, quello cioè di dare molestia ai nemici e guastare le loro fortezze (1).

E con la medesima impazienza con che aveano voluto uscire ad affrontare il nemico, vollero ora i pochi superstiti, credendo aver fatto abbastanza per l'onore, rimbarcarsi portando seco il germe della peste che finì di decimarli durante il viaggio. Così nessun sollievo era stato da loro recato all'afflitta Repubblica, la quale solo quanto più si avvicinava agli estremi sembrava eccitare le simpatie, come or diremmo, dell'Europa. Essa in questa sola campagna, come l'ambasciatore Antonio Grimani fece vedere in apposito registro a papa Clemente, avea mandato in Candia novecento settanta quattro mila ducati in danaro contante, ottomila settecento soldati oltre gli ausiliari, duemila guastatori, mille remiganti, dugento vent'un bombardieri, sessanta operai di varii mestieri, grani e formento, farine, biscotti cento sessanta mila staia ; quarantun pezzi di cannone, armi di più sorte in gran quantità; polvere due

(1) Jarry St. dell'assedio di Candia citato dal Darù

milioni ottocento settantanove mila libbre, miccia settecento trenta mila, piombo novanta mila, ed inoltre infinito apprestamento di ferro, legnami, fuochi artificiati, vestiti, ordigni ed altro onde solo in quest'anno 1668 costò il mantenimento di quella piazza ben quattro milioni trecento novanta due mila ducati (1); somma a cui il papa restò stupefatto, e concesse quindi la soppressione di tre Ordini regolari, cioè s. Giorgio in Alga, i Gesuati e s. Maria delle Grazie, e l'incameramento dei loro beni che diedero il ritratto di oltre un milione di ducati, reiterando in pari tempo con novella efficacia le sue istanze presso alle varie potenze onde al soccorso di Candia sovvenissero.

Gli eccitamenti del papa, i maneggi di Giovanni Morosini presso il re di Francia valsero ad ottenere da questo la deliberazione di aiutare la Repubblica coll'armata navale sotto il comando di Francesco di Vandome duca di Beaufort, e imbarcarvi sopra dodici reggimenti de' più agguerriti sotto il duca di Noailles. Anche dal resto d'Europa, perfino dalla Svezia accorrevano genti stipendiate o volontarie, ma intanto che codesti soccorsi venivano, la piazza ridotta agli estremi continuava nella sua maravigliosa resistenza, e ad ogni avvicinarsi del nemico gettava fuoco da tutte le parti, il terreno s'approfondava, sbalzava sotto i piedi de'Turchi, e lanciava in aria uomini, batterie, cannoni, quanto vi si trovava, terribile sopra ogni altra fu una mina di sedici mila libbre di polvere al cui scoppio pareva tutta l'isola avesse a subissare, e a ravvolgere nel medesimo fato assalitori e assaliti. Il forte s. Andrea versava in grande pericolo; i Turchi non potendo guadagnare il bastione volsero l'opra a demolirlo e con inaudito esempio, suggerito come si vede dalla disperazione, ne strappavano

1669.

(1) Nani 663.

colle mani la terra e a forza di braccia la portavano lontana. Si contendeva pertanto per ogni palmo d'arena, ed essendo le guardie da una parte e dall'altra sì vicine, non solo combattevano, corpo a corpo, ma si aggrappavano a vicenda, si trascinavano ne' propri ridotti. E ben si vide quanto possa la pertinacia ed il lavoro di molte mani, chè il bastione fu quasi del tutto demolito, e più non restava se non una stretta striscia di terra, e quella ancora ferocemente disputavano i difensori che più volte respinsero i Turchi, e poi costretti a lasciarla la fecero saltare in aria. Ebbero a piangere i Veneziani molte morti, quella principalmente di Caterino Cornaro che mentre il 13 di maggio stava ordinando, secondo il solito, alcune cose per la difesa, fu colpito dallo scoppiare d'una bomba e cadendo tra le braccia degli assistenti, ancora morendo raccomandava la difesa del s. Andrea. Arrivavano in buon punto alla metà di giugno i soccorsi francesi e veneziani, ma colla solita impazienza francese, volle anche il Noailles, malgrado l'esempio precedente del duca della Feuillade, che si facesse una sortita senza neppur attendere l'arrivo del resto delle truppe. Si opponevano il Morosini e lo stesso conte di Monbrun, ma l'ostinazione del Noailles e del Beaufort la vinse, e con seimila uomini a piedi e settecento a cavallo uscirono nella notte che precorse il 25 di giugno dalla porta di Sabbionara. « Passava concerto, così racconta il Nani l'avvenimento, che quando fossero i Francesi alle mani coll'inimico, il sergente generale Chimensech uscisse lungo il mare, et attaccasse le batterie, che infestavano la porta et il fianco della Sabbionara, e che le galeazze battessero il posto del Lazaretto, e le navi i quartieri dalla parte del Giofiro; ma come l'impiego dell'armata, sempre incerto, fu all'hora impedito dal vento, così si scusò il Chimansech dalla sortita, perchè nel tempo di farla ritornarono indietro

disordinatamente i Francesi. Stettero questi fuori delle muraglie avanti giorno chetamente col ventre a terra aspettando il segnale della mossa, quando, dato prematuramente, non essendo ancora sgombrata l'oscurità della notte, insorsero tutti con mirabil coraggio e meravigliosa ordinanza; ma non iscorgendo la strada, nè discernendosi tra loro stessi, una delle squadre avanzate si battè con un'altra credendo di aver incontrato i nemici. Si rimisero però presto, e di buon passo, inoltrandosi in quelle inviluppate trinciere, uccidevano quanti tentavano di resistere. Occuparono arditamente tre ordini di quei ridotti, e giunti alle batterie, le trovarono abbandonate, imperocchè lo spavento aveva confuso i Turchi di modo, che lasciata senza difesa ogni cosa, fuggendo si ritiravano sopra alcune colline. Pervenuti con felicità i Francesi ad una batteria in luogo eminente, che chiamano delle Grotte, il Cielo fece vedere con uno de'suoi colpi, che la vittoria non dipende dalla mano degli uomini, ma scende dall'alto, e che il coraggio è uno spirito di Dio, che soffia e svanisce a'suoi cenni. Caduto, non si sa come, fuoco sopra alcuni barili di polvere, s'accesero con morte di trenta soldati; ma ciò credutosi dai più lontani una mina, cagionò tal terrore, che volte le spalle e senza esser inseguiti fuggendo, rotta ogni ordinanza, e rovesciandosi i battaglioni l'un sopra l'altro, gettate l'armi da molti, tutti nell'istesso disordine involti, corsero verso la piazza. Teneva Noailles collocato un grosso in sito proprio a rompere la comunicatione del campo, et ad opporsi a'soccorsi, che venissero dall'altra parte; et avevano questi prosperamente battuto una partita di Turchi, che il visir vi spingeva, quando vedendo la fuga degli altri, invece di sostenere l'empito de'nemici, che scendevano dalla collina, si lasciarono rapire dalla confusione comune. Il duca con la spada in mano, operò maraviglie, e corren-

do per tutto, procurò di opporsi a' nemici, e di rimettere i suoi, castigando, minacciando, pregando; ma indarno, perchè non s'udivano nel tumulto le voci sue, nè s'obbedivano per timore i comandi. Convenne in fine egli pur ceder, mentre i Turchi scesi da' colli, accrescevano il danno e lo strepito, castigando con veri colpi il falso timore de' fuggitivi. Il capitan generale, che dal forte di san Dimitri vedeva l'esito infausto della sortita, uscì dalla porta per sostenere la ritirata, ordinando a' suoi, che col cannone e co' moschetti frenassero l'ardir de' nemici. Alcuno voleva, che riordinati e rimessi sotto il calor della piazza, per non restare con la viltà e la vergogna, si replicasse nuovo attentato, ma il duca afflittissimo per il caso, scorgendo le militie non meno sbigottite che stanche, comandò, che rientrassero nella piazza. Si trovò mancarne cinquecento quasi tutti uccisi, imperocchè otto o dieci soli restarono prigioni in potere de' Turchi . . . »

Tra le perdite dolorose fu quella del duca di Beaufort (1), che ebbe sontuosi funerali e degni elogi a Venezia e a Roma, e sebbene alcune altre sortite (2) si eseguissero, l'esito non corrispondeva alle aspettazioni, alle speranze.

I Francesi più omai non pensavano che alla partenza;

(1) Furono impediti i Veneziani dai soccorrere al Beaufort per l'incendio fortuito della polveriera, *Corti* 26 luglio 1669, p. 225, e dispacci Girolamo Battaglia 2 luglio.

(2) In una di queste restava gravemente ferito il generale Girolamo Battaglia, il quale dopo aver descritto come da una bomba che avealo gettato a terra, gli fossero bruciate la metà destra della faccia ed una gamba, chiudeva colle parole veramente patriottiche: « Perso dalla parte offesa l'udito e la vista dell'occhio, sommamente mi aggrava l'impotenza di portarmi celeremente al mio posto afflitto, ancorchè dovesse essermi sepolcro, e se l'aspersione del mio sangue fosse quella che dovesse placar il sdegno della sorte, mi farei costantemente vittima volontaria agli avantaggi delle EE. VV.; spero però che il signor Iddio concederà gratia a' miei desiderii di potermici presto ricondurre. »

vane tornarono le rimostranze, le preghiere del Morosini per ritenerli, vani i pianti, vane le suppliche degli abitanti. Il 21 d'agosto il duca di Noailles imbarcavasi seguito poco dopo dalle galere papali, dai Tedeschi e dai Maltesi, in guisa che i Veneziani si trovarono ridotti a tremila uomini, quando i Turchi avvisati di quanto accadeva nella città, inorgogliti dell'ultimo fatto, correvano ad un assalto generale, e tuttavia con non miglior esito dei precedenti; pareva in Candia non uomini, ma soprannaturali esseri combattessero!

Nè per tanto furore d'armi erano state sospese le trattative; morto il Ballarino era stato fino dal 17 novembre 1666 nominato il secretario del Consiglio de'Dieci Girolamo Giavarina (1) per recarsi ad assistere il secretario Gio. Battista Padavino che in età avanzata e di mal ferma salute trovavasi presso il vezir. Se non che ambedue poco sopra vissero, e difficile riuscendo la nomina di un nuovo inviato tra i secretarii, parecchi de' quali erano stati aggregati alla nobiltà, ed altri non raggiunsero il numero legale di suffragi, fu uopo cercare tra i patrizii chi andasse a continuare il non mai interrotto filo della negoziazione. Eletto Andrea Valier (2), a principio rifiutò adducendo che assente da tre anni da Venezia come proveditore delle tre isole, non bene conosceva lo stato delle cose (3). Tuttavia obbedendo partiva, ma ammalatosi in viaggio gli fu sostituito il cavaliere Alvise Molin (4), al quale veniva data l'istruzione (5) che ridotte le cose agli ultimi termini, consentisse per salvar Candia, a cedere anche Suda dopo demolita, con patto di non

(1) 16 e 19 nov. 1666. *Deliberazioni Costantinopoli.*
(2) 2 Marzo 1666 Ib.
(3) Valier, *Stor. della guerra di Candia.*
(4) 5 Agosto *Deliberaz. Costant.*
(5) 16 agosto ibid.

più riedificarsi, e alla fine cedessela anche come si trovava, ritirandone però i cannoni e le munizioni.

Ma nulla giovava, l'ostinazione del gran vezir era inflessibile, e bisognava prepararsi a nuovi conflitti. Niuno però poteva più farsi illusione; il presidio a sì picciol numero ridotto, non poteva più lusingarsi di tener fermo, dopo l'abbandono degli alleati. Laonde il Morosini chiamati a consulta gli ufficiali tutti, esposta loro la vera condizione delle cose, commiserata la sorte a che si vedevano ridotti, pregolli considerassero bene, e quella risoluzione prendessero che stimassero più acconcia. Per dolore tacevano tutti, e alcuni frammischiavano sospiri al silenzio, e uno guardando l'altro, nessuno voleva essere il primo ad esporre il proprio parere in sì difficile emergente. Finalmente invitato ad uno ad uno ad esprimere il proprio sentimento, vi fu chi proponeva spianar la fortezza a forza di fornelli e di mine, ma difficile sommamente rendevasi cavarne a tempo le milizie, gli abitanti, gli armamenti; altri proponevano introdurre tutte le ciurme alla costruzione di nuovo riparo, ma oltre che vedevasene l'inutilità, come difendere durante i lavori il primo? come esporre la Standia, ove ancorava l'armata e questa stessa a divenir frattanto preda del nemico, e perder così ogni via di salvezza? Ventilate adunque le varie proposizioni tutti dovettero alfine convenire colle lagrime agli occhi che dopo tre anni di quasi continuo combattimento e ben ventidue di assedio era giuocoforza di cedere e di arrendere con onorevoli patti Candia, provvedendo alla quiete ed alla salute della Repubblica.

Per ultimo tentativo trovandosi tuttavia a Standia il Rospigliosi comandante papale, pronto ad imbarcarsi colle sue truppe, gli mandò dicendo il Morosini che se soli tremila soldati gli accordasse, ei si riprometteva ancora di tener fermo fino all'inverno, guadagnando così tempo a nuovi

provedimenti. Ma non volle consentirvi il Rospigliosi, e si partì. Allora il Morosini mandò al vezir mostrandosi disposto ad entrare in trattative e col disegno ardito ma generoso di tramutar la capitolazione in trattato di pace, disegno che passava i limiti dei generalizii poteri ma di cui egli assunse a proprio pericolo la malleveria, pronto a sagrificare anche la propria testa pel maggior decoro della patria. Fecene avvertire anche il cav. Luigi Molin, mandato l'anno innanzi dal Senato con commissione di continuare nei maneggi di accordo, senza che i suoi poteri si estendessero alla cessione di Candia. « Ma veduti cader affatto estinti i nostri disegni, così scriveva il proveditor generale Battagia il 14 settembre 1669 da Candia, senza modo di poterli far poi risorgere, ha creduto la consulta convocata dalla zelantissima prudenza dell'eccellentissimo sig. capitan generale che produrressimo noi, lasciando perir l'armata, maggior danno alla patria di quello le procurino li nemici et esser capo di pubblico bene non sagrificar nelle mani della loro crudeltà queste restanti vittime, che con gran cuore si sono esposte per il servitio di Vostra Serenità, ma doversi pensare ad indurre l'inimico a condizioni più discrete che sia possibile per lasciarci uscire dal porto; et in questa conformità ne seguì la deliberatione . . . .

« Viveva dunque la risoluzione di dover con Turchi capitolar la resa della piazza, sforzati dalla violenza della sorte, et una tanta perdita riceveva il tributo d'amarissimo pianto, mentre l'eccellentissimo sig. capitano generale fisso nel desiderio non solo di conservar il decoro dell'armi pubbliche, ma di temprar l'amarezza di questo veleno, richiamò la consulta e propose di ricercar a' Turchi la pace, e senza mostrar le nostre piaghe, condescender con reputazione per aquistar questa anco alla cessione della piazza, che non si può già più toglier dalle loro mani, quando

in altra forma ne restasse precluso l'adito. Il progetto come tendeva ad un fine che si deve chiamar buono, considerando che quando Turchi vi aderissero, si spuntarebbe di frenar quell'orgoglio sempre da loro praticato, d'insuperbirsi nelle vittorie e spinger più oltre con piede violento le conquiste, si aggiunse la considerazione delle nostre forze tanto minorate, et il bisogno che ha la patria di respiro da sì lunghe fluttuazioni, nè si deve trascurare di riflettere, che soccorsi stranieri nè validi nè opportuni possono giungere a sollevo di queste oppressioni, quando fossero anco intenzionati al bene; onde parve che la proposizione della pace, quando l'eccellentissimo sig. capitano generale stimasse proprio tentarlo, fosse l'unico respiro che potessero godere gli affanni che nutriscono i languori della piazza, e concordò uniforme l'opinione che con l'autorità sua che tiene, vi applichi intensamente ogni studio. »

Concorrendo così l'adesione generale, il Morosini mandò al vezir con proposizioni di pace; grandi difficoltà a principio si opponevano per parte dei Turchi, che già si tenevano sicuri di avere la piazza, ma pur finalmente superata dalla destrezza del Morosini ogni lor ritrosia fu conchiuso il 6 settembre un trattato generale di pace, con la cessione della città di Candia già impossibile a conservarsi, dacchè i Turchi, vi si erano internati dalla parte di sant'Andrea. Laonde scriveva il capitan generale al Senato (1) che « essendo ridotta la piazza di Candia in tale stato da non poter più resistere all'aggressioni vigorose del vezir et inevitabile la caduta, prestato dalla bontà del Signor Dio adito a'negotiati, abbi accordato la pace colla cessione di Candia con le seguenti conditioni: si sono preservati cannoni trecento ventotto, de'migliori, la gente, le

(1) *Corti*, 19 ott., p. 308.

cose sacre, le munizioni che s'andavano con buon ordine imbarcando. S'è pure preservata Suda con tutte le altre fortezze del regno medesimo, alle quali son stati aggionti territorii e scogli adiacenti (1), senza farsi mentione di donativi nè di spese di guerra. Si è confermata al dominio della Repubblica Clissa e tutto l'occupato dalle pubbliche armi in Dalmazia con altre onorevoli condizioni (2). « E il 7 ottobre scriveva il Senato alle varie Corti (3) dando informazione del fatto, della necessità a cui la Repubblica era stata ridotta per l'abbandono delle forze ausiliarie, e dei patti, che già erano stati dai Turchi fedelmente osservati (4).

Eseguitasi il giorno 26 settembre l'uscita del capitano generale con tutt'i rappresentanti della Repubblica, tra i quali l'ultimo duca Zaccaria Mocenigo (5), e il proveditor generale Battaglia, colla milizia e colle munizioni, vollero unirsi gli abitanti, i quali tutti preferirono migrare e cercar asilo nelle terre venete anzichè rimanere sotto il dominio di quel nemico a cui avevano con tanta perseveranza e tanto valore resistito (6).

Candia fu ceduta dopo un assedio, che per la sua durata e per la eroica difesa da una parte, per la ostinazione e i mezzi dell'oppugnazione dall'altra, per l'uso smisurato delle mine e de'fornelli, pel numero degli assalti e delle sortite, per i tanti eventi che l'accompagnarono sul mare e in terra, è unico nella storia. Giammai risplendette sì luminosa la gloria militare dei Veneziani, pareva avessero a risorgere i più bei tempi della Repubblica, lunghissimo è l'elenco dei nomi che per grandi fatti, per maraviglioso

(1) Restavano alla Rep. i tre porti di Carabusa, Suda e Spinalunga.
(2) Vedi il trattato in Commemoriali XXIX.
(3) *Corti*, p. 325.
(4) *Corti* e *Deliberazioni Costantinopoli*.
(5) Sua elezione 1668, Valier, p. 693.
(6) Lett. Senato 7 ott. 1669, *Corti* 325.

coraggio, per amor di patria s'illustrarono. Venezia può dirsi sostenesse da sè sola il peso di una guerra di venticinque anni che le costò milioni di ducati, sagrifizi immensi di vite, replicate perdite d'armate non tanto per opera del nemico quanto per l'avversità degli elementi.

Ne uscì infiacchita, ma carica di gloria, ammirata da tutta Europa; lo stesso papa non potè tacere all'ambasciatore Soranzo, non ostante il suo dolore per una perdita sì importante alla Cristianità, quanta lode si spettasse per la bella difesa a Venezia. Scriveva difatti il Soranzo il 25 ottobre 1669 che « avendo comunicato al papa la cessione di Candia rispose con concetti molto affettuosi e prudenti che non poteva lasciar di considerare la perdita di così importante piazza senza dispiacere, che però il caso presente obbligava a ricevere il minor male per il maggior bene, essere certamente ammirabile la condotta e divozion prudentissima dell'eccellentiss. sig. capitano generale che abbandonato da tutte le forze (concetto che mi replicò due volte) in uno stato d'inevitabile perdita della piazza, abbi ridotto il negotiato e la conclusione a quel segno vantaggioso che pare impossibile il crederlo; non trovarsi nelle istorie un simile esempio, aver egli con le glorie della Serenissima Repubblica immortalato il suo nome. Diffusosi nella più piena e degna maniera nelle lodi di VV. EE. le espresse poi così distinte e abbondanti per l'attenzione pia e religiosa in custodire le cose, sacre levando anco le vestigie degli altari, ch'io non so esprimerle a VV. EE. Confessò gloriosa veramente una difesa così lunga e travagliosa della Serenissima Repubblica, et esser noto il zelo che conserva per li vantaggi della Cristianità, . . . et è veramente accrescimento di consolazione il sentire da tutti li savi e prudenti di tutte le nazioni applaudito un esito, di che il solo discorso rendeva per lo passato tante mormorazioni. Li stessi Francesi ne restano

con ammirazione, così pur gli Alemanni e tanti altri qui capitati, quali dicono a vantaggio di VV. EE. abbandonate, li più liberi concetti. »

Tuttavia non mancarono i detrattori al capitan generale Francesco Morosini, i quali l'accusavano di violatore delle patrie leggi e usurpatore della sovrana potestà, siccome quello che senza intelligenza del Senato avea di proprio arbitrio ceduta Candia, segnata la pace; passavasi fino ad accusarlo di viltà, di corruzione, di peculato (1). Primo a promuovere l'accusa, a domandare l'istituzione del processo fu Antonio Correr che potè riuscire a farsi creare a quei giorni avogadore di Comune; grande era il fermento generale perfino tra il popolo, cui la perdita di Candia sommamente doleva; Morosini decorato testè della vesta procuratoria correva pericolo di esserne spogliato e fors'anco di scontare col carcere tanti gloriosi fatti da lui operati in pro' della patria.

« Volato il bastione di s. Andrea, così nella sua accusa orava il Correr, il nemico si fermò sul primo taglio, al secondo era a più stretti termini ancora. Bisognava contendere altri progressi perchè esso non si avanzasse, ma per effettuare quello che il capitano generale si aveva già proposto nell'animo, bisognava lasciare che a danno della piazza e di tutta la cristianità il nemico avanzasse fino a quel segno. Non sono stati questi gli esempli che ci hanno lasciato i nostri maggiori, nè quelli che in Candia stessa venuta in maggiori angustie, sono stati praticati con tanta

(1) Un intacco di cassa fu bensì scoperto, e il camerlengo Sante Muazzo fu mandato in catene a Venezia, ma il Battagia in pari tempo scriveva: « fraudi che con la maggior accuratezza così dell'eccellentissimo capitan generale come d'altri rappresentanti, e di me mal si sono potute svellere. Dispaccio 14 sett. Dal 6 luglio al 6 agosto si erano spesi in Candia Reali 78269 fra cui 4960 ai francesi pei lavori di fortificazione al s. Andrea, i quali non volevano prestarvisi se non a forza d'oro. Dispaccio 14 agosto 1669.

gloria della Repubblica. Anche l'eccellentissimo capitan generale Mocenigo, di sempre gloriosa memoria, si trovò quasi costretto dalla forza e violenza dell'altrui timore a rendere la piazza, quando i nemici, superate le breccie, avevano piantate le loro insegne sulle muraglie, ma quell'anima generosa ed invitta, accorgendosi di qualche viltà nei suoi soldati, con in mano la spada sfoderata, vola come un fulmine tutto all'intorno, minacciando di far impiccare per la gola con infamia di traditore il primo che movesse parola di cederla. Egli pronunciò queste precise parole, degne di restare scolpite nel cuore d'ogni zelante cittadino: *Casa Mocenigo non riceve dalla patria in comando e governo le piazze per darle al Turco, dobbiamo morir tutti, e io il primo e sulle mure di Candia come su tanti altari, dobbiamo tutti sacrificar le nostre vite.* Così coll'esempio della sua propria virtù incoraggiati gli ufficiali e le milizie, fu rigettato il nemico, la piazza fu preservata. Sì, la piazza fu preservata, e la memoria di questo fatto strappa lagrime di consolazione dagli occhi di ogni nostro fedel cittadino. Ma si è preservata con tanta gloria dal Mocenigo per essere poi ceduta con tanto scorno dal Morosini al Turco, quando era tuttavia abbondante di requisiti, al cospetto di tre soccorsi considerabili, uno arrivato in quel momento in cui già si sapeva che doveva giungere (1), altro che si attendeva di momento in momento di Francia, il terzo del procurator Bernardo; quand'era tuttavia abbondante di milizie, di tante almeno che potcano supplire sino all'arrivo di altre al bisogno della difesa. Che se nelle lettere del capitan generale si diceva trovarvisi soltanto da mille cinquecento fanti, ne sono ad ogni modo usciti in maggior numero alla resa. E quando altre ragioni non si trovassero non basterebbe questa all'inquisizione? Perchè mai tanta

(1) Era arrivato un piccolo convoglio del duca della Mirandola.

fretta a concludere l'accordo, tanto precipizio a fare un trattato svantaggioso, tanto repentina risoluzione in fatto di sì grande importanza? »

« Nelle lettere del capitan Morosini si leggono descrizioni tutte piene di fuoco. Un assalto è stato dato al principio d'agosto, si resistè con bravura, si respinse con ardire il nemico, si ributtarono con gran coraggio gli aggressori e poi senza altri assalti si cede, e il frutto della passata resistenza è la resa? Non occorre dire che si diminuiva il numero de'soldati, perchè, se non si fosse corso con tanta fretta sarebbero stati con abbondanza rimessi. Il duca della Mirandola è pur capitato a tempo. Era già spedito l'altro convoglio del papa, e sarebbe giunto anche in breve il Procuratore Bernardo con triplicati rinforzi di milizia, con apprestamenti d'ogni sorta, con danaro e con la sua propria virtù ed esperienza. O eccellentissimo sig. capitan generale, è egli questo lo zelo ardente del vostro cuore? l'effetto delle vostre promesse? il frutto del vostro viaggio? Quel zelo espresso nelle vostre lettere al Senato, con quelle vostre parole che non bramavate altro sepolcro più glorioso alle vostre ceneri che tra le rovine di Candia? Dove sono le tante belle promesse? Come svanite in un fiato le proteste fatte al pubblico? No, in voi non parlava il cuore, ma la lingua, erano parole, non erano altro che parole ».

Ma rispondevagli fra altre cose il cav. Giovanni Sagredo descrivendo la violenza dell'oppugnazione, lo spaventevole numero delle mine, l'incontrarsi di queste, la strage, l'orrore, onde quel terreno « per l'incessante vomito di fuoco, era divenuto un inferno, nel quale sono periti sotto le resistenti mura di Candia cento trenta mila Turchi, come ne fanno fede gli ultimi schiavi, avendosi avvisi tutti conformi che la Natolia e la Grecia sono al presente spogliate di abitatori turcheschi, morti quasi tutti

sotto le mura di Candia. In questa piazza duecent'ottanta cittadini (nobili) della nostra Repubblica hanno sparso con larga vena, corrispondente allo zelo, il sangue più prezioso delle lor vene. In questa si sono profusi in larghi torrenti infiniti tesori; in questa si sono mandati, per gloriosamente sacrificarsi, da più parti di più regni sopra centomila soldati cristiani; in questa si sono votati, carichi di munizione da guerra e da vivere, più di ottocento vascelli; in questa si è perduto, è vero, il paese, ma con l'acquisto della più celebre gloria ch'abbia mai pubblicato con la sua sonora tromba la fama, combattendosi non più col cannone, come nella Rocella e in Ostenda, ma con la spada in mano, petto a petto, palmo a palmo la terra; e se è stato necessario di cedere finalmente un mucchio di terra ad un Barbaro che aveva trasportato quivi tutt'i suoi regni, ciò non seguì che con la maggiore vendetta che siasi mai più veduta; vendetta veramente gloriosa per la Repubblica e per la Cristianità, confessando i medesimi Turchi di non essere memoria dell'Impero loro, che si fosse acquistato un paese a più caro prezzo, e che per comperarlo giammai sborsarono maggior copia di sangue. La difesa portò altrettanta gloria alla Repubblica che benefizio alla Cristianità tutta, perchè mentre i Turchi se ne stettero occupati con tutte le loro forze intorno alla piazza, respirò la Germania e la Polonia, e la religione di Malta ebbe campo di prepararsi per rispondere alle minaccie che le venivano fatte dalla Porta. E dopo tutto questo non si parla al presente che di rovine, di precipizii, d'insidie contro il Morosini difensore di Candia! Che diranno i Turchi quando sapranno che dalla generosità della Repubblica si pagano in questa maniera i servigii più rilevanti dei suoi capitani? Anzi quale argomento ne tireranno i Cristiani della generosa pietà di un Senato, che ha avuto sempre fama di

giusto, di pio, di generoso? Come potranno gli altri nostri nobili accendersi di divoto zelo verso il ben pubblico?» ... Continuava dicendo, più che nei principati esser uopo nelle repubbliche confidare in chi fu chiamato a geloso incarico; la consulta dei capi, le tante lettere scritte al Senato, l'attestazione generale, provare l'estremità a che trovavasi ridotta la piazza; non potersi immaginare colpevole il Morosini interessato alla conservazione della piazza per generale e per particolare beneficio ed onore, mostratosi sempre così avido di gloria, che per essa avea per tanti anni posta a rischio la vita, nè avrebbe quella voluto or perdere in un solo momento. « Non passo, chiudeva, ad altre espressioni perchè parlo ad un Senato cristiano che ha per massima principale la giustizia e la ragione non che la equità e la benignità. Ricordo solo alle Eccellenze Vostre che Venezia nacque in grembo della fede per dare ricovero e protezione ai poveri innocenti perseguitati dall'odio di barbari nemici (1). »

Ma insisteva il Correr che la dignità di Procuratore era stata conferita al Morosini per insolito decreto anzichè in conseguenza di legale elezione e ciò nel momento stesso che Candia veniva da lui ceduta, che una inchiesta era necessaria, e che il processo dovea condursi dal Maggior Consiglio, proposizione che ben mostrava quanto fosse in lui l'ambizione di far valere il suo recente ufficio d'Avogadore, con alterazione degli ordini stessi della Repubblica, giacchè tale natura di processi spettava al Consiglio de' Dieci. La seduta si fece per ciò tumultuosissima e nulla in quel dì si potè deliberare. Il domani prese a parlare Michele Foscarini (2) dicendo: nella elezione del Morosini a Procura-

(1) Le intere orazioni si leggono nell'opuscolo: *Orazioni di Antonio Corraro e Giovanni Sagredo dette nel Gran Consiglio di Venezia l'anno 1670 a favore e contro il generale Francesco Morosini.* Venezia, Alvisopoli, 1833. E nell'*Italia regnante* di Gregorio Leti.

(2) Vedi Michele Foscarini *Historia della Repubblica veneta* dal 1669 al 1690 libro I.

tore di s. Marco non essersi punto contrafatto alle leggi, mentre se per danaro si erano durante la guerra creati altri Procuratori, quanto più ciò si dovea verso chi non il danaro, ma il sangue e la vita metteva sì gloriosamente in servigio della patria? Buona cosa essere, aprirsi una inchiesta, dalla quale abbia a risultare l'innocenza o la reità, ma intanto perchè cominciare il processo dalla condanna? Perchè spogliare il Morosini della conferitagli dignità, prima che si abbiano le prove dell'esserne egli indegno? Questo si, essere un operare contro le leggi, questo sì, un introdursi novità odiose, praticar cose dannate da tutt'i tribunali di ragione, non ammesse dagl'istituti precedenti del Governo, nè anche nei casi di minor riguardo; trattarsi della riputazione d'un illustre cittadino e grave dover essere il giudizio e ponderato, nè aversi ad agitar i voti con le concitazioni e con l'invidia. Conchiuse, che poco importava alla Repubblica che fra tanti insigniti della dignità procuratoria fosse anco il Morosini, ma che molto influiva sulla sua conservazione che si allontanassero dai cittadini le dissensioni, le amarezze atte a sturbare con le contese private la pubblica tranquillità; viziarsi con codesti semi di acerbità quella mansuetudine d'animo e quella pacatezza di costume che per tanti secoli aveano con la quiete domestica conservata la comune libertà. « Eccitò quindi il Maggior Consiglio a manifestare la sua disapprovazione alla proposta Correr come seguì a pienezza di voti, e dato corso alla regolare inchiesta sulla difesa di Candia e sul maneggio del danaro pubblico, risultò l'innocenza del Morosini che si vide riconfermato nella sua dignità, onorato ed accarezzato da' suoi concittadini (1).

(1) Bellissimo Codice è il num. CC. cl. VII ital. alla Marciana, con disegni di tutti i combattimenti succeduti nella guerra di Candia, piani di fortezze, vedute di città, d'isole ecc. in 117 tavole.

CAPITOLO QUINTO.

Provvedimenti del Senato dopo la pace. — Commercio marittimo e terrestre. — *Beni inculti.* — Il debito pubblico. — Politica di neutralità. — Sue conseguenze. — Difficoltà coi Turchi circa ai confini. — Emergenze nell'elezione del nuovo doge successore a Nicolò Sagredo. — Elezione di Alvise Contarini doge CVI. — Correttori alle leggi. — Riforma introdotta nell'elezione del Consiglio de' Dieci. — Cose d'Italia e d'Ungheria. — Guerra di Leopoldo imperatore contro i Turchi. — Questi attraversano l'Ungheria e assediano Vienna. — Salvata da Giovanni Sobieski re di Polonia. — Contegno dei Veneziani. — Disgusti coi Turchi. — Eccitamenti del papa, dell'imperatore e del re di Polonia alla Repubblica per farla entrare nella lega. — Varie opinioni. — La Repubblica vi aderisce. — Marc'Antonio Giustinian doge CVII. — Preparamenti e principio della guerra. — Presa di santa Maura e di Prevesa. — Elezione di nuovi Procuratori e nobili per danaro. — Campagna del 1685. — La Cettina. — Il capitano generale Francesco Morosini si volge alla conquista della Morea. — Consulta di guerra e presa di Navarino. — Altre conquiste e statua eretta al Morosini. — Presa di Sparta e Atene. — Distruzione di capi d'arte. — I leoni dell'arsenale. — Francesco Morosini doge CVIII. — Condizione della Morea. — Governo introdottovi dai Veneziani.

1670. Riacquistata a prezzo di tanti sagrifizii dalla Repubblica la pace, ed ottenutane la ratificazione col mezzo di Alvise Molin, ch'ebbe a Costantinopoli tutte le onorificenze solite farsi da'Turchi agl'inviati di quelle potenze da essi più tenute in pregio ed estimazione, metteva il Senato ogni sua cura nel riparare a' passati disordini, restaurare le fortezze, introdurre la disciplina nella milizia. Al che furono eletti appositi magistrati, nel tempo stesso che nominavasi nella persona di Girolamo Pesaro un proveditore alla Suda e alle due altre fortezze ancor rimaste ai Veneziani in Candia, con soprintendenza altresì alle isole di Tine e Cerigo; furono, sebbene non senza grandi difficoltà, regolati i confini in Dalmazia; disposizioni varie

si presero per rianimare il commercio. Quale danno questo avesse ricevuto dalla guerra di Candia è facile immaginare. Interrotto nell'Oriente per la guerra, sminuito nell'Occidente per la concorrenza degli altri Stati, alzati i prezzi delle merci per la necessità o di far scortare i mercantili navigli, o di caricare su bastimenti esteri, impoveriti i capitali per le grandi somme richieste a sostenere per ben venticinque anni spesa sì ingente, scemato il numero delle stesse famiglie veneziane che vi si applicassero, dacchè quelle che s'erano con le loro offerte comperata la nobiltà, disdegnavano per lo più di continuare la mercatura, pareva il traffico veneziano minacciato dell'estrema ruina.

A ciò applicava seriamente l'animo il Senato incaricando i cinque Savi alla mercatura di provvedere a'mezzi più opportuni per ristorarlo o rattenerlo almeno sul funesto pendio in cui vedevasi correre. Fu ricorso quindi ad ogni spediente per favorire la navigazione de'propri sudditi, per abbassare le gabelle e i dazii, si diedero sussidii a quelli che costruir facevano navigli mercantili e privilegi e grazie ai capitani e marinai, si prescrisse che due terzi almeno dell'equipaggio d'ogni naviglio dovesse sempre essere composto di sudditi della Repubblica, furono fatte nuove leggi marittime.

Non minor cura fu impiegata a ravvivare il commercio terrestre che facevasi principalmente per le tre vie della Chiusa e dell'Adige, della Pontebba e di Primolano nel Bassanese e per vieppiu favorire l'introduzione e l'esportazione delle merci regolavansi nel 1656 e poi di nuovo nel 1667 le tariffe coll'arciduca d'Austria (1).

E giacchè ragguardevolissimi capitali erano già stati investiti nelle possessioni, anche a queste volse i suoi prov-

(1) *Le Bret Staatsgeschichte von Venedig*, t. III, parte II.

vedimenti il Senato, dando maggior impulso ai Provveditori sopra *i beni inculti*, istituiti fino dal 1550, per opera dei quali immensi tratti di terreno paludoso furono ridotti a coltura, le desolate e pestifere maremme si andavano coprendo di alberi fruttiferi, di grani, frutta, gelsi, viti, nel mentre che gli stessi siti ancor acquidosi si mettevano a profitto per la coltivazione del riso, del canape, del lino; furono promosse e dirette le irrigazioni, grandi lavori furono fatti per regolare il corso dei fiumi, non senza però che ne derivasse più tardi grande sconcio, poichè incanalati e ristretti tra artifiziali dighe avvenne che per le tante deposizioni melmose alzassero per modo il loro alveo da rendere frequenti i traboccamenti e le inondazioni con danni gravissimi delle adiacenti campagne, al qual uopo fu appositamente istituito un Magistrato col titolo di *Provveditori all'Adige* (1677).

Altra parte non meno interessante e che pronti provvedimenti richiedeva, era quella del debito pubblico. Questo, durante la guerra, era cresciuto a dismisura. In quelle strettezze si erano pagati il sei e il sette per cento sui capitali che venivano somministrati, e fino il quattordici a coloro il cui credito estinguevasi colla vita; la somma degl'interessi erasi elevata a segno che diveniva impossibile il pagarla, e lo Stato minacciava un prossimo fallimento. Dal che derivando la sfiducia pubblica, vendevansi le cartelle di credito molto al di sotto del loro valore, e s'introdusse la distinzione di chiamare *capitali vergini* quelli che non erano stati venduti, o che erano passati in altre mani solo per dote o per eredità, e *capitali non vergini*, gli altri che venivano trafficati. I quali essendo assai numerosi era stata fatta la proposta di dare al doge un diritto di prelazione cioè di preferenza nel comprarne per rilevanti somme al prezzo di giornata, e così venire ad estinguerli, ma fu rigettata,

giudicandosi contrario all'equità, che il governo avesse per un privilegio a trar profitto di un male di cui era egli stesso cagione. Dopo lungo dibattimento fu deliberato, che gl'interessi s'incorporassero coi capitali, pagando della somma complessiva il tre per cento l'anno; che i capitali vitalizii si mutassero anch'essi in perpetui fruttanti egualmente il tre per cento, e pei loro interessi decorsi, che or divenivano egualmente capitale, sarebbesi pagato due per cento. Riflettevasi che se da un canto lo Stato per questo provvedimento veniva ad aggravarsi, tramutando in perpetui quei crediti che colla vita del possessore sarebbonsi estinti, dall'altro, le rendite ordinarie avrebbero bastato a supplire al pagamento totale degl'interessi; ma fu computo fallace, perchè gli avvenimenti sopraggiunti il fatto ordinamento scompigliarono.

Per le quali cose tutte conoscendosi sempre più la necessità della pace, raffermavasi nella mente al maggior numero il pensiero di doversi la Repubblica tenere lontana dall'inviluppparsi nelle guerre del Continente, star neutrale nelle questioni d'Italia, cercare di conservarsi in bilancia tra l'imperatore e i suoi avversarii, politica che se valse ad allontanare lungo tempo da lei le armi in Terraferma, contribuì altresì ad affievolirne le forze, ad inspirarle una fallace sicurezza e quindi l'abbandono delle necessarie difese, ad ingolfare sempre più i suoi cittadini nell'amore degli agi e dei piaceri, e preparare la ruina dello Stato. Solo campo che restasse ancora ad acquistar qualche gloria era il mare, erano le guerre contro i Turchi. Nuove difficoltà sorgevano con questi appena segnata la pace pei confini di Dalmazia, per le violenze dei Morlacchi, per le reciproche correrie, onde la piccola guerra non veniva mai a cessare in quelle contrade. Furono dall'una parte e dall'altra mandati commissarii per definire la questione dei

confini, ma era quistione difficile, imbrogliatissima, e sebbene i Turchi dopo molta resistenza si piegassero ad accettar di nuovo i confini segnati nel trattato del 1576, non riusciva facil cosa, dopo tanti avvenimenti e tante mutazioni, più riconoscerli esattamente. Tuttavia la fermezza dei commissarî veneti venne pur finalmente a capo di ridur a termine un trattato, dichiarandosi avesse a spettare alla Repubblica tutto ciò che si estendeva da Clissa fino al mare, e dopo nuove difficoltà ed esitazioni, gli atti del convenuto accordo furono scambiati il 30 ottobre 1671 in solenne congresso tenuto vicino alle ruine del castello di Coniesco, sicchè alfine anche da quella parte pareva la Repubblica dover posare.

Moriva intanto il doge Nicolò Sagredo il 14 agosto 1676, e quattro competitori si presentavano alla nuova elezione, cioè Battista Nani, Luigi Mocenigo che per due volte avea sostenuta la carica di capitan generale nella guerra di Candia, Giovanni Sagredo della stessa famiglia del defunto doge, ma di diverso ramo (1) ed Antonio Grimani. Procedendosi come di solito nella complicata scelta degli elettori, erano finalmente nominati i quarantuno a'quali

(1) Cicogna Iscrizioni V, 164. Cittadino di meriti eminenti fu Giovanni Sagredo. Nato di Agostino Sagredo e Maria Malipiero il 2 febbraio 1617 studiò a Roma nel collegio Clementino, entrò all'età di venticinque anni Savio agli ordini, sostenne poi tutti gli ufficii più ragguardevoli della sua patria, andò ambasciatore ordinario a Luigi XIV in Francia, nella corte del quale osservandogli un dì il cardinal Mazarini il suo troppo adoprarsi in favore di ricorrenti colle parole: *V. E. s' incarica di troppi rompimenti di capo; il mondo è troppo grande per abbracciare la difesa di tutti*, egli rispose: *Vostra Eminenza deve considerare che un cittadino di repubblica senza umanità è un albero di fiori senza frutti. La mia patria è nata ed alimentata nel grembo della pietà verso i forestieri* e *come vuole V. E. ch' io degeneri?* Parole che non abbisognano di elogio. Fu eletto nel 1655 ambasciatore ad Oliviero Cromwell per eccitarlo alla guerra col Turco in soccorso della Repubblica allora angustiata dalla guerra di Candia, e della sua relazione riferimmo il brano a pag. 411: andò nel 1661 ambasciatore a Leopoldo imperatore ecc.

spettava la definitiva elezione del doge, ma che a tenor del decreto del Consiglio de' Dieci 1554 doveano essere confermati ad uno ad uno nel Maggior Consiglio. Si potè sapere fuor di palazzo che ventotto di essi erano amici o aderenti del Sagredo, onde teneva ognuno sicura la sua nomina, e già cominciavano le congratulazioni, la sua casa si empiva di parenti, amici e clienti, ma il domani mentre il Consiglio adunavasi per la ballottazione dei quarantuno, ecco insorgere tumulto nel popolo e grida che non si voleva il Sagredo. Fu probabilmente maneggio dei competitori, i quali riconoscevano e a buon dritto in quella elezione non il favore della fortuna o meriti tanto eminenti da guadagnarsi il generale favore (1), ma piuttosto il maneggio secreto, che sapeva superare perfino tutti gli ostacoli della complicata ballottazione. Perciò il Maggior Consiglio, avendo facilmente il mezzo di contentare il popolo e insieme la giustizia, riprovò i quarantuno, e invitò gli undici che li avevano eletti a fare nuova elezione (2). Ottimo provvedimento era que-

(1) Cicogna. Iscriz. ven. V, 165.

(2) Le altre cause che oltre ai maneggi dei competitori concorsero a far escludere il Sagredo, si leggono in un opuscolo inedito nella miscellanea Cicogna num. 104 intitolato, *Semi della guerra*, autore Andrea Contarini che viveva circa alla metà del secolo XVII. Secondo quel codice, Pietro Sagredo savio di Terraferma, figlio del nostro Giovanni, sarebbe stato processato per aver preso danari al fine di favorire i *partitanti* (appaltatori) *del Dazio del vino*, e condannato in prigione *serrata alla luce per anni quattro;* ma vi stette soli otto mesi. Giovanni dicevasi, era stato mandato a Parigi per ispendere quel molto di che, come cassiere del Collegio, s'era approfittato nei primi anni della guerra ottomana. Fatto poi Procuratore di s. Marco avrebbe proceduto con tale ristrettezza, che più perdè nell'opinione del popolo, di quello che acquistasse nel concetto universale del mondo; pure anzichè ad avarizia, si era attribuita a ristrettezza di fortuna la sua parsimonia. Memore che un astrologo in Francia gli aveva predetto che in sei mesi sarebbe divenuto e Procuratore e Principe nella sua patria, adoperò ogni sforzo per non lasciar cadere in bugia l'astrologo. Quindi trovandosi in sconcerto la sua casa, ebbe ricorso a' parenti, agli amici per radunar danari. Gliene quel Francesco Morosini che egli aveva sì eloquentemente

sto della repubblica veneta, pel quale rifiutando i proprî voti all'individuo, e perfino ad un intero magistrato, come più volte avvenne del Consiglio de' X, dava a conoscere la propria disapprovazione e il bisogno d'una riforma.

difeso; e gliene diede il vescovo di Belluno Giulio Berlendis che aveva in casa una di lui figlia di nome Marina sposa di Nicolò Berlendis figlio di Camillo, e quindi nipote del Vescovo. Così senza consultare i più autorevoli si mise alla sorte del concorso con Antonio Grimani, Alvise Mocenigo, Alvise Contarini, Alvise Priuli, uomini prestantissimi, *et acclamati prencipi nella rappresentanza privata*, *così prendendo il grave mistero di questa involuta elettione per puro gioco del caso e scherzo della fortuna.* E qui riflette lo storico che *per conseguire il primo posto nelle Repubbliche è troppo puerile e leggiero il sentimento, che basti la sola sorte. Vi si ricercano con forte nodo bene aggruppate queste condizioni: integerrimi costumi, approbata vita, e virtù, meriti proprii e de' maggiori, grandi anni, e gran fortune. Mancante alcuna, e mal consonante, tracolla e cade tutto il valido fondamento della vera speranza.* Varie satire uscirono contro il Sagredo e dicevasi *che impotente per le sue fortune come molto note dava da dubitare che seco tenesse il ladro;* e *che Pietro Sagredo fosse figlio del prencipe con maniche larghe, era massa* (troppo); *alludendo al suo Turcimano.* In generale il dissenso si considerava più nel popolo che nella nobiltà, ed egli fidava assai in questa. Molti anche riflettevano essere strano che si vedessero due dogi successivi della stessa famiglia. La votazione fu come narrano gli storici, e il Sagredo ebbe *otto voti* degli *undici* che scelsero i *Quarantuno* da approvarsi dal Maggior Consiglio. A'24 di agosto 1676, lunedì dopo pranzo, fu il Sagredo pubblicato doge, altro non restando che l'approvazione del Quarantuno. Corsa la voce per la città fu salutato da tutti *Serenissimo Principe;* dispensò vino e pane ai poveri, e danaro ai barcaiuoli de' traghetti perchè facessero applausi quando entrasse il Consiglio per ballottare il *Quarantuno.* Ma vane furono tali premure, la sua elezione era disapprovata totalmente dal popolo. I più autorevoli soggetti, i suoi dipendenti e i parziali sia che fosser mossi dalla propria coscienza, sia dal popolare giudizio, diceano apertamente di *non voler entrare nel Quarantuno.* Questo dissenso de' più cospicui, trasse altri in eguale opinione e pervenne alle orecchie de' Sagredo, i quali tutta notte andaron cercando de' sostituti a quelli che negavano di entrarvi. Agostino figlio cadetto di Giovanni, *molto savio e prudente consigliava il padre a rinunziare.* Ma Giovanni che *rimirava solo in se stesso, e che fermo nell'opinione di sua virtù* non poteva immaginarsi di formar egli il primo esempio nella Repubblica di principe rigettato e depresso, non ascoltò le voci del figlio. I gondolieri della città soliti essere licenziati da casa Sagredo e frequentemente poi impediti per qualche tempo di trovar da servire, fecero a Giovanni una grandissima guerra, *che diede so-*

Alvise Contarini doge CVI 1676.

I competitori proposti dai nuovi quarantuno approvati dal Maggior Consiglio furono Alvise Priuli che riportò 23 voti, Battista Nani che n'ebbe 13, Angelo Corner 8, Alvise Contarini 25 il quale rimase eletto il 26 agosto di quell'anno 1676. Volse egli tosto l'animo alla riforma e correzione delle leggi, nominando a ciò secondo l'usato sistema cinque *Correttori*, tra i quali quel Giovanni Sagredo già escluso dal dogado (1677); tanto è lontano dal vero quanto scrive il Darù, che pieno di astio e livore si fosse ritirato in campagna, nè più tornasse a Venezia (1). Giovanni Sagredo da buon cittadino sopportò con raro esempio di temperanza e di tranquillità la sua sventura, si ritirò bensì in un suo luogo di campagna a Monselice, ma quando i concittadini ebbero uopo dell'opera sua, egli tornò a Venezia e dedicò come innanzi alla sua patria tutto l'ingegno, prima come uno dei Correttori, poi come Savio del Consiglio, e morì a Venezia il 10 agosto del 1682.

Uno degli oggetti della sollecitudine dei Correttori fu l'elezione del Consiglio de' Dieci, magistrato quanto di somma importanza, altrettanto pieno di difficoltà e di spine, e che trovavasi esposto del continuo alle censure pubbliche. Laonde da qualche tempo era avvenuto, che molti si rifiuta-

spetto di qualche fomento per parte dei nuovi loro padroni. Il popolo diceva che sebbene Giovanni fosse della casa del predecessore, *formava il rovescio di quella bella medaglia*. Per le strade le donnicciuole rinfacciavano la nobiltà; e ogni plebeo suggeriva la speranza dell'emenda di questo errore. Si protestarono taluni di lapidario *nel pozzo* (la bigoncia in cui veniva portato per la piazza il nuovo doge) *quando getta il danaro al popolo e si fa l'incoronatione*; anzi s'erano lapidate due statue aventi la sembianza del principe. La mattina, durante il Consiglio, la gente radunata in piazza gridava *no, no, no*; e benchè fosse condotta alla riva della piazzetta una grande barca con molte orne di vino, e con pane, per acquetare il tumulto, tutto fu vano. In questo frangente la prudenza del Maggior Consiglio fece sì che rigettata la nomina del Sagredo, fosse eletto in sua vece Alvise Contarini.

(1) Il libro *Memorie* de' *Monarchi ottomani* che il Darù dice da lui scritto nel suo ritiro, era già stampato fino dal 1673.

vano di accettarne la carica, altri di dare il voto per non esporsi all'altrui animavversione. Fu quindi adottato nel 1667 che il voto fosse segreto. A principio fu utile provvedimento, e si videro proposti infatti ed eletti degni e rispettabili cittadini, ma non tardarono ad introdursi di nuovo gravi abusi e vidersi nomine stravaganti e disdicevoli all'eminente consesso. Fu perciò nel 1671 stabilito che i Dieci dovessero essere scelti soltanto fra quelli che altra volta erano stati eletti, con la contumacia d'un anno, provvedimento che non ebbe esito migliore del precedente, onde cinque anni dopo, uno solo de' proposti potè ottenere il numero legale de' voti, e la forma d'elezione venne così riprovata. Furono allora incaricati di nuovo i Correttori di provedere; volevano questi a principio estendere la candidatura oltre che a quelli che avevano altra volta seduto nell'augusto Tribunale, anche ai nobili che avessero sostenuto le cariche di Savio del Consiglio, o di generalati e reggimenti di Padova e di Brescia. Appoggiò la proposizione Battista Nani, oppugnavala Giovanni Sagredo che la voleva estesa a tutti quelli del Senato ordinario colla contumacia di tre anni, ed escludendo dalle ballottazioni non solo i già nominati, ma eziandio i loro congiunti in primo e secondo grado, e così fu vinta la proposizione, e dal Maggior Consiglio approvato il decreto.

D'altre cure erano cagione alla Repubblica le cose d'Italia, specialmente per la cessione fatta dal duca di Mantova della cittadella di Casale alla Francia, la quale aprivasi per tal modo il passo a sturbare forse la quiete della penisola. Per quanto il fatto spiacesse all'imperatore, non potè per allora farne risentimento, trovandosi avvolto nella guerra d'Ungheria, ove l'insofferenza del dominio austriaco, il protestantismo diffuso, le ambizioni dei nobili, i maneggi de' conti Sdrino, Nadasdi e Frangipani sollevavano i popoli

e movevanli a ricorrere per soccorsi perfino a' Turchi. Il tentativo di liberare la patria portava quei tre a perire sul patibolo, ma loro succedeva nel medesimo divisamento il prode Emerico Tekeli, che stretta sempre più l'alleanza coi Turchi, veniva da questi proclamato re d'Ungeria.

Allora la guerra turco-ungherese contro Leopoldo imperatore divenne inevitabile. Ebbe Carlo duca di Lorena il comando delle truppe imperiali, e fu tratta nell'alleanza la Polonia, ma il gran vezir Mustafà alla testa di cencinquanta mila uomini avanzava inarrestabile, prendeva fortezze, assoggettava città, arrivava fin sotto le mura di Vienna il 14 luglio 1683. Generale era lo spavento, chi poteva fuggiva, non ultimo l'imperatore che si ritirò colla moglie gravida e coi figli prima a Linz, poi a Passavia nella Baviera.

Cominciava l'assedio; quanto era strabocchevole il numero degli assedianti, altrettanto era minimo al paragone quello degli assediati. Avea il governo della città Ruggero Ernesto conte di Staremberg, e sotto di lui dirigevano le operazioni militari il conte Daun e il marchese Ferdinando degli Obizzi nobile padovano per istrano e feral caso passato al servigio dell'Austria (1). Eroica e perseverante fu la difesa, tanto che ebbero tempo di avvicinarsi le truppe alleate polacche, alla cui testa veniva lo stesso re Giovanni Sobieski. Allora le cose mutarono faccia: i Turchi vigorosamente assaliti volsero in fuga, abbandonando il loro campo con tutte le ricchezze ammassatevi. Mustafà ritornato vinto e avvilito a Costantinopoli, vi ebbe d'ordine del sultano la morte. Tanto famosa vittoria fu celebrata da tut-

(1) Sua madre Lucrezia di maravigliosa bellezza e di altrettanta virtù, resistendo alle seduzioni e alla stessa violenza d'un gentiluomo era stata da lui pugnalata. Il figlio cresciuto in età la vendicò, uccidendo il suo infame assassino, e per sottrarsi alla giustizia si salvò in Austria e vi pervenne ad alte dignità militari.

ta la Cristianità; l'Ungheria fu a poco a poco di nuovo sottomessa; Tekeli chiamato dal pascià di Varadino, e accagionato dei disastri delle armi ottomane, fu mandato in catene a Costantinopoli.

Spettatori non indifferenti di cotesti avvenimenti erano stati i Veneziani, sebbene all'invito dell'imperatore di aderire alla lega, destramente si scusassero, adducendo la guerra di Candia ancor recente, le immense spese sostenute, i bisogni del commercio che giustificavano pienamente la loro prudenza. Ed invero solo il desiderio di non avventurarsi ai rischi e alle spese d'altra guerra faceva loro dissimulare, e anche con qualche sagrifizio sopire parecchi motivi di disgusto che di quando in quando insorgevano. Così fino dal 1682 pretendendo i Turchi avessero i Veneziani sottratto alcuni schiavi, si permisero una visita sui loro navigli senza curarsi delle rimostranze del Bailo che invocava il rispetto dovuto alla bandiera; poi avendo i Morlacchi ripigliato le loro incursioni nelle terre turche, ai lamenti e alle minaccie della Porta credette il bailo Donato poter dare soddisfazione colla promessa di ducento mila reali. Spiacque ciò sommamente al Senato, nè potendo esimersi dall'adempimento della promessa richiamò il bailo e lo sottomise a processo; ma uscivane assolto, avendo mostrato la necessità che a quei patti avealo condotto.

Continuando intanto la guerra in Ungheria, sempre accompagnata dalle vittorie degl'imperiali, non cessavano il papa, l'imperatore e il re di Polonia di eccitare la Repubblica affinchè volesse anch'ella entrare nella lega a difesa comune della fede, della libertà e della civiltà. Le cose per le suaccennate vittorie erano molto cambiate, e tutto ormai prometteva il buon successo, e di poter finalmente fiaccare quella potenza tanto fin allora formidabile, onde ai Veneziani il restarsene addietro neghittosi poteva essere pregiudi-

cevole alla fama e a' proprî interessi. Tuttavia gli uomini più maturi e prudenti insistevano ancora non dovere la Repubblica, appena uscita da sì lunga e rovinosissima guerra come era stata quella di Candia, avvilupparsi in una nuova che terminerebbe di estenuarla per l'interrompimento dei commercî, per le gravezze esorbitanti, mentre debole compenso sarebbe il riacquisto di alcune poche terre coi sudditi diradati, impoveriti; meglio essere invece profittare della pace per ristorare l'erario, ben munire le piazze, provvedere alle fortificazioni, rendere la Repubblica rispettata e temuta. Non così però la pensavano gli uomini più fervidi i quali dicevano, la pace attuale non aversi a considerare come pace, ma appena come mal sicura tregua, continuamente interrotta da sempre nuove emergenze; essere stato or mai anche troppo avvilimento quello di cercare di tener lontane le armi a forza d'oro; ciò rendere il Turco sempre più ardito, sempre più insolente, il quale sciolto dalla guerra d'Ungheria, seguita la pace cogl'Imperiali poco tarderebbe a piombare con tutte le sue forze sulla Repubblica, non atta certamente a sostenerne il pondo, priva affatto, come sarebbe, d'ogni speranza che l'imperatore ed il re di Polonia volessero aiutarla dopo il suo rifiuto della lega, e in grazia di lei riprendere le armi appena segnata la pace. Non doversi, diceano, lasciar isfuggire l'occasione non più presentatasi per l'addietro quando Venezia ai reiterati suoi inviti alle forze d'Europa, trovava sorde le orecchie; ora invece eccitata, pregata, come rifiutarsi senza nota di viltà, senza venir meno alla sua antica e sempre adempiuta missione di combattere per la fede e per la civiltà? I Turchi altre volte potenti e terribili essere al presente abbattuti e fuggitivi, confuso il governo, morto il vezir, perdute le migliori milizie; incalzati da due potenti monarchi non restar dubbio di riportarne una piena, decisiva vittoria, e al segnar della

pace la Repubblica, essendovi gloriosamente compresa, potrebbe daddovero fare su quella assegnamento, e attendere tranquillamente a far rifiorire la interna prosperità, mentre il contrario le avverrebbe se essa rinunziando ora alle magnanime risoluzioni, venisse giustamente lasciata in disparte dai Principi. Queste ed altre ragioni propugnavano principalmente Pietro Valier e F. Marcello ad abbattere le contrarie di Michele Foscarini e Ascanio Giustinian, e trionfavano. Chiamato dunque in Collegio l'ambasciatore cesareo, gli fu manifestato che la Repubblica aderiva alla lega (1) e la relativa procura fu spedita all'oratore Carlo Ruzzini a Vienna (2).

La guerra dunque fu decisa, e mentre la sede ducale era ancora vacante per la morte di Alvise Contarini avvenuta il 15 gennaio 1683/4 nominavasi capitano generale Francesco Morosini, che sebbene favorevolmente proposto al principato fu creduto di maggior utilità e gloria sua e della patria che rimanesse al comando dell'armata. Fu eletto doge il 26 gennaio Marcantonio Giustinian. Era il giorno di s. Marco 25 aprile, e il nuovo doge assisteva coll'ambasciatore imperiale conte Thurn alla messa solenne nella grande Basilica, quando giunse da Vienna un messo apportatore della sottoscritta lega (3), per la quale oltre al reciproco aiuto stabilivasi che le terre che si riaquistassero, avessero a tornare a chi in addietro le possedeva, e che s'inviterebbero gli altri principi della Cristianità, e particolarmente quello di Moscovia a far causa comune.

Angelo Morosini procuratore fu mandato ambasciatore straordinario in Polonia, ove poi restò come ordinario il se-

Marc'Antonio Giustinian, doge CVII. 1684.

(1) Corti 19 genn. 1683/4.

(2) Ib. 12 feb.

(3) 28 Ottobre 1683 *in Arce Strigoniensis. Commemoriali XXIX* e Lunig, *Codex Italiae diplomaticus* t. II, pars L. Sect. VI, art. XLV.

cretario Alberti, e fu ricercato l'imperatore di concedere che il conte Nicolò di Strasoldo nativo del Friuli, ma che allora militava nelle schiere dell'Austria, venisse ad assumere il comando delle truppe di sbarco della Repubblica. Mentre ogni provvedimento con tutta alacrità si apprestava, Giovanni Cappello rimasto a Costantinopoli in qualità di secretario dopo la partenza del bailo Donato, intimava al sultano la guerra, e travestito fuggiva. Cominciavano le ostilità nella Dalmazia; i Morlacchi principalmente condotti dal loro capo Jarko penetravano fino nella Bosnia e nell'Albania. Antonio Zeno proveditore di Cattaro, raccolte le sue genti, correva il paese fin verso Castelnuovo. Per mare la campagna cominciò collo sbarco fatto dal Morosini a santa Maura isola di grande importanza pei Veneziani, poichè posta fra Corfù e Cefalonia valeva a proteggere l'ingresso nell'Adriatico. Gira ottanta miglia di circonferenza, comprendendo allora trentaun villaggi con circa diecimila abitanti; erane Amaxichi la capitale; una striscia di arena stendentesi per lo spazio di ben due miglia ed intersecata da canali con quattro ponti di legno ed uno di pietra la univa alla Terraferma, torrioni ed altri propugnacoli la difendevano. Presa dai Turchi fino dal 1479, l'avevano i Veneziani riacquistata nel 1502, poi nel trattato di pace del 1573 restituita. Ora il Morosini dopo sedici giorni di oppugnazione rendevasene di nuovo padrone, e da essa mandava un buon polso di gente sul vicino continente sotto il comando del generale Strasoldo che obbligò il 29 settembre il castello della Prevesa ad arrendersi. La flotta ottomana uscita intanto dai Dardanelli, non osando affrontare apertamente la veneziana, contentavasi di qualche devastazione sulle isole dell'Arcipelago. I Turchi doveano tener fronte lungo tutto il confine occidentale del loro impero da Caminiec, che i Polacchi osteggiavano, fino a Corone minacciata dal Morosini.

Grandi però erano gli apparecchi ch'essi facevano nell'inverno del 1685 per la nuova campagna di primavera. Nè minori erano quelli dei Veneziani che oltre al rinforzare la flotta, assoldavano grosso numero di fanti in Italia e in Germania. Ma tutte codeste spese sconcertavano, anzi ruinavano di nuovo l'erario, e fu uopo ricorrere ai mezzi già adoperati nella guerra di Candia di concedere la creazione di altri Procuratori per soldo, e altre aggregazioni alla nobiltà, combattute come l'altra volta, poi dal bisogno necessitate. E invero se da un canto potrebbe alcuno approvare che per tal mezzo venisse allargato il cerchio dell'aristocrazia fattosi omai troppo ristretto pei pochi matrimonî e per la poca figliuolanza, e venisse chiamato a parte del governo della patria un maggior numero di famiglie tolte anche dalle provincie, non può dall'altro negarsi che gravi danni non ne derivassero. Imperciocchè quei nuovi nobili sdegnando di più attendere alla mercatura, questa andava sempre più sminuendo e con essa i dazii e le rendite dello Stato; ambiziosi di pareggiare, e fors'anco superare i più antichi nel lusso e nella magnificenza, non solo davano presto grande tracollo alle proprie fortune, ma ruinavano quelle altresì delle altre case patrizie per la funesta gara che ne derivava, ed infine era pericolosa l'idea che si andava con ciò sempre più diffondendo della potenza dell'oro e della sua superiorità a confronto dello stesso merito. Il bisogno però di continuare la guerra prevalse, e altre trentotto famiglie furono inscritte nel libro d'oro.

Ebbe principio la nuova campagna da'movimenti dei Turchi contro i popoli di Cimera abitatori dei monti Acrocerauni dalla parte dell'Epiro che si mostravano devoti al nome veneziano, e che con ammirabile valore respinsero gli assalitori. I Morlacchi e i Mainoti non mancavano all'appello del proveditore Pietro Valiero; quei monti, quei preci-

pizj divenivano campo di ferocissime zuffe. Colà gettasi la Cettina da rupi alte quasi cento piedi con terribile rimbombo in un immensurabile abisso, e i suoi sprazzi risalgono come leggera nebbia fino nell'adiacente valle, tanto profonda che di rado vi penetrano i raggi del sole. Due roccie immense, l'una coperta d'alberi alla sommità, l'altra di nudo marmo, s'alzano come due erculee colonne a' lati della cascata, e l'orridezza del luogo s'accresce per gli acuti stridi degli avoltoj che vi aleggiano intorno e rapiscono talora bambini e agnelli. A un mezzo miglio dalla grande cascata, ne offre la Cettina un'altra minore, ma passato Trigl il paese cambia d'aspetto e presenta la bella ed ampia pianura di Sign, colla fortezza di egual nome sopra una collina di breccia dalla quale la strada conduce verso i monti ad Obrovaz, e verso il mare per Clissa a Spalato. Sotto le mura appunto di Sign combatteva il 21 marzo 1685 il proveditore Valier una fierissima battaglia, ma con esito infelice, e Sign restava ai Turchi. Compensavasi il Valier con la presa di qualche altro castello, e con le correrie sul territorio nemico, ma il forte della guerra riducevasi ad altra parte, volgendo il capitano generale Morosini il pensiero alla conquista della Morea.

Cominciava da Corone. Eseguito felicemente lo sbarco di novemila cinquecento soldati, fu tosto occupato il borgo, privata la città dell'uso dell'acqua, distesa la linea di circonvallazione per un miglio dall'uno all'altro mare. Dura impresa era, essendo la città ben difesa e ben fortificata, prossimo il soccorso turco. Fu designato da tre parti l'attacco, ma tanto era vivo il fuoco dei Turchi, che fu uopo ai Veneziani levarsene e concentrare in una sola parte le forze, cominciando il lavoro delle mine e il lanciar delle bombe, poi, sebbene molto inferiori di numero, decisero per la mattina del sette agosto l'assalto alle trincee. Al segnale

di tre tiri di cannone si mossero le genti veneziane in due squadroni, accostandosi il tenente generale Giovanni Luigi Magnanini chetamente per un vallone alla destra de'nemici, mentre la massa maggiore si avvicinava alla sinistra del loro campo, e l'assalto fu si improvviso e si ben diretto che i Turchi si diedero a precipitosa fuga lasciando in potestà dei vincitori sei cannoni di bronzo, copiose munizioni di armi e di viveri, tende e bandiere. Molti raggiunti nella fuga da un corpo di cavalleria che si mise sull'inseguirli, perdettero la vita. Non pertanto la città resisteva, e sebbene respingesse ancora un assalto, tante furono le ruine, tante le morti, che fu costretta alzare la bandiera bianca. Furono intavolati i patti di resa, ma mentre questi si discutevano, avendo un cannone, fosse a caso o per un atto di disperazione dei Turchi, fatto una scarica che colpì alcuni soldati veneziani, gli altri, superata ogni resistenza, penetrarono nella città, e vi fecero orrendo macello.

Facile conquista offrirono dopo la caduta di Corone, i castelli di Zernata, Calamata, Chialafa ed altri; tutta la Maina era assoggettata, e Lorenzo Veniero fu destinato a quel governo. Nel tempo stesso le armi cesaree continuavano i loro trionfi nell'Ungheria, l'impero ottomano versava in grande pericolo, e il nuovo anno si preparava a portargli nuove sciagure.

1686. Imperciocchè tenuto dal Morosini consiglio di guerra a santa Maura col conte Ottone Guglielmo di Konigsmark svedese entrato al servigio della Repubblica con diciotto mila ducati di stipendio, quattro imprese venivano in deliberazione, quelle cioè di Candia, di Scio, di Negroponte e di Morea. Prevalsero le opinioni per quest' ultima, e Navarino fu designata come prima piazza da assalirsi. Colà dunque portate le armi, Zonchio o Navarino vecchio si arrese alla prima intimazione, non così Navarino nuovo che fece pri-

ma una vigorosa resistenza. Le armi veneziane guidate per terra dal Konigsmark e composte di sudditi veneti, di italiani, greci, tedeschi, maltesi s'impadronirono di Modone, di Argo, di Napoli di Romania capitale della Morea; in Dalmazia eziandio sotto il comando di Girolamo Cornaro prendevano alfine Sign ed altre piazze forti; la vittoria da per tutto le accompagnava.

Era l'11 agosto 1687 quando a voga arrancata giungeva a Venezia una feluca portante la notizia della conquista di Patrasso, di quella di Lepanto e di Corinto, del vasto campo che aprivasi ancora alla vittoria delle armi veneziane. Non è a dirsi la gioia che si sparse per tutta la città; lette nel maggior Consiglio pubblicamente le lettere fu interrotta l'elezione dei magistrati per iscendere prontamente in chiesa a render grazie all'Altissimo di tanto benefizio. Il Senato decretò, con unico esempio, fosse a collocarsi l'effigie in bronzo del Morosini (1) nella sala del Consiglio dei Dieci collo stendardo tolto al Seraschiere o general comandante dei Turchi, apponendovi l'iscrizione:

FRANCISCO MAUROCENO
PELOPONNESIACO ADHUC VIVENTI
SENATUS.

Il doge stesso gl'indirizzò una lettera onorifica valendosi delle espressioni usate dagli antichi romani: *Vi lodiamo col Senato.*

Il Konigsmark e gli altri generali ebbero altresì prove della munificenza della Repubblica; una tavola votiva d'argento cesellata fu posta sotto alla Pala rappresentante Venezia ai piedi di s. Antonio nella Chiesa di Santa Maria della Salute, in testimonio di gratitudine per la liberazione

(1) Esiste nella sala del palazzo a santo Stefano, affidato come deposito alla contessa Morosini Gatterburg sua discendente.

dell'armata dalla peste, mentre assediava e prendeva in quello stesso anno Castelnovo in Dalmazia (1).

La viva riconoscenza de' suoi concittadini era sprone al Morosini a nuove imprese, richieste anche dalla necessità di assicurare gli acquisti già fatti. Così nuovi allori ei coglieva nella conquista di Misistra, l'antica Sparta, capitale della Laconia, e di Atene capitale dell' Attica. Quai nomi, quali rimembranze! Bombardavano i Veneziani Atene, quando una bomba caduta nell'antico tempio di Minerva, il Partenone, che i Turchi aveano tramutato in conserva delle polveri, causò la ruina di quel sontuoso edificio, perdita inestimabile per l'arte e che non poteva non amareggiare la dolcezza del trionfo al Morosini il quale gentilmente allevato al bello, al sentimento artistico in Venezia ove tutto l'ispira, non potè astenersi dall'esclamare: *O Atene o delle arti cultrice, quale sei ora ridotta* (2)! Volse tosto il pensiero a salvare almeno dalla distruzione o da mani rapaci e mandare alla pâtria i leoni che ancor si vedono innanzi alla maggior porta dell'Arsenale (3); il nome del conquistatore fu posto a degno ricordo di gloria, sul grande ingresso di quel monumentale stabilimento (4).

Nel descrivere tante vittorie ci crediamo trasportati di nuovo ai più bei tempi della Repubblica, la riconoscenza di Venezia al suo eroe non trovava modi bastanti a degnamente manifestarsi, e morto il 21 marzo 1688 il doge Marcantonio Giustinian, fu coll'unanimità dei suffragi chiamato a succedergli Francesco Morosini il Peloponnesiaco (3 aprile 1688).

(1) Da qui la visita del doge, continuatà dalle magistrature anche al dì d'oggi alla Salute il giorno di s. Antonio.

(2) Ant. Arrighi, *de vita et rebus gestis Francisci Mauroceni.*

(3) Le iscrizioni che portano furono riconosciute runiche e deciferate dal Rafn.

(4) Francisco Mauroceno Peloponnesiaco 1688.

Francesco Morosini, doge CVIII. 1688.

Così avevano i Veneziani, pel valore del Morosini, molto validamente sostenuto dal Konigsmark, acquistata la Morea, ma il paese era più che altro un deserto, una desolazione orrenda per le naturali conseguenze della guerra e pei guasti fattivi dai Turchi prima di ritirarsi. La popolazione o perita o migrata; più che una quarta parte dei villaggi o delle fattorie distrutta, le terre giacevano incolte, non ponti, non istrade, non mezzi di trasporto. Da codesta condizione materiale puossi facilmente argomentare alla morale; unica istituzione quella dei *papas*, o preti greci.

I Veneziani lasciarono sussistere presso a poco la precedente divisione territoriale formandone quattro provincie Romania, Laconia, Messenia e Acaja colle capitali Napoli, Malvasia, Navarino, Patrasso, un Proveditore per ciascheduna attendeva alle cose militari, un Rettore alla giustizia, un Camerlengo alle finanze; erano comandanti veneziani nelle fortezze, a tutto presedeva il Proveditor generale che teneva una specie di corte e riferiva immediatamente al Senato. I nuovi signori non avendo trovato nel paese una nobiltà privilegiata, nè avendo fatto alcun trattato cogli abitanti, non erano obbligati a rispettare diritti feudali e privilegi, e si trovavano in piena libertà d'introdurre quelle istituzioni che migliori avessero stimato, e più atte a promuovere la prosperità del paese.

La scarsa popolazione di 86468 anime (non contati i contorni di Corinto e la Maina) consisteva di Greci ed Albanesi, dati questi ultimi per la maggior parte alla pastorizia, e a vita nomade, passando l'estate nei monti, e scendendo al piano nell'inverno. I Veneziani vi portarono dalla Grecia nuovi abitatori, e cercarono dopo la conquista di Lepanto d'indurre a recarvisi anche molti Rumeliotti migliori agricoltori, allettandoli con privilegi ed esenzioni, di modo che già fino dal 1692 il numero degli abitanti era salito

a cento sedici mila, e nel 1701 superava i duecento mila (1). Ma il Governo trovava grande ostacolo alle sue mire di miglioramenti nella ignoranza de'Moreotti, i quali sospettosi e pieni di pregiudizii si mostravano restii ad ogni ammaestramento; assuefatti all'indolenza fuggivano il lavoro, e tranne i Mainotti, avevano in orrore le armi. Dura cosa era dunque ben reggere quei nuovi acquisti, e tale da far disperare qualunque governo; gli Ateniesi passavano d'intelligenza cogli Ottomani, dei Rumeliotti molti si davano alla pirateria, gli Scioti erano spesso in dissensione fra loro, nè i nobili veneziani che il Senato mandava a quei reggimenti si mostravano sempre irreprensibili nella loro condotta.

Tuttavia volgendo le prime cure all'agricoltura confermò la Repubblica a ciascuno i proprii possedimenti dopo averne verificato possibilmente il diritto di possesso, anche alle chiese furono lasciati i loro beni, delle terre vacue si valse lo Stato a farne nuove investiture, alcune coll'obbligo della decima, altre del terzo dell'utilità, altre ancora verso un tenue affitto, e pel più lungo tempo possibile. Pubblicatasi poi nel 1699 la perpetuità dei possessi, sorse una vivissima concorrenza nelle richieste anche per parte di quelli che prima vi si erano mostrati avversi. Ad ogni concessione di terreni colti il Governo aggiungeva una porzione d'incolti ed il catasto, fatto eseguire dal Proveditore Grimani, servì a vieppiù regolare e guarentire le proprietà (2).

(1) Relazione Francesco Grimani. *Proveditori generali* all'Archivio.

(2) Rendite camerali per imposte indirette, principalmente vino, acquavite, olio, sale, tabacco nel 1691.

Patrasso	43053 reali
Castel tornese	35543
Modone	28875
Corone	63278
Chielafà	7658
Malvasia	44080
Napoli di Romania	37077
	259564

Ranke: *Die Venezianer in Morea*.

Nel 1708 la rendita totale del regno ascendeva a reali (1) cinquecento mila cento novantaquattro, de'quali ducentocinquanta mila andavano consumati nelle spese ordinarie, trenta mila nelle straordinarie, e nulla mandavasi a Venezia (2), mentre l'avanzo passava nella cassa del capitano generale dell'armata per antecipazioni da lui fatte in sussidio del paese.

Fu un errore del Morosini quello d'istituire nelle città della Morea un Consiglio che avesse ad eleggere i magistrati, e di conceder loro varii importanti privilegii dei quali abusavano. Imperciocchè venne a svegliarsi nei Greci l'ambizione di sollevarsi per tal mezzo sugli altri; ogni terra, quasi ogni castello sforzavasi di formarsi pressochè un Governo proprio, che opprimeva i pochi e rozzi abitanti (3). Nella campagna altresì si spiegò il desiderio d'affiliarsi alle città per andar esenti dall'alloggio militare fissato dal Grimani ad un uomo per diciotto famiglie; ma mettendosi le campagne a parte dei privilegi delle città, ne derivava lo sconcio che il peso dell'alloggio cadeva su pochi e impotenti che ne restavano ruinati. Allora il proveditore Emo ordinò che all'alloggio fossero tenuti anche gli aggregati alle città, quando abitassero nella campagna; il Senato voleva estendere il carico anche alle città, ma esse opposero i loro privilegi, onde dovette contentarsi di vietare quind'innanzi le aggregazioni,

(1) Da lire otto venete l'uno.

(2) « Non potrà se non recar un sommo vantaggio alle cose pubbliche la prudente e saggia direzione degli eccellentissimi sindici inquisitori che formando un trino di soggetti non men ragguardevoli per la maturità e per il zelo che cospicui per tante altre stimabilissime parti, saranno per ben tener consolati quei popoli e dar nel tempo medesimo augumento alle rendite come sarà sempre necessario et opportuno a respiro delli tanti sofferti dispendii ed a riparo delle ben note importantissime esigenze in un regno che ricerca l'impiego di tesori per rendersi in istato di difesa e preservazione. Rel. Grimani 1701.

(3) Relazione Emo.

limitare i privilegi, stabilire il numero delle città, e dichiarare i soli veri cittadini partecipi de' diritti di quelle.

Nè buoni erano i provvedimenti commerciali. La Morea forniva lane, cotoni, seta, grani, olio, uve passe, cera, cordovano, ma tutti codesti generi dovevano, secondo la massima dell'antica politica coloniale, far capo a Venezia per poi da colà diffondersi in tutto il resto del mondo. Durante la guerra si erano concessi indulti che molto giovarono al paese, ma erano cose precarie, eccezionali, ed i Proveditori insistevano che fosse presa una risoluzione di massima «. La principal fonte della prosperità, scriveva Grimani, è il commercio. Solo libertà e sicurezza possono promuoverla, l'una dipende dalla sicurezza de' mari, l'altra dal corso ovunque libero del traffico. L'imposta nella introduzione ed esportazione offre assai maggiori vantaggi che tutto il concentramento del commercio nella capitale ».

Qualche cosa si fece in questo senso (1), ma assai poco, e la conseguenza ne fu che i mercanti inglesi e francesi si volsero di preferenza alla Turchia, e gli abitanti perdettero un ricco frutto dei loro prodotti, che era ben lungi dall'esser compensato dai loro rapporti commerciali con Venezia.

Cercò la Repubblica d'introdurre in Morea manifatture, specialmente il lavoro delle stoffe di seta, ma poco potevano prosperare per la gelosia delle fabbriche veneziane. Consigliava altresì il Proveditor generale Grimani s'introducessero le poste, s'istituisse in ogni provincia un archi-

(1) « La sapienza pubblica lo ha ben compreso quando sopra le mie zelanti umilissime rimostranze, levando ogni impedimento al commercio, assentì libera da farsi a' forastieri tutta sorta di estrazione. » Propóne si faccia anche per gli oli e i frumenti, e la libertà del commercio sia decretata definitivamente per tranquillare gli animi. Relaz. Angelo Emo 1708. Nel 1711 Marco Loredan eccita a incoraggiare la fabbricazione dei vini nazionali, e a promuovere l'aumento della popolazione.

vio, si agevolassero per ogni modo possibile le comunicazioni.

Nè solo al ben essere materiale provvedeva il Governo per quanto era in lui e concedevano le idee d'allora, ma conoscendo altresì quanta cura pur si debba al dirozzamento del popolo e quanto ne avvantaggino i costumi, intendeva l'animo ad istituire scuole in ogni provincia (1); ottimo proponimento cui solo i posteriori eventi impedirono che fosse recato pienamente ad effetto.

Ad ogni modo l'azione governativa trovava, come dicemmo, grandi impedimenti nel ben reggere quelle provincie: pretensioni diverse, cavilli, estorsioni dei ricchi, cattive abitudini nel popolo, poca sicurezza delle strade infestate da grosse bande di malandrini, di vagabondi e violenti, che i soldati della Repubblica e i giudizii dei Proveditori potevano a mala pena contenere. La massima difficoltà poi era ridurre all'obedienza i Mainotti, montanari avvezzi alla vita indipendente, e da masnadieri o pirati. Infine altro ostacolo a' Veneziani veniva dalla religione per l'antipatia dei due culti, e per l'influenza che grandemente esercitava sui Greci il Patriarca di Costantinopoli. Tuttavia anche a questo si cercava di provvedere, e con savie istituzioni, colla dolcezza, colla lunghezza del dominio a tutti codesti mali sarebbesi rimediato, e quei paesi avrebbero potuto tornare a prosperità, quando gli avvenimenti politici troncarono ogni speranza e ripiombar li fecero nella barbarie.

(1) 13 Dicembre 1701, in Pregadi. « E da mo sia trasmessa in copia al magistrato dei Riformatori dello studio di Padova, quanto raccorda in sua relazione il N. U. Francesco Grimani ultimo ritornato di Proveditor generale in Morea intorno all'istituzione di collegi in cadauna di quelle Provincie per l'ammaestramento dei figli delle Comunità e sia eccitato il zelo loro a versare e suggerire dove più comodamente potessero introdursi, e quali persone spedir si potessero per averne l'assistenza e l'andar istruendo li collegiali all'acquisto delle scienze (*Compilazione leggi* voce Collegio). Altra prova di quanto a torto fosse accusato il governo veneto di nulla aver fatto per l'educazione dei popoli nelle sue provincie di oltremare.

CAPITOLO SESTO.

La Consulta di guerra decide l'impresa di Negroponte. — Cose di Costantinopoli. — Sbarco a Negroponte ed oppugnazione. — L'impresa fallisce e i Veneziani sono costretti a ritirarsene. — I Turchi riprendono animo specialmente per le turbolenze d'Europa. — Nuova rivoluzione d'Inghilterra e innalzamento di Carlo II. — Guerra dei Francesi in Olanda. — Guglielmo d'Oranges. — La guerra si fa generale. — I Veneziani assediano Malvasia. — Il doge Francesco Morosini ammala e torna a Venezia. — Dono del papa a lui. — Presa di Malvasia e della Valona per opera di Girolamo Cornaro; un tentativo contro Candia va a vuoto per la pusillanimità di Domenico Mocenigo succeduto nel comando al Cornaro. — Il doge di nuovo chiamato al comando generale. — Suo solenne imbarco. — Sue operazioni. — Ammala a Napoli di Romania e muore. — Onorificenze tributategli a Venezia. — Legge che tende ad impedire il rinnovarsi del caso che un doge assuma anche il comando dell'armata. — Silvestro Valier doge CIX. — Fatti in Dalmazia e sul mare. — Antonio Zen capitano generale si lascia sfuggire l'occasione di battere la flotta turca. — Abbandona Scio. — Accusato in Senato e decretatone l'arresto, gli vien sostituito Alessandro Molin che rialza l'onore delle armi venete. — Lo Czar Pietro entra nell'alleanza con Austria e Venezia. — La Francia inclina alla pace coll'imperatore e vorrebbe mettervi l'arbitrato nella Repubblica. — Discorsi del ministro Pomponne all'ambasciatore Erizzo.—Pace di Ryswick. — Vittoria degl'Imperiali sui Turchi a Zenta. — Disposizioni generali alla pace. — I Veneziani esitano ad accettarne i patti. — Ottengono altri articoli per sè e sottoscrivono la pace detta di Carlowitz. — Considerazioni su questa.

Conquistata era la Morea, le insegne di s. Marco sventolavano sulla classica terra di Grecia, ma ad assicurarne il dominio proponevano alcuni l'acquisto di Negroponte ove il seraschiere stanziava minaccioso, altri vantando l'importanza di Candia dicevano che al riacquisto di questa si dovevano volgere le forze, e il capitano generale doge Morosini che non ostante la nuova dignità, non avea lasciato il comando dell'armata, raccolta la consulta di guerra il 21 1688.

giugno 1688, propose i due partiti alla deliberazione. Parecchi, e principalmente il conte di Konigsmark generale da sbarco, opinavano pel riacquisto di Candia, ma egli (descritta la condizione dell'isola ben difesa dalle armi turche e che una impresa contro di essa allontanerebbe inoltre di troppo dalla necessaria tutela della Morea) dimostrava come fosse a preferirsi quella di Negroponte, ove la caduta di questa sola piazza trar poteva di conseguenza quella di tutto un regno, pel quale vieppiù assoderebbesi il possesso di Morea; che le poche forze di cui aveasi a disporre non potevano permettere di dividerle o di mettersi ad imprese lunghe e difficili, e faceva trionfare il suo proponimento. A quel tempo gli avvenimenti stessi di Costantinopoli sembravano dover favorire i progressi delle armi veneziane, poichè la perdita di tante importanti fortezze, di tante città e terre in Ungheria, in Dalmazia, in Morea, producendo un generale scontentamento nelle popolazioni e nell'esercito eravi scoppiata al fine una rivolta che finì colla rovina del gran vezir e la deposizione del sultano Mohammed, al quale fu sostituito il fratello Solimano, rivoluzione che non giovò per altro a rialzare l'impero dal decadimento cui facevasi sempre più incontro.

Avendo dunque concorso il maggior numero di voti nel consiglio di guerra veneziano in favore dell'impresa di Negroponte, salpava la mattina dell'otto di luglio l'armata di ben dugento vele dal golfo di Egina, prendendo dritto il cammino verso quell'isola, mentre il Veniero con nove navi, un brulotto ed altra squadra di galee e galeotte doveva entrar nel canale. Superate parecchie difficoltà, lo sbarco fu eseguito vicino ad una torre a cinque miglia dalla città, e i Veneziani se ne impadronirono. Cominciarono allora i lavori di oppugnazione contro la città, anche il Venier potè dal canto suo eseguire lo sbarco, ma le valide fortificazioni,

la forza numerica del nemico, le malattie che infierivano nel campo veneziano rallentavano le operazioni e obbligavano il capitan generale ad attendere nuovi rinforzi da Venezia. Quando questi giunsero, furono sempre più avanzati gli approcci (1), furono dati parecchi assalti; (20 agosto) dagli Albanesi e dai Dalmati penetrati per una breccia, fu presa una torre (2); ma le perdite dei Veneziani erano assai gravi, molti tra' principali loro capitani mancarono o pel ferro nemico o pel morbo, e tra questi ultimi, ebbesi miseramente a piangere lo stesso generale Konigsmark (3). Tuttavia la consulta decidevasi ancora di proseguire con perseveranza ed ardore nella cominciata impresa (4). Ma alle deliberazioni del capo mal corrispondevano i subalterni, tra' quali l'indisciplina e le inavvertenze erano cagione di gravi disordini (5). Le genti alemanne ad alta voce chiedevano di partirsene, e tenuta nuova consulta, vedendo avanzata omai di troppo la stagione, proponeva il Morosini di ben fortificare gli alloggiamenti ed isvernarvi (6); ma tentati tutt'i mezzi per indurre gli Alemanni a restare, nè vi riuscendo (7), fu necessità ordinare l'imbarco. Fu questo eseguito non senza molta confusione, perchè gran numero degli abitanti di Negroponte che si erano scoperti favorevoli ai Veneti, or temendo della collera dei Turchi, vollero seguirli sulle navi e nuove zuffe furono necessarie per respingere i nemici, che gl'incalzavano.

Così tristamente terminava una camp[illegible] cominciata

(1) Dispacci Proveditori generali da mare, all'[illegible]
(2) Disp. Prov. generali da mar (31 agosto).
(3) Disp. Prov. gen. da mar 7 agosto 1688.
(4) Ib. 7 settembre.
(5) Ib. 17 detto.
(6) Scrittura presentata dai capi dell'esercito sulla necessità della ritirata, stante il poco numero delle truppe, le pioggie, le diserzioni, ecc. Muazzo St. della guerra di Morea. Cod. MDCXLV, cl. VII alla Marciana.
(7) Disp. 21 ottobre.

sotto sì lieti auspicii, compensata soltanto in parte dai prosperi avvenimenti in Dalmazia, ove il Proveditor generale Girolamo Cornaro s'impadroniva del forte castello di Knin e di altri luoghi. Nel tempo stesso le armi imperiali continuavano le loro vittorie nell'Ungheria, tanto che i Turchi cominciavano ad avanzare proposizioni di pace, ma le domande degli alleati erano sì esorbitanti che ogni trattativa fu interrotta, ed i Turchi deliberarono continuare con tutte le loro forze la guerra, prendendo a ciò animo anche dalle nuove turbolenze di Europa, cagionate dalle minacciose dimostrazioni della Francia verso la Germania e dalla nuova rivoluzione d'Inghilterra ove cacciato Giacomo II Stuardo, era stato innalzato in suo luogo.Guglielmo duca d'Oranges suo genero col nome di Guglielmo III.

Cromwell, che dopo la morte di Carlo I, avea assunto il titolo di Protettore (1655), erasi sostenuto in parte colle guerre contro la Spagna, specialmente in America, e contro i Barbareschi di Tunisi e Algeri, ma principalmente per aver fatta grande in sul mare l'Inghilterra. Ei non s'era però conciliato l'amore dei partiti, e avea ogni giorno a temere una controrivoluzione. Potè tuttavia morire il 3 settembre 1658 prima ch'essa scoppiasse, ma tormentato dai rimorsi e dallo spavento che gli amareggiarono gli ultimi istanti. Il figlio Riccardo in cui egli trasmetteva il suo titolo, ma non la forza dell'animo, non il coraggio, non quelle qualità infine per le quali egli erasi innalzato, ebbe appena assunto il potere che vide da tutte parti rialzarsi i partiti. Egli rinunziò e il generale Monk alla testa degli Scozzesi entrò in Londra, sciolse il Parlamento e convocatone un altro, si proclamò di nuovo la monarchia nella persona di Carlo II figlio del decapitato Carlo I, senza che la nazione, stanca degli orrori della rivoluzione, vi facesse notabile resistenza (8 maggio 1660).

L'esperienza però non avea reso saggio Carlo II, il quale ricadde in tutti gli errori del padre aspirando all'assoluto governo, non ostante la debolezza e la inettitudine propria, e ricominciando le persecuzioni politiche e religiose, ad onta delle fatte promesse di amnistia generale e tolleranza per modo che da per tutto regnava il terrore.

Nè era migliore la condizione della Francia. Luigi XIV, fin dalla morte di Filippo IV re di Spagna (1665), avea messo in campo pretensioni contro il figlio e successore Carlo II, ancora in minorenne età costituito, e per sostenerle avea invaso la Fiandra, il Brabante, la Franca Contea gettando così il guanto di sfida all'Europa. La triplice alleanza d'Inghilterra, Olanda e Svezia avea allora obbligato Luigi a ritirarsi e a conchiudere la pace di Aquisgrana (1668). Ma fu solo breve tregua per raccogliere nuove forze, e nella primavera del 1672 i Francesi si mostrarono di nuovo più poderosi che mai ai confini dell'Olanda; già vi penetravano, già la giovane Repubblica, abbandonata anche dall'Inghilterra, era per perire, quando un'ardita risoluzione di Guglielmo III d'Oranges, giovane di ventidue anni, allora capitano generale, la salvò; ei fece togliere tutti gli argini, tutto il paese si trovò ad un tratto inondato, il nemico sorpreso dalle acque dovette arrestarsi. L'imperatore di Germania Leopoldo, e la Spagna mossero in aiuto dell'Olanda, e la guerra si fece generale. In questa si coprirono di gloria da un canto i generali francesi Condé e Turenna, dall'altro Guglielmo d'Oranges, il Montecuccoli e l'ammiraglio olandese Ruyter, finchè la comune stanchezza condusse alla pace di Nimega (1678), per la quale gli Olandesi riacquistarono quanto aveano perduto, la Spagna dovette cedere la Franca Contea ed altre piazze, le cose furono restituite con poca differenza allo stato in che erano dopo la pace di Westfalia. Ma morto nel 1685 Carlo II d'Inghilterra,

e succedutogli il fratello Giacomo II, questi seguendo le traccie del padre portò il despotismo a quell'eccesso che partorir doveva la rivoluzione. Gli occhi della nazione si volsero come ad àncora di salvezza a Guglielmo d'Oranges statolder o governatore dei Paesi Bassi, la cui moglie Maria, figlia del re inglese, era considerata come presuntiva erede del trono. A lui pervenivano continui inviti da tutte le parti del regno, da tutte le classi di persone, ed egli aderendo finalmente, sbarcava con un mediocre esercito il 5 novembre 1688 in Inghilterra, ove fu accolto da per tutto con gioia, le stesse truppe, anzichè opporre resistenza, si dichiararono per lui, e a Giacomo da tutti abbandonato, altro partito non rimaneva che quello della fuga, salvandosi in Francia. Luigi XIV prendendo a sostenere la parte di Giacomo die motivo ad una lunga guerra, la quale si distese anche sul continente e come al solito specialmente in Italia per le gelosie e gli odii che la sua ambizione gli avea generalmente procacciati. Combattevasi da per tutto; nell'Olanda, in Germania, in Italia. La Francia si era caldamente maneggiata per tirare alla sua parte Vittorio Amedeo duca di Savoja, il quale cercava ad ogni modo di schermirsi, ma pur vedendo che alla fine fra due così formidabili contendenti com'erano l'imperatore ed il re, il suo Stato posto fra ambedue, non avrebbe potuto tenersi neutrale, ma sarebbe anzi stato conculcato da ambedue, studiavasi di tenere la Francia in sulle lusinghe, mentre maneggiavasi secretamente coll'imperatore dal quale soltanto poteva sperare l'acquisto di Casale e la ricuperazione di Pinerolo. Era allora alla corte di Vienna un veneziano, abate Vincenzo Grimani, uomo scaltrissimo quanto altri mai e il più acconcio a ben condurre siffatto maneggio (1). Era già stato operosissimo nella tratta-

(1) Ottenne più tardi per raccomandazione dell'imperatore il cappello

zione di lega tra l'imperatore, il re di Spagna e l'Inghilterra; or veniva da Leopoldo mandato a Torino per farvi aderire anche quel duca, il quale a meglio coprire i suoi disegni deliberò recarsi a Venezia come fosse a semplice oggetto di divertimento, correndo appunto allora il carnovale. Il veneziano Governo che avea dichiarata la propria neutralità, mostrava non accorgersi di tutto il maneggio, e fu conchiuso in Venezia tacitamente il trattato, non senza però che la Francia, la quale al primo sospetto, avea fatto accompagnare il duca dal suo ambasciatore, non ne avesse tosto notizia. Fu la rovina del Piemonte nel quale entrati i Francesi, tutto vi misero a ruba e a sacco. Vittorio Amedeo disperato, volgevasi per ultimo rimedio alla Francia stessa e dopo un lungo oscillare e replicati tentativi, riuscì alfine a pacificarsi con essa ed unì, giusta i patti, le sue genti alle francesi contro gli Austriaci.

Di queste discordie cristiane profittavano i Turchi per continuare con raddoppiato ardore la guerra, accrescevano le fortificazioni, facevano venir rinforzi dall'Asia, dall'Egitto, dalle regioni più remote dell'Impero.

Ai quali provvedimenti non intimorito il Morosini, tornava sul disegno della riconquista di Negroponte. Se non che considerando la debolezza delle proprie forze, di gran lunga inferiori a quelle del nemico, ed opponendosi gli altri capi dell'esercito, gli fu uopo volgere le armi alla presa di Malvasia colla quale venivasi a perfezionare il possesso della Morea. Era difficile impresa, poichè la piazza piantata su alto scoglio alpestre e inaccessibile nel golfo di Romania, non permetteva l'avanzarsi dal borgo alla fortezza se

cardinalizio, dal che derivò che la Repubblica, contro le cui leggi avea operato, lo spogliò della veneta nobiltà e de' suoi beni, nè valsero a rimetterlo in grazia tutti gli uffizi imperiali; solo all'occasione della pace di Carlowitz nel 1699 il Senato condiscese finalmente alle vive istanze della Corte di Vienna, ma furono rinvigorite le leggi in proposito.

non ad un solo cavallo o a due pedoni di fronte, tanto essendo angusta la via e tortuosa. Alla naturale fortezza del sito aggiungevasi il soccorso dell'arte, specialmente per due torri che dominavano la campagna, e impedivano agli assalitori di avvicinarsi.

Ordinò il doge di opporvi l'erezione di due forti, l'uno a destra verso i giardini per batterne col cannone i recinti, l'altro in faccia al ponte che metteva la piazza in comunicazione colla terraferma, e dal quale avrebbesi potuto flagellare gli abitanti, ruinare le cisterne, incendiare i magazzini delle munizioni. Ma la fortuna che avealo accompagnato come generale, l'abbandonò come doge, ed egli infermò nell'inverno. Il Senato nominò a surrogarlo col titolo di Proveditore generale Girolamo Cornaro generale di Dalmazia, la flotta ebbe a soffrire qualche danno dai corsari, infine il Morosini raccomandata l'armata al Cornaro si vide obbligato a tornarsene a Venezia ove fu ricevuto con grandi onoranze e si praticò tutto il ceremoniale solito farsi nella elezione de' dogi.

Intanto l'assedio di Malvasia continuava, e assunto al pontificato Alessandro VIII, della famiglia patrizia veneziana degli Ottoboni, volse questi l'animo a promuovere sempre maggiormente presso alla lega la guerra contro i Turchi. Mandò a quest'oggetto in dono al doge lo stocco ed il pileo o cappello militare solito trasmettersi dal papa ai capitani o principi vittoriosi in pro della fede, dono che presentato nella chiesa ducale di s. Marco davanti al popolo affollato e plaudente, valse a rinvigorire gli animi nella deliberazione di continuare la guerra (6 maggio 1689).

Le nuove proposte di pace avanzate dalla Porta furono dunque rigettate, ma cominciava ad apparire che l'imperatore, desideroso di opporre tutte le sue forze alla invasione dei Francesi in Alemagna, non si mostrasse affatto re-

stìo dal prestar orecchio ad un accordo. Perciò conveniva ai Veneziani operare sollecitamente, e il Cornaro, stretta vieppiù Malvasia, finalmente l'ottenne, indi avvisato dell'avvicinarsi della flotta ottomana, le andò incontro e la sconfisse a Mitilene; scorse poi contro i lidi occidentali della Grecia e tolse al nemico l'importante piazza della Vallona che smantellò. Siffatte vittorie furono amareggiate soltanto dall'infelice scontro di due navi veneziane sotto la direzione dell'almirante Alessandro Valier con dieci barche turche nelle acque di Milo. Animava il Valier la fiducia del prossimo soccorso di Marco Pisani capitano delle navi sotto Malvasia. Ma questi tardò a staccarsi, e non più sollecito nel cammino, lasciò sole le due navi a sostenere con un valore senza pari l'assalto dei Turchi, e sebbene dopo quattro ore d'ostinata battaglia, una di esse saltasse in aria, per l'accensione della conserva delle polveri, l'altra continuò nella eroica resistenza, finchè morto il Valier, ferito il capitano Agostino Petrina, perduto l'albero maestro, traforata in più parti la nave, i marinai e i soldati salvaronsi all'imbrunir della sera sui palischermi, lasciando al nemico solo una lacera spoglia. Il Pisani fu processato e condannato alla carcere.

La perdita che fecero poco dopo i Veneziani del loro bravo generale Cornaro morto di febbre acuta alla Vallona fu assai funesta alle loro armi, poichè succedutogli nel comando Domenico Mocenigo, non si tardò a riconoscere quanto fosse inetto e di gran lunga inferiore al sublime posto a cui era chiamato. Deliberato un tentativo contro Canea che dovea essere occupata per sorpresa, ma non riuscito perchè i Turchi a tempo avvertiti stavano bene sulle guardie, fu mestieri dopo seguito lo sbarco, intraprenderne il regolare assedio. E già questo molto bene avanzava, e già parecchi forti erano acquistati, e già la popolazione facevasi incontro volenterosa ai liberatori, quando per vaghe voci sparsesi di sbarchi

di Turchi in Morea, di prossimi aiuti alla Canea, il Mocenigo raccolta la consulta ed esposta la condizione delle cose, le grandi forze soprarrivate ai Turchi, la debolezza invece delle proprie, i pochi avanzamenti fatti, il pericolo ond'era minacciata la Morea, propose di levare il campo. E così fu deliberato, invano opponenti il provveditor d'armata Querini, il capitano straordinario delle navi Contarini, e il commissario Donà i quali dicevano non disperata la riuscita, essersi già ottenute tante vittorie, con poca gente, non essere credibile che il Turco assalisse con grandi forze la Morea, e contro le eventuali correrie trovarsi abbastanza tutelata (1). Invano; il Mocenigo si ostinò nel suo proponimento, e levato il campo e partitosi per la Morea, troppo tardi si accorse della facile sua credulità e che i Turchi si erano già ritirati da Corinto. Ma l'occasione di prendere la Canea e con essa forse tornare in possesso di tutta l'isola di Candia, era perduta. Laonde chiamato a Venezia fu processato; trovatolo non reo di tradimento, ma che l'error suo era derivato da incapacità, fu destituito dalla sua carica, e mandato capitano d'armi a Vicenza.

Tutti gli occhi, tutte le speranze si volgevano di nuovo al doge Francesco Morosini. Raccoglievansi, secondo il solito, i senatori nella sala dello Scrutinio, dava ciascuno in una cedula il nome di chi proponeva, poscia sottoposto ciascun nome alla votazione si trovò eletto il doge con novantacinque suffragi. Andarono i Senatori a richiederlo del suo consentimento, e dicendo egli che al voler della patria non si sarebbe, quantunque vecchio e acciaccato, ricusato giammai, tornarono nel Maggior Consiglio, e senza neppur aspettare l'esito della nuova ballottazione, fu deliberato d'indirizzare al doge formale istanza, che accettar volesse

(1) Dispacci dei provveditori gen. da mar. 24 agosto 1692.

di nuovo il comando di quelle armi, già sotto di lui sì fortunate. Egli levandosi allora dal suo seggio e togliendosi dal capo il corno ducale (modo usato unicamente all' occasione che il nuovo doge ringraziava della sua creazione il Maggior Consiglio) offerse al servizio della Repubblica tutto sè stesso, pronto a dedicare in pro' della patria quel poco avanzo di vita che ancora potessegli rimanere.

1693. Non è a dirsi qual fosse a tal notizia la gioia universale, e apprestata ogni cosa occorrente fu fissato il giorno 24 maggio del 1693 pel solenne imbarco del doge. Alla mattina di quel giorno, raccoltosi il Senato nelle Sale del Collegio e levato il doge, questi si trasferiva con pomposa processione nella chiesa di s. Marco. L'aprivano i carabinieri, gli alabardieri, la cappella musicale, cui seguivano gli staffieri in livrea di lusso di velluti chermisi, con guernimenti d'oro, il clero di s. Marco, i canonici, il Patriarca (1). Preceduto dai banditori con trombe e stendardi, dagli scudieri, dalle cariche militari, dai nobili di Terraferma dal maggiordomo, dai secretarii del Senato, da altri ufficiali e dignitarii, tra' quali il gran Cancelliere, incedeva il doge Morosini vestito del gran manto di capitano generale di finissimo drappo broccato ad oro, avendo a' fianchi il Nunzio papale e l'ambasciatore di Francia, dietro a sè i paggi che gli sostenevano lo strascico, e col bastone del comando in mano, cosa che a molti dispiacque, come segno troppo manifesto di autorità in città libera e repubblicana. Succedevano la Signoria, i Procuratori di s. Marco, i magistrati, i due consiglieri Giorgio Benzon e Agostino Sagredo destinati ad assistere il capitan generale, il Senato, infine i parenti e gli amici. Quando tutta la solenne proces-

(1) Garzoni St. Ven. I, 504.

sione si trovò in chiesa, fu dal patriarca celebrata la messa e benedetto lo stendardo ducale, indi cantato l'inno di grazie, la processione uscì col medesimo ordine dal tempio e fece il giro della piazza ornata straordinariamente di archi trionfali e d'altri abbellimenti, accalcata di gente, piene le finestre e i poggiuoli, occupati da popolo plaudente fino i tetti. Il medesimo spettacolo presentava l'indomani tutto il lungo spazio dalla Zecca all'ultimo angolo di Castello per l'imbarco del doge, nel mentre che la circostante laguna era coperta di galee, di navi, di ogni sorta di bastimenti tutti pavesati, tutti salutando collo sparo delle artiglierie e colle grida di viva il principe e capitano che ascendeva nel sontuoso bucentoro tra una folla indescrivibile di gondole piene di dame e cavalieri, di cittadini e forestieri. Arrivato al Lido mosse il doge nel tempio di s. Nicolò ad orare, poi ascese nella galea destinatagli, accompagnato dai due consiglieri, da Francesco Mocenigo suo luogotenente, da Andrea Pisani commissario pagatore e Roberto Pappafava suo commissario e cogli altri nobili in armata. Il naviglio sciolse le vele, ed il doge raggiunse dopo pochi giorni Malvasia, ove trovavasi raccolta la flotta.

La esperienza degli anni scorsi avea però ammaestrato i Turchi, i quali aveano fortificato Canea e Negroponte, per modo che ogni tentativo contro quei luoghi parve aver a riuscire infruttuoso. Attese pertanto Morosini a rinforzare le guarnigioni delle piazze di Morea, e specialmente quella dell'istmo di Corinto che vi conduce, volea poi dirigersi ai Dardanelli ma ne fu impedito dai venti contrarii; diè la caccia ai pirati di Algeri, e alla notizia dell'avvicinamento del seraschiere di Livadia accorse alla difesa di Corinto. Nè andò a terminare la campagna senza alcuni acquisti, come dell'isola di Coluri o Salamina, di Spezia e di Sidra, opportune a sempre più assicurare la tranquillità della Morea.

Fatte tutte queste cose si ridusse Morosini a Napoli di Romania per isvernarvi, ma le fatiche dell'ultima campagna aveano per modo logorato la sua già mal ferma salute che sorpreso da mortale infermità, spirò in quella città il dì 9 gennaio 1694 fra il sincero compianto dell'armata che in lui avea sempre ammirato il prode comandante, il valoroso guerriero, il padre de' suoi soldati, l'ottimo cittadino. La notizia della sua morte empì di lutto tutta Venezia, e quando le sue spoglie mortali vi giunsero, non v'era nell'affollata moltitudine chi non sentisse profondamente, e non dimostrasse l'afflizione dell'animo. Ebbe pompa funebre quale a tant'uomo si conveniva, e oltre a quella volle il Senato tributargli l'insolito onore di un grande arco marmoreo, con emblemi delle sue virtù e delle sue imprese nella sala stessa dello Scrutinio colla iscrizione:

FRANCISCO MAUROCENO
PELOPONNESIACO
SENATUS
ANNO CIϽIϽVIC

Fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani a Santo Stefano; ebbe a successore nel dogado Silvestro Valier eletto il 25 febbraio di quell'anno 1694, nel comando dell'armata Antonio Zen (1).

Silvestro Valier, doge CIX. 1694.

Continuava dunque sotto il principato di Silvestro Valier la guerra; ed è a notarsi come nella nuova correzione della Promissione ducale allo scopo d'ovviare che il doge avesse ad assumere per l'avvenire, come già il Morosini, anche il comando supremo dell'armata, veniva stabilito che quind'innanzi rinnovandosi il caso di una siffatta proposta non si potesse sospendere l'elezione del capitano generale se non con quattro voti dei sei consiglieri e due dei

(1) Muazzo nella sua opera mss. *Guerra della Morea*, alla Marciana.

Capi de' quaranta, e deliberata che fosse la proposta in Senato e presentata al Maggior Consiglio, non s'intendesse accettata se non con due terzi de' voti di questo convocato in individui al numero di almeno ottocento, locchè equivaleva ad una proibizione. A molti gelosi repubblicani avea spiaciuto quel poter civile e militare in una sola persona riunito, dicevasi troppo costare all'erario l'allestimento decoroso conveniente alla persona del principe che si reca egli stesso nell'armata, che infine non era prudenza l'arrischiare la sua persona agli eventi della guerra. E sebbene eccezionalmente si permettesse questa volta l'incoronazione della dogaressa Elisabetta Quirini moglie del Valier non ostante un decreto del 1646, che l'aboliva, fu però severamente proibita per l'avvenire, e con altro decreto del 13 luglio 1700 *vacante ducatu* fu vietato alla dogaressa anche l'uso del berretto ducale, e di ricevere ambasciatori.

Rinnovatesi le correrie dei Morlacchi sul territorio ottomano, assicurata la Dalmazia colla presa fatta dal proveditor generale Girolamo Dolfin della fortezza di Ciclut, e di quella di Clobuch per opera di Luigi Marcello, imposto rispetto e freno ai Ragusei, che gelosi del commercio della Repubblica e della vicinanza delle sue armi, mostravano di sempre più favorire i Turchi, maggiori cose preparavansi dal Zeno contro di questi. Diede principio alla campagna, collo spingere un corpo fino a Livadia donde tornò dopo avere sconfitto il nemico con ricche spoglie, poi fu posta dinnanzi di nuovo la proposizione della riconquista di Negroponte, ma rigettata perchè l'esiguità delle forze non prometteva prospera riuscita, fu invece deciso di volgere le armi all'acquisto dell'isola di Scio colla quale, tenendole dietro assai probabilmente la resa di Tenedo e di Metelino, venivasi a togliere ai Turchi la piazza d'armi in cui disponevansi i materiali e le munizioni d'ogni sorta per Candia

e Negroponte, e avrebbesi portata dolorosissima ferita all'impero ottomano. Restò Marino Michiel col titolo di proveditore generale alla custodia e al governo della Morea e collocate due galee a difesa dello stretto di Lepanto, ottomila fanti e quattrocento cavalli s'imbarcarono sopra l'armata composta di novantatre vele dirigendosi alla volta di Scio. Sorpresa da fiera burrasca al capo delle Colonne, ebbe molto a tribolare, dal che avvenne che solo dopo trentotto giorni potè prender terra il 7 settembre 1694 alle marine di Scio, ove l'indomani fu eseguito lo sbarco, e le truppe rinvigorite dagli ausiliarii sotto il comando del generale Stenau furono disposte sull'altura che domina la città.

È posta Scio nell'Arcipelago tra Samo e Metelino; ha cento miglia di estensione, popolata allora da ben centomila abitanti, presso che tutti greci, scarsa di grano, ma vieppiù ricca di viti, palme, cassie, cedri, lane, bambagia e specialmente di un famoso mastice. La città di egual nome era ben fortificata e presidiata da due mila Turchi; i Cristiani dopo un tentativo dei Fiorentini nel 1599 per impadronirsene, erano stati confinati nel borgo, ove aveano anche le loro chiese, ed ora allo sbarco delle truppe veneziane tanto il vescovo greco che il latino si affrettarono a farsi loro incontro e giurare fedeltà in ciò seguiti dai deputati e dal popolo. Cominciarono tosto i Veneziani a battere il castello, e s'impadronirono del porto, intercludendo ai Turchi ogni comunicazione ed approvigionamento. In pari tempo le bombe tempestavano la città, la quale alfine disperata d'ogni soccorso, capitolò salva la vita al presidio e agli altri che sarebbero dall'armata veneziana trasportati a Cismes, liberati gli schiavi, cedute le artiglierie e le munizioni.

Bell'acquisto fu, ma al quale succeder doveano funesti eventi. All'annunzio dell'avvicinarsi d'una nuova flotta turca,

il capitano generale Antonio Zeno ordinava al capitano straordinario delle navi Contarini che si recasse tosto a custodire l'imboccatura del canale dell' isola fino al suo arrivo. I Turchi alla vista dell'armata veneziana presero spaventati la fuga, lasciando indietro alcune loro navi: la calma in che era allora il mare facevale sicura preda dei Veneziani, già l'equipaggio, i soldati se ne tenevano sicuri, quando un comando del capitano generale arrestò ogni movimento (1) resistendo a tutte le rimostranze del Contarini, e del conte Thun capitano dei Maltesi, e col dire che l'ora era tarda e l'indomani adducendo che attender voleva i rinforzi senza curare il mormorio generale e le satire, si diresse verso l'isola di Metelino. Fece poi mostra d'inseguire l'armata turca che veleggiava verso Smirne, ed entrò nel canale, quando quella s'era già ridotta a salvamento, minacciò di bombardare la città, ma poi cedendo alle preghiere dei consoli di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda che non volesse rovinare il commercio di quelle nazioni amiche della Repubblica, si ritirò e fece ritorno a Scio.

Così una bella occasione andava perduta e succeduto ad Ahmed il sultano Mustafà II, mandò questi immediatamente fuori una nuova flotta già allestita, affidandone il comando a Husein pascià mentre favorivano la spedizione le notizie che si avevano dell'indisciplina introdottasi nell'armata veneziana. Il capitan generale Zeno, raccolte alla meglio le sue forze, usci incontro alla flotta nemica agli scogli Spalmadori nel canale di Scio, forte di venti galeone e venti-

(1) Così racconta Pietro Garzoni nella sua Storia, ma è tacciato di falsità in tutt' i particolari che concernono questi fatti di Scio dall'autore del libro: *Dell'aquisto e del ritiro dei Veneti dall'isola di Scio nell'anno 1694* libri tre al Ser.mo Principe e Senato di Venezia cui si aggiunge: *Confronti e Correzioni agli sbagli presi nella sua Storia dall'autor Garzoni*. E in fine *Raccolta di carte autentiche ed estratte da privati registri di pubblici rappresentanti ec.* il tutto corredato di carte e piani di battaglie ecc.

quattro galere, quando la turca contava sedici galeone, quattordici maone e ventiquattro galere, pari dunque quest'ultime nel numero alle veneziane. Ma, mentre nella parte turca fermo era il piano della battaglia, regnavano in quella dei Veneziani disordine e incertezza. Il combattimento fu uno de' più ostinati, il valore individuale del capitano straordinario Priuli, la cui nave andò in fiamme e perì con quella di Gasparo Bragadino accorso in aiuto, di Nicolò Pisani che eroicamente resistendo alle navi turche, lasciò la vita, di Luigi Mocenigo III, di Bartolomeo Gradenigo, di Domenico Badoer che ritolse dalle mani dei Turchi una galea già da loro conquistata, e d'altri, ben mostrava quanta fosse ancora virtù militare, quanto eroismo nei Veneziani, ma gli sforzi particolari non bastavano a supplire alla mancanza di buoni ordini, e la flotta dovette ritirarsi con grave perdita a Scio. Sostenuto anche dopo alcuni giorni altro fiero scontro, il capitano generale stimando impossibile di conservar l'isola, diede l'ordine dell'imbarco e di abbandonarla, sordo alle rimostranze di Giustino Riva proveditore che offeriva di rinchiudersi nella piazza e difenderla, alle offerte de' più doviziosi di levare una truppa di paesani a proprie spese, alle raccomandazioni e preghiere degli abitanti tutti, che inorridivano all'idea di tornare sotto il dominio turco. L'isola fu abbandonata nella notte del 21 febbraio 1695 (1), ed

(1) Manifesto e protesta fatta dall'ecc. sig. cav. Antonio Zen fu capitan general da Mar della Serma. Rep. Veneta al giorno stesso dei suo passaggio a miglior vita (inserito nel vol. I della Storia Veneta dei Garzoni nella collezione Cicogna).

Laus Deo.

Indebolita la complessione da disagi per tanti anni sofferti fra l'armi, abbattuto da lungo patimento di oscura carcere et hora maggiormente aggravato da mortale indisposizione, io Antonio Zeno kav. fu di s. Francesco, mi conosco hor mai al termine della vita terrena, et al principio dell'Immortale. Dopo dunque tributati a Giesù Cristo Redentor e Dio gli atti di cattolico figlio nell'humilissima mia rassegnatione, voglio ugualmente sodisfare a quello d'un giusto debito verso l'ossa honorate de'miei

il nemico che non poteva credere a principio a tanta fortuna, entratovi sfogò la sua vendetta sugli abitanti di rito latino, e dichiarò non altro culto tollerarsi quind' innanzi che il greco.

Quanto dolore recasse a Venezia l'infausta novella, è facile imaginare; tuonava nel Senato Pietro Garzoni contro il decadimento degli ordini militari, contro la disobbedienza di molti, la timidità di altri, non essere a sperare migliori sorti, finchè non si rimettesse nell'armata la disciplina, non si riformasse la consulta marittima, non si sce-

primogenitori e per indennità della memoria mia dopo la morte. Protesto a Dio, alla Patria diletta e sempre fedelmente servita et ad ogni uno dei miei concittadini che io sono stato e sono innocentissimo di tutte l' imputationi per le quali mi trovo obbligato alla carcere, niuna eccettuata. Protesto che in cadaun impiego publico nel corso intiero di mia vita, così in terra come sul mare, ho sempre avuto unicamente in cuore il buon servitio e vantaggio della patria, l'incremento della religione e la gloria di Dio. Non ha prevalso in me alcun amor di me stesso o altro privato riguardo, ma ho del continuo operato senza timor de' pericoli e senza verun risparmio di vigilie, di fatiche e di vita mai curata, anzi sempre desiderati e provocati gl'incontri di sagrificarla come è pienamente noto in ogni fortezza e città della Terraferma, della Dalmatia, dell'Albania, del regno di Morea, nell'isole e in armata dove ho comandato per la mia Serenissima Repubblica.

Hebbero principio i miei militari sudori il 1645 nell'età di 17 anni, ardendo la allora insorta invasione memoranda nel Regno di Candia e gli ho continuati anco nella presente sacra guerra contro l'Ottomano. Dell' aver io servito non senza frutto in occasioni sì famose e sì grandi, n'han fatto già onorate testimonianze nelle pubbliche historie le penne dei più insigni scrittori. La stessa patria con aggradimento generoso mi ha di suo spontaneo moto insignito con spetiosi decreti et appoggiate tutte le cariche di generalati che ho sostenuti per pura obbedienza e così ultimamente la suprema di capitano generale da mar. Nell' esercitarla non sono stato da me diverso, benchè Iddio abbia permesso per i miei peccati, che pochi testimonii d'inesperta cognitione, interessati e mal affetti per correttioni e castighi da me riportati, habbino adombrato appresso l'eccellentissimo Senato la purità di mie operationi innocenti. Hanno però a quest' ora attestata la mia difesa l' eccellentissimo sig. generale in capite barone di Stenò, tutt' i generali, tanti comandanti et officiali militari, prelati, religiosi, capitani delle navi et altri onorevoli soggetti dell' armata, delle città e provincie del serenissimo dominio in numero di più centinaia di persone, stati tutti in quell'ampio teatro di guerra, spettatori

gliessero a capi uomini di ferma risoluzione e capacità; parlava veemente Giacomo Minio contro il Zeno capitano generale, e con lui unendosi con libero discorso Lorenzo Soranzo venivano ambedue dimostrando la inettitudine di lui, la disistima in cui era caduto anche tra i suoi stessi subalterni, la necessità d'istituire una severa inchiesta e rimuovere dalle cariche tutti quelli che colla loro condotta non si erano mostrati degni del posto che occupavano.

Ne fu infatti incaricato dal Senato lo stesso Minio col titolo d'Inquisitore nelle cose del Levante, e fatti levare il

di quanto indefessamente ho in pro della patria contribuito. Hanno principalmente comprobato l'inesplicabile afflitione del mio cuore quando l'ultimo di tutti a dir conforme il solito l'opinione, convenni aderir all'unanime consenso e decreto di tutta la consulta di guerra d'abbandonar l'isola di Scio, alcuni mesi avanti sotto la mia direttione acquistata. Incarico perciò li miei heredi e commissarii dopo la mia morte, come io presentemente supplico col più profondo ossequio del mio spirito la giustizia sovrana dell'eccellentissimo Senato, degnarsi donar quest'ultima gratia alla mia veramente estrema infelicità, che compilato or mai il mio processo et esibite le difese (caso non mi fosse per gravissima disgratia permesso sopraviver alla mia spedizione) sia tutto letto nello stesso eccellentissimo e resti formato il giuditio dovuto alla chiarezza della mia causa.

Così dichiarata per giustitia la mia innocenza si conservi al mondo nella memoria degli uomini presenti e futuri non solo di questa città ma di tutt' i regni cristiani e barbari ancora, l'onor del mio nome e delle mie attioni. Questa sia la vera consolatione delle mie sventure, l'unica pompa del mio funerale et il più reputato ornamento del mio sepolcro.

Le suddette espressioni intendo ripeter e confermar con la lingua purificata nei Santissimi Sacramenti della Chiesa, e con mio giuramento nello stesso articolo di morte ed in quel gran punto in cui dovrà presentarsi l'anima mia al divin Tribunale per lo tremendo giuditio delle opere sue, supplicando il Signor Iddio che se sono veridiche e pure, si degni assistermi col suo potentissimo ajuto nello stesso gravissimo momento, se mentite, giustamente mel neghi.

Venetia li 6 *luglio* 1697.

Antonio Zeno *k. affermo con mio giuramento.*

Copia tratta dall'originale inserito nel testamento del N. U. ser Antonio Zen k. fiio di ser Francesco presentato a me infrascritto notaio sotto li 6 del corrente mese 1697.

Loco ◯ tab. *Ego* Marcus Generinus *pub. venet. not. in fidem me subscripsi et signavi etc.*

capitano generale Antonio Zen, Pietro Querini proveditore straordinario, Carlo Pisani proveditore ordinario, dieci sopracomiti ed un governatore di nave accusati d'aver mancato al loro dovere, furono condotti a Venezia e chiusi in carcere, nel quale il Zeno morì prima che spedito fosse il suo processo. Ma prima di morire egli stese una solenne protesta della sua innocenza, la cui pubblicazione per la stampa con approvazione del Governo equivale ad una realdizione di fama.

Promosso in luogo dello Zeno alla carica di capitano generale Alessandro Molino, seppe questi gloriosamente difendere la Morea dalle nuove forze turche venute per tentarne la riconquista, e lasciatovi a presidiarla il valoroso generale alemanno Stenau, mosse colla flotta in cerca dell'armata degli Ottomani che incontrò nelle vicinanze di Scio, e con una luminosa vittoria sopra di essa ottenuta, potè ristabilire l'onore delle armi venete sul mare.

La superiorità delle quali si mantenne egualmente, ad onta di qualche sconfitta, negli scontri avvenuti negli anni 1696, 1697 e 1698 sventando i replicati tentativi dei Turchi per insignorirsi dell'isola di Tine, cacciandoli in fuga fino entro ai Dardanelli, ove grande battaglia avvenne il 20 settembre e con tanta gloria del proveditore straordinario Girolamo Delfin, che il Senato credette opportuno dare minuto ragguaglio a tutte le Corti dell'eroico combattimento della sua nave assalita da tutte le parti dai nemici e che pur seppe difendersi ed assicurare a' proprii il trionfo (1). Per tale vittoria fu ai Veneziani assicurata la Signoria dei mari, guarentito l'Arcipelago. Con variabili eventi combattevasi in Dalmazia; nell'Ungheria le armi degli alleati non prosperavano grandemente; la Polonia avea

(1) Registro *Corti* in data 15 nov. 1698 all'Archivio.

molto a soffrire dalle correrie tartare dopo la morte del suo re Giovanni Sobieski, ma nuovo vigore pareva dovesse venire agli alleati dall'adesione dello czar Pietro di Russia (1), il quale, primo autore del dirozzamento e fondatore della potenza de'Russi, chiedeva ai Veneziani costruttori di navigli (2), che gli vennero concessi verso solenne promessa dell'inviato all'ambasciatore Ruzzini, che avrebbero potuto tornare in patria.

Intanto però le cose d'Europa sembravano inclinare fortemente alla pace, e la Francia sebbene per lo più felice nelle sue armi, specialmente in Italia, trovandosi spossata e bramosa di quiete, vi dava prontamente la mano, anzi il signor di Pomponne segretario di stato chiamato a sè l'Erizzo ambasciatore a Parigi, gli disse essere inclinato e tutto disposto alla pace, affidando anzi al Senato l'arbitrato nelle questioni d'Italia e la mediazione per la pace universale di Europa (3); dovere i sostenuti aggravii avere istruito gli Stati Italiani, quanto loro fosse necessario di proveder ai futuri pericoli; che dovrebbero con una buona e sincera alleanza formar di tutta la provincia un corpo a guisa del germanico, e distribuendo tra essi con giusta misura l'obligo di sostenere un certo numero di truppe, conservarsi in istato di poter in ogni caso coprir il paese dagl'insulti, e contender ai forestieri l'ingresso; che la Repubblica per potenza e per savietza di gran lunga superiore agli altri, dovrebbe farsi capo della difesa comune (4). E inoltrandosi nel ragionamento aggiungeva all'Erizzo che se in questo momento essa in virtù dell'alleanza che aveva

(1) Plenipotenza a Carlo Ruzzini ambasciatore a Vienna di concludere la lega col czar. 4 Ag. 1694, *Corti*. L'11 nov. 1697, fu nominato residente in Moscovia il secretario Francesco Savioni, *Corti*, p. 129.

(2) Loro passaggio da Vienna 7 dic. 1696 *Corti*.

(3) Dispacci Nicolò Erizzo da Francia 20 luglio 1696.

(4) Ib. 26 ottobre.

con Cesare era risparmiata dagli aggravii, ben avea a temere in avvenire che le sue terre non ne andassero immuni, anzi che sopra le stesse si svegliassero antichi titoli co'quali l'Imperatore pretende l'alto e sovrano dominio di tutta l'Italia (1). Al che l'ambasciatore rispose che la serenissima Repubblica professando equità di massime e desiderio vivissimo della pace, avea con l'opere giustificata tale sua intenzione e a questo fine impiegati continui non mai interrotti officii in tutte le Corti; esser pronta quindi a dar mano a tutto potere alla quiete d'Europa tanto da lei desiderata; che per altro avendo ricevuto l'imperio da Dio, avea speso bensì in far la guerra a' principi che l'ebbero provocata, non mai a pagar tributo ad alcuno, e che avendo succhiato col latte tali esempi non ne declinerebbe giammai, essendo difficile a costringere uno stato che con potente armata di terra e di mare tratta l'armi vittoriose contro la più vasta potenza del mondo ».

Scriveva l'Erizzo il 16 novembre di altra conferenza avuta col sig. di Pomponne il quale erasi così espresso.

(1) Lo stesso discorso teneva l' ambasciatore di Savoja al veneto Alvise Pisani il quale scriveva il 9 ottobre 1699 da Fontainebleau avergli detto quello in nome del suo signore, chè li Principi della medesima Italia ne tengono il più particolare interesse per preservarla, che il suo padrone anelava appassionatamente per veder d'accordo et unitamente risolti li stessi Principi ad accudire alla comune difesa; che certamente il sig. duca (e lo giurò) si ritrovava in una pienissima libertà e ch'era in stato di convenire a tutto ciò si potesse credere il miglior interesse e l' universal felicità della Provincia stessa; che amerebbe sopra ogni altra cosa si potessero unire li riguardi, come non devono esser differenti li fini, con la serenissima Repubblica la più potente e la più savia; che con il loro esempio portato il Pontefice alle risoluzioni più salutari si ridurrebbero ancora tutti gli altri in una unione forte e vigorosa capace ad ogni più valida resistenza, non tenendo in conseguenza di ciò alcun bisogno d'andar sollecitando li ajuti de' forestieri e delle maggiori potenze le quali patrocinassero, ma nell'istesso tempo opprimessero. Questo essere il vero comune interesse degl' Italiani, non potendosi alcuno dolere che si applicasse con soda direzione a custodire li propri stati.... Dispacci *Francia* all'Archivio.

« Quando questa grande e feroce guerra s'accese in Europa molti principi offerirono al re la mediazione, e tra gli altri in efficace maniera spiccarono gli officii della Corona di Svezia, che a Vienna ed altrove parimenti allo stesso fine furono promossi. Accettato dalla Francia per mediatore quel re, Cesare altresì non l'escluse, ma restringendosi a certe condizioni, pretese che prima d'entrar in negozio avessero i trattati a versare sulla base di quelli di Vestfalia e di Nimega, della restituzione della Lorena con altri punti di non minor conseguenza. In tal modo, e non altrimenti dalla corte di Vienna accettato il re di Svezia, protestossi il re Cristianissimo e per decoro e per interesse di operare in contrario, mentre se ben non dissenta di rilasciar molta parte dell'occupato e di non allontanarsi forse dalla pace di Vestfalia e di Nimega, ciò debba discutersi nei trattati e non accordarsi avanti i preliminari de' medesimi; che però restando per tale ostacolo oziosa la mediazione della Svezia si era continuato a trattar l'armi sino a tanto che apertosi in Olanda col mezzo del sig. di Coliers un trattato, questo si trovò così vicino ad un felice termine, che poco resterebbe agli altri plenipotenziarii da fare, e se i mediatori non vi accorressero con sollecito passo forse non giungerebbero a tempo d'esser presenti e dar mano all'ultima conclusione di così gran negozio. Non esser però tale il senso dell'Imperatore, che quantunque abbia nominato per plenipotenziari i conti Kaunitz e Stratman i quali già si trovano all'Aja, ed il signor Zeiler, ora i. r. Commissario a Ratisbona, vorrebbe non di meno a tutto potere continuare la guerra; ma se da Vienna si produrranno difficoltà ed opposizioni, esser gli Stati generali (d'Olanda) determinati alla pace che in ogni caso per loro stessi accetteranno, esibendosi poi mediatori per quella degli altri; che però ripigliando ciò che da principio mi aveva detto mi replicava ancora riceversi dal re la mediazione della

Repubblica puramente e generalmente senza alcuna eccezione, e non in altro modo, e con certezza che dalle altre potenze nella stessa maniera sarebbe abbracciata. Spiegatosi in tal forma il signor di Pomponne osservava l'ambasciatore quanto grande fosse in quella Corte la dignità della serenissima patria che come mediatrice della pace generale del mondo resta dalla Maestà cristianissima accolta e gradita. Lo che tutto devesi alla egregia prudenza dell'eccellentissimo Senato che da' Principi come oracolo di saviezza veniva riconosciuto. »

Per l'efficace mediazione della Svezia raccoltisi finalmente i plenipotenziarii il 9 maggio 1697 a Ryswik, dopo infinite e sempre rinascenti difficoltà, Inghilterra, Olanda e Spagna sottoscrissero il 20 e 21 settembre tre particolari istrumenti di pace colla Francia (1), ma l'imperatore e l'im-

(1) Scriveva l'oratore Erizzo da Parigi il 27 settembre 1697. — « Volano per ogni parte i Corrieri ad annunciare la pace, che alle ore 3 dopo la mezza notte de' venti corrente fu dalla Spagna, dall' Inghilterra e dall' Olanda segnata. Le condizioni del gran maneggio furono quali appunto piacque al Cristianissimo di prescrivere. Resta Strasburg in mano alla Francia per trionfo della sua potenza, non meno che per castigo del tardi o sfortunati consigli dell' Imperio. Li ministri del medesimo fermi nel proposito di riaver quella piazza dopo aver perduto l'arbitrio d' accettarla nell' esibito progetto d' agosto, non vollero mai segnar l' accordo, onde abbandonati dall' altre potenze restano soli a sostenere il peso della guerra o per dir meglio a ricever con nove leggi una più dura e vergognosa pace. Ma gli avvisi di questo gran successo che si seppero prima da due corrieri diretti a Madrid, e poi dal segretario di D. Bernardo di Quiros che a quella volta sollecitamente s'incammina, tardando con universal stupore sino ieri sera a giunger alla Corte. Spedì il sig. d' Harlay con gl' importanti dispacci suo figlio, il quale per imperizia o per qualche altro motivo con mesto augurio del gran trattato, differì oltre il dovere la sua comparsa. In effetto condotti gli alleati dalla forza delle congionture e dalla potenza del suo nemico più che dal proprio senso nel presente consiglio, et il Cristianissimo persuaso dalla stanchezza, e da più reconditi fini, è opinione di molti che nella pace non siano rappacificati gli animi, li quali più che mai con odii occulti ardono l' un contro l' altro d' irreconciliabile sdegno. Li Spagnuoli nel separarsi da' Cesarei diedero segni d' estremo dolore, e mostrarno d' essere dalla necessità, più che dal proprio genio obbligati, onde li Plenipotenziarii di Francia diffidando della fede loro vol-

pero volevano ancora tergiversare, nè s'inducessero a segnare la propria se non il 30 di ottobre. Le condizioni principali consistevano nel riconoscere che facea Luigi XIV, Guglielmo d'Oranges in re d'Inghilterra, e nella reciproca

lero il re Guglielmo e li Stati generali per garanti che dal Cattolico sarà ratificato il trattato. In vigor di questo cede la Francia Luxemburg, ma restano al Cristianissimo li diciasette villaggi che pendono indecisi se al territorio di Ath che si restituisce o a quello di Courtray che si ritiene, siano annessi. Si rende Barcellona e tutte le altre piazze comprese negli articoli che furono a suo tempo trasmessi al re Cattolico il quale in questa guerra tanto ha perso d' onore quanto nella pace ricupera di stato. Fecero li di lui ambasciatori e gli altri alleati ogni possibile per condur l'Alemagna a sottoscrivere con essi l' accordo, e nello stesso tempo non risparmiarono studio di preghiere con la Francia acciocchè concedesse a tutti un più lungo termine con che potessero unitamente segnarla. Ma tutto riuscì indarno, onde piegando sotto la forza, si divise in quel punto la lega e si ruppe li gran vincolo che per tanti anni strinse l' Europa. Il più che si potè esigere da' Plenipotenziarii di questa Corona furono sei settimane che all'imperatore et all' impero si concedono per assentire al presente progetto, non dubitandosi che per non restar oppresso dalla forza superiore di queste armi non sia infine per approvarlo. Intanto negli ultimi giorni che precessero il venti, tante furono le conferenze e pubbliche e private in Resvik, che tolte al sonno e al cibo tutte le ore, furono le notti intere impiegate in congressi. Convennero in luogo occulto e mascherato il baron Seyler terzo plenipotenziario cesareo, il signor d'Harlay primo della Francia, appresso de' quali stando li secreto de' loro sovrani conferirono per lunghe ore e si divisero con segni incerti se abbino in fine in secreto concluso le differenze de' loro padroni. Sinora l'imperatore si mostra fermo nei primi oggetti di non separarsi dai suoi membri, ma comunque sia, averà così bene saputo coprir i suoi fini che sarà sempre laudabile la di lui fede d' aver voluto sacrificar all' interesse pubblico il suo particolare, facendo ogni potere per non ricevere l'equivalente di Strasburg come più volte fu dimostrato. In questo mentre sparsa nella corte di Francia la notizia lietissima della pace generale appunto in tempo che in questo gran palazzo di Fontenebleau convitati dal Cristianissimo trovansi gl'infelicissimi re e regina d' Inghilterra, non vi è finezza che la Maestà Sua risparmii verso gli Principi, nè sorte d' ossequio con cui dalle reali persone e da ogni altro ordine non siano riveriti. Tra tali grandi apparenze però restando in effetto abbandonati e senza speranza di cambiar fortuna, non può chi li mira negar le lagrime ai casi loro, tanto più essendo degni di compassione, quanto che con mesti segni, e con una dolente modestia esercitano quelli ossequi verso il Sovrano: non si dolgono di una tanta disgrazia, e coprono nel silenzio la loro grandissima sciagura. Fontenebleau 27 sett. 1697.

restituzione in generale delle terre occupate, ritenendo però la Francia Strasburgo e le terre d'Alsazia. L'Europa stupì della moderazione del re di Francia, ma gli uomini più accorti vi vedevano altre mire e intenzioni che tardar non dovevano a svilupparsi.

Durante ancora i maneggi di pace, avea potuto l'imperatore volgere con maggior animo le sue forze a terminare la lunga e penosa guerra coi Turchi. Gli eserciti comandati dal famoso maresciallo Eugenio di Savoja si facevano incontro al nemico trincerato sul Tibisco vicino a Zenta. Grande battaglia ed eternamente memorabile nella storia fu colà vinta dal principe Eugenio (1) l'11 settembre 1697, superate le trincee, portata la confusione nel campo turco, i gianizzeri assaliti da due parti, darsi alla fuga, le truppe tedesche inseguirli, farne strage, al gran numero perito per la spada quello s'aggiungeva degli annegati nel fiume. Il sultano stesso, che si trovava nel campo, salvossi appena, il gran vezir e quattro altri veziri morirono, il sigillo dell'impero abbandonato, predata la cassa militare, fatto immenso bottino nelle tende. Si fa ascendere a ventimila gli Ottomani che lasciarono la loro vita sul campo, diecimila nei flutti. Da quel momento il sultano più non pensò che alla pace, molto più che anche sul mare continuavano le sventure ottomane per opera del generale Cornaro il quale succeduto, spirati i tre anni, al Molino, e vinto in più scontri il nemico, era andato replicatamente a chiudere i Dardanelli affamando Costantinopoli.

Nè meno del Sultano desiderava la pace l'Imperatore, la cui attenzione volgevasi ogni dì più alla gran quistione prossima ad occupare tutte le Corti di Europa, quella cioè

(1) Sulle imprese di Eugenio vedi l'opera recente *Prinz Eugen von Savoyen* di Alfredo Arneth. Vienna 1858.

della successione di Spagna, quando quel re Carlo II, come mostrava ogni apparenza, fosse morto senza figli; la desideravano parimente i Veneziani stanchi e spossati da una si lunga e costosissima guerra. Per la mediazione di sir Guglielmo Paget ministro d'Inghilterra, e di Jacopo Colier d'Olanda, presso la Porta, erano state aperte le trattative a Vienna fino dal febbraio del 1689 cogl'inviati turchi Sulfikar e Maurocordato; ma tante erano le difficoltà e le scambievoli pretensioni, che le conferenze si sciolsero senza poter venire a conclusione, la quale dovette di nuovo rimettersi nel successo delle armi. Ma dopo la disfatta di Zenta esse furono riprese con nuovo ardore, ed un congresso fu raccolto il 13 novembre 1698 a Carlovitz ove si riunirono i plenipotenziarii per l'imperatore i Conti d'Ottingen e di Schlick col colonnello conte Marsigli, per la Polonia il conte Malakowsky, per la Russia il consigliere Procopio Boganovitz Wosnitzinow, per la Repubblica Carlo Ruzzini. Il sultano inviava il reis efendi Rumi e Maurocordato. Fu stabilita come base sulla quale si avessero a regolare le ulteriori discussioni, quella degli attuali possedimenti, ma molti rimanevano i punti a chiarirsi specialmente riguardo ai confini e alle fortificazioni, e tante erano le alterazioni che i Turchi per sottigliezze volevano portare alla massima già accettata, che il congresso fu più volte in procinto di sciogliersi. Tuttavia le vertenze si aggiustarono coll'imperatore, colla Polonia e colla Russia, ma non con Venezia, poichè al Ruzzini non parevano i patti abbastanza rispondenti agli interessi della sua patria, specialmente per la demolizione richiesta dai Turchi di Lepanto e del castello della Prevesa, e per le differenze rispetto alla Dalmazia. Perciò il Ruzzini scriveva il 20 gennaio 1699: « quello sommamente mi duole è che di passo in passo s'incontrano difficoltà e spicca la mala fede sempre tenuta dai Turchi. » Gli altri plenipoten-

ziarii però avanzavano intanto le cose proprie, e ridottele a termine gli protestarono la necessità della pace, l'opportunità dell'occasione, e che se egli persistesse nel non aderirvi, dovrebbero essi intanto provvedere ai propri interessi. Scriveva in tutta fretta il Ruzzini al Senato per le necessarie istruzioni, nè era ancora tornato il corriere, che già gli alleati, spirato il termine promesso a' Turchi, aveano segnato il 26 gennaio i loro particolari trattati, del che informava il Ruzzini il suo governo nei seguenti termini (1). « Per evitar i casi della competenza precorse nel giorno de' 24 la segnatura del Moscovita, e alle dieci di questa mattina sta per eseguirsi quella dei Cesarei e del Polacco in forma pubblica e con le porte aperte, e con lo sbaro del cannone di Petervaradino e di Belgrado. Volendo il destino e il decreto della Provvidenza che non possa andarvi unita anco quella di Vostra Serenità, che più di tutte meriterebbe di esservi congiunta e indivisibile, altro vantaggio non s'è potuto collo sforzo di tutte le diligenze ottenere, se non che si sciolga immediate il Congresso, ma si trattenga la partenza dei Turchi quando già dissero volerla eseguire subito che avessero segnato. » Continuava narrando, come vani fossero riusciti tutt'i suoi sforzi per indurre i mediatori ad ottenere qualche dilazione affine di poter segnare una pace universale, evitando di dar a scorgere a' Turchi tale separazione d'interessi a pregiudizio dell'avvenire e ad aumento di loro pretensioni.

Ma tutto fu vano, solo formularono i plenipotenziarii un trattato anche per la Repubblica in sedici articoli, salva sempre la sua approvazione. Per essi statuivano oltre ai confini della Morea già dal Ruzzini approvati, lo sgomberamento di Lepanto, la demolizione dei castelli ai Darda-

(1) Gennaio 1699, Dispacci.

nelli e di Prevesa, lo stato di possesso delle isole dell'Arcipelago come prima della guerra, la soppressione della pensione pagata fino allora dalla Repubblica per Zante, la linea di confine della Dalmazia tracciata da Knin per Verlica, Sign, Delovar, Lodvar, Vergoraz, Ciclut, l'aperta comunicazione immediata del territorio ottomano con quello della Signoria di Ragusa, i confini dalla parte di Cattaro, la punizione dei turbatori della pace, la libertà reciproca di restaurare le proprie fortezze, il cambio dei prigionieri, la cessazione di ogni ostilità anche colla Repubblica fino alla sua sottoscrizione, avendosi allora a determinare altresì altri articoli confacenti al maggiore stabilimento della pace e alla buona corrispondenza.

A grande fatica poterono i plenipotenziarii ottenere che i ministri turchi differissero di ancor quattro giorni la loro partenza, ma spirati questi il Congresso si sciolse, i Turchi si recarono a Belgrado, i plenipotenziarii cristiani a Petervaradino ove li seguì il Ruzzini. Finalmente, considerata l'inutilità omai della resistenza, e l'impossibilità di assumere da sè sola la continuazione della guerra, la Repubblica diè facoltà al Ruzzini di sottoscrivere, e il trattato fu segnato il 21 febbraio 1699 (1). Riuscì tuttavia al Senato di ottenere un'ampliazione dei patti mercè le premure dell'ambasciatore straordinario Lorenzo Soranzo, regolandosi le cose della navigazione, della giustizia, della religione, onde il vero trattato venne a comporsi di trentatre articoli (2).

Codesta pace di Carlovitz è di somma importanza negli annali della diplomazia europea siccome quella che fu il

(1) Dispacci Ruzzini. Molti atti relativi a questo Congresso e alla pace si trovano nel *Commem.* XXX.

(2) Questo istrumento della pace in 33 articoli, è inedito. Hammer osserva (Osm. Geschichte VII 24): « La Repubblica sembra aver gelosamente custodito questo trattato così ampliato come grande segreto, non trovandosene notizia in verun luogo. »

risultamento di sedici anni di guerra, ebbe di conseguenza il riacquisto fatto dall'imperatore dell'Ungheria e della Transilvania, delle conquiste della Repubblica nella Dalmazia e Morea; la prima che segnasse manifestamente il decadimento dell'impero ottomano, la prima in cui la Porta riconoscesse e accettasse la mediazione di potenze cristiane, in cui non fosse parlato di doni e tributi, e nella quale fossero compresi in generale tutti gli Stati di Europa (1).

(1) Descrizione della pace di Carlowitz di Carlo Ruzzini con disegni rappresentanti le tende dei varii plenipotenziarii ed il posto di ciascuno nelle conferenze: Cod. DCCCCII, cl. VII, alla Marciana.

CAPITOLO SETTIMO.

Commercio e navigazione. — Discorso di Leonardo Donato. — Porto franco creato e soppresso. — Provvedimenti per la navigazione e per l'industria. — La stampa. — Provvedimenti pel medici, chirurgi, farmacisti e per le levatrici. — Leggi di Polizia e pel lusso. — Le Provincie. — Compilazione delle leggi. — Divertimenti e feste. — Drammi in musica e loro splendida rappresentazione. — La commedia. — Grande serenata. — Corruzione del gusto nelle arti e nelle lettere. — Coltura dei Veneziani. — Le Accademie. — Alcuni distinti veneziani nelle lettere e nelle scienze. — Conchiusione.

Il commercio della Repubblica che già descrivemmo a sì basso stato ridotto dopo la guerra di Candia, non poteva se non ricevere altro e grave crollo per quella di Morea, e accelerare sempre più la ruina a cui correva fino dal principio del secolo XVII. « Esser del tutto estinta, (lamentavano i savii alla mercanzia in una loro scrittura fino dal 5 luglio 1610) in mano de' nostri la mercanzia e la navigazione del Ponente, e quella di Levante ridotta in mano di pochi smarriti dalle perdite, e li vascelli de'sudditi in pochissimo numero, e vanno ogni dì più mancando, e quello che si deve maggiormente considerare che nè anco le poche mercanzie condotte in questa città hanno prontezza di compratori per essersi le nazioni che le davano esito, volte altrove con li suoi negozii, sì che resta poco meno che annichilato l'importantissimo commercio di questa famosissima piazza che abbondava di tutte le cose mercantili che d'ogni parte del mondo concorrevano in essa, con partecipazione di tutte le nazioni ».

Infatti, notabile pregiudizio dovette cominciare a farsi sentire dacchè Filippo II di Spagna avendo conquistato

nel 1578 il Portogallo, avea a sè acquistato il commercio di tutte le Indie, poi le provincie di Fiandra staccatesi dalla Spagna e divenute indipendenti istituirono fino dal 1596 proprie compagnie di mercanti (1), le quali più tardi in una sola unendosi, vennero a formare la prima tra le potenze europee delle Indie Orientali, che quasi a suo arbitrio disponesse delle droghe e degli altri ricchi prodotti di quella regione. Sull'esempio della Spagna e dei Paesi Bassi anche i Danesi s'erano procurati nel 1612 alcuni possedimenti nelle Indie, ove alzarono la fortezza di Tranquebar. Poco andò infine che Inglesi, Francesi, Svedesi si misero sulla medesima via, vi acquistarono territorii, istituirono compagnie, ritirarono direttamente le indicate merci, lasciando da parte i Veneziani (2), che malagevolmente e ad

(1) Vedi Marin *Storia del Comm.*, VIII, 103.

(2) Insisto contro l'opinione dell'egregio sig. co. Girolamo Dandolo (*La Caduta della Rep. di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, p. 492) che non trovo a biasimare i Veneziani del non aver accettato l'invito dell'infante D. Enrico (ammesso che sia), di farsi compagni a'suoi viaggi di scoperta lungo le coste d'Africa. Lasciando anche che codesta navigazione, la quale allora si limitava a scoperte lungo le coste, i Portoghesi stessi *per lungo tratto di tempo la guardavano di mal occhio stimandola capricciosa e di nessuna utilità* (Foscarini lett. it. 444) erano tempi quelli in cui è bensì vero « che la mezzaluna non avea sostituita per anco la Croce sulle torri dell'antico Bisanzio, » ma ardevano le guerre turche, e Venezia spaventata ne vedeva tutte le conseguenze, ed invano invocava la lega di tutta Europa (v. questa *Storia* t. IV, p. 233 e av.) per resistere. Non lasciava perciò d'esser informata di tutto l'andamento di quelle scoperte e ne sono buon testimonio il suo Fra'Mauro, e Luigi da Mosto, e furono Veneziani i primi a raccogliere le memorie di quei viaggi. Ma essi non *potevano* accomunarsi a quell'impresa sommamente problematica, e quand'anche avessero *potuto* e *voluto*, era chiaro che per la sua riuscita, si rendevano tributarii alla penisola iberica, che avea lo stretto di Gibilterra senza passare il quale, i Veneziani non potevano introdurre le merci dell'Indie nella loro capitale. Supposto che avessero cooperato alla scoperta del Capo, non avrebbero lavorato pei Portoghesi? O potevano essi piantare colonie nelle isole Madera ecc.? O dovevano ricorrere ai trattati? e qual trattato avrebbe avuto durata? (v. questa *Storia* IV, p 466 e V, p. 379).

assai più caro prezzo potevano trasportarle sulla schiena dei cameli per l'istmo di Suez.

Scriveva Alvise Contarini da Londra, 16 aprile 1628, che gl'Inglesi ed altre nazioni preferivano il porto di Livorno perchè non vi si pagava che uno scudo per balla di qualunque merce, potendo tenere questa per un anno sopra i vascelli o nei magazzini e poi condurla altrove senza pagar alcuna gravezza, colà trovarsi fattori di mercanti genovesi e lucchesi, assai danarosi, i quali comperavano e scaricavano le navi prontamente godendo del vantaggio dell'aver un anno di tempo a farne esito senza gravezza; anche il viaggio esser più breve, e ciò che più importa, da colà trafficavano gl'Inglesi indirettamente con Spagna, Marsiglia e Genova anche quando fosse loro impedito dalle guerre il traffico diretto, mentre all'incontro tenevano il viaggio di Venezia per più lungo e rischioso, stimavano la navigazione del golfo scabrosissima, e in generale sfuggivano la via di Venezia pei gravi dazii di entrata e di uscita e pei tanti impedimenti che incontravano in tutte le terre per cui aveano a passare.

Ricchissimi rami di commercio erano state fino allora le uve passe e gli olii, che venivano forniti dalle isole greche, ma da alcuni anni gl'Inglesi anzichè riceverli dalla mano dei Veneziani, andavano a prenderli coi proprii bastimenti, e quando la Repubblica li aggravò di dazii per impedirne l'uscita, altrettanto avea fatto la regina Elisabetta d'Inghilterra pei bastimenti veneziani che ne'suoi Stati approdavano, sicchè fu uopo venire ad una transazione. Cefalonia e Zante davano fino a cinque milioni di libbre di uva passa; gli olii bastavano non solo al bisogno della città per l'uso domestico, e delle fabbriche specialmente di saponi, ma ne rimanevano ancora a spedirsi fuori da quindici a sedici mila libbre, che verso la fine del secolo XVI, era-

no venute a mancare, per modo da non supplir neppure al proprio consumo.

Lo stesso dicasi de' navigli che i mercanti tenevano come cosa più comoda e profittevole, di far costruire all'estero, che non a Venezia, con danno, come ognuno può pensare, immenso dell'arsenale, dei cantieri, delle arti tutte che nelle costruzioni e nell'apprestamento d'un vascello concorrono; tuttavia il governo vedevasi costretto dar sussidii alla costruzione di navigli in qualunque luogo essa si facesse (1).

Per le quali cose, orava in Senato nel luglio del 1610 il senatore Leonardo Donà, nipote del doge e riproduciamo intero il suo discorso come saggio di eloquenza veneziana in materia economica. « Dove la marinarezza e i marinari, diceva, che non molti anni sono abbondavano in questa città con tanta estimazione delle forze marittime? dove le navi e galeoni in tanto numero, che quasi non capivano in questi porti, della navigation de' quali ne perveniva tante comodità et utilità pubbliche e private? dov'è il numero del popolo che ho sentito a dir a chi lo ha veduto e forsi manizado (*maneggiato*) non molto tempo fa, che in doi settimane si potè armar cinquanta galie di questa sola città?

» Tutte queste cose mancano a questa Repubblica; quasi che non vi è orma o vestigio di esse, pavento a dirlo. Le cause sono pur troppo note; non debbo mi (*io*) andarle commemorando dove è somma sapientia e cognizione di tutte le cose.

» Non debbo però tralasciar che tra le molte cause della diversione del trafego (*traffico*) da questa città, è sta non solo la estintione di molto cavedal (*capitale*) depredato da cor-

(1) Scritture dei Savi alla Mercanzia 12 luglio 1600.

sari, onde non possono mercanti sostentar i suoi trafeghi, ma la poco segurtà della navegation essendo le navi raccomandate a gente inesperta e vilissima. Dalla inesperientia della qual nasce li naufragi che così frequenti seguono e dalla viltà che sono depredadi senza che facino minima difesa, da che li homeni non se assegurano di commetter alla fede e peritia di questi quel cavedal che li può restar in mano, essendo il resto annichilado assai. Onde segue che il comercio del levante del qual adesso se tratta è capitado tutto in man de inglesi, francesi e olandesi, e qualche parte anche de' fiorentini, con accrescimento delle piazze di Livorno, di Amsterdam, di Marsegia e del Inghilterra. A tutt'i quai luoghi con la Germania appresso soleva da questa città andar tutto quello che essi ora levano di Soria, Alessandria e Costantinopoli portandolo alli medesimi luoghi. Da che procede che quel poco che da quelle scale capita in questa città, non ha il suo solito et antico esito.

» E de qua avvien che cessando il concorso de' mercanti forestieri che venivano a provedersi qua, cessano l'arte; cessando l'arte manca la popolazione; non vi essendo populo cessa il consumo de' viveri, e per conseguenza li dazi si sminuiscono, le publiche entrade si estenuano, e non possono supplir alle necessarie spese, e li particolari ancora non fanno ben i fatti soi sminuendosi li affitti delle case, se pur non cessano affatto.

» Essendo cosa certa che le città crescono, come Dio gratia è cresciuta questa col trafego, con la mercantia, e con le arte con le qual e non altramente si può tener ricco l'erario pubblico e grande la Repubblica.

» Ilora se come ho detto tutte queste cose sono in declinatione in modo che mancano e si esterminano visibilmente, non doverà questo prudentissimo Senato prevedendo la rovina che de quà possa nascer, provedere a tanto

danno, abbrazzando tanta occasione che mette innanzi non li homeni del mondo, ma la infinita bontà di Dio, il quale come con la sua immensa sapientia ha saputo e voluto accrescer e mantener questo imperio per tanti secoli, così si deve confidar che voglia perseverare ancora nella pristina grandezza e dignità? Il che deriverà con *l'admetter li forestieri ancora alla abilità della navigatione e del commercio del mare.*

» Questo accrescerà e mantenerà la popolazion della città, le arte fioriranno, le ricchezze private saranno tanto più grande, si ridurrà gran numero e qualità di persone che apporteranno utilità e grandezza maggiore a questa patria. Ho detto grandezza, perchè dalle ricchezze della città seguono tutti quei altri hornamenti che fanno riguardevoli e grandi i stati e le repubbliche. L'esempio della repubblica romana ve basti, che con admetter alla propria cittadinanza anco le genti esterne et più remote pervenne a quella grandezza e potenza che se sa. Ricerca (*ricercano*) come hanno inteso le Signorie Vostre Eccellentissime molti mercanti di diverse patrie estere e sudditi ancora col mezzo del Santonini, sotto nome del qual vien l'arecordo (*la memoria*), esser habilitadi alla navegation del Levante, da che sono esclusi da le leze vecchie quando questa città fioriva de numero, de qualità de mercanti e navigation, quando tutti erano mercanti e trafegavano, niuna casa eccettuada tanto de nobili quanto de citadini, e persone de inferior condition; quando altri non reconoscevano il Levante che i navilii e mercanti di questa terra, quando tutte le altre nazion del mondo concorrevano quasi per provvedersi de ogni sorta de merci per i soi paesi, da che tutti ricavavano comodo e utilità tanto i terrieri, quanto i foresticri. Hora le cose sono mudade, come elle intendono e evidentemente conoscono. A noi mancano i capitali, la nobiltà non vuol aver parte nella mercantìa, tutto è impiegato in beni e stabili, in possession

e delitie della città, e a chi soprabbonda il denaro tutto sta sui cambii, che è quello che potria essere impiegado nelli viazi del Levante. La cittadinanza è poca in numero, e non di tanto polso, quanto era forsi in altro tempo e per le perdite fatte et altri sinistri la falisse. — Che ha dunque da esser? Vuol le SS. VV. EE. veder affatto annichilado questa negotiatione del Levante solo latte per il mantenimento di questa città? Questo viazo mantien l'arte della lana e della seta e tante altre industrie. Queste arti cessano, vien persone che se offerisse da portar qua soi cavedali, de mantener questa navegation, che è quasi persa . . . persone che accresceranno i suoi dazii, che manteniranno le arti et il popolo, e lo ricuserà le Signorie Vostre Eccellentissime?

» Vien detto se destruze le lege vecchie, questo trafego è reservado ai nostri veri e nativi cittadini; che si vuol concederlo non solo a' forestieri sudditi, ma a esteri ancora de costumi e religion diversa; che si leverà ai nostri il negozio mettendolo tutto in man dei forestieri, che si venderanno i cavedali fuori di questa città, che non si conduranno i retratti, e finalmente che dopo qualche tempo che si averanno ben arichidi partiranno da questa città e anderanno alle case loro.

» Tutte cose che hanno la so (*sua*) resoluzion; perchè le lege (che) stavano ben a quei tempi, hora non militano, perchè pochi sono i nativi che mercantano, e se questi mancano, deve la publica providenza apparecchiar altri che subentrino a questa fatica tanto necessaria. Il concederlo a forestieri sudditi è tanto più giusto quanto che essi ancora devono partecipare della munificenza e gratia pubblica, giacchè devono essi ancora star al ben e alla fortuna con questo stado. Li esteri benchè di diversa religion e costumi, non sono mai sta abborridi da questo stado, è sta admesso il fondego dei todeschi, turchi, ebrei e marani, e a

mercanti, pochi cavedali, partono i popoli, e l'istessi mercanti che havevano casa è commercio in questa città.

» Con questa proposta forse si rimetteranno tutte le cose, forse che la marinarezza e navigation prenderà miglior indreccio (*indirizzo*) e con questa abilità si condurranno navi e marineri, che nel giorno d'oggi mancano di assai, e de' quali si ha troppo bisogno. Per strada si conza (*acconcia*) soma. Si anderà assegnando, provedendo e rimediando a disordini, e quando la cosa non riesca, chi fa la lege potrà suspenderla e retrattarla e non si farà pregiudizio ad alcuno. Assai più si può dir in questa giustissima materia, ma non debbo attediarle d'avvantaggio. Tanto ho voluto riverentemente portar alle SS, VV. EE. per servir al mio collega con risposta al suo nobilissimo officio (1). »

Veniva dunque deliberato che si concedesse anche agli esteri il commercio di Levante, i quali si dessero in nota pagando i soliti dazii, facendo recapitare a Venezia tutte le loro merci fossero proprie o d'altri, fossero levate da Ponente o da Levante, caricate sopra vascelli sudditi o forestieri, per soddisfare ai vigenti dazi, dopo di che sarebbero liberi di spedirle e trafficarle ove più volessero, sottomettendosi i loro corrispondenti, o commessi di fattoria, alle leggi e ai regolamenti del luogo ove si trovasse il Bailo o altro magistrato veneziano e pagando i soliti diritti; quelli che avessero abitato e trafficato in Venezia per anni quindici continui, e che in conseguenza di ciò, o per grazia speciale venissero dichiarati cittadini *de intus* e *de extra* ne godrebbero tutt'i vantaggi nel pagamento dei dazii.

Ma neppur questo bastò, e la ruina del commercio ogni dì più si manifestava pel gran numero de' fallimenti (2), contro i quali si presero provvedimenti assai severi;

(1) Libro *Uffici e Magistrati*, archivio co. Donà delle Rose.
(2) Savi alla mercanzia 6 luglio 1620.

finalmente dopo aver tentato parecchi altri mezzi, si venne nel 1662 alla deliberazione, e con Proclama 30 agosto di quell'anno si levarono i due dazî generali che gravavano sulle merci che entravano dal mare, e l'altro detto di Ponente da mar, di modo che le mercanzie entranti da qualunque luogo, anche dal golfo, così dei sudditi come degli esteri, avessero a godere dell'immunità; si tolsero altresì l'imposizione detta dei *Poveri al pepe*, perchè destinata appunto a vantaggio di vecchi marinai invalidi, il cottimo (*diritto consolare*) di Londra e il sussidio alle spese del viaggio di Cipro (1).

Fu anche questo un vano tentativo e improvvido quel levare i dazii d'entrata, quando piuttosto si sarebbero dovuti levare all'uscita, perchè il sollevar l'ingresso non poteva servir ad altro che a sagrificare l'utile del consumo che andò perduto per intero, e il mercante paga volentieri il dazio d'entrata nella speranza della vendita, mentre l'idea della necessità di lasciar in caso contrario la merce come incatenata o di sottostare a gravezza nell'uscire, allontana il concorso (2).

Fu osservata quindi nel 1676 una notabilissima diminuzione nel numero dei colli importati (3); ricorrevasi a sempre nuove providenze; furono istituiti nuovamente i Consoli in Alessandria, a Durazzo e Vallona (4), fu decretato un nuovo convoglio pel Ponente (5), fu dato opera all'avviamento principalmente dell'antico commercio colla Spagna, eleggendo tre Senatori di maturità ed esperienza, i quali uniti ai tre Deputati sopra la Provisione del denaro, e ai cinque Savi alla mercanzia, avessero a chiamare a con-

(1) Filze mar. 1662.

(2) Scrittura de' cinque Savii alla mercanzia 26 sett. 1733 Codice MCCXXIII, cl. VII, it. alla Marciana.

(3) G. A. Bon: *Del Commercio veneto*, alla Marciana.

(4) 1671 Capitolare, Savii alla mercanzia N. 9.

(5) Ib. 26 dic. 1676.

sulta i principali negozianti della piazza (1) tanto sudditi quanto esteri per ricavare da essi le vere cause che potevano aver divertito il traffico, e promosso i pregiudizii che esso a quel tempo soffriva, interrogarli su quanto si potesse fare per restituirlo alla possibile maggior prosperità, informarsi di ciò che praticavasi nelle altre scale d'Italia e fuori, ove appariva tanto ubertoso, a quali dazi e gravezze soggiacessero colà le merci ecc. Raccomandava il Senato alla stessa giunta di ritirare col mezzo dei rappresentanti e ministri della Repubblica alle varie corti e scale le stesse informazioni, e ricercare se i presenti danni potessero derivare anche da quanto si praticava nelle altre piazze. Dirigessero special attenzione al modo di richiamare a Venezia l'affluenza dei navigli che facevano il commercio di sottovento (2). In conseguenza di codeste disposizioni furono il 1.° agosto 1671 abolite parecchie cariche inutili e certe

(1) Fra i consultati fu il negoziante Simon Giogalli il quale dopo aver ricordato la preponderanza ottenuta dagli Inglesi e Olandesi con grande assennatezza scriveva; « sicchè (piacesse a Dio ch'io m'ingannassi!) credo totalmente impossibile trovarsi rimedio che si confassi al bisogno per restituire la floridezza alla navigatione venetiana. Pertanto stimarei regola di buona prudenza che se non è possibile l'ottenersi quel sollievo grande che si vorrebbe d'abbondanza e floridezza di navigatione almeno non si trascuri o s'impedisca quello ch'è possibile nella congiontura de' tempi presenti. E per parlare più distinto replico con sommo mio dispiacere, poco esservi da sperare circa al miglioramento della navigatione venetiana e di più temo che tutti li decreti fatti e da farsi in favore delle navi venete e contro le forastiere che praticano questo porto, possano notabilmente nuocere a quel traffico che si potrebbe mantenere in questa città nei tempi correnti. Parerebbe dunque ottima risolutione il ridurre le cose in stato che ancora le navi forestiere potessero praticare questo porto senza aggravio, concedendosi *che con libertà negotii chi sa e chi può negotiare*, dovendosi il bene pubblico tanto gradire da sudditi quanto da forastieri » .... Belle parole e che predicano di nuovo quella libertà di commercio, già invocata dalla scrittura dei savii alla mercanzia fino dal.. (vedi t. VI, p. 434 di questa storia) e ciò tanto tempo avanti il Bardini. Sciaguratamente a ciò che suggeriva con tanta assennatezza il senso pratico, opponevasi l'inveterata abitudine e la falsa politica delle *mezze misure*. La lettera del Giogalli fu pubblicata dal cav. Cicogna nel 1856.

(2) 15 Luglio 1671 Capitolare cinque Savi alla Mercanzia N. 9.

tasse che ingiustamente aggravavano il libero movimento delle merci. Per incoraggiare il commercio nazionale si ricadde nell'errore di aggravare di due per cento i forestieri a confronto dei veneziani nell'uscita a tenore della parte 1563; all'incontro i dazî di uscita dell'olio e del riso furono ridotti ad un quarto di quanto pagavano fino allora (1), sperando così indurre i navigli inglesi e olandesi che caricavano nei porti di Puglia e in altri del golfo, a dare la preferenza a Venezia. Esperimentata l'inutilità, anzi il danno del nuovo sistema, fu deliberato tornare all'antico e nel 1684 fu soppresso il Porto franco.

Per migliorare la marina e fornirla specialmente di buoni marinai, decretava il Senato fino dal 16 febbraio 1682/3 la creazione di una scuola di nautica, e fra altri regolamenti (2) raccomandava ai capitani di non prendere al servigio di bastimenti se non gente provetta e capace, e solo fino una quarta parte di uomini nuovi, ma riconosciuti atti a divenire valenti, a mezza paga, con titolo di sotto marinari, oltre a' soliti mozzi, relativamente a' quali aveasi di mira che restasse per tal modo « espurgata la città di gente povera e vagabonda, al qual fine sieno incaricati li piovani e Capi di Contrada di dar ogni mese distinte le notizie di tutta la gioventù discola ed infruttuosa che si attrova nelle loro contrade. » Rinnovavansi le regolari partenze di galere da mercato per Levante e Ponente (3), favorivasi l'istituzione di compagnie d'assicurazioni con cauzione dei capitali.

Altri provedimenti si facevano per rialzare l'industria (4), cercando favorire con privilegi ogni nuova in-

(1) 13 Gennaio 1671/2 ibid.

(2) Capitolare, p. 432.

(3) *Registri e scritture al Senato dei Savi alla Mercanzia.*

(4) Anche relativamente all'industria scriveva il Giogalli: « che se poi

venzione o introduzione di fabbriche. Così una fabbrica di calzette di seta all'inglese a Padova (1), di panni all'Olandese, dette londrine (2), del solimano e *precipità* a Venezia (3); di droghetti e mezze lane ad Udine e Palma (4); fu promossa la fabbrica di panni nostrani (5); incoraggiato un Pietro Antonio Chicherio, romano, che avea trovato modo di comporre di minerali e altri materiali pietre durissime, che pulite e lavorate imitavano con colori diversi in corpo e superficie i marmi naturali e il lapislazzoli (6). Erasi con

si riflette alla miseria lacrimevole nella qual è ridotta la maggior parte della gente bassa di questa città a differenza dei tempi passati, è oggetto di gran compassione, aggiungendovisi ancora molti disastri che a tutti gli altri gradi di persone indi ne provengono, perchè quando non lavorano gli operarii non hanno di che spendere e si restringe a segno il corso del danaro che ognnno ne patisce considerabile nocumento ... Certa cosa è che la predetta miseria nasce dall' esser andate in disuso le manifatture che quì in quantità grande si fabbricavano negli anni andati, non avendo più spaccio massime nel Levante dove si consumavano pannine di lana e seda veneziana in grandissima quantità et hora smaccate da quelle d'Olanda e Inghilterra sono rifiutate e ciò nasce perchè le forastiere sono di maggior vaghezza e di minor prezzo. Pertanto a fare che ripigliassero maggior esito vi vorrebbe particolar applicatione acciò per l' avvenire li panni di Venetia fossero fabbricati senza quelli eccessivi aggravii che hora li riducono a valere prezzi altissimi; e qui raccordo che le manifatture quali son obbligati a pagare li mercanti da lana agli operarii riescono troppo esorbitanti, sì che moderate che queste sieno e regolati gli altri aggravii pubblici, si potranno vendere i panni a prezzi più tollerabili e per conseguenza verrassi ad augumentarne l'esito, il che seguirà anche con utile degli operarii medesimi, essendo meglio per loro guadagnar lire 3 il giorno lavorando continuamente, che lire 6 e lavorare solo dieci giorni al mese. Le spese minute che si pagano a dogana da mar non sono già materie da non tenerne conto, ma con più giusto nome si possono dire spese stravaganti, che particolarmente nelle materie grosse di molto volume e di poco valore sono un aggravio intollerabile che ha bisogno di rimedio. »

Così pensava e scriveva un semplice mercante veneziano del secolo XVII.

(1) Capitolare de' V Savi *alla Mercanzia*, 3 ott. 1671.

(2) Aprile 1673, ibid.

(3) 30 Agosto, ibid.

(4) 3 Luglio 1675.

(5) Terminazioni 5 Savi alla mercanzia 29 marzo 1690.

(6) Capitolare ec., 20 sett. 1679.

buon successo introdotta in Venezia la raffineria di zuccheri; vegliavasi al buon ordinamento delle arti e alla buona qualità de'loro prodotti (1), tra'quali speciale riguardo concedevasi alla stampa, così esprimendosi il decreto 11 maggio 1603 (2) «. Fra le arti che maggiormente accrescono il splendore a questa città, ha tenuto sempre luogo principale quella della stampa, poichè con molta accuratezza ed industria esercitata già per longo tempo dai professori di essa, moltiplicò con molta riputazione pubblica e notabilissimo beneficio di tanti impiegati e trattenuti in detto lavoro «. Vietavasi perciò rigorosamente l'estrazione da Venezia degl'istromenti e dei materiali ad essa relativi, lo sviamento di maestri ed operai; raccomandavasi che le opere fossero bene stampate con buone forme e caratteri, inchiostro e carta, e che fosse diligentissima la correzione non potendovisi impiegare che persone approvate dai Riformatori dello Studio di Padova, dal che avvenne che le stampe veneziane salissero in tanta fama. A tutela della religione, del buon costume e dei politici riguardi gli originali erano sottoposti alla revisione per la licenza sottoscritta dall'Inquisitore e da uno dei secretarii del Senato, come da due de'Riformatori per la Terraferma, gli stessi originali erano poi custoditi insieme colle prime bozze a guarentigia che nulla fosse stato alterato, censura che apparir potrebbe assai rigorosa, ma che pel fatto non l'era, e ad animare gli scrittori e gli editori si concedevano larghi privilegi allo scopo di assicurare la proprietà e impedire la contraffazione. Nessun'altra città ebbe forse tante stamperie, nessuna mandò nel mondo un sì gran numero di libri, ebbe tanti valenti tipografi, i quali dell'arte loro arricchirono.

(1) 12 Sett. 1612, Compil. leggi, *Commercio*.
(2) Ib. 11 maggio 1603.

Tra le professioni liberali nessuna, e a buon diritto, esercitò tanto l'attenzione del Senato, quanto quella che si riferisce alla pubblica igiene. Con opportunissime leggi era vietato esercitare medicina o chirurgia senza aver compiuto il regolar corso di studii e ottenuta la relativa approvazione, come altresì dispensare farmachi ed elettovarii irregolarmente. Il decreto 3 luglio 1615 è sotto questo rapporto importantissimo, facendoci conoscere gli abusi che s'erano introdotti e che si voleano reprimere. Singolare fra gli altri è la menzione che si fa di certe stufe (1), a quanto pare bagni caldi o a vapore, nelle quali parecchi prendevano a curare « malati di diverse qualità di mali, e da sè stessi gli ordinano decotti di legno, che non avendo cognizione della complessione del patiente, per il più lo abrugiano, altri fanno ontioni con l'argento vivo, profumi od altro a grave danno del prossimo et anima loro, et altri segnando da strigarie danno medicamenti per bocca così gagliardi che invece di cacciar spiriti cacciano l'anima ». Ingiungevasi ai farmacisti dovessero tenere un elenco de' medici approvati senza la cui ordinazione non avessero a dar medicine, raccomandavasi la buona qualità di queste e volevasi anzi che una giunta composta dal priore degli speziali con tre medici, avesse a visitare tre volte l'anno, e con alcuno della Sanità tutte le farmacie, e vedere se tutto vi fosse in ordine. Era proibito ai farmacisti l'ordinare da sè medicine, e prender fattorino che non fosse stato esaminato (2).

(1) Onde ancora le varie calle del *Stuer*. Dell'esistenza dei bagni in Venezia, sebbene non se ne trovi in alcun luogo menzione, fa prova il seguente passo d'Alvise Molin nel suo Diario dell'amb. a Costantinopoli, Marciana CCCLXV. « Nel ritorno a casa dessimo un'occhiata ad uno dei loro bagni che molti e frequentissimi sono nella Turchia, fatti per lavarsi prima della orazione loro, che altro non sono se non stufe in tutto simili alle nostre » p. 71.

(2) Compil. leggi *Arti*. Il prof. Foucard pubblicò: *Lo statuto dei medici e degli speziali in Venezia scritto nel* 1258.

Altro regolamento concerneva le levatrici, che dovevano pure essere approvate.

Non disgiunte dalle cure per la prosperità commerciale, industriale e da quelle per la salute pubblica, andavano le leggi di Polizia pel buon costume, per impedire gli scandali, le risse, i furti, gli omicidî, tutelare il cittadino dalle truffe dei venditori e bottegai; quindi era provveduto al buon ordinamento de' barcaiuoli, de' traghetti (1), della gente di servizio; alla esattezza delle bilancie e dei pesi; a reprimere e sciogliere ogni accordo di monopolio nei prezzi. Altro oggetto che occupava di continuo, e tuttavia sempre inutilmente la sollecitudine del governo, era quello del lusso rispetto al quale il magistrato alle pompe lamentando nell' 11 aprile 1672 l'insufficienza delle leggi, gli abusi continui e spaventevoli onde derivava la ruina delle famiglie, rinvigoriva le proibizioni (2), eccitava i fanti a denunziare i trasgressori (3), rendeva più malagevole a questi la discolpa (4). Erano vessazioni, e nulla più; il lusso non lasciavasi frenare; la vita oziosa e scostumata de' nobili, la vanità e la fallace idea nei mercatanti di acquistar credito collo sfoggio di ricchezze spesso illusorie, trascinarono con prepotente forza a sempre più ingolfarvisi, e ad aprire a sè ed allo Stato sotto i piedi l'abisso.

Nè le cose procedevano diversamente nelle Provincie ove altresì le arti ed il commercio erano in diminuzione. Le consorterie toglievano la libertà del lavoro; i dazî erano impedimento al libero sviluppo del commercio, producevano il contrabbando e la migrazione dei fabbricatori che

(1) 31 Maggio 1663, fissatane la tariffa, coll'obbligo di tenerla esposta e trovarsi ai traghetti.

(2) 19 Aprile.

(3) 24 Aprile 1694.

(4) 20 Febb. 1651.

troppo care dovendo pagare le materie prime, sminuivano gli opifizii. I Rettori non mancavano di rappresentare al Governo codesti disordini, e si ottenevano quasi sempre alcuni provvedimenti, ma il male era profondo, e stava in parte nelle erronee idee che ancora si avevano del commercio, e in parte nel progresso che facevano le manifatture e i traffici negli altri paesi. Laonde cresceva la povertà: il Governo otteneva a stento che i possidenti portassero nella città la prescritta quantità di frumento pel deposito da vendersi a bassi prezzi ai poveri. I Monti di Pietà sì bene istituiti, e con maggior carità degli attuali, prestando fino a quaranta soldi gratuitamente, e il dì più al solo interesse del 4 per cento, si trovavano spesso male amministrati e derubati da quelli che le città stesse vi deputavano.

La giustizia altresì, non ostante tutte le buone leggi e gli sforzi del Governo, non vi era bene amministrata e mancava specialmente di forza. Laonde vane riuscivano le ammonizioni, i decreti, le nuove istituzioni del Governo, che sovente lamentavasi del pregiudizio che ne veniva alla giustizia (1) sulla cui base era fondata la Repubblica, e che aveala sempre considerata uno dei suoi primi doveri. Di gravi disordini erano causa nelle Provincie i privilegi conservati ai nobili, le loro prepotenze, *i Bravi e Banditi* che stipendiavano a dispetto di tutte le proibizioni e le minaccie e le punizioni severissime del Consiglio de' Dieci, onde da Bergamo riferiva nel 1632 Alvise Loredan: » Ma un' altra peste è restata negli uomini tristi, fierissima, et che partorisce danni gravissimi e sconsolatione infinita agli uomini da bene, perchè tanti e tanti sono li omicidi che si commettono, tanti gli assassinamenti e casi proditorii in quella città e territorio, che non si può dir di vantaggio, e ben lo a-

(1) 10 Aprile 1624 e 27 dic. 1677, Compil. leggi.

verà conosciuto la S. V. da tanti gravi casi rappresentati all'Eccellentissimo Consiglio de' Dieci, ma non già quanto ha bisognato et è occorso s'ha poluto rappresentare, che troppo io sarei riuscito importuno. »

È falso però che la Repubblica trovasse di sua politica mantenere gli odî e le nemicizie fra le famiglie nobili di Terra ferma, e le varie fazioni, che anzi non v'ha quasi Relazione che non riferisca gli sforzi fatti dal Podestà o dal Capitano per mantenere la pace e il buon accordo tra i cittadini.

Sicchè i disordini, i mali, che non si può negare non esistessero nelle terre della Repubblica, derivavano piuttosto dalla natura dei governi e della società d'allora che non da colpa speciale delle veneziane istituzioni e meno ancora da riprovevoli scopi. E ben ciò riconoscevano i popoli e la Repubblica rimeritavano d'affetto. Nel che ad ogni altra provincia andava innanzi la Dalmazia, che di alpestre natura, esposta alle continue correrie dei Turchi, era oggetto delle più tenere cure del Governo. Tornava Daniele Dolfin dalla carica di provveditore generale in Dalmazia nel 1692 e riferiva: « Al mio arrivo in provincia non poteva sostenersi il paese senza grani forestieri ed era costretto mendicar l'alimento dalla dominante o mandar il contante nel paese nemico alle rive dell'Albania o alle spiaggie opposte della Romagna e del regno di Napoli. Ora ancorchè accresciuta di tanto nella popolazione e nel consumo, nelle annate mediocri ha il suo bisogno e nelle pingui può somministrarne ad altri. Si corrispondono a vicenda le isole e li scogli con la Terraferma in soccorso delle proprie mancanze, compartendo quelle il vino e ricevendo da questa le biade (1).

(1) Cod. DCCCCII, cl. VII, it. alla Marciana.

Sicura testimonianza dell'amor sincero che il Governo metteva al buono stato dei sudditi, conservavasi l'antica istituzione degl'Inquisitori e Sindici nella Terraferma, nella Dalmazia e nel Levante. Santa magistratura, che dovea di tempo in tempo visitare le provincie, ascoltare con segretezza e per via di inquisizione i richiami e le querele de' popoli contro i pubblici rappresentanti, sottopor questi a processi, punirli quando fossero trovati colpevoli, raddrizzare i mali, divertire le frodi, sollevare i poveri dalle oppressioni de' prepotenti, esercitare una retta e pronta giustizia, rivedere le casse, esaminare la condizione delle milizie e la equa distribuzione delle grazie, nel tempo stesso che anche dal loro operato rimaneva aperta la via all'appellazione. Tale era il sistema della Repubblica veneziana, che un magistrato fosse soggetto al sindacato dell'altro, che fossero impediti gli abusi, le violenze, le usurpazioni; ma pur troppo convien confessare che per quanto fosse eccellente tutto questo ordinamento in teoria, non trovava poi corrispondente applicazione nella pratica, e il legame specialmente che esisteva fra i nobili, lasciava correre non pochi disordini, che le leggi invano si affaticavano di togliere, e non trascuravano spesso anche di punire.

Ad ogni modo siccome i mali non derivavano dalle istituzioni o da oppressione sistematica dei sudditi, ma in parte dalla forma della società d'allora, per cui la Repubblica ebbe a rispettare molti privilegi dei nobili di Terraferma, e in parte da abusi individuali pressochè impossibili ad ovviarsi, i popoli in generale amavano il governo ed in più occasioni ne diedero luminosissime prove. Governo eminentemente pratico, non ebbe mai un codice propriamente detto, nel significato odierno del termine, dettato da un legislatore o da un consesso dietro principii teoretici, ma le leggi faceva secondo il bisogno e sempre nell'esordio

motivate, ed i *Correttori alle leggi* che di tempo in tempo nominavansi, aveano la cura di ordinarle sceverando quelle andate in dissuetudine e non più rispondenti ai bisogni del tempo da quelle che rimaner doveano in vigore. Così fino dal tempo del doge Jacopo Tiepolo (1229-1249) erano stati eletti quattro distinti patrizii alla compilazione delle leggi (1), e una revisione generale di esse era stata ordinata dal doge Giovanni Dandolo (2) (1280-1289), poi più volte furono riordinate; Bartolommeo Zamberti nel XVI compilò varii volumi di leggi (3); nel 1609 un dott. Giovanni Finetti si offerse di disporre sotto certi capi tutte le leggi veneziane, il che fu dal governo accettato dandogli due assistenti, e sotto la soprantendenza di due nobili col titolo di *Soprantendenti alla formazione de' sommarii delle leggi*, lavoro gigantesco che fu poi continuato nel 1679 dal dott. Marino Angeli, il quale ne pubblicò per le stampe anche un indice in due volumi nel 1688. Il Consiglio de' Dieci decretava il 23 gennaio 1684/5 esattissima copia in bel carattere di tutte le leggi del Maggior Consiglio, e son quelle che formano la preziosa collezione nell'Archivio generale.

Che se le leggi riflettono in gran parte i costumi, i bisogni, la civiltà de'tempi, non meno giovano a formarcene un criterio, i divertimenti. Quelli dei Veneziani nel secolo XVII concorrevano in parte allo sviluppo delle forze fisiche, altri a quello delle arti e delle industrie, questi al perfezionamento del senso estetico, quelli al ricordo de' grandi fatti nazionali, tutti poi a tener contento e allegro il popolo.

Era l'esercizio dell'equitazione prediletto dai nobili nella primavera, pel quale ampio ed ornato recinto com-

(1) Vedi questa Storia II, 237.
(2) Ib. 322.
(3) Foscarini *Lett. ital.*, p. 31 nota.

prendeva ben settanta cavalli a' ss. Gio. e Paolo dietro la chiesa dei Mendicanti, ove pure tornei si eseguivano e balli d'arme con sontuose mascherate rappresentanti le varie nazioni, con numeroso concorso di gentildonne spettatrici da un anfiteatro eretto tutto all'intorno. Altro esercizio di ginnastica offeriva a' nobili il giuoco del *Calcio*, al quale i giovani patrizii, lasciata la toga ordinaria, si addestravano in succinte vesti facendo pruova di forza e di agilità, mentre erano invece esercizio del popolo il combattimento dei *Pugni* sui ponti a ciò disegnati, e sui quali scorgesi ancora tracciato il sito ove i lottatori fermar dovevano i piedi, il maneggio del remo nelle frequenti corse, ma specialmente nelle regate, le forze d' Ercole, prove di gagliardia, di destrezza e di equilibrio delle quali si videro sorprendenti esempii.

Nella festa dell'Ascensione, come altre volte notammo, spiegavasi una incomparabile mostra delle arti e delle industrie, nella più magnifica sala del mondo, la piazza di s. Marco. Colà vedeasi annualmente lo stato delle arti presso tutti i popoli, e come in un immenso fondaco trovavansi raccolte le merci tutte di Levante e di Ponente e tutti i prodotti delle industrie dai più fini e preziosi lavori a' più comuni e agli usi ordinarii della vita appartenenti. E ai vantaggi del commercio unendo l'allettativa dei piaceri, era in quei dì un secondo carnovale per le maschere, i festini, e d'ogni sorta allegramenti. Erano fino da pasqua cominciati i così detti *freschi* nel Canal grande, altro spettacolo che da per tutto altrove avrebbe potuto stimarsi per la sontuosità che presentava allora, impareggiabile, ma che in Venezia veniva nel dì dell'Ascensione ancor superato dalla gita del Bucintoro al Lido per lo sposalizio del mare, mistico connubio ad indicare come da quell'elemento dovea Venezia ripetere la sua grandezza.

Ma già la state co' suoi ardori avanzando, i freschi si protraevano ad ora più tarda e loro succedevano numerose serenate; fuochi artificiati, ricreazioni di varie specie chiamavano a Murano, alla Giudecca, nelle altre isole. Spogliavasi poi Venezia nell'autunno de' suoi patrizii, de' più ricchi ed eleganti abitatori che si recavano alle villeggiature, era tempo come di riposo alla città, e quasi necessario respiro da quell'accalcamento di gente per le strade, da quella vita romorosa, da quel turbine di piaceri, di faccende, di agitazione che presentava nel resto dell'anno.

Coll'Ognisanti essa però si ripopolava; si riaprivano i ridotti, baratro infernale che inghiottiva nel giuoco interi patrimonii, si riaprivano i teatri dei quali il gusto erasi in quel secolo XVII sommamente diffuso in Venezia. Delle drammatiche rappresentazioni che con accompagnamento di musica si eseguivano ai banchetti del doge si hanno ancora i titoli e la poesia (1), e fino dai tempi primitivi si è manifestato nei Veneziani un amore speciale alla musica, la quale sia che dedicata fosse al culto o ai piaceri della classe più elevata, sia che semplice, spontanea si creasse nel popolo a proprio diletto, crebbe a grande rinomanza e formò la delizia di tutta Europa.

Rappresentavasi nel 1637 l' *Andromeda*, dramma in musica di Benedetto Ferrari, nel teatro di s. Cassiano, primo teatro stabile in Venezia fatto costruire dai Tron, e in breve il numero dei teatri si accrebbe fino a dodici, quasi tutti eretti a spese di nobili. Immensa era la ricchezza di ciò che diciamo le decorazioni, meraviglioso il macchinismo. La scena nell'Andromeda si apre colla veduta di una spiaggia di mare nell' Etiopia,

(1) Mutinelli *Annali urbani di Venezia*, p. 540, e Groppo Antonio *Catalogo di tutti i drammi per musica ec.*

con una lontananza così artificiosa di acque e di scogli, che acque e scogli parevano veramente; era il sito tutto oscuro, solo splendendovi alcune stelle, che una dopo l'altra a poco a poco sparendo, davano luogo all'aurora. Tutta di tela di argento vestita con una stella lucidissima in fronte, ella compariva dentro una bellissima nube, la quale ora dilatandosi, ora restringendosi, faceva con gran meraviglia il suo passaggio in arco per lo ciel della scena, e questa divenne allor luminosa al par del giorno, e l'aurora cantava il prologo. Succedeva a questo una soavissima sinfonia con accompagnamento di tiorba, specie di liuto, eseguito dallo stesso compositore Ferrari, alla quale teneva dietro l'apparizione di Giunone sopra un carro d'oro fiammante con una superba varietà di gemme in testa e nella corona. Di fronte le compariva Mercurio volante per istupendo e agli spettatori invisibile macchinismo, ornato de' suoi emblemi, coperto di un manto azzurro che gli svolazzava sulle spalle. Cantata la loro parte, ecco ad un tratto la scena cambiarsi di marittima in boschereccia, così al naturale che al vivo portava all'occhio come effettivi e veri una cima nevosa, un piano fiorito, un'intrecciatura silvestre, una caduta delle acque. Andromeda avea in dosso un vestito color di foco di grande valuta, le dodici ninfe che la seguivano portavano leggiadro e bizzarro abbigliamento di bianco, incarnato ed oro. Così andavano continuamente cambiando le prospettive e le deità, ora un Nettuno sopra una gran conca d'argento tirata da quattro cavalli marini, ora Proteo vestito a squamme argentee, ora tre bellissimi giovanetti come amorini a fare per intermezzo graziosissime danze d'invenzione di Giovanni Balbi veneziano, altri balli intrecciavano Andromeda e le sue damigelle per l'allegrezza dell'ucciso cinghiale. S'aperse il cielo e fu veduto Giove circondato dagli dei con mirabile effetto per la quan-

tità e rarità delle macchine, degli addobbi, delle trasformazioni, e la rappresentazione finiva coll'assunzione di Andromeda e di Perseo suo liberatore fra i celesti (1).

Nè a tanta sontuosità degli spettacoli pubblici rimaneva inferiore quella di cui fece splendida mostra il procuratore Marco Contarini nel teatro da lui fatto edificare nella sua villa di Piazzola, poco lungi da Padova. Dal palazzo vi conduceva lungo corridoio adorno di marmoree colonne e coperto di piombo, le scale erano di marmo, e fregiate di statue, i palchetti dipinti da maestra mano e con istucchi dorati, splendenti nell'interno di cristalli, la platea era lastricata di marmo con grate qua e colà, sotto alle quali scorreva l'acqua per dare freschezza alla sala, capace di ben cinquecento persone, come altre cinquecento persone potevano capire nei palchetti. La scena era vastissima, e tale da potervi eseguire, come avvenne nella rappresentazione delle *Amazzoni alle isole fortunate*, (poesia del dott. Piccioli, musica di Carlo Palavicini, data in quell' anno 1679) corse di carri, ingressi trionfali, quanto di più sontuoso e di magico possono offrire i racconti delle *mille ed una notti*. Raffigurava il proscenio due elefanti che guardavano da una parte e dall'altra un padiglione di velluto chermisi, trinato d'oro; di velluto di rizzo e soprarizzo d'oro era pure la vôlta; la ricchezza de' vestiti e delle decorazioni ha quasi della favola; basti che una corsa fu fatta di cinque carrozze, tirate da quattro cavalli vivi, la prima coperta al paro de' cavalli di quel prezioso merletto detto *punto in aria*, un'altra di fiori di seta, la terza di bellissime piume, la quarta di diamanti e lucidissimi specchi, la quinta di stucchi a disegno, dorati; magnificenza in somma più che principesca, magnificenza di cui la storia

(1) Ivanovich Cristoforo, *Minerva al tavolino*.

fa ricordo siccome atta a dare una idea delle dovizie veneziane, anche dopo una guerra tanto disastrosa, quanto fu quella di Candia (1).

Più modesto e fin d'allora men frequentato era il teatro delle commedie, ma di maggiore importanza storica, perchè se i drammi in musica ci sono testimonii di ricchezza e di squisiti artifizii, le commedie ci fanno penetrare addentro nella società di cui sono il ritratto, ci svelano i suoi costumi, le abitudini, i modi. Le commedie che si rappresentavano in Venezia ad imitazione di quelle di Plauto e delle italiane del Macchiavelli, dell'Ariosto ecc., ci presentano una singolare idea d'una società, della quale le nobili e ben allevate donne (giacchè le fanciulle non comparivano allora mai nei teatri) e gravi patrizii potevano prender diletto a tante laidezze e sì sconcie burle e a un tal parlare da trivio. Mogli impudiche, mariti beffati, fattucchiere chiamate a preparare filtri amorosi, superstiziose composizioni di belletti e per tingere ad oro i capelli, cortigiane e loro ministre, servi e serve ravvoltolati nel lezzo d'ogni bruttura e pronti ad ogni scellerata opera, rapimenti di donne maritate e di donzelle, pedanti filosofi che parlando un gergo misto di latino s'invescano al paro degli altri nelle panie degli amorazzi, e gondolieri, e birri, e bravi, e ladri, tali sono i viluppi e i personaggi che ci presentano quelle commedie, precedute sempre dal prologo diretto a procacciarsi l'attenzione degli spettatori (2).

La venuta di principi forestieri era sempre occasione di feste straordinarie in cui i Veneziani mettevano ogni im-

(1) Parecchi patrizi veneziani si dilettarono di scrivere drammi per musica e di musicarne, vedi Allacci.

(2) Vedi oltre alle commedie citate nel t. VI, p. 463 anche quelle di Lodovico Dolce e di Gian Francesco Loredan: il Bigonzio, l'Incendio, la Malandrina ec.

pegno a fare sfoggio di tanta magnificenza da lasciare nel visitatore un'entusiastica ammirazione della loro città. Meravigliosa fu tra altri divertimenti la serenata del duca di Brunswick nel 1686 descritta dal contemporaneo Gio. Matteo Alberti.

« Erasi costrutta una gran macchina sul canale davanti al palazzo Foscari, dalla quale si vide ad un tratto comparire un regio cortile; era questo architettato sopra base rustica, distinta con quadrati di vari colori e trasparenti, che discendevano in forma di scalinata con otto gradini riquadrati sino ad uguagliare la superficie dell'acqua; due splendide palle sopra base adequate facevano luminosa pompa sopra il primo gradino; due smisurate guglie, e tutte lavorate a fiorami ed intagliate con vaga maestria, ogn'una sostentata da quattro globi di conveniente grandezza, fermate con piedestallo proporzionato, ed ornato di molti trofei, s'inalzavano sopra l'ultimo gradino, che conduceva al cortile; di contro spiccava una gran loggia tripartita, e sostenuta da venti colonne d'ordine composito con archi, ne'nicchi de'quali erano dodici grandi statue, tutte dorate e di artificiosissimo lavoro; al di dentro due scalinate conducevano sopra la loggia, tutta ricinta di maestose balaustrate. Si vedevano distribuiti otto piedestalli che sostenevano altrettante statue, le quali con torcie alla mano illuminavano quella parte. Circondavano il regio cortile altre dodici gran statue, che con proprii geroglifici alla mano davano ad intendere essere le arti liberali. Nel bel mezzo del cortile sussurrava soavemente in vaga conca una sorgente d'acque, che dalla bocca di un delfino erano spruzzate in tenuissimi fili, e perchè non sturbassero i cantanti, o non sconcertassero i dolcissimi suoni, cadevano quasi con proporzione armoniosa; pareva la conca fosse costrutta di finissimo marmo scelto da' monti della Liguria, e la-

vorato dagli scarpelli più industriosi. Tutte le colonne, le loro basi, i globi con le guglie, tutta la scalinata, i piedestalli delle statue, erano di tal natura, che parevano di finissimo variegato cristallo, mentre il tutto era trasparente e distribuito in varii colori. Facelle nascoste, e imprigionate in curiosi vetri illuminavano la macchina tutta. Le statue poi, i fiorami delle colonne, delle guglie, i piedestalli, i trofei, e sino le balaustrate essendo pienamente dorate, e riflettendovi tanti lumi, davano al complesso l'aspetto della reggia di Giove, nella quale per render più preziosa la luce riverberasse a mille doppii da essa preziosi metalli. Sopra la loggia dell'appartamento di mezzo apparivano Clelia, Fillide e Clori in superbo arnese, rappresentando queste celebri cantatrici esser tre delle più vaghe ninfe dell'Adria. Nella regal corte erano cinque de' più famosi cantanti dell'Europa riccamente vestiti, ma con varia forma aggiustata alla nazione, della quale simulavano i personaggi; e perchè l'iscrizione della serenata era *l' amor sincero*, esprimeva ognuno tener fiamme pure e sincere nel suo petto per quelle vaghe donzelle; tutto poi il resto del maestoso cortile era occupato dai più celebri suonatori d'ogni sorta di strumenti musicali, oltre a quelli che erano distribuiti nelle balaustrate; erano tutti vestiti di tocche d'oro e d'argento con vaghe piume che loro ornavano il capo. Condotta al termine la serenata, comparve sopra lucidissima nube la Fama a promulgare le glorie della Repubblica, e le riportate vittorie nell'Oriente. Finì poi tra festosi viva e gli applausi più segnalati. Non si vide mai tanto concorso di popolo, nè giammai tanta moltitudine di gondole e peote accalcate di spettatori in alcuna delle più solenni pompe di Venezia. Era tutto il canale, per quanto poteva l'occhio mirare, coperto di barche, tutte le finestre e i poggioli dei più sontuosi palazzi, e delle più minute case, sino i tetti, i

ponti vicini e le adiacenti rive erano affollati d'immensa moltitudine plaudente. »

Non ostante che la vita in Venezia fosse per così dire una continua festa, non era però ancora l'amor del divertimento giunto a tale nel secolo XVII da far rifuggire da ogni laudabile fatica, e dalla coltura de' buoni studii, sebbene il corrotto gusto generale d'Italia fosse penetrato a guastare anche i veneziani ingegni.

Dacchè l'Italia serva perdette l'impulso naturale che veniva alle lettere ed alle arti dai bisogni intellettuali, dal fervore del sentimento religioso e politico, lettere ed arti si posero (tranne poche eccezioni) al servizio de' principi e de' signori, si fecero non più educatrici della nazione, ma ministre de' piaceri e del gusto di quelli. Ed essendo allora interesse dei potenti abbagliare il popolo con lo sfoggio d'una magnificenza senza pari, avendo bisogno di occupazione per sollevare sè stessi dalla noia d'una vita inerte, pesante di sociali etichette, chiamavano intorno a sè scrittori ed artisti, e allogavano loro grandiose opere, nelle quali voleano fosse novità, ricchezza, soddisfazione de' sensi o della vanità; parecchie volte imponendo eglino stessi il proprio gusto al pittore, allo scultore, all'architetto, e il vero bello si corrompeva. I lavori del così detto *barocco* ci sono testimoni di una società ricca, splendida, ma frivola; ci presentano una varietà, una magnificenza che sbalordiscono, e siccome in mezzo a quei grandi traviamenti non può negarsi che non tralucano anche grandi ingegni, tanto più siamo mossi a deplorare le aberrazioni del pensiero, e le esterne influenze che lo fecero forviare (1).

Dalle principesche corti adunque, dai palagi dei gran signori, dalla ostentazione e dalla vanità spagnuola, dalla

(1) Vedi Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, Naratovich, 1856.

premura posta dalla Chiesa stessa a tanto più impressionare per gli esterni ornamenti il popolo cattolico, quanto più si andava diffondendo il protestantismo, derivava il nuovo gusto, detto del *seicento*. Fu allora che venne preso il gonfio pel sublime, che i giuochi di parole, i bisticci si chiamarono leggiadrie, le figure più ardite, più stravaganti si dissero eloquenza; che negli elogi specialmente l'ampollosità, l'esagerazione, il ridicolo toccarono l'estremo. Fu allora che Alessandro Vittoria, allontanandosi dagli insegnamenti del suo maestro il Sansovino, lasciò libero il freno alla fantasia ed architettò la cappella del Rosario a'ss. Giovanni e Paolo, il palazzo Balbi alla svolta del Canal grande, la scuola di s. Girolamo, ora residenza dell'Ateneo; Baldassare Longhena veneziano, sotto la protezione del nobile Duodo suo mecenate, studiosissimo dell'architettura, adoprò la sua arte nella edificazione della chiesa della Salute, del palazzo Pesaro, di quello del Rezzonico, infine della facciata dell'Ospedaletto, che mostra fin dove possa giungere l'arte, quando si propone ad unico scopo il capriccio e la sconcezza (1).

Il medesimo gusto corrompeva anche la pittura, e apriva la via al manierismo dei Caracci, di cui facevasi imitatrice la scuola veneziana, surrogando l'esagerazione al buon disegno e alla castigatezza del classicismo. E come le arti, così si guastavano le lettere, benchè vantassero anche queste nel secolo XVII non pochi distinti cultori in Venezia.

Difatti dell'amor posto dai Veneziani agli studii fanno testimonianza, oltre gli scritti pubblicati, e il gran numero degli inediti, non solo le tante Accademie pubbliche, ma le aperte eziandio nelle case de' varii patrizii, nelle quali, in que' tempi specialmente, in cui scarsi erano i mezzi di

(1) Selvatico, *Studi sull'architettura ec.*

comunicazioni individuali, rari i diarii scientifici e letterarii, si raccoglievano gli uomini dotti e la gioventù a coltivare i differenti rami della scienza. La singolarità de' nomi, bizzarria allora di moda, nulla toglie all'essenza, od almeno allo scopo della istituzione, e non è a dirsi quanto codeste dotte riunioni contribuissero a diffondere i lumi della scienza, a promuovere le ricerche, ad incoraggiare i nascenti ingegni, a proteggere e sostenere le nobili ed utili imprese. E stupendo spettacolo esser dovea al certo vedere i medesimi patrizii che sedevano nelle principali magistrature della Repubblica, che sostenuto aveano onorifiche legazioni, che maneggiata aveano la spada e fatta grande la patria in guerra, attendere poi ai buoni studii nella pace e spiegare in questi un'operosità che sommamente li onora.

De' quali non è mia intenzione stendere la storia, e solo alcuni nomi citerò de'più eminenti e che alcuni speciali rami illustrarono. *Dardi Bembo* mostrava quanto potesse in lui l'amore del gran Platone del quale traduceva dal greco in latino le opere; *Gian Antonio Venier* quanto addentro ci penetrasse nella erudizione antica colla sua opera sugli *Oracoli e sulle divinazioni*; *Nicolò Crasso* il giovane si rese celebre nel diritto, nella filosofia, nelle lettere; *Elena Cornaro Piscopia* fu un luminare del suo sesso; abbondarono i poeti. Agli storici del precedente secolo anche il XVII aggiunse non pochi, sì della classe patrizia che della cittadinesca. *Battista Nani*, illustre per famiglia, per dignità sostenute, per perizia nei diplomatici maneggi, imprendeva a scrivere degli avvenimenti della Repubblica dal 1613 al 1671, continuando la storia di Andrea Morosini. Se in esso al paro degli altri storici dei passati secoli sono a desiderarsi le notizie che più alla vita intima e sociale si riferiscano, che ci facciano conoscere la condizione delle classi commercianti, industrianti, operaie, che ci parlino

del movimento insomma della popolazione, de' suoi piaceri e dolori, delle idee e aspirazioni, troviamo in cambio l'uomo pratico, l' uomo che conosce per propria esperienza quanto descrive, che sentiva nobilmente, altamente della missione della storia. « So, egli scriveva, che è una cosa sacra comporre le istorie da non trattarsi che coll' animo puro, e con le mani intatte, e che perciò se ne consegnavano le memorie nei templi sotto la custodia fedele dei pontefici e dei sacerdoti, come deposito degli antenati e tesoro dei discendenti, da non maneggiarsi che con religione e quasi con gelosia. Infatti l' istorico assumendo dittatura assoluta, anzi autorità più che umana, sopra i tempi, le persone e le azioni, presiede alla fama, misura il merito, penetra le intenzioni, svela gli arcani, e con arbitrio indistinto sopra i re ed i plebei, giudice de' secoli scorsi e maestro dell'avvenire, assolve e castiga, disinganna ed istruisce.»

Lo stesso Nani passando dallo studio dell' uomo individuo, o considerato in quel complesso che chiamasi Stato, allo studio altresì della natura che lo circonda e che tanto potere esercita sulle sue inclinazioni, sull'indole, sul temperamento, istituiva nel proprio palazzo alla Giudecca l'accademia dei *Filaleti* per le scienze naturali e particolarmente per la botanica, scienza dai Veneziani sempre con predilezione coltivata, onde furono i primi a creare quella preziosa raccolta che è l'*Orto dei semplici* in Padova.

Nell'ampio giardino adunque dei *Filaleti* sollevava il Nani co' suoi amici la mente dalle diuturne lucubrazioni, ora ammirando la grandezza del Creatore nell'umile fiorellino del prato, ora nella sublime palma, ora nelle svariate specie, nelle singolari forme, nella proprietà delle piante più rare e da' più lontani lidi portate. A visitar la patria delle quali, recavasi, imitatore degli antichi viaggiatori veneziani, *Ambrogio Bembo*. Giovanissimo ancora di ventitre

anni, avea già combattuto gli ultimi due anni nella guerra di Candia, e impaziente degli ozii, non raggiunta ancora l'età che abilitava ad entrare negli officii della Repubblica, strappavasi agli agi, ai diletti, per mettersi sopra un naviglio e andar a cercare istruzione, esperienza nelle sue peregrinazioni nella Soria, nella Persia, nel Mogol, nelle Indie, raccogliendo da per tutto notizie, disegni, oggetti, ricco dei quali tornava in patria dopo quattro anni di assenza, e dava in un suo giornale esatta descrizione di quelle regioni. Con eguale amore viaggiava un altro gentiluomo veneziano, *Gio. Battistà Soderini*, l'Egitto, l'Africa, il Congo, per raccogliere memorie antiche e specialmente medaglie, delle quali portò sì ricca collezione, che stimata venne senza pari (1).

Al chiudersi adunque nel secolo XVII troviamo in Venezia decadimento invero del commercio e della navigazione, elementi di corruzione sociale che andrà sempre più dilatandosi ad invadere tutte le classi, lusso e magnificenza che passavano la misura; ma un governo operoso nel rimediare possibilmente ai mali, nobili che sapevano ancora nelle armi e negli studii distinguersi, uno splendore esterno infine che le interne piaghe ancora copriva e manteneva a Venezia l'ammirazione d'Europa.

(1) Morelli operette: *Di alcuni viaggiatori veneziani ec.*

DOCUMENTI.

I.

Sull' Interdetto (1).

Die 16 aprilis 1606 feria 2.ª

Congregato senatu, loco et more solito in Consistorio secreto, et auditis in sede omnibus Cardinalibus, clauso hostio Sanctissimus dixit:

Venerabiles fratres, omnem adhibuimus diligentiam per nos ac per nuncium nostrum, ut Veneti revocarent partes, et clericos carceribus dimitterent; expectavimus per plures menses Oratores, et nihil aliud adduxerunt, quo ostenderent hoc jure facere potuisse, et quatenus essent dubia, declaravimus esse contra libertatem ecclesiasticam. Partes autem sunt, ut alias diximus: quod bona emphiteotica quomodocumq. ad ecclesiam devolvantur etiam per lineam finitam, nullo modo ecclesiae uniri et incorporari possint, sed personas laicas investire et permanere debeant penes laicos; quod sine eorum licentia ecclesiae aedificari non possint, quod bona stabilia non possint personis ecclesiasticis vendi, donari, legari, et eo casu vendi debeant sub poenis etc. quae partes sunt contra jus comune tum pontificium, tum imperiale, ut in Concilio Romano celebrato sub Symmacho papa et concilio Lugdunensi sub Greg. X in congregationibus seu Conciliis Constantiensi et Basiliensi, in quibus hujusmodi leges fuerunt reprobatae, ita fuit declaratum contra Henricum 2.m, contra reges Castellae, et alios reges Carolum 2.m et Carolum 4.m Scimus nonnullos doctores can.cos defendere hanc constitutionem, ne bona stabilia transeant ad Ecclesiam, sed sunt admodum pauci, et loquuntur contra communem sententiam.... [(in margine) his desunt q̄dam quae non audivi].

(1) Diamo qui per esteso questo importante documento che trovasi nella filza *Roma* 1799 presso il cav. Cicogna, e fra le Memorie di fra'Paolo N. 3 all'Archivio generale.

Declaravimus nulla, ut factum fuit ab Innoc. III, (et tunc, adhibitis ocularibus, legit et papiro decretum Innocentii III, quo declaravit nullam quandam Constitutionem factam ab imp. Constantino, in qua prohibebat bona stabilia transferri ad ecclesiam) et ista sunt statuta tirannica secundum Hostiensem; privilegia vero, quib. nituntur procedendi contra clericos sunt duo, quorum non exhibent originalia et sunt restricta ad tria capitula; criminis lesae majestatis .... et sodomiae: duo vero Innocentii 8.° et Pauli 3.ii sunt localia, et restringuntur ad civitatem et dioecesim Venet., et quod procedat una cum Patriarca, ipsi vero ad omne dominium extendere volunt: sed quod magis dolendum, procedunt etiam in causis, in quibus fuit a judicibus ecclesiasticis praeventum, ac etiam contra Episcopos. Quare non putavimus diutius tolerandum, sed ad declaratoriam, censurasque procedendum duximus, reservando nobis facultatem procedendi ad acriora, ut ecclesia et majores nostri consueverunt, mitius tamen agendae 24 dies ad resipiscendum eis assignavimus, quibus elapsis post triduum civitatem et universum eorum dominium (si tamen dominationibus vestris videbitur) ecclesiastico interdicto supponimus. Deus scit nullis passionibus nos adductos fuisse, sed tantum honorem Dei, libertatem ecclesiasticam, et hujus sanctae sedis auctoritatem prae oculis habuisse. Quibus dictis vertens se ad seniores:

Pinellus card.lis (Comus enim decanus, senio et femoris dolore, ut mihi ipse dixerat, diu vexatus, ante discesserat) dixit, non possum non improbare ea quae a Venetis facta sunt, et bene factum fuisse 24 dies eis assignari: ita n. memini factum etiam fuisse tempore Sixti V. contra Henricum III Franc. regem; et ipse ego assentior.

Asculanus card.lis nihil dixit, sed tamen simpliciter annuendo, assentiri visus est, non sine admiratione multorum; sed quidam dicebant, ita etiam fecisse quando Clemens VIII Caesarem estensem excommunicavit, audivi tamen a quodam Cardinali dixisse, assentior opinioni Sanctitatis vestrae.

Veronensis ita submisse loqui cepit, ut quaedam non omnia percipere potuerim, sed magno affectu aliquando etiam vocem extollendo, ac lachrimis sententiam suam dixit, quae in

summa ut etiam a quibusdam audivi, haec fuit. Laudavit zelum pietatis Sanctitatis Suae pro tuenda libertate et jurisdictione ecclesiastica, laudavit etiam ipsius caritatem erga Venetos ipsos hortando, admonendo, expectando, et haec dicens addidit: ita est vere, ita est, dixit, non ita celeriter in senatu adeo numeroso negotia expediri posse: scire adesse quam plurimos, qui ab aliis dissentiant: sperandum fore, si tempus detur, ut sanior pars reliquos in sententiam trahat: non esse adeo celerandum contra Rempublicam mille centum annorum, quae toties pro salute, pro sede apostolica, et ecclesia Dei cum periculo libertatis et imperii sanguinem suorum civium fudit: quare differendum adhuc aliquantisper; alliciendi, adiuvandi, suadendi, ut pareant, et interim consulendi doctores, qui videant diligenter et examinent, an quae a Venetis deducuntur, sint alicuius ponderis; hoc etiam privatim a Sanc.te Sua rogasse, hoc idem modo expectare, sed quando ita Sanct.as Sua constituit, non posse, quod illi placeat, improbare. Tunc Sanct.as interlocutus est et dixit non suo proprio consilio fuisse contentum, audivisse multos homines doctos, quos diligenter examinasse et de eorum consilio omnia fecisse.

Columna dixit diuturnum satis tempus a Sanc.te sua fuisse Venetis datum, non esse diutius differendum, quin ecclesiastico gladio feriantur, cum adhuc in sua pervicatione persistant, cogendi ut pareant.

Saulius censuit non amplius expectandum, nec differendum, cum satis superq. fuerint expectati et auditi; haec esse agenda forti pectore, caetera Deo relinquenda, de cujus re agitur.

Pallotta seu *Cosentinus* venit in sententiam Sanct.mi, indoluit vehementer quod in tam nobile membrum Reip.ce christianae seviendum esset, eum tamen faciendum sit ad aedificationem non ad destructionem, ad correctionem, non ad poenam, et ut vere fiant filii obedientiae et haec ad modum concione et breviter dixit verbis et auctoritatibus sacrae scripturae.

Camerinus. Certissimum est B. P. dominos temporales quacumque dignitate fulgentes etiam imperiali, nullam habere auctoritatem condendi leges, constitutiones et statuta et pragmaticas contra libertatem ecclesiasticam, nec etiam habere

auctoritatem contra bona et contra personas carcerandi, puniendi, et non solum secundum canones, sed etiam secundum leges imperiales, et bene Sanctitas Sua dixit, et rationes qui possent afferri in eorum defensionem, sunt frivolae, immo calumniosae et propterea si non resipiscunt, venio in sententiam Sanc.tis Suae.

Montelparus. Laudavit Sanct.mi sententiam et approbavit, quibus autem verbis ego non audivi.

S.ta Cecilia, optime effusius dixit, doluit horum temporum conditionem, dixit putare se Sanct.tem suam necessitate cogi ad ista remedia, cum etiam sint aliis exemplo, et cum libertas ecc.ca et sedis apostolicae auctoritas et majestas destruatur; laetari se Sanc.em Suam in hoc humani nihil habere, sed omnia ad honorem Dei et eccl. libertatem et dignitatem referre.

Justinianus, ex his quae per Sanc.tem vestram tam docte, tam prudenter et tam clare dicta sunt, deveni in sententiam Sanc.tis vestrae ut omnino in hac Venetorum causa ad ulteriora procedatur; sumus autem in materia notoria notorietate facti permanentis, adeo ut alia probatione non indigeat, et ita etiam clare in notorietate juris, ut ita dicam, ut clarissime dici possit, esse contra libertatem ecclesiasticam. Quod enim attinet ad capturam clericorum in dignitate ecclesiastica constitutos, cum ipsi privilegia non observaverint, et fines eorum excesserint, non video quae excusationem afferre possint Veneti, quin excommunicationem incurrerint, quo vero ad partes seu leges de illa disponente circa bona emphiteotica, quod non possint in casum comprehensum in investitura consolidari cum directo dominio, cum id sit contra pacta et consensus partium, et debitum est, quod potius dicenda sit pars et lex iniustissima et contra jus gentium, quae quod mereatur legis nomine nuncupari, prout etiam illa de non aedificandis ecclesiis, quos neque infideles numquam fecerunt etiam barbari, nisi aliqui tiranni et qui ab ecclesiastica ditione defecerunt, et illam persecuti sunt, et de istis duabus legibus nullum doctorem inveni qui pro venetorum sententia teneat. De alia autem lege circa alienationem bonorum laicorum in clericos et ecclesiam doctores in multis locis tractant, et aliqui sed paucissimi et ex levissimis rationibus moti pro Venetis tenent, sed antiquissimi doctores contrariam sententiam tenuerunt et optime rationibus

respondent pro contraria parte adductis, adeo ut pro ecclesia stet comunis opinio tam Canonistarum quam legistarum et hanc secuti praecessores Sanc.tis vestrae et concilia et imperatores sunt, adeo ut multoties leges similes latae annullatae et irritae declaratae fuerunt, et postquam B. V. Venetos paterna et litteris et verbis monuit et ex charitate paterna per menses expectavit, ita Oratorem ordinarium pluries audivit, et extraordinarium benigne excepit, petiit, ut ostenderet rationes et jura Reip.ce et nihil attulit, quid esset amplius expectare, nisi illos in peccato eorum confovere, ne dicam cum illis in illo partecipare, et postquam Sanc.tas vestra intendit hodie declaratoriam ferre, seu novum terminum 24 dierum prefigere non est amplius cunctandum, sed in causa Dei et ecclesiae ad ulteriora procedendum, et Deus ipse benedictus qui videt bonam mentem Sanc.tis Vestrae et quod non ex aliquo affectu particulari, sed ob jurisdictionem ecclesiasticam tuendam, et ut Venetos a peccatis eorum amoveat, ipse movetur, ipse succurrat.

De Monte. Causa Dei et pro libertate ecclesiastica agi dixit, Sanc.lem Suam bene statuisse dixit et approbavit.

Parravicinum
Platum
S.ti Georgii
Farugium } non potui audire quid dixerint, eos tantum laudasse, approbasse et assentisse audivi ab aliis.

Bandinus talem occasionem initio Pontificatus Deo gratias agendas, quod dederit; sic enim potuit Sanc.tas S. immortalem sibi famam comparare, et libertatem ecclesiasticam et jurisdictionem pene collapsam restituere; quare assensus est et omnia approbavit.

Baronius (1). Duplex est B. P. ministerium Petri pascere et occidere. Dixit ad eum Dominus: pasce oves meas, audivit Petrus de coelo vocem, occide et manduca; pascere oves, est curam gerere obsequentium christianorum fidelium mansuetudine, humilitate, ac puritate oves et agnos praeseferentes; cum vero non

(1) È a ritenersi che il discorso del Baronio, di cui citammo alcun passo a pag. 44, sia stato in senso metaforico e figurato, ma il fanatismo e l'ignoranza poterono opportunamente valersene a colorire i loro pravi e scellerati disegni, come indicammo a pag. 75.

cum ovibus, ac agnis negotium sit, sed cum leonibus et aliis ferls animalibus refractariis et adversantibus agendum est, iubetur eos Petrus occidere, obsistere scilicet, pugnare et expugnare, ne tales sint penitus; sed quod hujusmodi occisio non esse debeat nisi ex summa charitate, quod occidit, praecipit manducare, nempe per christianam charitatem intra sua viscera recondere, in se ipsum unire, ut sint simul unum et idem in Christo, quod dicebat apostolus: Cupio vos in visceribus Jesu; sic igitur non est occisio ista crudelitas, sed pietas atque sincera charitas, cum sic occidendo salvat, quod eo modo sinendo perierat; est excommunicatio, ut Nicolaus S.mus papa docet, non ad occidendum venenum, sed ad sanandum aptatum medicamentum; sic et videmus amare patrem vincula quibus ligatur a medico filius frenesi laborans, sperans iisdem posse curari. Perge ergo S.me P. quod caepisti, in quo non est, qui te redarguere possit nimiae celeritatis, cum dicat Apostolus ad Corinthios scribens, ecclesiam in promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam, in promptu hic ille faciendum praecipit; tua vero Sanc.tas in hoc diutius est immorata, scribens saepius, dilationes iterans in hanc usque diem. At vero (ut verum fatear) multo spiritu (dicam cum Apostolo) superabundo gaudio, videns in hac ultima mea senectute in sede Petri sedere Gregorium, sedere Alexandrum hoc scilicet praecipuos vindices collapsae penitus ecclesiasticae libertatis ambos ex senensi Metropoli vocatos ad cathedram Petri, unde V.a S.tas originem ducit, quorum alter expugnavit Henricum perversissimum imperatorem, alter vero mira constantia resistens Federicum penitus superavit, idem tibi certamen modo ineundum. Ruina haec in manu tua, sic dicam cum Isaia, erige collapsam, protritam sepultamq. Ecclesiam, certa paratur tibi victoria, etenim nobiscum Deus. Verbum Christi est: portae inferi non prevalebunt adversus eam; positus es in Ecclesia successor Petri, ut in te promissiones ipsi factae perveniant et firmentur: de te puta dictum illud Ezechielis: dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum et frontem tuam duriorem frontibus eorum; posui faciem tuam ut petram durissimam; et quod dictum est Hieremiae: posuit te ut columnam ferream et murum aeneum: memor esto te in ecclesia positum, petram, in quam

omnes, qui offendunt, confringentur, tu vero semper permanebis illaesus, coniunctus cum Christo, qui per te pugnabit et vincet.

Blanchettus. Non possum non dolere his temporibus Sanct. Suam coactam esse ita contra Venetos agere, sed cum agatur de libertate eccl.ª et honore Dei approbavit omnia.

Mantica dixit hanc causam esse gravissimam, in qua agitur de libertate eccl.ª pro qua sanguinem profundere parati esse debemus; dixit quaedam supra capitibus et laudavit quod assignando 24 dies non possunt conqueri, quod praecipiti processu contra ipsos sit actum.

Arigonus breviter dixit, laudavit et approbavit.

Vicecomes dixit quaedam supra capitibus laudavit et approbavit. Hortatus est Sanc.tem Suam ut fortiter agat et perseveret.

Tuscus dixit, quod hic non agitur de re parvi momenti, sed de libertate et immunitate ecclesiastica, more jurisconsultor. allegando textus, multa dixit circa singula quatuor capita, sed tandem laudavit et approbavit.

Bellarminus dixit postquam S.tas S.ª induerat personam patris sine fructu, necesse erat ut indueret personam judicis, nec pericula timorem incutere debent, quia sunt Deo relinquenda, cujus res agitur, haec docent Sanc.ti Suae exempla majorum.

Seraphinus dixit: Sive expectemus pietatem S. V. pro consecranda disciplina libertatis ecclesiasticae, sive expectemus paternam charitatem. . . . . sive expectemus. . . . . rigorose esse.

Gimnasius. . . . . .

Zappata ecclesiastici sub Venetis sunt peioris conditionibus quam Hebraei sub Pharaone, quare sum in omnibus in voto S. V. nisi quod terminum 24 dier dicerem, esse abbreviandum.

De Comitibus. Constitutionem istam Venetorum contra libertatem ecclesiasticam pugnare et omnem Apostolicae Sedis dignitatem et auctoritatem destruere, nulli dubium esse potest; hoc constat non solum ex constitutionibus apostolicis et Sanctor. Concilior. decretis, verum etiam legibus imperialib. et alior. Regum et principum; quare non sint maxime divini numinis offensione ulte-

rius dissimulari vel differri posse, satis sufficiens clementia et Sanct.[is] V.[rae] charitas apparuit, toties ipsos interpellando, tamdiu expectando, et tandem 24 dies terminum ad resipiscendum ex sua benignitate assignando. Deo gratiae sunt agendae qui talem Pontificem nostris temporibus nobis dederit, qui aetate et valetudine fortis suae virtutis pondere et zelo collapsam fere libertatem eccl.[cam] et sedis Apostolicae auctoritatem in pristinam dignitatem et splendorem et velit et possit. . . . .

De Bubales. Cum ex relatis a San.[te] vestra satis constet.... subscribo.

Vicentinus. . . . . .

Pamphilius. . . . . .

Monopolus. Non possum non annuere.

Burghesius. . . . . . annuit.

Montaltus. Sum in opinione absq. . . .

Farnesius (non bene percepi).

Peretus (nihil audivi).

Detus (satis prolixe locutus est, sed non audivi).

S. Cesareus (non audivi).

Pius (prolixius locutus est, sed non audivi).

Et notandum quod cum non potuerim in consistorio bene exequi scribendo verba omnia, sed quaedam capita tantum notavi, nec mihi spatium fuit statim recenti memoria omnia exarare, post aliquos dies ita e memoria exciderunt, ut amplius exarare non potuerim, ut a voto Card.[lis] Seraphini videri potest. Quibus peractis S.[mus] ad propositiones etc.

Lettere da Roma sull' interdetto (1).

Di Roma li 19 maggio 1606.

Se bene il papa da alcuni mesi in qua per questi travagliosi pensieri ha perso parte del suo vigore, come dalla smarrita vivacità della faccia et non natural canitie ognuno conosce, cosa che infinitamente affligge li ecc.mi fratelli, sorelle e nipoti, i quali veggono questo accidente esser pestilente alla loro grandezza et esaltatione, nondimeno dopo che S. S. ha letta et riletta et più di dieci volte fattasi legger l'apologia del Ser.mo Duce veneto fatta al suo Breve monitoriale (la qual sempre porta nella scarsella) come che non la capisse, tanto aveva alla ricevuta di questa l'animo oppresso, è restato esangue, inanime, senza sonno et appetito et finalmente ferito di colpo mortale, laonde siccome per avanti spesse volte diceva che finalmente il drago, per il qual intendeva sè stesso, haverebbe uccisa et divorata la vipera, alludendo a Sua Serenità, così hora i papalini vanno temendo di contrario evento se Iddio non aiuta Sua Beatitudine, per la salute della quale si fanno da molti, divote affettuose orationi. In vero questo manifesto è stato un acutissimo stile al cuore del papa, che non solo gli ha levato la serenità, ma gli ha anco fatto ritardar et forse mutar i suoi disegni. Et essendo per questa occasione concorsi molti Cardinali da S. S. furono interpellati ciò che sentivano di esso, sopra di che fatte fra essi varie contese, molti di essi a consolatione del papa risolsero che quest'apologia come mal intesa invece dovesse essere dichiarata et tenuta per atheista, dicendo alcuni che quando anco (essa) volesse intendere di effettuare la strage *(lo scisma?)* inglese, che non gli sarebbe riuscito, perchè quel paese è per natura inespugnabile et sicuro, cosa la qual non milita nel nostro caso (2). Nel qual ragionamento il papa attendeva più presto ad ascoltare che a discor-

(1) Pubblichiamo dall'Archivio de' co. Donà dalle Rose (*Roma* n. 15) le seguenti lettere, che crediamo autentiche, perchè danno nuovi particolari sull'affare dell'Interdetto e chiariscono vieppiù la parte che vi ebbero gli Spagnuoli. V. questa Storia e Mutinelli *Storia arcana e aneddotica d'Italia*, t. III, p. 67 e seg.

(2) Ho cercato di raccapezzare così alla meglio il senso.

rere, andando molto pesato e timido in dir qualche parola, come è maggiormente per fare nel futuro et molto più nelle ationi: essendosi avveduto sin hora non riescirle i suoi pensieri, temendo con la sua acerbità usata sin hora di aver errato, et dicendo di aver aspramente castigato il peccatore, essendosi scoperto che il tutto è stato alterato assai dal cardinale Arrigone et altri puoco intelligenti della Repubblica più presto emuli et poco amorevoli, che zelanti, et si scorge che si è lasciato piuttosto reggere dall'altrui consiglio che dalla propria volontà, et perciò facendo con questo scudo a sè stesso si lagna vedendosi disobbedito et sprezzato, et la Repubblica così generosamente risentirsi, perchè al giuditio delle persone libere il protesto come conditionato non è scismatico (come pensavano quelli che o non l'intendono o non vogliono intenderlo et essendo continuamente alle orecchie di S. S. lo instano che non porti pregiuditio all'autorità e dignità ecclesiastica) nè come Vicario di Dio lasci legare quel che ha creato libero cioè l'arbitrio umano, altrimenti che ciò sarà un aprir le porte all'heresie come si è toccato con mano nella Franza, dovendosi sodamente pensare che Iddio ha fatto il mondo per gloria sua et salvamento dell'huomo, et che perciò si deve ben vedere et considerare non le cose presenti transitorie, ma le future e reali. Dalle quali cose il buon pastore è così perturbato che ha la testa in mille pezzi e non gusta le delizie del pontificato, ma tanto più vedendo che la Repubblica fa dadovero, et non solo mostra di prepararsi alla difesa, ma anco all'offesa, et esso d'incontro non ha nè gente nè soldi, che sono i duoi nervi della guerra, non corrispondendo forse le offerte già fatteli dagli amici suoi nè di alcun altro principe alli fatti, perchè l'interesse è comune, et perciò più presto parlano et stanno a vedere che operare, se però è vero quel si può scoprire; benchè non manchino chi sii di contrario parere, et che non vogli il papa aver errato, perchè l'errar, considerata la dignità pontificia, è inemendabile, et incorregibile, et molto riprensibile, et che perciò vada dissimulando a bella posta per valersi del beneficio del tempo per far più opportunamente il colpo quando potrà esser aiutato et forse meno quel senato gli penserà, fra questo mezzo riputando di

castigarli con farli consumare. Con il qual modo, tenendoli sempre l'animo sospeso, aggradisce quei principi che invidiano et odiano quella Repubblica in vero colma d'ogni prudenza, che perciò non accetta quella sospensione che il papa et a lui adherenti, vorrebbe dargli, che molto ben conosce quanto sii perniciosa. È restata anche S. S. disgustatissima della licentia data ai Gesuiti, et de veder che non si serva l'interdetto, come dice l'Arrigone, che era ragionevole; nè deve tollerarsi, poichè dato che la scomunica fosse ingiusta, nondimeno l'interdicere *etiam sine causa quia habet clavi legandi*, che non vi è dubbio alcuno, et perciò stimola che non si debba sopportar, perchè così appresso i principi perderà l'autorità papale la maggior arma che abbia con poca gloria del nome del papa, per il che questo negozio diventa tanto durò e violento che per necessità sarà labile. Et perciò si ritrova Sua Beatitudine collocato tra tali estremi, come si vede, che non sa in modo alcuno come sbrigarsene augurandosi di aver il tutto dissimulato, come dicono li papalini, e d'essersi più presto insognato che operato. Da una parte piacendogli e parendogli bella cosa l' esser papa et viver lungamente nell'imperio, et accomodar la casa sua, et come lo scongiurano i parenti; dall'altro canto venendo stimolato da molti e dal desiderio d'esser obedito e mostrandosi principe grande render il suo nome glorioso et non dimostrarsi incostante et imprudente, et del non supportar pregiuditio a questa santa Sede et acquistar nome di perturbator di pace et autor della rovina d'Italia, come di tutto vien qui discorso. Niuna delle quali cose vedendo corrispondere al suo desio, or s'agghiaccia, or s'infiamma temendo talor che la navicella non urti in qualche scoglio che gli apporti pericoli di naufragio. Benchè non manchi di scacciarsi dalla mente queste nuvole, con dire che questi scandoli, conculcationi et perturbationi le riconosce dalla divina provvidenza et dispositione acciò ne raccolghi finalmente maggior merito.

Non ci è certezza che si processi contro il Ssmo Padre, ma si ha che si attende tra questi dottori per dar risposta alle let-

tere pubblicate le quali danno materia di sdegno et si sentono molti a dir varie conclusioni e conseguenze varie. La comune è che sieno esse lettere e ragioni erronee et *noxiae ecclesiae*, et vi introducono Calvino, Luthero et altri a far li stessi sillogismi, così si dice. Vi aggiungono, la peggiore sarà della Repubblica perchè spende senza alcuna causa; come dicono con la comune, la prima origine di tal negocio sia stato il Serenissimo Principe e che sia non donato (1) ma dannato. Accoppiano a modo del volgo tutti gli Stati contro di essa Repubblica, come nel tempo di Giulio II e che doverà adesso esser del 1607 il fine della Repubblica ovvero del 1670; così cauto lo astrologo medico già fa li anni del dixit. Di qui si va con molta flegma et si dice da maggiori che sono feriti: non volete che si dolgano? La guerra non piace ma si spera la protetione degli altri principi, quando sia dato lo stato veneto in abbandono sotto il titolo de usucapionibus. Comuniter, e da'buoni si spera accomodamento e presto, affaticandosi li signori Cardinali francesi contra gli spiriti di contraddizione. Si dannano assai quelli Ordinarii ubidienti alla Repubblica e quei tutti che celebrano, così si dice. *Ex me nihil.*

Qui si dice che l'imperatore e il re di Francia vogliono accomodare questo negotio e che un e l'altro se ne affaticano, il che Iddio per sua misericordia e pietà faccia seguire, poichè l'uno e l'altro sarà adorno di una celeste corona troncando tanti inconvenienti che sono per nascere, poichè questo sarà un beneficio universale, non potendo Roma stare senza Venetia, nè Venetia senza Roma. Se ben non s'affatica l'imperatore per affetto che abbia verso la Repubblica per cagione di Palma (2), per la quale dicono li suoi ministri che a tempo si farà sentire; ma perchè occupandosi il papa nelle presenti facende, esso per forza resterà privo dell'aspettato soccorso in Ungheria, il qual mancando gli soprasta totale rovina dal comune nemico, e perciò insta almeno per la sospensione alla qual il papa è da sè stesso inclinatissimo. Siccome il re di Franza all'incontro si move per

(1) Allusione al suo nome Leonardo Donato.
(2) Fortezza eretta dai Veneziani nel Friuli e ch'era uno spino agl'imperiali.

l'amor grande che porta a quella admiranda Repubblica alla qual si conosce obbligato del regno, et a Clemente VIII della beneditione, come ha ben discorso alle occasioni più volte l'eccellentissimo sig. suo Ambasciatore adducendo di più che a ciò anco lo necessita la conservatione di se stesso, perchè sebben non pretende per ora cosa alcuna in Italia, vede nondimeno che snervata la Repubblica Veneta, esso non è bastevole a chi ambisse la monarchia, siccome a lettere di scatole ha detto a Sua Santità, la quale perciò indarno s'affatica per divertirle tal favore, et però si conclude che alli sig. Venetiani non sono per mancar forze dirette ed indirette. Il che vedendo il papa non sa determinarsi, et perciò cerca di tener sospesi gli animi di quei eccelsi senatori, siccome era maggiormente per fare se l'ecc.mo ambasciator Nani andava da S. Santità, nel chè si è governato con inesplicabile prudenza, perchè certo il papa aveva risolto di mettergli, se privatamente vi andava, un pulce nelle orecchie, dal quale non si sarebbe così facilmente saputo sbrigare. Il particolare non si può in alcun modo penetrare.

Di Roma li 10 *giugno* 1606.

Più in questa città non si tratta nè ragiona delle miserie di Ongaria nè di Fiandra come già antiche e consuete, et che vertono tra principi cristiani et infedeli da noi lontani, ma tutti li ragionamenti et discorsi si fanno dei signori Veneziani, prencipi cristianissimi posti nel grembo di santa Chiesa et pure a questa nella presente occasione tanto contrarii, i quali si veggono così intrepidi et così risoluti di non cedere a conto alcuno il loro decreto, essendo poi dall'altro canto risolutissimo et pertinacissimo il papa, il quale ha tirato a sè tutto il sacro collegio, chi per un fine chi per un altro, di non perdonare in conto alcuno a quella Serenissima Repubblica, se non con il mezzo della rivocatione et umiltà : la qual contesa nutrisce nell'una e l' altra parte il desiderio e pensieri de' Spagnuoli i quali vorrebbero veder l' uno e l' altro potentato debilitato et esausto,

siccome pian piano inavvertentemente vanno facendo; spendendo la Sede Apostolica quel che non ha, et consumando quella Repubblica i suoi avanzi coi quali contro Spagna et il Turco dovrebbe et potrebbe al bisogno mantenere l'autorità et potestà di principe, ma che un giorno servirà a' loro nemici per distruerli. Il papa si muove per conservatione della jurisditione ecclesiastica premendogli la difesa della dignità et autorità apostolica, et è scorso tanto avanti che il ritirarsi sarebbe un vilipendere il manto di Pietro, e finalmente conosce essersi ferito da sè stesso e che non può medicar sè medesimo, onde ha un interno rammarico tanto grande che si va augurando occasione di cedere il loco a qualche altro. Dall'altro canto quella Serenissima Signoria non può far altrimenti per mantenimento della sua libertà, anzi del suo stato. Nel qual fatto non trovasi temperamento alcuno da intelletto umano, ma il tutto si rimette alla divina mano la qual si scorge molto irata, et così li nemici della grandezza dell'una e l'altra parte fomentando ad ambedue i suoi pensieri e le sue ragioni, gli fanno una occulta guerra artificiosamente, la qual a puoco a puoco li consumerà andando le cose longhe, e farà debilitare le loro forze, cader miseramente per terra, come fanno l'aque et febre etiche. Il papa stima di aver sodisfato il suo debito e conscientia avendo usato le armi spirituali come legittimo successor di Pietro, nè mostra voler far altro che difender il suo stato, essendo privo di danari, gente et arme, et perciò si tiene escusato appresso il mondo. Credesi che li amici suoi non possano e non debbano per il presente in tanti romori in Ongaria et Fiandra ajutarlo, i quali perciò mostrano di aborrire tale occasione et essere amatori del Pontefice e della Repubblica, se ben si vede che a tempo e luogo dichiareranno la loro volontà, la qual essendo molto ben nota a quei sapientissimi senatori, essi la vanno prudentemente dissimulando, et perciò ricusano li soccorsi di quelli, i quali, venendo, sono per portar troppa gelosia a loro medesimi; poichè movendo guerra la Repubblica alla Chiesa e superando, non sono per comportarlo, non volendo che si facci più grande, anzi cercano di diminuirla venendogli balla *(il destro)*; onde tanto più con tutte le forze si moverebbono quando vedessero venir in Italia

Francesi, oltramontani et infedeli. Et però non essendosi per muover Franza nè altri sta tacito anche l'Imperio et Spagna. Et però si discorre di quel officio che fece la Repubblica col re Cristianissimo per indurlo a venire alla obedientia della Sede Apostolica, il che fece dottissimamente et eruditissimamente, che l'istesso ora le medesime scritture et ragioni fa Sua Maestà con essa con (*Rep.*) molto gusto del papa et della corte. Laonde sento con molto mio dolore un odio universale concetto contro quei Signori, dicendosi che per non potersi ricorrere alli sopradetti per le addotte cause, abbino fatto colleganza coi Turchi acciò vengano, come si dubita, ad infestar il stato ecclesiastico; per la qual cosa il papa sente un acerbissimo dolore et intendo che molto amaramente lacrima et dorme poche ore della notte, dicendo che sarà un tagliarsi li testicoli per far dispetto alla moglie. Et perciò qui si comincia a toccar tamburi et far soldati per le galee pontificie. Nel qual caso, come anco avendo inteso esser stato scritto qui a Sua Santità, che in Venetia in casa dell' ambasciator inglese si predica alla calvinistica e strapazza il papa malamente, non manco et con cardinali et con altri di manifestar il buon animo di quella admiranda Repubblica et la cattolica volontà che la ha sempre tenuto et terrà della dignità et conservatione di questa Santa Sede, et benchè io sii debolissimo instromento, non manco con ogni spirito di difenderla dalle malignissime et perfidissime lingue, come si conviene ad un fedelissimo suddito qual sono e sarò sempre. Benchè essendo qui in Roma et sacerdote non possa partirmi dalli comandamenti apostolici et contra quelli che dicono che la Repubblica è per separarsi dalla Chiesa, lascio risponder dal fine del suo manifesto. L' altro giorno per Roma si gridava che Iddio protettore della Chiesa sua sposa aveva fatto nascere un miracolo, avendo fatto ritrovar un tesoro de dieci milioni d'oro manifestato miracolosamente per questi bisogni, ma fu ritrovato che erano solamente da venti scudi d'oro di papa Calisto, forse nascosti al tempo del sacco da qualche poveruomo, del che i papalini et quelli della camera restorno delusi. Il papa da pochi giorni in qua parla pochissimo, et prega assaissimo, et nientissimo si lascia intendere et penetrar, attendendo solo

ascoltar li cardinali come ogni altro, così fanno tutti quelli di palazzo, stimando che tale sii l'ordine datogli da Sua Beatitudine. Il fine non si sa, se sii per dar maggior gelosia, o perchè aspetti l' umiltà (*l'umiliazione della Rep.*) o ajuti, o fabbrichi qualche suo pensiero, essendo il solo Iddio scrutatore dei cuori.

Di Roma li 17 giugno 1606.

Che cosa rispondesse l'ambasciatore di Francia a Sua Beatitudine della risoluzione verso la Serenissima Repubblica di Venetia e l'esorti a scrivere al suo re esortandolo essere difensore non persecutore della Chiesa tanto benemerita di Sua Maestà, non lo so dire a Vostra Signoria, come mi ricerca, avendomi solo detto il cameriere che Sua Eccellenza promise al papa di scrivere quanto gli aveva discorso. Gli dirò bene che si discorre in questa corte che sicuramente il re di Franza non venirà contro la Chiesa, sì perchè si vede Sua Santità amar molto da alcuni giorni in qua li ministri e cardinali francesi et confidare molto seco, come perchè nei principii del rumore Sua Santità gli disse apertamente che Sua Maestà sapeva bene quanto era obbligata a questa Santa Sede minacciandoli per il proprio interesse, o a star a vedere o protegger la Chiesa, perchè altrimenti sapeva bene con che facilità se ne sarebbe potuto vendicare scomunicandolo, et dichiarandolo lui et il Delfino inabili alla corona di Francia, et così rinovando li romori et travagli passati, non ancora acquietati come ben sapeva, vivendo tuttavia il re geloso di sè ma molto più del Delfino, il qual non può esser difeso da altri più sicuramente che dal pontefice romano per l' autorità sua. Il che si intende però aver promesso il re al papa, quando che vegga che la Repubblica sia solamente travagliata da Sua Santità, non da Austriaci, i quali con questa occasione cercassero sotto altro colore d' impadronirsi dello stato veneto, et così pian piano dell' Italia, riputando Sua Maestà, opponendosi a questo di essere non tanto difensore della Repubblica quanto di Santa Chiesa, la quale, rovinato e debellato

il dominio veneto, per necessità resterebbe sottoposta a Spagnuoli, o almeno da essi dominata a lor voglia, che sarebbe cagione di metter in servitù l' Europa tutta, il che è anco considerato da Sua Santità (1).

Nel resto la contesa del papa con quella Serenissima Repubblica si ritrova nelli passati termini. Sua Santità come creatura ed imitatore di Clemente VIII, la cui memoria in questo Pontificato si rende ogni dì più gloriosa, si crucia et rammarica grandemente considerando con quanta prudenza, riputazione et quiete papa Clemente abbi trattati et sopiti li romori della giurisditione tra il spiritnale et temporalé di Milano e Napoli senz' alcun paragone maggiori delli presenti, et che esso poi non sappia trovar temperamento con quella admiranda Repubblica, vivendo avidissimo di mantener in tranquillità li principi, cristiani e di goder la pace et quiete come fondamento della esaltatione di Santa Chiesa e della grandezza e conservatione della Santità Sua, e tanto più ciò lo affligge conoscendo molto bene come oggidì le vien persuaso che il decreto di quelli Signori è giustissimo fatto da essi necessitati e sforzati dal mantenimento del loro stato, e questo è fatto notissimo alla corte tutta, et al sacro Collegio, al quale et a tutti insieme con Sua Santità molto assai più dispiace la tirannide di Sicilia. Va anco il papa con il Collegio dei cardinali contrapesando l' utile che Santa Chiesa averebbe ottenuto l' intento suo d' intorno alla rivocazione, con il danno inestimabile che è per patire quando si contenda di ottener questa annullazione per forza e con l' arme, et quanto al spirituale et quanto al temporale, e l' Italia anzi il mondo tutto oltre li grandissimi travagli che è per avere e pericoli che soprastanno da una tanta risolutione che concerne la total ruina della Repubblica cristiana; non essendo veramente ufficio di buon Pastore il rovinar, distrugger et insanguinarsi contra le sue pecore che gli apportano la vita et il ben essere, oltra il lasciar la sua memoria in maledizione essendo autor et spettator contra ogni pietà di tanto male. Dall' altro canto poi gli preme grandemente la difesa dell' autorità

(1) Si noti bene tutto questo passo che chiarisce gli avvenimenti successivi dell'Ossuna ec.

e dignità e libertà ecclesiastica per la qual ha fatto quanto sinora, benchè con infinito suo cordoglio ha operato contro quella eccelsa Repubblica, che si può più presto attribuire alla emulatione e consiglio di alcuni personaggi grandi e cardinali che alla propria volontà, essendo di natura amorevolissimo, et ora più che mai a guisa di tanti arrabbiati cani gli sono continuamente alla gola per comunicargli il loro veneno di sfogar contra quei prudenti Signori col mezzo della scomunica, discorrendogli che se dovesse perire tutto il mondo, non si debba nè tralasciarla nè sospenderla. Al che Sua Santità sin qua non si sa risolvere essendo et pio et avendo l' occhio alla giustitia di questa causa per la parte della Repubblica, la qual teme con queste vie di tirarsi adosso, con gran danno della Chiesa et poco onore di chi la regge per divina provvidenza, vedendosi obligato dover un giorno render menuto conto dell' inestimabile male che è per cagionare con queste perturbationi di tutto il Cristianesimo, come bene il suo confessore gli ha posto avanti li occhi da ruminare; oltra che da natura lontanissima, timidissima et tardissima in tutte le cose sue, et tanto più va circonspetto vedendo che con questa risoluzione è per rovinar del tutto l' imperio, et che è un aprire le porte d' Italia al Turco.

Perciò si va credendo che Sua Beatitudine debba sfogarsi del tutto con il tener sospeso l' animo di quella Repubblica, e mantenerla in queste gelosie con l' arme spirituali, le quali se non faranno quel frutto che vorrebbe, si persuade almeno di guadagnarsi qualche articolo, e che finalmente da pietosissimo padre debba abbracciar quella eccelsa Repubblica come fece quel padre di famiglia con il figliuol prodigo, perchè veramente sa che ciò che opera quella, nasce dalla gelosia del proprio stato, al quale da ogni intorno sono tramati gli aguati e le insidie, non perchè sommamente non riverisca con molta divotione questa Santa Sede. Ma avanti si venga a questa composizion fa di mestiero levar prima una difficoltà che nasce tra il papa e la Repubblica di tanta considerazione ch' è, perchè pretende Sua Santità di aver sopra tutto il mondo l' autorità da Iddio, non volendo accettare di averla dai principi, et però si presuppone non gliela possano sospendere, al che al incontro si persuade la Rep. et

ogni principe, et però mentre si condoni questo a S. B. acciò resti la maestà pontificia nella sua grandezza e decoro, ognuno crede fermamente che il papa con il sacro collegio permetterà e concederà che quei sapientissimi figli ottengano il loro intento, mentre che deponendo gli pontigli della riputatione e dei duelli si umilino alla Santità Sua et procedendo per segno di riverenza la rivocazione del decreto, si contentino di riconoscere il tutto in gratia della benignissima mano et autorità di Sua Beatitudine; volendo che riconoscano la dipendenza della . . . . . e del mantenimento del suo stato non da sè medesima, ma da questa Santa Sede. Dalla qual atione interamente consolandolo gli leverà tutte le gelosie con tutti gl' incomodi, scoprendo e conoscendo benissimo il papa che non si può mantenere la grandezza del Vicario di Cristo con la sua potestà temporale senza la conservation della libertà d'Italia fondata tutta sopra quella di Venetia e suo dominio, siccome chiaramente dimostrò papa Giulio II quando dopo d'aver perseguitato et levato il stato alli signori Venetiani, accorgendosi ch'era per diventar un zago (1), si risolse di nuovo di aiutarli ad aquistarlo contro chi li avevano oppressi per restar anche esso nella solita grandezza e goder il papato. Mosso dunque dalle presenti ragioni e discorsi di questa corte concludo che dobbiate star allegri e sicuri, che queste contese si accomoderanno ad onor di Dio e della Santità Sua e di quei Eccellentissimi Signori et beneficio di tutta la Italia, mentre Sua Divina Maestà non abbia predestinato il contrario per castigar il mondo con questa occasione, e che perciò immis. . . in vicarium suum spiritum vertiginis, poichè come padre universale della Cristianità non deve cagionar questa sì grande perturbatione per sì lieve causa; perchè invece di esaltar la Chiesa non la precipiti imprudentemente in tanta rovina. Abissus enim abissum invocat, lasciandosi dalle passioni trasportare si come è tenuto a reggersi con il compasso della ragion et honestà poichè vede ogni dì tutti li suoi popoli aborrire questo male et desiderare la pace, che piaccia a Dio di concederne perpetuamente.

(1) Giovane cherico.

D' altro carattere e senza data.

Nel negocio publico Vostra Signoria vederà le novità di Spagna predette tanto dalla sua lettera che mi pare impossibile che non si sapesse prima a Venetia. Le massime che Lei mi scrive sono state dette e si dicono ogni giorno a chi tratta con il Papa, ma dubito assai che queste cose di Spagna ritardino l'accomodamento per un pezzo, perchè qui si vorrà star a vedere che moto fanno a Venetia queste cose, et qui si spera che debbano far un effetto, et nui crediamo in contrario. Et è vero che non vorrei anche in questo che si stesse tanto nel verisimile e sul possibile, perchè anco del papa era verisimile che non scomunicasse, tuttavia si venne all' effetto, così anco di questa unione di Spagna sibbene pare adesso che sia vana, tuttavia può andarsi tirando tanto innanzi che ne segua qualche male (1), tanto più che si sa la volontà di quel ministro di Milano inclinata al moto et alla guerra.

È verissimo che Spagnuoli metteranno . . . difficoltà nell'accomodamento dei Francesi, però quello che dissi io già alcuni mesi riuscirà vero, che saria meglio, come s'avesse a incamminar negocio, di porlo per mano di persona bassa come religioso frate o prete che si fosse, perchè questi non cimentano la riputazione de' suoi principi et possono proponer partiti, ascoltar concetti del papa, che se sono accettati bene, se no, non si pregiudica niente. Vostra Signoria mi dice che la Repubblica non può far questo, io rispondo che basterebbe che Sua Serenità o il fratello si lasciassero intendere con Antonio Quirini (2), che quando questi portassero le cose a presso che ragionevole, sarebbe facil cosa il spuntarla, perchè il papa ascolta tutti e ogni sorta di soggetti che parlano di questo negocio, et ha grandissima voglia di sbrigarsi del maggior travaglio che abbia avuto tutto il tem-

(1) Allude ad una lettera di Filippo II al Papa promettendogli aiuti. Vedi *Paolo V e la Repubblica di Venezia* Giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607 pubblicato per cura di E. Cornet, Vienna 1859.

(2) Autore dell'*Avviso*, dotto e nervoso lavoro intorno all'Interdetto.

po di sua vita. Qui da savii si tiene per fermo che la Repubblica non sia per mover l'armi, (et veramente credo che con questi Spagnuoli, il pericolo di molti mali sarebbe grande) e star piuttosto così con mancò spesa che sia possibile sin che piace a Dio, il quale preghiamo che dia lume a chi bisogna.

Li discorsi sono ottimi e specialmente quelli di Costantinopoli, ma qui ci è poco naso a queste cose. È verissimo quanto dice che la censura è divenuta sostanza di questo negocio, et questa cosa l'avemo fatta dire al papa innanzi che spirasse il termine, (*tanto*) il signor Cardinale di Vicenza che io almeno diece volte con affermare che se si lasciano entrare nelle censure, seguiteranno a questi accidenti per i quali ne nascerà difficoltà maggiori di tutto il resto. Non si può far altro, sic fata volunt.

Dicono questi che il re di Francia parla troppo riservato dicendo: date la sospensione acciò possi operar a Venetia per la soddisfacione; che se dicesse: datela che prometto io che averete soddisfacione anco in genere; che questo si potria ottener di qua. Ma io dubito quasi fino che non si vede l'effetto che fanno questi Spagnolati a Venetia, si starà in qualche sospensione e riserva, come si vede dalli trattamenti francesi.

Quel partito di far tutto in una volta che raccorda l'ambasciatore non so se fosse accettato da quei Signori; possono però discorrervi sopra (1).

II.

Lettera del Marchese di Bedmar all'Ossuna (2).

Venecia 7 Enero 1618.

(*Copia*) = Esta Republica se dexa entender, que las demonstraciones que van haziendo de armas y condnzir vasseles, y sol-

(1) Questa scrittura si vede fatta in fretta e con pentimenti e cancellature.
(2) Trascritta dalla filza *Comunicate* del Consiglio de' X.

dados estrangeros es para defensa de lo que temen de V. E. y que la eleccion del general que han hecho es con el mismo fin, y para que los nobles que andan en su armada no obedezcan ni tengan mayor respecto que al Venero y al general menos que ellos: pero aunque nó son estas razones en todo aparentes ay otras mas principales que los muevan a hazer este ruido, que es el punto del pretenso dominio del mar que tienen por no yrritar y conocer la notoria injusticia de su causa, y assi van procurando por vias indirectas afirmarse en usar su pasion fundados principalmente en lo que les escrive siempre su ambaxador, que reside en España, que son continuas relaciones del desseo que dize que se tiene de la paz apuntando los contrarios colores, que es imposible que dexe de producir efectos muy perniciosos para todo, y particularmente para la misma paz, porque les pareze que con solo amenazar de turbarla, aunque sea con aparencia vanas como las presentes alcanzaran quanto quisieren, y en particular aunque no se las perturbe ni impida su injusto dominio del golfo en qualquier ... como està dicho tienen puesta la mira, aunque lo dissimulan para engañar mas a su salvo, y se ve claro por muchas razones y especialmente porque quando yo les dixe a 9 de Dic. que no se tratasse de lo passado si no de azustarlo per venir en conformidad de la suspension de armas que estava assentado y devieran aceptarlo y sosegare como quando se quietò la del Frioli y los confines de Milan, pero en a quello no habia otros fines como en esto; pero allandose las cosas en el estado que se ve, no veo forma de sacarse de Brindiz los galeones que no sea muy dañoso a la reputacion de S. M. y de sus armas, porque aunque los amigos dirian que es por miedo de las fuerzas y prevenciones de Venecianos, a los quales les creeran assi quedando con osadia para emprender cosas mayores de mas del peligro manifiesto de Ragusa que no dexan de ofenderla y aun de destruirla, sino por respeto de la facilidad con que puod esser secorrida desde Brindiz, haviendo monstrado la esperiencia el poco caudal que se deve hazer de las armadas venecianas, si no tiene por cosa assentada que con las esquadras de galeras de Napoles, de Sicilia y Alg. ma ses pueden no solo venir al golfo sino a la ciudad si fuere necessario; y assi se po-

dria con poco mas tener menor riezgo, reducir esta gente al estado que mereze, y con los hombres que conviene a la seguridad de la religion, quietud de Italia y de toda la Christianidad (1), pero en caso que S. M. fuese servido de deferirlo por otra ocasion pareze que se podria incaminar por via de negociacion desarmar reciprocamente lo estraordinario, diziendo que para quitar las suspectas presentes, que los tratados de paz se executen con mas quietud, añadiendo la seguridad de Ragusa si pareciesse necesario pues se entendia ñecitadamente el desarmamiento seria en la forma mas tolerable que podria haver para azustarlo de a ora en que seria a proposito la intervencion del Papa ayudada con demonstraciones que declaren lo contrario de lo que les escrive el embaxador que tiene en España. El general de mar que han hecho es totalmente inhabil para el cargo que le han dado, y encapaz de aprender, aunque comenzara agora a hazerlo para llegar en mucho tiempo al puesto que tiene, sin que se conozca en el parte considerable, sino un rigor inracional en cosas criminales, pero acompañando con los respectos ordinarios de esta republica y con otras muchas imperfeciones que ay aqui en las materias de zusticia, y assi no sirve su nombramiento de otro sino en lo evidente de la falta que tiene de todo lo que es menester para hazerse estumar, como pretenden.

(Di fuori)

Copia de carta del marques de Bedmar para el duque de Ossuna mis de Venezia a 7 de Enero 1618.

Lettera di Ossuna all'ammiraglio Rivera o Ribeira.

La mala intencion con que proceden Venecianos, y las diligencias que hazen en deservicio de S. M. obliga a nuevas resoluciones y vivir con particular cuydado como lo vereis por esa copia de carta del marques de Vedmar que acavo de recibir, y

(1) Queste parole mostrano abbastanza i disegni di Bedmar contro Venezia.

assi despues que havreis procurado romper a los Olandeses que pasan a Venecia os bolvereis al puerto de Brindiz, pues no conv. por ningun caso que vengais a esta ciudad, sino que aunque viereis pasado los dichos Olandeses, y assisteis en el dicho puerto de Brindiz esta otra orden mia et yo os proviexe por mar y por tierra de todo lo que hubiereis menester y el dinero partirà luego, y todo lo que habeis pedido para esos baxeles queda embargado para que os lo lleven a Brindiz. Yo estoi tan satisfecho de vuestra diligencia y buen zelo que en . . . . . la execucion de todos. Dios os g.de

De Nap. 19 *de En.* 1618 — *Yo el ducha*
Al Alm.te Rivera.

III.

Sul Foscarini.

1.

Estratti di lettere di Niccolò Sacchetti, residente toscano a Venezia (1).

9 *aprile* 1622. — Fu hiersera dopo il Pregadi preso prigione d'ordine de' signori Inquisitori di Stato il cavaliere Foscarini, stato già ambasciatore in Inghilterra et in Francia, et subito fu constituito per cinque hore continue. Non si sa ancora se sia per cose mere appartenenti al pubblico, o pure per cose dependenti da un'altra prigionia che già hebbe di tre anni per purgare alcune gelosie et contumacie che haveva con la Repubblica.

12 *aprile*. — Non si penetra ancora cosa, che habbia fonda-

(1) Dall'Archivio Centrale di Stato, divisione II, sezione I, *Carteggio dei residenti a Venezia*, filza XLVI Firenze.

mento, della scritta prigionia del Foscarini; solo si crede che non vi siano gran cose, se ben si fa gran caso che egli uscisse fuori di notte a hore molto incongrue, il che ha dato da sospettare che egli facesse questo per poter far più sicuramente mancamenti contro il pubblico, che per altro.

16 *aprile* (in foglio intercluso al dispaccio ed autografo). Pare che il Foscarini senatore ultimamente preso d'ordine delli Inquisitori di Stato si scuopra un poco intrigato col segretario Alberti che ultimamente fu condannato, come si scrisse, et in particolare che al Foscarini sia stata trovata una scrittura che si trovava meno l'Alberti, appartenente alla transattione fatta già fra la Repubblica et li duchi di Milano intorno alla strada contenziosa di Crema: se in lui si troverà ombra di delitto, non scamperà la vita.

21 *aprile* (autografo come sopra). — Credo che sia circa tre anni che la contessa d' Arrondel si è passata in Italia, hora a Padova, hora in Venezia, tenendo casa aperta qui et là, per assistere, per quel che si diceva, alla educatione di due suoi figlioletti, li quali ella gustava di fare allevare con modi et costumi Italiani. Alcuni hanno creduto ch' ella dicesse questo per un pretesto et che la vera cagione fosse il non star volentieri in Inghilterra per essere nell' animo suo cattolica, se ben dicono che non se ne scopriva intieramente per amor di questo ambasciatore, che nel suo intrinseco forse non la vedeva qui volentieri. Uno dei suoi servitori disse una volta a questi della mia famiglia che ella viveva al modo cattolico romano, che digiunava le vigilie dei Santi, che qualche volta, come alla sfuggita, pigliava occasione di andar per le chiese a far oratione con poche sue damigelle, et di questi particolari, io me ne rimetto. Credo ben di poter dire a Vostra Signoria Illustrissima per cosa certa, che questa signora è vivuta qui con termine molto riservato, honorato et modesto, et in questo proposito ho sempre sentito parlar tutti sempre ad un modo. Il senatore Foscarini, che era stato ambasciatore in Inghilterra, la visitava qualche volta, se ben piuttosto rarissime volte et ne' suoi constituti dovette imbrogliare sì colei, ma poi questi signori si sono chiariti che questa signora non ha mai atteso a investigare le cose

loro, nè per gusto suo proprio, nè per farle penetrare nè a principi nè a ministri di principi. Insomma se ella è cattolica, se ne dia laude al signor Dio; se non è, è da haverne gran displacere perchè ella è dama modestissima et di pia et religiosa maniera, per quanto ho sentito sempre et ho io stesso osservato, che qualche volta l' ho visitata et sempre ha mandato a restituirmi la visita dai suoi figlioli.

23 *aprile.* — Mercoledì sera nel Consiglio de' Dieci fu spedita la causa del cavaliere Foscarini, essendoli state intimate le difese dall' Avvogadore sopra ad alcuni capi particolari, dei quali veniva imputato, quattro hore prima. Fu messa la prima parte che egli si dovesse tener prigione in vita, et non passò: fu messa la seconda che dovesse essere impiccato fra le colonne, et poi come rebelle di stato attaccato per un piede all' insù, nè anche questa passò: fu messa la terza di farlo strangolare in carcere, et poi strascinarlo formatamente per terra alla forca, per attaccarvelo come si è detto, et questa passò. La sentenza fu data a tre hore et fra le sette et l' otto fu eseguita con uno sbigottimento di questa nobiltà tanto grande che mai forse si è veduto il maggiore, essendo stato per tutto il giorno esposto in quella guisa il corpo di un Senatore principale, cavaliere ordinario dei Pregadi, stato già ambasciatore ordinario in Inghilterra et in Francia, et che haveva nella sua famiglia otto Senatori di maniche averte, cioè di maniche larghe, dichiaratione della primaria dignità senatoria. Il processo si è fatto in maniera tanto secreta, che per ancora non pare che si sappino esquisitamente i meriti di questa rigorosa sentenza, se bene di consentimento comune par che si approvi, che il Foscarini andasse di notte solo a hore et con habiti stravaganti in casa d'una certa contessa d' Arrondel moglie del conte di questo nome, principalissimo personaggio inglese, la quale stava quì per assistere alla educatione, sotto maestri italiani, di due suoi figlioletti. Essendo questa dama di spirito et di manieroso trattare, dicono che il Foscarini cominciasse già a visitarla qualche volta per complimento, et che in casa di essa si sia poi con un poco di tempo promossa la pratica fra il Foscarini et il secretario cesareo, il quale doveva poi participar con Spagna. Questo è quel

che si è detto, ma insino a hora senza certezza, non si sapendo il netto di questi particolari, se bene è voce pubblica che alla Contessa sia stato fatto un secreto precetto di andar via di Venetia in capo di tre giorni. La morte del detto Foscarini sarà per reflesso di qualche diminutione della stima che si faceva di fra Paolo, perchè egli era uno dei maggiori suoi partiali.

Di detto. — (foglio intercluso autografo) La contessa d' Arrondel fu hiermattina in Collegio spalleggiata dall'ambasciatore d' Inghilterra, si dice per ottenere una proroga, parendole strano di ricevere un affronto di questa sorte : non potette ottenerla, et quei signori a lei et all' ambasciatore si mostrarono molto bruschi, con parole assai risentite per quel che si sente.

30 *aprile.* — Pare che sia voce comune che il Foscarini participasse col Governatore di Milano col mezzo dei ministri già accennati et che avesse sei mila scudi di provvisione l'anno. Egli lasciò alcuni legati di varie gentilezze a diversi suoi amici, cioè a fra Paolo servita, Sebastiano Veniero, Domenico da Molin, et ad altri senatori, grandi aderenti di fra Paolo; ma niuno legatario ha voluto accettare simile dimostratione. Morì poco religiosamente come era vivuto il tempo di vita sua : cosa che viene esagerata con rancore da tutta la nobiltà , la quale piuttosto universalmente è inclinata alla pietà : et se mancassero alcuni pochi seguaci di questo fra Paolo , i quali anche sono stimati piuttosto licentiosi che assolutamente empii, et contradittori dell' immunità ecclesiastica per mero aggradimento della propria Repubblica, si crede che in breve tempo ella acquisterebbe fuori nome diverso da quello che ha adesso et che anche quasi subito si potrebbe sperare il ritorno dei Gesuiti.

7 *maggio* (autografo). — L' ordine che fu dato alla contessa d' Arrondel di partirsi di Venetia fu un poco di rigore straordinario, perchè in effetto per la depositione del Foscarini non si dovette ritrovar cosa di momento. La contessa si è purgata poi virilmente et ha sincerato sè stessa col pubblico, et pienamente, onde è stata subito regalata di diversi bacili di rin-

frescamenti; et giacchè ella ha risoluto di partire in ogni modo, et sarebbe partita senza che fosse occorso questo accidente, il pubblico li diede giovedì una galera per veder la cerimonia di sposare il mare, nella quale fu trattenuta da quattro principali gentildonne venetiane et da due giovani Savii degli Ordini del Collegio; furono poi tutti banchettati al Lido, et il giorno a Murano, d'una nobilissima colatione a spese del pubblico, il quale ha così voluto honorarla per scancellar della opinione degli huomini la voce già sparsa.

In un foglio autografo del Sacchetti intercluso nella lettera de' 30 aprile, dice « esser voce che il Governatore di Milano parli della Repubblica con parole assai moderate e che mostri inclinatione ad accordarsi; ma che niuno vi credeva. » Soggiunge poscia: « Queste tutte diligenze sono qui stimate artifizii assai conoscibili et negotiationi da perdervi il tempo senza alcun frutto, perciò il pubblico non vi ha una speranza al mondo; et si crede in particolare che Feria condiscenda adesso a questo modo di trattare così rimesso perchè *rimanendo ora*, per quel che si crede, *spenti quelli che li facevano arrivare le deliberationi del Senato, non può più prevenirle*, et si mostra molto impacciato senza poter più haver di qua alcun lume che l'indirizzi et faciliti le sue mire et le sue negotiationi. »

2.

Lettere del Residente di Torino a Venezia (1).

Serenissimo Signore.

Non è riuscito vano il funesto pronostico, che si fece quasi universalmente del cavaliere Foscarini, quando si seppe che Senatore così principale era stato posto nei camerotti; mercore egli fu condannato alla morte dal Consiglio de' Dieci, la notte

(1) Dal r. Archivio di Torino.

seguente fu strangolato; et la mattina del ziobbia il suo cadavero fu portato in piazza di S. Marco, et ivi impiccato per un piede con una romana attorno. Grandissimo terrore in vero haveva dato a tutta questa nobiltà la maniera, colla quale fu fatto prigione un Senatore di Pregadi ordinario. Ma molto maggiore terrore poi gli ha dato un così tragico spettacolo. Io mi sono impegnato per tutte le vie di penetrare la vera causa di questa esecutione; ma fin qui non trovo cosa, che finisca di soddisfarmi, et che mi paia sicura. Domani si publicarà quella sentenza nel gran Consiglio; et allora le cagioni di questo accidente si paleseranno. Molti ancor hoggidì affermano essere vero che il Foscarini si è rovinato con l' haver trattato più volte in maschera con questo signor ambasciatore di Francia in casa di quell' Angela, che io accennai sabbato a V. A. S., ma la gravità et acerbità della pena, nella quale egli è stato condannato, rende questa voce poco verisimile, oltre che il signor ambasciatore la nega constantissimamente. Altri dicono che il Foscarini andasse travestito in casa della contessa d' Arrondello, che è una dama inglese, che l'inverno passato era a Venezia et hora dimora in Padova con due sue figlinoli, che attendono al studio; et ch' ivi egli trattasse molte cose in pregiudicio della Republica, chi dice col residente dell' Imperatore, e chi col Segretario di Spagna; ma non si esprimono le particolarità et questa voce hoggidì è fatta più universale et pare anco più verisimile; et verrà a convalidarsi, se sarà vero, com' anco s' è detto, che i Signori habbiano fatto comandare alla contessa di dover partire fra tre giorni da questi Stati. Era tenuto il Foscarini per gentiluomo capriccioso et bizzarro nelle cose indifferenti; ma serio poi nelle cose serie, et in queste haveva piutosto dell' astuto et del scaltrito, che dell'accorto; non si sospettò però giammai, che egli pizzicasse di fellonia; ben è vero, che con tutto, che egli fosse assai comodo, era però molto avaro, et in casa viveva piuttosto con sordidezza, che con parcimonia (1). Dopo la publicazione della sentenza, egli fece testamento, lasciò al-

(1) Le ambasciate in Francia e Inghilterra aveano, come si è detto nel testo, ruinato il suo patrimonio.

cuni legati, particolarmente uno a padre frate Paolo servita, che era suo grand'amico; lasciò herede universale il signor Nicoletto Foscarini suo nipote, giovanotto, dicono, di bellissimo ingegno. Ai giorni passati fu destinato Bailo in Costantinopoli, in luogo del Giustiniano, il signor Michele Foscarini, anch'egli Senatore principale, et parente del cavaliere; si discorre hora, che non per questo accidente si lasciarà di mandarlo a quella carica. S'osserva, che da due anni in qua si sono miseramente precipitati quattro gentilissimi venetiani, per materie di stato; il Bragadini et questo Foscarini sono stati impiccati per un piede, et erano ambidue di Pregadi, quello straordinario et questo ordinario; il Minotto fu condannato a carcere perpetua; et se fusse stato di Pregadi, ci lasciava la vita ignominiosamente; il Quirini è stato condannato a carcere per dieci anni, et pochissimo ci mancò, che non fusse condannato alla morte, oltre di questi il segretario Alberti (1) è stato condannato a una prigione per 20 anni, et ne ha circa sessanta. In tutta l'historia di Venetia appena si trovarà, che in molte età siano occorsi accidenti così notabili in questo genere, come questi.

Mi vien detto che il signor Zen ha scritto più volte da Roma ai Signori, che aprino l'occhio in Pregadi, perchè egli tocca con mano, che il Pontefice è informato all'avvantaggio delle deliberationi del Senato, et che perciò è necessario di credere, che ci siano delle corrottele . . . .

Mando a V. A. il solito doppio della lettera di Vienna, et le faccio humilissima riverenza.

Di Venetia li 23 d'aprile 1622.

Di Vostra Altezza Serenissimo
Gio. Giacomo Piscina.

Serenissimo mio Signore.

(*Omissis*) Sarà un anno che questa Repubblica fece strangolar in prigione e strassinar dalla prigione sin'alla forca e poi fece impiccar per un piede un Foscarini ch'era stato ambasciatore

(1) Vedi la lettera del Sacchelli, 16 aprile.

in Inghilterra et altri luoghi, per haver trattato con Spagnoli come appare per li testimonij che deposero contro di lui. Hora li doi testimonij sono stati presi, et hanno confessato che quanto hanno detto contra detto Foscarini tutto esser falso; uno è stato impiccato e l'altro è ancor in prigione dal quale pretendono scoprir altre cose. — Hieri giorno di Sant'Antonio si tenne il Consiglio grande nel quale detto Foscarini fù dichiarato dal Doge e tutti di detto Consiglio inocente di quanto era stato accusato, cosa che non è mai stata fatta dopo che questa Repubblica è in piedi, di modo che li parenti potranno godere di quelli honori che godono li gentilhuomini di questa republica, il che non potevano prima che questa dichiaratione fosse fatta.

Venetia, li 18 genaro 1623.

Di Vostra Altezza Sereniss.

Humiliss. et Obbligatiss. Servidore

SIGISMONDO D'ESTE.

3.

Documenti veneziani.

Comunicate Cons X. 1621-1622.

(26 aprile 1622)

Illustriss. et eccellent. Signori Capi dell' Eccelso Consiglio di X. Signori Colendissimi.

Dominica mi ritrovò il signor Francesco Vercellini venetiano, conosciuto da me più di dieci anni sono, per esser stato mastro di casa dell' illustrissimo signor ambasciatore Barbarigo di felice memoria, et hora con simil carica si trattiene al servitio della signora Contessa d'Arondel, et dandomi parte della sua vicina partita per Inghilterra, mi aggiunse come da sè, ma forse con più alto pensiero, ch' essendo giovedì madama giunta

in carrozza di villa a Lizza Fusina, hebbe incontro a cavallo il secretario del signor ambasciatore Uton, che gli arrecò una lettera e parlògli anco a bocca di ordine del suo padrone. Conteneva la lettera et il discorso che l'ambasciatore di certo haveva saputo, essersi formato ordine nell' Eccellentissimo Senato d' intimar a madama che più non capitasse in questa città, anzi in poche ore uscir dovesse da tutto 'l stato, et però consigliavala a non passar più oltre, ritornando piuttosto in villa, et partir anco assolutamente prima che l' intimazione li fosse fatta, premendo assai per persuaderli il partito. Quest' avviso ignudo d' altri particolari ad una dama ingenua et innocentissima ferì di tal modo l' animo che ne restò attonita, rispose però al Secretario che ringratiava il signor Uton della notitia, ma del consiglio non si voleva prevalere, anzi accelerar l' arrivo in Venetia, così dittandoli la ragione, et il candore della sua conscientia. Et pervenutavi la sera sbarcò primieramente dall' ambasciatore col quale si trattenne qualche tempo, senza che da lui li fosse fatto altro motto di ciò, onde fu ella la prima a dirli che havendoli fatto saper per il secretario alcune cose, desiderava intender anco dalla sua bocca la confermatione et altro d' avvantaggio. Risposeli l' ambasciatore essere verissimo quanto li haveva mandato a dire, e nascer la risolutione, perchè sapevasi esser la sua casa frequentata dal nuntio del papa, dal secretario dell'Imperatore e dal cav. Foscarini, che a lui era stato significato quindici giorni prima che questo doveva seguire, ma non haveva voluto apportarli molestia con dargliene parte. Disse la signora Contessa che stupiva come nata fosse una tanta falsità, et ad esso come ambasciator del suo re testificava con giuramento non haver mai veduto in casa sua la faccia di quelle tre persone nominate, anzi che da niun ministro di principe era stata, oltre lui, visitata in Venetia che dal solo residente di Fiorenza (1), et ch' essendo quest' accidente di tanta importanza et offesa al nome inglese et alla sua particolar riputatione, voleva in ogni modo appresentarsi la mattina seguente per dilucidarlo nell' Eccellentissimo Collegio; che s'egli volesse assi-

(1) Vedi i dispacci del Sacchetti.

sterla haverebbe ricevuto piacere, se no, sarebbe gita da sè sola. Procurò l' ambasciatore vivamente di levarla da simil proposito di comparir avanti Sua Serenità dissuadendogli la risolutione, nella qual sempre più ferma vedendola, non potè far di meno di venir seco, come venne, et si passò quello ch' all'Eccellenze Vostre è benissimo noto. Della sapientissima e benigna risposta ch' ha madama ricevuto dalla bocca del Serenissimo Principe è restata soddisfattissima, et gli sono in gran parte svanite le nubi d' afflitione di che era ripieno l' animo suo ancorchè il signor Uton con dirli dopo, che siano state parole premeditate et consultate, habbia pur voluto lasciarli concetto che sia questa materia agitata fra l' Eccellentissimi Signori Savi, et che non sia stata senza occasione di qualche discorso, questi giorni sopra la sua persona. La conclusione si è che resta questa signora disgustatissima di Uton, non solo per averli fatto creder per cosa certa quello che mai fu della mente della Serenissima Repubblica, per haverli con cattivi consigli persuaso il partirsi improviso, dando e ricevendo eterno disgusto et lasciando con tale risolutione di fuga una quasi indelebile nota di peccato commesso, ma anco per non esser senza ragionevol dubbio, che nell' origine della falsa voce possi haverne parte, come quelli che mal volentieri la vede fermarsi in questa città, parendoli sia osservatrice delle sue ationi, et li servi di peso sopra il braccio per non poter maneggiar li negotii publici forse in quella maniera libera che vorrebbe. Ha già di ciò espedito venendo avviso distinto al signor Conte suo marito et è per espedirne forse gentilhuomo espresso a Sua Maestà et procurarne come mi accennò il Vercellini ogni maggior vendetta contro di lui, et penetrar quanto più sia possibile nel core di quest' affare volendo prima dell'andarsene che il signor Uton confermi avanti Sua Serenità esser vero ch' egli li habbia scritto e detto le parole di sopra. Stima, come riverentemente ho detto, per intiero e bastante sollevo di questo suo infortunio, quanto a sè l'humanissime parole ricevute in risposta da Sua Serenità; anzi che se ne potesse recar seco qualche memoria in scritto, li sarebbe di perfetta consolatione. Al che io li dissi non esser costume di fare, ma mi aggiunse con dimostratione di grand' affetto, ch' es-

sendo l'offesa che viene da questa divulgatione, publica non solo in Venetia, ma che col solito accrescimento sarà portata dalla fama per tutte le corti de' Principi, haverebbe sopramodo caro di qualche dimostratione pur publica in contrario con la qual apparesse non essersi scemata verso lei la publica benevolenza e benignità.

Io che non so nè dovevo mostrar di sapere di questo negotio cosa alcuna, mi son trattenuto sopra ragionamento generale col Vercellini, ma ben ho stimato convenirmisi, quantunque sia egli venetiano, per la qualità del discorso, et per servir quella dama di riferir, come faccio, il tutto riverentemente alle signorie vostre illustrissime et eccellentissime.

1622 a 26 aprile in Consiglio di X.

Che la Scrittura presentata dal fedelissimo Giovanni Battista Lionello nodaro ordinario della Cancelleria alli Capi di questo Consiglio in proposito della contessa d'Arondel, sia mandata alli Savii di Collegio perchè sopra di essa possano deliberar quello che stimeranno dover conferire al pubblico servitio.

Exc. Cons. X. Secr. Robertus Lio.

4.

A. D. 1622, 28 *aprile in Pregadi* (1).

Savij del Cons.° assenti Savij de Terra Ferma Savij ai Ordini	Che fatti venir nel Collegio la signora Contessa d'Arondel et l'ambasciator d'Inghilterra lor sia letto come segue.

Il candore et la sincerità dell'animo, col quale è qui ben degnamente riverita V. S. signora Contessa non può, nè deve essere da voci maldicenti in niun pur minimo conto derogata.

(1) Filze Deliberazioni del Senato.

A ragione però nella parte datacene da Lei col sig. ambasciatore riconosce più al vivo la nostra Repubblica (et ne farà ogni più sensato giudicio) il merito delle nobilissime sue conditioni, et a ragione deve ella in egual maniera rimanerne tra se stessa pienamente contenta. In ciò, sebene da quello che le ha con la viva voce et col cuore commune della Repubblica, abondevolmente espresso il Serenissimo Prencipe ne può V. S. ricever bastevole argomento, tuttavia volemo che dal decreto presente del Senato medesimo resti anche assicurata, novissima esserci riuscita la notitia di così falsa impostura, in niun luogo, nè da alcuno del Governo essersene havuta mai pur minima ombra, nè haversene meno udita alcuna precedente parola; che alla meraviglia de tali invettive aggiongesi in noi la displicenza di vedere, che sopra la base de proprij mal talenti l' habbi iniquamente fondate, et che havrebbesi desiderato di venirne in alcun modo in chiaro per passare alle dimostrazioni che esemplari si convenivano per ogni rispetto. Sopra questo tanto terrà ordine da noi l'ambasciator nostro Lando di passar ufficio conforme col signor gran Marescial suo marito e d'attestarne ad ogni altro che gli occorresse, lo intiero in espressione, che pur confirmamo noi a V. S., abondantissima del grado pieno d' estimazione et d' affetto, in che vengono tenute dalla Repubblica le degne doti sue et del nobilissimo suo sangue, quali accompagnate dall' ingenuità del termine con che è qui sempre vissuta, et si tiene, al colmo augumentano il contento che si è preso, et si riceverà di vederla lungamente a godere della dimora di questa nostra città, di modo che goderà ella da noi in ogni tempo di tutti quelli più cordiali et più cospicui segni del nostro buon animo, che da Principe ottimamente dispostole, in egual maniera conoscitore del merito del suo candore et bontà, possi ella stessa desiderare.

Et V. S. signor ambasciatore nel raportare alla signora Contessa et alla Corte quanto è predetto, desideriamo complisca, come suole pienamente al proprio delle sue virtù.

5.

A. D. **1622**, 28 *aprile in Pregadi.*

All'ambasciator in Inghilterra (1).

Savij del Cons.° ass.ti Ser Francesco Diedo Savij di Terra Ferma Savij a Ordini.	La signora Contessa d' Arondel venuta coll' ambasciator Woton nel Collegio ci ha rappresentato certa invettiva divulgatasi contro di lei,

che vederete nella copia qui agionta della sua espositione. Noi sebene habbi Sua Santità abondevolmente suplito nella risposta, habbiamo non di meno voluto anche col Senato passar seco nell' agionta deliberatione un espresso et particolare ufficio. Nella medesima conformità vi commettemo che trovatovi col marito di detta signora dobbiate in sì efficace et asseverante maniera parlargli, che niun dubbio gli resti dell' invalidità della divulgatione et ogni certezza tenga della stima et affetto che cordialmente se le conserva dalla Repubblica, accresciuto in sommo grado per il termine degno et ingenuo, col quale è vissuta quì la signora Contessa, et con cui si van prestamente da lei allevando nelle virtù li figlioli, per renderli come saranno, veri imitatori del merito del padre et de maggiori; nè lascierete, se ne mostrasse egli gusto, di leggerli la deliberazione nostra presente letta qui alla Contessa et di permettergli eziandio ne'punti principali alcun trasunto, per non intermetter cosa che vaglia a sodisfazione intera del suo animo, in negotio che giustamente se gli conviene et comple il dargliela. Con altri signori di Corte che ve ne tenessero proposito, verserete nelle stesse affermative concette, quali abbracciando la novità falsa del motivo, il sentimento presosi da noi, il desiderio di poter confirmarlo, venghino col fondamento del vero et del giusto a salvare li particolari riguardi di lei, et li generali di cotesta natione ancora. Al

(1) Filze delle Deliberazioni del Senato.

re se ne foste ricercato dal maresciai pur parierete nella stessa sostanza in asseverante affettuosa maniera, in modo che apparisca, che il nostro desiderio di render totalmente pago l'animo di lei, n'habbi mosso per le sue richieste a rappresentarne l'intero alla Maestà Sua, et quando anche v'assicuraste ne corresse voce diversa dal vero, et fosse penetrata al Re, rimettemo a voi l'informarne la Maestà Sua medesima conforme all'ufficio a punto che passamo con la Contessa predetta.

In comprobatione del nostro buon animo et della pienezza con che lo habbiamo espresso in parole, habbiam deliberato in oltre di darne a detta Signora publico testimonio col regalo di varie sorti di confetture et altri rinfreschi, et mentre sopra questo negotio habbiamo la communicatione di alcun particolare, che più rilevante lo rende et apre li sensi, et scorge l'origine de' motivi, et fine de chi forse mira di sottrarsi da un presente et sincero testimonio qui delle proprie ationi, ve ne aggiongemo la copia, perchè valendovene di solo lume, possiate con istar avvertito, cavarne il rincontro et la notitia delle impressioni che s'andassero formando costì, per tenercene debitamente avvisati.

Et da mo sia preso, che siano dalli Officiali alle Rason Vecchie spesi ducati cento, moneta di cecca, in confetture et cere, da mandarsi in nome pubblico alla Contessa d'Arondel.

6.

1622, 29 *aprile, letta in Pregadi li* **30** *detto* (1).

All' ambasciator in Inghilterra.

Hieri nel particolare della Contessa d'Arondel vi habbiamo col Senato prescritto tutto quel che in ogni caso si doveva

(1) Deliberazioni del Senato.

operare da voi, et ingionte tutte le scritture et lumi, che habbiam stimati attinenti a questa materia.

Dopo havendoci questa mattina, oltre la risposta della Contessa et dell' ambasciatore, presentato essi certo racconto del fatto, non stimiamo bene di lasciar con l' ordinario di questa sera partire il dispazzo senza inviarvi la copia dell' espositione, et del racconto suddetto ancora, nel qual essendo inserita alcuna cosa di più, alcun' altra alterata dall' esposto la prima audienza dall' ambasciatore, et da quello gli rispose il Serenissimo Principe, come chiaro dalla lettura di tutte le scritture comprenderete, vi doveranno tali discrepanze maggiormente eccitare a star avvertito, et a regolare nelli casi commessivi gli ufficii vostri col proprio della vostra virtù.

7.

A. D. 1622, *aprile* 29 (1).

Essendosi mandato hieri sera conforme alla deliberatione di questo Eccellentissimo Senato il Leonello a far sapere al signor ambasciatore d' Inghilterra et alla signora Contessa d' Arondel di venirsene questa mattina nel Collegio, riferì esso Lionello, che havendo con l' uno et con l' altra puntualmente essequito l' ordine, siccome questa gradì sommamente il favore, et che parimente al primo invito dell'audienza fece lo stesso l' ambasciatore così aggiuntosegli che unitamente era chiamata la Contessa, mostrandone perturbatione nella faccia, la confermò anche con dire di non tener alcun negotio da trattare con la detta Signora presso Sua Serenità, ma che però sarebbe venuto a ricever li publici commandamenti, et ella goderà di questo honore, che era grande certo.

(1) Trovasi nelle *Esposizioni Principi* e fu già pubblicata dai signori Barozzi e Berchet nelle *Relazioni degli Ambasciatori veneziani* nel sec. XVII *Francia* p. 432 (Naratovich, 1858-59), ma qui si riproduce per l'interezza della narrazione.

Così venuti la Contessa, et ambasciatore sudetti nell' Eccellentissimo Collegio col termine a punto nella comparsa et nel sedere appresso Sua Serenità, usato la volta passata. Haveva la detta Signora due fogli alla mano, et l' ambasciatore dava segno li presentasse, quando il Serenissimo Principe prevedendo disse: dovemo prima far legger a VV. SS. la deliberatione del Senato, al qual effetto le sono state fatte venir a noi, et poi s' ascolterà volentieri quanto volessero esponer.

Letta perciò la deliberatione sopradetta, udita dall' uno et dall' altro con somma attentione seben con diversità assai evidente d'affetti, portando prima la Contessa in lingua inglese il suo ufficio, l' ambasciatore interpretandolo disse « Rende questa eccellentissima Dama infinite gratie alla benignità della Serenità Vostra et delle Eccellenze Vostre Illustrissime per l'onore che riceve di sì piena espressione dell' Eccellentissimo Senato, et sì come tiene devotion particolare a questa Serenissima Repubblica ben chiaro dimostrata nel condurre se stessa et figlioli in questa città, così gode in estremo sij altrettanto riconosciuta da VV. EE. quanto altri procurano denigrarla con le voci che pur tutt' hora non cessano, et si consola di questo pienissimo attestato, il quale per non tediar in questo luogo Vostra Serenità con doppia lettura, haverà a grazia la signora Contessa di poter riudire nell' altra sala, et di haverne la copia, et che come publica sia la calumnia, convien suplicar l'Eccellenze Vostre a farne passar ufficio col Re nostro Signore, mentre a ragione si può temere si siano le voci ampliate in ogni luogo, al qual fine, et acciò intiero apparisca a Vostra Serenità il fatto, nel quale si tratta di me ancora, et sono stato ingannato anch'io, le presenterà la signora Contessa un ristretto del negotio. Et così diede ella, levatasi in piedi, a Sua Serenità li due fogli che come sopra haveva in mano, et l'ambasciator soggionse potevasi legger solamente il primo, essendo il secondo del racconto del negotio assai lungo, ma mostrando la signora ne gli atti gusto che si leggessero ambedue, il si fece, et sono li seguenti:

Serenissimo Prencipe.

La devotione con cui ho sempre reverito la Sereuissima Repubblica di Venetia non si poteva con miglior modo dichiarire, che col venir io co i miei figlioli a viver tanto tempo quanto ho fatto con assentimento di Sua Maestà mio Signore sotto il serenissimo vostro Dominio; ma i favori e le gratie con le quali Vostra Serenità s'è compiaciuta honorar me et i miei figlioli reverentissimi suoi servi, non saperei in che modo ritrarli al vivo, se non dentro 'l cuore, dove saranno sempre d'indelebile memoria, e sopra tutto l'ultimo fattomi alli 22 d'aprile, toccando questo all' honore et reputatione. Ma perchè la voce, che fu falsamente sparsa contro me, par che ogni giorno con nuovi capi si ravivi, perciò ho stimato necessario procurare dall' eccellentissimo signor Ambasciatore di Sua Maestà della Gran Bretagna un racconto e n' ho riportato questo, che a Vostra Serenità reverente porgo, quale desidero che sia veduto dall' invitta Maestà del mio Signore, e da altre parti del mondo acciocchè sia in un tempo manifesta, e la benignità di Vostra Serenità e l' innocenza mia. Ma prima ho stimato mio debito fare che sia veduto da Lei, supplicandola a far consapevole Sua Maestà della mia innocenza, e proveder in maniera col sapientissimo suo Consiglio, che così falsa voce sparsa contro di me, quale è viva ancora, habbia a restare affatto estinta. In questo mezzo prego la Maestà Divina che alla Serenità Vostra aggiunga ogni più possibile grandezza.

Di Vostra Serenità

Humilissima Serva
ALETHEA ARUNDEL et SURREY.

Verace racconto in sustanza delle ragioni che mossero l'Illustrissima ed Eccellentissima Signora Contessa d'Arondel e di Surrey, a dimandar ingresso al Serenissimo Prencipe di Venezia in pieno Collegio, il giorno 22 aprile 1622.

Il Signor Cavaliere Henrico Vuotton, Ambasciatore per la

Maestà del Re della Gran Brettagna apprrsso questa Serenissima Republica supponendo che la sopraditta Signora Contessa fosse alla sua villa appresso il Dolo, circa dieci miglia lontana da Venezia, il dì 21 del detto mese d'aprile, mandò il signor Giovanni Dynclei suo secretario, con sue lettere di credenza, indirizzate a Sua Eccellenza e con instruzione circa li tre punti infrascritti.

Primo. Che per convenienti rispetti e publichi e privati, egli l'aveva mandato, a far sapere a Sua Eccellenza che da gagliarda intelligenza egli aveva inteso, ed era molto divulgato per la città, intorno l'infelice caso del Foscarini, ch' egli era in parte stato condannato per essersi ritrovato più volte con alcuni ministri pubblici nella casa della detta Contessa, sopra il Canal Grande (1).

Secondariamente. Che per quanto il detto Ambasciatore era informato, da mezzi probabili, non prima, che la medesima mattina (benchè del primo punto egli avesse anco inteso qualche giorno prima), la Serenissima Republica aveva fatto proponimento d'intimare a Sua Fccellenza determinato tempo nel quale ella dovesse partirsi.

Terzo. Che perciò, per ischivar l'affronto di sì fatta intimazione, e similmente il pericolo d'alcun de' suoi servitori, suo riverente parere era (sempre però a correzione di Sua Eccellenza), ch'ella avrebbe fatto bene di starsene fuori nella sua villa, senza venir a Venezia, fin tanto che il detto ambasciatore le desse più informazione. —

Il Secretario non trovando Sua Eccellenza come egli aveva supposto alla villa, la ritrovò in carrozza vicino a Lizzafusina, che veniva a Venezia, dove egli le diede le sopra dette lettere e gli espose le cose dette di sopra. Al che Sua Eccellenza rispose al detto Secretario, ch'ella non poteva dubitar di cosa alcuna, ma voleva venirsene a Venezia.

Arrivata ch'ella fu, sbarcò alla casa del detto Ambasciatore, fra il quale e lei passarono alla presenza dei servitori di lei molti discorsi sopra la sua sola-particolar indagazione, intorno tut-

(1) In palazzo Mocenigo a S. Samuele.

te le circostanze di così vigliacca relazione. Nel qual discorso il detto ambasciatore disse a detta Signora, che da intelligenze molto gagliarde gli eran state portate e con molto calore le circostanze infrascritte.

Che il Nunzio del Papa, ed il Residente dell'Imperatore, aveano detto, che si erano ritrovati insieme col cavalier Foscarini, diverse volte, alla casa di lei, ed a tarde ore di notte.

Che il Foscarini soleva ivi capitare, stravestito, con un cappello alla francese grande, e ferrajuolo corto, ed armato.

Che il servitore di lei, del quale il detto ambasciatore le ha fatto accennar dal secretario, essere in qualche pericolo, era il signor Francesco Vercellini (per quello ch'egli credeva), solo perchè egli è suddito di questo Stato.

Che la general opinione di questi congressi, corse subito dopo ritenuto il detto Foscarini.

Che ultimamente quando fu riferto al detto ambasciatore della conceputa licenza che le si doveva dare, egli aveva accelerato il fargliela sapere (benchè quanto a lui fuori d'ogni sinistro concetto), così per debito particolare ch'egli ha alla nobile persona e nome di lei, com'anco, per esser servitore di Sua Maestà, non potendo cader indignità nella persona di dama di stato così eminente, senza che il publico per riflesso se ne risenti Indi Sua Eccellenza dopo aver dichiarata la notoria falsità di una così infame voce, alla quale nè pur minima causa aveva dato mai, nè anco in passar benchè minimo complimento, o cerimonia con alcuno dei detti ministri dei Principi nominati, nè col Foscarini istesso, altro più se non ch'egli, le mandò a dire, quando ella prima capitò a Padova, già 18 mesi sono, che egli sarebbe venuto a visitarla a Venezia. Il che però mai fece, ma solo mandò ad escusarsi. Si compiacque dopo di ciò Sua Eccellenza di consigliarsi co'l detto ambasciatore, che partito ella doveva prendere per estinguere una voce così scandalosa e pregiudizial al suo proprio onore, della sua famiglia e della sua nazione; l'ambasciatore era desideroso di qualche intervallo, fin ch'egli potesse particolarmente sapere l'occasione di questo strepito e poi meglio informarla, ma Sua Eccellenza ben bilanciando, che essendo questa una voce tanto divulgata, e risaputa

per mezzo di così fatte intelligenze, dispose, trattandosi dell'onor suo (benchè l'ambasciatore fosse soddisfatto nel suo buon concetto della persona di lei) di dare qualche pubblica soddisfazione della sua innocenza, e similmente ricevere qualche sollievo pubblico per così grave ingiuria a lei fatta, da quelli che ne erano gli autori. Per il che pregò il detto ambasciatore, a mandare a procurare immediatamente l'udienza per il giorno seguente, il che egli non potè fare, essendo allora vicino alle quattr'ore di notte. Ma la mattina seguente molto per tempo, Sua Eccellenza di nuovo si compiacque d'onorare la casa del detto ambasciatore, e venne a dirgli, che dopo matura considerazione, ella aveva deliberato di non differir più in lungo la giustificazione di sè stessa e della sua famiglia. Sopra di che dopo un breve discorso il detto ambasciatore (benchè mal disposto, come era stato molto per avanti) si accomodò ad accompagnarla. Il Serenissimo ed il Collegio, che consta dei principali personaggi della Repubblica, riceverono Sua Eccellenza con tutte le possibili circostanze d'onore e di rispetto visibile nei loro gesti e sembianti, facendola sedere immediatamente appresso Sua Serenità alla parte dritta, fra quella e li signori Savii, e l'Ambasciatore dall'altra parte, che li servì solamente come interprete della sua nobile condoglienza, la quale ella ridusse a due richieste. La prima che se in conformità della detta voce il suo nome, o la sua casa fosse stata tocca nel processo del Foscarini, l'accusatore fosse prodotto. La seconda, che perchè la detta voce era fatta pubblica, ella potesse avere una pubblica soddisfazione, nel riporto delle quali cose l'ambasciatore si dichiarò, ch'egli stesso era stato quello, che aveva significato a lei così maliziosa voce, fin tanto ch'ella era fuori. Udito il Serenissimo detta Signora ed il detto ambasciatore con molta attenzione, egli proruppe nel più affettuoso e veemente parlare, che sicuramente potesse procedere da chi si sia uomo al mondo, protestando che non vi era alcun benchè minima sospizione, pensiero, o imaginazione, di pur minima cosa, che concerna Sua Eccellenza o la sua casa, nell'infelice caso del Foscarini; che quelli ch'erano presenti in Collegio si reputavano onorati della sua venuta, e la città col suo dimorar in quella, con sì nobili, de-

centi e innocenti costumi, insieme con loro; che non vi era nazion al mondo, con la quale loro s'arrischiassero di comunicar più confidentemente gl'istessi secreti del loro Senato, che con li sudditi della Maestà della Gran Bretagna; che l'ambasciatore (al quale egli si rivoltò un poco) aveva lungamente conosciuto loro, e loro lui, lontani da ogni disgusto e gelosia; che alcune abbominevoli e false relazioni e voci erano inevitabili in ogni Stato, appresso la massa del popolo, ma se l'autore di tal male si troverà, si vedrà con esemplar punizione, quanto eglino detestino le ingiurie, che venghino inferite a si fatta Dama, le qualità grandi della quale e virtuosi portamenti, erano da loro molto ben conosciuti, e così la vera nobiltà del conte suo marito, al quale Sua Serenità desiderava d'esser conservato vivo nella memoria. Ultimamente egli la pregava d'acquetare i suoi pensieri ed assicurarsi che non vi erano se non molto nobili e pregiati concetti di lei in questa Republica. Con la quale piena e seria risposta Sua Eccellenza restò così sodisfatta, ch'ella non pensò, esser a proposito di darle maggior impaccio richiedendo altra maggior dichiarazione. E così diede fine con si fatte parole, che, poichè ella non aveva altro modo di servirli, perciò espresse la sua affezione, col venir ad abitar lei ed i suoi figliuoli, per buon spazio di tempo in questa famosa città, dove ella è stata quanto più si possa nobilmente e cortesemente veduta.

HENRY VUOTTON.

8.

Londra 27 maggio A. D. 1622 (1).

Serenissimo Prencipe.

Il Vercellini gentilhuomo di madama d'Arondel capitò quattro giorni prima dell'arrivo delle lettere di Vostra Serenità

(1) Registro XXIII dispacci Inghilterra.

delli 28 et 29 del passato, ispedito in diligenza da essa Signora al signor gran Maresciallo suo marito con l'aviso di tutto il successole costì e con le copie del racconto della scrittura presentata da lei e della risposta di cotesto Eccellentissimo Senato, che subito è andata divulgando et ha portate da me ancora; sparsa prima la voce in Corte contro l' interesse di lei sopra lettere di costà alli ambasciatori di Francia e dei signori Stati specialmente. Ad esso signor Maresciallo che già haveva espresso ad alcun mio e publicato in ogni loco il singolare debito che tiene a codesta Repubblica Serenissima, esposi con ogni efficacia quanto tengo in commissione. Mi ringratiò con tutte le più piene parole che si possino imaginare, dicendo ch' egli e tutta la sua casa saranno devotissimi in eterno al nome di lei, e che incontrerà sempre occasione d' impiegarsi co 'l sangue stesso per servirla. Mi toccò che il signor ambasciatore Vutton gli haveva scritto lettera piena di laudi della moglie (1), ma che se fosse stata di poco spirito riceveva il colpo et la nota con disgusto indelebile et altre conseguenze, che non vuol credere malitia : ma che il consiglio datole non era stato buono, nè da amico con altri concetti in somma dolendose acerbamente, accennando che forse ciò non li gioverà, non essendo bene nè anche per sua Maestà havere ministri tali, et agiongendomi che ella se ne era risentita assai et haverebbe mandato a dirmi, come credeva, alcuna cosa in ringraziamento replicatamente rispondendo all'offerte che gli facevo di parlare a lei (a S. M.) ancora ad ogni richiesta sua, che era del tutto soverchio, come sarebbe stato maggiormente il leggergli il decreto di cotesto Eccellentissimo Senato, poi che già l' haveva havuto in copia puntuale. Intendo veramente ch' ella ha detto che se fusse stata vera l' imputazione, si sarebbe promesso tanto della confidenza della Repubblica che questa ne haverebbe prima fatto havere motto all'ambasciatore (2) et che se egli lo sapeva 15 giorni prima, come ha professato, lo doveva avertire a Madama anco prima.

Il secretario Colvert è venuto questa mattina a nome di

(1) Da qui fino *et agiongendomi* la lettera è in cifra.

(2) Da qui alla fine del periodo è in cifra.

lei a questa casa ringratiandomi, come rappresentante la Serenità Vostra, di tanti honori conferiti in detta Signora, dicendomi che saranno in ogni caso corrisposti con veri e cordiali termini, conoscendo sopra tutte sincera e certa l'affettione della Repubblica verso Sua Maestà, il che mi esprimerà ella stessa più a pieno nella prima opportunità ch' habbia di vedermi. Ho risposto in proprio modo, accertando altretanto della piena osservanza di VV. EE. quanto dell'innocenza della dama e della degna educatione dei figli et esibendomi di attestarglielo più pienamente con la detta occasione, come hò fatto e farò ad ogni altro che occorra.

Da quanto mi ha detto chiaro esso secretario, et alcun altro comprendo (1) che assai si mira et carica sopra esso signor Wotton per altri rispetti anco prima, come accennai, già in stato di essere facilmente di costà rimosso; ma Sua Maestà non mostrando molte volte tutto ciò che ha in animo, per hora forse, non farà risolutione, e facendola non la effettuerà così subito secondo il suo stile, andando anco creditore egli di altre somme, che non sono facili da dargli; l'universale tuttavia, che non ama il signor conte di Arondel, et vede malissimo volentieri Madama, non sotto il manto di Vostra Serenità ma in Italia, per varii rispetti di consequenza, si fissa, che vi sia stata pure alcuna cosa, et sentendo le mie divulgationi vuole pur star fermo, molti dicendo che la Repubblica è prudente et sa dissimulare, come da tutti viene stimato e gradito l'honore verso la natione per grandissimo vantaggio dell'interesse et esistimatione dell'Eccellenze Vostre, et io sono andato portando però tutti li miei uffici con la narrazione del vero, a discarico dell'una, senza carico dell'altra parte, così stimando ricercare il servitio publico, et interpretando il prudentissimo cenno sopra la varietà dei concetti profferiti et scritti, intorno a che, senza alcun mio eccitamento, mi ha detto il medesimo Vercellini, che nel racconto non si è posto ogni particolare et si sono alterate alcune cose a giustificatione dell' ambasciatore, il quale si mostrava difficile anco a sottoscriverle, dubioso che gli pregindi-

(1) Da qui alla fine è in cifra.

cassero; così nel principio che qua venne mi narrò molti delli particolari conformi alla communicatione che l' Eccellenze Vostre mi mandano, et mi andò accennando l' istesso fine significatomi, che potesse egli havere. Gratie etc. (1).

(1) Altri documenti concernenti il Foscarini esistono in varii registri e filze dell'Archivio generale, de' quali fu fatto uso nel racconto, ove sono citati.

INDICE.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

DOCUMENTI.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

GIUNTE E CORREZIONI

Al Tomo V.

Pag. 337 lin 5 di sotto: Carlo *correggi* Calo
» 342 manca al margine: Antonio Grimani doge LXXVI

Al Tomo VI.

Pag. 5 lin. 1 XVI *correggi* XVII
» 385 » 19 i suoi fratelli Vittorio e Girolamo » il suo fratello Vettore e ser Girolamo (suo cugino)
» 456 » 12 aggiungi: e il celebre Paolo Paruta che scrisse inoltre: *Della perfezione della vita politica*, *Discorsi politici*, *Dispacci*, *Relazioni ec.*

Al Tomo VII.

Pag. 141 lin. ult. del testo: da Napoli *leggi* a Napoli
» 181 » 5 delle note: 1628 » 1620
» 182 » 15 Anna ec. *correggi*: Aletbea Talbot contessa d'Arundel e Surrey (come si sottoscrive nella sua lettera al doge p. 600. Vedi file *Esposizioni Principi* e il fac-simile in Rawdon Brown: *Anglo-Venetian Memorials*).
» » » 16 Tutto il paragrafo va cambiato così: Era figlia di Gilberto conte di Shrewsbury, maritata al conte d'Arundel, maresciallo d'Ingbilterra. »
E in luogo della nota (2) pongasi: *Tierneys' history of Arundel*, vol. II, London, 1834
» 186 » 7 Vettor Soranzo *correggi* Giovanni Soranzo
» 198 » 4 di sotto: L'abitazione di Antonio Foscarini era propriamente a s. Agnese sulla fondamenta giù del *ponte nuovo del doge*, ove ora è la casa 880, 881 A. e si vedono ancora due porte appartenenti all'antico palazzo, sulla prima delle quali leggesi l'inscrizione: *Decori voluptati emolumento*, sull'altra: *Nihil domestica sedes jucundius*. (V. Barozzi *Relaz. Amb.* Francia p. 421). Però altri palazzi Foscarini erano a s. Eustachio, al Carmini, ove abitò il celebre doge Marco ecc.
» » nell'iscrizione: *falsaque* correggi *falsoque*
» 441 nel margine: Giovanni Pesaro doge CIII 1658, Domenico Contarini doge CIV 1659.
» 477 al margine: Nicolò Sagredo doge CV 1675.
» » lin. 14 invece di 14 *correggasi* 4
» 556 Fra le principali Accademie sono a ricordarsi le seguenti *Degl'Imperfetti* fondata dal conte Marino Angeli (il compilatore delle leggi vedi p. 546) ove trattavasi giurisprudenza; *dei Peripatetici* per la storia naturale; dei *Separati* a Murano e poi alla Giudecca per istruire la gioventù nelle belle arti e nelle scienze filosofiche e teologiche; l'*Accademia geografico-storica fisica* istituita nel 1681; quella degli *Argonauti* per la scienza cosmografica sotto il patronato del doge M. A. Giustinian. Il grande amore dei Veneziani allo studio palesavasi fino in Francia coll'*Accademia italiana* sotto Luigi XIV protetta dal Mazarino, ma fondata dagli ambasciatori della Repubblica (*Zanon* opere t. VIII, ove leggesi il catalogo delle Accademie che in diversi tempi fiorirono nella città di Venezia unitamente a quelle di Burano e Murano).
» 557 » 23 Filaleti *leggi* Filareti